



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

## **Virgilio Scapin e la «vicentinità»: romanzi e altre storie**

Relatore  
Prof. Patrizia Zambon

Laureanda  
Chiara Pigato  
n° matr.1123717/ LMFIM

Anno Accademico 2016 / 2017



## INDICE

Introduzione	3
Biografia di Virgilio Scapin	7
27 dicembre 2006 - 27 dicembre 2016: Virgilio Scapin dieci anni dopo	11
CAPITOLO 1	
1.1 - <i>Il chierico provvisorio</i> : un romanzo autobiografico di formazione	15
1.2 - La trama	17
1.3 - La famiglia di Beato Serafini. Una genealogia maschile: il padre, il nonno e il bisnonno Marco	19
1.4 - Beato Serafini. <i>Il chierico provvisorio</i>	35
1.5 - Scapin: «un sensitivo che si ascolta e ricorda»	79
1.6 - <i>Beato nel mondo</i> : un romanzo che non vide mai la luce	84
1.6.1 - <i>I miei insegnanti</i>	86
1.6.2 - <i>Casa e bottega</i>	91
1.6.3 - <i>Gli allarmi aerei</i>	97
1.6.4 - <i>La lettura delle mappe catastali</i>	100
1.6.5 - <i>Vivere e Il culo sacro</i> : la giostra dell'amore	107
1.7 - Virgilio Scapin: il rapporto con un passato da chierico provvisorio	118
CAPITOLO 2	
2.1 - <i>Supermarket provinciale</i> : il trionfo dell'alienazione moderna	127
2.2 - La trama	130
2.3 - La salumeria drogheria A. Scanagatta: da bottega a conduzione familiare a supermarket provinciale	132
2.4 - <i>Supermarket provinciale</i> : un'«ammiccante e maliziosa profezia»	151
2.5 - <i>I magnagati</i> : «un monumento alla vicentinità»	154
2.5.1 - <i>Storia alimentare</i> : «una gastronomia come recupero della memoria»	158
2.5.2 - <i>Topografia gastronomica</i> : «racconti su cibi e osterie»	180
2.5.3 - <i>L'epopea del baccalà</i> : il fiore all'occhiello della «vicentinità»	196
2.6 - «Vicentinità»: «il naturale che si oppone all'artefatto»	216
CAPITOLO 3	
3.1 - <i>I mangiatori di civette. I magnasoéte e La giostra degli arcangeli</i> : «un unico affresco» sullo sfondo di Breganze	221
3.2 - <i>I magnasoéte</i>	225

3.3 - Firmino Miotti: «l'ultimo mohicano di una razza in estinzione»	232
3.4 - <i>I mangiatori di civette. I magnasoéte</i> : «testimoni di un mondo ormai lontano»	241
3.5 - <i>La giostra degli arcangeli</i> : «l'epopea del Veneto contadino e clericale»	244
3.5.1 - La trama	247
3.5.2 - La triade scottoniana: il «piccolo Vaticano» di Breganze	250
3.5.3 - <i>La giostra degli arcangeli</i> : il ritratto della Breganze di ieri	263
CAPITOLO 4	
4.1 - <i>Il bastone a calice</i> : l'emblema di un'aristocrazia in declino	265
4.2 - La trama	270
4.3 - La villa e i suoi abitanti: padroni e servi	272
4.4 - Un matriarcato a capo della villa: l'anziana signora e la nuora, la cuoca e Maria	283
4.5 - <i>Il bastone a calice</i> : una lettura critica di Caterina Tabelli Zaltron	323
4.6 - <i>Una maschia gioventù</i> : «un altro respiro di vicentinità»	328
4.6.1 - La vicenda	332
4.6.2 - Edoardo: un antieroe «straordinariamente antipatico»	335
4.6.3 - <i>Una maschia gioventù</i> : «un paradosso vivente pieno di amarezza»	376
Bibliografia	378

## Introduzione

Virgilio Scapin, attore, libraio, scrittore, nonché Priore della Venerabile Confraternita del Baccalà alla Vicentina e, come tale, buongustaio ed esperto di gastronomia locale e non solo, in varie occasioni si è espresso in merito alla propria attività letteraria, vissuta, per dirla con le parole di Bandini, con la serenità, la libertà e l'originalità di uno «scrittore ruspante», non di allevamento. Ciononostante, o forse proprio per questo, l'attività scrittorica di Virgilio Scapin nel corso degli anni è infaticabile, feconda e abbondante, sebbene il libraio sia stato a lungo accusato di pigrizia letteraria, come ben evidenzia Tiziana Agostini ne *Il coccodrillo in drogheria*. A tal proposito, illuminante si rivela essere la consultazione del Fondo Scapin, conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, dove fogli con il logo della Libreria Do Rode, pregni di appunti, schemi e scampoli narrativi, si intrecciano a scambi epistolari, copie dattiloscritte di romanzi, racconti e micro-testi, nonché spettri di romanzi e narrazioni mai apparsi nelle librerie, come quello stroncato alla fine del quarto capitolo dall'improvviso irrompere del morbo di Parkinson. Una miniera d'oro per bibliofili, ricercatori e studiosi, che hanno la possibilità, così, di avere tra le mani la prova non solo di una straordinaria opera di scrittura, ma anche di una produzione che riassume in sé il concetto dell'*art pour l'art*, dell'arte fine a se stessa, non essendo necessariamente legata alla necessità di far bella mostra di sé sotto i riflettori del mondo culturale e letterario vicentino e italiano. Virgilio Scapin è uno scrittore poliedrico e imprevedibile, capace di dare vita a racconti e romanzi nel giro di pochi anni o di decenni, di delineare il profilo di donne e uomini, bambini e anziani, passando dalla sottile ironia del suo sguardo sornione e disincantato di adulto a quello confuso e spaesato di un giovane chierico, il se stesso dell'infanzia e dell'adolescenza, cristallizzato nella sua opera prima, *Il chierico provvisorio*. A proposito della sua produzione letteraria, degna di attenzione è un'intervista concessa a Gian Antonio Cibotto e pubblicata il 20 novembre 1996.

«Nel regno delle lettere (ma ohimè non solo in questo) esistono gli eletti, i negletti, i reietti. A parte i reietti (si allenino pure al martirio, anche se a volte hanno delle riabilitazioni *post mortem*), i negletti, ai quali appartengo, sono destinati a vivere nelle catacombe delle lettere, sperando che qualche visitatore di questi ipogei si accorga di una iscrizione, di un titolo»<sup>1</sup>.

Cogliendo al volo la provocazione di Virgilio Scapin stesso, a vent'anni di distanza da questa intervista e a dieci dalla scomparsa del noto libraio e scrittore, ho deciso di dedicarmi alla riscoperta di questi «ipogei» ottenebrati dal tempo, di queste «catacombe delle lettere», e di

---

<sup>1</sup> Gian Antonio Cibotto, *Scapin, "frate" della letteratura*, «Il Gazzettino», 20 novembre 1996: da questo articolo è tratta la citazione seguente.

riportare alla luce non soltanto lo scrittore vicentino, ma anche le sue opere, ormai introvabili nel mercato librario, nonostante i numerosi riconoscimenti ricevuti nel corso degli anni.

Un altro motivo che mi ha spinto a rivolgere la mia attenzione a Virgilio Scapin, oltre al decennale della scomparsa, è il suo legame con il paese di Breganze, in provincia di Vicenza, dove io vivo. Questo poliedrico scrittore, amante della buona tavola, delle amicizie semplici, sincere, profonde, e della letteratura nazionale e internazionale, non è vincolato a Breganze solo tramite la figura di Firmino Miotti, al tempo stesso mitico e reale ispiratore e protagonista de *I magnasoète*. Anche *La giostra degli arcangeli*, romanzo storico con protagonista la «trinità scottoniana», è ambientato, infatti, in questo piccolo paese di campagna, nel quale lo scrittore amava passare il suo tempo libero, tra chiacchierate e cene luculliane in compagnia. Oltre a ciò, il 12 novembre 1995, Virgilio Scapin, circondato da amici, ammiratori e conoscenti, è stato insignito della cittadinanza onoraria in piazza, ai piedi di quello stesso campanile che svetta fieramente ne *La giostra degli arcangeli*, quale simbolo del potere e dell'influenza dei tre monsignori Scotton. Vari e molteplici sono, dunque, i motivi che mi hanno spinto ad approfondire la conoscenza delle opere di questo mio concittadino, che avrebbe voluto essere sepolto tra le ridenti colline di Breganze, i cui abitanti non hanno mai smesso di ricordarlo e di amarlo.

Questa tesi, allora, vuole costituire un omaggio a Virgilio Scapin nel decennale della scomparsa, avvenuta il 27 dicembre 2006, un inno a Breganze, cui anche io sono visceralmente legata, e un'ode alla «vicentinità», intesa come identità culturale, letteraria, linguistica e gastronomica, attraverso un percorso che si sviluppa tra le pagine delle sue opere e del suo instancabile impegno di scrittore «ipogeo». Questo lavoro, suddiviso in quattro capitoli, tocca, dunque, quattro macro-tematiche della produzione di Virgilio Scapin.

La prima di esse è la fede, che si esplica, in particolar modo, nel rapporto dello scrittore con il proprio passato da chierico, indagato e messo a nudo nel romanzo *Il chierico provvisorio*. A seguire, il cibo, nella duplice veste di emblema di una gastronomia locale, tradizionale, legata alle radici di una società contadina e rurale, e di simbolo della modernità, che si incarna nel culto per il fast-food, la standardizzazione alimentare e la soppressione della genuinità e della freschezza a favore del profitto. Accanto a *Supermarket provinciale*, allora, compariranno racconti tratti dalle antologie *Cattivi pensieri* e *I magnagati*, le «omelie» del Venerabile Priore e scampoli narrativi conservati nel Fondo Scapin della Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Il terzo macro-tema verte, poi, sul panorama temporale dei due conflitti mondiali, toccando il rapporto di una donna, ne *Il bastone a calice*, e di un uomo, nel romanzo *Una maschia gioventù*, con i traumi e le sofferenze di un periodo storico solcato dagli eventi bellici. Infine, l'ultimo capitolo ha per assoluti protagonisti il territorio, i sapori, il paesaggio di Breganze, che fa da quinta

teatrale alla raccolta di racconti *I magnasoéte* e al romanzo *La giostra degli arcangeli*. Oltre ad essere raggruppate in quattro capitoli sulla base di un comune sfondo tematico, le opere elencate sono, dunque, unite a grappoli l'una all'altra, componendo dei dittici o dei trittici narrativi. Queste quattro macro-tematiche sono indagate non solo tramite romanzi e racconti pubblicati nel corso degli anni, ma anche mediante la riesumazione di carte, trucioli di carta e inchiostro, appunti, prefazioni a libri altrui ormai dimenticate, interviste e testimonianze, volte ad approfondire con maggiore cognizione di causa la produzione e la figura stessa di Virgilio Scapin. Nel primo capitolo, l'analisi de *Il chierico provvisorio* si accompagna, dunque, allo studio di racconti editi e inediti, che sarebbero potuti confluire in un romanzo mai venuto alla luce, ovvero *Beato nel mondo*. Il dissidio interiore di Virgilio/Beato, diviso tra il mondo e il seminario, i ricordi d'infanzia di Renato, vero nome di Scapin, il contrasto tra una fede semplice, pura, candida e la vuota cerimoniosità che impregna i gesti, gli atteggiamenti e le parole dei superiori, sono soltanto alcune delle declinazioni del tema religioso presente nel primo capitolo. La tonaca, appesa ad un chiodo alla fine del romanzo d'esordio dello scrittore vicentino, appare avvolta da un'aura misteriosa, che attrae e respinge il chierico provvisorio Virgilio Scapin negli anni. Se da un lato, infatti, ad essa Virgilio collega i turbamenti interiori e le tentazioni di natura prevalentemente alimentare dei suoi otto anni di studi seminariali, dall'altro lo scrittore riveste, nei panni dell'attore, il ruolo del sacerdote in numerose occasioni, favorito dal suo incedere lento e maestoso, da una corporatura robusta e pronunciata. Il secondo capitolo, di fatto, emerge dal primo, e a questo si intreccia tramite i temi del cibo, della convivialità e della buona tavola. La forzata astinenza dai peccati di gola, perpetrata per ben otto anni, si scontra, infatti, con l'amore dello scrittore per il cibo proprio della tradizione enogastronomica del vicentino e non solo, che egli rende immortale non solo in *Supermarket provinciale*, ma anche nelle raccolte di racconti *Cattivi pensieri* e *I magnagati*, nonché nella sua opera di raffinato gourmet e nella sua attività di Priore della Venerabile Confraternita del Baccalà alla Vicentina. Le sue «omelie», che lodano la cultura dello slow-food in opposizione a quella del fast-food, al quale viene opposto il piatto tipico della cucina veneta, ovvero il baccalà alla vicentina, fanno da sfondo a racconti di natura eziologica e a narrazioni che rendono protagonisti i sapori e i profumi dei ristoranti e delle cucine più rinomate. Anche il terzo capitolo, dominato dal sottofondo storico della prima metà del Novecento, ma, soprattutto, del secondo conflitto mondiale, più evidentemente in *Una maschia gioventù* che nel romanzo *Il bastone a calice*, si lega a quanto detto precedentemente, dal momento che il tema bellico emerge con forza non solo ne *Il chierico provvisorio*, ma anche in altri racconti, portati o meno a compimento nel corso del tempo. Questo dittico di romanzi, poi, si dimostra particolarmente degno di attenzione, dal momento che il primo ha per protagonista una donna, Maria, mentre

*Una maschia gioventù* lascia la parola ad un uomo, Edoardo, che si dimostrerà straordinariamente divergente rispetto alla protagonista femminile de *Il bastone a calice*. Infine, la vita rurale, contadina, rustica del vicentino, che emerge a tratti dai primi tre capitoli, trionfa indisturbata nel quarto e ultimo capitolo, che si focalizza sul territorio di Breganze. Le pagine dedicate a questo piccolo paese di provincia abbracciano anche il tema del rapporto tra lo scrittore vicentino e il paese stesso, dove Virgilio Scapin amava rifugiarsi nel suo tempo libero più volte a settimana.

Breganze e Vicenza non hanno dimenticato lo straordinario valore di questo cantore della «vicentinità», abituato a lasciarsi conquistare dal mistero della scrittura di notte, come «una specie di chiroterro letterario»<sup>2</sup>, o tra gli scaffali della sua libreria in Contra' Do Rode, non per l'improvvisa illuminazione dell'ispirazione, ma per «la volontà e la pazienza di stare al tavolino a scrivere». Questa tesi, dunque, vuole essere un sentito omaggio al noto scrittore e libraio nel decennale della sua scomparsa, con la speranza e l'augurio che questo lavoro sia soltanto una delle prime spedizioni in quelle «catacombe delle lettere», in quegli umidi ambienti «ipogei», dove Virgilio Scapin credeva di essere relegato assieme alle sue opere.

---

<sup>2</sup> Sergio Frigo, *Tutta colpa della tv*, «Soprattutto. Conoscersi e capire», Anno 2, Numero 40, ottobre 1998.



## Biografia

C'è chi si venderebbe la madre per potersi fregiare del titolo di scrittore; lui invece, che di libri ne ha all'attivo sei (di scritti) e migliaia (di venduti), preferisce definirsi 'priere', anche se di una Confraternita molto particolare, quella del baccalà. «Con la mia educazione religiosa e la mia faccia da prete - scherza - la ritengo una cosa naturale e prestigiosa. Non a caso anche al cinema ho spesso recitato la parte del sacerdote». Scrittore, libraio (gestisce all'ombra dei Berici la mitica libreria Due Ruote), attore e gastronomo, fondatore e guida del sodalizio dedito allo stoccafisso in versione vicentina, Virgilio Scapin è vicentino per nascita e 'antivicentino' per vocazione.<sup>3</sup>

Le descrizioni dello scrittore-attore-libraio vicentino Virgilio Scapin, che amava dire ai giornalisti di essere nato non a Vicenza, come effettivamente avvenne l'11 luglio 1932, ma nella sua amata Breganze, sono piuttosto numerose e offrono un cangiante, pluriforme e sempre veritiero ritratto di questo schivo e poliedrico autore vicentino. Anche Goffredo Parise, grande amico di Virgilio Scapin, assieme a Luigi Meneghello, Fernando Bandini, Neri Pozza e Giovanni Comisso, ci offre un acquerello difficile da dimenticare, conservato tra le pagine della sua opera *Gli americani a Vicenza e altri racconti 1952-1965*, nel capitolo intitolato *Racconti di gioventù (1958)*.

Non sono pochi quelli, ancora persuasi che Virgilio sarebbe stato non solo un ottimo sacerdote, o un buonissimo monsignore o perfino un buon vescovo, ma addirittura un perfetto cardinale. E a dire il vero, a guardare Virgilio, è assai più facile immaginarlo con la porpora che con un semplice abito nero, anche se bordato di ciclamino o con qualche fiocco in giorni di cerimonia. Perché, adesso che è giovane ancora, pure non ha età, è alto e corpulento, il suo passo è già un incedere lento e distaccato dalle cose di questo mondo, le mani, che sono grassocce e pallide, sempre in aria a gesticolare in attitudine che da lontano potrebbe sembrare benedicente, con quelle tre dita aperte e l'indice ornato dall'anello con una grossa pietra.

Il volto poi, quello esprime più di tutto il resto, perché pure essendo grasso e già un poco cascante sul colletto, in esso vi è intelligenza, arguzia, ottimismo, fede in Dio e nella vita e soprattutto, soprattutto una grande bontà. Gli occhi appaiono piccoli dietro le lenti, ma brillano e scintillano nel sorriso anche quando Virgilio vuol rimanere serio; non c'è niente da fare: la natura allegra e credulona gli salta sempre fuori da quelle pupille e dalla bocca che ha carnosa e con gli angoli rivolti all'insù simile al taglio di un salvadanaio, quasi che il destino suo fosse di sorridere a tutto e a tutti come se il male, che pure esiste, non fosse da prendere per niente in considerazione rispetto al bene che gli fa da riscontro.<sup>4</sup> (pp. 171-172)

Virgilio Scapin, defilato e riservato protagonista del panorama culturale e letterario vicentino, veneto e italiano, nasce a Vicenza e vive nel cuore della città berica con la famiglia di piccoli

---

<sup>3</sup> Sergio Frigo, *Tutta colpa della tv*, «Soprattutto. Conoscersi e capire», Anno 2, Numero 40, ottobre 1998.

<sup>4</sup> Goffredo Parise, *Gli americani a Vicenza e altri racconti 1952-1965*, Milano, Mondadori, 1987: da questa edizione sono tratte le citazioni riportate a testo.

commercianti, composta dai genitori, una sorella e un fratello. Il padre, costretto ad abbandonare il suo impiego di fuochista presso le Tramvie vicentine a causa di un grave incidente sul lavoro, inizia a gestire in città un magazzino di generi alimentari, vicino alla Chiesa di San Marco, nel cuore di Vicenza. L'infanzia e l'adolescenza di Virgilio, così come le figure del padre, del nonno e del bisnonno Marco, sono descritti nella sua opera prima, un romanzo di formazione autobiografico, ovvero *Il chierico provvisorio*, edito da Longanesi nel 1962 e riedito nel 1983. Infatti, dopo essere giunto alla quinta elementare al Patronato Leone XIII, Virgilio decide di intraprendere la carriera ecclesiastica. Dopo circa otto anni di studi seminariali presso i Padri Giuseppini del Murialdo a Montecchio Maggiore, Santo Stefano Belbo, Vigone, Ponte di Piave e Riva del Garda, il giovane abbandona il noviziato e fa ritorno alla sua Vicenza il 30 maggio 1950, «per la prima volta completamente libero»<sup>5</sup>, dove prosegue gli studi fino al conseguimento della licenza magistrale. In seguito, nel 1952, studia letteratura inglese e americana all'Università Ca' Foscari di Venezia con Carlo Izzo, rinunciando però a conseguire la laurea, dopo aver approfondito la figura di Eugene O'Neill: «sono sempre stato un goliarda, tant'è che non mi sono laureato...»<sup>6</sup>, confessa nel corso di un'intervista concessa a Gabriella Imperatori. A proposito dell'esperienza veneziana, scrive Goffredo Parise:

Si aggiunga che per quattro anni di fila, essendo studente di Ca' Foscari a Venezia, Virgilio fu eletto Doge dei goliardi di quella Università. E questa elezione, come il costume ampio e sfarzoso che dovettero fargli confezionare apposta date le sue misure eccezionali, e ch'egli portava assai spesso incurante dei passanti con gran pompa e gesti e discorsi magniloquenti, valsero ancora di più ad accentuare quella sua andatura ampia e lenta nei gesti, regale, di porporato. (p. 172)

Gli anni passano tra partite di poker con gli amici al caffè Stati Uniti, come testimonia Parise, serate in compagnia, laut pranzi e cene, serate di allegra e spensierata baldoria.

«Ma quand'è che la smetti di mangiare e bere?» gli dicevano quegli amici che pure mangiavano e bevevano ma che, per conto loro, non avendo alcuna vocazione, potevano benissimo farlo senza rimorsi. «Quand'è che la smetti di fare le cinque del mattino a giocare a carte? Eh?»

Gli occhi di Virgilio, ch'erano fissi sugli angoli delle carte da poker distribuite proprio in quel momento, si fermavano, si alzavano ridenti accompagnando con una sfumatura di vaga tristezza e di riserbo insieme le braccia che si aprivano a croce.

«Ancora un anno, cari miei, e poi basta. Ho deciso ancora un anno e forse assai meno. Mi devo rifare della clausura.»

«Ma ne sono già passati sette» obiettavano gli amici, scontenti.

«Appunto. Ne devono passare otto. Otto in convento e otto nel mondo.» (p. 173)

---

<sup>5</sup> Mario Bagnara, *Dal "Chierico provvisorio" a "La maschia gioventù"*, «La Domenica», 16 gennaio 1999.

<sup>6</sup> Gabriella Imperatori, *Virgilio Scapin: il mio Veneto*, «Veneto. Ieri, Oggi, Domani», Anno VI, Numero 70, ottobre 1995.

Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, dunque, Virgilio Scapin inizia a scrivere e a pubblicare tra le pagine del settimanale «Il Mondo», diretto da Pannunzio, alcuni racconti, che confluiranno nel suo primo romanzo, *Il chierico provvisorio*, tradotto in russo nel 1967.<sup>7</sup> Il 1962, anno di edizione della sua opera prima, è anche l'anno in cui Virgilio Scapin decide di intraprendere una nuova attività in Contra' Do Rode, ovvero quella del libraio. La Libreria Do Rode, in seguito inaugurata con la presentazione dell'opera *Le Furie* di Piovene, alla quale presenziano anche Goffredo Parise e Fernando Bandini, diviene in breve tempo salotto letterario, cenacolo, galleria d'arte, nonché meta di amici, ammiratori, curiosi, artisti, scrittori e personalità culturali del mondo vicentino e non solo. Tra gli artisti che esposero le proprie opere d'arte citiamo Pino Guzzonato e Claudio Graziani, entrambi grandi amici di Virgilio Scapin. La fama di questa libreria è testimoniata dalla lapide scoperta il 6 maggio 2011 in Contra' Due Ruote, impreziosita da un ritratto scultoreo dello scrittore, realizzato dall'amico Nereo Quagliato, sulla quale sono riportate le seguenti parole:

Qui nella Libreria Due Ruote  
dal 1962 al 2002  
fece casa e bottega d'arte  
incontro di amici e di scrittori  
Virgilio Scapin  
autore di rara e radicata vicinità  
1932-2006

Negli anni che seguono, Virgilio Scapin si afferma progressivamente come scrittore nel panorama veneto e italiano. Pubblica, presso la casa editrice milanese Scheiwiller, nel 1969, il racconto lungo *Supermarket provinciale*, seguito, nel 1976, da *I magnasoète*, intramontabile raccolta di sei racconti ambientati a Breganze, pubblicata dal veronese Giorgio Bertani e impreziosita non solo dalla *Nota introduttiva* di Fernando Bandini, ma anche dal *Glossario del dialetto della zona di Breganze* a cura di Anna Maria Dal Lago Dalla Pozza, riportato in Appendice. *Supermarket provinciale* e *I magnasoète* verranno poi ristampati e uniti in un unico volume nel 1996, a cura della casa editrice Neri Pozza, intitolato *I mangiatori di civette. I magnasoète*. Nel 1983, anno in cui viene riedito *Il chierico provvisorio*, compare nelle librerie, edito dalla Longanesi, il romanzo *La giostra degli arcangeli*, che si aggiudica nel 1984 il prestigioso premio Grinzane-Cavour. Nel 1994 viene pubblicato dalla Neri Pozza *Il bastone a calice*, con cui Virgilio Scapin ottiene il Premio Selezione Campiello, aggiudicandosi poi il terzo posto. Nel 1998 esce, in seguito, *Una maschia gioventù*, finalista al Premio Comisso 2000,

---

<sup>7</sup> Marialucia Piva, *Uno scrittore vicentino: Virgilio Scapin tra narrazione autobiografica e romanzo storico*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Venezia, Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, a.a. 1999-2000.

edito ancora una volta dalla casa editrice Neri Pozza. Nel 2000 viene data alle stampe l'antologia *Cattivi pensieri*, cui segue, nel 2001, sempre a cura di Tiziana Agostini, la raccolta di testi intitolata *I magnagati*. Nel 2003, infine, quando Virgilio Scapin già da alcuni anni è afflitto dal morbo di Parkinson, viene pubblicato *Due Parkinson non sempre paralleli. Così noi combattiamo il Parkinson*, scritto a quattro mani con Bruno Cappelletti, un'opera di testimonianza e di speranza nel futuro. Diverse testate giornalistiche hanno poi ospitato articoli, racconti e interventi di Virgilio Scapin, a partire dagli anni Ottanta, tra le quali «Il Giornale di Vicenza», «Il Gazzettino» e «Il Sole 24 Ore». Tra le pagine de «Il Giornale di Vicenza», inoltre, sono apparse rubriche curate dallo scrittore vicentino, tra le quali annoveriamo “Piazza dei Signori”, “Appunti per un libro postumo”, “Il principe triste”, “L’opinione di un clown”, “Contra’ Do Rode”, “La bancarella” e “Formidabili ‘sti ani”.

Alla sua attività di scrittore e libraio, Virgilio Scapin affianca anche quella di raffinato gastronomo, gastrosofo e gourmet, che si incarna nella nomina a Priore della Venerabile Confraternità del Bacalà alla Vicentina nel marzo 1987, alla quale dà lustro con orazioni, chiamate anche «omelie», raccolte nel libro a cura di Gabriella Candia, ovvero *I cavalieri del baccalà. Gesta della Venerabile Confraternita del Bacalà alla Vicentina dalla fondazione alle “Giornate Italo-Norvegesi” di fine millennio (1987-1999)*.

Meno nota è l'apprezzata attività di Virgilio Scapin come attore. Fa la sua apparizione, infatti, in *Signore & signori*, pellicola di Pietro Germi, uscita nelle sale nel 1965, *Il commissario Pepe*, di Ettore Scola, del 1969, *La moglie del prete* e *Sessomatto*, entrambi film di Dino Risi, rispettivamente del 1970 e del 1973, e *Il comune senso del pudore*, film diretto da Alberto Sordi nel 1976.

Molteplici sono, dunque, gli interessi e le attività dello scrittore-attore-libraio vicentino, che si spegne dopo lunghi anni di malattia il 27 dicembre 2006, all'età di 74 anni. Oggi, Virgilio Scapin riposa nel Famedio di Vicenza, continuando a sorridere ai passanti che ammirano il suo ritratto in *Contra’ Due Ruote*.

27 dicembre 2006 - 27 dicembre 2016:

Virgilio Scapin dieci anni dopo

Il 2016 è stato un anno ricco di ricorrenze importanti nel mondo editoriale e letterario italiano, ma anche, in particolar modo, veneto e vicentino. Nel 2016, infatti, è ricorso il trentesimo anniversario della morte di Goffredo Parise, sopraggiunta il 31 agosto 1986, ricordato il 9 settembre da Bepi De Marzi, al Museo del Maglio di Breganze, e il 14 ottobre dal critico letterario Marco Cavalli<sup>8</sup>, “Al Cappello” di Breganze. A Vicenza, invece, tra le varie occasioni presentatesi per omaggiare lo scrittore, ricordiamo la presentazione del volume *I lembi dei ricordi*, per «ri(n)tracciare il paesaggio di Goffredo Parise»<sup>9</sup>, presso la Biblioteca Internazionale “La Vigna”, il 23 novembre, ma anche l’importante rassegna culturale “Dolci d’autunno le luci. Carte private di scrittori vicentini”, che ha voluto rendere omaggio non solo a Goffredo Parise, ma anche a Lea Quaretti, Virgilio Scapin e Luigi Meneghello, del quale cadrà il decimo anniversario della scomparsa il 26 giugno 2017. Un altro fondamentale anniversario è legato poi a Neri Pozza, protagonista dell’ambiente letterario, culturale ed editoriale di Vicenza, della cui casa editrice è ricorso il settantesimo anniversario della fondazione proprio nel 2016<sup>10</sup>, anno in cui, per ironia della sorte, cade anche il decimo anniversario della scomparsa dello scrittore-libraio-attore vicentino Virgilio Scapin, grande amico e collaboratore dell’editore. È importante ricordare, infatti, che di quest’ultimo autore la Neri Pozza pubblicò *La giostra degli arcangeli*, nel 1983, che vinse il prestigioso Premio Grinzane Cavour l’anno seguente, *Il bastone a calice*, nel 1994, Premio Selezione Campiello 1995, *Una maschia gioventù*, nel 1998, finalista al Comisso, e *Cattivi pensieri*, nel 2000.

Ricordare questa tradizione di scrittori vicentini, ai quali possiamo affiancare Guido Piovene, Giovanni Comisso e Fernando Bandini, sembra doveroso per poter rendere il giusto omaggio a Virgilio Scapin, non solo per descriverlo «come un eterno pulcino o un pollastrello cui siano attribuite d’ufficio tre chioce»<sup>11</sup>, ovvero Guido Piovene, Goffredo Parise e Neri Pozza, ma anche per comprendere come essi siano appartenuti senza dubbio ad una koiné comune, ma anche ad un vero cenacolo letterario di amici, oltre che di scrittori, che aveva sede proprio nella libreria di Virgilio Scapin, in Contra’ Do Rode, cuore culturale pulsante di Vicenza.

---

<sup>8</sup> Parise, scrittore, giornalista e poeta. Vita e opere viste dal critico Cavalli, «Il Giornale di Vicenza», 12 ottobre 2016.

<sup>9</sup> “I lembi dei ricordi”. I paesaggi di Parise, «Il Giornale di Vicenza», 22 novembre 2016.

<sup>10</sup> Maurizia Veladiano, *Le parole ancora inedite. Così lo scrittore si raccontò al GdV nell’agosto 1986* e Nicoletta Martelletto, *Sfruttatore accanitissimo*, in Neri Pozza. *Una vita da editore*, «Il Giornale di Vicenza», 20 novembre 2016.

<sup>11</sup> Gian Antonio Cibotto, *Scapin, “frate” della letteratura*, «Il Gazzettino», 20 novembre 1996.

Proprio al compianto Virgilio Scapin, vicentino di nascita e insignito della cittadinanza onoraria da parte della sua amata Breganze il 12 novembre 1995, sono state dedicate numerose ed emozionanti manifestazioni nel corso del 2016, che qui vogliamo ricordare. Ricorrendo, proprio nel 2016, il quarantesimo anniversario della prima edizione del suo capolavoro letterario, *I magnasoéte*, ovvero *I mangiatori di civette*, legato alla figura di Firmino Miotti e al panorama di Breganze, inizierei a ripercorrere le varie manifestazioni promosse in onore dell'illustre concittadino proprio da questo piccolo paese di campagna, tanto amato dallo scrittore.

Tra il 15 e il 27 aprile 2016, una personale di pittura di Claudio Graziani, intesa come omaggio all'amico Virgilio Scapin a dieci anni dalla scomparsa, ha allietato con le sue cromie la Bibliosala di Breganze, dove sono stati esposti due ritratti del celebre scrittore, come ben ricorda Manrico Ferrari tra le pagine dei *Quaderni Breganzesi*<sup>12</sup>. Sabato 16 aprile, poi, nell'Aula Magna della Scuola Primaria di Breganze, l'Assessorato alla Cultura e la Commissione Cultura hanno promosso l'intervento di Maurizia Veladiano, interlocutrice privilegiata di personalità importanti della cultura veneta, Marco Cavalli, critico e traduttore, che frequentò Virgilio dall'età di sette anni, il gastronomo Alfredo Pelle, venuto a mancare il 24 dicembre 2016, e Loris Rampazzo. Questo evento, nel quale Virgilio è stato ricordato come amico, scrittore e libraio, gastronomo e gastrosofo, è stato poi allietato da una degustazione di vini, offerti dalla cantina del vignaiolo Firmino Miotti, il quale lo ha inoltre omaggiato, il 27 dicembre 2016, con una commossa e importante intervista, concessa a Maurizia Veladiano e pubblicata tra le pagine de «Il Giornale di Vicenza», dal titolo *Virgilio secondo Firmino*<sup>13</sup>. Sempre il 27 dicembre, tra le pagine de «La Nuova», un articolo di Anna Sandri ricorda il decennale della scomparsa del noto autore, «schivo, riservato e poliedrico»<sup>14</sup>, citando le parole della docente veneziana Tiziana Agostini, altra gradita interlocutrice di Virgilio, che le affidò anche il compito di leggere e correggere i vari capitoli di *Una maschia gioventù* prima della pubblicazione. Fondamentale è stato, poi, il suo contributo per la pubblicazione delle antologie *Cattivi pensieri*, nel 2000, e *I magnagati*, nel 2001, frutto di un'instancabile opera di filologia militante e di recupero di micro-testi, scampoli, narrazioni e stralci di racconti dell'ingente produzione di Virgilio Scapin. Anche Tiziana Agostini si è ben inserita nell'ambito delle manifestazioni in ricordo dello scrittore e libraio vicentino, pubblicando, presso Supernova, un libello dal titolo *Il coccodrillo in drogheria*<sup>15</sup>, che unisce magistralmente note biografiche a ricordi personali. Oltre a ciò, nel libro sono riportate anche le prime pagine di un romanzo mai

---

<sup>12</sup> Manrico G. Ferrari, *Claudio Graziani, il suo impegno, le sue opere. Il ricordo di un'avventura artistica iniziata col sigillo di Virgilio Scapin e Neri Pozza*, «Quaderni Breganzesi», Anno XIX, Numero 29, novembre 2016.

<sup>13</sup> Maurizia Veladiano, *Virgilio secondo Firmino*, «Il Giornale di Vicenza», 27 dicembre 2016.

<sup>14</sup> Anna Sandri, *Virgilio Scapin e la passione lasciata in eredità*, «La Nuova», 27 dicembre 2016.

<sup>15</sup> Tiziana Agostini, *Il coccodrillo in drogheria*, Venezia, Supernova, 2016.

venuto alla luce, che avrebbe voluto essere un omaggio a Rosalia e Ai Due Mori di San Vito di Leguzzano, e lettere inedite dal seminario, ad evocare gli otto anni di studi seminariali, letterariamente sfociati poi nel suo primo romanzo autobiografico, *Il chierico provvisorio*, edito nel 1962, un anno prima dell'inaugurazione della celebre libreria. Il libello è stato presentato a Vicenza, a Palazzo Cordellina, in occasione della rassegna culturale "Dolci d'autunno le luci. Carte private di scrittori vicentini"<sup>16</sup>, il 2 dicembre. L'iniziativa<sup>17</sup>, dal titolo "Virgilio Scapin tra memoria cittadina e storia letteraria a dieci anni dalla scomparsa", ha visto come protagonisti non solo Tiziana Agostini, ma anche Maurizia Veladiano, Marco Cavalli, Adriana Chemello e Paolo Lanaro, nonché Pino Guzzonato, artista e amico di Virgilio. Per tornare a Breganze, trovo interessante ricordare la sempre più larga eco del Premio letterario "Virgilio Scapin", giunto quest'anno alla sua ottava edizione. Con il tema "Riti di passaggio", che trae ispirazione dal profondo turbamento interiore di Beato Serafini, nel momento in cui abbandona la tonaca e la vita seminariale per tornare nel mondo, il Premio letterario ha infatti attratto e incuriosito bambini, giovani e adulti, rivelando amore per la scrittura e per il cittadino onorario di Breganze. A ricordo, poi, del decimo anniversario della morte di Virgilio Scapin, il 21 maggio, in occasione della "Notte dei musei", il brolo dell'Antico Maglio Tamiello è stato messo a disposizione del pubblico per un omaggio corale al noto scrittore<sup>18</sup>. La serata, allietata dalle melodie dell'Orchestra a plectro di Breganze, ha visto la partecipazione attiva delle varie associazioni del paese, i membri delle quali hanno presentato la lettura di passi, tratti dal libro *La giostra degli arcangeli*, attinenti alle attività e alle realtà di ogni associazione, che nel ben noto romanzo non può che rispecchiarsi e ritrovare le proprie radici. Oltre a ciò, ricordiamo domenica 22 maggio per la diciottesima edizione di "Ciacolando", percorso culturale che prevedeva una camminata di 11 km nell'affascinante paesaggio collinare tra Fara Vicentino e Breganze, in quanto essa ha permesso ai suoi partecipanti di conoscere i luoghi e le situazioni descritte con vivacità e colore da Virgilio Scapin nel libro *I magnasoéte*. Tra questi, la Cantina Firmino Miotti, dove è stato proposto uno sketch della compagnia Colombara ispirato al racconto *Lo svago*, la Cantina le Colline di Vitacchio, dove il gruppo LaAV (Lettura ad Alta Voce) ha letto *Cucù, cucù congedo salta giù*, oppure dai Molinari, dove sempre LaAV ha presentato *El vedato*. Un'iniziativa simile è stata proposta anche a Vicenza, in occasione di "Vicenza di notte. Passeggiate in centro storico", il 3 dicembre, giorno in cui i partecipanti sono stati accompagnati nei luoghi legati agli scritti dell'illustre concittadino, dove sono state

---

<sup>16</sup> Ma. Mar., *Pagine d'autunno anche inedite. Il via con Meneghello e Quaretti*, «Il Giornale di Vicenza», 8 novembre 2016.

<sup>17</sup> *Virgilio Scapin, il decennale*, «Il Giornale di Vicenza», 1 dicembre 2016.

<sup>18</sup> Riccardo Bozzetto, *21 maggio 2016, Ricordando Virgilio Scapin con "La giostra degli arcangeli"*, «Quaderni Breganesi», Anno XIX, Numero 29, novembre 2016.

proposte letture dal vivo. Virgilio Scapin è stato poi ricordato con delle rappresentazioni teatrali (drammaturgia e regia di Piergiorgio Piccoli e Aristide Genovese) non solo a Breganze, dove sabato 25 giugno, presso il parco di Villa Laverda, sono stati messi in scena *I magnasoéte*, ma anche a Vicenza e in provincia. Infatti, l'undicesima stagione del teatro Spazio Bixio di Vicenza, curata da Theama, ha sancito l'avvio del nuovo calendario e del secondo decennio di attività della sala proponendo "I mangiatori di civette", accolto da risate e applausi, domenica 6 novembre.<sup>19</sup>

Accanto al decimo anniversario della scomparsa del caro Virgilio Scapin e al quarantesimo della pubblicazione de *I magnasoéte*, il 2016 vede anche il ricorrere di una terza ricorrenza legata allo scrittore, meno nota, ricordata tra le pagine culturali de «Il Giornale di Vicenza» il 20 dicembre<sup>20</sup>. Nel Natale del 1966, esattamente cinquant'anni fa, infatti, Virgilio Scapin fece stampare a sue spese 150 esemplari numerati di *Settimio Felton o l'elisir di lunga vita*, di Nathaniel Hawthorne, presso la Neri Pozza, da donare agli amici. Sulla prima pagina, il marchio della rarità e dell'originalità di questa edizione: "Stampato in 150 esemplari per gli amici della Libreria Due Ruote di Virgilio Scapin in occasione del Natale 1966". Inoltre, al volume era unito un segnalibro, con il logo della libreria e la scritta "Virgilio Scapin agli amici. Natale 1966". Una perla preziosa per i bibliofili, un ricordo indelebile per gli amici e i conoscenti di Virgilio Scapin.

D'altra parte, come ha ricordato lo stesso Virgilio a Breganze il 12 novembre 1995, chi trova un amico trova un tesoro: «In un'epoca aspra come la nostra, non è da poco trovare un tesoro dove il culto dell'amicizia non sia stato profanato, dove la bellezza del paesaggio non sia stata ancora violentata, dove il passaggio dalla cultura contadina alle nuove regole del vivere non sia stato traumatico».<sup>21</sup>

---

<sup>19</sup> A.A., *Sul palco "I mangiatori di civette". È un omaggio a Virgilio Scapin*, «Il Giornale di Vicenza», 6 novembre 2016.

<sup>20</sup> Emilio Garon, *1966, la strenna di Scapin per gli amici*, «Il Giornale di Vicenza», 20 dicembre 2016.

<sup>21</sup> Riccardo Bozzetto, *12 novembre 1995. Viene conferita a Virgilio Scapin la cittadinanza onoraria di Breganze. Riportiamo il discorso di ringraziamento pronunciato dallo scrittore, durante la Fiera di S. Martino*, «Quaderni Breganzesi», Anno XIX, Numero 29, novembre 2016.



*Il chierico provvisorio:*

un romanzo autobiografico di formazione

*Il chierico provvisorio*, pubblicato da Longanesi & C. nel 1962 e riedito nel 1983, è il romanzo d'esordio della ricca e cangiante produzione dell'autore vicentino Virgilio Scapin. La genesi di quest'opera viene descritta da Pio Serafin in un suo gustoso e dettagliato articolo, accolto nella pagina de *Il Biblionauta*, a cura della Biblioteca Bertoliana di Vicenza<sup>1</sup>, che riprende l'intervista a Virgilio Scapin, a cura di Maurizia Veladiano, pubblicata nel 2000 e riproposta in occasione della morte dell'autore, sei anni più tardi. Le parole dello scrittore stesso ci guidano alla scoperta del mondo editoriale e tipografico del nord Italia, solitamente situato dietro le quinte, lontano dalle luci dei riflettori e di sguardi indiscreti: «Portai alcune pagine di quello che sarebbe poi diventato "Il chierico provvisorio" a Neri Pozza. Mi disse di darmi all'ippica. Un suggerimento che anziché abbattermi mi galvanizzò. Continuai a scrivere e, col mio malloppo sotto il braccio, mi presentai a Comisso. Stavolta andò meglio. Insieme bussammo alla porta di Longanesi. Lì trovammo anche Parise. Fu una rimpatriata coi fiocchi. Pubblicai il "Chierico". Da allora non mi sono più fermato». *Il chierico provvisorio*, dunque, non venne pubblicato da Neri Pozza, a differenza di quanto avverrà per gran parte della produzione successiva, considerato il rapporto di profonda amicizia e di stima che l'editore intreccerà non solo con Scapin, ma anche con Fernando Bandini. Questo romanzo si connota per la sua dimensione dichiaratamente autobiografica. Esso narra la storia di una «vocazione religiosa mancata»<sup>2</sup>, quella appunto di Virgilio Scapin, che racconta le proprie vicende con delicatezza, dovizia di particolari e amore per la verità, non solo per la verosimiglianza. Il titolo, tanto enigmatico quanto pregnante per descrivere quanto aleatoria possa essere l'epifanica vocazione di un bambino di circa dieci anni, racchiude in sé, in modo antifrastico, l'avvio e l'epilogo di otto anni di seminario di Beato Serafini e di Virgilio Scapin stesso. Esso narra il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza dello scrittore attraverso la voce e il punto di vista del suo giovane protagonista, Beato Serafini, alter ego di Virgilio Scapin, consentendo al lettore di conoscere i primi diciotto anni di vita di un autore che ha, nel 1962, trent'anni. Quest'opera autobiografica si suddivide in quattro sezioni, che scandiscono il susseguirsi di quattro fasi della vita di Scapin, il quale ripercorre con sincera commozione e con profonda partecipazione le

---

<sup>1</sup> La rubrica *Il biblionauta* è frutto della collaborazione tra il quotidiano «Il Giornale di Vicenza» e la Biblioteca civica Bertoliana. Nasce nel maggio del 2003 ed è un progetto di pagina settimanale dedicata alle raccolte documentarie e archivistiche di interesse locale, ai servizi e alle iniziative della Biblioteca civica Bertoliana, delle biblioteche cittadine e di quelle del circuito bibliotecario vicentino.

<sup>2</sup> Nevio Furegon, *Le vocazioni mancate*, «Il Gazzettino», 2 novembre 1983.

vicende che hanno per protagonista il suo alter ego, pur avendo ormai preso le distanze da un passato doloroso e, per alcuni versi, drammatico. Nella prima parte, il lettore viene calato nel magazzino del signor Serafini, padre di Beato, un luogo ricco di aromi e di profumi, ma anche di fetidi e insopportabili odori di ogni genere di prodotto alimentare. L'opprimente opulenza del magazzino paterno viene posta in evidenza più volte nel corso delle prime pagine, nelle quali l'occhio attento di Scapin attraversa e rievoca la bottega del padre, come mediante l'ausilio di una macchina da presa. Nel corso di lunghe ore di silenziosa osservazione da parte del bambino, per il momento ai margini dell'azione, vengono descritti tre uomini, ovvero il padre, il nonno e il bisnonno Marco, i quali compongono il trittico di una genealogia maschile nella quale Beato Serafini, con la sua storia, si inserirà a partire dalle pagine finali della prima parte, in seguito alla decisione di partire per il collegio di Montecchio Maggiore. Nella seconda parte, la Seconda Guerra mondiale entra perentoriamente a scandire il ritmo del romanzo, costringendo i chierici allo sfollamento da Montecchio Maggiore alla canonica di Madonna dei Prati nel settembre del 1944. Nonostante il trasferimento in un luogo più sicuro e defilato, segue il racconto della lunga marcia fino a Vicenza nella notte del 23 aprile 1945, vicenda che sancisce un drammatico quanto irreversibile congedo dall'infanzia. Con la terza parte ci spostiamo in Piemonte, dove seguiamo le alterne vicende del noviziato a Santo Stefano Belbo e a Vigone, luoghi nei quali Beato inizia a riscontrare crescenti difficoltà nell'ignorare dubbi e perplessità sempre più laceranti sulla propria vocazione e sul contrasto tra l'idea di come dovrebbe essere la vita religiosa e del modo in cui invece essa si presenta. Per concludere, nella quarta e ultima parte passiamo dal noviziato allo scolasticato di Ponte di Piave, accompagnando Beato nelle diverse fasi di formazione e di studio che precedono l'ordinazione sacerdotale. A causa di una malattia, Beato viene in seguito trasferito a Riva del Garda per un lungo periodo di convalescenza, che termina con la tragica constatazione della perdita della vocazione e il definitivo abbandono della congregazione da parte del diciottenne chierico provvisorio, che torna nel mondo dopo otto, lunghi anni di vita seminariale, seguendo le sorti dell'ex confratello Armando.

## La trama

Beato Serafini è il figlio di un ex fuochista delle Tramvie vicentine, diversamente abile in seguito ad un grave incidente avvenuto nella stazione dei treni. Dopo la disgrazia, il padre decide di aprire un magazzino di generi alimentari, vicino alla Chiesa di San Marco, con l'aiuto del padre, ex caporale delle guardie del dazio, della moglie e della suocera, collaboratori infaticabili e devoti. Beato frequenta le scuole elementari al Patronato Leone XIII e tenta di dimenticare gli odori forti e insopportabili del magazzino unitamente alle mani sempre unte e luride del padre, cercando rifugio nello studio, in chiesa, dove gli aromi di incenso e cera lo cullano in una sensazione di pace, o tra le braccia del nonno, che ama raccontargli nel retrobottega le vicende della famiglia Serafini e del bisnonno Marco, esperto e apprezzato mediatore nella compravendita di bestiame. Ciononostante, Beato si sente solo e abbandonato a se stesso dai genitori, troppo impegnati nella bottega di famiglia. Di conseguenza, viene inevitabilmente attratto dalle amorevoli attenzioni di padre Silvio, sacerdote la cui linda tonaca di «panno fino»<sup>3</sup> (p. 60) emana un indimenticabile profumo di cera, lino e incenso. Data poi la forte propensione per lo studio, Beato accetta la proposta di padre Silvio di proseguire gli studi presso il collegio di Montecchio Maggiore, offerta che i familiari, certi ormai che il futuro del bambino sia quello di diventare sacerdote, colgono senza esitazioni, tra lacrime di gioia. Nel frattempo, sopraggiungono gli anni della Seconda Guerra mondiale e nel settembre del 1944 il collegio viene parzialmente occupato dai tedeschi, consapevoli della presenza di partigiani nei boschi e nelle caverne sulle montagne che circondano Montecchio Maggiore. Dopo aver requisito tutta la proprietà, i soldati costringono gli studenti e i religiosi a sfollare nella canonica di Madonna dei Prati, da dove i giovani saranno invitati a tornare a casa con ogni mezzo possibile. Tra misteriosi fruscii, i rombi dei cannoni in lontananza e attacchi aerei repentini e imprevedibili, la notte del 23 aprile 1945 padre Corrado, Beato e un piccolo gruppo di compagni si dirigono a piedi verso la stazioncina di Alte, in direzione di Vicenza, ma la marcia dovrà proseguire a piedi fino alla città bombardata, esperienza che segnerà per sempre la vita del ragazzo e che gli imprimerà nella mente i rumori e gli schianti che precedono la morte. Il ritorno in collegio avviene l'8 maggio 1945, dopo la qual data l'unica occupazione di compagni vecchi e nuovi è quella di sistemare il collegio, abbandonato dai nazifascisti e saccheggiato dalla popolazione. In ottobre, Beato inizia a frequentare la terza media e si dimostra uno studente zelante e intelligente, oltre che amante dell'Eneide virgiliana, che impara a memoria senza difficoltà. La primavera del 1946 si contraddistingue poi per un'improvvisa vocazione, in

---

<sup>3</sup> Virgilio Scapin, *Il chierico provvisorio*, Milano, Longanesi, 1962: da questa edizione sono tratte le citazioni presenti nel testo.

seguito alla quale Beato si sente chiamato dal Signore ad essere pastore del gregge che Egli gli vorrà affidare. Di conseguenza, il giovane decide di iniziare il noviziato a Santo Stefano Belbo, in Piemonte. Dal momento che il collegio è destinato ad essere venduto, dopo la cerimonia di vestizione i chierici provvisori si trasferiscono a Vigone, luogo dove più che altrove Beato patirà la fame e il freddo, che diventeranno sempre più insopportabili, come le tentazioni e un vago senso di malessere, derivante da improvvisi lampi di dubbio sulla propria vocazione. Dopo le elezioni del 18 aprile 1948, il giovane inizia a frequentare, sempre con voti eccellenti, lo scolasticato di Ponte di Piave, dove stringe un rapporto di amicizia e di confidenza con padre Giovanni, il quale lo visita tutti i giorni durante malattia che lo costringe in infermeria con il confratello Piccini, malato di tubercolosi. Beato viene quindi spinto a passare un lungo periodo di convalescenza a Riva del Garda, presso un prestigioso collegio per ragazzi di buona famiglia, dove l'apparenza sembra contare più della trasparenza di un'anima e della sincerità di una vocazione. Nel corso di una gita ad Asolo, Beato incontra Armando, dotto e affabile chierico, già conosciuto a Montecchio Maggiore, che ben presto si rivelerà essere provvisorio, con grande angoscia del giovane. In seguito all'improvviso abbandono della congregazione di Armando, perplessità lancinanti riducono Beato in uno stato di prostrazione e di debolezza, segnato da emicranie e nausea. Il padre direttore decide allora di concedergli quindici giorni di riposo, da dedicare all'orto o alla dispensa, ma il turbamento interiore di Beato, seguito in questa sua crisi religiosa da padre Giovanni, anziché passare, peggiora. La certezza di essere anch'egli un chierico provvisorio emerge in un drammatico dialogo con il suo affezionato confessore, il quale lo invita ad essere un buon giudice di se stesso, data l'irrimediabile scomparsa, riconosciuta dallo stesso Beato, della luce di Dio nella sua anima, scivolata nel buio. Dopo pochi giorni, il giovane decide di lasciare la congregazione e si fa consegnare dal padre direttore degli abiti borghesi per tornare nel mondo. Dopo un'ultima celebrazione liturgica, che si rivela essere un vero tormento per l'angoscia che provoca nel cuore di Beato, quest'ultimo si precipita fuori dalla chiesa e si rifugia nel ventre accogliente e lussureggiante della campagna. Soltanto in seno alla natura, Beato può ritrovare la pace con se stesso e con il suo passato. Durante una sorta di messa profana, nella quale pane e vino vengono accompagnati dalla presenza del salame, Beato ritrova il proprio io tra «i rumori delle pentole mosse, un buon odore di fumo, il canto di un gallo» (p. 318); ora non teme più di affrontare la provvisorietà del mondo temporale e guarda i campi che lo circondano con uno sguardo finalmente rappacificato, illuminato da un nuovo moto di speranza.

## La famiglia di Beato Serafini

### Una genealogia maschile: il padre, il nonno e il bisnonno Marco

Il padre di Beato apre, assieme al proprio magazzino, il primo romanzo dello scrittore vicentino, il quale riassume la natura tesa e ansiosa del personaggio sin dalle prime righe:

L'orologio a muro sopra la vetrina dell'orefice non segnava ancora le otto e già mio padre zoppicava davanti alla porta e alle serrande abbassate del suo magazzino. Agitava il grosso mazzo di chiavi con una mano, l'altra la teneva affondata nella tasca, dove stringeva il denaro.

Si rigirava faticosamente; i piedi deformati, la colonna vertebrale spostata e l'abito stretto di panno nero gli impedivano di alzare da solo le serrande. [...] Urtava dolcemente con la spalla la porta d'ingresso del suo magazzino, metteva in tasca il bigliettino bianco della vigilanza notturna e gettava occhiate ostili alle finestre sbarrate dell'orefice. Lo invidiava perché nel suo negozio non aveva formaggi che fermentassero, il cioccolato che faceva i vermi, i topi che pisciavano sopra i sacchi di pasta; e soprattutto non aveva garzoni in ritardo all'apertura del mattino. (p. 11)

Il signore ricopre nella bottega un ruolo di responsabilità, posto in evidenza dall'attenzione al rispetto degli orari di lavoro e dal possesso delle chiavi e del denaro, che tocca e sfiora in modo quasi ossessivo nel corso della giornata, contando e ricontando il denaro della cassa. Comprendiamo quanto per l'uomo la puntualità sia fondamentale grazie al duplice riferimento, in una sola facciata, all'orologio a muro dell'orefice, che con il suo ticchettio condanna inesorabilmente i garzoni che devono aiutare quotidianamente il signor Serafini nella gestione del negozio. «Il mattino ha l'oro in bocca»<sup>4</sup> (p. 7), si legge sulle pareti di villa Rossi ne *Il bastone a calice*: tale proverbio potrebbe sicuramente essere riferito anche al padre di Beato.

Man mano che gli scatti delle lancette dell'orologio gli ricordavano che il tempo passava e vedeva la sua bottega chiusa, la collera per quei garzoni sempre in ritardo gli scioglieva i ginocchi, facendolo tremare. Furente sedeva sul gradino della porta d'ingresso con le chiavi penzoloni tra le gambe e la mano stretta nella tasca dei denari, pesante come una pietra. (p. 11)

I garzoni si presentano alle otto in punto al lavoro, affannati e sudati per la corsa in bicicletta, e non vengono nemmeno salutati dall'uomo inviperito che li accompagna, con passo strascicato, all'interno del negozio, un emporio paesano suddiviso in due stanzoni dove si vende ogni tipologia di merce: lo occupano cataste di baccalà, pile di sacchi di riso e di farina gialla, barattoli di tonno e di anguille marinate, sacchetti di noci, scatole di cacao, lattine di biscotti, forme di formaggio Asiago, Vezzena, scatole di caramelle Venchi, bottiglie di liquori e molto

---

<sup>4</sup> Virgilio Scapin, *Il bastone a calice*, Vicenza, Neri Pozza, 1995.

altro. L'odorosa opulenza di questo magazzino è riscontrabile anche in *Supermarket provinciale*, romanzo in cui Scapin esalta la buona e genuina cucina vicentina e i prodotti di alta qualità di una piccola bottega di provincia. I fetidi odori che connotano il magazzino vengono evidenziati con insistenza crescente dall'io narrante, sempre più disgustato dall'ambiente che è costretto a frequentare dopo la scuola. Il padre, invece, ha un rapporto ambivalente con la propria merce: da una parte, invidia l'orefice per l'ordine, la pulizia e la più che certa assenza di odori ammorbanti e di topi nella sua bottega. Dall'altra, pur in un rapporto di amore e odio nei confronti dell'attività che è costretto a seguire dopo uno spaventoso incidente, il magazzino rappresenta per lui una seconda casa, un rifugio in cui si sente protetto, sicuro, anche durante la guerra.

Nel suo magazzino mio padre si sentiva come in una botte di ferro. I quattro piani della casa sopra la bottega dovevano proteggerlo come il fianco di una montagna; i muri maestri erano così spessi che ci sarebbe voluto il terremoto per farli crollare. «Mettiamo che le bombe di adesso siano più grosse di quelle della grande guerra», diceva al rappresentante di salumi che rideva di quella sua sicurezza. «Una bomba della grande guerra sfonderebbe il soffitto di questa casa e scoppierebbe al quarto piano; una bomba di adesso forse arriverebbe al secondo piano, ma ce ne vogliono di bombe per bucare l'altro piano e il soffitto di questo magazzino. Guardate, caro mio, che travature. Sono alberi di quercia. Aggiungete che io me ne sto riparato tra le casse, i sacchi, i fusti di olio. Quando suona la sirena mi fermo qui, mi sdraio per terra. [...] Ma se le cose si mettessero male, se il nemico si divertisse a bombardare di notte, veniamo tutti qui a dormire, nel nostro rifugio privato.» (pp. 59-60)

Di conseguenza, il signor Serafini non può odiare il negozio di alimentari e non può provare una eccessiva ripugnanza per gli odori che impregnano i suoi vestiti e il suo stesso corpo dopo lunghe ore di lavoro in bottega, la quale costituisce l'unica fonte di guadagno della famiglia, cosa che invece non riuscirà ad evitare Beato.

Una estate gli odori di baccalà bagnato, di salamoia, di petrolio, di formaggio, di orina di gatto, mi provocarono conati di vomito. Mia madre mi purgò, disse che avevo una grave indigestione. Tornato al magazzino vomitai ancora. Eppure decine di persone, commessi viaggiatori, creditori, debitori, garzoni di bottega e ispettori del dazio, stavano nel magazzino senza fastidio e ne respiravano per ore l'aria fetida che nei pomeriggi d'estate sembrava sciogliersi e ingrommare di grasso le facce, i vestiti, i muri e il pavimento. Ma chi più di ogni altro respirava con avidità quel fetore disgustoso era mio padre. Sentivo che puzzava di aringa e di sudore e non riuscivo a stargli vicino. (p. 55)

La sua disabilità è posta in evidenza sin dalla prima pagina del romanzo, ma soltanto nel corso della lettura veniamo informati, in un crescendo di dettagli e di approfondimenti da parte dell'io narrante, del terribile incidente che segna per sempre la vita del padre di Beato Serafini e di Virgilio Scapin stesso. L'uomo lavorava come fuochista presso le «Tramvie vicentine». Partito

all'alba con le scarpe a tracolla, si stendeva sotto la locomotiva per recuperare i barattoli d'olio che aveva collocato la sera precedente nei luoghi nei quali le gocce cadevano più frequentemente. Il suo compito era quello di filtrare il lubrificante e di oliare la macchina prima della partenza, incarico che adempiva con largo anticipo rispetto all'arrivo degli altri lavoratori. Oltre allo stipendio, il padre aveva anche trovato il modo di portare a casa, dopo ogni giornata di lavoro, grazie alla segreta collaborazione di una guardia, un pezzo di carbone.

Alle sei precise il trenino passava sul ponte dell'Astichello, alle spalle della garitta delle guardie del dazio; mio padre con un colpo energico di pala faceva cadere metodicamente un grosso pezzo di carbone che rotolando lungo la sponda del fiume, andava a fermarsi contro la staccionata del pontile. Una guardia di piantone lo nascondeva e mio padre, di ritorno dal lavoro, passava a prenderlo, lo incartava come un pane e lo portava a casa. (p. 53)

L'esistenza del padre viene però spezzata da un tragico incidente sul lavoro, che lo riduce in fin di vita: il macchinista aveva messo in moto il treno mentre l'uomo era sotto la caldaia a raccogliere i suoi barattoli di olio e l'ambulanza lo aveva condotto a casa con «due mucchietti infirmi di ossa e di carne» (p. 16), reso folle dal dolore.

Passò giornate di dolori atroci, rifiutando di andare all'ospedale dove, diceva, l'avrebbero rovinato. Beveva i decotti che mia nonna gli preparava e il medico, che veniva a curarlo, scuoteva la testa, senza capire quella ostinazione. Un giorno in cui delirava, ordinò che lo caricassero sull'autoambulanza e lo portassero all'ospedale. Vi stette due mesi, torturato dalle sofferenze, distrutto dalla febbre; parlava, nominava le stazioni dove si fermava con il treno, salutandolo con il gesto della mano il capostazione che gli dava la partenza, e parlava al macchinista. «Sente che pressione? In quindici chilometri ho risparmiato dieci palate di carbone. E mi ricompensano con quattro soldi di premio. Lo dica lei all'ingegnere con quale coscienza faccio il mio lavoro.» (pp. 54-55)

Dopo essere uscito dall'ospedale, il signor Serafini, con i piedi e la spina dorsale compromessi per sempre, viene messo in pensione e liquidato dalla Società «con una manciata di castagne» (p. 14). Considererà questo pensionamento subitaneo «un vergognoso imbroglio» (p. 14) per tutta la vita, ma la sua volontà di sostenere economicamente la propria famiglia e di dimostrare al mondo di essere ancora in grado di lavorare sfocia nell'acquisto, a rate, del magazzino di prodotti alimentari.

Col denaro avuto pagò sull'unghia la metà del magazzino alimentari; e quando firmò davanti al notaio le cambiali per l'altra metà del prezzo, un groppo di pianto gli chiuse la gola e aveva gli occhi lustrati. «Il mio nome è scritto su cinque cambiali», piagnucolò a casa; «non ce la faremo mai a pagare i debiti. Non ho mai avuto fortuna nella vita e questa volta finirò sulla bocca di tutti.» (p. 14)

Per pagare i debiti, durante i primi anni di commercio vive «come un eremita in un giardino di delizie» (p. 14): non assaggia il marsala che viene recapitato in botti, non sfiora nemmeno con lo sguardo l'incredibile varietà di formaggi che occupano le scansie e che impregnano, con il loro odore, l'intero negozio. La tensione e l'ossessivo timore di perdere anche solo parte del guadagno giornaliero lo tormentano e il suo carattere, da spensierato e allegro, diviene rapidamente sospettoso e irascibile.

Intanto i garzoni facevano scivolare sul marmo i formaggi per la mostra, i vasi aperti di conserva; e se mio padre vedeva che mangiavano le briciole o ficcavano le dita nei barattoli, urlava che li avrebbe licenziati, che alla fine del mese si sarebbe trattenuto parte del loro stipendio. Poi, all'improvviso, taceva; disperato stringeva la testa tra le mani puntando i gomiti sul banco e pensava quante volte potevano aver mangiato la sua roba senza che lui se ne accorgesse, impedito com'era di girare di scatto la testa, per le vertebre cervicali paralizzate. (p. 16)

Soltanto di fronte ai clienti e ai conti pagati e cancellati dal registro l'uomo recupera l'antica gaiezza e la sua gioia di vivere si esprime nella caparbia con la quale vuole seguirli e servirli personalmente, nonostante la difficoltà nei movimenti. Il denaro inizia velocemente ad accumularsi nella cassa e la consistenza delle banconote con il tintinnio delle monete sonanti costituisce un calmante insostituibile per l'infaticabile negoziante. Il denaro è gestito soltanto da lui, il quale lo nasconde in casa sotto forma di pacchetti e rotolini avvolti in carta di giornale in luoghi che solamente lui conosce, per poi portarlo in banca alla fine del mese. In casa non si spende denaro per il cibo, dato che il padre procura alla famiglia gli avanzi del magazzino e i prodotti non più adatti alla vendita e di spese superflue non si parlerà per svariati anni, nemmeno dopo che il debito sarà stato saldato.

Quando le cinque cambiali pagate gli furono restituite, mio padre le bruciò perché ne fosse distrutto anche il ricordo. A mia madre che ora gli domandava del denaro per comperare biancheria nuova, rispondeva preoccupato: «Non dobbiamo montarci la testa se ora siamo padroni di un negozio. Abbiamo i figlioli da tirar su e io, mal ridotto come sono, potrò lavorare ancora per pochi anni». (pp. 15-16)

Nonostante la ferrea gestione economica del negozio e dell'intera famiglia, l'uomo si dimostra però estremamente ricettivo nei confronti di una società in fermento quale può essere quella degli anni Trenta e pronto a lanciare sul mercato nuove merci. I prodotti coloniali sono taciti testimoni dello sbarco degli Italiani in Eritrea e in Somalia nei primi mesi del 1935; con essi, un coccodrillo di cartapesta, che diviene, per un breve periodo, la mascotte del magazzino.

Nel mezzo del primo stanzone [...] campeggiava, con le zampe poggiate su quattro mastelli di crauti, un enorme coccodrillo di cartapesta, il dorso trafitto da una lancia.



Qui era appeso un cartello: PRODOTTI COLONIALI. La lancia gli aveva trapassato il cartone lurido della spina dorsale, e la bestia giaceva con le grandi fauci spalancate dipinte di rosa, i denti aguzzi e la grossa coda ritta. Entrando, mio padre gli batteva il dorso squamoso e i garzoni appendevano alla coda le sporte vuote. (p. 12)

Lo slancio di ottimismo e la certezza di rapidi e facili guadagni si infrange dopo poco tempo contro le sanzioni e i difficili gusti della clientela, fino al giorno in cui il negoziante abbandona definitivamente il commercio di prodotti poco convenienti e per nulla richiesti. Il primo a fare le spese di questi cambiamenti è proprio il cocodrillo di cartapesta.

A dar credito alle autorità, c'era solo da allargare le botteghe e da arruffianarsi gli importatori, perché tra poco i prodotti coloniali sarebbero diventati la nuova ossatura del commercio nazionale. Provvidero le sanzioni a far crollare tutti i castelli in aria fatti con i caschi di banane, gli olii vegetali, le spezie, i datteri, il caffè, che non arrivavano mai, e i bottoni di palma dum che nessuno voleva. Mancando le forniture il magazzino si vuotò in pochi giorni, e una sera il cocodrillo venne preso a calci da mio padre infuriato. (p. 13)

Il progresso e la modernizzazione per un guadagno più cospicuo sono per il signor Serafini argomenti di grande interesse allo stesso modo della meccanica, passione trasmessagli dal primo mestiere e mai scomparsa nel corso degli anni.

La domenica pomeriggio si chiudeva in magazzino a smontare l'affettatrice per oliarne tutti gli ingranaggi; si era anche costruito una bicicletta molto bassa, comperando da un meccanico i vari pezzi. Aveva una cassetina di attrezzi meccanici, che nessuno doveva toccare e che a ogni modo teneva chiusa a chiave in un ripostiglio del banco. Non credo capisse molto di macchine, ma ne apprezzava i servizi, con un intuito infallibile. Non amava le bilance automatiche, dove i clienti leggevano il peso, ma sapeva valutare l'utilità di un macinino elettrico. (p. 20)

Durante una mostra organizzata dalla Camera di Commercio, l'attenzione del negoziante viene catturata da una prodigiosa macchina per tostare il caffè, il cui funzionamento viene spiegato con dovizia di dettagli anche nel romanzo *La giostra degli arcangeli*<sup>5</sup>. Dopo averla lungamente osservata e covata nella mente, l'uomo decide di acquistarla e l'inebriante aroma che la tostatrice portentosa emana potrebbe forse essere l'unico odore a non essere considerato fetido e insopportabile da Beato.

La tostatrice consisteva in un grande cilindro metallico bucherellato, infisso su due perni lucidi di olio e mosso da una ruota a mano; il fuoco saliva da numerosi beccucci di gas montati su un supporto di ferro che sembrava un erpice rovesciato. Quando il cilindro riempito era chiuso, Lattanzio girava lentamente la ruota e il caffè incominciava a scoppiettare urtando contro le pareti roventi, mandando un bianco fumo profumato. Man

---

<sup>5</sup> Vedi pp. 145-149 in Virgilio Scapin, *La giostra degli arcangeli*, Milano, Longanesi, 1983.

mano che la scorza prendeva un colore ambrato, mio padre fermava il cilindro e versava sul caffè lunghi fili di olio per farlo diventare lucido e pesante. Siccome per una buona torrefazione occorre due ore di fuoco lento, il fumo, l'aroma, il monotono tambureggiare dei chicchi sulla gabbia di ferro, finivano col dare una vaga ebbrezza. (p. 21)

Il rapporto tra padre e figlio raramente è all'insegna della serenità e della condivisione. Beato non ha con il padre il rapporto di complicità che riesce invece a creare con il nonno, con il quale tenta di sfuggire nel retrobottega alle urla arrabbiate del negoziante indaffarato e poco propenso a lasciarsi distrarre. Il passo zoppicante del padre diviene allora un segnale per abbassare la voce, smettere repentinamente di rosicchiare qualche appetitosa pietanza, cessare, più in generale, di perdere tempo.

Finite le lezioni, prima di andare a casa passavo al magazzino. Anch'io, come il nonno, entravo dalla porticina, salutavo a bassa voce. Mi ferivano le grida di mio padre, non volevo sentir dire dal nonno cose spiacevoli. Lo salutavo restando sull'uscio, sbirciando tra gli spacchi della tenda, e talvolta, occupato com'era, non mi rispondeva nemmeno. «Bravo, stiamo zitti», sussurrava mio nonno. «Se tuo padre s'accorge che sei nel retrobottega ti manda subito a casa. Ha paura che ti sporchi il vestito», e io che nel frattempo ero salito verso il soffitto, scivolavo a corpo morto lungo le pile dei sacchi tra le sue braccia. Lui mi baciava sulle guance, mi riempiva la bocca di caramelle squagliate. (pp. 22-23)

Nella mente del bambino, il padre giunge ad identificarsi con la sua stessa bottega. Gli odori fetidi che i suoi abiti sporchi di grasso e di olio trattengono il lezzo del sudore, le sue dita unte, il cibo stesso del magazzino allontanano progressivamente il figlio dal padre, tacito rifiuto che si manifesta nel retro bottega in compagnia del nonno, ma anche a tavola, dove la madre, ma in particolar modo la nonna, fedele alleata del figlio, persistono nel preparare piatti troppo pesanti e abbondanti.

Mio padre ebbe a quei tempi un'alleata inflessibile e devota: sua madre. Costei somigliava più a una capra che a una donna, ed era magra stecchita. Sempre correndo e borbottando preghiere metteva sul fuoco una pentola di minestrone che sembrava un miracolo della provvidenza. Era fatto di cotiche di lardo, olio scuro come il catrame, patate e fagioli e pasta di cento tipi, che mio padre raccattava dalle casse prima che i garzoni le rispedissero vuote alla fabbrica.

A quei tempi mia madre era incinta; aveva continui voltastomaco davanti a quei piatti di minestra grassa e mio padre spaventato dai fastidi di lei le portava a casa di nascosto grossi pezzi di formaggio. Mia madre ne mangiò tanto che io, ancora oggi, ho le nausee soltanto a sentirne l'odore. (p. 15)

Ciò che infastidisce maggiormente il bambino è l'insistenza del padre nello sfogliare con mani immonde gli immacolati quaderni dalle pagine bianche e ordinate del figlio. Il negoziante non

sembra nemmeno accorgersi della vera e propria violenza inferta dal suo esuberante orgoglio al giovane, il quale sfugge alla realtà del magazzino attraverso la scuola, il buon profumo della carta e la castità dei fogli bianchi. La sua disperazione trova sfogo in pianti desolati e privi di consolazione e questo decreta il definitivo e perentorio rifiuto nei confronti della bottega.

Mi irritavo quando doveva mettere la sua firma sotto i bei voti e le note di lode perché mi sporcava i quaderni di unto. Palpava le pagine ordinate e le mostrava con orgoglio al rappresentante dell'estratto di carne Liebig o al garzone del grossista di salumi che entrava con le braccia cariche di cotechini. Glieli sventolava in faccia dicendo che i suoi libri dei conti presto sarebbero stati puliti e ordinati come i miei quaderni; e io piangevo sulle macchie, per l'odore schifoso che ci lasciava attaccato, stavo sulle pile dei sacchi a nettarle col fazzoletto, mentre quelle diventavano sempre più grandi. [...] Il magazzino m'era venuto in odio. (pp. 55-56)

Poco spazio viene riservato in questo romanzo alla madre, donna forte che appoggia fermamente e devotamente il marito nel suo nuovo lavoro, sopportandone e accettandone i difetti e le mancanze, che fanno invece soffrire profondamente Beato. I continui ritardi, ad esempio, rompono l'equilibrio familiare di cui il bambino sente il bisogno e la stanchezza con cui il padre e il nonno arrivano a casa non contribuisce a dissipare il fastidioso silenzio e la quasi totale indifferenza che accompagna una cena veloce e senza alcuna aspettativa.

A casa, di sera, soffrivo nel vedere mia madre che scaldava e riscaldava la minestra perché mio padre e mio nonno non tornavano mai a casa puntuali. Appena entrati in cucina, buttavano i berretti unti sopra la tovaglia e si gettavano sulla minestra e sul companatico senza nemmeno salutarci. (p. 56)

Il padre viene aiutato ogni giorno in negozio dal nonno di Beato, ex caporale delle guardie del dazio che si licenzia dopo l'incidente per poter dare una mano al figlio. Beato rappresenta il trait d'union tra due uomini che interagiscono volentieri soltanto quando, di buon mattino, il nonno mostra orgoglioso al negoziante i topi morti, uccisi dalle trappole nel secondo stanzone del magazzino.

Il magazzino era pieno di topi come la stiva d'una vecchia nave, e mio nonno passava quasi tutto il giorno ad ascoltare rumori sospetti, chiamava Lattanzio perché lo aiutasse a spostare casse e sacchi. Seguivano insieme le tracce delle cacchette lasciate dalle bestioline per individuarne le tane, sussurrando che dovevano essere sterminate se volevano salvare il magazzino. Il pomeriggio si affannavano a disporre decine di trappole innescate con bocconi di formaggio e cotiche di lardo; lo stridere delle casse spostate e il fruscio dei sacchi trascinati sul pavimento quietavano mio padre sempre in collera per quei due uomini che sbadigliavano e lavoravano a vuoto tutto il giorno. La mattina mio nonno entrava dalla porticina e spalancate le imposte spiava pieno di schifo e di allegrezza i topi morti. Li mostrava a mio padre nelle trappole ed egli, muovendosi lentamente lungo il banco, esclama senza guardarli: «Dieci ladri di meno. Li

stermineremo tutti», ed erano quelli i rari momenti che i due uomini si sorridevano. (pp. 18-19)

La natura dei due uomini è molto diversa e questa incompatibilità crea dissidi sempre più insostenibili, fino al momento in cui il nonno viene relegato perentoriamente nel retrobottega e costretto ad entrare nel magazzino da una porticina aperta in un cortiletto dove i camion si fermano a scaricare. Entrambi vorrebbero avere un ruolo di primo piano all'interno del negozio, ma il padre non può sopportare l'assillante ed esuberante presenza del pensionato, abituato da sempre a lavorare all'aria aperta e a contatto con la gente.

Quando sentiva entrare i clienti correva a spiare, faceva gesti per attrarre su di sé l'attenzione; e come c'era riuscito si sprofondava in grandi inchini, rideva invitante come un piazzista. Un bel giorno indossò un camice nero nuovo fiammante e venne a saltellare nel primo stanzone del magazzino, curioso come una gazza. Mio padre lo supplicava invano che ritornasse nel retrobottega, dove i garzoni lasciavano gocciolare i barili di marsala o si gettavano addosso manciate di caffè crudo. Il nonno era un bell'uomo, si sentiva bene col camice nero indosso, dava lunghe strette di mano ai rappresentanti, e restava muto e intontito, con le braccia dietro la schiena, davanti ai loro ricchi campionari. Avrebbe comperato ogni cosa. (pp. 17-18)

Per il pensionato, il magazzino del figlio rappresenta una sorta di paese di cuccagna: cibi di ogni genere, liquori e vini, sacchi di pasta e di farina, formaggi e salami lo rendono euforico e il suo istinto lo indurrebbe ad acquistare senza parsimonia altri prodotti da esporre in vetrina. Ciononostante, è da sempre la moglie a gestire il denaro della famiglia: infatti, la nonna si era sempre fatta consegnare dal nonno lo stipendio della settimana e nessuno lo aveva mai visto spendere un centesimo, se non pochi spiccioli per pagare la sedia durante la messa domenicale. Vedendosi preclusa la via degli acquisti, il pensionato si adopera per lunghe ore nell'allestimento delle vetrine del negozio, attirandosi spesso le risate dei passanti. Inoltre, molto spesso si sostituisce al figlio alla cassa, sbagliando i conti e perdendosi in chiacchiere. Il padre di Beato reagisce intimando ai clienti e ai rappresentanti di ignorarlo e queste precauzioni, oltre a mortificare l'anziano, lo relegano progressivamente nel secondo stanzone del magazzino, dove però non esita a riorganizzarsi invitando amici che il figlio non ha mai avuto.

Se mio padre non aveva mai avuto amici, il nonno invece ne aveva parecchi, specialmente tra le ex guardie del dazio; e due o tre volte al mese lo venivano a salutare. Entravano dalla porticina per non farsi notare, e seduti sulle ceste di fichi secchi mandorlati di Turchia, piene di timbri esotici, parlavano dei loro tempi, ricordando i colpi più famosi contro gli evasori del dazio e i contrabbandieri. [...] Gli amici mondavano il cioccolato con abilità adoperando il coltello d'ordinanza a serramanico, sorseggiavano il marsala dalla bottiglia che spariva tra i sacchi non appena si udiva il rumore del passo zoppicante di mio padre. [...] E mio padre per calmare l'irritazione

che gli davano le chiacchiere e le risate che udiva, cacciava le mani entro il registratore e tornava a contare i soldi. (pp. 18-19)

La presenza degli ex colleghi e del nipote in magazzino ravviva le giornate dell'anziano, ma quest'ultimo è spesso tentato di ritornare a casa e di godersi la pensione pur di non sottostare ai quotidiani sfoghi isterici del figlio, molte volte maleducato e ingrato. Lo convince a rimanere al fianco del negoziante diversamente abile la nonna, figura che ritroveremo più avanti. Il ricordo del lavoro precedente viene allora spesso evocato come decisamente oppositivo rispetto a quello del magazzino, dove nemmeno la sua presenza risulta gradita.

Il nonno era caporale delle guardie del dazio e al comando di cinque uomini controllava e daziava le merci che giungevano in città lungo il fiume Astichello, alla barriera daziaria di San Bortolo. [...] Mentre i suoi uomini controllavano la merce, lui lanciava occhiate indagatrici, arricciava le labbra, corrugava la fronte, camminava solenne sul pontile stringendo l'elsa della spada d'ordinanza. Se i barcaioli regalavano alle guardie zucche di vino o un paio di salami, guardava quei doni con occhio falsamente sprezzante e ingordo; e se, con un pretesto qualsiasi, un capobarca riusciva a fargli bere un bicchiere di vino, accettava con degnazione; ma lentamente il volto gli si distendeva, gli occhi vitrei si inumidivano e sotto la scorza dei terrori e delle inibizioni professionali, scaturiva l'uomo pauroso e avido. (pp. 50-51)

Un giorno, nel corso di una delle usuali conversazioni tra amici, grazie al ritrovamento di un grande ritratto a figura intera ingiallito, polveroso e pieno di ragnatele, vengono evocati il ricordo e la storia del bisnonno. Marco riemerge progressivamente nella mente di ciascuno attraverso le parole dei vari pensionati per poi trovare posto in un lungo racconto del nonno il quale, data l'importanza del momento, prende il nipote sulle ginocchia e inizia a narrare una sorta di fiaba senza tempo.

Marco era un galantone, sempre vestito d'abiti scuri, con un gran fazzoletto nero al collo, il gilè di velluto rosso sotto la giacca aperta con le tasche sformate del peso della tabacchiera e dell'orologio a suoneria. Era coperto dal cappello di fustagno e calzato di solide scarpe; e non aveva che quell'abito e quelle scarpe; cioè non aveva che quel tipo di abito e di quel colore; e scarpe di un'unica forma. Sbucava all'alba sulla riviera Berica, vicino a porta Monte, sveglia e già col sangue in bollore. (pp. 24-25)

Marco Serafini fu Anacleto si imprime nella mente del lettore sin dalle prime righe che gli vengono dedicate. Egli rappresenta un ponte tra Ottocento e Novecento, tra due continenti, dal momento che non gli manca il denaro per raggiungere l'America, arricchirsi di nuove ed educative esperienze e tornare alla sua amata Vicenza, ma anche tra ricchi e poveri, tra chi vive di rendita e chi lavora ogni giorno per mantenere la propria famiglia. Marco Serafini è un galantuomo che veste con accortezza e buon gusto, che passeggia solitario nella città palladiana ancora addormentata e che non nega un saluto gioioso e spontaneo a chiunque incontri sul suo

cammino. Compie il rito della merenda al caffè della stazione ogni mattina e ammira con occhi incantati i treni che passano mentre sorseggia cioccolata olandese fumante e gusta lentamente i *pandòli* di Schio. Nessun familiare conosce i suoi impegni quotidiani, ma l'abbigliamento che sfoggia all'alba e l'uso o meno della sua valigia di cuoio a soffietto consentono di intuire le probabili mete di Marco. Elementi che ritroveremo nel romanzo *Il bastone a calice* rendono il signor Serafini agli occhi della gente, e soprattutto di contadini e allevatori, un vero nobiluomo: il bastone di palissandro che sfoggia soltanto nelle occasioni più importanti, ad esempio in occasione degli incontri con il conte Segafredo, il fiocco di seta nera al posto del fazzoletto che mette solitamente al collo, la tabacchiera e l'orologio a suoneria sono soltanto alcuni degli indizi che ci permettono di comprendere l'ammirazione con cui gli amici e gli ex colleghi del nonno di Beato lo descrivono e lo ricordano. L'improvvisa partenza per l'America suscita poi grande interesse e questa avventura viene rievocata e ricordata a decine di anni di distanza come un'indimenticabile epopea.

Non era stato un gran viaggiatore, e nemmeno, a sentire il nonno, aveva viaggiato sempre per affari. Tuttavia aveva il sangue di una temperatura piuttosto elevata. Così si diceva quando, per scappare dalla miseria dei tempi, era andato in America, imbarcandosi sopra un vapore della misericordia di Dio. O forse era partito a causa dell'amorosa, che era la sua dannazione, ed era stato meglio un lungo viaggio piuttosto che uno sproposito. Da New York, dov'era sbarcato, si era spinto verso Sud lavorando come contadino; poi aveva fatto il muratore. Ma non era un uomo da vanga o da piccone. Cambiando padrone e mestieri, s'era occupato come taglialegna, carpentiere; poi s'era messo a guardare il bestiame di un tizio che lo pagava bene. Aveva fatto il maniscalco per arrivare a Chicago a vedere i macelli. Odiò la carne in scatola, la roba che cuoceva nelle caldaie, i macchinari, i rifiuti, il fetore orrendo dei depositi. Diceva che non poteva esserci al mondo nulla di più schifoso di quei cadaveri ridotti a pezzetti, bolliti, e conservati. Ma le migliaia di animali raccolti nei recinti ne avevano fatto un esperto; li aveva imparato a colpo d'occhio a conoscere le bestie di razza e la qualità della carne. E quando gli era sembrato di saperne abbastanza si era reimbarcato con qualche centinaio di dollari in tasca ed era tornato a Vicenza. (pp. 26-27)

I familiari non conoscono il vero motivo della partenza di Marco e anche le sue avventure amorose rimangono avvolte dal mistero. In America cambia impiego ad una velocità ammirevole e dimostra una notevole capacità di adattamento ad ogni tipo di lavoro. Ritorna a Vicenza in qualità di mediatore e di esperto conoscitore delle razze bovine e lo dimostra nel corso di numerose fiere e di svariati mercati di bestiame, dove venditori e acquirenti, massari e contadini lo ascoltano «come il prete dal pulpito» (p. 28), mentre vende i macelli di Chicago e indica, dopo averli fotografati con un'occhiata fulminea, i capi di bestiame di qualità. L'attività mattutina al vecchio foro boario, ora parcheggio, nelle vicinanze dello Stadio Menti<sup>6</sup>, viene

---

<sup>6</sup> Mario Bagnara, *Dal "Chierico provvisorio" a "La maschia gioventù"*, «La Domenica», 16 gennaio 1999.

ricordata con dovizia di particolari da Virgilio Scapin, che segue con l'occhio attento e curioso di un regista le imprese di un personaggio degno di un adattamento cinematografico. A causa della sua abilità, tutti imparano a rispettarlo e ad accettarne le particolarità, come il sapiente uso di lessico americano, inaccessibile ai più e per questo largamente utilizzato, e gli improvvisi impegni che troncano nettamente le discussioni sul bestiame e le trattative che ne regolano vendite e acquisti.

Portava abiti fatti in sartoria, buone camicie, e mescolava nei discorsi coi villici, per confonderli, qualche parola americana.

«*All right*», diceva per concludere un affare.

Quelli stavano a guardarlo come istupiditi.

«*Okey, mister.*»

Oppure quando era stato al sole troppo tempo: «*This is a sunny place*» e andandosene piantava tutti in asso. E quelli a correrli appresso, a tirarlo per le braccia, perché parlasse italiano, facesse la sua stima. Ma ormai, per quel giorno, non c'era più nulla da fare; e se qualcuno insisteva: «Ho un appuntamento con il conte Segafredo», diceva brevemente. (pp. 27-28)

Il bisnonno si specializza nei buoi da carne e distingue infallibilmente e a prima vista i buoi del Signore dagli altri buoi. I buoi del Signore erano quelli che i negozianti di bestiame davano da ingrassare alle famiglie povere, le quali non possedevano, a volte, nemmeno la terra e il cibo necessari al sostentamento dei figli. Di conseguenza, il nutrimento degli animali era nelle mani della Provvidenza e per questo motivo venivano indicati con un tale eufemismo. Le bestie sono naturalmente più pregiate delle altre e vengono trattate come dei figli, tanto che il bisnonno le riconosce a colpo d'occhio per il pelo della fronte fine come la seta, gli zoccoli poco sviluppati e la giogaia morbida come il velluto. Durante le fiere e le esposizioni, il silenzio che circonda il signor Serafini assume connotazioni quasi religiose.

Quando nel suo lento vagare tra le bestie legate sotto le tettoie di lamiera, si fermava davanti a un bue, tutti intorno facevano silenzio. Con le mani in tasca si metteva a fianco dell'animale e incominciava a macellarlo nella fantasia. Quarti davanti, quarti di dietro, filetto, braciola, trippa, fegato, cuore; girava intorno alla bestia, faceva scorrere affettuosamente le sue grosse dita sulla groppa e sotto la pancia, le scopriva le gengive, la palpava sulle cosce dove la carne era più soda e lanciava improvvisamente un prezzo. «Eh? che ne dite?» e girava attorno gli occhi sfavillanti. I compratori si accanivano urlando cifre, lui correva intorno al bue per non ricevere le prime offerte. Lo afferrava per le corna e tentando di piegarne la testa: «un muro maestro potete costruire su questa groppa», diceva seccamente. E quelli ad accanirsi, e il proprietario della bestia, forte del giudizio dell'esperto, a tirare sul prezzo. Intascati i soldi della mediazione, il bisnonno Marco passava ad altre bestie, seguito dagli occhi di tutti. (pp. 28-29)

Una sera d'estate, il bisnonno Marco conduce nel cortile dello stallo Al Guanto, nei pressi di Porta Monte, un toro portentoso, degno di vincere grazie alla propria notevole e impareggiabile stazza il primo premio della Mostra dell'8 settembre. Nessuno sarebbe spontaneamente propenso ad accogliere un simile animale nella propria stalla, ma il bisnonno decide di dormire per tutta la notte sul fieno in compagnia dell'enorme bestia pur di mantenere la situazione sotto controllo e, non contento, si offre di accompagnarlo personalmente alla Mostra il mattino seguente lungo il Corso Principe Umberto, Corso Palladio, con l'ausilio di una sola fune, rinunciando al carro. Attraverso la sfilata del toro, anche il lettore viene invitato a percorrere il Corso e, superata Porta Castello, il viale della stazione dove, nelle vicinanze del Caffè Moresco, erano allestiti il recinto e il palco per la Mostra e i migliori capi di bestiame. Queste imprese contribuiscono ad accrescere la fama di Marco non solo a Vicenza, ma anche nelle città limitrofe, consentendogli anche di aumentare i propri guadagni.

Il toro nero, legato con cinque catene e l'anello al naso, sporgeva, tanto era grande, con le natiche enormi dal carro. Aveva gli occhi socchiusi, si batteva mollemente la coda sui fianchi, ma tutti sentivano che, se quella montagna di muscoli si fosse improvvisamente aombrata, il carro si sarebbe sfasciato come una cesta di vimini presa a pedate.

[...] «È un bufalo», diceva uno; «non vedi com'è nero?»

«Una bestia selvaggia.»

«Da stargli alla larga.»

«Che ne dite? Chissà da che foreste selvagge viene fuori.»

«Misericordia, se ti dà una cornata ti manda al Creatore.»

In quel momento la bestia voltò il muso e mandò un muggito che sembrava la strombettata di un organo. Le vacche nello stallo risposero con un prolungato coro di lamenti e Giovanni afferrando il bisnonno Marco per il gilè, piagnucolò: «Portalo via, Marco. Gildo ha la stalla apposta per lui». (p. 36)

Marco vive una vita da signore e, come tale, frequenta quotidianamente il caffè agli Stati Uniti, fino a non molto tempo fa negozio Galla, «a due passi dal monumento di Andrea Palladio» (p. 30). La descrizione del locale e della vaporiera per il caffè pongono in evidenza il lusso e il gusto per la raffinata eleganza dei suoi clienti abituali, accomunati dall'antipatia per i preti e dalla passione politica.

La prima sala del caffè era dominata da un banco di noce scuro, ornato di colonnine dorate, dai capitelli di foglie d'acanto, scolpiti a mano. Di là dalle cristalliere sfilavano grandi vassoi di paste fragranti alla crema e alla panna, torta di mandorle, *Saint-Honorè*, *petit-fours*, baci di dama ornati di cioccolato, tentazioni al liquore.

In fondo al banco brillava la vaporiera per il caffè, che diffondeva nel locale un aroma squisito. Era un trofeo complicato, con l'aquila in cima, i manubri che schioccavano e il vapore che fuggiva fischiando dai beccucci. (p. 30)



Gli avventori del locale escono non prima di mezzogiorno e si dirigono verso le rispettive abitazioni per pranzare, ma questo non accade per il bisnonno di Beato, il quale, dopo la morte della moglie, preferisce mangiare in osteria piuttosto che sottomettersi al «pranzo migragno» (p. 33) della nuora, buono al massimo per un riformatorio. Una lunga passeggiata nel centro città e il sapore di un appagante toscano sono per Marco più di quanto ogni uomo potrebbe desiderare.

Verso mezzogiorno la gente usciva dal caffè e il bisnonno Marco, salutati i conoscenti, accendeva il primo mezzo toscano della giornata, si incamminava verso la piazza dei Signori, passeggiava a lungo a passi lenti. Si sentiva a suo agio in quello spazio, quasi che dalle pietre vampasse un'aria carica di umori e sotto di esse fosse nascosta una ricchezza che soltanto lui conosceva. Si fermava a guardare gli affreschi sul palazzo del Monte di Pietà da un lato della Piazza e gli sembrava che quella soltanto potesse essere casa sua. Il piacere che provava a camminare avanti e indietro per la Piazza e sotto le grandi volte della Basilica gli dava la sensazione di possedere all'improvviso una statura paragonabile soltanto all'altezza di quegli archi. «Si sta come in un altro mondo», mormorava il bisnonno Marco a chi gli chiedeva il perché delle lunghe passeggiate sotto gli archi; e tirava buone bocciate dal suo mezzo toscano. (p. 33)

Il bisnonno percorre le strade da poco illuminate di Vicenza anche per andare al Politeama Comunale, oggi Teatro Verdi, dove può incontrare il conte Segafredo con la sua famiglia e assistere a spettacoli indimenticabili. In quei giorni di settembre, proprio in questo Teatro, andava in scena l'opera "Jone", del Maestro Errico Petrella. L'eleganza di Marco non ha nulla da invidiare a quella del conte, il quale, dal canto suo, lo considera un suo pari.

Il bisnonno Marco arrivò in una carrozza di piazza. Aveva una giacca nera stretta ai fianchi, le code gli arrivavano al ginocchio, i pantaloni a tubo e un cappello tondo colore avana che il massaro non aveva mai visto. Quel cappello il bisnonno Marco se l'era portato dall'America e il massaro lo guardò con ammirazione. (p. 45)

Il bisnonno è un valido e saggio collaboratore del conte Segafredo, il suo «occhio dritto» (p. 46) nella gestione delle campagne e delle coltivazioni, tanto che spesso trascorre le proprie giornate in villa e rimane a pranzo e a cena in compagnia del conte e della sua famiglia.

Gli aveva tirato la campagna come un giardino, rinnovate le colture, fatto scavare pozzi artesiani, canali d'irrigazione. Le stalle delle sue fattorie allevavano tutte bestie di razza. (p. 47)

Elvira, la sorella del conte, si lascia progressivamente coinvolgere nelle conversazioni dei due galantuomini sino a diventare un'efficiente collaboratrice del bisnonno il quale, fino a quel momento, non aveva mai dato particolare peso ai pareri delle donne. «Ma si sbagliava» (p. 47):

la signora, nonostante in questa prima parte lo spazio dedicato alle donne sia evidentemente e volutamente circoscritto, esce infatti dall'ombra del fratello e colpisce positivamente Marco per la sua acutezza e per il vivo interesse che dimostra nei confronti dei campi e delle proprietà di famiglia, solitamente resi invisibili dal silenzio rassegnato al quale la donna si obbliga in presenza di altri uomini, in casa e nelle rare uscite in pubblico.

A poco a poco era diventato di casa, caro al vecchio conte e alla signora, una donnina minuta e senza parole che stava ad ascoltare e se ne andava in silenzio, senza dare nell'occhio. Poi, una sera, anche la sorella di lui s'era degnata di scendere e sedere a tavola. Forse voleva vedere l'uomo del quale sentiva parlare in casa. Somigliava al conte. Chiusa e distaccata, Elvira aveva una voce rotonda che contrastava coi modi un po' altezzosi, e dava del voi anche al fratello, come si fosse trattato di suo padre. Poteva avere poco più di trentacinque anni; e i segni della maturità incipiente erano fatti forse più gravi dal pallore del viso e dal colore neutro dei capelli, dall'abito rigido e quasi monacale che indossava. (p. 47)

Marco ed Elvira iniziano ad incontrarsi e a passeggiare insieme, consultandosi e confrontandosi sui modi più appropriati per modernizzare la coltura delle campagne, incrementarne la produzione e ottimizzare la gestione delle terre. Elvira scrive anche un lungo promemoria sullo stato igienico delle fattorie e sulle necessità delle case dei contadini, fatto che sorprende il conte e il bisnonno stesso, dimostrando una lungimiranza e un interesse che la rendono il primo ed unico personaggio femminile a tutto tondo del romanzo, dotato di un punto di vista del tutto personale e difficilmente influenzabile. Marco ed Elvira sembrano entrare sempre più in sintonia, ma il bisnonno è occupato da pensieri che vanno al di là dell'amore, al di là dei sentimenti, che pure potrebbero nascere e svilupparsi sul fertile terreno degli interessi comuni. Non riuscirebbe a mettere radici nella villa del conte, per sua stessa ammissione, in quanto preferisce essere uno spirito libero, dedito al lavoro, proteso alla realizzazione di progetti che per altri sono semplicemente irrealizzabili, interessato alle novità e ai cambiamenti che i nuovi tempi stanno ormai facendo avanzare, già visibili nell'inaugurazione dell'illuminazione elettrica e nel selciato del corso Principe Umberto, sconvolto per la posa delle rotaie del tram elettrico.

Aveva altre cose per la testa, affari nuovi, novità. Novità, era la sua parola. Altre terre, allevamenti, poderi da irrigare. Grandi beni ai quali cambiare la faccia. A lui il discorso sconclusionato del sindaco, la mattina in cui gli avevano premiato il toro, gli era entrato in testa, se l'era fatto sulla sua misura, rimettendoselo a posto secondo una logica che altri non avrebbero capito. E gli tornavano in mente le terre che aveva visto in gioventù, negli Stati americani del Nord, distese a perdita d'occhio e mandrie che formicolavano nelle praterie. Quella era la sua misura, quello il suo spazio, con quel cielo alto e il silenzio immenso della notte, e il vento che spazzava la terra e schiantava gli alberi. In

quel mondo c'era posto anche per lui. Ma nessuna donna avrebbe potuto tenergli compagnia. (pp. 49-50)

Marco è un uomo solitario e dopo la morte della bisnonna finisce per disprezzare persino il figlio, del quale pensa che sia stato nominato caporale del dazio soltanto per il suo bell'aspetto e che non abbia polso nemmeno con la moglie, dato che non ha mai un soldo in tasca. Tra i tre uomini della genealogia maschile Serafini, dunque, non corrono buoni rapporti, in modo particolare per il fatto che nel modo di vivere del vecchio è presente una capacità naturale al veder grande, al vivere con veemenza e al manifestare con espansività il proprio essere che non è invece connaturata al nonno e al padre di Beato. Una segreta irritazione e forse una reciproca invidia segna il rapporto tra i tre familiari, ma la persona che Marco proprio non riesce a sopportare è la nuora, la quale tenta di sostituirsi alla bisnonna subito dopo la sua scomparsa con una presenza a dir poco estenuante e invadente, volta ad uno scopo tutt'altro che altruistico.

Al bisnonno Marco la nuora era andata di traverso fin dai primi tempi del matrimonio. Da quando la bisnonna era morta, la casa alle Concimaie aveva avuto le cure della moglie del custode del casello ferroviario a Porta Monte, usata a mezzo servizio. La nuora gli aveva subito fatto capire che la casa aveva ora una nuova padrona; subito si era mostrata più premurosa verso il suocero che verso il marito. A mezzogiorno trottava a portare il cestello con il pranzo al marito alla barriera del dazio e tornava sempre di corsa a casa ad aspettare il bisnonno, con il fuoco acceso sul focolare, sebbene sapesse che sarebbe tornato solo per la cena. La sera gli preparava la caraffa di acqua fresca sul comodino con un piattino di zucchero e quando lo sentiva tossire di notte, bussava alla porta della sua camera a chiedergli se aveva freddo o se voleva un decotto di tiglio.

Quella presenza indiscreta e petulante finì coll'irritare il vecchio, e quando s'accorse che la nuora metteva le mani nei cassetti dove lui teneva le sue carte, chiuse dappertutto a chiave. (pp. 51-52)

Nonostante tra i tre non scorra buon sangue, sedersi alla stessa tavola per cenare rimane un rituale insostituibile, che viene onorato ogni sera, alla stessa ora. A fronte delle chiacchiere che di solito connotano la comune consumazione dei pasti, sulla stanza aleggia un silenzio religioso, indizio dell'attenta lettura del giornale da parte del bisnonno, passatempo che gli altri considerano un lusso da signori. Volutamente solo nella vita, Marco si ritrova solo anche nel momento della morte.

Un pomeriggio di settembre dell'anno 1930, il bisnonno Marco morì attraversando il campo di Nane. Cadde sull'erba e restò là come un albero tagliato, la faccia riversa. Un colpo apoplettico lo aveva ucciso mentre tornava a casa. Raccontarono d'averlo trovato con gli occhi aperti e i baffi appuntiti. Nel cassetto del suo comodino scopersero una busta con la somma delle spese dei funerali da celebrare secondo il rito civile. Lasciava mille lire alla Società del Mutuo Soccorso della quale era socio, e altre cento per la tomba che doveva essere fatta di pietra di San Gottardo con su scritto soltanto il nome e cognome. (pp. 53-54)

Il bisnonno non lascia alcunché al figlio e al nipote, come ricorda il nonno nel suo racconto. Il congedo definitivo da questa figura così carismatica e piena di vita è rappresentato dalla vendita della casa alle Concimaie, sostituita da un appartamento asfittico in città, in un quartiere operaio con le strade piene di polvere, senza orto e senza fiori, con l'aria ammorbata di fumo e di gas, dove la famiglia inizia una nuova vita.

Beato Serafini:

*Il chierico provvisorio*

La prima parte del romanzo di Scapin è dedicata alla presentazione e alla descrizione dei vari componenti della famiglia di Beato il quale, per volontà paterna, frequenta le elementari al patronato in compagnia dei figli dei signori della città. Le vicende narrate e ricordate costituiscono lo sfondo sul quale prende forma e consistenza la storia personale di Beato Serafini, nome che lascia presagire quale sarà la strada intrapresa e fortemente desiderata dal giovane per dare voce ad una precoce e intensa vocazione. La scelta di consacrare la propria vita a Cristo diviene quasi obbligata: Scapin stesso, attraverso la voce dell'io narrante, si chiede che cosa avrebbe potuto fare allora, se non quello che fece. Il magazzino è una prigione, le grida e la mancanza di dolcezza del padre sono motivo di continua sofferenza e il rapporto con il cibo e con i suoi odori diventa via via sempre più problematico, tanto da provocare frequenti conati di vomito e costante malessere. Soltanto il nonno sembra prendersi cura del bambino, il quale avrebbe bisogno di affetto e di qualche attenzione in più da parte dei familiari, troppo impegnati nella gestione del magazzino. In un primo momento, la scuola sembra essere un rifugio perfetto, un luogo in cui poter esprimere la propria creatività, dimostrare il proprio valore, essere fiero dei risultati raggiunti; tuttavia, anche questo piccolo regno di serenità e di gioia viene contaminato dalle mani luride del padre e dai terribili e fetidi odori della bottega, come abbiamo avuto modo di constatare. L'attenzione prestata in questa prima parte del romanzo dall'io narrante alla babelica varietà di sensazioni olfattive e tattili, come anche gustative e uditive, potrebbe sembrare quasi ossessiva, ma nasconde in sé uno dei principali motivi per cui Beato, quasi inconsciamente, inizia ad avvicinarsi alla chiesa e al patronato fuori dall'orario scolastico. Si allontana dal magazzino per la prima volta in una torrida giornata estiva, quando rimanere nel retro bottega comporterebbe uno sforzo sovrumano, e si rifugia solitario nel silenzioso refrigerio delle navate della chiesa. L'angolo tutto per sé che Beato si ricava da questo giorno in poi è una vera epifania: per la prima volta si sente accolto, accettato, desiderato, ma soprattutto felice. Le giornate scorrono senza pensieri, lontano dalla bottega e da tutto ciò che essa comporta, cullato dal silenzio di un ambiente fresco e profumato, sfolgorante di riflessi cangianti grazie alle vetrate che lo decorano. Una sola frase sancisce senza dubbio un nuovo inizio per il giovane: «fu quell'estate che qualcuno si accorse di me» (p. 57).

Padre Silvio era alto e bianco, con le mani magre ma piene di dolcezza, fatte per toccare l'Ostia consacrata. Sulla sua faccia sembrava essersi stesa una pellicola di cera che ne proteggeva i lineamenti dalle offese degli anni, dandogli l'aspetto d'un santo. Il suo viso somigliava infatti alle maschere che coprivano i volti dei martiri sotto l'altare maggiore

della chiesa di San Lorenzo, morti da secoli, o forse da pochi anni. Lo stesso profumo di cera, di lino, di incenso che emanava dai broccati d'oro che coprivano le ossa dei martiri, si sprigionava anche dalla sua tonaca; e non so se gli stessi vicino affascinato da quell'odore, o per ammirazione di lui, o più semplicemente perché detestavo l'odore del magazzino che mi voltava lo stomaco. (p. 57)

Il patronato offre a Beato la possibilità di giocare a pallone indisturbato con altri bambini nel cortile, sotto gli occhi attenti e gentili dei religiosi. Le giornate sono ricche di nuove esperienze e di nuove amicizie e il rapporto con padre Silvio diviene sempre più profondo, fatto che permette a Beato di rimanergli accanto anche oltre le ore di scuola e di seguire i suoi gesti e le sue parole, di osservare il nitore delle sue vesti e delle sue mani, di odorare il profumo di incenso, di cera e di lino che la sua tonaca emana, ma anche di riflettere con lui sul significato da dare alla propria vita.

Lungo la scarpata di quest'argine, talvolta verso il tramonto, padre Silvio sedeva a pescare con la lenza. Sedevo accanto a lui con il barattolino pieno di esche, e lui parlava dei pesci che anche Gesù amava, tanto da servirsene per compiere tanti miracoli. Con gli occhi pieni di sogni seguivo il sughero che si muoveva ondulando sull'acqua portato dalle correnti, o scosso dai pesci affamati. (p. 58)

Fino a questo momento, Beato non è mai stato tanto a contatto con la natura e con il suo dolce e invitante profumo. Suggestiva è la descrizione di Parco Querini, contemplato dalla sponda del Patronato con occhi incantati e sognanti dal piccolo Virgilio. L'orto dell'oratorio odora di muschio e di erba e il giovane si rende conto di non avere alcun desiderio di tornare a casa, tanto che i genitori iniziano a telefonare in patronato per invitare il figlio a tornare a casa prima del calare delle tenebre.

Tre anni di razionamento e di guerra vuotano la bottega e il padre inizia a dirigersi in patronato in bicicletta sempre più spesso per vedere con i propri occhi come Beato impiega il suo tempo. I commenti acidi sui debiti che il padre economo non ha ancora saldato con lui, le considerazioni sull'attrazione che l'oratorio esercita sui giovani a fronte dei roboanti e inascoltati inviti delle adunate fasciste del sabato pomeriggio e le considerazioni ricolme di invidia sui padri e sulle loro abitudini quotidiane non sono altro che dolorose stilette nel cuore di Beato, che vede il padre tentare di impadronirsi, di fatto, anche di questo suo nuovo mondo attraverso uno sguardo egoistico e volto soltanto ai suoi interessi personali.

«Il padre economo mi deve un sacco di soldi. Ma ci pensa? Non mi pare. È lì che arbitra la partita, allegro come se i suoi debiti fossero favole. E gli altri padri? A tavola trovano pronto, se hanno bisogno di scarpe o vestiti, ecco chi glieli regala, se no l'economista passa a pagare quando crede. Altro che sposarsi, aver figli da tirar su.» (pp. 62-63)

La prospettiva con cui il padre considera la frequentazione del patronato da parte di Beato non può che essere di tipo utilitaristico e attenta ad un concreto tornaconto personale. Il figlio potrebbe ingraziarsi i padri ed entrare stabilmente in patronato come bidello o portinaio, magari dietro un piccolo compenso da consegnare alla famiglia. Non immagina che Beato possa sognare una vita diversa da quella del magazziniere, evidentemente all'oscuro del profondo disagio che il giovane prova in bottega. A fronte delle mire del padre, Beato desidera rimanere con i padri per continuare gli studi, proposito che padre Silvio non può che incoraggiare.

«Noi abbiamo collegi dove raduniamo i giovanetti come te, in buona salute», disse, «che in chiesa sanno essere devoti. Se riescono bene a scuola li incoraggiamo a studiare, se poi ci accorgiamo che questi giovani hanno qualche inclinazione per il Signore, allora li mandiamo nelle nostre case di formazione, dove continuano gli studi.» (p. 64)

Queste parole vengono accolte da Beato come fonte di inestimabile felicità e il rossore che gli provoca l'attenzione premurosa e spontanea del religioso avvicina il giovane alla realizzazione di un progetto che non ha ancora occupato la sua mente, ma che ben presto lo condurrà a divenire un chierico. Padre Silvio ottiene immediatamente l'appoggio della famiglia di Beato e la commozione per questa novità toglie il respiro alla madre, che fugge in camera per celare le sue lacrime. Il padre, più angosciato per il peso della retta che per l'imminente allontanamento del figlio, vede risolversi anche questo dilemma, dal momento che la nonna offre la pensione del marito per il pagamento della retta e i propri risparmi per l'acquisto della tonaca, decisione che lascia il nonno quanto mai perplesso. Inizia, dunque, una nuova fase per Beato, che comincia a rimanere per lunghi periodi in patronato in attesa di sviluppi.

Passai il mese di giugno e di luglio in patronato restandoci tutte le ore possibili, aiutando il padre sacrestano; e quando, una mattina, padre Silvio mi invitò nel refettorio dei superiori e mi pregò di fare colazione con lui, immaginai che, alla porta, un angelo mi vestisse con la tonaca nera e credetti davvero di essere votato a Dio. (p. 65)

Queste parole concludono la prima parte del romanzo di Scapin e segnano uno spartiacque nella vita di Beato Serafini, il quale inizia a frequentare il collegio di Montecchio Maggiore con la crescente convinzione che la sua esistenza sia votata a Dio. Il momento del congedo dai familiari rimane un ricordo indelebile, impresso nella sua mente in modo particolare per il comportamento del padre, il quale, per la prima volta, grida per sfogare non la propria ira per la gestione del magazzino, ma il dolore per l'imminente partenza del figlio, che rimarrà lontano da casa per otto lunghi anni. L'amore e l'apprensione che il padre dimostra a modo suo in questi frangenti nei confronti del figlio lo riscattano dopo lunghi e dolorosi anni agli occhi del giovane,

il quale riflette, anche se solo per qualche istante, sulla possibilità di rimanere al suo fianco per aiutarlo in magazzino.

Me lo ricordavo pochi giorni prima della mia partenza per il collegio. Urlava con i garzoni, i rappresentanti, mio nonno, per nascondere l'emozione di vedermi partire. Allora non avevo capito perché mi aveva gridato che la retta del collegio l'avrebbe pagata solo per un anno. Non era ricco, non poteva permettersi quel lusso. Lavorava come una bestia per tirare avanti e io avrei dovuto aiutarlo.

La sera della vigilia della mia partenza aveva buttato all'aria il corredo che mia madre aveva preparato. Volle vedere le camicie, i pantaloni, i calzetti e ogni cosa.

«Le maglie, le mutande gliele dàì rammendate perché non si vedono, ma i vestiti no», aveva urlato. «Disferai quello mio nero, da sposo. Mio figlio non è un ricco, ma è sempre di una famiglia di commercianti dove nulla si spreca ma nulla manca.» (pp. 74-75)

Beato inizia a studiare presso il collegio di Montecchio Maggiore, luogo che rimarrà isolato dalla guerra che nel frattempo infuria fino al 1944, anno in cui viene occupato da truppe nazifasciste fino allo sfollamento a Madonna dei Prati e alla partenza a piedi per Vicenza il 23 aprile 1945. Il luogo in cui si trova il collegio gode di una posizione ottimale per i giovani studenti, che hanno la possibilità non soltanto di studiare, ma anche di fare lunghe passeggiate in mezzo alla campagna e di godere dei caldi raggi del sole all'aria aperta nelle giornate più calde.

Montecchio Maggiore è un lungo budello di case che striscia per qualche chilometro a ridosso di colline pietrose. La fine di questo budello si incastra in una vallata stretta e lunga dove cresce una magra vegetazione tra costoni di lava. All'inizio di questa vallata si trovava il collegio. (pp. 98-99)

Beato è «uno scolaro zelante, ordinato e senza pedanteria» (p. 99), amante dello studio e dedito a soddisfare al meglio le richieste dei professori, i quali premiano il suo impegno con voti superiori alla media. I compagni maliziosi sostengono alle sue spalle che un simile trattamento di favore sia dovuto al suo viso da prete, ma la costanza e l'impegno di Beato li spingono nel corso del tempo ad apprezzarne lo zelo e la propensione naturale allo studio. Ogni giorno vengono concesse agli studenti due ore di studio per preparare le lezioni del giorno seguente; a fronte dei suoi compagni, Beato non solo considera queste due ore eccessive, ma finisce anche di studiare in anticipo, cosa che lo spinge a portare sempre con sé una scatola di cartone con all'interno un libriccino rilegato in tela celeste dell'*Imitazione di Cristo*, sostituito poi con l'*Eneide* virgiliana, che decide di imparare a memoria su esortazione del professore. La memorizzazione quotidiana degli esametri di Virgilio provoca però in lui un turbamento che fatica progressivamente a nascondere e che finirà con il confessare al padre superiore, ricolmo di sensi di colpa e di angoscia.



Da quel giorno gli esametri latini di Virgilio mi martellarono in testa tanto vivamente che riuscirono in poco tempo a mescolarsi a ogni altro pensiero. E me ne preoccupai, perché in chiesa le meditazioni erano rovinate dall'irrompere dei versi latini scanditi nei vari piedi, che mi saltavano da ogni parte della mente senza che potessi frenarmi. Il padre spirituale, quando andai a manifestargli questo turbamento, sorrise della mia faccia spaventata, e aspirando un grosso pizzico di tabacco mi istruì.

«Tu non sei entrato in religione soltanto per pregare», disse ficcandosi le mani dentro le maniche. [...] «Noi dobbiamo possedere la disciplina, specialmente quando ci raccogliamo in chiesa per la messa e la meditazione, di lasciar fuori della Casa di Dio i pensieri profani del mondo. Il demonio è potente, egli tenta di distoglierci dalla contemplazione dell'Eterno con tutte le insidie. [...] Va' figliuolo, e lascia il tuo Virgilio fuori della porta, quando entri in chiesa.» (pp. 100-101)

La guerra irrompe nel collegio come un fulmine a ciel sereno, almeno per i ragazzi ignari e impegnati nello studio e nella preghiera. Il religioso silenzio cui Beato è ormai affezionato viene infatti violato da una pattuglia di soldati tedeschi che a poco a poco occupa il collegio fino a costringere i padri e i fanciulli allo sfollamento nella canonica di Madonna dei Prati, non molto lontano. L'occupazione del collegio viene descritta da Scapin come non soltanto visiva, ma in particolar modo uditiva: sono infatti i rumori a contraddistinguere la pattuglia, che non si preoccupa affatto di mostrarsi disciplinata e silenziosa nei due anni che precedono la definitiva sconfitta della Germania nazista.

Un pomeriggio di novembre del 1944, durante la ricreazione, il portone del collegio di Montecchio Maggiore si spalancò improvvisamente, ed entrò una grossa pattuglia di soldati tedeschi. Erano tutti anziani, molti portavano gli occhiali e battevano il passo con cadenza stanca e disordinata. Il comandante correva lungo la squadra avanti e indietro facendo rimbalzare sul petto una piastra di metallo lucida, a mezzaluna, e lanciava ordini secchi con voce stridula. Pareva furioso. Sotto la tettoia fece segnare il passo, urlò dietro-front, fianco-destr, fianco-sinistr. Fermò gli uomini quando s'accorse che superiori e collegiali erano come imbambolati a guardarlo. Si girò facendo stringere i tacchi di ferro sul cemento e tese la mano al direttore che gli andava incontro. Sorrideva con la bocca e con gli occhi come un serpente. (pp. 78-79)

Beato è al corrente, come gli altri collegiali, della presenza sin dalla primavera del 1944 sui colli vicini dei rifugi dei partigiani, i quali cercavano riparo nei boschi e nelle caverne sui monti che circondano Montecchio Maggiore e che costeggiano la strada fino a Recoaro. Spesso, durante le passeggiate, Beato incontra e saluta uomini di ogni età simili ad animali selvaggi, con i pantaloni di fustagno, le giacche grigioverdi da militari e le barbe lunghe, ma mai ne farà parola con i nazisti che danno loro la caccia o con i fascisti della X MAS, che sorvegliano i monti in un villaggio di baracche a cento metri di distanza dal collegio. Gli spari che sente durante la notte e le raffiche di mitra che si susseguono in ogni momento si imprimono nella mente dell'adolescente, assieme al viso da san Giovanni Battista percosso di uno dei partigiani catturati e poi giustiziati, condotto in cortile e sorvegliato a vista dai soldati. La guerra rimane

per Beato angosciante e tremenda anche in momenti che per i compagni risultano più allegri, dimostrando una serietà che da alcuni viene scambiata spesso per superbia.

«Entra», disse Battistutti, spingendo con il piede scalzo la porta della camerata più vicina. Alcuni miei compagni strisciavano sopra la paglia, annaspando con le braccia come stessero nuotando. Gettavano per aria caricatori, forchette, borracce che trovavano, e facevano le più belle capriole che avessi mai visto. Io ebbi paura e scappai a letto. (p. 81)

In seguito, i nazifascisti occupano tutto il collegio e costringono i padri e i collegiali a sfollare a Madonna dei Prati. La seconda parte del romanzo si scinde allora in due filoni di ricordi che si intersecano, per poi procedere parallelamente in modo alternato, mettendo a conoscenza il lettore delle vicende che si susseguono fino all'improvvisa e quasi miracolosa vocazione di Beato, che nel frattempo giunge a frequentare la terza media. Il cupo rombo degli aerei e il sordo brontolio di carri armati in lontananza accompagnano le meditazioni di Beato fino al giorno della visita del padre a Madonna dei Prati. Questo incontro commuove profondamente il giovane, il quale si rende improvvisamente conto di come la guerra possa stravolgere il corpo e la mente dell'uomo, del padre in questo caso, che appare completamente diverso dal giorno della sua partenza. Attraverso il padre, dimagrito e annichilito, Beato per la prima volta può sostenere di avere avuto un contatto, sebbene ancora indiretto, con la distruzione e l'ondata di morte che il conflitto continua di giorno in giorno a generare.

«Beati voi che state quassù. Per voi la guerra è come se non ci fosse. Vivete in capo al mondo. Qua non passano strade, ferrovie. Noi, invece, quante notti in rifugio, a dormire sulle panche, perché quando suona l'allarme non ci fidiamo più a rimanere in casa. Gli aeroplani buttano giù bombe così grosse che i muri maestri del magazzino si schianterebbero come i coperchi delle casse sotto i colpi del martello di tuo nonno». (p. 74)

Il cambiamento del padre assume le connotazioni di una vera metamorfosi agli occhi del figlio, che pensa a come tutto sarebbe stato diverso se soltanto fosse stato meno egoista e non avesse abbandonato a se stessa la sua famiglia. La cieca fiducia che un tempo il padre aveva nell'invulnerabile solidità del magazzino è sfumata con i primi bombardamenti e l'ottimismo che lo caratterizzava nei primi anni di guerra si è ormai convertito in terrore. Rispetto alla città di Vicenza, dunque, la canonica in cui si trova il figlio rappresenta un'oasi di pace, dove il frastuono del conflitto perviene ovattato e lontano, almeno fino alla concitata partenza da Madonna dei Prati, il 23 aprile 1945, di tutti i collegiali verso casa su ordine del padre direttore. La confusione che regna indomita nei dormitori durante la preparazione dei bagagli lascia allibito e scandalizzato Beato, che con sette compagni viene inviato a piedi alla stazione di Alte,

alla volta di Vicenza, al seguito di padre Corrado. Il racconto di questa marcia a tappe forzate sul far della sera e poi nel cuore della notte assume le connotazioni di un epico viaggio di ritorno verso casa, dove Beato affronta ostacoli e timori sconosciuti, mai incontrati fino a questa notte. Il lettore percepisce l'angoscia crescente dei giovani, protesi a tentare di udire il fischio di un treno che non arriverà mai, e padre Corrado rivela la tremenda pericolosità di questa marcia notturna non solo con le frequenti preghiere che recita ad alta e a bassa voce, invitando i collegiali ad unirsi a lui, ma anche con gesti inizialmente enigmatici che non sfuggono agli occhi curiosi di Beato.

Egli dava il passo al gruppetto e teneva nella mano destra un ombrello arrotolato col quale frugava tra le erbe del sentiero per timore delle bombe a farfalla. (p. 73)

Il ricordo delle bombe a forma di farfalla permea anche le pagine di un altro scrittore vicentino, Gabriele Boschiero (1939-1994), breganzese di nascita, che scrive tra il 1991 e il 1994 *La torre rossa sulle colline*, un libro di memoria e di racconti ispirati alla sua terra natale, Breganze, illustrato dalle xilografie dell'autore stesso e corredato, nella parte finale del libro, da una silloge di versi. A Breganze Boschiero trascorre gli anni della sua fanciullezza, che viene rievocata dalla distanza del tempo e del luogo in cui abiterà in seguito da adulto, ovvero Vicenza, e qui la sua mente ritorna per tutta la vita dopo il forzato allontanamento dalle sue amate colline per frequentare per otto lunghi anni il collegio di Ivrea. A fronte delle poche parole che Scapin dedica alle bombe a farfalla, lasciando al lettore la possibilità di far riemergere nella mente queste microscopiche quanto letali armi, Boschiero si sofferma dettagliatamente sulla descrizione di queste infide bombe, sganciate lungo il torrente Astico negli ultimi mesi di guerra, non soltanto per il loro aspetto, ma anche per le devastanti e mortali conseguenze che derivano solo dall'atto di sfiorare oggetti che sono studiati per trarre in inganno adulti poco attenti e bambini curiosi.

Un giorno sopra il torrente Astico passarono degli aerei alleati, volando a bassa quota. Sulla loro scia scendevano dall'alto lentamente grappoli di strisce argentate luccicanti. Noi ragazzi ne fummo affascinati e ci mettemmo in gruppo a cercare lungo l'argine e in mezzo all'erba dei prati, come se fossero caduti frammenti sparsi di un tesoro.

Anche Tonino e Marcheto, che abitavano nella casa rossa vicino al mulino, s'erano messi a perlustrare in mezzo al greto ghiaioso dell'Astico quasi asciutto. "*Stà 'tento, Tonin*" gli aveva gridato dietro sua madre, che era nell'orto, quando l'aveva visto allontanarsi da casa con l'amico. "*Tien i oci verti. No fidarte de quel che te cati. No fidarte.*" "*Stà tranquila, mama*" gli rispose Tonino voltandosi e salutandola con la mano. "*Xe tuta roba americana. I xe nostri aleati. No i xe come i tedeschi.*"

Dopo un'ora di ricerche trovarono sul greto degli oggetti metallici strani, piccoli, a forma di farfalla. Li raccolsero, impazziti dalla gioia, e si misero febbrilmente a

smontarli, come se fossero giocattoli spaziali, arrivati da chissà quale pianeta sconosciuto.

Ci fu un bagliore accecante, un'esplosione. Accorsero i contadini, che si trovavano sui campi, lì vicino. Marcheto era riverso sui ciottoli del torrente, con la camicia squarciata, ormai inerte. Tonino invece si rotolava impazzito sulla sabbia, coi moncherini sanguinanti e le occhiaie vuote<sup>7</sup>. (pp. 140-141)

La lunga marcia di Beato coinvolge profondamente il lettore, che capta tramite il collegiale i suoni e i rumori inquietanti della notte, lo scalpiccio dei passi affrettati sull'erba alta, il fruscio che agita le foglie sugli alberi e gli steli del grano, che sembrano danzare come onde sul mare lievemente turbato dal vento. Come negli incubi o nelle fughe precipitose delle fiabe, la natura assume forme minacciose, si riempie di occhi sbarrati e di mostri silenziosi e l'oscurità diviene un gorgo di insidie invisibili. La morte, già visibile nel pallore cadaverico di padre Corrado, che spirerà pochi mesi dopo per una grave malattia, aleggia pronta a colpire e l'immobilità spettrale di luoghi noti, come un antico mulino nei pressi della provinciale Lonigo-Alte, si carica di funesti presagi. Per Beato, questa esperienza segna la fine di un'epoca, il congedo dal mondo ormai perduto della sua infanzia, simboleggiato dall'attraversamento del ponte, tema caro ad Alba de Céspedes e frequentato in romanzi quali *Dalla parte di lei* e *Nessuno torna indietro*, come metafora del passaggio da una fase all'altra della vita.

Vicino al ponte di legno il letto del fiumiciattolo si allargava a forma di ampolla, e sulla riva, in uno slargo della corrente, sorgeva un antico mulino. La ruota era immobile, l'acqua verde e tranquilla. In quell'ansa, dove l'acqua era alta solo pochi centimetri, eravamo venuti spesso a fare il pediluvio; ma quella sera il passaggio del ponte mi dette la sensazione di essere arrivato ai confini di un piccolo regno chiuso e felice, dove avevo passato un tempo pieno di allegrezza. (pp. 75-76)

A mettere fine all'allegria innocenza di Beato contribuisce anche un caro amico conosciuto a Montecchio Maggiore, di nome Cornelio. Il giovane gli confida, infatti, la decisione già maturata da tempo di abbandonare il collegio e, con esso, la possibilità di proseguire gli studi per diventare sacerdote. Per Beato questa rivelazione è dolorosamente traumatica e già in questa seconda parte del romanzo il tema della transitorietà e della provvisorietà della condizione umana inizia a farsi strada, per diventare in seguito sempre più martellante.

«Beato, non ritornerò più in collegio.»

Io lo guardai spaventato di quella confessione precipitosa e indiscreta. Era gracile. Qualcuno aveva detto che non era tagliato per affrontare i disagi della vita religiosa, ma era un compagno fervido e intelligente. Non gli risposi, fingendo di non aver udito. Ma ne rimasi sconvolto; e continuai a camminare sotto il mio peso, ansimando. (p. 77)

---

<sup>7</sup> Gabriele Boschiero, *La torre rossa sulle colline*, Padova, Panda Edizioni, 1996: da questa edizione sono tratte le citazioni presenti nel testo.

In questa notte, Cornelio e Beato si scontrano verbalmente in diverse occasioni, in modo particolare quando Cornelio esprime la sua perplessità sull'arrivo del treno che dovrebbe portarli a Vicenza, secondo le parole del padre direttore, nel quale Beato ha una cieca e completa fiducia. La messa in discussione dell'autorevolezza del padre direttore da parte dell'amico infastidisce Beato, che risponde con durezza ai bisbigli del compagno.

«Beato», bisbigliò Cornelio, «io non credo alla storia del treno. Sono cinque o sei giorni che dalla canonica non si sente il fischio.»

«Se il padre direttore ha detto che c'è il treno, il treno ci sarà», risposi seccato; e Cornelio scrollò le spalle. (p. 75)

Durante la notte di questo storico giorno, Beato e i compagni si imbattono in colonne di Tedeschi in fuga lungo la strada provinciale e vedono scorrere davanti ai loro occhi carrette, motociclette, cannoni, autoblindo, autocarri e camion della Croce Rossa, oltre a carri armati coperti di frasche secche e infangate. In due anni, Beato conosce due diversi volti della Germania nazista, antitetici l'uno rispetto all'altro: a Montecchio Maggiore, i Tedeschi incutono timore e il loro comandante ha la bocca e lo sguardo spietato di un serpente pronto allo scatto letale. In questa notte, al contrario, i Tedeschi non li degnano di uno sguardo, sono stanchi e sporchi, afflitti, sconfitti e disperati, tanto da indurre padre Corrado a provare pietà per loro. Il bombardamento che li colpisce mentre battono in ritirata lascia illesi i collegiali, ma ora la morte e la distruzione hanno per Beato un volto e un suono ben delineati, ovvero un improvviso bagliore nel cielo e le scariche di mitra che fischiano a pochi centimetri dal capo.

Ci eravamo rimessi in marcia da pochi minuti, quando un bengala accecante si accese nel cielo. Il globo di luce incandescente scendeva maestoso, illuminando d'una luce bianchissima i camion, i carri, i cannoni, le autoblindo e i filari di platani lungo la strada. [...] In quell'istante un apparecchio entrò nella luce del bengala e calando su di noi incominciò a mitragliare. Rotolammo lungo la scarpata in un groviglio di corpi, zaini, elmetti e armi che rimbalzavano sui sassi. L'apparecchio era passato. Alcuni camion bruciavano, ne udivo scoppiare i serbatoi di benzina. Con il viso affondato nell'erba sentivo i soldati gemere, imprecare, e padre Corrado che ci urlava di stare giù, le pallottole delle mitragliatrici che tornavano a fischiare sopra le nostre teste, perché l'aereo tornava a mitragliare. [...] La colonna tedesca bruciava, gli automezzi ardevano come torce. I soldati disperati sparavano in aria, verso i campi, altri tornavano ai camion, tentando di salvare qualcosa. (pp. 85-86)

Nonostante la paura, dimostrata dal gesto di avvolgersi anche la testa con il mantello nei lunghi minuti di vana attesa alla stazioncina di Alte, Beato durante il bombardamento non teme di morire e si affida a Dio, a differenza dei soldati sotto attacco, che rincorrono padre Corrado ormai certi della prossima fine. Di fronte a questo gesto disperato, Beato prova un vago fastidio, commisto ad un velato rifiuto di sdegno.

Distante da noi una decina di metri era una strada di campagna che portava ad Altavilla; e la stavamo imboccando di corsa quando fummo raggiunti da un gruppo di soldati tedeschi. Rapidamente si inginocchiarono intorno a padre Corrado dicendo a voce alta, in italiano: «Assoluzione, assoluzione». Io mi vergognai a quella invocazione. Mai per un attimo, dopo la partenza da Madonna dei Prati, m'aveva preso la paura della morte, e specialmente durante il mitragliamento.

In quel momento vidi più cose che non abbia veduto in tutti gli anni di guerra: soldati tedeschi ubriachi correvano dentro i fossi che fiancheggiavano la strada per Altavilla, schizzando fango e acqua; altri graduati erano seduti per terra, con il busto appoggiato a un albero e ci guardavano passare con occhi attenti. (pp. 86-87)

Una volta giunti ad Altavilla, dopo un altro pericoloso incontro con una decina di uomini in divisa color cachi e berretti a visiera con la stella rossa, i collegiali trovano rifugio presso l'asilo delle suore, dove padre Corrado, ormai moribondo, viene affidato alle cure delle religiose. Il mattino seguente, la terribile fuga notturna diventa solo un ricordo, spazzato via dai caldi raggi del sole e dall'incontro di civili e di partigiani lungo la strada per Vicenza, dove la visione della copertura a carena di nave della Basilica palladiana squarciata evoca lugubre i boati dei terribili bombardamenti della notte appena trascorsa. La natura stessa diventa partecipe di una nuova vita che può ora riprendere a scorrere e ricostruire ciò che la furia dell'uomo ha distrutto.

Quando uscimmo dall'asilo il sole era sorto e la giornata bellissima sembrava tranquilla. Una brezza leggera agitava le foglie e la campagna in fiore era piena di grida di uccelli. (p. 92)

L'8 maggio 1945 Beato riceve l'ordine di tornare in collegio, dove si aspetta di ricongiungersi con i suoi compagni. Tuttavia, all'inizio della terza media, si rende presto conto che non tutti vi hanno fatto ritorno, dal momento che non si sentono più votati a Dio. All'inizio di ogni anno scolastico molte vocazioni vengono meno e al tempo stesso nuovi aspiranti sacerdoti entrano in collegio. In seguito a questi continui cambiamenti, Beato si sente solo, confuso e disorientato tra i nuovi compagni, molti dei quali non hanno l'aspetto di futuri sacerdoti e non sanno rispettare le regole disciplinari e comportamentali del collegio e della vita religiosa.

Succedeva così, a ogni inizio di anno scolastico. Eppure le nuove vocazioni, in quell'ottobre del '45, mi sembravano un po' strane; ragazzi che non avevano sul volto i lineamenti del futuro prete, che contraddistinguono la quasi totalità dei chiamati al sacerdozio e che aiutano così bene gli educatori, specialmente negli oratori e nei patronati, a fare una prima scelta dei futuri preti tra il gregge dei cristiani. Erano volti comuni di ragazzi di città, più che di campagna, che a causa della guerra avevano perso anni di studio; occhi furbi, parlantine svelte, impulsivi e maleducati. O ragazzi rimasti orfani, che all'improvviso dicevano che s'erano sentiti chiamati alla vita religiosa. (p. 98)

Da questo momento, Beato inizia a rimanere sempre più appartato, preferendo la solitudine alla forzata rinuncia alle amicizie più profonde, come quella di Cornelio. La solitudine diviene la più cara compagnia dell'adolescente e il gesto già incontrato durante la fuga precipitosa da Madonna dei Prati si ripete anche in seguito, durante una passeggiata nel cortile del collegio.

Avvolti nei mantelli giravamo per il cortile, quasi nuotando nella nebbia che lentamente si oscurava, fino a diventare violacea come la fuliggine. Quella nebbia aveva un buon profumo di foglie marcite, di muschio, di legna bruciata. Mi piaceva accucciarmi lungo il muro di cinta, coprirmi tutto il corpo, anche la testa, con il mantello e lasciare solo una fessura per fare entrare la nebbia profumata. Allora meditavo; e mi rivolgevo domande ad alta voce come fossi stato nel deserto. (p. 99)

Ai buoni profumi autunnali e invernali del 1945 si oppone una sera «un fetore orribile, appena temperato di acido fenico» (p. 103). Padre Corrado, giovane sacerdote accompagnatore nella notte del 23 aprile, trascorre da poche ore i suoi ultimi giorni di vita a Montecchio Maggiore, durante i quali chiede di poter incontrare Beato, il ragazzo che tra tutti gli era rimasto più impresso in quella terribile e drammatica marcia. Il giovane riesce a provare compassione per il moribondo soltanto una volta allontanatosi dal suo corpo in putrefazione e questa sua istintiva ripugnanza provoca in lui un vago senso di malessere, commisto ad un comprensibile rimorso per la sua insensibilità. L'alito mortale e la sonda di drenaggio che il religioso ha nell'addome costituiscono una barriera tra i due. Padre Corrado religioso comprende il crescente disagio del collegiale e decide allora di congedarlo, ringraziandolo per la sua pazienza e chiedendogli perdono per le sue mancanze.

Camminavo come stordito, non vedevo i visi dei miei compagni; e non riuscivo a vincere il ribrezzo del povero morente.

«È l'odore della morte, quello», mi dicevo. «Oh, Signore, dammi la forza di amare questo mio superiore, aiutami a cacciare il diavolo.» I cucchiari battevano sui piatti con un rumore fesso e sgradevole; anche l'odore della minestra mi sembrava rivoltante, e gli occhi dei miei compagni, come quelli dei topi, curiosi di sapere per quale ragione arrivavo in ritardo.

Ora mangiavo la minestra adagio vincendo la ripugnanza di quel brodo intriso dell'odore del medicinale, del riso scotto e molle. «Nemmeno questo sarò capace di fare», dissi tra me. «Ma che cosa sono? Un verme?» (p. 104)

Il dissidio interiore di Beato, nome sicuramente antifrastico per questo personaggio, prosegue anche dopo la morte di padre Corrado per l'odore pestilenziale ed ammorbante con cui il suo corpo ha invaso il collegio. Odori e profumi, ma anche sapori e gusti, come abbiamo avuto modo di constatare, indicano a Beato una via da seguire e lo inducono a scegliere quale strada percorrere di fronte ad un bivio. In questo caso, l'unico modo per esorcizzare questo ammorbante fetore di morte, oltre ai grani d'incenso bruciati ripetutamente dalle suore, è la

cerimonia funebre, dopo la quale padre Corrado viene sepolto in quella che a Beato appare come un'urna di nuvole bianche.

Eravamo una lunga fila, intabarrati e intirizziti, dietro il carro funebre che oscillava per le buche aperte nella strada. Al cimitero le lapidi scolorite e gli angeli di marmo sembravano di ghiaccio; e dalle fotografie di porcellana i morti ci guardavano con occhi spauriti. Soltanto la fossa scavata per padre Corrado aveva un aspetto accogliente: tutta rivestita di neve, sembrava l'urna di un santo imbottita di ricami preziosi. (p. 105)

La seconda parte del romanzo si conclude con un evento piuttosto ambiguo, che decreta però il definitivo ingresso di Beato nella fase del noviziato a Santo Stefano Belbo, esperienza tutt'altro che pacifica, cui è dedicata la terza parte dell'opera. All'interno dei bagni, dove il padre assistente scandisce con un fischio i turni dei ragazzi per lavarsi, il vapore, le mutande già bagnate prima della doccia, il forte profumo del sapone e l'acqua calda provocano, infatti, un leggero capogiro a Beato, che cade a terra travolto da un'ignota sensazione di benessere, probabilmente legata ad una prima polluzione. A questa improvvisa ondata di inatteso e intenso piacere, Beato risponde con le sole parole che conosce, ovvero lodando Dio per quanto accaduto.

Quando venne il mio turno le mutande asciutte erano finite; [...] così il padre assistente mi diede un paio di mutande bagnate ed entrai. Mi spogliai in fretta, mi infilai le mutande ed aspettai il mio colpo di fischiotto. L'odore del sapone, l'aria calda dello stanzino mi dettero un vago capogiro e il caldo delle mutande mi fece sprigionare come una vampata in mezzo alle gambe. Sentii per la schiena, fino alla nuca, un brivido che mi accecò. Grandi bagliori gialli mi rotearono negli occhi, come lunghe ali; e mi si piegarono le ginocchia. E caddi a terra senza forze, mentre le ali gialle diventavano bianche e roteavano come partendo da un grande sole. «Basta, Signore, basta, il tuo servo muore di gioia», mormorai, cercando di alzarmi. (pp. 106-107)

In seguito, il giovane interpreterà questo accadimento come una sorta di chiamata divina e ciò lo porterà ad affrontare un breve colloquio con il padre spirituale, censurando il luogo nel quale l'accadimento grondante di piacere si è verificato. Non a caso, nel corso del romanzo, il bagno rimarrà un luogo denso di misteri, di profumi tentatori ma anche delle insidie del peccato, un luogo quindi pericoloso, nel quale rimanere il minor tempo possibile, mentre, in questo caso, esso è legato ad un ricordo piacevole, per quanto ambiguo.

La sera stessa confessai al padre spirituale (ma non dissi, non precisai durante il bagno) che Iddio mi aveva riservata quell'improvvisa apparizione piena di gioia. Inginocchiati accanto recitammo il *Te Deum* di ringraziamento. (p. 107)



Durante questo colloquio, Beato promette di diventare un buon pastore per le pecore del suo gregge, certo che questa sia ormai la via indicatagli dal Signore. Poco tempo dopo, dunque, si dirige con i genitori alla stazione ferroviaria, dove lo attende un treno per Milano, da cui poi giungerà a Santo Stefano Belbo, in Piemonte. A fronte della madre, i cui occhi lucidi tradiscono la segreta emozione per la scelta definitiva del figlio di intraprendere gli studi superiori per diventare sacerdote, il padre si connota per una vivida ed esuberante felicità, un'agitazione commista di stupore e di allegria ingigantita dalla vicinanza tutt'altro che traumatica di un così gran numero di treni, di vagoni e di locomotive, che segue con occhi avidi e bramosi. I suoi spostamenti, seguiti con gioia da Beato, si susseguono frenetici e si interrompono soltanto di fronte a locomotive e a carri ferroviari squarciati dalle bombe e coperte di ruggine, visioni che in lui provocano un profondo e ineffabile turbamento. La sua sincera apprensione si manifesta con evidenza nel momento in cui inizia a scambiare qualche parola con la moglie, dialogo che non può che ricordarci la prima partenza di Beato da casa.

Andava sbilenco, un po' traballando, e pareva, in quella luce di canicola, più storto del solito. Arrivò fino al pilone della luce, gli girò intorno e dimenando la testa infastidito tornò sui suoi passi. La barba gli macchiava le gote di un verde bluastrò, aveva gli occhi piccoli, arrossati. Disse a mia madre fermandosi un momento: «Sei sicura di avergli messo nella valigia tutto quello di cui avrà bisogno? Sai, non voglio che lontano da casa si trovi malamente. Non si sa mai.» (pp. 112-113)

Il tempo che precede la partenza per Milano viene dilatato da Scapin, il quale punta la sua macchina da presa in modo alternato sul padre e sulla madre, sul frenetico via vai del primo, che sfoga un'irrefrenabile apprensione muovendosi e continuando a parlare, e sul silenzio della madre, interrotto da poche parole con le quali risponde al marito e al figlio. Questo è l'ultimo incontro con i genitori, all'insegna della commozione, della speranza e delle attese per il futuro di Beato, dell'intero romanzo; li ritroveremo soltanto nella parte conclusiva dell'opera, dove il clima, però, sarà completamente antitetico rispetto a quello appena descritto.

Mio padre non era capace di stare zitto e tranquillo. Posò la bicicletta e disse: «Ora vado a domandare se il treno ha ritardo».

Mia madre, che mi accarezzava i capelli, disse con voce accorata: «Mi dispiace che tu parta». Ricordo ora che aveva il volto sfigurato, come se avesse molto pianto. Non seppi che cosa rispondere. Quel viaggio era per me pieno di esultanza, ci andavo persuaso come un soldato alla guerra, anzi volevo che fosse guerra subito, per guadagnarli i favori della provvidenza. (p. 114)

L'impazienza di Beato non concerne solo il suo futuro di pastore di anime, che vorrebbe fosse già presente, ma anche gli stimoli della fame e della sete, che a Milano si preoccupa di soddisfare alla prima occasione grazie al denaro consegnatogli dal padre poche ore prima. Don

Mario Callegaro, il padre economo di Montecchio Maggiore, lo ammonisce severamente per la sua incontinenza, provocando una crisi di pianto sfrenato che accompagna Beato fino alla ripartenza per Santo Stefano Belbo. L'oscuro senso di colpa per i morsi della fame, che torneranno a tormentare ben presto il giovane in modo particolare a Vigone, vera sede del noviziato, sarà uno dei temi fondamentali della seconda metà del romanzo, dove il clima di digiuno quotidiano e di astinenza da ogni sorta di piacere fisico e psichico indurranno il novizio a soffrire più volte per la debolezza del suo corpo.

Mi fermai a un carrettino di ristoro e comperai un'aranciata e due mele. Poi raggiunsi il gruppo correndo. Stavo per portare la bottiglia alle labbra quando un'occhiata di padre Mario mi fermò col braccio a mezz'aria.

«Bravo», disse; e mi tolse di mano la bottiglia: poi tenendola davanti al viso, «bravo», ripeté, «tu non conosci la continenza».

Era rimasto talmente stupito di quel rimprovero da non riuscire a trovare parole di scusa. «La nostra congregazione è povera», continuò, «e tu non crederai di poter avere bibite fresche ogni volta avrai sete. Fosse così, puoi tornare a casa, e restare nel mondo. Se non sappiamo mortificarci, il Signore permetterà che i figli delle tenebre abbiano il sopravvento sui figli della luce». Si voltò e piegata la bottiglietta versò l'aranciata lungo un binario.

Nel momento stesso in cui padre Mario versava l'aranciata la lingua mi si sgelava e sentivo le lagrime salirmi abbondanti agli occhi. Ed era come se un'acqua benefica mi corresse in bocca. Il nodo alla gola s'era sciolto. Io non volevo essere un figlio delle tenebre, piangevo senza ritegno, salendo sul carro ferroviario, non so se di pentimento o di consolazione; ed era come se quelle gocce di acqua miracolosa mi ristorassero della lunga sete. (p. 121)

Questo episodio segna un primo passo verso l'abbandono dei piaceri del mondo, impegno che, tuttavia, diviene ben presto una tortura quotidiana più che un modo per favorire l'ascesi e l'incontro con Dio nella contemplazione e nell'astinenza da tutto ciò che non riguardi la dimensione spirituale. Il collegio di Santo Stefano Belbo, tuttavia, si distingue da quello di Vigone sotto diversi aspetti, quello alimentare in primo luogo, come Beato ha modo di osservare sin dalla prima sera.

La sera, sedevamo in cortile attorno a grandi cesti di frutta. Mentre parlavamo a bassa voce della congregazione e dei prossimi esercizi spirituali, tuffavamo le mani nei cesti con grande serietà, scegliendo la frutta matura. Così facendo obbedivamo a un ordine. Dovevamo masticare il frutto con la sua buccia. Il vice padre maestro aveva ricordato che durante gli esercizi spirituali il corpo doveva essere superalimentato; gli esercizi, con l'applicazione mistica della preghiera e l'intensa meditazione, avrebbero indebolito anche il fisico di un atleta. Andava aggiunto che la quasi assoluta immobilità che quel periodo imponeva, oltre a causarci una dolorosa stitichezza, avrebbe favorito l'accumulo di tossine nel sangue, con eruzioni, foruncoli, macchie rosse e fastidiose sul corpo. La frutta avrebbe corroborato in modo salutare le normali funzioni dell'organismo; e noi allora mangiavamo frutta sino a esserne gonfi. Sembrava una gara. C'era chi contava le susine, le mele, le pere mangiate; e l'abbondanza d'ogni qualità di

frutta ci consentiva la scelta. Nel buio silenzioso del cortile non si sentiva che il rumore croccante dei denti piantati nella polpa delle mele e delle pere, il monotono cricchiare del mastichio, lo schiocco isolato di qualche lingua soddisfatta. (p. 126)

Nonostante i novizi in questo modo obbediscano ad un ordine impartito dai superiori, questa effusione golosa non è gradita da Beato, che giunge a provare un vago senso di malessere e di disagio nel notare un numero crescente di incongruenze rispetto non solo alla sua idea personale di vita religiosa e consacrata a Dio, ma anche a quella che sembrava imposta anche ai suoi confratelli fino a pochi giorni prima, sulla base delle parole di rimprovero di padre Mario. Beato ha appena compiuto quindici anni e ciò che lo lascia più perplesso è il comportamento dei confratelli più anziani, che egli prende a modello istintivamente, dal momento che gli sembra saggio imitare ogni gesto, ogni preferenza e ogni discorso essi facciano per sentirsi più sicuro di percorrere la retta via verso il sacerdozio.

Pure confesserò che non sempre li imitavo con la persuasione che il loro modo di essere e di vivere fosse il più aderente alle regole, e soprattutto al mio carattere. E non dico tanto nel mangiare con applicazione testarda chili di frutta, senza sputare le bucce. Nel fare le ore di moto salutare che ci erano prescritte; nello stare in chiesa, inginocchiati, con la testa fra le mani, per un tempo che a me sembrava infinito. Immobili come statue fissavano intensamente il tabernacolo avvolto in veli vaporosi e ricamati, senza battere gli occhi. Erano gli stessi capaci di scrivere pagine e pagine del loro diario spirituale, come le vergassero sotto dettatura dell'Angelo; o di presentarsi all'altare a ricevere l'Ostia consacrata, col volto estatico e lagrimoso; o ancora di stare nel pomeriggio sui libri coi pugni chiusi sulle tempie. Osservavo tutto questo, e c'erano attimi in cui mi sembrava di scorgere nei miei compagni una forzatura, un atteggiamento, diciamo esattamente un modo di recitare; come si muovessero su un palcoscenico, e ogni gesto, ogni parola, ogni sguardo potessero essere notati e giudicati. (p. 127)

Il climax finale di questa lunga autoconfessione di Beato evidenzia il dissidio interiore che queste sue osservazioni provocano in un giovane che inizia a quest'altezza a percepire il contrasto tra ideale e reale, tra ciò che dovrebbe essere e ciò che invece è. La forzatura dei compagni diviene agli occhi attenti di Beato una vera e propria recita sul palcoscenico sempre illuminato del collegio di Santo Stefano Belbo, sotto lo sguardo attento e inquisitore dei padri superiori, attenti giudici che selezionano silenziosamente già in questi primi giorni di noviziato i futuri sacerdoti, avvolgendoli in un'aura di santità e di disciplina che li separa vistosamente dai novizi più tiepidi e insicuri. Proprio questa loro forzatura, questo desiderio di voler apparire più che di essere, infastidiscono e distruggono il giovane, che macera nel rimorso, nei frequenti esami di coscienza, e in pensieri che lo allontanano dalla preghiera e dalla meditazione.

O era tutto questo una disciplina, che a poco a poco ci avrebbe abituati a vivere la fede con naturalezza; anche le cose che potevano sembrare forzate? Forse ero io a sbagliare,

a permettermi quei lampi di sospetto, d'esitazione, di dubbio. Eppure sognavo che vivere la vita religiosa fosse, pur con tutte le sue rigidzze, più esaltante, più semplice, più naturale; che vi fosse dentro, sotto, nel fondo, un'allegrezza innocente capace di assorbire tutti gli atti stonati e armonizzarli. Come dire? Che vi fosse una riserva generosa d'amore e in forza di questa, tutto si potesse vivere con verità e sincerità, anche gli errori che ognuno di noi poteva commettere. (pp. 127-128)

Il novizio nota con rammarico che anche parlare con i compagni inizia a diventare sempre più problematico, fino al giorno in cui è costretto ad ammettere di essere completamente solo, inserito in un ambiente in cui parlare di ciò che non riguardi gli esercizi spirituali imminenti rappresenta un atto sacrilego, un urlo nel silenzio del raccoglimento e della preghiera quotidiana. Beato diventa improvvisamente come afasico, incapace di confrontarsi, di dare voce alle proprie preoccupazioni e a dubbi sempre più ingombranti. La confidenza acquisita con i compagni di Montecchio Maggiore in quattro anni di collegio si dissolve nei pochi giorni di attesa per l'arrivo del padre gesuita e il rammarico per questo nuovo clima traspare dalle parole di Beato, sempre più deluso e sfiduciato nel vedersi come il brutto anatroccolo nella favola di Andersen.

Ora la familiarità della sera dell'arrivo a Santo Stefano Belbo era del tutto scomparsa; cosicché passeggiando in cortile, riuniti a tavola in refettorio o in chiesa, avevo la sensazione di vivere a gomito a gomito con persone che dicessero: «Qui non siamo amici, ma confratelli, che è diverso e più impegnativo; dobbiamo quindi usarci il più profondo rispetto. Ognuno di noi sta filando il suo bozzolo dove rinchiudersi durante gli esercizi. Se mi rivolgi una parola che non sia necessaria, se con qualche tuo gesto inutile e incauto turbi il mio raccoglimento, arriverò agli esercizi senza essere riuscito a isolarmi completamente dal mondo». [...] Le brevi conversazioni sulle cose dello spirito erano interrotte solo da frasi come queste: «Il mio corpo si è già assuefatto al nuovo vitto, alla nuova aria. Ringrazio il Signore perché non sarò disturbato durante i dieci giorni che mi aspettano». (pp. 128-129)

Il giorno stesso del suo arrivo in collegio, il padre gesuita parla ai novizi del nuovo, fondamentale ruolo della Chiesa e delle membra che la compongono dopo la fine della Seconda Guerra mondiale. In un mondo scosso dalla paura, dalla confusione e dall'incapacità di trovare la sua strada, i giovani novizi sono chiamati a studiare e a prepararsi per diffondere nuova luce in Europa e nel mondo, guidati da una fede salda e forte. I novizi pendono dalle labbra del religioso e i loro occhi brillano di una determinazione ferrea e fiera del ruolo che viene loro riservato nell'immediato futuro. A fronte dell'evidente coinvolgimento dei compagni, Beato si sente escluso dall'incantesimo con cui il suono delle parole del gesuita incatena i confratelli al suo cospetto, circostanza che lo porta a sentirsi ancora una volta colpevole e fuori posto.

Io spiavo intorno i volti dei miei confratelli; gli brillavano gli occhi come stessero udendo una conferma di idee che avevano nella mente già da lungo tempo. Nulla sembrava nuovo per i loro pensieri, e quando il predicatore disse che in breve volgere di anni sarebbe stato necessario predicare nelle chiese della Russia e dell'Estremo Oriente, un sorriso di beatitudine si diffuse sul volto di tutti; e temetti nella mia profonda ignoranza della vita apostolica di essere privo della grazia e reietto da Dio. Le mosche e le zanzare passeggiavano sul volto e sulle mani di tutti, ma nessuno alzava un dito per scacciarle. (pp. 129-130)

L'attenzione di Beato si sofferma sull'insopportabile ronzio notturno di mosche e zanzare anche nel corso delle prime notti a Santo Stefano Belbo. Mentre i suoi confratelli dormono sonni tranquilli, Beato Serafini fatica ad addormentarsi per l'insistente e costante ronzare degli insetti, l'aria calda e i pensieri che si affollano nella sua mente, i quali assumono la parvenza di incubi che lo tormentano nei pochi momenti di dormiveglia.

Quando riprendevo il sonno, sognavo confratelli attivi, ispirati e benedetti dallo Spirito Santo, che, dopo ogni predica stavano a scrivere pagine e pagine di profonde considerazioni, di eroici propositi; mentre io giravo silenzioso dall'uno all'altro, tenendo in mano un foglio bianco ed ero seguito nel mio lento vagare dagli occhi inquisitori di tutti. Mi sembrava di essere in un frutteto di peri, meli, peschi enormi, senza scala e senza pertica per battere la frutta; che tornavo a casa con qualche frutto bacato, raccolto in mezzo all'erba, mentre vedevo i miei compagni colmare cesti di frutta da paradiso terrestre.

«La colpa è mia perché non mi sono preparato gli esercizi.» (pp. 130-131)

Beato si distrae facilmente nel corso della giornata non solo per il fatto che non riesce a dormire e a riposare abbastanza la mente, ma anche a causa della presenza da pochi giorni di un piccolo Luna Park poco lontano dall'istituto. Ai soliti rimorsi, dunque, si sommano quelli derivanti dall'interesse involontario e del tutto naturale per gli allettamenti del piccolo paese dei balocchi, così pieno di vita e di gioia a fronte del grigio collegio che Beato sta frequentando. Il novizio crede di essere l'unico ad essere interessato al Luna Park e, non avendo la possibilità di confrontarsi con gli altri giovani confratelli, continua a meditare sul proprio scomodo e sconveniente attaccamento al mondo, nonostante la scelta di vivere per Cristo, con Cristo e in Cristo.

Dopo cena gli altoparlanti delle giostre diffondevano musiche e canzoni, si udivano gli spari dei tiri a segno, le risate e le grida della gente. Riflessi di lampadine multicolori si accendevano e si spegnevano, scoppiavano nel cielo fuochi d'artificio. Noi camminavamo in cortile in silenzio, ci spingevamo tra gli alberi del frutteto; forse io solo ero distratto dalle vanità di quel Luna Park, pensavo al tiro ai testoni con le palle di stoppa e all'otto volante. Alle dieci eravamo già in camerata. Guardavo pieno di rimorsi la tonaca appesa sopra il letto.

«Perché», pensavo, «un po' di caldo o una musicchetta devono tanto distrarmi? Non sono più un ragazzo, sono un novizio e la congregazione spende per me il suo danaro. Il vitto,

l'alloggio, i vestiti sono il mio stipendio, e se non lavoro alla mia santificazione, derubo la congregazione e la Chiesa.» (pp. 132-133)

Dopo la cerimonia della vestizione, sulla quale l'io narrante non si sofferma, i novizi rimangono a Santo Stefano Belbo fino ai primi di ottobre, in attesa della partenza per Vigone. L'istituto viene venduto per diventare una fattoria modello e tutti i giovani sono chiamati a collaborare per renderlo pulito e ordinato prima dell'insediamento dei nuovi proprietari il giorno di San Martino. Nel congedarsi definitivamente da questo luogo, Beato ricorda il bisnonno Marco, al quale tanto sarebbero piaciute le immense distese di frutteti di questo caldo e accogliente paese piemontese.

Camminando nel frutteto e in mezzo ai filari con una cesta colma di frutta sulle spalle e la tonaca legata ai fianchi con uno spago per non inciampare, pensavo che sarebbe piaciuto immensamente anche al bisnonno Marco abitare tra quelle colline cariche di viti, possedere il podere della congregazione, dove si potevano raccogliere carri di frutta, riempire molte botti di vino e allevare buoi bellissimi, come soltanto lui sapeva fare. (p. 133)

Il trasferimento a Vigone avviene pochi giorni dopo e le parole con le quali il padre direttore, di nome Veniero, accoglie i nuovi arrivati sanciscono l'inizio di un nuovo percorso per tutti e un ammonimento che sembra rivolto in modo particolare a Beato.

«Scuotete la polvere del mondo dai vostri calzari perché state entrando nelle parti più nascoste della reggia del Signore.» (p. 137)

Nel collegio di Vigone Beato non trova la serenità e la pace alle quali il suo spirito anela ma, al contrario, non può fare a meno di notare che, a fronte degli insegnamenti dei superiori e delle Sacre Scritture, nessuno dei padri spirituali che guidano e indirizzano i giovani verso la santificazione è esente dagli allettamenti e dai piaceri del mondo che dovrebbero rimanere estranei al tempio del Signore. Sin dai primi giorni, ad esempio, i novizi vengono impegnati in lunghissime ed estenuanti prove per l'accompagnamento canoro e coreografico del funerale della sorella del medico condotto del paese, celebrazione che Beato descrive più come uno spettacolo mondano che religioso, predisposto per fare colpo sui ricchi benefattori del collegio e sulla popolazione per attirare vantaggiosi benefici di natura tutt'altro che spirituale. Il corteo funebre diventa una sfilata, preparata e provata più volte nell'orto del collegio, e l'attenzione dei superiori rimane ancorata, più che ai meriti dell'anziana defunta, agli occhi del medico condotto, dichiaratamente ateo, che da anni i religiosi tentano di convertire in ogni occasione. L'avidità del padre direttore, poi, si manifesta non solo nei poverissimi piatti che vengono presentati ai novizi ridotti alla fame, ma anche da un episodio che dà prova della propensione

dei superiori anche a mentire pur di ottenere quanto desiderano, ovvero un maggior prestigio e un'apparente ricchezza che invitino un numero crescente di novizi a scegliere il loro collegio. Per diversi giorni, viene recitata una commedia di cui i confratelli non sanno darsi ragione. Vengono infatti aggiunti trenta coperti all'ora dei pasti, trenta sedie con trenta pile di nuovi libri vicino ad ogni banco in aula, trenta posti letto nelle camerate, con trenta paia di zoccoli e trenta tonache da lavoro. Dopo cinque giorni di convivenza con i trenta chierici immaginari, i novizi assistono ad uno spettacolo insolito e sconcertante, che li paralizza e li spaventa.

Un pomeriggio, [...] il padre direttore acceso in volto entrò di corsa nello studio e urlò: «Tutti fuori dalle finestre. Via, in fondo all'orto. Presto, presto». E spalancò la vetrata. Rimanemmo sbigottiti. Saltare dalle finestre? Abituati a misurare il passo durante i «sollievi», a moderare il tono della voce, perché ora saltare dalle finestre? In verità non c'era alcun pericolo a farlo; lo studio era al piano terreno, ma avrei trovato sconveniente anche soltanto aprire precipitosamente una finestra. (p. 152)

Beato, mandato con un confratello a recuperare i pastrani per proteggersi dalla pioggia e dal freddo nelle camerate, riesce a captare la conversazione che spiega il motivo di un simile tumulto. Scopre dunque che la commedia dei giorni precedenti aveva lo scopo di far ricevere al collegio aiuti da parte dell'esercito americano, aiuti che effettivamente padre Veniero riesce ad ottenere nel momento in cui, dopo aver visto Beato sporco e bagnato fuori dalle finestre, lo invita ad entrare e a prendere parte alla recita. Nei giorni seguenti, tutto verrà sapientemente messo a tacere e i trenta chierici immaginari saranno soltanto un ricordo. L'innocenza di Beato, che mai si sarebbe aspettato un simile comportamento da parte dei superiori, si scontra con l'astuta furbizia di padre Veniero il quale, nonostante i contributi americani, non esita a rifocillare quotidianamente i chierici sempre più pallidi con vitamine, piuttosto che con carne, formaggi e uova, trattamento che non viene modificato nemmeno nelle occasioni più importanti, come il funerale della sorella del medico condotto o la vestizione di un confratello avvocato, Raimondo Orsini, entrato in religione a quarantaquattro anni. Oltre alla fame che divora Beato, un altro problema è il freddo, sempre più insopportabile non soltanto per il fatto che il padre direttore cerca di risparmiare sulla quantità di legna bruciata nelle stufe ogni giorno, ma anche perché Beato soffre di dolori lancinanti ai piedi durante la notte, circostanza che si somma alla sua difficoltà nel prendere sonno.

La notte tra il venerdì e il sabato precedente la vestizione dell'avvocato non riuscivo a prendere sonno. Sentivo i piedi pesanti e freddi come pietre e le gambe caldissime, quasi fossero fasciate di lana. Il sangue correva dal ginocchio alla caviglia e non arrivava ai piedi; erano tanto insensibili che potevo pizzicarli senza provarne alcun dolore. Allora mi mettevo a sedere sul letto, li massaggiavo a lungo con le mani inguantate, torcendo le dita; ma quelle rimanevano insensibili, come fossero staccate dal corpo. Pensai di

farmi una frizione con l'alcool, ma per aprire la cassetta del pronto soccorso vicino alla porta avrei dovuto svegliare il confratello infermiere. (p. 180)

Beato, memore del rimprovero di padre Mario prima di giungere a Santo Stefano Belbo, ha il terrore di apparire agli occhi dei compagni e dei superiori poco preparato al sacrificio e alla mortificazione. Di conseguenza, fatica ad esternare i propri pensieri e i problemi che lo affliggono, fino al giorno in cui il dolore, il sonno, il malessere e la fame diventano evidenti e impossibili da celare al padre maestro, che lo fa condurre nella sua stanza per discutere insieme del trattamento riservato ai chierici di fronte ad una buona tazza di tè. La prima domanda del padre maestro tocca il tema delle docce, poco frequenti nonostante la possibilità di farle spesso.

«Ad esempio, ella desidererebbe fare spesso una bella doccia calda?»

«Padre maestro», risposi impulsivamente, «se qui ci fosse mio padre a risponderle direbbe che il bagno si fa una volta al sabato, dentro il mastello, perché la doccia è una cosa da signori.»

Sentivo di avere detto una sciocchezza stonata, ma l'avevo detta con l'intenzione di convincere il superiore che al noviziato si viveva ottimamente e che le comodità erano superiori a quelle di casa mia. (pp. 178-179)

La seconda domanda riguarda il cibo, sempre scarso e poco nutriente, quesito sul quale Beato non riesce ad articolare parola, rompendo invece in un pianto liberatorio.

«Suo padre, mi sembra, gestisce un magazzino all'ingrosso di generi alimentari. Quindi a casa il pane e companatico non sono mai mancati. Lei, ormai, è un giovanotto: studia, prega, e cresce a vista d'occhio; quindi deve andare a tavola affamato. Le basta il cibo del noviziato, o vorrebbe ci fosse più pane, più minestra, più carne? Risponda pure con libertà, perché avere fame alla sua età non è una colpa.»

Guardavo il padre maestro meravigliato per la franchezza delle sue domande. Ora non volevo più rispondere a monosillabi; purtroppo desideravo spiegargli che sempre mi alzavo da tavola con fame; che il cibo era cattivo, e che, non di rado, il pomeriggio andavo a mangiare gli avanzi dei cavoli che la madre cuoca gettava nell'orto; e poi che la notte del venerdì ero sceso nel cortile interno dove i norcini stavano squartando i maiali e che avevo avuto pensieri golosi davanti a tutta quella carne saporita. Mi girava nella testa una grande confusione. Guardavo il padre maestro che aspettava immobile, con gli occhi inquisitori, ancora mie risposte. Non seppi trattenermi e scoppiai all'improvviso in un pianto diretto. (pp. 179-180)

Il pensiero goloso della carne di maiale e dei diversi sistemi di macellazione allora in uso, temi sui quali si sofferma per interesse storico anche Gabriele Boschiero<sup>8</sup>, torna con frequenza nel corso del romanzo e accomuna il confratello avvocato e Beato, che si svegliano nel cuore della

---

<sup>8</sup> Gabriele Boschiero, *Luganeghe e sopresse: un viaggio nella memoria per le colline di Fara e di Breganze*, «Quaderni Breganzesi», Anno VI, Numero 9, aprile 2001: questo articolo, scritto a Vicenza il 4 ottobre 1994, riprende integralmente il dattiloscritto originale di Gabriele Boschiero. Il medesimo articolo fu pubblicato sulla rivista «Veneto - Ieri, oggi, domani» del gennaio 1994.



notte per un improvviso e lamentoso grugnito. Nel cortile, infatti, vengono uccisi e macellati per diversi giorni consecutivi i maiali e il ronzio del tritacarne, caro a Beato per la visione di salami, lardo e prosciutti e per il ricordo del padre che esso evoca, accompagna le lunghe notti insonni del giovane affamato. Il dialogo che si instaura tra i due è uno dei primi che Beato riesce ad intavolare con un confratello, fatto che lo rende felice e infelice al tempo stesso.

«Purtroppo a me piace molto la carne di maiale», continuai a voce bassa guardando l'avvocato; per il freddo egli si era messo la giacca sulle spalle e fissava il soffitto della camerata, senza prestarvi troppa attenzione.

«D'autunno mio padre», proseguì (ma non ero sicuro che l'avvocato seguisse il mio discorso, attento com'era a cogliere i rumori che venivano dal cortile), «comperava una decina di maiali, li ingrassava con patate e castagne e poi li faceva macellare e insaccare per venderli nel suo magazzino. Il soffitto del retrobottega era pieno di stanghe di salami, di prosciutti, di cotechini, di maniche di lardo; e la ghiacciaia era ricolma di piatti ovali di fegato, di cuore, braciole e ciccioli. A quei tempi, a casa nostra, c'era maiale tutti i giorni.» (p. 182)

Spesso i ricordi di Beato si velano di nostalgia, che talvolta si manifesta in immagini, profumi, odori e sapori che trasportano la mente del giovane lontano, nei luoghi cari della sua infanzia, come se si trovasse in uno stato di trance, di estasi mistica.

Padre Veniero continuò a parlare delle nuove colture, ma doveva essersi allontanato perché udivo appena la sua voce. Ma forse non era nemmeno la sua voce perché non ero più a Vigone, ma a casa mia, a monte Berico. Correvo nella neve pulita, fresca, che si lasciava solcare dalla slitta e non bagnava e non faceva freddo. Tutto intorno s'aprivano le colline e il sole brillava sui cristalli di ghiaccio. (p. 170)

Il tono sognante e nostalgico di Beato coinvolge anche Raimondo, il quale ammette di essere un grande amante della carne di maiale. Essendo umbro, afferma di considerare una vera prelibatezza il salame norcino, pepato, secco, con la carne rossa come se fosse impastata con il sangue. In Raimondo Beato trova finalmente un amico, oltre che un confratello, un confidente, un compagno con cui passare il tempo senza dover fingere di essere ciò che non è e non sarà mai. Tuttavia, non riesce a non provare rimorso per quella «vana chiacchierata» (p. 183), sebbene la sua attenzione venga costantemente attratta dalle diverse fasi della macellazione dei suini e dal ronzio invitante e rassicurante del tritacarne anche nei giorni seguenti.

Sopra lo scroscio dell'acqua si udiva il motorino del tritacarne che continuava a ronzare in cucina.

«Quanti salami quest'anno», pensavo. «Non riusciremo a mangiarli tutti.»

Osservavo i miei confratelli lavarsi con la corona del rosario arrotolata attorno al braccio e cacciavo i pensieri impuri dei salami con improvviso orrore pensando di prepararmi alla imminente Comunione. (pp. 184-185)

Rumori misteriosi provenienti dal cortile si odono anche nella notte in cui Beato si costringe a camminare per la camerata per un dolore tanto repentino quanto acuto ai piedi, che squarcia il sonno conquistato dopo lunghe ore di insonnia. Il padre direttore in persona cura con un massaggio rigenerante i piedi di Beato, il quale viene invitato a prendere parte alla ricerca di un maiale sfuggito alle mani dei norcini. I pensieri, le tentazioni, il chiodo fisso di Beato si concretizzano allora in una vera e propria caccia al maiale, una sorta di metafora che simboleggia il tentativo di soddisfare la fame, di realizzare un desiderio di carne, di grasso benessere e di sazietà che diventa sempre più implacabile e ossessivo, in modo particolare dopo la visione della cucina vuota e lugubramente silente in attesa della macellazione del maiale scomparso.

La cucina era deserta. Sulle tavole erano pronte le stanghe per i salami, i gomitolini di spago, i sacchetti di sale, le scatole di pepe, chiodi di garofano e scorze di cannella, il tritacarne con il motorino spento. I macellai erano seduti in cortile, attorno a un fuoco sopra cui bolliva una caldaia piena d'acqua. Avevano i vestiti sporchi di sangue, e per terra erano ammucchiati coltelli e accette. (p. 194)

La ricerca, nella quale Beato ha una funzione di primo piano, si conclude con il ritrovamento del grasso maiale e con la sua subitanea macellazione. Beato assiste pieno di curiosità al grande evento, senza provare alcun rimorso per l'emozionata trepidazione che non riesce a nascondere. Con l'acquolina in bocca e gli occhi avidi del padre, il novizio segue con attenzione quasi morbosa le mosse dei macellai, pregustando segretamente la carne saporita e deliziosa del maiale.

I norcini di Vigone avevano un sistema speciale per sgozzare i maiali, e quella notte vi assistetti pieno di curiosità.

In mezzo al cortile interno del noviziato era stata piantata una specie di forca rudimentale, dalla quale pendeva una corda infilata in una carrucola.

Appena ci avvicinammo al fuoco, sul quale bolliva la grande caldaia, il nostro maiale riprese a grugnire lamentosamente. Tentò di puntare le zampe mentre i macellai lo afferravano per le orecchie e lo legavano alla corda della carrucola e gli stringevano il grugno con un pezzo di sacco. Poi lo sollevarono vivo con la testa all'ingiù, lo lasciarono divincolarsi finché perdettero le forze. Si accese allora una grossa lampada e un uomo si avventò contro il maiale ficcandogli in gola un lungo coltello. La bestia ferita a morte ebbe un sussulto facendo cigolare la carrucola. Poi la forca come montata su un perno ruotò attorno al palo schizzando sangue. Quando la forca si fermò la bestia parve annullata, assottigliata, senza colore come una vescica di strutto. (pp. 197-198)

Nonostante la macellazione di otto maiali, il cibo offerto ai novizi non migliora e in un freddo mattino di febbraio, soltanto dieci chierici si alzano al segnale del vice padre maestro. Il medico, convocato d'urgenza, esplose in una rabbia furiosa dopo aver visitato il primo malato,

accusando il padre direttore di avere l'intenzione di far morire i chierici di fame, anziché di farli crescere sani e forti per diventare sacerdoti. Beato, ancora in piedi nonostante da mesi si senta debole ed emaciato, assiste allora all'ennesima discussione sull'alimentazione dei novizi, non riuscendo a non condividere l'ira del medico, che intuisce il regime alimentare povero e poco sostanzioso al quale sono costretti dei giovani in piena fase adolescenziale.

«E dica, ma dica con franchezza. Da quante settimane questi ragazzi non mangiano carne?»

Il direttore tormentando con le mani una bustina di vitamine balbettò: «Parli piano. È bene che i chierici non sappiano nulla. Lei sa che noi siamo poveri».

«Poveri?», ripeté il dottore. «Già. Dove stanno i prosciutti e i salami dei maiali uccisi l'anno scorso e conservati per quest'anno, e le uova raccolte durante la questua? Ella le tiene in cantina, sepolte nella calce, dentro pile di cemento. Ho capito, lei vuole fare dei preti con i cavoli, le rape e le patate. Ma per tirare su gente solida ci vogliono altre robe, ci vuole carne, latte, formaggio, pane, e che so io. Cerchi di capirlo. Altrimenti questi chierici non arrivano a essere uomini. Il Signore, nella sua bontà, se li prende prima.» (pp. 217-218)

Nelle cucine iniziano ad essere scaldati per i malati, che Beato segue con amore e con cura, brodi di carne caldi e profumati, descritti dall'io narrante in modo da lasciar trasparire il desiderio del novizio. Beato si sofferma sugli occholini di grasso che galleggiano in superficie con pezzi di carota, sedano, cipolla che dondolano sul fondo delle scodelle. Il lavoro di assistenza cui Beato si sottopone come atto di umiltà viene finalmente ricompensato dal permesso ricevuto da padre Veniero di andare a rifocillarsi con «un bel panino con tanto pane e salame» (p. 221), dato il pallore cadaverico del giovane, premio agognato che non riuscirà però ad ottenere. Ciò che Beato si trova davanti in cantina rappresenta un sogno ad occhi aperti, il paese di cuccagna a lungo desiderato e sognato, un paradiso terrestre tenuto nascosto troppo a lungo.

La cantina del noviziato era grande come la sala di ricreazione. Il pavimento in terra battuta era asciutto. Il direttore, da uomo prudente qual era, aveva fatto stendere, lungo i muri, coperchi di casse e su questi aveva innalzato file di sacchi con su scritto a grandi lettere: *zucchero, pasta, riso*. Ai travi erano appesi salami, prosciutti, maniche di lardo. In mezzo, proprio sotto la lampada elettrica, erano accatastate le scatole di prodotti americani che il noviziato aveva avuto in regalo. C'erano infine, su tre sedie vecchie, tre damigianette, e ciascuna aveva un cartello appeso al collo: *Vino da messa. Vino per le suore. Vino per i superiori*.

Se non fosse stato per una fila di pile di cemento lungo la parete destra, avrei pensato d'essere entrato nel magazzino di un ricco droghiere prima della guerra. La suora, in bilico su una cassa vuota, stava estraendo da una pila di cemento, con tutte e due le mani, blocchi di calce dai quali spuntavano numerose grosse uova. (p. 222)

La questua delle uova inizia a metà aprile e si protrae per tre giorni, con la raccolta straordinaria di svariate centinaia di uova fresche e ancora calde. Beato prende parte alla questua con il romano Piccini e con un confratello piemontese di nome Nazzaro e la sua prima visita lo porta in una grande abitazione coloniale, dove viene invitato da una donna a benedire un anziano infermo, sebbene non sia ancora un sacerdote. In cambio, la signora gli offre un salame profumato e invitante, che a Beato deve sembrare quasi la mela offerta da Eva ad Adamo. La «fame rabbiosa» (p. 223) che tormenta il chierico lo porta a fantasticare sulla possibilità di tenersi per sé il salame ma, preso da subitanei sensi di colpa, alla fine decide di dividere il luto pasto con i compagni, provando vergogna per la propria egoistica ingordigia. I morsi della fame, tuttavia, si fanno sentire nel corso della giornata e questo malessere induce infine Beato a cadere pur di rompere qualche uovo e cibarsene.

Se avessi finto di cadere, governando la cesta con leggerezza, forse si sarebbero rotte due o tre uova soltanto. La fame ormai mi dava i bagliori agli occhi. Rallentai il passo per staccarmi dai compagni e, giunto sopra un monticello di sabbia, feci uno scivolone. [...] «Perdono», dissi inginocchiato, «ho fatto il malanno e farò la penitenza.» E raccolto con delicatezza il primo uovo rotto lo succhiai fra le lacrime.

Un benessere soave mi scendeva nel petto, mi annebbiava la vista. [...] E continuavo a raccogliere le uova e a sorbirle come invasato.

«Fratello, lei ha bevuto otto uova. Le faranno male», disse il fratello piemontese.

Io non risposi. (p. 231)

Questo gesto, come verrà spiegato nella quarta ed ultima parte del romanzo, viene interpretato dal confratello Piccini come un peccato di gola, fino a quando si renderà conto della sofferenza patita in silenzio dal compagno, che aveva costretto se stesso a tacitare i morsi della fame per troppo tempo. Per quanto concerne il tema della mortificazione degli impulsi della carne, la lettura serale reiterata durante la meditazione dell'*Apparecchio alla morte dello illustrissimo Monsignor don Alfonso de' Liguori* costituisce un modo per staccarsi definitivamente dai piaceri e dai beni del mondo per dedicarsi completamente a Dio. Beato sente come direttamente rivolte alla sua anima le parole lette ad alta voce in chiesa e non può fare a meno di pentirsi sinceramente dei propri peccati, di gola e di superbia in modo particolare.

E se fossi morto in quell'istante? Mi sembrò di udire alla mia sinistra uno sghignazzamento, venni preso da un terrore gelido e paralizzante. Chi si nascondeva nell'ombra? La condanna a essere divorato dai vermi era fatalità naturale. Il mio corpo era stato lo strumento delle mie colpe; mi ero preoccupato di coprirlo, lavarlo, nutrirlo. Avevo cibato, avevo sfamato il demonio. (p. 166)

Il pensiero di Beato corre ai propri peccati di gola, ma anche a quelli di lussuria, di cui si sono macchiati due confratelli, Cristiani e Morelli, che vengono infatti cacciati dal noviziato dopo

essere stati sorpresi in bagno durante le pulizie quotidiane dal padre direttore. I bagni sono un luogo nel quale Raimondo Orselli, da poco giunto al noviziato, passa gran parte della mattinata, intento sotto gli occhi curiosi e attenti dei confratelli a radersi, lavarsi e profumarsi in attesa della propria vestizione. Il profumo inebriante del sapone e dei prodotti che l'uomo usa per curare la pelle e il viso prima e dopo la rasatura per i giovani rappresenta una pericolosa tentazione, tramite la quale il demonio cerca di carpirli per trascinarli a sé.

Un profumo dolce d'acqua di colonia inondò la stanza. Era così invitante che subito tutti lo respirammo come un aroma celeste. Rubini improvvisamente spalancò la finestra e disse ad alta voce, con ira, come stesse cacciando il demonio: «Affinché il Signore ne difenda dagli allettamenti del mondo; tre Pater, Ave, Gloria.» (p. 185)

L'avvocato attira su di sé gli occhi dei novizi e dei superiori per la cura che riserva al suo aspetto fisico, ai suoi abiti e ad abitudini profane, come testimoniano il pigiama di seta verde cangiante, che Beato considera una mancanza di castità e di pudore, l'uso del lucido da scarpe per rendere impeccabili le calzature da usare il giorno della vestizione o il pizzico di polvere di tabacco che padre Veniero rinviene nel taschino della sua giacca quando mette nel grande armadio della camerata con gli abiti borghesi degli altri novizi, cosparsi di naftalina, anche quelli di Raimondo. Questo armadio rappresenta agli occhi di Beato il passato, la sua infanzia, il magazzino del padre e la sua famiglia. Gli abiti appesi al suo interno gli ricordano chi è stato, mentre la sua tonaca racchiude in sé il presente e il futuro da sacerdote che lo attende, di lì a pochi anni, il cui colore nero allontana la mente da ogni vanità. «*Vanitas vanitatum et omnia vanitas*» (p. 191) sono le parole con le quali padre Veniero lascia la camerata e che riecheggiano nei giorni successivi nei pensieri di Beato come un rimprovero da cui non è esente. Ogni giorno, infatti, riconosce di essere un giovane superbo, spesso dimentico dell'umiltà che dovrebbe essere connaturata ai chierici. Una lettera del padre, aperta e letta dal padre direttore, ricorda a Beato la necessità di rinnegare la superbia, facendo atto di umiltà per essere gradito al Signore.

«'Quando sto dietro il banco, e servo i signori clienti, io non conosco altra regola che quella dell'umiltà, della sottomissione e della modestia. E se qualcuno mi tratta male, alza la voce e mi offende, abbasso il capo e dico: Sì, signore, lei ha ragione, mi scusi. Tanto presto i clienti si mettono per un'altra strada, ti voltano le spalle. Una bottega vuota è come una nave in disarmo'. Così, Beato Serafini, devi fare tu con i tuoi superiori. Essi possono sgridarti senza che tu ne abbia colpa. Tu non replicare, soprattutto quando sei innocente. Offri a Dio la mortificazione e prega per il tuo superiore, soggetto a tante preoccupazioni e a tanti affanni». (pp. 199-200)

La sera della vestizione dell'avvocato, il padre direttore invita nella sua stanza Beato e tre suoi confratelli per pregare per l'anniversario della morte del più grande benefattore del noviziato,

Annibale Fusano. Il religioso conserva una fotografia del defunto, abbellita da una piccola corona mortuaria di fiori di celluloidi, e i suoi abiti, custoditi come reliquie. A fronte della tristezza del superiore, che trattiene a stento le lacrime per la giornata ricca di ricorrenze e di grandi eventi, Beato non riesce a rimanere concentrato, ma addirittura si contiene a stento dallo scoppiare in una risata del tutto fuori luogo.

Non so per quale ragione quegli abiti appesi e il viso del signor Fusano mi stimolassero il riso. Non c'era nulla nei panni e nel viso di lui, e nella preghiera, a provocarlo; tuttavia il *requiem* mi scivolava dalle labbra come acqua sui vetri; e dovevo tenere gli occhi bassi. Un momento li allungai sul padre direttore: gli vidi la faccia contratta come se stesse per scoppiare in pianto, ed ebbi orrore di me stesso. (p. 201)

Questa insensibilità indesiderata, ma anche altre oscure tentazioni che si aggiungono ai peccati di gola che affliggono ogni giorno Beato, provocano in lui una sofferenza crescente e continui rimorsi che lo inducono ad autoinfliggersi punizioni anche corporali per scacciare il demone. Dopo aver recitato il *Miserere* per i peccati di gola, dunque, ogni sera il chierico scivola dietro l'altare, si inginocchia per terra, spalanca le braccia e posa le palme delle mani e la fronte sul marmo gelido. I brividi di freddo che lascia fluire attraverso il corpo fino a renderlo insensibile serve a mortificare un'insolita tentazione, un desiderio che scaturisce dai patimenti quotidiani dei quali soffre dal suo arrivo a Vigone.

Durante quei giorni mi aveva assalito la mania di un lungo bagno in mare. Mi vedevo solo in una piccola spiaggia, con un arenile pieno di sabbia calda, dorata, dove mi ravvoltoavo dopo brevi nuotate. La brezza profumata del mare mi passava dolcemente sul corpo, mi lisciava la pelle grassa: mi sentivo come purificato. Sognavo di scendere alla spiaggia al mattino, di camminare lungamente sulla sabbia asciutta; e come mi stendevo al sole sentivo il mio corpo smaniare, infuocarsi; mi gettavo nel mare e strappavo dal fondo piccole alghe dolcissime, le mangiavo e queste mi infondevano grande vigore. Mangiavo anche dei piccoli pesci d'argento che mi guizzavano intorno e questi mi si scioglievano in bocca appena li posavo sulla lingua. (pp. 209-210)

Il desiderio di calore, forse anche umano, di cibo nutriente e finalmente in grado di saziarlo, di pulizia e di benessere diventa sempre più pressante mano a mano che il corpo di Beato si indebolisce, come suggeriscono i bagliori che lo accecano durante la giornata, i brividi di freddo che tradiscono la febbre, un vago senso di debolezza che una mattina a messa riesce a fatica a dominare per rimanere in piedi. Come in altre occasioni, proprio questa condizione favorisce un nuovo incontro con Dio nell'eucarestia, che provoca in Beato un senso di esaltazione e di immenso calore che lo accompagna nei giorni seguenti, con sua immensa ed ineffabile gioia.

Non so se celebrare la messa quella mattina fosse stato il padre direttore o il padre maestro, ma quando caddi in ginocchio sulla balaustra di marmo e il celebrante dovette cercare la mia lingua tra le labbra che tenevo socchiuse per posarvi la particola, il calore mi rientrò nel corpo soave, ineffabile. Non ero più al noviziato, ero di nuovo a nuotare immerso nell'acqua azzurra, immobile, e l'arenile dorato splendeva al sole abbacinando gli occhi.

«Signore, Signore», sussurrai nella mia anima, «Ti manifestavi a me nel calore della Tua bontà e nella magnificenza delle Tue creazioni, e io Ti cacciavo come fossi un tentatore. Perché non hai squarciato prima i veli della mia ignoranza? *Mea culpa, mea maxima culpa*. Se fossi andato dal padre maestro o dal mio confessore, questi mi avrebbero svelato la verità. Tu, o Signore, eri le alghe, i pesci che mangiavo, il sole, la spiaggia, il calore dentro il mio corpo. Da una settimana bussavi alla porta della mia anima e io Ti cacciavo come fossi il demonio. Spirito Paraclito, scendi su di me e inondami della tua sapienza affinché io sappia seguire il buon Pastore.» (p. 211)

Il nuovo e tanto agognato benessere che Beato sente ora di possedere lo introduce in uno stato di perenne contemplazione, di gioiosa estasi, di liberazione dai vincoli del suo debole corpo che fino a poco tempo prima lo opprimevano. Un'aura di luce lo avvolge durante tutta la giornata isolandolo dai confratelli e per la prima volta la solitudine non viene percepita come fonte di dolore, ma come un modo per avvicinarsi sulla strada della santificazione a Cristo che si incarna nel pane e nel vino, i soli alimenti dei quali Beato arriva a chiedere di cibarsi.

Ora mi sembrava di vivere entro un fascio di luce che mi isolava dai confratelli e che attutiva il rumore profano dei loro zoccoli battuti sul pavimento. Ero insensibile al freddo. Non solo il mio pensiero era perduto in Dio, ma non riuscivo a capire come nella vita si potessero avere altri interessi. Durante i «sollievi» in silenzio e le ricreazioni mi isolavo in un angolo della sala e mi lasciavo andare alla contemplazione. Questo mio gaudio spirituale doveva trasparire dalla mia faccia, perché i confratelli erano quasi timorosi di avvicinarmi. In chiesa, alla recita dell'ufficio, non aprivo più bocca; ormai ero sempre alla presenza di Dio, avvolto dalla sua grazia. Non sarei più entrato in refettorio, o mi sarei steso sul letto se i superiori me lo avessero permesso.

E se mi fossi nutrito della sola Comunione? Andai a chiederlo al padre maestro.

«Ma bravo, così in capo a quindici giorni avremo un'anima di più in cielo e un novizio di meno in terra», rispose scherzando e dandomi una scatoletta di vitamine.

«È quel che voglio, padre», dissi io esaltato. «L'ho anche scritto nel mio quaderno spirituale. *Cupio dissolvi et esse cum Christo*», aggiunsi deciso. (pp. 211-212)

Beato fatica a lasciare la chiesa dopo la meditazione sull'*Apparecchio alla morte*, le funzioni, e i momenti di preghiera, in quanto inizia a desiderare di nutrirsi del Corpo e del Sangue di Cristo più volte al giorno, per essere sempre in comunione con Lui. L'esercizio di umiltà serale lo vede imporsi sui confratelli per questo peccato di superbia, confessato non senza una certa orgogliosa fierezza.

Ora toccava a me leggere la formula. Strappai il libretto dalle mani del confratello e borbottai le parole di rito in fretta e sottovoce. Alle parole: «Mi accuso specialmente»

alzai improvvisamente il tono della voce e scandii la mia accusa: «di essermi ritenuto degno di ricevere più volte, nel corso di un giorno, il Corpo di nostro Signor Gesù Cristo». (p. 213)

Atti di umiltà per mortificare la sua superbia sono considerati da Beato la pulizia dei bagni o il prendersi cura dei novizi malati durante l'epidemia di influenza. In modo particolare, nel momento in cui uno dei giovani ammalati vomita il pranzo sul letto, Beato deve ammettere di non essere ancora riuscito a diventare del tutto insensibile al mondo, circostanza che gli permette di riconoscere il proprio errore e di pentirsi dei propri pensieri, dedicandosi con maggiore ardore alla cura dei compagni.

Ero accorso al suo letto e con l'asciugamano gli nettavo la bocca, raccoglievo il vomiticcio giallo e vischioso che scendeva a rivoletti per terra. Volevo scapparmene in cortile.

«Io che ho buona salute, mi scandalizzo dei lamenti di questi infermi. Guardo la pagliuzza nell'occhio del confratello e non m'accorgo della trave che è conficcata nel mio.» M'inginocchiai a pulire, imbrattandomi le mani e la tonaca. (p. 220)

La terza parte del romanzo si conclude con le elezioni politiche del 18 aprile 1948, in occasione delle quali i novizi vengono preparati psicologicamente al martirio per difendere la Chiesa dagli «anticristi» (p. 232) che vogliono scatenare la rivoluzione. In questo frangente emerge la forte impressionabilità di Beato, il quale immagina orde di uomini e donne, chiamati semplicemente «ugonotti» (p. 233), posseduti dal demone e pronti ad attaccare il noviziato per uccidere i giovani e i superiori e renderli in questo modo dei martiri. In questa accesa fantasia, Beato cerca di ricostruire i movimenti e le strategie per entrare nel noviziato dei comunisti, che tenta di individuare sulla base dell'aspetto fisico nei volti delle persone che ha incontrato durante i funerali e la questua, e fantastica sul modo in cui lui e i suoi confratelli verranno uccisi, felice di avvicinarsi a poco a poco alla palma del martirio in nome della fede, preferendo una repentina morte violenta alla logorante quotidianità della vita a Vigone.

L'idea del martirio per mano degli anticristi non mi spaventava. Certamente era più bello il martirio che mi apriva subito le porte del paradiso, che non il soffrire incruento dell'osservanza della regola della congregazione, per tutta la vita. [...] La mattina del 18 aprile indossai la camicia pulita, i calzoni stirati e misi la veste, dopo averla ben spazzolata. Un senso di malinconia grave e silenziosa occupava tutti i volti dei confratelli, mentre io pensavo al momento in cui mani pietose avrebbero composto il mio cadavere; volevo essere in ordine il più possibile. Durante la messa feci la Comunione, come fosse il mio Viatico.

A merenda mangiammo uova fritte con pane e caffè e quell'abbondanza insolita dava al cibo quasi il senso dell'ultimo pasto. (pp. 233-234)



La fervida immaginazione di Beato costituisce uno dei modi tramite i quali egli tenta di sfuggire alle spire della quotidianità, della noia, forse anche dell'impossibilità di essere avvolto in ogni momento da quell'aura mistica che lo abbraccia in rari istanti nel corso dell'anno, in seguito ad improvvise quanto fugaci illuminazioni di estasi contemplativa. Immagina allora per la seconda volta, dopo aver fantasticato sulle proprie carni divorate dai vermi in seguito all'ascolto dell'*Apparecchio alla morte*, di avere davanti agli occhi il proprio cadavere dopo il martirio per mano degli infedeli. Questa visione si concretizza nella stesura di due testamenti, uno indirizzato al notaio di famiglia, l'altro al superiore generale della congregazione, a confermare quanto le parole cariche di richiami alle Sacre Scritture e di inviti alla preparazione dello spirito abbiano affondato le loro radici nel cuore del giovane.

Mi piaceva morire improvvisamente, in una bella giornata di sole, come era morto mio bisnonno Marco; balzare, in grazia di Dio, da una vita a un'altra, senza le pause forzate delle malattie, le agonie, senza spegnersi come fuochi per mancanza di legna. (p. 235)

La morte temuta e desiderata sembra finalmente avvicinarsi al grido proveniente dal lato opposto delle lamiere del cancello, al quale, mentre i novizi fuggono in tutte le direzioni, Beato si avvicina, pronto ad offrire il petto alle spade. A fronte di ciò che immagina l'impressionabile chierico, la scena che in poche righe si profila giunge a toccare le corde del comico, anziché del tragico. Le mani di Beato, infatti, si sporcano non del sangue del martirio, ma «di liquido caldo e giallo come l'olio» (p. 238), che emana un fetido odore di stalla.

La quarta ed ultima parte del romanzo di Scapin si apre con una prolessi che ci cala improvvisamente nella camerata ancora addormentata e illuminata dai raggi del sole nel giorno della Pasqua dell'Angelo. Il lettore si sveglia a poco a poco assieme a Beato Serafini che, come ci viene spiegato poche pagine dopo, si trova già da due anni nello scolasticato di Ponte di Piave. L'atmosfera e le abitudini di Ponte di Piave si dimostrano sin dall'arrivo dei chierici allo scolasticato diametralmente opposte rispetto a quelle del noviziato. Un primo indizio ci viene offerto dalla rapida ma efficace ripresa prima dei chierici scolastici del secondo e del terzo anno, che accolgono Beato e i confratelli, giovanotti ciarlieri e vivaci, robusti e floridi, con i capelli lunghi, tonache ben curate e il volto paffuto e con le guance arrossate, poi dei nuovi arrivati, «tirati, lunghi, bianchi come panni» (p. 244), inquadrati istantaneamente come in una visita militare sulla base di pochi ma significativi particolari: «tanto alti, tanto torace, cera cattiva, occhi bigi, denti guasti, palpebre rosa» (p. 244). A fronte del comportamento riservato, silenzioso e dimesso dei novizi del primo anno, abituati a camminare poco e con ogni riguardo, a tenere sempre il collo inclinato per devozione e a muoversi come convalescenti per le malattie frequenti e per il vitto scarsamente nutriente, i chierici più anziani si connotano per una gioiosa

vivacità che Beato non ha mai avuto modo di vedere nei lunghi anni passati in seminario. Giocano a pallacanestro o a calcio in cortile fino a macchiare le tonache di chiazze di sudore, si sgambettano ruzzolando per terra senza tanti riguardi, si prendono a pugni, afferrandosi per le tonache e stratonandosi vicendevolmente; questa loro violenta esuberanza colpisce e spaventa Beato, abituato a muoversi in tutta calma, teso a risparmiare le energie già scarse nel suo corpo debilitato, ma ben presto anche lui verrà facilmente assorbito dal nuovo e salutare stile di vita di Ponte di Piave, basato su lauti pasti a base di carne, pane croccante, vino e frutta matura, lunghe passeggiate e corse, marce in cortile dopo pranzo con il padre direttore e lunghe ore di studio. Le parole del padre direttore, dall'aspetto più simile a quello di un soldato o di un generale piuttosto che di un religioso, si imprimono ben presto nella mente di Beato, che viene così indotto ad abbandonare una volta per tutte la concezione che il corpo sia uno strumento del diavolo da mortificare e da disprezzare e a convincersi che sia, invece, una strada attraverso la quale giungere a contemplare la grazia divina.

E marciando il superiore diceva a voce alta che lo spirito religioso non doveva manifestarsi, necessariamente, andando via sbilenchi, cioè col collo piegato di lato, o gli occhi estatici e lacrimosi come se fossimo colpiti da sciagure irreparabili. Eravamo in scolasticato per perfezionare gli studi, per fortificare la mente. Tuttavia, con le nostre facce di gesso, sarebbe stato difficile riuscire: uno studio proficuo vuole un corpo in eccellenti condizioni: sveglio, elastico, pronto alla fatica. E su e giù a marciare per il cortile. (pp. 246-247)

Progressivamente il tempo dedicato allo studio si espande, andando a diminuire, almeno in parte, lo spazio riservato alla meditazione in chiesa, alla preghiera personale e alle funzioni, che erano stati il pane quotidiano del noviziato. Infatti, dopo la messa e la meditazione del mattino, Beato deve aspettare che scenda la sera prima di tornarvi a recitare il rosario, circostanza che lo spinge a provare «un turbamento misto a una confusa allegrezza» (p. 249), una sensazione che il giovane non riesce a spiegarsi, ma che avrà modo di comprendere con il passare del tempo. Tra le varie materie di studio, la filosofia scolastica si impone velocemente su altre discipline umanistiche, quali italiano, latino e greco, ma questo non inficia i voti a dir poco straordinari a causa dei quali Beato sarà ripetutamente invitato ad umiliarsi, al fine di soffocare la superbia che essi potrebbero comportare.

Il padre direttore diceva: «Confratello Beato Serafini, tolga le mani dalle tasche, alzi la faccia e apra gli occhi.» Aveva la voce tesa, di un'asprezza che non avevo mai sentito. «Si umilii», continuò con quella stessa voce, perché forse il Signore si è degnato di posare gli occhi su di lei. Questi sono i suoi voti.»  
Mentre leggeva, staccando dalle materie i numeri perché non fossero fraintesi, udivo alle mie spalle il brusio dei confratelli. Avevo chiuso gli occhi, sentivo la faccia

infiammata. I numeri sembravano sprizzare scintille e la voce del padre direttore non riusciva a spegnerle.

«Si umilii, confratello», disse (e io non osavo ancora aprire gli occhi), «perché a nulla varrebbero i bei voti se non progredisse nelle vie del Signore. Voglio dire: meglio un prete ignorante ma santo, che un prete sapiente e peccatore. Consideri la vita e le opere del santo curato d'Ars.»

«Grazie, Signore», dicevo fra me, «dei tuoi doni e dammi il coraggio necessario a respingere la superbia.» (p. 254)

La notizia dei brillanti risultati di Beato e del suo «dolce supplizio» (p. 255) si diffonde in seminario, suscitando invidie e brusii, ma anche la stupita ammirazione della madre superiora, attraverso lo sguardo della quale il lettore può cogliere anche la scarsa attenzione che il giovane chierico dedica al suo aspetto e alla sua salute.

«Beato, tu ti riguardi poco, e io dovrò castigarti. Non pregherò più per te. Alle quattro devi prendere l'olio di fegato di merluzzo e l'uovo. Quante maglie hai? Ma, santo cielo, tu capisci solo di libri, porti ancora le scarpe leggere», e mi frugava per le maniche, mi tastava le maglie come esaltata. Io ero confuso. Pensavo che tante attenzioni non mi avrebbero né fortificato né aiutato a scacciare la superbia. (p. 255)

Gli studi del giovane, dopo poco tempo, vengono repentinamente interrotti da una malattia che lo costringe a letto, alla solitudine e al riposo assoluto. I rumori che provengono dal cortile e i tocchi ripetuti della campana gli fanno compagnia, non diversamente dalla vigile e costante presenza di padre Giovanni, il superiore al quale Beato si affeziona maggiormente a Ponte di Piave, suo confessore e compagno di preghiere. Il rapporto di profonda intesa che tra i due si crea ricorda per certi aspetti il legame tra Beato e padre Silvio, le cui vesti, allo stesso modo dei vestiti di padre Giovanni, emanano un confortante e calmante profumo di cera e incenso. Un secondo malato inizierà poi a condividere l'infermeria con il chierico, ovvero il confratello Piccini, romano che era stato compagno di questua a Vigone e che di lì a poco si scoprirà essere malato di tisi. Una sua ammissione concernente proprio il giorno della raccolta delle uova aveva fatto ricordare a Beato, pochi giorni prima di essere isolato in infermeria, quanto a Vigone la fame fosse stata insopportabile, tanto da indurlo a fingere di cadere, pur di sentirsi sazio.

«Confratello, debbo farle una confessione: qualche mese fa sono stato scandalizzato dal suo comportamento. Ora devo ricredermi. Ricorda il secondo giorno della questua delle uova, quando le cadde la cesta, se ne ruppero otto e lei le mangiò? Allora io supposi che lei fosse avido e incontinente. Ora invece capisco che lei aveva bisogno di nutrirsi. I suoi studi testimoniano che lei, nella vigna del Signore, è un lavoratore. Mi perdoni confratello» e corse via confuso nella saletta del pianoforte. (p. 259)

Il pensiero di Beato può così ritornare anche al fascino che la morte corporale aveva esercitato su di lui a Vigone, dove più volte aveva avuto davanti agli occhi l'immagine del suo corpo,

mero involucro dell'anima destinata alla salvezza in Cristo, in balia della decomposizione. A fronte di questa ormai passata scarsa considerazione del valore del proprio corpo, il rapporto che a Ponte di Piave Beato instaura con la propria carne è decisamente meno combattuto e sempre più sereno, al punto da temere di ammalarsi gravemente quando il confratello Piccini, mandato in infermeria, manifesta chiaramente i sintomi della tubercolosi.

Temevo d'essere malato come Piccini e la possibilità di sputar sangue mi paralizzava. Era il terrore della sofferenza, di patire dolori sconosciuti e prostranti, di dissanguarmi a poco a poco senza rimedio, di ridurmi uno scheletro. (p. 262)

Nel momento in cui Beato inizia a sentirsi meglio, il medico gli prescrive una lunga convalescenza in un clima mite e per questo viene mandato in un facoltoso collegio per giovani di buona famiglia presso il lago di Garda. L'austerità e il severo autocontrollo che il nuovo collegio di Riva del Garda impone, ma anche i caratteri aristocratici e l'opulenza di suppellettili, ambienti e vestiario di studenti e superiori, acquiscono notevolmente il divario tra la nuova e le passate esperienze di Beato che, agli occhi del superiore che lo accoglie, devono da questo momento in poi essere relegate negli spazi più reconditi e irrecuperabili della memoria. La stessa descrizione del padre direttore non lascia adito a dubbi sul prestigio del facoltoso collegio, destinato ad ospitare giovani di estrazione nobiliare allo scopo di fare concorrenza a numerosi collegi signorili tenuti da laici, anch'essi collocati lungo la riva del lago.

Il nuovo superiore era alto, asciutto, con la carnagione olivastra, occhi scuri e pungenti e i capelli ben tagliati, con una piccolissima chierica. La sua tonaca era di seta e luccicava ai pallidi raggi del sole che entravano dalla finestra. [...] Aveva delle mani da signore, le unghie arrotondate, lucide; e dalle maniche gli uscivano i polsini talmente candidi, che nascosi in grembo le mani come dovessi vergognarmi dei miei. (pp. 266-267)

L'attenzione che il giovane convalescente rivolge all'abbigliamento estremamente curato e senza dubbio costoso del padre direttore ci richiama alla mente gli sguardi stupefatti e sconvolti che i chierici avevano rivolto al pigiama in seta verde dell'avvocato Raimondo Orselli; in quell'occasione, Beato aveva descritto il suo abbigliamento come del tutto fuori luogo in un collegio, dove uno degli obiettivi dei futuri sacerdoti dovrebbe essere quello di congedarsi dal mondo e dai suoi infidi allettamenti. In questo ambiente, tuttavia, Beato impara ben presto ad adattarsi alle richieste del superiore, il quale mette immediatamente in imbarazzo il giovane, affamato dopo tanto tempo, non soltanto attraverso un abbigliamento ricercato, pulito e senza dubbio costoso, ma anche spiegandogli, evidentemente infastidito, il modo più consono di servirsi della posateria a tavola.

Sedemmo insieme a tavola e dopo avermi versato la minestra nel piatto finse di guardare attorno distratto. Mi sentivo scrutato. Prostrato dalla debolezza, ero incapace di qualsiasi controllo. Avevo fame, dopo tanto tempo.

«No, no, caro fratello», disse subito con dolcezza il sacerdote, «non bisogna sorbire la minestra aspirando rumorosamente. Il cucchiaino poi va tenuto con una certa grazia. Mi ascolti, questo è un collegio frequentato da ragazzi di famiglie facoltose, e poi avremo spesso ospiti di riguardo. Saper stare a tavola è importante. Sono piccole finezze, se vuole, ma dobbiamo essere considerati bravi educatori in tutto».

Ero rimasto a osservarlo con gli occhi umidi, piena di vergogna e di confusione. (p. 266)

Per il padre direttore, l'apparenza è fondamentale anche durante le funzioni liturgiche, dove Beato non riesce a fare a meno di notare il finto trasporto, la reiterata simulazione del coinvolgimento emotivo e psicologico e la teatrale modulazione della voce del superiore, non a caso delineato come un attore, che recita illuminato dalle luci del palcoscenico per incantare il pubblico, recitando la parte che gli è stata affidata. La spontaneità e la naturalezza che Beato crede siano le basi della vita consacrata vengono dunque ottenebrate dallo sfarzo e dalla posa, aspetti che rigetta come contrari alla morale cristiana e tutt'altro che edificanti. La messa celebrata dal padre direttore diviene, agli occhi del chierico, una commedia, una recita che lo turba e lo annichila, lasciandolo sofferente e in preda allo sconforto.

Con lo stesso sussiego nel quale si muoveva tra i suoi amici ricchi, celebrava la messa, innalzava l'Ostia e il calice e sollevava gli occhi. Lavate le dita nell'acqua e asciugatele, gettava sull'altare il lino ricamato con un gesto di vago disprezzo. Era il momento in cui le formule della consacrazione mi giungevano alle orecchie come recitate, e c'erano, nelle inflessioni della voce e negli stacchi tra una parola e l'altra, accenti, mi vergogno a dirlo ma devo, di un'esaltazione falsa che mi feriva. Così quando benediva col gesto ampio e cerimonioso, lo faceva come un attore; cioè senza la profonda convinzione di ciò che significava. Non avevo dubbi per questi e altri atti del suo ministero; non giudicavo oltraggioso concepire sul superiore questi pensieri. Mi sforzavo di capire che si poteva essere religiosi anche a quel modo, così diverso da quelli in cui io avevo vissuto. (p. 270)

Il nuovo padre direttore è un personaggio totalmente antitetico rispetto a Giovanni, sacerdote «dal volto grave e i modi spontanei anche se coperti dal segreto di un pudore profondo» (p. 270), riservato e schivo, ma molto affezionato a Beato e preoccupato per il suo dissidio interiore e i conseguenti sensi di colpa che lo connotano. Essendo anche il suo insegnante di lettere, padre Giovanni era solito consigliare letture edificanti al suo alunno, cercando però di distogliere la sua attenzione da un particolare libro che, ai suoi occhi, sembrava prematuro far leggere ad un giovane di non ancora diciotto anni. In questa nuova sistemazione, tuttavia, Beato inizia ben presto a sentirsi inadeguato e i sintomi della perdita di una fede sempre più fragile non esitano a rendersi evidenti, inducendolo a cercare letture in grado di riscuotere e riscaldare

la sua anima, assopita nel torpore di giornate sempre identiche, durante le quali è completamente abbandonato a se stesso.

A quei tempi desideravo tanto avere un libro del quale avevo sentito parlare allo scolasticato di Ponte di Piave: *La vita di santa Teresa del Bambino Gesù*. Padre Giovanni, tuttavia, aveva detto che ero ancora troppo giovane per apprezzarlo e capirne l'intima profondità. Vi sarebbe stato tempo. A me sembrava tuttavia di non poter aspettare più. Quello era il momento. (pp. 273-274)

Due gite offrono a Beato l'occasione di uscire dal torpore dell'ozio che si sta lentamente impadronendo di lui. La prima uscita in barca, in direzione di Torbole, viene interrotta da una breve sosta a Riva, dal momento che i ragazzi chiedono di poter scendere per acquistare la merenda. Nonostante le occhiate furtive e le risate soffocate, Beato non intuisce la volontà di ragazzi scaltri e furbi di approfittare della sua innocente ingenuità, e li lascia scendere senza porsi troppe domande. Soltanto dopo aver considerato la loro lunga assenza, il chierico si accorge della pericolosa situazione che egli stesso ha contribuito a creare con la sua inerte indifferenza. Le parole colme d'ira che il padre direttore, giunto a Riva in auto, gli rivolge lo gettano in uno stato di profonda disperazione, tanto da costringerlo a rinchiudersi in un bozzolo di silenzio e di vergogna.

«Mercenario e non buon pastore», disse il superiore con voce tesa e la fronte corrugata per la collera, «lei non dà la vita per le sue pecorelle, ma lascia che il lupo semini la strage sul gregge.»

Fui come svegliato di soprassalto, preso da un oscuro spavento. Egli stava davanti a me, più alto del solito, come si fosse rizzato sulla punta dei piedi. (p. 273)

Queste parole, tratte dalle Sacre Scritture, ricordano al lettore quelle con le quali Beato aveva dato ufficialmente inizio al suo cammino di fede e di studio per diventare sacerdote; egli, infatti, aveva promesso a se stesso e al padre spirituale di diventare un buon pastore per le pecore del gregge che il Signore gli avrebbe affidato. Sebbene l'errore del chierico non abbia gravi conseguenze per i ragazzi, qualcosa sembra essersi spezzato per sempre. Al suo rimorso si somma poi l'apprensione tutt'altro che confortante del padre direttore, il quale non nasconde la sua delusione per la leggerezza di Beato.

Eccolo, alla scrivania, la testa piegata sulle carte che aveva davanti. Non mi degnò di uno sguardo, e tenendo gli occhi fissi sui fogli parlò. Non aveva la voce cattiva, ma c'era sempre nelle inflessioni un tono pungente e amaro, che mortificava duramente.

«Bisogna essere ingenui come lei», disse, «per farsi abbindolare dai ragazzi.» (p. 275)

La gita ad Asolo rimane un'esperienza indelebile per l'approfondimento di una conoscenza di vecchia data, risalente agli anni di permanenza a Montecchio Maggiore. Armando si distingue dagli altri studenti per un amore totalizzante per il pianoforte e per la poesia pascoliana, che gli consente di avere accesso illimitato alla biblioteca del collegio. Agli occhi di Beato, Armando rappresenta la serenità interiore che lui non ha mai raggiunto, la pacificata quiete dello spirito che si trasmette anche al corpo, trasferendogli le movenze e l'aura di un santo. Ciononostante, il suo sorriso e la sua calma lo disarmano, facendolo sentire sempre più inadeguato. Fondamentali per il giovane travagliato sono poi le parvenze esteriori di un religioso, come abbiamo avuto modo di notare, allo stesso modo dell'inflessione della voce, della grazia nei movimenti e della capacità di perdersi senza forzature nella luce di Dio. Non a caso, Beato pone in evidenza il pallore e la somiglianza di Armando con il servo di Dio Leonardo Murialdo, fondatore della congregazione, che il giovane aveva impersonato molto tempo prima in una recita a Montecchio Maggiore. Oltre a ciò, l'appassionato cultore di poesia ama esibire le proprie conoscenze letterarie, ma non si accorge del segreto turbamento di Beato, il quale si sente spaesato ed estremamente ignorante, soprattutto quando Armando gli indica la tomba di Eleonora Duse, della cui biografia riferisce con piacere qualche informazione. Beato scopre così la profonda amicizia che lega Armando e padre Giovanni, il quale non esita a trasmettergli la sua vastissima cultura passando molto tempo con lui e tradendo, in questo modo, una preferenza di cui Beato si rende improvvisamente conto di essere invidioso.

La preferenza del superiore per Armando mi dette un moto inconsueto di invidia. «No», dissi fra me, «no, a ognuno il suo, secondo il suo carattere.» Ma il giorno di vacanza era ormai rovinato fra tanti interrogativi che restavano senza risposta; e non avevo coraggio di parlarne con nessuno e meno che mai con Armando. (pp. 279-280)

A questa altezza del romanzo, per la prima volta, troviamo un riferimento testuale al titolo dell'opera, tanto inatteso quanto sconvolgente per Beato stesso: il «chierico provvisorio» (p. 281), espresso nella figura di Cornelio, del romano Piccini, malato di tubercolosi, che temeva di perdere la vocazione a causa del morbo che lo aveva colpito, e dei tanti giovani che a poco a poco avevano abbandonato la vita religiosa, lasciandolo solo, si rivela essere proprio Armando, la cui fede sembrava costruita sulla roccia, non sulla sabbia. Le parole del padre direttore si calano dall'alto come da un pulpito e colpiscono come un amaro rimprovero il turbinio interiore di Beato Serafini.

«*Gaudeamus in Domino*», disse in piedi sulla cattedra, le mani incrociate sul petto, perché, confratelli carissimi, invece di un religioso dotto, ma poco santo, avremo nel mondo un cristiano che potrà essere di grande sprone ai sacerdoti nel loro apostolato fra le anime colte. L'ex confratello che ha lasciato la congregazione non si era mai

particolarmente impegnato nella vita spirituale, tanto che era considerato dai superiori un chierico provvisorio. Noi abbiamo tentato in ogni modo di amministraragli l'ossigeno della grazia, ma lui ha preferito nutrirsi della scienza degli uomini.» (pp. 280-281)

Questa rivelazione stravolge i pensieri di Beato come una mano infilata incautamente in un vespaio. Solo ora appare evidente che tutti i parametri che lui aveva sempre considerato la base per la cernita di futuri sacerdoti rappresentino soltanto la punta di un immenso iceberg, dal momento che nemmeno Armando, così sicuro e per Beato tanto più fermo nella fede rispetto a lui, è destinato a diventare pastore del gregge di Dio. Il giovane si chiede allora quali siano state le mancanze più eclatanti di Armando, dal momento che necessita di trovare riparo sotto la protezione di qualche certezza. Non trova, tuttavia, alcuna risposta a domande sempre più pressanti.

La sera della partenza di Armando non ebbi pace.

*Chierico provvisorio* l'aveva chiamato il padre direttore davanti a noi, senza ombra di disprezzo o di offesa, perché apparisse chiaro che tale era sempre stato considerato da chi sapeva e leggeva nella sua coscienza. Armando non aveva dato scandalo, mai, né con le parole, né col comportamento; e tuttavia, a ripensarci ora che l'irreparabile era consumato, lo rivedo inginocchiato davanti all'altare, gli occhi ispirati, tali e quali li avevo guardati la mattina della nostra gita ad Asolo. Pensava alla poesia di Pascoli, pensava a Virgilio, chissà a cosa pensava, dicevo a me stesso; e il sacrilegio di quella finzione nascosta mi sembrava di un'empietà senza perdono. (pp. 280-281)

Tra queste righe, che denunciano con forza ogni forma di ipocrisia, può forse essere colta anche una velata autoaccusa. Armando ama Pascoli e sembra adorare la sua poesia anziché Dio, durante i momenti che dedica alla preghiera, ma Beato, innamorato dell'Eneide virgiliana, non può fare a meno di ammettere di non essere poi così diverso da lui. La natura partecipa alle inquietudini di Beato e la notte che lo attende tra le sue braccia si profila tutt'altro che serena, lugubre di richiami e di fruscii sconvolgenti.

La sera scendeva nel cielo tempestoso, ancora solcato di luci diritte, e nella prima tenebra senza stelle mi sembrava di vedere volteggiare nell'aria immensi pipistrelli. Nella campagna abbaiano, rispondendosi, due cani; e nella vana rabbia di quei suoni mi sembrava di sentire un'oscura minaccia. (pp. 281-282)

Una musica confortante, proveniente dalla stanza di padre Giovanni, giunge come un balsamo alle sue orecchie. La sua mente è disperatamente turbata da «una matassa aggrovigliata di idee, che a toccarle si aggrovigliavano sempre di più» (p. 282) e il conforto di una presenza amica scioglie la lingua di Beato, che si chiede come sia possibile perdere la vocazione.

«Ma com'è possibile che uno perda la vocazione?»



Sul volto di padre Giovanni si dipinse la più viva sorpresa.

«Com'è possibile?»

«Sì», risposi incalzando, «come se ne accorge?»

«Questa è una domanda diversa dalla prima. Forse un confratello perde la vocazione perché non ha coltivato con cura se stesso. O fors'anche perché Iddio gli ispira la rinuncia. Quanto ad accorgersene, se ne accorge sempre tardi. Altri hanno già visto prima di lui che non è degno della vocazione che ha scelto.»

Lo guardavo con ansia.

«Il caso di Armando non è consueto, egli sapeva, come sapevamo noi, che i suoi giorni nello scolasticato erano contati. S'era confessato con franchezza, senza illusioni; ma con una pietà viva e felice. È più meritorio essere così che ribellarsi con ipocrisia all'indagine dei superiori, procrastinare, torturarsi vanamente, piangere lacrime inutili. Ne ho viste tante di queste piccole commedie. Non è detto infine che una vocazione inaridisca del tutto. Si tratta, qualche volta, di crisi passeggere, superate le quali la pecora torna al suo pastore più docile e sapiente dei giorni in cui s'era perduta. Allora ne siamo fieri, come nella parabola; e tuttavia teniamo gli occhi aperti. La pecora può ripetersi. Quanto ad Armando, egli è stato leale, e di questo, alla fine, noi dovevamo giudicare. Sarà un uomo che non perderemo mai. (pp. 282-283)

L'ansia di Beato si scioglie con il passare del tempo fino a convertirsi in terribili emicranie, nausea, e spossatezza crescente, che lo spingono a chiedere un periodo di riposo. Il padre direttore gli consente di lavorare per qualche giorno nell'orto, a contatto con la natura e con l'aria salubre del posto, ma nemmeno questo cambiamento è di qualche giovamento a Beato, sebbene l'odore della terra sia per lui un calmante naturale, come abbiamo constatato nella terza parte del romanzo, dedicata a Vigone.

L'odore che si sprigionava dalla terra mossa, gli insetti e i vermi che, svegliati dal letargo invernale, si muovevano e guizzavano abbagliati dalla luce, tra le radici dell'erba, mi eccitavano, e brividi nuovi mi passavano attraverso le ossa, scuotevano i muscoli, che per tutto l'inverno mi erano sembrati duri e inerti. (p. 224)

La terra nera, ricca di vermi e di larve bianche di formiche, simili a pugni di riso, non confortano l'animo turbato del giovane, chiuso in un ostinato silenzio che impensierisce i superiori e che spinge il padre direttore a destinare Beato alla pulizia della dispensa. Beato vede svanire il desiderio di compiere qualsiasi azione e la sua inerzia si manifesta nella sempre più scarsa attenzione rivolta al trillo della campanella del collegio. Pagina dopo pagina, il suono diviene progressivamente meno squillante, fino a spegnersi nella mente del chierico, che decide di chiudere le finestre della dispensa e dello spirito pur di non sentirlo. Il silenzio che accompagna giornate vuote, prive di orari da rispettare e di preghiere recitate macchinalmente, rappresenta una calda coperta per un'anima affranta da un dolore ancora senza nome, incapace di risollevarsi da uno stato di passività e di inerzia, che però non riesce ad accompagnarsi all'apatia. La calma di Beato nasconde un'angoscia che solo padre Giovanni, attento indagatore dell'anima del chierico, non è propenso a sottovalutare.

Quando veniva da me aveva sempre la faccia sorridente e questo mi riscuoteva. Sapevo che l'espressione naturale del suo volto era un'altra; e la maschera di gioia che applicava alla sua faccia mi sembrava un travestimento scoperto e inutile.

Provavo una insolita difficoltà a rispondere alle sue domande; e non c'era in esse nulla che potesse confondermi. (Solite domande: Come si sente? Come sta qui? Ha avuto l'emigrania?) Erano invece i suoi occhi a confondermi. Sembravano succhielli, che mi perforassero. Perché? Mi domandavo. E mentre lui spaccava le noci e mangiava con cura i gherigli, mi guardava senza guardarmi e osservava attorno il lavoro compiuto; e io cercavo un pretesto per uscire all'aria, fare una commissione, portare un vaso necessario alla cucina. (pp. 289-290)

Padre Giovanni non si lascia intimorire dall'atteggiamento schivo e riservato di Beato, solitamente felice di conversare con lui, e decide di portarlo con sé nella villa di un ricco signore, non molto lontana, per celebrare la messa. La chiesa signorile, tuttavia, lungi dal rappresentare un luogo di ristoro spirituale, diviene una porta verso la tentazione; Beato, infatti, assetato e stanco dopo la corsa in bicicletta, non resiste alla possibilità di dissetarsi con il vino per la messa, sottovalutandone, con ogni probabilità, le conseguenze.

Eravamo arrivati alla metà della messa, quando, levatomi in piedi per portargli le ampole dell'acqua e del vino, ebbi la sensazione di cadere. «Il vino», dissi tra me terrorizzato, e non mi volsi per guardarmi alle spalle. Strinsi i denti. Padre Giovanni mi guardò di sbieco, ebbe un piccolo moto di sorpresa. Non mi inginocchiai più. Ero angosciato dal pensiero di non riuscire più, davanti ai fedeli, ad alzarmi. Vampe di calore mi ardevano il viso.

Quando all'*Ite Missa est* padre Giovanni si volse, quel rossore doveva avermi sfigurato. Ricordo vagamente quel che accadde; udii il tonfo della porta richiusa della sacrestia, padre Giovanni che mi percuoteva sulle guance. Venne il signore della villa con un vaso d'acqua, mi spruzzarono il viso e mi riebbi. Piangevo. Devono essere state lacrime di ubriaco, perché tale ero, anche se lo stordimento durò pochi minuti. (pp. 295-296)

Per svariati giorni, il rimorso per quanto accaduto tormenta Beato, incapace di avvicinare il superiore per chiarire l'equivoco o semplicemente per confidarsi con qualcuno. L'indifferenza dei compagni di studio, il volto impenetrabile di padre Giovanni stesso e l'incapacità di affrontare di petto la situazione si fanno insostenibili, tanto da far riemergere fantasie di morte quasi dimenticate o soltanto assopite.

Così era chiaro anche per me, mi muovevo come un animale inseguito, che imboccata una strada s'accorge a un tratto che la sola via d'uscita è la trappola nella quale fatalmente deve cadere. Tanto valeva quindi entrarci spontaneamente, gettarsi ai piedi del padre direttore e raccontargli l'errore. Eppure mi mancavano le forze e la convinzione di farlo.

Mi sembrava di essere disprezzato più del giusto e mi fermavo lungamente davanti alla porta del superiore e domandavo a Dio la forza di bussare e appena sentivo rumori di passi scappavo nell'infermeria o nelle aule vuote.

In me, qualche cosa di vitale s'era appisolato, stava per andare in letargo; o forse in quei giorni avevo bisogno, chissà, di sentire un gesto violento, una reprimenda esaltante che condanna e perdona, e perdonando risveglia come una gragnuola di frustate? Il silenzio dal quale ero circondato mi rendeva insensato, e avevo la sensazione, correndo come correvo, che sarei caduto e non sarei stato capace più di rialzarmi. I confratelli, che indifferenti erano stati a vedermi correre per giorni e giorni, come morso dalla tarantola, si sarebbero fatti attorno al mio corpo esanime e uno avrebbe detto: «Recitiamo una preghiera per il nostro confratello Beato Serafini. *Requiem aeternam dona ei Domine*». (pp. 295-296)

La morte sembra essere, nella fantasia di Beato, preferibile al Limbo nel quale si trova rinchiuso. L'andamento paratattico della parte centrale di questo uragano di pensieri rivela l'angoscia di chi ha perso ogni punto di riferimento e la corsa sfrenata dell'animale braccato in una selva labirintica e senza vie di fuga. Beato, ormai stanco di rimandare una riconciliazione con il superiore, accetta con passiva rassegnazione l'invito di padre Giovanni a raggiungerlo nella sua stanza; con suo immenso dolore, ormai non può più sottrarsi alla certezza di essere anch'egli un chierico provvisorio. Il dialogo tra Beato e il superiore si contraddistingue per la sua drammaticità, scandita in diverse tappe d'intensità progressivamente crescente. Dal vuoto del silenzio più assoluto, la mente di Beato passa all'elaborazione di mute risposte alle domande incalzanti del superiore, che presto si tramutano in urla disperate, ma sempre prive di suono. Al posto delle parole, sono le lacrime a dare voce allo sconcerto di Beato e lentamente la scorza di un'anima avvolta da una crisalide protettiva si schiude, rivelando un'aridità e un'arsura ormai irrimediabili. La sensibilità che padre Giovanni dimostra in queste pagine è disarmante. In queste lacrime liberatorie, che sciolgono un fitto e cangiante groviglio di pensieri tenuto nascosto per troppo tempo, sono contenuti speranze, sogni, aspirazioni, ambizioni, progetti, timori e perplessità maturati nel corso di otto, lunghissimi anni di vita di un ragazzo ormai diciottenne. La chiesa, la preghiera e la meditazione sono state un rifugio insostituibile per Beato, che però ora si sente smarrito, privo di una meta, ma soprattutto di una via da seguire, ormai sgretolata sotto i suoi occhi. La fede, fino a pochi giorni prima faro nelle tempeste interiori dello spirito, sembra essersi spenta, senza lasciare tracce, senza fare rumore. Nessuna improvvisa ed epifanica illuminazione divina salva Beato dal terrore del vuoto interiore e il pianto rimane la sua unica consolazione, la sua unica scappatoia.

Si era seduto a tavolino e, come dicesse la cosa più naturale del mondo, sussurrò: «Beato Serafini, hai mai pensato di abbandonare la congregazione?» La sua voce era così lieve che capii il senso delle sue parole solo quando tacque. Io lo guardavo; e mi si piegavano le ginocchia, il respiro mi si faceva incerto e le orecchie mi si riempivano di ronzii. «Serafini», continuò battendo sul tavolo, «io ti guardo da tempo, e mi sembra ormai di leggerti dentro. Forse avevi una grande vocazione, ma ora in te non ne vedo più i segni.» Quelle parole restarono nell'aria isolate e sole, in un silenzio improvviso. Lo fissavo e avrei voluto urlargli: «Che cosa hai visto? Che cosa hai potuto vedere se io stesso non

vedo nulla, e cammino come un cieco in pieno giorno?» Ma non riuscivo che a piangere silenziosamente mentre egli continuava: «Sono mesi che ti seguo, e mi sembra di aver capito tante cose».

«Ah, tu hai capito!» dicevo a bocca chiusa. «Hai capito e non ne hai fatto parola. Ti sei quindi accorto, giorno per giorno, che perdevo la vista e non mi hai dato aiuto.»

Lasciavo le lacrime correre dagli occhi. (pp. 297-298)

Padre Giovanni riconosce di essersi accorto della crisi di Beato, della coltre nera nella quale è stata avvolta la sua anima, senza alcuna possibilità di ritorno. Le sue parole vengono inizialmente allontanate, respinte, sezionate tra le nebbie dell'incredulità, per cercare di cogliere un senso diverso da quello in cui sono irrimediabilmente intinte. Nella ricerca di un'estrema autodifesa, il giovane scaglia quasi inconsciamente la sua ira sul superiore, colpevole di aver passivamente assistito, come uno spettatore, alle dinamiche che per svariati mesi hanno sconvolto il chierico provvisorio, senza farne parola con il diretto interessato. Come un animale ferito a morte che tenta ancora di sottrarsi alla morte, Beato crede che il responsabile della sua cecità sia padre Giovanni, ma il copioso pianto, che lo svuota anche della sua ira, gli rivela che l'unico colpevole di ciò che gli sta accadendo non può essere che egli stesso. Un esame di coscienza più obiettivo ha dunque la possibilità di svilupparsi e di tramutarsi in parole, fino a liberare un'anima ricolma di dolore con lacrime incessanti, fuori da ogni controllo razionale.

«No, no», dicevo senza riuscire a connettere, «ah, come posso spiegarle? Non c'è oscurità, non c'è mai stata, non c'è pentimento, non c'è nulla. Ecco, non c'è nulla.»

«Nulla? Com'è possibile?»

«Non so proprio», dissi scoppiando in singhiozzi irrefrenabili, «non riesco a capire, non so. Mi sembra di essere vuoto, tutto vuoto, come morto dentro, disseccato.»

«Ma ci fu un momento?» domandò lui proteso verso di me.

«Quale momento?» dissi sbalordito.

«Voglio dire: un giorno in cui hai sentito l'amor di Dio venir meno, vacillare come una fiamma?»

«No», dissi con forza, e piegando il capo aggiunsi: «Forse ci sarà stato ma non me ne sono accorto». (pp. 298-299)

Alla rabbia si sostituiscono il senso di colpa per non aver seriamente ascoltato i segnali dai quali, senza dubbio, era stato inconsciamente avvertito, e la netta sensazione di una sconfitta irrimediabile, inguaribile. Ciò che più terrorizza Beato è il vuoto, l'assenza sconcertante non di una fiamma ardente, ma almeno di un luccichio ancora acceso, di una fede incerta, altalenante, traballante piuttosto che completamente spenta. Improvvisamente, la certezza di aver dato troppo peso a folgorazioni giovanili e più legate alla fantasia che alla Parola invade la sua mente; ormai, il silenzio di Dio e l'incapacità di trarre conforto dalla preghiera e dalle celebrazioni liturgiche si fanno insostenibili.

Ma Signore, perché hai permesso che questo accadesse? Perché mi hai lasciato libero di appendermi e mi hai abbandonato? Che cosa ho fatto per meritarmi tutto questo? Era come se gridassi in una valle senza eco, e il grido affondava nel buio senza risposta. (pp. 307-308)

Il colloquio con il padre direttore per uscire dalla congregazione non può più essere rimandato, e Beato lo affronta con una serena determinazione, certo ormai di non essere più degno di farne parte.

«Padre direttore», dissi d'un fiato sbarrando gli occhi, «le chiedo di poter uscire dalla congregazione. Non mi sento più un eletto del Signore.»

«Lei ha la fantasia accesa», rispose tranquillamente il superiore; «è delle nature generose come la sua avere una pubertà violenta. Aspettavo la sua crisi.»

«Io non ho mai avuto altre fantasie che quelle della vocazione, reverendo padre», proseguì disorientato, «eppure oggi mi sento vuoto, senza ardore, come se gli affetti della mia anima si fossero dissolti.»

Avevo la sensazione di non essere io a parlare: mi ascoltavo, come se, finito di parlare, avessi dovuto confermare quella decisione con una testimonianza. (pp. 300-301)

L'anno scolastico sta per finire, ma Beato non assiste più alle lezioni del secondo anno di filosofia. Non esce dalla camerata e rimane steso sul letto a contemplare i giochi di luce sul soffitto di giorno e le ombre paurose che lo avvolgono di notte. Non compie alcuna azione, in passiva attesa dello svolgersi delle vicende. I trilli delle campane continuano a scandire gli orari dei confratelli, ma Beato ha ormai trovato rifugio nella camerata e nel suo letto come in un ventre materno, dal quale i rumori, i suoni, le chiacchierate gli giungono attutiti, incapaci di destare in lui alcun interesse. La condizione pacifica dei compagni non lo turba più; ormai, Beato sta filando un proprio bozzolo per sopravvivere nel mondo, per non essere schiacciato dalle insidie che lo attendono e che di lì a poco dovrà affrontare. Alla proposta del padre direttore di continuare i suoi studi filosofici in una casa di formazione della congregazione in Sud America, Beato oppone un secco rifiuto, memore delle parole di padre Giovanni. Ogni equivoco cade quando il giovane chiede di avere gli abiti borghesi. Queste parole segnano un confine invalicabile, giunti al quale non è più possibile tornare indietro. Beato attende soltanto la partenza, che avverrà il giorno di Pentecoste, dopo la messa. Il fuoco dello Spirito Santo appare come un giudice implacabile, che lo accusa di non essere stato abbastanza geloso di un bene prezioso che, nella percezione di Beato, gli è stato come rubato, in un momento di colpevole distrazione. Ciò cui non ha ancora pensato, però, è la reazione dei genitori alla notizia della definitiva uscita dal seminario del figlio, partito per diventare sacerdote e ormai di ritorno senza aver raggiunto l'agognata meta. I volti del padre e della madre, sconvolti dalla delusione, si affacciano inesorabili tra queste pagine, dove alla sofferenza di Beato, isolato dagli ormai ex confratelli come una pecora già dilaniata dal lupo, si somma quella, immensa, dei genitori.

Ora il telegramma partiva, a notte alta un fattorino in bicicletta suonava il campanello di casa mia e svegliava tutti. Mio padre si affrettava ad aprirlo, non capiva bene se tornassi a casa per una vacanza, se questa fosse un premio. E rileggeva le parole. Sarebbe stata mia madre a capire. Avrebbe congiunto le mani: «Oh mio Dio, misericordia. Il nostro Beato torna a casa.» «Questo l'ho capito», diceva mio padre.

«Torna a casa per sempre, non sarà più sacerdote!»

Mio padre non poteva capire. «Che cosa avrà fatto? Perché non sarà prete?»

Agitando le braccia in segno di desolazione, mettendosi le mani nei capelli, mia madre non domandava il perché. «Torna a casa, torna a casa», ripeteva. «Sarà una vergogna.»

Di fronte a quelle parole mio padre incominciava a capire che qualche cosa delle sue ambizioni era andata in frantumi e non gli restava in mano che un mucchio di cocci inservibili. «Ah, che canaglia, che cosa avrà mai fatto?» e zoppicando andava a cercare le mie ultime lettere, le trovava in un cassetto unte e spiegazzate, si metteva a leggere sbirciando ogni tanto mia madre che piangeva silenziosamente. «Qui non dice nulla, dice che sta bene, grazie a Dio, e che gli studi sono andati alla perfezione. Nemmeno un cenno che deve venire a casa.»

Mia madre non rispondeva; continuava a piangere silenziosamente. (pp. 305-306)

Il congedo dalla vita religiosa avviene per tappe, a cominciare dai diari spirituali redatti nel corso di questi otto anni. Mentre sfoglia le loro pagine, Vigone, Montecchio Maggiore, Ponte di Piave e altri ricordi si presentano al suo cuore. Mentre accarezza con rammarico pieno di pietà e di invidia le pagine e, con esse, colui che è stato e che non sarà mai più, Beato dice addio anche alla sua adolescenza, confinata in scritti che ormai appartengono ad un'altra persona.

La sensazione di aver seppellito qualcuno, la mia adolescenza, s'impossessò di me. Avevo compiuto diciotto anni. L'adolescenza l'avevo stroncata con le mie mani senza saperlo, con l'irruenza dell'età. Beato, quello di Montecchio Maggiore, di Vigone, di Ponte di Piave era morto di morte violenta, come avevo previsto, dopo una lunga corsa. Era caduto. I compagni tuttavia non l'avevano circondato pregando per lui. Era giusto. (p. 307)

Il giorno di Pentecoste con i suoi raggi luminosi sveglia di soprassalto Beato, pronto ormai all'ultimo passo. Gli abiti borghesi, «il segno visibile del tradimento» (p. 311), sarebbero una stonatura sconveniente durante la celebrazione; di conseguenza, decide di indossare la tonaca per l'ultima volta, sebbene non la senta già più di sua appartenenza, per evitare di essere cacciato dalla chiesa come l'invitato della parabola, presentatosi al banchetto senza l'abito nuziale. Lo stupore dei chierici, che si lavano e si inginocchiano a pregare vicino al letto per ringraziare il Signore, lo spinge a cercare riparo altrove, ad isolarsi in attesa dell'inizio della messa. La campanella avverte il chierico provvisorio dell'inizio della celebrazione liturgica e, per l'ultima volta, il giovane accorre al suo richiamo. La messa è un tormento per Beato, che ormai si appresta ad uscire nel mondo, ma il momento della Comunione rappresenta indubbiamente il più tragico.

Alla Comunione tutti ci eravamo alzati, automaticamente mi ero unito agli altri chierici andando verso la balaustra.

Fu a questo punto che io udii dentro di me una voce come un tuono: «Che fai? Dove vai?» e mi inchiodò al suolo. «Che cosa faccio?»

Giusto, pensavo con confusa rassegnazione: «Che cosa faccio?»

Gli altri s'erano inginocchiati alla balaustra, davanti al celebrante, che col ciborio sollevato bisbigliava la formula. Mi voltai e col capo basso uscii dalla chiesa. (pp. 312-313)

Beato corre in camerata, afferra d'impulso gli abiti borghesi e fugge disorientato fino al secondo piano, dove si accorge di avere ancora la tonaca. Dopo aver udito le ultime note del mottetto «*Oh felix anima*» (p. 313), ulteriore motivo di sofferenza e di implicita condanna, Beato si infila in un gabinetto in disuso. Appesa la tonaca a un chiodo e indossati gli abiti borghesi, abbandona così la condizione di chierico provvisorio per tornare ad essere un laico. La sua fuga dallo scolasticato diviene precipitosa, ma il desiderio di libertà lo conduce nel grembo accogliente delle campagne circostanti, l'unico luogo ancora in grado di farlo sentire accettato e in pace con se stesso. La subitanea sensazione di libertà si oscura ben presto in dubbi e perplessità laceranti sul suo futuro, che si concretizzano in domande incalzanti e ancora prive di risposte.

Ormai non facevo più parte della congregazione. Per la prima volta nella mia vita mi trovavo a essere completamente libero. Quella corsa solitaria non sarebbe durata un'ora o due ore come le passeggiate usuali; lasciato il Piave, lontano, arrivato al paese non avrei risentito la voce del superiore a interrompermi il passo con l'ordine di ritornare alla scolasticato. Nessuno, più, mi avrebbe obbligato a pregare, a studiare, a dormire, a camminare in silenzio o frequentare la chiesa. Questa certezza mi dava un senso di pauroso sgomento. Come un albero sradicato da un campo per essere trapiantato lontano sente sospesa la vita e anela a rimettere le radici in un luogo qualsiasi purché sia presto e non si sprechino le sue linfe, così mi chiedevo, in quel mattino, come questo sarebbe avvenuto e quando. E cosa avrei fatto di me; e non mi aiutava il pensiero della vita quotidiana che non riuscivo a immaginare quale sarebbe stata, ora per ora. Uscire dallo scolasticato, rinunciare alla vocazione, ora, all'improvviso, non significava nulla. Sarebbe stato importante sapere che cosa, con tutte le norme di vita imparate in otto anni, avrei potuto fare di me stesso. A che cosa mi sentivo adatto? (pp. 314-315)

La prospettiva di lavorare nel magazzino paterno viene respinta con disgusto. Il profilo di Armando, allora, si affaccia insistente alla mente di Beato, il quale si chiede come e se il suo ex confratello, nel mondo già da qualche tempo, sia riuscito ad adattarsi, lontano dalla congregazione.

Dove sei? Mi domandavo con commossa meraviglia. Mi sembrava di vederlo, nella mia città. Che fai? I primi giorni, dopo il ritorno, non aveva fatto nulla; poi domandando a destra e a sinistra, aveva trovato lavoro presso un'autostazione di corriere, faceva il bigliettaio, il semplice bigliettaio sulla corriera. Sicuro, il suo compito era quello di controllare e forare i biglietti, avanti e indietro, Schio-Vicenza, per dieci ore. Non era

un lavoro faticoso, gli restava molto tempo per pensare a se stesso; e così, a poco a poco, raccoglieva i cocci del vaso caduto in pezzi, lo ricomponeva faticosamente. Un giorno l'avrebbe finito. (p. 308)

Questi pensieri accompagnano Beato, già rivolto con la mente al futuro, all'Osteria da Battista. La fame e la sete, dopo la lunga camminata, iniziano a farsi sentire e, con essi, i sensi di colpa. Abituato a soffocare la tentazione del cibo e, in modo particolare, spinto a considerare il vino come uno strumento del demonio, egli stesso si stupisce dopo aver ordinato un quarto di vino bianco, pane e salame. Tra filari di viti verdeggianti, l'aria fresca e la gentile presenza di una graziosa signorina, che ora può guardare senza rimorsi, Beato si riconcilia con se stesso e con gli odori della sua infanzia, con il proprio passato e con il cibo. Questa ultima cena transfuga, quasi una sorta di messa laica, celebrata in solitudine nel più pagano e propiziatorio dei templi, ovvero l'osteria<sup>9</sup>, sancisce in via definitiva l'ingresso di Beato nel mondo. Nelle ultime righe del romanzo, anche la natura si rende partecipe di una sottaciuta problematicità, di una speranza nel futuro che tarda ad arrivare, ma che ormai si profila all'orizzonte, come una nuova alba, pur nella provvisorietà del mondo temporale<sup>10</sup>. È significativa, poi, l'evoluzione del modo di vedere e di vivere la natura stessa nel corso del romanzo: Marco Cavalli pone giustamente in evidenza una transizione significativa, tra queste ultime righe, dalla semplice contemplazione del paesaggio ad un suo liberatorio attraversamento, che rappresenta una nuova libertà finalmente raggiunta. Per concludere, la campagna in cui è immersa l'osteria, un'isola sperduta nell'immensità della verdeggiante distesa marina, è avvolta da un tremolio confuso, lo stesso che il marinaio scruta timoroso e impaziente, al momento di abbandonare il porto conosciuto e di imbarcarsi per mete ignote, brillante di bagliori argentei e dorati sullo sfondo blu del mare.

Chiudevo gli occhi e mi figuravo di percorrere la campagna in lungo e in largo, di stare disteso sull'erba, all'ombra dei gelsi. Allungai le braccia sul tavolo; posai la testa. Ora la campagna s'era abbassata, era diventata come un grande mare verde, tremolante e confuso. (p. 319)

---

<sup>9</sup> Marco Cavalli, *Scapin scrittore in Virgilio Scapin in audiolibro*, a cura di Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007.

<sup>10</sup> Alessandro Zaltron, *Invito all'ascolto in Virgilio Scapin in audiolibro*, a cura di Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007.



Scapin: «un sensitivo che si ascolta e ricorda»<sup>11</sup>

Il primo romanzo di Virgilio Scapin fece conoscere al pubblico medio e alla critica il popolare scrittore e libraio vicentino di *Contra' Due Ruote*<sup>12</sup>. Fernando Bandini, in un'intervista concessa a Maria Fratton per la sua tesi di laurea, descrive l'opera con queste parole: «*Il chierico provvisorio* è un bel romanzo, ma è ancora un libro dove Scapin si mette a confronto con la scrittura avendo in testa i grandi maestri della letteratura del Novecento, e quindi, in qualche maniera, facendo ossequio a uno stile di grande eleganza, ma non inventando nulla di nuovo»<sup>13</sup>. Non a caso, Bandini riterrà *I magnasoéte*, di cui curerà la *Nota introduttiva*, il capolavoro del libraio vicentino, come avremo modo di vedere. Nell'articolo su Scapin e *Il chierico provvisorio*, pubblicato poi sul quotidiano «Il Giornale di Vicenza», Gianfranco Filippini riporta un'interessante intervista allo scrittore vicentino, curata dallo stesso in occasione della seconda edizione dell'opera, ristampata dalla Longanesi sull'onda del successo de *La giostra degli arcangeli*, nel 1983. Da questa intervista emerge che, sebbene il libro fosse stato favorevolmente accolto dalla critica, *Il chierico provvisorio* «fu considerato in città un libro sul quale stendere il velo del silenzio»<sup>14</sup>. Scapin prosegue: «Il tema d'una vocazione religiosa fallita non piacque, fu ritenuto scomodo. Possibile - protestarono - che ce l'abbiano sempre coi preti, da Piovene a Parise... e adesso s'insista su questo tema?». Il romanzo di Scapin segue, infatti, *Lettere di una novizia* di Guido Piovene e *Il prete bello* di Goffredo Parise, anche se, come evidenzia Tiziana Agostini<sup>15</sup>, «non si tratta di una mera successione cronologica, ma di un vero e proprio percorso dentro ai temi della religiosità, quali espressione di tempi che si vanno modificando e in qualche modo secolarizzando». Nonostante l'opera sia stata spesso accusata di essere anticlericale, Scapin non ebbe lo scopo di scrivere un libro che colpisse con i suoi strali la Chiesa e i suoi membri. A tal proposito, così risponde a Filippini: «Volevo solo iniziare un'esperienza letteraria, non c'era assolutamente polemica nel libro. Non ho mai voluto premere il tasto su una congregazione con scarsa identità, rimasta a rimorchio di salesiani e gesuiti». Ciononostante, l'intransigenza religiosa, secondo Scapin, è una caratteristica vicentina e bergamasca, non italiana. Di conseguenza, l'immagine della città di Vicenza bigotta, roccaforte d'un certo cattolicesimo ottuso e integralista e quasi una «Vandea bianca»,

---

<sup>11</sup> Lea Quaretti, a cura di, *Scrittori di Vicenza*, Neri Pozza, Vicenza, 1974: questa citazione è tratta da pagina 399.

<sup>12</sup> Il «*Chierico provvisorio*» è ritornato in libreria, «Il Gazzettino», 2 novembre 1983.

<sup>13</sup> Maria Fratton, *Dal seminario al supermarket: il nordest di Virgilio Scapin*, Tesi di laurea, Università degli studi di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, a.a. 2003-2004.

<sup>14</sup> Gianfranco Filippini, *Un chierico provvisorio*, «Il Giornale di Vicenza», 8 dicembre 1983.

<sup>15</sup> Tiziana Agostini, *Lettura critica di Virgilio Scapin*.

consegnatoci dalla letteratura, si impone non solo in merito al primo romanzo, ma soprattutto per quanto concerne *La giostra degli arcangeli*, vincitore del Premio Grinzane Cavour, e si incarna, in modo particolare, nei tre preti Scotton, intransigente trittico del piccolo vaticano breganzese. Per ritornare a *Il chierico provvisorio*, a ventun anni di distanza dalla prima edizione, Virgilio Scapin deve ammettere che, nel caso in cui avesse dovuto riscrivere nel 1983 l'opera, il suo protagonista e il modo stesso di narrare fatti focalizzati sulla sua giovinezza sarebbero stati, inevitabilmente, del tutto diversi. La focalizzazione «dal di dentro» di un mondo visto con gli occhi di un bambino e poi di un adolescente sarebbe stata inesorabilmente tramutata in un racconto «da fuori», con l'immediata conseguenza di costringere Scapin a scrivere un saggio, dotato di spirito critico, più che un romanzo. Lo scrittore descrive allora la struttura e il punto di vista adottati nel primo romanzo come «l'operazione del filugello, che fila dall'interno il bozzolo dal quale uscirà il baco da seta», elementi dei quali non si pente, allo stesso modo del suo editore, che dopo ventun anni decise di ripubblicare l'opera. Dopo tanti anni dalla prima edizione del romanzo, l'atteggiamento di Scapin nei confronti della propria opera fu di timore e di imbarazzo. «Quando in questi giorni è uscita la ristampa ho ripreso in mano il libro, ma ne ho letto solo metà. L'altra parte, quella dei turbamenti del protagonista, mi sono detto che la leggerò... No, non è un atteggiamento snobistico, è piuttosto l'imbarazzo che ci prende quando mettiamo le mani in armadi vecchi. Un po' di timore, insomma, e di pudore». Quest'opera, infatti, assillò per anni il suo creatore, dal momento che, per sua stessa ammissione, non riuscì a scrivere tutto ciò che aveva intenzione di riportare su un mondo mai completamente dimenticato. Di conseguenza, il desiderio di Virgilio Scapin è quello di poter scrivere un'altra opera, alla quale si rivolge con il titolo provvisorio *I fratelli cadetti*, che contenga alcuni episodi che lo scrittore vicentino non riuscì ad inserire nel primo romanzo. «Raconterò quando i preti ci facevano correre ore e ore in cortile, finché finivamo a letto stremati, così non potevamo essere assaliti dalle tentazioni...». A tal proposito, Lea Quaretti, curatrice dell'opera *Scrittori di Vicenza*, edita dal marito Neri Pozza, presenta un brano de *Il chierico provvisorio* tratto dalla seconda parte del romanzo. Nella *Nota introduttiva* sul caro e stimato amico Virgilio Scapin, Quaretti sceglie di prendere in considerazione il giudizio critico del gesuita Alberto Bassan, il quale polemizza contro voglia con il «chierico», trovando nella prosa di Scapin una vena «foggazzariana» non intrinseca al lavoro dello scrittore, secondo il parere di Quaretti. Così si esprime padre Bassan: «Da un contesto sottaciuto balzano alla memoria soltanto testi ambigui e negativi. Nel nostro racconto questi sono i particolari degli scrupoli desueti degli educatori circa il modo di fare la doccia, le morbose turbazioni di un compagno per un improvviso profumo». Oltre a ciò, Padre Bassan trova eccessivi e fuori luogo gli abbandoni al sentimento da parte dello scrittore e sottolinea una scarsa attenzione per

problemi teologici che, a dire il vero, poco si addicono ad un protagonista che vive e confessa una profonda e irrimediabile crisi religiosa. Bassan scrive: «Finalmente è da dire che con questo romanzo autobiografico l'autore si è esposto allo studio con una certa sincerità e ingenuità, analoga a quella con cui si era lasciato condurre in seminario. Rivive i fatti con docile passività al sentimento...». Le parole che si prestano a titolo del presente paragrafo riassumono significativamente il parere di Quaretti, e non solo, sull'opera di esordio del libraio vicentino. Il candore di un'anima che si abbandona al ricordo e al desiderio di restituire la vita a immagini sbiadite dal lento scorrere degli anni è, per Quaretti, lo spirito di un vero artista. Anche se «la critica teologica distinguerà in lui gli aspetti della verità delle varie confusioni psicologiche e spirituali che gli propone», il dissidio interiore di Beato, felicemente intuito e delineato, fa parte del mondo della crisi, della sofferta assenza di certezze e dell'impalpabilità del concetto di verità che al lettore preme indagare e conoscere. Tra queste pagine, pregne del dramma di una scelta sofferta quanto inevitabile, quale può essere quella dell'abbandono della tonaca, appesa ad un chiodo alla fine del romanzo, non emerge poi solamente lo Scapin autobiografo. Certo, *Il chierico provvisorio* è il racconto di un ragazzo serafico che, nel mezzo del mondo che cambia violentemente e irreversibilmente, avverte che la sua vocazione svanisce<sup>16</sup>. Tuttavia, questo romanzo non è soltanto la trasfigurazione letteraria del giovane, ma ormai disincantato Virgilio; egli rappresenta «una testimonianza rara, se non unica, della fine di un mondo paesano, vicentino e veneto, allora fortemente sottoposto ai richiami di una religiosità popolare, quasi "coatta" che creava pochi preti autentici e molti mediocri servitori di Dio»<sup>17</sup>. Nevio Furegon riporta nel suo articolo de «Il Gazzettino» un'interessante intervista a Virgilio in merito alla riedizione del suo primo romanzo. Fa da sfondo all'alternarsi delle domande e delle risposte la Libreria Do Rode e sembra anche a noi di percepire il profumo della carta e di sentire il chiacchierio di qualche cliente curioso, mentre Furegon intervista Scapin seduto sul seggiolino della cassa, mentre il libraio rimane in piedi, come un «giovane patriarca». Il libro fu «una liberazione», derivata dal desiderio di raccontare quel che Scapin aveva vissuto. Ancora una volta, questo romanzo viene descritto come «una evocazione, insomma, scritta dal di dentro; una visione proiettata sullo schermo» della sua vita adolescenziale. In questa intervista trova spazio anche la naturale ironia e autoironia dell'autore. Scapin si rifiuta di dare un'interpretazione freudiana al suo romanzo, ma lascia «Freud ad altri se vogliono mettere il libro sul sofà...». Dal riso, però, Scapin passa velocemente a riflessioni più profonde e serie, a

---

<sup>16</sup> Nevio Furegon, *Le vocazioni mancate*, «Il Gazzettino», 2 novembre 1983: da questo articolo sono tratte le citazioni seguenti.

<sup>17</sup> A tal proposito, si veda anche la *Nota introduttiva* in Virgilio Scapin, *Il chierico provvisorio*, Milano, Longanesi, 1983.

partire da un giudizio personale su un libro che «sta in piedi», edito ventun anni prima. In una ipotetica e improbabile nuova stesura di un'opera di cui non si è mai pentito, Scapin ammette che avrebbe conservato l'edificio, ma modificato termini ed espressioni che tradiscono una certa ingenuità. Aggiunge poi: «Sembra un libro scritto centinaia di anni fa. Perché? Perché adesso quelle situazioni che ho raccontato sono fuori del mondo, sono inconcepibili, anche per la Chiesa. Negli anni cinquanta è iniziata una nuova civiltà, anche se dapprima è andata bene, poi con il boom è degenerata; ma di un profondo mutamento si deve pur sempre parlare. Un mutamento rapidissimo, mentre prima tutto accadeva con lentezza, con la cadenza di anni, di secoli; oggi si procede per mesi, settimane, che dico? Giorni, addirittura». L'irruzione della storia, il boato e il ruggito dei bombardamenti su Vicenza e sull'Italia non possono rimanere soltanto sullo sfondo del romanzo. Questi elementi lo plasmano, lo rendono quello che è e fanno del chierico un religioso immerso nella storia, tanto da rischiare, come abbiamo visto, di perdere la vita. Il tempo scorre più velocemente, la modernità si fa strada impetuosa e cieca, ma è soprattutto l'uomo ad essere cambiato. «Fu la mia e di molti altri l'ultima esperienza di un reclutamento religioso di massa. Oggi la vocazione arriva con maggiore genuinità e convinzione profonda. Il chierico, insomma, ha molti più stimoli, ha la possibilità di formarsi un quadro esauriente prima di imboccare la strada del sacerdozio. Non esistono più - e la Chiesa odierna lo conferma - i reclutatori del Signore, così come non esistono più, seppelliti nel buio del tempo, i reclutatori del principe. Osserva, oggi gli eserciti migliori, sono formati da volontari...». Il problema dell'educazione individuale nella società moderna<sup>18</sup>, in rapida trasformazione tra la ventata di distruzione e di morte delle due Guerre mondiali e la lenta ricostruzione del secondo dopoguerra, assume dunque forme e aspetti a dir poco drammatici. Un errore di prospettiva, una leggerezza familiare sono sufficienti a gettare allo sbaraglio un giovane che, in questo caso, vede svanire sotto i suoi occhi infanzia e adolescenza prima di rendersi conto di avere imboccato la strada sbagliata. Non lo guida una vera vocazione, ritenuta reale e autentica, ma uno di quei «momenti mistici dell'infanzia in cui le idee religiose sono ancora semplici sensazioni che possono essere frustrate». Ciò che, tra le altre cose, rimane a Virgilio Scapin degli otto anni di vita religiosa pregressa, viene riportato nero su bianco dalla penna di Cibotto, in un'intervista del 20 novembre 1996<sup>19</sup>. Virgilio/Beato esce nel mondo non per fuggire da un passato ingombrante e meritevole soltanto di essere dimenticato, ma per andare alla ricerca «di sensazioni nuove, di crescita, di pienezza di vita»<sup>20</sup>. Continua Scapin:

---

<sup>18</sup> Nota introduttiva in Virgilio Scapin, *Il chierico provvisorio*, Milano, Longanesi, 1962.

<sup>19</sup> Gian Antonio Cibotto, *Scapin, "frate" della letteratura*, «Il Gazzettino», 20 novembre 1996.

<sup>20</sup> Nota introduttiva in Virgilio Scapin, *Il chierico provvisorio*, Milano, Longanesi, 1983.

«Cerco di vivere come quei frati cercatori che la mattina escono dal convento con la bisaccia sulla spalla e si spargono per il mondo. Quando, la sera, rientrano in clausura, cercano di mettere a profitto quanto hanno raccolto cercando di non frodare i confratelli». Queste parole, ma anche una disposizione autoironica nei confronti dell'aspetto fisico e di un modo di colloquiare propri di un prete, ci spiegano come il passato di Scapin sia un'esperienza ormai interiorizzata, anche se mai del tutto superata. Per concludere, scrive Tiziana Agostini, a tal proposito, nella sua *Lettura critica di Virgilio Scapin*: «Non c'è tormento in questo romanzo di formazione e neppure l'ironia divertita presente spesso nelle pagine di Parise, ma la constatazione inattesa che la vita porta da un'altra parte rispetto alla meta prevista»<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> Tiziana Agostini, *Lettura critica di Virgilio Scapin*.

*Beato nel mondo:*

un romanzo che non vide mai la luce

Nelle intenzioni dell'autore, con ogni probabilità, *Il chierico provvisorio* avrebbe dovuto essere seguito da un secondo romanzo, costituendo in questo modo un dittico sulla storia di Beato Serafini durante e dopo la vita seminariale. Senza dubbio, il seguito del romanzo d'esordio di Virgilio Scapin sarebbe stato fonte di grande interesse, non solo per conoscere l'evoluzione e l'inevitabile metamorfosi, più o meno rapide, del personaggio di Beato Serafini, ma anche per addentrarci nell'epifanica scoperta di pensieri, timori, turbamenti dello scrittore stesso, il quale avrebbe, forse, perseverato nell'intento autobiografico dichiarato in merito a *Il chierico provvisorio*. Parte di questo desiderio di approfondire la conoscenza di tale romanzo mai venuto al mondo, abbandonato nell'obliosa e silente oscurità di un cassetto, può essere soddisfatto attraverso la consultazione del materiale preparatorio per *Beato nel mondo*, conservato nel Fondo Scapin, presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza. L'archivista Alessandro Baù, che conobbe personalmente Virgilio Scapin e che si occupò della catalogazione e della suddivisione del materiale del Fondo, ad oggi conservato in nove buste, raccolse in un singolo fascicolo, in qualità di materiale preparatorio per il suddetto romanzo, pagine dattiloscritte e manoscritte corrette dall'autore, nelle quali sono riportati stralci di sei racconti, dei quali cinque acefali, che sarebbero stati destinati a confluire in un secondo romanzo. Oltre a ciò, sempre sulla base della suddivisione e dello studio di Baù, presso la Biblioteca è possibile consultare anche pagine dattiloscritte con un racconto piacevolmente gradevole, intitolato *Vivere*, edito in almeno due occasioni, oltre alla pubblicazione tra le pagine de «Il Giornale di Vicenza», in forma ridotta, e «Il Gazzettino»: nell'antologia curata da Tiziana Agostini, ovvero *Cattivi pensieri*, opera edita da Neri Pozza nel 2000, e in quella a cura di Gianni Crovato e Alberto Frasson<sup>22</sup>, esso compare con i titoli *Un matrimonio sfortunato*, nel primo caso, e *La signorina Ninetta*, nella seconda opera citata, intestazioni in entrambi i casi felicemente pregnanti e dense di significato per l'aderenza al contenuto del racconto stesso. I sei testi in prosa verranno presentati e trattati nelle prossime pagine, con lo scopo principale e primario di far conoscere opere brevi, per la maggior parte inedite, di grande interesse, capaci di evocare parole e immagini destinati, per lungo tempo, ad essere dimenticati. Mi servirò, per qualche citazione esplicativa, delle copie dattiloscritte e manoscritte del Fondo, dal momento che, in modo particolare per *Il culo sacro*, sono riscontrabili alcune importanti varianti rispetto al testo scelto per le raccolte di racconti

---

<sup>22</sup> Gianni Crovato e Alberto Frasson, a cura di, *I narratori veneti. 25 racconti*, Mestre, Edizioni del Gazzettino, 1981.

già editi, disponibili comunque per un confronto. Essi toccano le tematiche più variegata, ma la scenografia che fa da sfondo ai personaggi e alle vicende rimane sempre la stessa, ovvero la città di Vicenza, cangiante e mutevole dietro ogni angolo, ad ogni crocicchio, dopo ogni svolta nel labirintico dedalo il cui cuore pulsa in Piazza dei Signori, tra le logge della Basilica Palladiana, circondata dal brio del mercato e delle venditrici ambulanti di frutta e verdura. Il periodo storico considerato ci permette di tornare agli anni dell'infanzia dello scrittore per quanto concerne almeno tre testi, ovvero *I miei insegnanti*<sup>23</sup>, *Casa e bottega* e *Gli allarmi aerei*. *La lettura delle mappe catastali*, *Vivere* e *Il culo sacro*, anch'esso riportato nella raccolta *Cattivi pensieri*, ci trasferiscono, invece, nel periodo storico del boom edilizio, della ricerca del benessere, del lento ma inesorabile passaggio da una civiltà contadina ad una società industrializzata e sottoposta ad una crescente alienazione, nascosta dietro le maschere ingannevoli della ricchezza immediata e del facile profitto. *Vivere* e *Il culo sacro* si presentano, senza dubbio, come i racconti più completi e godibili. Non a caso, *Vivere*, in modo particolare, fu selezionato tra più di duecento testi da Tiziana Agostini per far parte di *Cattivi pensieri*, ma anche Gianni Crovato e Alberto Frasson vi posarono lo sguardo, parlando dei racconti di Scapin come di un fertile connubio tra elegia, tragedia e tagliente ironia. Scampoli di immagini, suoni e ricordi vanno così a comporre un mosaico vivo, multiforme, in perenne movimento, capace di attrarre, come un magnete, passato e presente, Vicenza e il vicentino, memoria e invenzione in brevi e saporite narrazioni. A fronte di quanto ci aspetteremmo, Beato Serafini non compare quasi mai in questi racconti; al suo posto, in più di una occasione, affiora invece Virgilio Scapin, intento a scavare dalla miniera della memoria scampoli di ricordi degni di essere nuovamente vissuti. Probabilmente, le scene di vita, i sapori, gli odori, gli aneddoti sempre illuminanti per il lettore, a tanti anni di distanza, contenuti in questi brevi frammenti, avrebbero dovuto accompagnare e guidare la scoperta del mondo da parte dell'alter ego di Scapin, così come era successo per il chierico provvisorio Armando. Sebbene *Beato nel mondo* non sia mai stato edito, e con esso alcuni dei racconti che di seguito verranno proposti, riteniamo che queste pagine, catalogate appunto da Alessandro Baù come materiale preparatorio per il seguito de *Il chierico provvisorio*, possano essere utili per approfondire la conoscenza di questo camaleontico scrittore vicentino, della produzione del quale molto ci sarebbe ancora da scoprire.

---

<sup>23</sup> Mi servo, per fare riferimento ad ognuno dei testi citati, ad eccezione dell'unico non acefalo e de *Il culo sacro*, delle parole iniziali di ogni racconto.

## *I miei insegnanti*<sup>24</sup>

Questo racconto ci permette di tornare indietro nel tempo sino agli anni durante i quali Virgilio frequentava le elementari al Patronato. Le tre pagine dattiloscritte che il racconto occupa rievocano alcuni insegnanti che abbiamo già avuto modo di incontrare, in alcuni casi di sfuggita, ne *Il chierico provvisorio*. Padre Mariano, padre Silvio e la figura di Corrado vengono approfonditi e delineati con le sfumature di un acquerello, ma sempre con la sottile ironia che caratterizza profondamente la penna di Scapin.

I miei insegnanti alle scuole elementari, tutti preti e infaticabili animatori di giochi nonostante la trappola della tonaca, con la tonsura ben scolpita al sommo della nuca e non più larga di una chiccherina di caffè, hanno una loro graduale, meritoria collocazione nella galleria dei miei ricordi. (p. 1)

Tra i ritratti che impreziosiscono la galleria della memoria, emerge in primo luogo padre Mariano. Come ne *Il chierico provvisorio*, gli odori e i profumi costituiscono indizi insostituibili per il bambino, guide che delimitano una strada da seguire, che indicano ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ciò che è bene e ciò che è male. I turbamenti e i dissidi interiori che caratterizzavano il chierico provvisorio, tuttavia, in questo racconto non sono presenti. Predomina incontrastata la divertita ironia di chi ormai guarda al proprio passato con una raggiunta serenità, con spirito critico e anche, in alcuni casi, con nostalgia. I cattivi odori che caratterizzano padre Mariano, ad esempio, si oppongono nettamente al profumo di lino, di incenso, di cera che dava un'aura di santità a padre Silvio nel romanzo d'esordio. Lo sguardo incantato di Beato qui è sostituito da un impietoso primo piano sui difetti del superiore, tecnica che ritroveremo anche ne *Il culo sacro*, titolo di per sé già significativo. Il viso di padre Mariano è appuntito in un abbozzo di triangolo, più simile al muso di un cane, «ma buono, da compagnia» (p. 1), che a un volto umano. Gli occhi acquosi e la pelle rugosa, che rende le sue guance incartapecorite come la trama di una ragnatela, sono elementi contrastanti rispetto alla sua vivace allegria. Durante i primi giorni di scuola, ruzzola tra i banchi «come un cucciolone» (p. 1) e gioca con i bambini in cortile per far loro dimenticare la nostalgia di casa. Il suo odore, poi, è inconfondibile per il fiuto del narratore.

Del cane non aveva solo il sembiante ma anche, se stavo attento con il naso, l'odore e nonostante dicesse che sulla sua faccia dovevamo vedere i lineamenti dei nostri genitori, mi riusciva di intravedere solo, anche se sfumato, il sembiante di un cane (anche se buono e da compagnia) spinto a ciò proprio da quell'afrore che si appallottolava intorno

---

<sup>24</sup> Virgilio Scapin, *Silvio Pellico nel Torrione*, «Il Giornale di Vicenza», 20 novembre 1988.



alla sua tonaca e che a un vaglio più attento si rivelò come odore di “cagnòn”, una summa di sentori nella quale povertà, negligenza e umidore la fanno da padroni. A volte mi sembrava irriverente l’attribuzione di quell’odore al mio educatore e incolpavo il mio naso di imparzialità di giudizio, di ingenuità, di ricordi depistanti e mi gettavo con fervore ad annusare i miei compagni sottoponendoli a rapide, sapienti escursioni olfattive, ma il mio naso registrava intorno a loro solo effluvi di sapone marsiglia e di borotalco. (p. 1)

Nonostante il cattivo odore che emanano padre Mariano e la sua tonaca, ne *Il chierico provvisorio* considerata in ogni occasione sacra e intoccabile, simbolo di uno status e circondata, prima e dopo la vestizione, di luce e di grazia divine, l’insegnante rimane nei ricordi di Scapin un uomo degno di lode, in grado di far apprezzare la scuola ai suoi studenti e di farli anche divertire. Questi aspetti della vita del narratore alle scuole elementari ci forniscono un’inedita panoramica sulla sua infanzia, abbandonata in fretta nel primo romanzo dopo l’attraversamento di un piccolo ponte, la notte del 23 aprile 1945. Per ritornare a padre Mariano, tratteggiato con rapide pennellate in questo racconto, così conclude Scapin la sua descrizione, calando il sipario sul palco, per poi riaprirlo su un suo secondo, non meno significativo, insegnante.

Forse avrebbe dovuto, il cagnone in veste talare, occuparsi di più della sua persona, ruzzolare di meno, ma debbo confessare che, anche confuso di quella aureola, (seguendone il “cagnòn” come i topi seguirono il suono del pifferaio magico) padre Mariano ci aiutò sin dai primi giorni a prosciugare le lacrime, incamminandoci celermente ed alacremenente per le strade del sapere, tirandoci fuori astutamente dai trabocchetti delle aste, delle vocali, delle consonanti. (p. 1)

Poche righe vengono volontariamente dedicate al secondo docente, padre Silvio, figura fondamentale ne *Il chierico provvisorio* per l’avviamento verso la vita consacrata del protagonista. In questo racconto, padre Silvio non viene più tratteggiato come un santo, ma anche il narratore appare decisamente diverso, più maturo e più consapevole di sé e del mondo che lo circonda. Il fatto stesso che nel testo il protagonista venga chiamato con il secondo nome di Virgilio, Renato, e non con il nome cui tanto ci siamo affezionati ne *Il chierico provvisorio*, dovrebbe indurci a porre in evidenza un narratore che vuole ricordare, non ripercorrere dall’interno le vicende evocate. L’allontanamento spaziotemporale di Scapin è evidente anche per quanto concerne la scelta di non fare alcuna menzione della propria, presunta vocazione. La rilevanza data alle parole scritte in un tema di quinta elementare illumina allora altri aspetti dell’infanzia del narratore, lasciati nell’oscurità della confusione e dell’imbarazzo di Beato Serafini nel primo romanzo di Scapin.

Ho calato decisamente un pesante sipario su padre Silvio che con una prodiga interpretazione di un mio tema in quinta elementare mi spedì in una cupa casa di formazione religiosa, dove, dopo anni di vani tentativi di perfezionamento nelle virtù religiose, il mio spirito si impantanò. (p. 1)

Queste tre righe potrebbero riassumere l'intero romanzo d'esordio dello scrittore, con una nota di profonda amarezza che contraddistingue chi sente di aver percorso la strada sbagliata per troppo tempo. Padre Silvio, alla luce di quanto letto, appare come il vero responsabile di quanto accaduto, nell'inevitabile ricerca, dopo una forte delusione, di un capro espiatorio su cui riversare rabbia e sofferenza. Come già posto in evidenza, il punto di vista e gli obiettivi stessi del narratore sono completamente cambiati. Il racconto è circondato dalle sfumature del ricordo, velato di nostalgia e di simpatia per le immagini evocate, ma il narratore non è ormai più un bambino, calato in quanto si sta ricordando, come lo era stato Beato, in qualità di protagonista attivo delle vicende. Un terzo insegnante viene allora invitato a presentarsi al lettore, ovvero padre Corrado, ampiamente trattato nell'opera di esordio quale accompagnatore nella drammatica marcia notturna da Madonna dei Prati a Vicenza e ricordato al momento della sua morte. Scapin lo cita per «fare ammenda di una lunga e immeritata dimenticanza» (p. 1), ma anche per mettere questa figura in miglior luce. Innanzitutto, il narratore lo descrive come un appassionato amante della storia, dotto ed esperto.

Quel prete amava visceralmente la storia, ne teneva sempre aperto il libro sopra il leggio, ne leggeva brani, li riassumeva, tenendo gli occhi socchiusi, con parole alte e vaste. Non che tutte le patrie vicende lo colmassero di entusiasmo, a volte sapeva prendere le dovute distanze. Napoleone gli andava poco a genio e neanche il risorgimento italiano era un gorgo storico che lo attirava gagliardamente, nel quale gli sarebbe piaciuto flottare.<sup>25</sup> «Guai a chi fa piangere il Papa, maltratta la Chiesa, ne chiude i monasteri e i conventi, cacciandone frati e monache», gridava, ingabbiando la testa tra le dita di cera, traendo lunghi sospiri. (p. 2)

Le reazioni degli scolari alle grida spaventate di padre Corrado sono le più diverse.

Noi scolari avevamo differenti reazioni. Da un lato si elevavano singhiozzi, alcuni facevano sberleffi. Bisognava però seguire delle regole ben precise. Chi singhiozzava poteva farlo impunemente, senza nascondere la faccia tra i palmi<sup>26</sup> delle mani, quasi una aperta confessione di fede. Gli sberleffi dovevano nascere e morire dietro le quinte delle spalle dei compagni o sotto il banco, pena la cacciata dall'aula. (p. 2)

---

<sup>25</sup> In *Silvio Pellico nel Torrione*, il periodo presenta leggere varianti morfologiche: «Napoleone gli andava poco a genio e neanche il risorgimento italiano era un gorgo storico che lo attirasse gagliardamente, nel quale gli piacesse flottare».

<sup>26</sup> In *Silvio Pellico nel Torrione*, a fronte della lezione riportata a testo, dovuta ad una correzione dell'autore, troviamo la variante «le palme».

Padre Corrado salva, tra i personaggi risorgimentali, soltanto Silvio Pellico, imponendo agli alunni la lettura ad alta voce dell'opera *Le mie prigioni* in classe. Durante una delle lezioni su Pellico, Virgilio emerge dall'anonimato del secondo banco, terza fila verso la finestra, provando il brivido della celebrità per la prima volta. Quando l'insegnante ricorda agli alunni la permanenza di Pellico nella Torre del Tormento di Piazza delle Erbe, nel suo tragitto verso la tristemente nota prigione dello Spielberg, il giovane Virgilio si sente direttamente chiamato in causa.

Ebbi allora uno dei più inattesi sussulti della mia vita, sentii la testa riempirsi di sangue e per l'emozione le gambe mi svanirono. Io abitavo proprio davanti a quell'enorme e cupo torrione, forse la mia finestra era all'altezza della cella del martire. Quante volte avevo tentato di contare le file delle sbarre.  
«Quando passate davanti a quel monumento, giù il berretto, ragazzi» ci ammonì.  
«Chissà che un giorno non potremo visitare la cella.» (p. 2)

Virgilio collega la Torre del Tormento a casa, ma anche a Bariski, l'amico fruttivendolo che aveva un magazzino all'interno della torre. In uno scatto repentino, informa l'insegnante della propria illuminazione.

All'improvviso fui ritrapassato da una scarica, balzai in piedi.  
«Bariski, signor maestro, Bariski», esclamai. Mentre vedevo ruotare la torre, Silvio Pellico in catene e Bariski, il mio amico fruttivendolo che aveva il magazzino proprio nel torrione.  
«Chi è questo Bariski? Forse una guardia austriaca? Dove hai trovato questo nome?» incalzava padre Corrado.  
«Ma Bariski è uno che lavora nella torre», balbettai. «È un mio amico. Ha un banco di frutta e verdura in piazza delle erbe e il magazzino proprio al piano terra della torre». Il prete mi fissava con occhi a spillo.<sup>27</sup>  
La classe era sprofondata nel silenzio. Il prete aveva stretto le mascelle, si stropicciava le mani. Mi si era avvicinato.  
«Quante cose si possono imparare dalla vita, dall'esperienza. Non bisogna girare con gli occhi chiusi. Bravo, Renato. Cerca di avvicinare questo Bariski e di parlargli del Pellico, di fargli capire che vive al contatto con le sacre memorie della patria. È sempre là Bariski?»  
«Sì, signor maestro». (pp. 2-3)

Dopo il suono della campanella, Virgilio con i suoi compagni mette diligentemente in atto quanto suggerito dal maestro. Il racconto si conclude con una scena che ci porta fuori dall'aula, immergendoci in Piazza delle Erbe, avvolta in una nube di chiacchierio, voci confuso e richiami dei venditori ambulanti nel colorato e pluriforme susseguirsi delle merci esposte del mercato. La scena ci restituisce l'immagine di un bambino vivace, non solitario e silenzioso

---

<sup>27</sup> In *Silvio Pellico nel Torrione*, il periodo si presenta in questo modo: «Il prete mi fissava con gli occhi a spillo».

come era stato Beato Serafini. Incontreremo altre importanti descrizioni dell'infanzia dello scrittore in *Cattivi pensieri*, che avremo modo di approfondire più avanti.

Ogni classe usciva dal Patronato segnando il passo e alzando il braccio destro nel saluto romano davanti alla lapide dei benefattori. La nostra squadra proseguì marziale fino alla piazza delle erbe e si fermò inquadrata e solenne davanti al banco di Bariski che era addossato alla Torre del Tormento. Qui rimanemmo immobili, con il braccio teso, in un minuto di silenzio. Bariski si era messo davanti al banco, con le braccia aperte, per difenderlo, guardandomi ferocemente. Anche la piazza ebbe un breve sussulto. Poi i commerci continuarono. (p. 3)

## *Casa e bottega*<sup>28</sup>

Questo breve racconto, in quattro pagine dattiloscritte, descrive il mercato di Piazza delle Erbe, le fruttivendole, l'acqua ghiacciata della fontana a poca distanza e i giochi invernali di Virgilio e dei suoi compagni, dei quali il libraio di Contra' Do Rode parla anche in un racconto pubblicato tra le pagine de «Il Giornale di Vicenza»<sup>29</sup>. La macchina da presa passa dal primo piano della casa e della bottega di Poci alle strade labirintiche del centro della città, percorse come fulmini dai bambini, che sfruttano l'acqua ghiacciata come corsia preferenziale per pericolose ed esaltanti gare di pattinaggio. I passatempi del monello Virgilio e della sua allegra brigata colora le poche pagine a nostra disposizione di una luce nuova, che non ha nulla in comune con la malinconia e i dissidi interiori di un chierico provvisorio. Il racconto si apre con la descrizione dell'abitazione di Poci, per poi mettere a fuoco la Basilica Palladiana e gli «acrocori» (p. 1) delle fruttivendole al mercato.

Casa e bottega, due scatoloni sovrapposti ma slegati tra loro e sigillati per tanto tempo da beghe ereditarie li aveva accoppiati Poci tessendoci su una sua tela testarda e travagliata fino a farli diventare l'ombelico della sua vita. Lo stanzone al primo piano, la casa in pectore, un tempo, chissà, cucina, tinello, boudoir, camera, sebbene godesse di un lungo ballatoio protetto da una pretenziosa ringhiera in ferro battuto (vanto e orgoglio di tutta la facciata del palazzo) ma senza alcuna porta o passaggio che lo facesse partecipare alla vita comunitaria (come un cassetto perfidamente sigillato in un armadio conteso) se ne stava lassù a diroccarsi irraggiungibile da lato sopra e sotto, in balia di vento e pioggia che armeggiavano intorno ai suoi balconi schiodandoli e smangiandosene il legno, aprendo brecce a refoli d'aria, a manciate di pioggia, all'irrompere dei colombi. Lo scatolone al pianterreno, un tempo passo carraio quando il palazzo vantava carrozza, cavalli ed equipaggio, non era che un androne umido e inselvaticato dall'abbandono, con soffitto e pareti scabbiose e ingrommate e pavimento disselciato, purulento. Un arco di mattoni ne aveva semichiusa la bocca e due battenti di legno ammanettati tra di loro da una catena di ferro avevano sigillato la restante apertura. Un portico tagliava profondo tutto il pianterreno del palazzo, lo legava alla piazza delle erbe con una chiostra di colonne. (p. 1)

L'attenzione sulla luce che avvolge e si incunea negli angoli più remoti della Piazza dei Signori, in cui svetta la mole della Basilica, per poi passare a Piazza delle Erbe, è quella propria di un regista o di un acquerellista. A volo d'uccello, quello di un colombo in particolare, il lettore percorre dall'alto le strette vie di Vicenza, quelle più e meno note, fino ad arrivare ai banchi di frutta e verdura, così spesso ricorrenti nei racconti, anche posteriori, di Virgilio Scapin.

---

<sup>28</sup> Virgilio Scapin, *Come fu che Poci trovò casa*, «Il Giornale di Vicenza», 30 ottobre 1988.

<sup>29</sup> Virgilio Scapin, *Ma dov'è la neve dei vecchi tempi*, «Il Giornale di Vicenza», 5 marzo 1982.

La luce schiariva appena il veredame della Basilica, traeva ombre lunghe e leggere dai suoi colonnati e già i colombi famelici e sfrontati si appostavano davanti ai banchi in quotidiana ricostruzione. Le fruttivendole esponevano la loro mercanzia su piccoli acrocori di tavole, spalle e ripiani incastrati tra loro, facili da montare e smontare, di poco ingombro dentro i piccoli ripostigli-anfratti nell'enorme cumulo di pietre della Basilica. Le traballanti costruzioni erano basse, la fruttivendola vi emergeva da petto in su a dominare con occhi e gesti l'andamento dei clienti, a controllare che non tuffassero a vuoto le mani nelle ceste e che dalle ceste non venissero estratti solo i frutti migliori. La piazza era tagliata da brevi, ideali cardo e decumani in un reticolo ingegnoso di camminamenti e passaggi che formavano incroci, generavano crocicchi tali che ogni banco ne fosse sfiorato e avesse almeno due fianchi esposti al traffico immediato. (p. 1)

A mezzogiorno tutti chiudono bottega e anche i venditori ambulanti fanno fagotto, dato che a quell'epoca non erano molti coloro che potevano permettersi a tavola il lusso di frutta e verdura. Per ottimizzare i guadagni, in ogni caso, l'esposizione dei prodotti avviene nel modo più accattivante possibile, ottenuto anche lavando la merce con l'acqua fresca e sempre disponibile della fontana pubblica, sita nella Piazza.

Linfa vitale, nume totemico, elemento indispensabile alla vita della piazza era l'acqua che sgorgava da una fontanella. La colonna di ghisa con il bottone di ottone che ne comandava il rubinetto a naso, allogata nella parte mediana di un lato della piazza, era la meta verso cui convergevano le fruttivendole e le famiglie che abitavano le case che si affacciavano sulla piazza. (p. 2)

La presenza della fontana dona vita e ristoro in tutte le stagioni dell'anno a chiunque ne abbia bisogno, dalle fruttivendole accaldate ai giovani, dai vari venditori ai bambini, in cerca di qualche momento di svago lontano dagli occhi inquisitori dei genitori.

La fontanella gettava, anche d'estate, un'acqua freschissima, un ghiaccio appena sciolto, e così sul fare dei pranzi e delle cene estive era tutto un via vai di ragazzi e ragazze con bottiglie, secchielli, pignattini. Anche le verdure appena arrivate in piazza e ancora terrose ricevevano il loro battesimo prima di incamminarsi per le perigliose vie del commercio e molto spesso questo abbondante lavacro incrementava il risicato guadagno. Quasi tutte queste fruttivendole entravano nella piazza stremate e ansanti a cavallo della bicicletta gravata dal traino del carretto colmo, e questa fatica e questo affanno che avrebbero dovuti essere confortati e compensati da un bicchiere di marsala o da una scodella di caffè, erano tacitati da abbondanti sorsate di quest'acqua diaccia che usciva a scarica dal naso della fontana, si tuffava irruenta nella bocca aperta a scodella tracimando dalle labbra screpolate fino a morire sul collo e sui capelli, diletto estivo o maledizione invernale. (p. 2)

D'inverno, la fontana viene vista sotto una luce diversa, come compagna di giochi e gratuita dispensatrice di divertimento. Il trambusto pomeridiano intorno all'acqua muore durante le gelide giornate invernali e la piazza diventa il regno dei ragazzi, che spruzzano acqua ovunque con lo scopo di ricavare, al sopraggiungere delle tenebre, una formidabile pista di ghiaccio.

Durante la notte il lato irrigato si trasformava in una lastra di ghiaccio che seguiva l'andamento della strada prima in leggera e accogliente discesa per immergersi in una curva ad angolo retto che aveva per vertice l'ultima colonna del portico e gli altri due angoli segnati dalla bottega di burro e formaggio e dalla pasticceria. Questo casalingo triangolo delle Bermude diventava il terreno di prova, la piazza d'armi, il piazzale della vittoria dei ragazzi della piazza. (p. 3)

Le calzature adatte per le piste sul ghiaccio sono le più umili della tradizione contadina, maneggiate e modificate con maestria dall'occhio esperto dei ragazzi. Le *sgalmare*, ovvero gli zoccoli di legno, sono insostituibili e permettono di ottenere stabilità e velocità sul ghiaccio, assenza di attrito, nel caso in cui non abbiano scalfiture evidenti, e una certa protezione per i piedi, data la loro solidità. Le gare di velocità possono allora avere inizio e i ragazzi vi partecipano ricorrendo ad ogni tecnica possibile, appresa nel corso di anni.

In questi certami, la "sgalmara", sorta di umile scarponcino con spessa suola di legno, veniva sublimata ad attrezzatura sportiva. Le suole di legno dovevano essere lisce, levigate come il marmo, nemmeno una testina di chiodo o testa di "broca" doveva deturpare quelle piccole, aguzze chiglie. Il concorrente, vestito di cappotto o di mantella con tutt'al più una sciarpa che gli garriva attorno al collo, prendeva la rincorsa prima di lanciarsi sullo scivolo e vi arrivava con il corpo di tre quarti e i piedi in asse. Guai a divaricarli, era permesso molleggiarsi, ma solo per controllare la stabilità del baricentro. I due schifi veleggiavano lisci e impavidi sulla superficie di vetro, ben pilotati dai due piedi accorti che avvertono anche le minime increspature del ghiaccio come fossero calzati di scarponcini di capretto. (p. 3)

La voce del narratore, che diventa un cronista nell'ultima parte del testo, segue con infantile partecipazione le corse dei compagni, descrivendole con il fervore di un tifoso appassionato, ansioso di conoscere l'esito della gara, ma che si lascia anche coinvolgere dalle diverse fasi che ne precedono la conclusione. L'afflato eroico si gonfia in un crescendo di tensione, trasformando il giocatore in un eroe omerico, pronto a versare il proprio sangue per ottenere la gloria e l'immortalità nel ricordo dei compagni per il suo valore.

Il triangolo delle Bermude si avvicina subdolo, insidioso. Ora è tutto il corpo che deve comandare, la mente si impossessa di spalle, braccia, torace, discerne l'attimo in cui farli abbassare per irrobustire il baricentro, tracciare un ideale binario cui affidarsi per non andare a sbattere contro la colonna o gli spigoli delle botteghe. La colonna ti viene incontro crudele, è lì pronta a uccidere le tue velleità, a macchiarsi del tuo sangue e tu con una sapiente mossa di anche trasmetti un brivido ai piedi e immetti i tuoi zoccoli sul binario che hai scelto in una frazione di secondo, chiudendo magari gli occhi a fessura, lasci alla tua destra la colonna infame che reca tracce di tanti insuccessi e ti avvii trionfante fino al ponte san Paolo, anche se nel più bello lo scivolo è interrotto proprio in prossimità del traguardo da un mucchio di segature gettato dal giornalaio che durante le gare vede diminuire i suoi guadagni. (p. 3)

Altri giochi sulla neve vengono descritti nell'opera *La torre rossa sulle colline*, di Gabriele Boschiero, oppure in un racconto di Scapin risalente al 1982, conservato sempre presso il Fondo Scapin della Biblioteca Bertoliana. Nel primo caso, il paesaggio è quello delle colline imbiancate di Breganze, dipinto con le cromie accese che la memoria conserva con nostalgia, mentre nel secondo Monte Berico fa da sfondo alle slitte artigianali e agli sci dei ragazzi di città.

D'inverno la prima neve offriva a noi ragazzi occasioni di incontro e di imprese guerresche. La guardavamo sorpresi con la fronte appoggiata ai vetri, mentre scendeva leggera con fitti fiocchi turbinanti e imbiancava i prati, gli alberi, l'acciottolato polveroso dell'aia. Sembrava che, davanti a noi, si ripetesse un miracolo antico. Tutto appariva ricoperto d'un manto candido e soffice di bambagia. Le differenze e i contrasti erano cancellati o attutiti. La stessa povertà dei casolari e il disordine del cortile scomparivano sotto quel biancore, che rendeva regale e scintillante ogni cosa, anche l'oggetto più umile e dimenticato. La stessa cattiveria degli uomini, con i loro odi e le loro prepotenze, sembrava riscattata da quel nitore immacolato, che rigenerava e rinnovava il creato come al primo giorno, allo stesso modo in cui attutiva le voci e i rumori e ricopriva ogni cosa di un silenzio irreali. La strada era deserta, solo segnata da qualche orma, e le persone adulte trovavano una ragione per non andare al lavoro e restare in casa, al caldo del focolare. Si aveva quasi riguardo di urlare o di chiamare o di chiamare qualcuno ad alta voce, per non turbare quella pace e per non svegliare le creature, che dormivano sotto quella coltre. I rossi cachi spiccavano nel biancore diffuso e stormi impazziti di stornelli affamati si gettavano in picchiata sui frutti, per sfamarsi. I pini, posti a corona tutt'intorno alla casa, coi rami che ondeggiavano lievemente sotto il peso della neve, assumevano un aspetto di favola e ci davano l'annuncio del Natale imminente.<sup>30</sup> (p. 69)

Tra le pagine di Boschiero dedicate all'incantesimo invernale della neve e ai giochi che la coltre immacolata sulle colline di Breganze invita a fare, emerge un ambiente contadino, marginale rispetto a quello cittadino della Vicenza di Scapin. Accostare in questo frangente questi due scrittori, dunque, mi sembra opportuno e interessante, al fine di presentare due sfondi paesaggistici e due modi di vivere l'ambiente circostante profondamente diversi che, nelle opere seguenti di Scapin, come anche nel racconto proposto di seguito, arriveranno a fondersi. Boschiero torna ad essere un bambino nel momento in cui si abbandona al ricordo dei giochi sulla neve.

Noi andavamo a scuola coi berretti colorati calcati in testa, le lunghe sciarpe avvolte in più giri, fino a coprire il naso, le mantelline nere avvolte o il cappotto abbottonato. Che tentazione la neve per battaglie e imboscate, mischie e corpo a corpo fino all'ultimo respiro! Molti arrivavano a scuola così imbacuccati di neve e bagnati fradici, che bisognava rispedirli a casa, per cambiarsi. Io temevo l'ira di mia mamma e guardavo alla neve invitante con volto impassibile, senza lasciarmi coinvolgere. Nel pomeriggio,

---

<sup>30</sup> Gabriele Boschiero, *La torre rossa sulle colline*, Padova, Panda Edizioni: da questa edizione sono tratte le citazioni presenti nel testo.



però, mi scatenavo. Trincee profonde tra i due campi contrapposti e piramidi di palle di neve per le munizioni. Poi si dava il via all'offensiva e, quando le scorte di proiettili erano esaurite, ci rotolavamo nella neve avvinghiandoci, decisi a non mollare la presa. (p. 69)

Nel sopracitato racconto di Virgilio Scapin, possiamo cogliere la nostalgia per le distese innevate che ricoprivano i fianchi del colle di Monte Berico, «non ancora sconciati dalla lebbra urbanistica»<sup>31</sup>, sui quali gli amici di Scapin solevano divertirsi per intere giornate. Sci ricoperti da diverse mani di vernice, che prontamente si scioglie a contatto con la neve, pezzi di latta per trasformare pesanti scarponi in leggeri e comodi pattini e slitte di tutti i tipi, a seconda delle tasche, consentono ai giovani di divertirsi più o meno pericolosamente, popolando il racconto di risate e di grida di giubilo. Ciò su cui Scapin si sofferma con maggiore dovizia di particolari è il «traion», slitta bassa di fattura casalinga, battezzata con un nome altisonante che ha lo scopo di incutere timore agli avversari.

Il «traion» era per sua stessa natura robusto, veloce, grande, quasi una diligenza dei ghiacci e non una semplice slitta. Accoglieva cinque o sei passeggeri e l'abilitazione alla guida era conquistata sul campo in solitarie discese dimostrative su quel marchingegno che esigeva mani ferme e riflessi prontissimi come quelli di un conducente di una diligenza lanciata sulle sconnesse praterie del far west. Esisteva anche un «traion» sofisticato, con le punte dei pattini snodabili, una specie di formula uno ante litteram. I proprietari di queste macchine erano dei perfezionisti, ispezionavano e ripulivano le discese dai sassi per non incorrere nelle rotture delle parti più sofisticate. Si slittava anche su latte di lamiera e questi esibizionisti erano un po' i clown del circo bianco.

Un secondo riferimento alle lastre di ghiaccio che si snodano sinuose e letali tra le vie della città, in particolare in Piazza delle Erbe, ci fa pensare ad un vero e proprio paese dei balocchi invernale per i ragazzi, occupati di giorno a scivolare lungo i pendii imbiancati di Monte Berico, di sera a divertirsi con meravigliose e indimenticabili pattinate sul ghiaccio.

La neve per le strade durante il giorno si scioglieva con sapienza per trasformarsi nella notte in una crosta di ghiaccio tirata come una lastra di acciaio.

C'era un lungo training per superare le varie difficoltà di queste scivolate. All'inizio ci si lanciava con la faccia in avanti, i piedi divaricati e solo leggermente obliqui alla pista. La perfezione dell'esercizio si raggiungeva con una quasi completa torsione del busto e mettendo i piedi uniti e totalmente al traverso. La pista dei campioni era quella di Piazza delle Erbe. La fontanella con il suo getto continuo formava una larga crosta di ghiaccio che girava l'angolo delle case e puntava deciso fino al ponte san Paolo. L'andamento della strada sopraelevava un po' la curva che ti accoglieva subdola, incitandoti alla velocità, con la sua spalla alzata. Solo chi non entrava in conflitto con quella fetta di anello ghiacciato, scivolava indenne fino al ponte, ed era ammirato più degli sciatori e

---

<sup>31</sup> Virgilio Scapin, *Ma dov'è la neve dei vecchi tempi*, «Il Giornale di Vicenza», 5 marzo 1982: da questo racconto sono tratte le citazioni di seguito presenti nel testo.

degli slittatori per il suo umano, nudo ardore. Tutti gli altri sbattevano contro una colonna che chiudeva quella curva o si infilavano rovinosamente dentro le ceste di verdura della Bruna ortolana.

## *Gli allarmi aerei*

L'irruzione della storia in questo testo di tre pagine dattiloscritte altera il ritmo abituale dello scorrere delle giornate nell'infanzia di Virgilio, ma non allontana i ragazzi dal divertimento che Monte Berico può offrire loro, anche durante la guerra. Il Monte, oltre ad offrire un'immersione nella natura che, per lo scrittore, rimane sempre una fonte di serenità e di pace inestimabile, come abbiamo avuto modo di constatare ne *Il chierico provvisorio*, rappresenta il simbolo stesso della sua infanzia, una sorta di nido a cui tornare. Monte Berico diviene una finestra sul mondo circostante, un osservatorio sicuro dal quale osservare gli attacchi aerei e «afferrare al volo strane e corte stelle filanti d'argento che cadevano al passaggio delle squadriglie» (p. 1): un luogo magico, estratto dal fluire del tempo, un luogo al quale fare ritorno, rispondendo ad un richiamo ancestrale.

Gli allarmi aerei non avevano tagliato i nostri giri per le colline, ristretto i vagabondaggi per le città, graffiato lo smalto ai nostri giochi. Nei pomeriggi assolati osavamo ancora salire a monte Berico a rubare la frutta negli orti deserti, a strappare le canne di bambù per costruire archi e frecce, nascondendoci dentro le grotte ricoperte di muschio sotto il piazzale della Vittoria, infrattandoci nelle vallette che tagliavano la collina. Stesi sull'erba, con le mani arrotolate a cannocchiale e la bocca frizzante per la frutta acerba, guardavamo passare sopra le nostre teste gli aeroplani, sicuri che nessuna disgrazia poteva capitarci da quel cielo aperto, pieno di sole. Anche il rumore dei motori era per noi un suono nuovo, gioioso. (p. 1)

La guerra per i ragazzi diventa un gioco. Si improvvisano eroi di guerra, oppure recitano la parte di uomini coraggiosi e impavidi, visti nei film, nel momento in cui scendono dalla collina per raziare i treni colpiti dalle raffiche di mitra. Queste miniere di preziosi oggetti solitamente preclusi diviene una ricompensa e i giovani possono fare ritorno alla tana in collina con un prezioso bottino di guerra, felici delle imprese compiute.

Neanche quando i caccia si gettavano a mitragliare la ferrovia, abbandonavamo il nostro osservatorio sulla collina. Pareva che i piloti ci vedessero e prima di gettarsi in picchiata sopra i treni ci salutassero, quasi a chiedere un segnale di incoraggiamento. Non coltivavamo alcuno spirito guerresco e applaudivamo sportivamente il pilota che aveva fatto centro o il treno che sbuffando e fischiando se ne scappava indenne. A dire il vero, stavamo più dalla parte degli incursori, specie se il bersaglio era tedesco, perché un vagone sventrato era per noi una miniera da scavare. Non sempre saremmo stati dalla parte dei piloti, anche raziare un aereo abbattuto era un'avventura esaltante. Eravamo così veloci a scendere dalla collina attraverso prati, orti e vigneti che arrivavamo ai binari divelti prima delle guardie e dei soldati, pronti a scattare dentro i vagoni capovolti. Il nostro piccolo esercito era ben congegnato con avanguardie, portatori, nascondigli e piccoli depositi dentro le grotte. Al ritorno in collina, disposti in cerchio, seduti sui talloni e con gli occhi arrossati, fumavamo le sigarette razziate passandoci un gavettino di liquore, come avevamo visto nei film. Portavamo a casa sacchetti bislungi di riso

giallastro, scatole di margarina, sapone, del pane grigio ferro pesantissimo, indumenti bruciacchiati. (p. 1)

Una volta rientrati in città, Vicenza è lo spettro di se stessa: triste, in lutto, avvolta dal silenzio. Nessuna luce filtra dalle finestre, dai portoni sbarrati non esce alcuna persona, le vetrine sono vuote. Tutto appare molto diverso dal paesaggio ricolmo di misteriose avventure visto in precedenza. L'ilarità sfugge dal viso del piccolo narratore, attento testimone di come Vicenza reagisce all'irruzione della storia tra le sue vie secolari.

La gente scrutava cupa il cielo e si rallegrava solo se le nuvole offuscavano la luna e le stelle, o la città era affogata nella nebbia. Con il cattivo tempo gli aerei se ne sarebbero rimasti a terra e la sirena non avrebbe rovinato il sonno. Perché i primi allarmi non ammettevano indugi, tutti erano terrorizzati da quei cupi ululati, dal rumore agghiacciante dei motori che si dilatava nell'oscurità, dagli scoppi e dai bagliori della contraerea, dai pianti disperati, anche se con l'andar del tempo si tentò di distinguere tra gli aerei che passavano altissimi e diretti chissà dove i pericoli reali. (pp. 2-3)

Nonostante le previsioni sempre corrette del ragioniere Fabbri, che studia e seziona «con il suo orecchio da aruspice» (p. 2) il rombo dei motori che si libra nell'aria e, in base a questo, stabilisce se sia il caso di rifugiarsi sottoterra o di rimanere tranquillo in casa durante le incursioni aeree, la famiglia di Virgilio trova riparo nella cantina di una trattoria. Al suo interno, sistemano brande e giacigli improvvisati tra le botti e le damigiane, assicurati dalla possente solidità delle volte a mattoni del soffitto e rincuorati dal profumo soave del brodo di trippe che giunge dalla cucina. La solidità della cantina ricorda quella del magazzino, a lungo elogiato per il suo carattere massiccio dal padre di Beato ne *Il chierico provvisorio*. La proprietaria dell'osteria è Maria del Chiampo, di cui si parla nel racconto *Maria e la guerra*, appartenente alla raccolta *I Magnagati*, edito nel 2001 e curato da Tiziana Agostini.

La Maria del Chiampo aveva un'osteria nella Piazzetta degli Zoccoli e questo spaccio di vini, per mezzo di una botola, comunicava con una cantina che profumava di marsala. Le sue pareti erano tiepide, una panca e delle sedie erano allineate lungo i muri. Sopra incombeva un antico teatro.  
Un giorno aveva detto a mio padre se voleva favorire.  
Lui aveva riempito un sacco con scatolette di generi alimentari, eravamo scesi.  
Al suono rauco delle sirene, la Maria del Chiampo, che aveva sempre il muso duro, aveva indugiato sulla porta prima di chiudersela alle spalle e le bombe, visto quel cipiglio, anche quelle da 4000 chili, avrebbero preso un'altra strada<sup>32</sup>. (p. 15)

In questo racconto, la vita nella città sotterranea viene descritta in modo magistrale. I momenti di panico, la rassicurante cantilena dei rosari, rasserenante perché sempre uguale a se stessa in

---

<sup>32</sup> Virgilio Scapin, *I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001.

un andamento ciclico, la speranza che il rombo delle mitragliatrici e gli schianti delle bombe muoiano nel silenzio accompagnano la certezza che, negli anni della guerra, il silenzio e l'assenza di movimento siano segnali non di morte, ma di trepidante attesa e di vita.

Molti rifugi avevano già i loro inquilini fissi; questi ogni sera vi andavano spontaneamente a dormire senza aspettare l'allarme. Sottoterra il silenzio teso era rotto solo dalla cantilena dei rosari che si spegneva lentamente. Ci si organizzava per nuclei familiari, per casamento, per pianerottolo, per vincoli d'amicizia. La scelta del rifugio era affidata alle sensazioni, all'istinto più che a ispezioni diurne, a consulti, a ragionamenti. Soprattutto si cercava di trasportare sottoterra l'intimità della famiglia, cercando un rifugio di piccole dimensioni, una specie di secondo appartamento da dividere con meno persone possibili, quasi una tana foderata di erba secca, muschio odoroso. (p. 2)

Agli occhi dei ragazzi, la città sotterranea che si espande, a poco a poco, sotto la Vicenza che sono abituati a percorrere diviene un labirintico mondo sotterraneo in cui è possibile inventare nuovi, avventurosi giochi. L'esplorazione di cunicoli e di meandri sconosciuti permette loro di evadere dalla paura, di vivere la guerra come un gioco e di poter dire di aver visto calare la sera soltanto dopo aver fatto esaltanti e meravigliose scoperte. Diventano degli esperti della nuova città sotterranea e vengono ben presto invitati a fornire informazioni come veri consulenti sul campo per la costruzione di nuovi rifugi. In occasione delle operazioni di scavo nei pressi del duomo, i giovani si imbattono in una scoperta grandiosa

A primavera cominciarono un nuovo rifugio nell'aiuola circolare della piazzetta del duomo. Gli operai avevano cominciato a scavare con picconi e badili un trincerone attorno al monumento che effigiava un re barbuto impettito e noi ragazzi li seguivamo attenti a raccogliere quanto affiorava dalla terra smossa, come tante galline intente a razzare i vermi guizzanti tra le zolle. Le nostre prime prede furono qualche vecchia moneta, chiavi e anelli di catene arrugginite, fibbie, cocci. [...] Ci domandavamo invece come avrebbero ricoperto quel rifugio, con quale materiale avrebbero rafforzato le pareti che franavano continuamente, quando all'improvviso cominciarono ad affiorare ossa da morto. (pp. 2-3)

Questa «macabra vendemmia» (p. 3), di cattivo auspicio, prosegue nei giorni che seguono. Il rifugio viene prontamente abbandonato e la desolata immagine di questa fossa, dalla quale emergono senza sosta ossa umane, può essere considerata la rappresentazione della guerra che infuria in quegli anni, sterminatrice avida di morte e di sangue. Il testo si interrompe con l'iniziativa dei ragazzi, i quali trasformano questo luogo, oscurato dall'ombra della morte, in qualcosa di utile e di vitale, ovvero «un'inesauribile legnaia» (p. 3).

### *La lettura delle mappe catastali*

Questo racconto, per via della pacata ironia con cui Scapin descrive un cambiamento di mentalità sempre più rapido e volto al benessere immediato, potrebbe essere facilmente accostato a *Supermarket provinciale*, secondo romanzo di Scapin, di cui parleremo nel prossimo capitolo. Infatti, i due uomini, protagonisti di un'egoistica corsa alla ricchezza che non lascia spazio alle necessità altrui, abbandonano il piccolo mondo dei campi e della vita contadina, ciclicamente conchiusa in se stessa, a favore della frenetica e cangiante vita di città, trasportata anche nelle campagne. Il denaro e la possibilità di ottenere, grazie ad esso, tutto ciò che si desidera, trasforma i cuori e le menti dei due, che finiscono per dimenticare le proprie origini, gli sforzi delle rispettive famiglie per farli arrivare dove sono ora, ma anche l'amore per i luoghi d'origine, tramutatisi in distese pronte per essere ricoperte di cemento e di nuovi edifici, sui quali speculare. La tensione verso l'edificazione e la cementificazione diviene un «bubbone» (p. 1) pronto a scoppiare, in grado di contagiare le immacolate distese verdeggianti che circondano le periferie cittadine. L'interesse personale e l'ingordigia si impongono dopo anni di miserie e il progresso si impone come finalmente a portata di mano. Il boom economico, ormai, non può più essere rimandato.

La lettura delle mappe catastali, turistiche, militari, scolastiche, del paese di . . . . . , portava sempre alla desolante conclusione che neanche un mago o un taumaturgo avrebbero saputo prevedere in quale direzione sarebbe scoppiato il bubbone urbanistico edilizio. Quella macchia gialla, calata nelle piatte vastità delle pianure e scombinata come disegno di un qualsiasi bambino pasticcione, dava l'impressione di una massa enfiata di pasta da pane nella quale il fornaio avrebbe potuto buttare dentro le mani a suo piacere e allargarla, tirarla, sagomarla verso l'alto, il basso, a destra e a sinistra. (p. 1)

La naturale crescita urbanistica, maturata attraverso i secoli lentamente e silenziosamente, aveva infatti causato soltanto «piccoli bitorzoli e insignificanti incrinature alla vecchia struttura» (p. 1), tanto da far credere che nessun boom edilizio avrebbe potuto aver luogo nel paese innominato, considerate anche le condizioni ambientali, come la lontananza da grandi fiumi e le vie di comunicazione. La campagna avida di doni, scarsamente fertile ma rispettata come una madre da generazioni di contadini succedutesi nei secoli, si rivela ora come aurifera e diamantifera, pur con i pochi fossi putrescenti e l'assenza di strade che la connotano. La chiesetta e il campanile eretti secoli or sono in onore di un santo, morto nel cuore di campi segnati dalla pioggia e dalla malaria, donano ai poveri abitanti di questa campagna desolata solamente una sensazione di solitudine e di abbandono, unitamente al senso di assedio e di soffocamento di distese avidhe anche di miracoli.

Ci sarebbe stato da imprecare sulle ossa di un fraticello più o meno anonimo e beatificato proprio tirando il diritto canonico per i capelli, che durante un trasferimento miracolistico da convento a convento era crollato in mezzo a quei campi riarsi e su quel corpo macilento provato dalle ferite della passione avevano tirato su la solita cappelletta e poi una chiesa di anonime linee architettoniche ma di smisurata ampiezza. E intorno alla chiesa erano germogliate le case dei contadini, che forse speravano di più nella provvidenza del santo che nella ferocità della terra. E siccome bene o male, attraverso i secoli, tutti avevano potuto far dormicchiare i crampi della fame, sempre per ringraziare quelle ossa provvidenziali, attraverso generazioni avevano tirato su un campanile alto ottanta metri; e tutti gli uomini si erano sderenati dopo l'Ave Maria a portar pietre e malte e le galline si erano a loro volta sderenate a far uova per comperare quelle pietre. (p. 1)

Lo sguardo disincantato e il sorriso malizioso del narratore sono elementi a dir poco antifrastici rispetto all'atteggiamento dimesso e vergognoso di Beato Serafini. I dubbi e le perplessità in materia religiosa vengono trattati con sofferenza e timore ne *Il chierico provvisorio*, senza alcuna traccia della sottesa ironia che, al contrario, fa da sfondo al ricordo dell'erezione della chiesa e del campanile da parte di poveri contadini devoti, ma stremati dalla fame. I miracoli tardano a farsi vedere e la terra, come le ossa del frate, beatificato quasi per errore, è parca di frutti, indifferente alle preghiere e alle suppliche. Il suo risveglio sembra essere forzatamente indotto dalle parole di un trentenne, interessato allo sfruttamento di quelle avido distese per fini economici. L'ironia, in questo caso, si trasforma in sarcasmo. Non sono le invocazioni ricolme di fiduciosa speranza e le lacrime dei servi del Signore a cambiare qualcosa nel secolare susseguirsi delle stagioni, sempre parche di abbondanza, ma le «preghiere calde» (p. 1) e le «misurate rampogne» (p. 1) di un trentenne, luce delle nuove generazioni, dal fisico poco adatto al lavoro nei campi, nonostante l'origine contadina. Appare sul palcoscenico, dunque, uno dei due protagonisti del racconto, desideroso di far uscire l'ignota città dall'isolamento e dalla povertà.

Costui saltando di collegio parificato in collegio parificato (ovviamente condotto da preti) e dopo una lunga e scarsamente fruttuosa permanenza nell'Ateneo Cattolico, era tornato al paese trionfante e odoroso di modesto alloro. Aveva stampato i bigliettini di visita con un Dottore vistoso e rococò ed era entrato di prepotenza nella locale agenzia della cassa rurale, nella proloco, nel consiglio comunale, nell'amministrazione dei locali beni ecclesiastici. Quando il vento nuovo e gagliardo della libertà corse la patria ulcerata e sanguinante, il podio comunale eretto nella piazza divenne quasi una sua seconda casa. O da solo, o con i democratici cristiani forestieri o contro gli sparuti sinistrorsi che venivano a prendersi bordate di fischi e scampanii rintronanti, il dottore, con un bicchierone d'acqua davanti, dove flottavano buccette di limone, imboniva le abbastanza ottuse menti dei suoi compaesani ingobbiti dal lavoro bestiale sulla terra oca dei campi.

Il nune politico della regione se lo chiamò a Roma in qualità di segretario personale e il dottore contadinello che sembrava destinato solo ad aprire porte e portare le agende gonfie di impegni governativi dei suoi superiori, si affrancò dalla prima servitù, scelse

come padrone l'uomo più potente del partito e non lo mollò più, neanche negli inevitabili periodi di sfortuna o tensioni governative. Fu eletto deputato, ma rifiutò scranni importanti, per essere sempre a disposizione del suo potente protettore. (p.2)

Il laureato trentenne, ambizioso e desideroso più di ogni altra cosa di far carriera politica e di arricchirsi, da un ignoto e sparuto paese di campagna si trasferisce senza ripensamenti a Roma, dimenticando quasi completamente la terra natia. Fabbriche, fabbrichette, officine, agenzie bancari, negozi e piccoli supermarket, che vedremo sorgere nel centro di Vicenza nel romanzo omonimo del 1969, non trovano terreno fertile per mettere radici e germogliare. Il deputato non riesce a cingere con un abbraccio di fabbriche, primo sintomo di benessere, secondo i contadini affamati, il piccolo paesino d'origine. Ostacolato, infatti, in consiglio comunale, avrebbe soltanto la possibilità di costruire delle fabbriche nelle proprietà paterne. Nel frattempo, un altro colto bianco si affaccia sulla scena per dire la propria in merito al nuovo piano regolatore del paese.

Era professore di lettere, con non trascurabili trascorsi seminaristici. Il prolungamento dell'età scolastica fino al quattordicesimo anno, lo aveva improvvisamente tolto dalle noie dei quotidiani viaggi in corriera fino al capoluogo ove insegnava in un Istituto Tecnico, e innalzato alla carica di preside della locale scuola media. Sistemate le classi un po' nella casa della dottrina cristiana, al piano superiore del caffè centrale, e terrorizzati gli insegnanti, quasi tutti studenti universitari, con chiare minacce di sostituzioni, si era chiuso in camera a tentare di divinare sulle carte geografiche, l'enigmatico sviluppo urbanistico. (p. 3)

Entrambi i protagonisti di questo racconto sono stati, come abbiamo avuto modo di constatare, dei chierici provvisori. Questo particolare viene sottolineato maliziosamente dal narratore, il quale non si sofferma affatto su turbamenti interiori e drammi che, con ogni probabilità, non ci sono stati. La furbizia di entrambi, ma soprattutto dell'uomo appena individuato dalla luce dei riflettori, si mostra poco dopo; il suo piano si trasforma in una battuta di caccia, nella quale non vince chi agisce, ma chi attende lo svolgersi degli eventi.

Lui era un cacciatore puntiglioso e l'esperienza gli dimostrava che due erano i metodi basilari per prendere gli uccelli o altra selvaggina commestibile. O ti mettevi fermo, ben mascherato e nascosto ad aspettare che questi poveri e innocenti animali vaganti ti passassero vicino e allora li potevi stecchire a fucilate o insaccarli nelle reti; oppure battevi i campi e le terragne e guardavi le roffie imbracciando terribili sputafuoco, con il cane che ti fermava e levava le bestie.

Siccome non aveva voglia di battere ministeri, camere di commercio o salire scale importanti, decise di aspettare i merli al passo. Se avessero fatto le fabbriche gli operai avrebbero avuto bisogno di case. Bei palazzoni tirati su con decoro, il suo bagno piastrellato, il cucinino sforacchiato di prese elettriche per attaccarci lavatrici, frigoriferi e altre diavolerie domestiche e il tetto germogliato di antenne televisive. Il padrone della



fabbrica avrebbe costruito vicino ai suoi palazzi perché così gli operai non sarebbero arrivati rincoglioni da ore di treno o corriera. (pp. 3-4)

Il bubbone urbanistico è finalmente sul punto di esplodere; la costruzione fulminea di due monoblocchi, termine che sarà utilizzato da Virgilio Scapin per intitolare un altro racconto sulla tematica edilizia e urbanistica negli anni del boom economico, seguirà a breve. Il benessere dei lavoratori viene presentato come lo scopo primario della costruzione degli stessi, ma la verità è senza dubbio un'altra. La maschera di perbenismo che il colletto bianco indossa nasconde interessi molto più pratici e immediati, ovvero l'arricchimento personale, tanto più conveniente quanto più ottenuto sulle spalle degli operai. Tutti i servizi di quest'oasi autosufficiente non saranno certamente gratuiti per gli inquilini, costretti a vivere in piccole celle l'una identica all'altra. Ciò che viene presentato come una sorta di magnifico resort, comprensivo di negozi, zone relax e aree benessere per il tempo libero, è per gli ignari futuri inquilini una prigione di cristallo, luccicante e luminosa, ma fredda, priva di libertà e di calore umano. L'alienazione e la standardizzazione dello stile di vita è il prezzo da pagare per vivere in pochi metri quadrati di questi enormi monoblocchi di cemento, dove l'odore non sarà più quello della terra bagnata, delle foglie e dell'erba, ma quello dei gas di scarico delle automobili e delle ciminiere. I rumori saranno quelli dei clacson, delle auto sfreccianti, delle grida di uomini stressati, che desiderano dormire, dopo lunghe giornate di lavoro; le sirene, che scandiscono gli orari degli operai, il rombo dei motori, il brusio degli elettrodomestici faranno da sottofondo a giornate via via più tristi, progressivamente più noiose, sempre identiche.

Travasò nel suo geometra la sua erudizione urbanistica, architettonica, paesaggistica e aspettò fidente la crescita di due monoblocchi, sedici appartamenti ciascuno, legati alla base da uno zoccolo alto cinque metri e ben lungo e ben largo dove avrebbe sistemato un cinema (da prestare agli operai anche per le riunioni sindacali) una lavanderia a secco e altri negozi. Avrebbe creato una piccola, autosufficiente oasi urbanistica.

Numerosi lembi della fascia di terreno che cingeva il paese furono terremotati.

Ruspe e scavatori ficcarono le lame di acciaio dentro quella terra cretosa. I monoblocchi furono pronti prima che le fabbriche cominciarono a vomitare fumo, lezzo e rumori manicomiali.

I braccianti e i mezzadri corsero ai condomini non appena le fabbriche cominciarono a produrre. (p. 4)

La speculazione sull'esistenza dei contadini operai, costretti a cambiare vita e condizione sociale per sopravvivere, cavalca l'onda del successo repentinamente ottenuto. Mentre gli autocarri caricano e scaricano aste di acciaio, balle di lana e tronchi centenari, in un infernale andirivieni che mai gli inquilini si sarebbero aspettati, le regole per continuare ad essere beneficiari di questa straordinaria e luminosa oasi vengono rapidamente assorbite dagli ignari contadini.

Nessuno sciopero, perché gli operai erano stati selezionati dai parroci, ammoniti a non disertare il lavoro, altrimenti sarebbero incorsi nei castighi divini e umani. Così, tirati via dalla terra senza alcuna coscienza sindacale, andavano al lavoro intruppati e remissivi come buoi all'aratura. La sera rabaltavano la terra dell'orto e andavano a letto presto, come di consuetudine. (pp. 4-5)

Il cinema, tanto caro al fascismo, non smette nei primi anni Sessanta di monopolizzare e di dirigere le menti di questo gregge remissivo e obbediente, pronto ad assorbire le informazioni e i gusti inculcati attraverso attività ricreative imposte dall'alto. Il preside, dai tratti simili al Grande Fratello, osserva impassibile le mosse delle sue pedine sulla scacchiera, decidendo la sorte di persone che, ormai, sono soltanto numeri. Scenari distopici si delineano in queste righe, dove la mania di controllo pervade ogni elemento della narrazione, vicina per tematiche e ambientazioni all'opera *1984*.

A poco a poco i contadini-operai scoprirono il cinema del preside. Il sabato e la domenica stavano a guardare i marines all'attacco e i cowboy a correre sui cavalli sudati e instancabili.

Vista la convenienza, aprì il cinema tutte le sere. La cassiera riempiva il cassetto di soldi, al bar il barista serviva le grappe, i caffè, le ombrette di vino bianco.

Durante la settimana c'era un unico spettacolo, che finiva verso le dieci e mezzo per non tenere troppo in piedi gli operai e non farli andare al lavoro assonnati.

Quando la sala si era svuotata, il preside passava a spegnere le cicche per paura degli incendi.

L'atrio del cinema era sempre tappezzato di manifesti e locandine.

Manifesti sulle vetrate, sullo zoccolo della cassa, lungo il banco di mescita, sui muri. Soldati, cowboy e rare donne con composte nudità sparavano, correvano, baciavano la folla che si pigiava a comperare i biglietti, a passare oltre i velluti pesanti che chiudevano la sala del cinema. (p. 5)

I soldi entrano a palate nelle tasche del preside, il quale continua a combattere una battaglia personale contro l'ex chierico che si arricchisce, nel frattempo, a Roma. I contanti sempre disponibili e la possibilità di concedersi anche qualche scappatella a sfondo sessuale non possono che contribuire a rendere felice l'uomo, abbagliato dai baluginii del denaro quasi quanto le sue vittime. A lungo andare, però, sebbene la fortuna abbia nidificato sotto il suo tetto, la luce della ricchezza e della fama lo spinge ad essere più cauto, soprattutto nella sfera privata. Un'avventura con la cassiera, allora, diventa quasi obbligatoria, ovviamente dietro pagamento.

Aveva avuto come cassiera una ragazza di città. Questa a volte concedeva piccoli favori manuali. Lui ancora congestionato sfilava un biglietto dalla mazzetta e glielo ficcava in borsa. (p. 6)

Tra le righe di questo racconto non c'è spazio per l'amore; soltanto il sesso può trovare posto nella fiera delle vanità, dove il denaro compra tutto, ad eccezione di sentimenti autentici. Il

preside inizia a sentire la mancanza di calore umano e di affetto sincero durante l'ultimo giorno dell'anno, quando soltanto l'alcool può riscaldare il suo cuore bisognoso d'amore. Dopo la proiezione del film *Cleopatra*, colossal del 1963, dove Liz Taylor sfoggia un seno da immacolata, meravigliosa statua del Canova, il desiderio dell'uomo cresce sino a diventare una vera ossessione, tanto da spingerlo a tentare, da ubriaco, un assalto all'ignara cassiera.

Il preside tirava per le lunghe perché non aveva nessuna voglia di andarsene a casa. La cassiera contava i soldi facendo schioccare i foglietti tra le dita. Aveva fretta di andarsene al ballo. Il preside cercava di distrarla versandole cognac, buttandole manciate di cioccolatini in grembo. Non voleva lasciarla andare, voleva essere toccato da quelle mani lunghe, morbide, con le dita laccate.

Passeggiò davanti alle bottiglie esposte sul banco. Assaggiò liquori fino a essere un po' ebbro. Sentiva sciogliersi dentro; la sua volontà diventare dolce e vellutata come uno zabaglione caldo. Aveva appoggiato le mani alle manopole del vapore della macchina del caffè e le girava lentamente riempiendo la stanzetta di una nebbia bianca e calda e profumata.

La Taylor lo guardava con i suoi occhi compiaciuti, bistrati. Si avvicinò di spalle alla cassiera.

Aprì la bocca odorosa di liquore al mandarino e con la lingua tutta fuori come un bue al pascolo, affondò la testa fra i suoi capelli cotonati e crocchianti per la lacca.

«Dottore, non sui capelli. Devo andare al ballo.»

Aveva buttato all'aria i soldi che stava contando e urlando aveva allontanato la testa dalla bocca del dottore.

Lunghi capelli neri gli pendevano dalle labbra e muoveva le mascelle da sinistra verso destra come i ruminanti.

«Tutta ti voglio mangiare. In mezzo a queste nubi di incenso e profumo. Solo un sultano come me si può permettere alla fine dell'anno di mangiarsi un'odalisca.» (p. 6)

Il netto rifiuto della cassiera ad avances a dir poco ripugnanti mette fine a questo breve racconto, ambientato nel cuore del boom economico ed edilizio italiano dei primi anni Sessanta, andando ad intaccare finalmente l'aura di onnipotenza del preside, che viene descritto come un ruminante, istupidito dai fumi dell'alcool e del tutto incapace di contenere i propri istinti. Tuttavia, sono presenti tra queste carte due diverse versioni del finale. La seconda parte conclusiva del testo, più concisa e molto diversa rispetto alla prima, sarebbe per certi aspetti più deludente, in quanto confermerebbe e cristallizzerebbe il potere del preside e del denaro. Infatti, la giovane, anziché rifiutarsi di accondiscendere alle mute richieste dell'uomo, in queste brevi righe accetta di sottomettersi alla volontà del superiore, sicuramente al fine di carpire dalle sue generose tasche un pagamento superiore rispetto al solito per le sue prestazioni, considerate le poche ore che precedono l'inizio del nuovo anno.

La Taylor lo guardava con i suoi occhi compiaciuti, bistrati. Si avvicinò di spalle alla cassiera che, distratta, abbandonò i soldi e cominciò a palpeggiarlo.

Il preside si afflosciò sul sediollo della cassa e tra i leggeri sibili del vapore sussurrò: «Io sono un sultano, che vive tra i vapori dell'incenso, in mezzo alle sue odalische». (p. 2)

In questo paradisiaco miraggio, dove un harem a sua completa disposizione si offre di soddisfare le sue voglie, il preside si lascia ottenebrare la mente dal piacere, dall'alcool e dai vapori. La giovane cassiera non è che un semplice ingranaggio del sistema, alla ricerca di denaro da guadagnare facilmente, in contanti e nel segreto più assoluto, magari con la prospettiva, in un futuro più o meno lontano, di poter un giorno ricattare il ricco sultano. Per concludere, la lente dello scrittore si sofferma sulle scelte di vita e sul destino di questi due chierici provvisori, sottolineandone squallidi vizi e quasi inesistenti virtù con malizia e ironia, tratti che troveremo anche nel dittico di racconti formato da *Vivere* e *Il culo sacro*. In quest'ultimo, poi, un terzo chierico provvisorio farà la propria comparsa, con esiti inattesi ed estremamente dissacranti.

*Vivere e Il culo sacro:*

la giostra dell'amore

Questi due racconti si prestano facilmente per una lettura d'insieme, non soltanto in quanto probabili materiali preparatori per un romanzo rimasto soltanto nelle intenzioni dell'autore, ma anche per il tema comune delle nozze, alle quali le rispettive coppie pervengono con percorsi completamente differenti. Gli stessi protagonisti dei due racconti si differenziano per sesso, età, condizione sociale e impiego. In *Vivere*, la vera protagonista del racconto è una donna non più giovane, la quale inizia a lavorare come impiegata nel cimitero, probabilmente di Vicenza, dopo decenni di permanenza di due uomini ormai anziani, mentre nel racconto *Il culo sacro* il protagonista, descritto con aperta e dichiarata ironia, è un sacerdote, messo in ridicolo di fronte a tutti sin dall'infanzia per un posteriore a dir poco invadente, quanto a dimensioni. Il tono dissacratorio che colpisce con strali acuminati le mire dell'impiegata, che si sposa sicuramente non per amore, e la repentina capitolazione del sacerdote di fronte al richiamo dei sensi ci fa capire che il tono e il punto di vista incontrati nel romanzo *Il chierico provvisorio* sono ormai un ricordo, superato dall'immersione in un mondo calato negli interessi personali, nella ricerca dell'autorealizzazione e nel denaro, dove i sentimenti e le vocazioni profonde e autentiche faticano ad imporsi. Nel vicentino del boom economico degli anni Sessanta, dove la cementificazione crescente regna sovrana e i richiami del progresso, come canti di sirene, incatenano contadini e operai, lo sguardo di Scapin si vela di amarezza e di ironia, sentimenti con i quali non esita a descrivere la tragicommedia dell'esistenza umana. Anche per questi due racconti mi servirò delle copie dattiloscritte e manoscritte presenti nel Fondo, ricche di varianti interessanti e degne di essere conosciute.

## *Il culo sacro*

Il protagonista di questo racconto è il prete Caldiero, chiamato anche Giuseppe nelle copie dattiloscritte e manoscritte, il quale, nel passaggio dalla tonaca al clergyman, vede svanire l'unica possibilità di coprire un evidente difetto fisico, ovvero un fondoschiena dalle dimensioni esageratamente compromettenti, vistoso sin dalla prima infanzia. Nondimeno il sacerdote, ben noto per le sue posizioni avanguardiste post conciliari, è tra i primi ad accogliere la nuova veste, simbolo dei tempi che cambiano, smettendo la tonaca. Quest'ultima, lungi dall'essere ancora considerata dal narratore esterno un segno della grazia divina per il suo angelico profumo, viene inquadrata irrispettosamente dalla macchina da presa, che come un segugio sembra cogliere tra le sue trame più che un buon profumo, un terribile tanfo di sudore e di incenso, «come tutte le tonache sacerdotali» (p. 1). La metamorfosi dei sacerdoti viene così descritta come quella di funeree crisalidi in farfalle, ma questa metafora un po' abusata viene subito ridimensionata, dal momento che il clergyman non comportò grandi miglioramenti estetici, come si dice nella parte introduttiva del racconto.

Pochi furono i preti che, nel passaggio dalla tonaca al clergyman godettero di qualche vantaggio estetico. Il scoprimento del corpo fu, per quasi tutti, una epifania di difetti fisici, poiché la già infelice anatomia italiana è sempre stata, nel prete, avvilita da anni di vita sedentaria e dalla mancanza di efficace nutrimento durante gli anni formativi del seminario. Pance smisurate, molti sterni carenati, spalle a pagliaio, gambe arcuate, tozze, corte, e soprattutto brutti, orrendi culi a pera, a violoncello, a giara, a damigiana, con natiche grassissime e ballonzolanti, e tendenti a cadere in basso come vesciche di strutto fuso. Tanto che non furono pochi quelli che precipitosamente riindossarono la lunga sottana nera benedetta.

E siccome quella svestizione “col permesso dei superiori” segnò una data nell'evolversi degli eventi mondiali, come tutte le date che si rispettano, fu consacrata da un proverbio. “Il prete che si toglie la tonaca piace poco o punto anche alla monaca”. Non fu e non è diventato un gran proverbio, segno questo che la furbizia popolare non fu colpita a tal punto dall'evento o forse attendeva l'evento solo per vendicarsi un po' dei preti. (p. 1)

La svestizione del prete Caldiero è addirittura rovinosa e lo sguardo impietoso del narratore segue le linee scarsamente proporzionate delle natiche e della pancia dello stesso, senza risparmiarsi, quanto ai particolari.

Dalla tonaca scappò fuori un culo così abnorme, senza alcuna morfologia anatomica, che paragonarla a una pera, anche alla più brutta e mostruosa pera, sarebbe stato un atto di carità.

Quel suo sovrastare, da seduto, i confratelli seduti durante le cerimonie sacre, era dovuto a quella specie di tubo di carne e grasso che ora gli ballava, non molto alto, sui tacchi. Per non parlare dei piviali e degli altri paramenti sacri che, grazie a quel deus ex machina anatomico, gli stavano stesi e squadernati sulla schiena come fossero inamidati. E

l'incedere, anche al di fuori del presbiterio, sempre grazie al mascheramento tonacale, aveva il carisma della sacralità. (p. 1)

La madre del prete, addirittura, aveva pregato per ottenere un miracolo, alla vista dell'enorme bubbone posteriore del figlio ancora in fasce. La vocazione e l'inizio della carriera ecclesiastica, sancita infine dalla vestizione, per la madre in pensiero appare allora come l'unica via d'uscita per il figlio disgraziato, altrimenti costretto ad essere deriso e indicato per strada per tutta la vita. Una preoccupazione che può suscitare in noi il riso e la netta sensazione di un'apprensione esacerbata da un pizzico di egoismo da parte della madre viene qui presentata e descritta come assolutamente fondata. La malizia del narratore e i suoi occhi a fessura danno un tocco ironico all'intera faccenda e il racconto, nel suo insieme, risulta estremamente godibile, in grado di catturare l'attenzione del lettore mediante un tema insolito, trattato senza peli sulla lingua dal bonario Scapin.

Se pensiamo con quanto amore e avida tenerezza ogni madre bacia il culino del proprio figlio, possiamo anche immaginare il disappunto di quella genitrice quando posava le trepide labbra su quelle natiche, ancora infantili, ma già spropositate.

E lo sviluppo di quel corpo robusto e moderatamente armonioso, era sempre contrappuntato dall'ingrossamento e dall'abbassamento di quella sgraziata appendice carnosa. I medici condotti, i chirurghi interpellati affondavano le dita in quella massa sugnosa, scuotevano bofonchiando la testa e sconsigliavano interventi chirurgici, raccomandando l'uso abbondante e continuo di borotalco a causa di vistosi arrossamenti, scongiurando l'assai probabile nascere di orrende e sanguinolente emorroidi.

Lo sconforto materno trovò sollievo nelle confidenze di annosi frati di un vicino convento. Cominciò a inumidire quel culone con panni intrisi di acqua santa e a vestirlo con mutande benedette.

Siccome il dito di Dio tardava a posarsi su quella sua opera imperfetta, gli confezionò giacche lunghe e larghe che potessero, alla meno peggio, occultare quel disastro anatomico. (pp. 1-2)

Il giovane Giuseppe dà prova di sé a scuola, dove i suoi voti risultano tutt'altro che trascurabili. Con un percorso non dissimile rispetto a quello di Beato, allora, intraprende la carriera ecclesiastica, pur essendo condizionato, «ahimè» (p. 2), nella scelta dell'apostolato. Il nomignolo di Dumbo, l'elefante della Walt Disney, già risuona con largo anticipo sulla tabella di marcia nelle orecchie del sacerdote, spinto così ad evitare la tumultuosa educazione dei ragazzi, che implica poi troppi sforzi deambulatori. La protezione del confessionale, foderato di cuscini, si presenta ben presto come una valida alternativa al movimento continuo, in parte soddisfatto dalle visite domiciliari, dal momento che è possibile fare del bene anche sorseggiando una tazza di thè con i parrocchiani, magari rimanendo seduto su vasti divani,

piuttosto che su poltrone strette o su sedie impagliate. Anche il problema del clergyman viene poi risolto, grazie ad una sartoria che confeziona abiti su misura.

Naturalmente al momento dello storico mutamento, non trovò clergyman confezionati. Le giacche con lo spacco posteriore andavano anche bene, sebbene sembrassero un sipario perennemente semiaperto su una scena abbastanza disgustosa, ma nessun paio di brache riusciva a contenere il culone. Usciva desolato dai camerini di prova, dando di culo alle scansie e ai banchi di vendita. Volò a Roma, nella più attrezzata sartoria ecclesiastica, dove registrarono le sue misure in un librone legato in marocchino nero. (p. 2)

Il sacerdote ritorna più di qualche volta con il pensiero alla tonaca, abbandonata al suo destino per rimanere al passo con i tempi. Questa piccola riforma è un segno visibile dell'evoluzione della Chiesa, del progresso, della modernità, non sacrificabile ad un'anomalia fisica, anche se vistosa. Nella mente di Caldiero, questa ostentazione diviene allora una prova del suo spirito di mortificazione, della sua definitiva rinuncia alle gioie e ai piaceri di questo mondo, segnato dal peccato. A fronte dell'immortalità dell'anima, condotta così più in alto nell'ascesa verso la beatitudine celeste, il suo corpo sarà divorato dai vermi, e questa certezza sancisce la fine di un periodo di angoscia per il prete, che riprende le sue normali abitudini senza fare più caso al lato estetico della propria persona. Intelligenza, bontà, quiete, appetito e capacità di fare conversazione lo portano a frequentare i salotti di ogni dimora della città, con la conseguenza che il sacerdote diventa ben presto un esperto di topografia cittadina. Quando ormai raggiunge la quarantina, poi, inizia a frequentare professoresse nubili, con le quali si trova a proprio agio per piacevoli affinità culturali.

Queste infatti erano sempre disponibili intellettualmente a profonde dissertazioni sulle classiche civiltà, in cui il prete affondava le sue profonde radici culturali. Le cattiverie, il sesso, le invidie non appannavano quelle menti cristalline e potevano leggere, per ore, brani di Livio, Seneca, divertendosi a chiosare i testi. (p. 3)

Queste letture private consentono a Caldiero di conoscere la signorina Annabella Tomasi, sempre vestita di bianco, con i capelli, le calze, le scarpe di un candido color della neve. Appassionata di testi greci e latini, la signorina, che passa i pomeriggi con le mani ad artiglio sul leggio, sul quale sono squadernati i testi classici, non accoglie uomini in casa, ad eccezione di Caldiero. Il suo aspetto da immacolata e innocente vestale, ieratica nel corso di queste lunghe ore di lettura, trasmette a Caldiero una calma impareggiabile, accompagnata da fumanti tazze di thè dolcissimo. Una lettura in particolare, in occasione del venerdì santo, cambia per sempre le vite dei due intellettuali, a partire dalla leggera modifica del solito orario dedicato alle confessioni, le quali, quel giorno, vengono posticipate alle 18:00, al fine di accontentare i



desideri della signorina, non poi così casti, come vedremo a breve. La lettura del Vangelo secondo Giovanni inizia con il solito pubblico di giovani e di insegnanti, ma la professoressa è evidentemente sconvolta da un turbamento interiore tumultuoso, difficile da nascondere durante la *lectio*, sebbene il prete non se ne renda conto. Il salotto stesso diviene una specie di teatro, con una scenografia lugubre, illuminata dal chiarore delle candele e annerita dal loro fumo. Caldiero non apprezza questa esagerazione e smorza sul nascere i bollenti spiriti della signorina, senza riuscire però a placarla una volta rimasti soli.

La padrona di casa si era sbiancata la faccia e il collo con il borotalco; indossava un lungo camice immacolato e un cordone bianco le stringeva i fianchi. Quadri, crocifisso e mobili erano coperti con drappi e lenzuola. Il prete la obbligò ad aprire le finestre, a spegnere le candele. Non si esagerasse. Quella era solo la commemorazione della Passione, non la Passione. La prefica ingollò un bicchier d'acqua e urlò i primi versetti, subito zittita dal prete che impose una cadenza ecclesiale.

Questa tentò di svenire alla crocifissione e alla deposizione nel santo sepolcro, ma il prete tirò avanti con la lettura e così lei dovette rinvenire in fretta. (p. 3)

Il thè non viene servito in segno di penitenza, se vogliamo dare credito alle parole della signorina. Tuttavia, il suo scopo è solo quello di rimanere sola con l'esanime Caldiero, sprofondato nel divano per il sovrumano sforzo della lettura e del tutto indifferente alla smania della signorina, dalla quale non si aspetta la confessione che segue nelle righe successive.

La padrona di casa si era inginocchiata in mezzo alla stanza, le mani incrociate sul petto. Sibilava salmi in latino, espirando refoli sommessi e intermittenti, con leggeri acuti tesi tra lunghi, spossanti respiri. Lui si era leggermente assopito, incurante del travaglio spirituale che squassava la sua ospite, con un dolore vagolante dalla schiena ai piedi. La penitente strisciando sulle ginocchia, rinforzando i sibili profetici delle salmodie per lo sforzo dell'innaturale spostamento, gli si era avvicinata e avvinghiata alle gambe. Il prete tentò un balzo, ma il culo di piombo lo incatenò al divano.

«Padre mio e Dio mio», urlava la maddalena imbiancata, e nello scuotimento convulso del corpo il talco nevicava sul nero clergyman, «perdonatemi perché ho molto peccato». Il prete, che in fatto di fede era all'avanguardia, si era seccato per quell'improvviso, anche se previsto, scatto di isterismo.

Puntando i pugni sul divano, si era alzato e dimenava le gambe per liberarsi da quelle braccia avvinghianti. (pp. 3-4)

Nel momento che dovrebbe precedere il congedo, la signorina, dalla veste immacolata ma dall'anima in subbuglio, immerge le mani e il viso, con l'imprevedibilità di un coup de theatre, nel posteriore del sacerdote, simile ad una gerla vuota o al sepolcro del Signore, secondo la professoressa, in preda ad una crisi isterica e mistica al tempo stesso, nutrita da una sentita attrazione nei confronti del sacerdote. Il corpo di Caldiero diviene, ai suoi occhi, il Corpo di Cristo stesso e il lettore, che si aspetterebbe una reazione decisa e ferrea da parte del sacerdote

di fronte a una simile blasfemia, viene folgorato dal finale ad effetto di questo racconto, il cui epilogo è dato da un matrimonio fulmineo e del tutto inaspettato. In questo caso, riporto il finale con cui, in *Cattivi pensieri*, Scapin si congeda da questa narrazione, dove la censura di quanto esattamente accade in casa della signorina favorisce il germogliare della fantasia del lettore, memore delle famose parole «la sventurata rispose», di manzoniana memoria. Colpisce, in ogni caso, l'atteggiamento comprensivo di Caldiero, portato ad abbattere subito le proprie deboli difese nel momento in cui si rende conto di essere finalmente apprezzato, anche per il suo aspetto, da qualcuno. L'affinità culturale, d'altra parte, aveva già unito i due senza che se ne rendessero conto e il desiderio, rimasto assopito a lungo, trova il modo di esplodere improvvisamente nel corso di questa intensa serata, all'insegna di forti emozioni sin dalla lettura del Vangelo. Frastornati e colpiti dall'improvviso evolversi delle vicende, veniamo così accompagnati gradualmente verso il matrimonio dei due, i quali prendono immediatamente la decisione di celebrare le nozze e di vivere insieme per il resto della vita. Una sostanziale differenza, poi, si riscontra sui figli della coppia. Mentre nelle copie manoscritte Caldiero e Annabella non avranno figli, infatti, nella versione proposta di seguito viene riportato il contrario.

La professoressa con il petto che le ansimava dentro la tunica immacolata, l'aveva ripreso.

Ora se lo teneva ben stretto per le gambe.

Aveva affondata la testa nella massa carnosa, la sentiva pulsare.

Vi affondò anche le mani, con la foga di un fornaio che doma la pasta.

Il prete si era girato con la maggiore rapidità possibile, chinandosi verso la penitente.

L'aveva abbrancata per le spalle e tirata su fino alla sua bocca.

«Cara - le disse scendendo le scale - telefona alle tue amiche che domani non vengano».

Lui ottenne tutte le dispense, lei non vide più le sue amiche, si sposarono e vissero felici e contenti, con tanti figli culoni.<sup>33</sup> (pp. 100-101)

Il finale da fiaba disneyana, subito ridimensionato dall'ironica descrizione dei figli dell'improbabile coppia, chiude il sipario su Caldiero e Annabella, entrambi portati ad abbandonare lo stile di vita condotto fino a questo momento per iniziare un nuovo percorso insieme, mano nella mano. Il chierico provvisorio Caldiero, che mai aveva avuto turbamenti circa la propria vocazione, si ritrova così improvvisamente sposato, immerso in una vita di coppia che mai avrebbe ritenuto immaginabile.

---

<sup>33</sup> Virgilio Scapin, *Cattivi pensieri*, Vicenza, Neri Pozza, 2000.

Questo racconto è il più lungo tra quelli considerati come possibili materiali preparatori per *Beato nel mondo*. Esso occupa infatti dieci cartelle dattiloscritte e senza dubbio può essere visto come il più completo e il più ricco di temi affrontati da Scapin, che tocca tra queste pagine il dramma della morte, stravolgendolo però attraverso il punto di vista di impiegati avidi ed egoisti, che puntano soltanto alla carriera personale. Gli interessi privati calpestano il dolore dei parenti delle persone scomparse e il matrimonio attraverso cui la signorina Ninetta tenterà di immedesimarsi meglio nel ruolo della vedova si concluderà in un dramma, stravolto dallo sguardo ironicamente pungente di Scapin. Il racconto si apre con la descrizione dell'ufficio funerario di Vicenza, diviso in due sedi. Una si trova in città, nel palazzo municipale, dove si trovano registri, incisioni con vedute della città e foto o ritratti di illustri trapassati locali, mentre l'altra in una parte dell'ingresso monumentale del cimitero, connotata dalle piante dei campi cimiteriali, dalle liste anagrafiche dei sepolti e degli escavati e dalle tariffe scritte in stampa gotica, grazie alle quali i frati accompagnano le anime dei defunti al riposo eterno. Le due sedi erano state divise per uno scopo ben preciso, ovvero a causa di due impiegati litigiosi, descritti come due galli nello stesso pollaio.

Non che l'ufficio funerario fosse stato spaccato per favorire il pubblico o per fare un dispetto ai frati che, dopo la ventata napoleonica, avevano la cura anche delle salme oltre che delle anime, ma per dividere due impiegati da sempre in organico in quell'ufficio, di pari grado, che non si decidevano di sottostare l'uno all'altro. L'austerità dell'ufficio era stata lacerata, voci erano corse agli uffici del piano nobile. Da che mondo è mondo, due galli di uguale età in un pollaio sono pur sempre troppi, e l'unica soluzione possibile era stato lo sdoppiamento dell'ufficio, sollecitata, anche se pur blandamente, dai responsabili, che temevano che le liti di quei due sconsiderati vanificassero la sacralità di quell'ufficio. (p. 1)

Nonostante questo sia l'unico tentativo di far decollare la carriera personale in tanti anni, esso si somma ad altri cambiamenti che iniziano a turbare con un numero maggiore di cerchi il quieto stagno dell'ufficio funerario. La morte inizia a diventare un business, non solo per i due impiegati, ma anche per la parte rimanente dell'organico, soprattutto dall'anno della scissione, durante il quale il gelo provoca una grande moria di anziani e di bambini.

In tantissimi anni, quello era stato l'unico moto di agonismo carrieristico in quell'ufficio.

Perché quelli erano ancora i tempi che una semplice croce dipinta di nero bastava a segnare quasi sempre le tombe nei campi, che le imprese di pompe funebri erano modeste attività artigianali, glorificate da pochi funerali importanti, il morto era semplicemente un morto e non un osso da spolare, la morte un fatto intimo e familiare,

da non portare in piazza e da amministrare secondo le reali possibilità, magari tirando sulle spese per fare un po' di carità. Ma chi allora pensava che quei due fossero preveggenti, avendo fiutato il futuro. (pp. 1-2)

Come descritto nel romanzo *Il chierico provvisorio*, la morte e le celebrazioni per commemorare i defunti divengono progressivamente eventi mondani, dei pretesti per arricchirsi e per dare sfoggio di efficienza e di bravura.

Avvenne che anche in quella città la morte entrò nel paniere delle esibizioni, si ruppe il bozzolo del dolore, e la farfalla, sebbene avesse le ali dipinte con la testa da morto, cominciò a volteggiare mondana.

Carro, cassa e corone diventarono affari, le imprese di pompe funebri si moltiplicarono e si incasellarono nei vari strati sociali, il lutto imboccò deciso e frenetico la strada del lusso.

La bava del danaro mercenario che già strisciava per gli altri uffici comunali, sbavò anche in quegli uffici sacri, che per istituzione dovevano restarne mondi. (p. 4)

Tra collaborazioni e litigi, periodi di grandi incassi e di guadagni meno consistenti, la carriera dei due impiegati giunge al termine e la loro storia diviene proverbiale, dal momento che vivono così a lungo da assistere alla riesumazione di quasi tutti i loro sepolti. Uno degli stravolgimenti più sconvolgenti è però la richiesta, inoltrata da una donna, di entrare a far parte dell'organico, in sostituzione dell'impiegato della sede cimiteriale, ormai ad un passo dalla pensione.

Come le ispezioni dei superiori si fermavano davanti alle porte funerarie, anche se spesso le fessure spandevano aromi di caffè e profumi di ponce invernali, così mai donna era entrata nell'organico cimiteriale. Anche se il pubblico era in prevalenza femminile (più vedove che vedovi) all'autorità non era mai arrivata la richiesta che almeno una donna fosse comandata a quell'incarico. Anzi si organizzavano furbeschi spostamenti, perché al momento del pensionamento degli addetti, nessuna donna vi fosse invischiata. Era consolidata tradizione che, in via amministrativa, la morte fosse un incarico da affidare ai maschi. Le donne vi avrebbero troppo sofferto e i pianti nei due uffici avrebbero intralciato l'iter burocratico. (p. 4)

La signorina Ninetta, donna che sarà assunta dopo non poche resistenze, viene descritta dalla penna di Scapin con sapiente maestria. Orfana ormai sulla cinquantina, accolta in casa dalla zia vedova con altre due cugine orfanelle, regge economicamente le sorti della famiglia con lo stipendio percepito in municipio, senza però poter toccare il denaro guadagnato. La protagonista femminile del racconto, allora, appare come l'«agnello cenerentola» (p. 5), costretto ad usufruire di questo ruscello di soldi soltanto nella sua parte inferiore, per non intorbidarne le acque, occupandosi nel frattempo della casa e del futuro delle cugine.

Per la signorina Ninetta, impiegata comunale, l'età primaverile era già passata portandosi via la rugiada, i colori e i pollini della sua giovinezza. Il furto era però stato

garbato, senza troppo visibili rovine o segni rudi. Pochissime rughette, quasi una trama cucita sotto e non sopra la pelle, qualche filino bianco sui capelli che sembrava un vezzo più che un campanello di allarme e soprattutto una bella figura non slabbrata dalla maternità, parte alta e parte bassa armoniose che si avvitavano in modo perfetto. Era arrivata alla cinquantina portandosi dietro quel bel corpo come una preziosa eredità che non si può fruire per qualche dannato inghippo burocratico. (pp. 4-5)

Premendo sul fatto che le donne hanno gli stessi diritti degli uomini e facendo affidamento sui movimenti femministi della città, alla fine la signorina Ninetta, dal carattere forte e volitivo, ottiene il posto tanto agognato. Le immediate conseguenze sono lo smistamento in altri cimiteri dei chierici più giovani, per evitare che cadano in tentazione con una donna così attraente, e le invidie dei colleghi, che vedono sfumare, di fronte ai loro occhi, un posto estremamente ghiotto. La professionalità di Ninetta, apprezzata soprattutto dalle vedove, si manifesta subito nell'abbigliamento e nel portamento.

Mise a punto il suo guardaroba. Non abiti obbligatoriamente neri, ma sempre intonati alla dignità del luogo. Si impose un cappellino nero, quasi un accenno di divisa, una calottina con un giro di crespo nero che neutralizzava l'espressione dei suoi occhi, un po' troppo spesso specchio dell'anima. Quando il corteo arrivava in cimitero, precedeva il funerale, conducendo, come una perfetta padrona di casa, il povero defunto al posto destinato, non senza aver indossato prima scarpe con tacchi bassi, per via della terra e del ghiaino. (p. 6)

Subito, l'ufficio di Ninetta inizia a riempirsi di doni, tra i quali fiori e oggetti ricavati dai materiali più preziosi. La corruzione, però, non piace alla signorina, la quale reagisce con decisione a queste infide offerte, piegandole al buon funzionamento del cimitero.

Fece uscire dai gangheri l'ufficio tecnico. Voleva arganelli più potenti per sollevare le pietre tombali, elevator speciali per imbussolare le bare dentro i loculi nelle parti alte delle gallerie, talpette silenziose per scavare le fosse nella terra gelata. Guai ai necrofori, trovati a girare senza giacca o il cappello d'ordinanza. «Unico è il cimitero in città, unico è il privilegio di chi è chiamato a lavorarvi». Per i fiorai che erano tanto generosi e che avevano fiori da sprecare, comperò delle enormi ciotole e li obbligò a piantarvi i fiori gratuitamente. Nei vari campi vi erano alcune tombe brulle, senza croce e lapide, con il misero ceppetto di pietra con il numero. Non ci fu una gara tra i marmisti, ma anche quelle tombe uscirono dall'anonimato. (p. 7)

Dopo lunghe giornate di lavoro e incontri, soprattutto con vedove più o meno giovani, in lacrime per la recente perdita del marito, la signorina inizia a maturare la convinzione che la vedovanza sia uno stato di affrancamento della donna da una forma non indifferente di sudditanza, imposta dal matrimonio stesso.

La vedovanza, per la Ninetta, era la maturazione della donna. Poco importava che questo stato esaltasse la donna in giovane o in tarda età.

«Abbiamo frutti maturi a maggio e frutti maturi a novembre e anche in dicembre. La natura non sbaglia mai».

Era finalmente un andare per il mondo senza più alcuna guida intelligente o cialtrona, pilotare da sola la propria nave, essere sempre un frutto maturo che intelligente e integro si stacca da una pianta disseccata. (p. 7)

Anche Beato, il chierico provvisorio, attende di trovare il proprio posto nel mondo, come un albero sradicato che anela ad affondare nuovamente le radici nella terra fertile, dopo aver abbandonato il campo dove era cresciuto. In questo caso, però, è la morte di qualcuno a restituire una libertà che sembra sottratta con la forza alla donna, in una concezione del matrimonio che non ha alcun elemento in comune con l'amore e il rispetto reciproco. Non a caso, le vedove non accolgono benevolmente le parole di consolazione di Ninetta, la quale, per la verità, non conosce alcun aspetto della vita matrimoniale.

«Non capite che rimanere vedove è come essere decorate sul campo e non alla memoria. Serbate il suo ricordo nel cuore. Venite a parlargli attraverso i muri, attraverso la terra. Sentirete se vi ascolta o se se ne frega di voi e continua a farvi ammattire come quando era vivo. Chi vi dice di strappare la pianta disseccata che avevate piantata al piede della vostra? Continuate a stringere quelle radici e d'ora in poi le sentirete più obbedienti».

(p. 7)

Con il passare del tempo, Ninetta si rende conto di predicare bene, ma di razzolare male. Infatti, la paladina delle vedove, oltre a non essere né sposata né vedova, si rende conto di essere scavalcata persino dalle suore, la vedovanza delle quali, come le ricorda la madre superiora, è millenaria. Di conseguenza, decide di fidanzarsi e di sposarsi celermente, al fine di realizzare un suo subdolo e cinico piano. Appare chiaro, infatti, che il matrimonio serva soltanto a raggiungere il tanto agognato stato di vedovanza, in modo da risultare più coerente e credibile. Il commesso cinquantenne di una cartoleria in piazza, presso cui Ninetta solitamente acquista i biglietti di condoglianze, sembra allora il partito perfetto.

Il commesso era piccolo, grasso, ciarliero e passava le sue feste di celibe in montagna un po' isolato perché, a giudizio delle ragazze, era immaritabile per l'aspetto perché aveva ormai superato la cinquantina.

La Ninetta era l'unica persona che non gli tagliasse le parole sulle labbra e accettasse di andare qualche sera al cinema.

Nel ritorno aspettava i cantoni scuri e saltava su come un cagnetto grassotto che vuol godere di una cagna troppo grande per lui. Lei lo faceva saltare, si divertiva a sentirne il fiatone. Quando stanca del gioco prendeva decisa la strada di casa, lui la rincorreva menando il culone, scartando sulle gambe possenti, ma corte.

Era pur sempre uno scapolo, le regole del gioco sarebbero state rispettate, e non c'era da far tante parole cortesi.

Si sposarono nella chiesa del cimitero, portandosi il prete, perché con i frati non era ancora moina. Lei in nero, questa volta con la veletta completa, lui in grigio. (p. 9)

Quella che per il novello sposo doveva sembrare una fiaba ben presto si trasforma in un incubo, sebbene il piano della moglie non venga mai allo scoperto. Ninetta, infatti, sfrutta il marito in modo indecoroso per tutto il giorno, facendogli fare tutti i lavori di casa, per poi svuotarlo, notte dopo notte, di tutte le energie, imprigionandolo senza vie di fuga nella giostra dell'amore.

Lui andava a fare la spesa, cuoceva, rassettava. Lei tornava sempre a casa intirizzita, diceva che solo il letto poteva scaldarla.

La giostra dell'amore finiva quando lui sfibrato si addormentava. Dopo un po' lo scuoteva e lo rimetteva in moto. Lui non sapeva se quella routine era normale e aveva vergogna a informarsi. Sentiva il suo corpo intorpidirsi, come gli avessero attaccato tante mignatte, e che la forza gli scappava fuori come il vino da una botte piena di fessure. Si ingozzava di carne cruda, in bottega masticava biscotti vitaminici tritinandoli come un coniglietto, ma sentiva che dalla sua vasca era più l'acqua che usciva che non quella che entrava. I muscoli si erano allentati, in bottega si allungava sul banco come un gatto sfinito dalle prove d'amore. Alle sue spalle sentiva fiatare la bocca oscena dell'ironia. (p. 9)

La reazione dell'uomo per tentare di arginare il progressivo indebolimento fisico indotto dalla moglie non tarda a venire. Si conclude così, in modo drammaticamente pungente, questo racconto, il cui epilogo vede la vittoria del marito sulla moglie, anche se pagata a caro prezzo, e la sconfitta della cinica e spietata Ninetta la quale, anziché ottenere la vedovanza, incontra la morte, l'unica conseguenza delle nozze a non essere stata prevista.

Una notte finse il sonno. Si alzò e aprì i rubinetti del gas. Quando fu chiamato alla battaglia dell'amore, pugnò come un gladiatore al suo ultimo duello.

Furono sepolti in luoghi diversi, come aveva lasciato lei per testamento.

Le vedove piansero sulla sua tomba che era un manto di fiori.

«Poveretta - disse una per tutte - Non è stata fortunata come noi».

Una lieve variazione, per quanto concerne la punteggiatura, si riscontra nell'ultima riga del racconto riportato in *Cattivi pensieri*: «Poveretta, disse una per tutte, - non è stata fortunata. Come noi»<sup>34</sup>. (p. 112). L'ironia scapiniana pervade la prima versione riportata in modo senza dubbio più evidente rispetto alla seconda, che dona un tono sicuramente più drammatico che sarcastico alla vicenda, commentata dalle vedove, più o meno allegre, che prendono parte ai funerali.

---

<sup>34</sup> Virgilio Scapin, *Cattivi pensieri*, Vicenza, Neri Pozza, 2000.

Virgilio Scapin:

il rapporto con un passato da chierico provvisorio

«Virgilio sarebbe stato non solo un ottimo sacerdote, o un buonissimo monsignore o perfino un buon vescovo ma addirittura un perfetto cardinale»<sup>35</sup> (p. 171). Con queste parole, Goffredo Parise omaggia Virgilio Scapin in uno dei suoi racconti, evocando sia il primo romanzo del grande scrittore vicentino, *Il chierico provvisorio*, sia i ruoli da lui ricoperti come attore in diversi film di successo, tra i quali *Signore & signori*, di Pietro Germi, uscito nelle sale nel 1965, nel quale ricopre, non a caso, il ruolo di un sacerdote, ovvero di Don Schiavon, oppure *La moglie del prete*, uscito nel 1970, film di Dino Risi nel quale, ancora una volta, si cala nella parte di un sacerdote, che vediamo nel collegio di San Nicola. La sua, come dice in un'intervista, non è in verità una vera vocazione:

E quella cinematografica è stata una vocazione?

«Macché. Ho cominciato a fare l'attore per caso» risponde Scapin. «Germi era venuto a comprare un libro nella mia libreria e subito mi ha offerto una parte. Le altre sono seguite a ruota, e ora non mi ricordo più nemmeno in quanti film ho recitato».<sup>36</sup>

L'aspetto fisico e il carattere di Virgilio sicuramente aiutano ad ottenere varie parti, più o meno significative, nei panni di religiosi o di giovani sfortunati con le donne. Ciò è confermato da Virgilio stesso, le cui parole vengono riportate in un articolo di Raffaella Ianuale: «e dove no faso a parte del prete, faso quea del beco».<sup>37</sup> Oltre a ciò, Gabriella Imperatori parla del libraio vicentino come di un uomo dalla figura corpulenta, il volto sornione incorniciato da capelli precocemente incanutiti, capace di un'arguzia morbida, tutta vicentina. Le apparizioni di Virgilio Scapin in film quali *Il commissario Pepe*, del 1969, di Ettore Scola, dove interpreta il conte Lancillotto, oppure *Il comune senso del pudore*, del 1976, diretto da Alberto Sordi, in cui ricopre il ruolo di un edicolante che vende riviste pornografiche, interpretando il personaggio in modo mirabilmente realistico, oppure *Sessomatto*, del 1973, di Dino Risi, ci permettono di conoscere alcuni dei mille volti di un uomo che è chierico, ma soltanto provvisorio, scrittore, attore, libraio, padre di famiglia, raffinato gastronomo e gastrosofo, oltre che, dal 1987, Venerabile Priore della Confraternita del Baccalà alla Vicentina. Goffredo Parise si ferma, nel glorioso climax sopracitato, che rappresenta un'ideale scalata verso l'olimpico delle cariche ecclesiastiche, alla figura del cardinale. Come abbiamo visto, però, il Gran Maestro viene

---

<sup>35</sup> Goffredo Parise, *Gli americani a Vicenza e altri racconti 1952-1965*, Milano, Mondadori, 1987.

<sup>36</sup> Gabriella Imperatori, "Vuole bestsellers? Li compri altrove", 22 gennaio 1988.

<sup>37</sup> Raffaella Ianuale, «A scuola? Si dovrebbe insegnare il dialetto», «Tutto Città», 18 giugno 1998.



definito da confratelli e consorelle anche “il Papa”, quasi a voler evidenziare, ancora una volta, che il volto di Virgilio non è soltanto uno, ma è molteplice, pluriforme, in continua metamorfosi, in grado di ambire, anche, all’apice del mondo ecclesiastico. Come abbiamo visto, invece, dopo otto anni di studi seminariati, Virgilio Scapin decide di abbandonare la tonaca, appendendola definitivamente al chiodo e riprendendola tra le mani soltanto per recitare. Tra i racconti analizzati, *Il culo sacro*, contenuto nell’antologia *Cattivi pensieri*, rappresenta certamente il più emblematico, per quanto concerne il rapporto di Scapin con la tonaca e la figura del sacerdote. A tal proposito, scrive Marco Cavalli: «può essere considerato un tributo affettuoso al sacerdote cattolico e alla preminenza del suo ruolo nella cultura vicentina e veneta di quando l’Italia era ancora un paese rurale. Nella figura del prete Caldiero, Scapin rende omaggio ai grandi preti della letteratura vicentina, da Barolini a Parise, e al tempo stesso si congeda da una maschera sociale che molto gli ha dato e nella quale lui stesso si è a più riprese immedesimato».<sup>38</sup> Un tributo ricco di affetto, dunque, ma anche un congedo più o meno definitivo da un passato che, nonostante tutto, continua a riemergere dall’abisso dei ricordi. Come conferma ancora l’intervista di Gabriella Imperatori, poi, nel 1988 l’idea di scrivere un altro romanzo su un chierico provvisorio è nell’aria, sebbene poi non se ne sia più fatto nulla.

... E ora sta preparando un nuovo libro ambientato negli anni ’40 e ’50. Si tratta della storia, in larga misura autobiografica, di due ragazzi: uno con vocazione religiosa (che fallisce) e l’altro con vocazione civile, il quale diventa invece un grandissimo uomo politico.<sup>39</sup>

Che si tratti oppure no di *Beato nel mondo*, romanzo che, in ogni caso, non ha mai visto la luce, queste parole dimostrano non soltanto l’intensissima attività scrittoria di Virgilio Scapin, che non abbandona la penna nemmeno in libreria, dal momento che molte carte, conservate nel Fondo Scapin, riportano loghi e diciture che rimandano inequivocabilmente alla Libreria in Contra’ Do Rode, ma anche il continuo sobbollire di un tema sicuramente caro allo scrittore. Vari testi, infatti, possono testimoniare il continuo interesse dell’autore vicentino non soltanto nei confronti del proprio passato, in quanto scrittore della memoria, come egli stesso ama definirsi, ma soprattutto dell’ambito ecclesiastico, teologico forse, religioso più in generale. All’infanzia e all’ambiente ecclesiastico, in particolar modo, sono legati alcuni racconti appartenenti alla prima sezione di *Cattivi Pensieri*, *Voci bianche*, ovvero *Il canto degli usignoli*, *Bagni lustrali*, *Il Vice* e *Schola cantorum*. Inoltre, due racconti dell’antologia *I magnagati*, ovvero *Il premio* e *Il gastrosofo*, risultano molto interessanti per comprendere il rapporto di

---

<sup>38</sup> Marco Cavalli, *Scapin scrittore* in Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, a cura di, *Virgilio Scapin in audiolibro*, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007.

<sup>39</sup> Gabriella Imperatori, “Vuole bestsellers? Li compri altrove”, 22 gennaio 1988.

Scapin con il ricordo di otto anni di studi seminari, ma anche dei preti del Patronato Leone XIII, menzionato anche in un articolo del quotidiano «Il Giornale di Vicenza».<sup>40</sup> In quest'ultimo contributo, il ricordo viene messo in moto non attraverso profumi o sapori, ma grazie ad un invito, formulato in modo assai suadente, al Patronato Leone XIII. La reazione a questa convocazione viene descritta nell'apertura dell'articolo, impreziosito da una fotografia del Patronato stesso.

Quali scherzi ci gioca impertinente la memoria, in quanti modi ci induce in tentazione, ci prende in giro suscitando ricordi distorti, generando realtà narcisistiche, marmellate di colori, evocando candidi castelli in aria, provocando estasi (mentre i nervi si spezzano per l'usura di tremende emozioni), anche se viviamo in un'epoca in cui questo problema ha perduto un po' il suo senso avendo delegato a strumenti tecnologici il compito di conservare immagini, parole, suoni. Allora bisognerebbe stare allo scherzo, accontentarsi di quello che passa il convento, correre l'alea del logoramento snobbando gli strumenti tecnologici e avendo il coraggio di cavalcare l'ippogrifo.

Sull'onda del ricordo, dunque, emergono la casa del piccolo Virgilio, in Piazza delle Erbe, e i dettagli del tragitto per giungere al Patronato, il cui ritratto sorprende per la nitidezza dei particolari, per l'affetto che lascia trasparire, per l'affollamento di memorie alle quali è inscindibilmente legato, nonostante il trascorrere degli anni. In modo particolare, vengono qui ricordati il direttore, Padre Remigio Burello, che «aveva una voce sacrale, d'oltretomba che usciva roca e lontana da altoparlanti schiacciati contro il soffitto altissimo delle aule», e il Vice, il cui fischio, più potente e squillante delle trombe di Gerico, tagliava l'aria come un rasoio alla fine della ricreazione, facendo pietrificare sul posto i ragazzi come tante statue di sale. «Così dovette apparire il Supremo Arcangelo nei brevi momenti che precedettero la cacciata degli angeli ribelli». D'altra parte, con un fischio così lacerante, il Vice avrebbe anche potuto comandare le intere milizie celesti. Questo personaggio dà il titolo anche al racconto omonimo, contenuto in *Cattivi pensieri*, nel quale viene detto, oltre a ciò, che il sabato fascista alla Gil veniva ampiamente snobbato dai ragazzi che frequentavano il Patronato, come viene detto anche ne *Il chierico provvisorio* dal padre di Beato. *Invito al Patronato Leone XIII* si conclude con un riferimento alla piscina, protagonista del racconto *Bagni lustrali*<sup>41</sup>.

L'accesso alla vasca aveva una sua ritualità, come se quell'acqua avesse un carattere lustrale.

I bagnanti, divisi per età incolonnati e in silenzio, dovevano mostrare a un prete-ispettore il costume da bagno.

Doveva essere castigato, la braghetta lunga al ginocchio e di impenetrabile stoffa nera.

---

<sup>40</sup> Virgilio Scapin, *Invito al Patronato Leone XIII*, «Il Giornale di Vicenza», 22 settembre 1991: da questo articolo sono espunte le citazioni seguenti.

<sup>41</sup> Virgilio Scapin, *Il mare in patronato*, «Soprattutto. Conoscersi e capire», Anno 3, n. 32, agosto 1999.

Erano inesorabilmente scartate le stoffe a trama larga, trasparenti. Gli ispettori pignoli, nel dubbio, alzavano l'indumento contestato verso il sole. I suoi raggi purissimi avrebbero svelato anche i più subdoli inganni.

Allora la fila avanzava attraverso il cortile, saliva la rampa che portava alla chiesa, vi entrava e scandendo solennemente le parole, chiedeva a Dio perdono di tutti i peccati passati, presenti e futuri. Dopo questa formula di purificazione, si poteva accedere alla piscina. Il prete assistente controllava che i casottini dove ci si poteva spogliare, fossero impenetrabili ad ogni sguardo indiscreto. Solo lo sguardo di Dio vi era ammesso.

Così almeno recitava un cartello con la scritta Dio ti vede, appeso all'interno di ogni casottino.

Finalmente in costume da bagno, ci si radunava ai bordi della piscina. L'immersione nell'acqua doveva essere lenta, una specie di battesimo, guai tuffarsi.

Io non sapevo nuotare, mi afferravo al corrimano e flottavo lentamente. I nuotatori dovevano muoversi solo in superficie; chi si immergeva, era punito con l'espulsione.

Dopo il bagno, di nuovo in fila, in chiesa a chiedere perdono a Dio, sempre dei peccati passati, presenti, futuri.<sup>42</sup> (pp. 18-19)

L'invito alla pudicizia da parte di attenti e preoccupati sacerdoti può forse ricordare il quasi morboso controllo dei giovani al momento del bagno nel romanzo *Il chierico provvisorio*, dove la nascita di qualsiasi impulso di natura sessuale, ma anche, senza andare troppo oltre, la nudità, vengono abbondantemente demonizzati dai religiosi. Per quanto riguarda il bagno in piscina, poi, gli stessi preti del Patronato fanno in modo che soltanto una minima parte del corpo venga lasciata esposta a sguardi indiscreti, avvolgendo così anche le loro forme anatomiche di una fitta aura di mistero.

Ho visto i preti del Patronato intorno alla piscina.

Indossavano pantaloni lunghi alla caviglia, la stoffa compatta mandava addirittura riflessi d'acciaio. Si erano incolonnati per entrare nell'acqua e questa, appena appena sfiorata dai loro piedi, si era aperta come l'acqua del mar Rosso al passaggio degli ebrei in fuga dall'Egitto.

I preti sbalorditi si erano raggruppati sul bordo della piscina, osservavano l'acqua che si era subito ricomposta.

Poi si rimettevano in fila, ma non appena tentavano di entrare in acqua, questa si spaccava, ritraendosi.

Al cospetto di tale fenomeno, non era rimasto loro che inginocchiarsi e pregare.

Il giorno dopo, in un breve comunicato affisso alla bacheca era scritto che un guasto aveva messo fuori gioco la piscina.

Io mi aggiravo per il Patronato, scrutavo in volto i preti che incrociavo.

Erano in preda a uno strano stordimento. (p. 19)

Ogni piacere terreno, anche di natura alimentare, nonostante la giovane età, viene progressivamente relegato in secondo piano, come viene narrato nel testo *Il premio* dove,

---

<sup>42</sup> *Bagni lustrali* in Virgilio Scapin, *Cattivi pensieri*, Vicenza, Neri Pozza, 2000: da questa edizione sono tratte le citazioni seguenti.

ancora una volta, viene instaurato un dialogo con le figure dei preti, che numerosi affollano i ricordi di Scapin, scatenando reazioni alterne, positive e negative al tempo stesso.

I preti che avevano in appalto le scuole, ci pungolavano, su delega divina, a conquistarci il premio della vita eterna predicando patimenti e sacrifici nella grande chiesa gelata e rischiarata appena dalle candele.

Ci proponevano anche strane formule di preghiere, complicati abbinamenti sacri, antifone rituali per immagazzinare indulgenze in favore delle anime purganti, anche se a noi rimaneva misteriosa la purga nell'aldilà.

Non avevamo le idee chiare su tali premi sacri, la ricompensa eterna ci sembrava fuori della nostra portata, le anime purganti esigevano funambolismi al di sopra delle nostre possibilità.<sup>43</sup> (p. 7)

L'addio alle scuole elementari e al Patronato, diretto dai Padri Giuseppini, viene descritto, oltre che nel romanzo d'esordio dello scrittore vicentino o nel racconto *I miei insegnanti*, anche in due pagine dattiloscritte prive di titolo, che trattano, in una sorta di riassunto, gli argomenti principali finora esposti. Il testo, che chiameremo *Un tempo, quando ero ancora giovinetto*, rievoca il testo «galeotto»<sup>44</sup> che spinse padre Silvio, a suo tempo, a spingere il piccolo Virgilio, alla fine della quinta elementare, ad intraprendere gli studi seminari.

Un tempo, quando ero ancora giovinetto, nelle scuole non erano di moda gli psicologi o altri addetti ai lavori che ti esaminavano, ti studiavano e ti indirizzavano per la scuola che dovevi frequentare, quella che meglio rispondeva alle tue capacità, ai tuoi bisogni, alle tue inclinazioni.

Per sondare le tue attitudini, gli ultimi giorni delle elementari il maestro dettava il tema, cosa farò da grande e dallo svolgimento, i preposti alla tua educazione, avrebbero tratto le loro conclusioni.

Il desiderio, infantile, di diventare prete si associa anche a quello di possedere una stanza tutta per sé, come quella dei sacerdoti, in particolare di padre Silvio, nei confronti del quale Scapin dimostra di nutrire un sentimento di amore e odio.

Ogni padre aveva la sua stanza in quella casa misteriosa.

Quando il prete maestro si dimenticava il registro o gli occhiali, mandava qualche alunno a recuperare gli oggetti dimenticati nelle sue stanze.

Chi era scelto per quest'incarico, si sentiva un privilegiato, riceveva le istruzioni in piedi, attentissimo. Poi scattava, scendeva a precipizio le scale della scuola, volava per il viale che portava alla casa dei padri.

La sacralità del luogo frenava il suo ardore, entrava in punta di piedi nella stanza che odorava di un profumo misterioso.

A casa nostra avevamo la cucina, le camere da letto, il tinello, ma non avevamo la stanza. Nessun vano da noi abitato aveva questo nome.

---

<sup>43</sup> *Il premio* in Virgilio Scapin, *I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine 2001.

<sup>44</sup> Virgilio Scapin, *Un tempo, quando ero giovinetto*: da questo testo sono tratte le seguenti espunzioni.

La stanza potevano averla solo i padri del patronato, era un loro luogo esclusivo, riservato.

Anch'io ero entrato una volta nella stanza di don Silvio, mio maestro.

Quando, alla fine della quinta elementare, ci fu dettato il tema galeotto, cosa farò da grande, non ebbi alcuna esitazione, pur di poter vivere in una stanza, mi sarei fatto prete, e prete giuseppino.

Quella di Scapin non è l'unica vocazione mancata. Molti altri ragazzi si avviano con leggerezza, per un abbaglio di gioventù, sulla via della carriera ecclesiastica, e alcuni di questi sono protagonisti di *Schola cantorum*, dove ancora i preti, che attraggono e respingono Scapin al tempo stesso, hanno un ruolo predominante. Dal momento che la guerra richiama alle armi tenori, baritoni e bassi delle scuole *cantorum*, le cerimonie liturgiche, senza i loro canti, perdono di smalto, di solennità, sebbene i sacerdoti nelle feste patronali indossino i paramenti intessuti d'oro e il fumo profumato dell'incenso si appallottoli vigoroso sotto le navate. Una soluzione al problema illumina improvvisamente il padre maestro, disperato per il silenzio assordante che accompagna processioni e cerimonie sacre.

Il maestro di cappella conosceva alcuni ragazzi, con bella voce, che avevano studiato brevemente in seminario. La loro vocazione non era stata un colpo di fulmine ma un banale abbaglio, se ne erano tornati a casa senza grandi traumi e risentimenti.

Li aveva convocati in cattedrale e in poche ore aveva rinverditi i loro ricordi di musica sacra.<sup>45</sup> (p. 25)

Per questi giovani, usciti dal seminario in breve tempo, l'abbandono della prospettiva di diventare sacerdote non è poi così traumatica, considerata la velocità con cui sono rientrati nel mondo. Per Virgilio, invece, è necessario passare in seminario otto anni prima di comprendere di aver intrapreso la strada sbagliata. Un dolore latente accompagna, nel corso degli anni, il giovane vicentino, una sofferenza espressa, in modo particolare, in due racconti. Il primo è *Il canto degli usignoli*, che apre la sezione iniziale del trittico che compone l'antologia *Cattivi pensieri*, ovvero *Voci bianche*. Questo racconto, che fa tornare alla luce i ricordi legati a Montecchio Maggiore, è stato pubblicato tra le pagine de «Il Giornale di Vicenza» in due occasioni, con titoli differenti: *Piazza dei Signori* e *Il canto degli usignoli*, testi editi rispettivamente il 19 maggio 1985 e il 30 marzo 2000, con alcune varianti, più o meno significative, rispetto al testo che possiamo leggere in *Cattivi pensieri*. Prenderò come riferimento quest'ultima versione, essendo la più recente. Il racconto descrive l'incontro con un sacerdote nel collegio di Montecchio Maggiore, mentre lo stesso tenta, con un piccolo registratore, di catturare il canto degli usignoli, rendendolo così immortale e imperituro. Il suo

---

<sup>45</sup> *Schola cantorum* in Virgilio Scapin, *Cattivi pensieri*, Vicenza, Neri Pozza, 2000.

aspetto è simile a quello di un «ramo abbattuto»<sup>46</sup> (p. 9), ma la tonaca, sulla quale subito si sofferma lo sguardo di Virgilio, ormai adulto, rappresenta un'ancora di salvezza, una protezione insostituibile contro l'inesorabile fluire degli anni.

L'uomo era riapparso. Indossava una tonaca.

«Ora mi sento a mio agio. Sono un vecchio prete e questa tonaca è per me una specie di carapace che protegge la mia nudità, la mia fragilità», aveva sussurrato tenendo sempre in mano il registratore. (p. 9)

La guerra è ormai un lontano ricordo; sono passati almeno trent'anni dall'ultima volta che Virgilio/Beato vi ha messo piede e innumerevoli sono i mutamenti che il luogo, sopravvissuto nella memoria dell'io narrante, ha subito. Il canto delle rondini, i nidi delle quali sono ormai scomparsi, è sostituito da quello degli usignoli, che Virgilio non ricorda. Il fosso, in cui si faceva il bagno un tempo, era più curato e delimitato da una siepe più folta, dietro alla quale i ragazzi si nascondevano, nonostante o, più probabilmente, proprio per l'esplicito divieto di farlo. Una porticina, un tempo chiusa ermeticamente, ora si apre senza alcun impedimento. La chiesa appare più pulita, meno polverosa, con gli intonaci nuovi e le statue che ornano l'altare senza veli di ragnatele. Alle pareti della sacrestia sono appesi fibule, monete, cocci di vasi, statuine, frammenti di lapidi, reperti che ricordano a Scapin un piccolo museo sotto il porticato, allestito con i suoi compagni di collegio. Era possibile trovare questi piccoli tesori scavando delle fosse, scambiate dall'anziano sacerdote per buche di vecchie piante abbattute.

«Si racconta che un ragazzo, forse uno di voi, un giorno scavando una buca trovasse un fallo di bronzo. La cosa era venuta a conoscenza dei superiori. Il ragazzo, per sfuggire all'inquisizione dei superiori, era scappato con l'oggetto trovato».

Il prete si era allontanato, immergendosi nell'oscurità.

Gli usignoli avevano ripreso a cantare.

Un fiotto di sangue mi aveva incendiato la testa. (p. 12)

Nel testo del 1985, una variante significativa interessa la parte conclusiva del racconto.

«Si racconta che un ragazzo, forse uno di voi, un giorno scavasse un fallo di bronzo e se lo tenesse in tasca come portafortuna. La cosa era venuta a conoscenza dei superiori, e il ragazzo prima di presentarsi al direttore, lo nascose. Nessuno l'ha più ritrovato. È un vero peccato. È come un anello mancante in questa raccolta.»<sup>47</sup>

---

<sup>46</sup> *Il canto degli usignoli* in Virgilio Scapin, *Cattivi pensieri*, Vicenza, Neri Pozza, 2000: da questo testo sono tratte le citazioni che seguono.

<sup>47</sup> Virgilio Scapin, *Piazza dei Signori*, «Il Giornale di Vicenza», 19 maggio 1985: da questo articolo è tratta questa citazione. Le ultime due frasi sono cancellate da un segno in penna.

Indubbiamente, il ragazzo in questione è proprio Virgilio, come dimostra in modo inequivocabile la prima versione riportata. Come si evince dal testo riportato in *Cattivi pensieri*, il racconto si chiude circolarmente, ritornando esattamente al punto di partenza. Così come il sacerdote era uscito dalla penombra, ora viene inghiottito dall'oscurità. Il canto degli usignoli, che aveva accolto l'insolito visitatore, ora torna a farsi sentire. Un velo di malinconia, forse anche di nostalgia, vela questo testo, nel quale l'immediata messa a fuoco della tonaca, l'insistenza del ricordo e il desiderio di rivedere i luoghi amati, conosciuti durante l'infanzia e l'adolescenza, si intrecciano allo studio dei movimenti, dei gesti, delle parole del prete sconosciuto. L'atmosfera, nonostante il canto degli usignoli, che si sovrappone agli stridii delle rondini, relegati nella memoria, è cupa, avvolta dalla semioscurità, come se fossimo improvvisamente piombati in un sogno. La stessa atmosfera permea la parte finale del racconto *Il gastrosofo*, opponendosi drasticamente al suo esordio, all'insegna dell'ilarità e dell'abbondanza.

Onora della sua statuaria presenza premi letterari, promozioni turistiche, gastronomiche, enologiche, mostre di antiquariato con cene all'impiedi, pranzi di lavoro, congressi con brunch, buffet sponsorizzati, agapi promozionali, breakfast su voli di linea in business class, tenaci campagne in video e in viva voce sulla diffusione e fruizione del capretto euganeo, con massiccia ingestione dell'oggetto della campagna stessa, dilatando, sul finire delle dissertazioni, il giro di orizzonte fino a comprendere il meno nobile ovino, tanto caro al Divin Salvatore che usava portarselo al collo a mo' di sciarpa, e che si pasce nella citeriore padania.

Quando le fiocose, discrete, profumate brume ovattano le campagne, non si nega ai fragranti simposi intorno all'olio d'oliva collinare con degustazione pilotata delle varie coste e fratte dove alligna la contorta pianta, né si sottrae al copioso fluire dei cibi magistralmente cotti e insaporiti nell'indigeno condimento, dibattuto sin da mezza mattina.<sup>48</sup> (p. 53)

A fronte dell'opulenza delle tavole che si presentano una dopo l'altra agli occhi compiaciuti del «Premiatore» (p. 53), la seconda parte del racconto vede per protagonista una mensa conventuale, dove l'Agnello, lungi dall'essere una ricercata prelibatezza per soddisfare il palato, è innanzitutto l'*Agnus Dei*, rappresentato nel convento proprio sulle spalle di un enorme Cristo Salvatore.

Un enorme Cristo Salvatore campeggia su una parete.

Sul suo collo, si distende l'agnello.

La mite bestiola dilata i suoi occhi purissimi che passano compiaciuti di monaco in monaco, indugiano sull'abate che presiede la refezione.

All'improvviso sono presi da turbamento, si incupiscono, fissano severi l'ospite che siede all'estremità della tavolata.

---

<sup>48</sup> *Il gastrosofo* in Virgilio Scapin, *I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001: da questa edizione sono tratte le citazioni riportate di seguito.

Quel mutamento turba la comunità che china la testa implorando perdono.  
L'ospite sente quegli occhi severi puntati su di sé, ne prova profonda vergogna.  
Posa la testa sulle braccia acciambellate sulla tavola per evitare quello sguardo.  
Intanto un fraticello serve la zuppa ai confratelli versandola in umili piatti di terraglia e un profumo di buone erbe primaverili si spande per il refettorio.  
Lacrime ancora copiose scendono per la faccia del premiatore; vorrebbe scappare, ma una strana forza lo tiene inchiodato alla panca.  
Il fraticello inserviente batte con il mestolo ancora bagnato della zuppa novella dei colpettini vicino all'orecchio del piangente.  
“Signore, signore, gli sussurra, c'è un tempo per piangere e un tempo per mangiare”.  
L'agnello si è staccato dal collo del divino pastore, percorre le immense tavole del refettorio.  
I frati devono essere abituati a tali passeggiate perché continuano a mangiare.  
Giunto davanti al premiatore lagrimante, immerge il suo musetto nel piatto di terraglia e spartisce le erbe profumate con il suo persecutore.  
L'uomo alza la faccia ancora inumidita e un sorriso si allarga sul suo volto risorto. (pp. 55-56)

Senza ombra di dubbio, di fronte a questo testo, che conclude la *Storia alimentare*, diviene complesso parlare di un definitivo, drastico, perentorio allontanamento dalla tonaca, che riassume in sé il passato da chierico provvisorio di Virgilio Scapin, con tutti i tumulti interiori e le angosce ad essa associati. In questo racconto si coglie la vergogna di Virgilio/Beato per la sua mancata appartenenza al gruppo dei religiosi, un malessere che spesso abbiamo incontrato tra le pagine de *Il chierico provvisorio*, nelle quali Beato, però, è al massimo diciottenne, ma si ritrova anche il senso di colpa nei confronti di Dio stesso, come se l'assenza della tonaca fosse già un segno tangibile del suo tradimento. Nei confronti della fede, della tonaca, della vita sacerdotale, lo scrittore vicentino si dimostra così altalenante, contraddittorio, ma anche in grado di ricavare, da ricordi preziosi, racconti ricchi di significato, comici o velati di malinconia, piacevoli o sgradevoli. D'altra parte, tre sacerdoti vengono riesumati dal pozzo della storia per essere i protagonisti indiscussi del romanzo *La giostra degli arcangeli* e un sacerdote avrà modo di parlare con la servetta Maria ne *Il bastone a calice*. Il rapporto di amore e odio che lega Scapin alla tonaca non gli permette, dunque, di cancellare dall'elenco dei suoi personaggi o delle sue interpretazioni cinematografiche la figura del sacerdote, alla quale rimane, in ogni caso, irrimediabilmente affezionato.



*Supermarket provinciale:*

il trionfo dell'alienazione moderna

L'affresco "gourmetiano" del breve romanzo intitolato *Supermarket provinciale*, edito a Milano da Vanni Scheiwiller nel 1969 e successivamente ripubblicato da Neri Pozza nel 1996 insieme con *I mangiatori di civette. I magnasoète*, segue l'esordio della carriera letteraria dello scrittore vicentino, iniziata con *Il chierico provvisorio*, nel 1962<sup>1</sup>. Il racconto vede la luce per la prima volta in una edizione di millecinquecento esemplari, realizzata da Vanni Scheiwiller. Lo si poteva leggere, dunque, in uno dei volumetti, assai cari ai bibliofili, "All'insegna del pesce d'oro", corredato, in copertina, da un'acquaforte di Mino Maccari. Nella collana «Quaderni Veneti», diretta da Giorgio Padoan<sup>2</sup>, Virgilio Scapin ricorda Giovanni Scheiwiller e il figlio Vanni, editori che, a suo parere, «avevano uno strano modo di contattare i librai» (p. 152). In questa testimonianza, che si affianca all'approfondimento del rapporto tra il piccolo editore milanese e il fertile mondo degli scrittori veneti, Scapin ricorda la quasi casuale genesi di *Supermarket provinciale*, facendo anche riferimento al ruolo attivo che Vanni Scheiwiller ebbe nella nascita di questo piccolo capolavoro letterario, breve squarcio della vita di provincia.

Un giorno mi propose di scrivere qualche cosa che lui avrebbe pubblicato: io mi proposi la storia di un salumaio che aveva preso bottega vicino alla libreria e lui ne fu entusiasta e i suoi viaggi in partenza da Vicenza furono rallegrati da panini, vistosamente imbottiti che il salumaio gli offriva perché credeva di conquistare gloria imperitura attraverso quell'opera.

Scheiwiller gli chiese un giorno: «con un nome così importante lei è destinato a vivere in eterno, sparga anche su di me un po' della sua gloria», e il salumaio vanitoso gli incartava i panini più buoni che Vanni abbia mai mangiato. (p. 153)

Il racconto di Scapin si rivelò ben presto ispirato ad un bottegaio realmente esistito, il popolarissimo principe dei gourmet Araldo Geremia, la cui bottega era, non a caso, vicina alla libreria di Scapin. Ben diverso rispetto a quello della bottega Scanagatta fu però il destino della drogheria di Araldo. Infatti, dopo aver chiuso l'esercizio, quest'ultimo non vendette l'anima alla grande distribuzione e ai consumi di massa, ma si dedicò a tempo pieno a nuotate al Livelòn e a vorticose serate danzanti in più di una balera. A detta di Antonio Stefani, dunque, anche questo sarebbe stato un Geremia meritevole della penna di Scapin, sebbene il ritratto del premiato salumiere-droghiere giunto fino a noi rappresenti già un piccolo capolavoro letterario.

---

<sup>1</sup> Walter Stefani, *Scapin, vicentinità da prim'attore*, «Il Giornale di Vicenza», 12 maggio 2011.

<sup>2</sup> *Testimonianza di Virgilio Scapin*, «Quaderni Veneti».

Dopo la pubblicazione di questo breve romanzo, la vena artistica di Virgilio Scapin sembra inaridirsi, tanto che dovremo aspettare ben sette anni per sfogliare *I Magnasoéte*, nell'edizione Bertani del 1976, sebbene Virgilio si mantenesse nel frattempo intellettualmente impegnato con qualche articolo pubblicato su «Il Giornale di Vicenza», con prefazioni a libri altrui, che avremo modo di vedere, e con gli appunti per un libro postumo. A differenza del romanzo d'esordio, nel quale Beato Serafini trascorre otto anni di studi seminariali tra Veneto e Piemonte, *Supermarket provinciale* viene completamente ambientato a Vicenza, luogo caro a Virgilio non soltanto per i ricordi legati all'infanzia, ricordati nel capitolo precedente, ma anche per i piccoli esercizi di artigianato locale, le botteghe di prodotti alimentari, tipici del territorio vicentino e veneto, le librerie, tra le quali quella, fondamentale, di Contra' Due Ruote, magnetite culturale per registi, attori, librai e scrittori, le osterie, i ristoranti e le trattorie nascosti tra i meandri di Vicenza, dei quali Scapin si dimostra un esperto, le ville signorili, le meraviglie architettoniche del Palladio e i maestosi edifici storici lungo il Corso. Ciononostante, «più che la città con le sue piazze e i suoi monumenti qui è presente la società vicentina degli anni '50 e '60, descritta, con il consueto umorismo, soprattutto nella sua disumanizzante corsa al progresso e al benessere»<sup>3</sup>. Negli anni del boom economico, infatti, la società subisce la terribile e alienante metamorfosi in una catena di montaggio, sotto gli occhi attenti dei grandi imprenditori, i quali osservano da una finestra, non visti, le mosse di un gregge crescente di cieche unità di compratori. Uomini e donne, ridotti a numeri, non si parlano e non interagiscono nel grande supermarket, dove i prodotti selezionati, reclamizzati a suon di musica, di anonime voci suadenti e di luci intermittenti da luna park, sono studiati per catturare l'attenzione di ogni individuo, portato come un automa ad acquistare la merce esposta, anche se di bassa qualità. I colori, le luci, le pubblicità, la grande abbondanza di prodotti a basso costo e ordinati in lunghe file di scaffali sono parte di una ragnatela invisibile, in grado di attirare, come la falena alla luce, ciascuna delle unità d'acquisto, qui indirizzata ancor prima che il supermercato sia aperto. La legge del profitto scavalca i sentimenti, logora gli antichi rapporti di fiducia reciproca tra negoziante e cliente, si insinua tra gli scaffali sempre ben forniti, sostituendo alla qualità la convenienza, senza che i clienti se ne accorgano. Eppure, ogni volantino, ogni singola locandina, ogni falso sorriso stampato su manifesti pubblicitari ben studiati sembrano comprendere e dare voce ai bisogni di ogni compratore, cavia e materiale di studio per esperti di marketing e pubblicitari. La velocità negli acquisti, indotta da una società in perenne e instancabile movimento, si accompagna anche alla disumanizzante rapidità nella preparazione dei pasti, favorita da cibi preconfezionati, surgelati, precotti, da prosciutti e salumi di tutti i tipi

---

<sup>3</sup> Mario Bagnara, *Dal "Chierico provvisorio" a "La maschia gioventù"*, «La Domenica», 16 gennaio 1999.

avvolti da sudari di plastica, la provenienza dei quali viene indicata in un dedalo di righe fitte, incollate le une alle altre, studiate per tralasciarne la lettura. L'individuo-automa non ha più il tempo di accertarsi della freschezza del prodotto; riempie il carrello leggendo una lista, sceglie tra i pacchetti presentati quello che costa meno e non perde tempo a cambiare esercizio per acquistare prodotti di qualità superiore. Anche sedersi a tavola con i famigliari e le persone più care, al fine di gustare lentamente cibi sani e a chilometro zero, conditi con chiacchiere e spirito di condivisione, appartiene ad un'altra epoca. Non a caso, l'inesorabile alienazione della società di massa, appena uscita dal trauma di due guerre mondiali, si manifesta in ore interminabili di lavoro febbrile, nell'accumulo di denaro al fine di entrare a far parte del meccanismo del progresso economico, nell'affidamento alle mode e ai gusti che, grazie alla globalizzazione, giungono nelle case di tutti. La cultura dello slow food, legato alla tradizione gastronomica locale, viene annichilita dai tempi nuovi, all'insegna della velocità, nei quali il fast food, a basso prezzo e di istantanea consumazione, diviene la soluzione al frenetico fluire del tempo, in continua accelerazione. Oltre a ciò, il burattinaio in giacca e cravatta, che sapientemente guida le sue marionette a riempire di denaro le casse del supermarket, illumina il proprio esercizio con la luce dell'abbattimento delle barriere di classe, grazie al quale chiunque può accedere a prodotti prima preclusi agli strati più bassi della popolazione. Il salumaio Scanagatta, indotto a presenziare come garante della qualità della merce nel supermarket provinciale, trionfo e simbolo dell'evoluzione dei tempi moderni, assiste impotente al rapido adattamento a prodotti di terza o quarta scelta da parte dei suoi vecchi clienti, trasformati nel giro di pochi giorni in ingranaggi ben lubrificati della macchina del guadagno. Il negoziante non può continuare a fingere di essere soddisfatto, nonostante il denaro sonante e il fruscio delle banconote continuino a riecheggiare tra i corridoi del supermercato. La sua divergenza rispetto al sistema preconstituito, confezionato al fine di essere funzionale e infallibile, esplose nella frustrazione e nella rabbia, sentimenti che sfociano, alla fine del romanzo, nell'atto liberatorio di raschiare le «immonde»<sup>4</sup> (p.50) scritte pubblicitarie dalle fiancate della sua auto aziendale. Nemmeno questo gesto estremo può però riportare in vita la salumeria drogheria Scanagatta, destinata, sin dalle prime pagine del romanzo, a soccombere al suono delle trombe del progresso.

---

<sup>4</sup> Virgilio Scapin, *Supermarket provinciale*, Milano, Scheiwiller, 1969: da questa edizione sono tratte le citazioni riportate a testo.

## La trama

Il signor Antonio Scanagatta lavora come droghiere presso la premiata ditta a conduzione familiare A. Scanagatta, incastonata in un fatiscente edificio nel cuore di Vicenza assieme ad altre attività, che volgono ormai verso il loro tramonto. Scansie ricolme di trofei e di premi di vario genere testimoniano l'ottima qualità dei prodotti alimentari della premiata drogheria, l'innato talento di vetrinista del negoziante e il gran numero di affezionati clienti, i quali si rivolgono soltanto a Scanagatta, in un rapporto di reciproca fiducia, per prodotti fedeli alla tradizione gastronomica locale, simboleggiata, in primis, dal piatto forte del Veneto, ovvero il baccalà alla vicentina. Creatività, infaticabile dedizione e una vera passione per il proprio lavoro permettono all'instancabile Scanagatta di mantenere moglie e cinque figli, ai quali sogna di garantire un futuro con la piccola ma redditizia bottega. Il droghiere, educato in gioventù nelle case della G.I.L. e ai campi «Dux», abituato a vedere le proprie fotografie di talentuoso e dotato atleta, figlio del ventennio fascista, nei giornali, e baciato spesso e volentieri dalle labbra della vittoria nei littorali, è naturalmente propenso a non sottovalutare nemmeno il concorso per le vetrine natalizie, il cui premio è da anni esclusivo appannaggio della super premiata ditta A. Scanagatta. Grandi cambiamenti stanno però avvenendo negli anni Cinquanta e Sessanta, e una nuova pescheria-rosticceria di recente apertura, nella quale si vendono prodotti precotti e preconfezionati, sarà destinata a strappare all'infuriato negoziante l'ambita coppa del trionfo. Dopo la sonora sconfitta di Scanagatta, disfatta che egli interpreta come l'uccisione della sana provincia da parte dell'alienante civiltà industriale, la «piccola Milano» (p. 17) inizia ad attirare l'attenzione di un numero sempre più cospicuo di clienti, compresi quelli del droghiere, tra i quali il direttore dell'ufficio produttività, il quale studia da mesi i nuovi gusti della società vicentina. In linea con l'avanzare della modernità, dunque, il responsabile del marketing cittadino, l'architetto Gentilin, proprietario dell'immobile, e Laudani, ex capitano della guardia di finanza locale, uniscono le forze per realizzare un grandioso progetto, in grado di trasformare l'antico e decadente edificio del centro in un magnifico supermarket provinciale, diretto ovviamente dal signor Scanagatta, al fine di garantire l'assoluta freschezza e la genuinità dei prodotti ivi reclamizzati. Nonostante le resistenze iniziali, Scanagatta si lascia convincere dai tre, con i quali contribuisce a formare una quadruplici alleanza di soci in affari, alla ricerca della formula del supermercato perfetto. Il desiderio di un riscatto sul pescivendolo, l'aspirazione di vedere finalmente ristrutturato l'immobile e, in particolar modo, il terrore che i cinque figli non abbiano in futuro alcuna possibilità di mantenersi con una piccola bottega, sono soltanto alcune delle concause che spingono Scanagatta a lasciarsi alle spalle una piccola bottega per entrare a far parte del mondo del marketing, connotato da campagne pubblicitarie,

nuove tecniche di vendita e continue selezioni di prodotti che possano incontrare i gusti dei consumatori. Un pellegrinaggio ai santuari del nuovo marketing a Rotterdam e ad Amsterdam sancisce il definitivo ingresso di Scanagatta nell'universo dei prodotti surgelati, precotti, confezionati e di produzione industriale a basso costo, accessibili a tutti, senza alcuna distinzione di classe. La metamorfosi dell'edificio e della premiata drogheria procede rapida e il corpo del nuovo supermarket, uscito grazie ai martelli pneumatici dal suo bozzolo, si illumina di luci colorate a intermittenza, mappe policrome e locandine reclamizzanti prodotti più o meno famosi, trasformandosi in una specie di luna park. Un terrificante gioco dell'oca, scandito da segnali e cartelli studiati per attrarre il consumatore come in una morsa, spinge i clienti all'interno del supermarket sin dal giorno dell'inaugurazione, contribuendo a formare schiere di disumanizzati compratori che entrano ed escono in un flusso continuo. Scanagatta, il nuovo direttore, costretto a rendersi invisibile, si sente così svuotato della sua stessa anima, giorno dopo giorno. Prodotti di terza o quarta scelta vengono lodati dai clienti inesperti, il denaro si accumula frenetico nelle casse e persino i vecchi clienti di Scanagatta, abituati solo a prodotti di prima qualità, si adattano rapidamente al nuovo supermarket, contribuendo ad avvilito ulteriormente il sempre più fosco direttore. La cravatta di seta e le scarpe di vernice iniziano a stargli strette, così come la sua nuova vita, divenuta improvvisamente asettica e anonima come il suo supermarket. Un lungo viaggio con l'automobile aziendale, ricoperta di scritte pubblicitarie, lo porta a riappropriarsi della propria vera identità, riportata alla luce della libertà dopo una breve sosta in osteria. Nel cuore della campagna, poi, Scanagatta spezza le catene che ancora lo vincolano al supermarket, raschiando via con furore dalle fiancate dell'auto le scritte pubblicitarie, sfogando la propria frustrazione in un vero e proprio atto liberatorio.

La salumeria drogheria A. Scanagatta:

da bottega a conduzione familiare a supermarket provinciale

Protagonista assoluta della prima parte del romanzo è la premiata ditta A. Scanagatta, situata nel centro storico di Vicenza e corrispondente al negozio Geremia, trasformatosi successivamente in un bar. Molte somiglianze possono legare la bottega Serafini, delineata con dovizia di particolari nell'opera *Il chierico provvisorio*, e l'esercizio a conduzione familiare di Scanagatta, come dimostra l'attenzione riservata a prodotti di altissima qualità, selezionati dall'occhio esperto di due venditori che considerano il proprio lavoro una missione per la difesa della gastronomia vicentina e dei suoi prodotti tipici. All'interno delle due botteghe, nulla è lasciato al caso, nemmeno la disposizione dei prodotti nelle vetrine che danno sulle strade del centro. Il nonno di Beato, nel romanzo del 1962, con salti acrobatici e lunghe ore di meditazione, giunge alla fine ad essere soddisfatto del proprio lavoro di vetrinista, grazie al quale un numero maggiore di clienti è portato ad entrare nel negozio per gli acquisti della giornata. La disposizione artistica delle merci per Scanagatta non ha però soltanto lo scopo di fungere da calamita per gli occhi sornioni dei passanti; la lunga serie di trofei, brillanti e splendenti alla luce delle lampadine che illuminano il negozio e l'abitazione del commerciante, ricorda infatti l'imminente concorso per le vetrine natalizie, il cui primo premio è sempre naturale appannaggio dell'esperto e compiaciuto Scanagatta.

Coppe snelle e panciute con trofei alati o subdoli tralci di vite che si avvinghiavano alle brevi basi marmoree ornavano scansie in bottega e armadi e credenze in casa.

Il primo sabato del mese di marzo Scanagatta accompagnato dalla moglie, dai cinque figli, dai garzoni, dalle mogli e dai figli dei garzoni andava filato al tavolo della presidenza, nella sala delle riunioni pubbliche della Camera di Commercio, a ritirare quell'oggetto lucente che occhieggiava dalla scatola nera, foderata di velluto rosso. (pp. 8-9)

La dedizione al lavoro da parte dell'infaticabile droghiere è totale: il suo ingegno elabora grandiose riproduzioni paesaggistiche sulle quali adagiare cinghiali e daini sventrati e, il sabato prima di Natale, la bottega stessa sembra prendere vita, incantata dal frenetico andirivieni dei garzoni, dalle braccia cariche di profumati prodotti locali.

I cristalli delle quattro enormi vetrine erano coperti di larghi e sinuosi arabeschi di bianchetto, e le porte restavano socchiuse solo per le brevi, compiaciute occhiate della gente che sapeva. Perché, nelle ventiquattro ore che correvano tra la mattina del sabato e la mattina della domenica rotolavano giù dai magazzini o erano tirati fuori dalle cantine cento prosciutti dolci di Parma grassi come natiche di una puerpera, cento prosciutti di San Daniele magri come natiche nervose di un centometrista, cento soppresse che scoppiavano entro gli spaghi che le ingabbiavano e torri di forme di

formaggio e colonne di vetro colme di sottaceti e di funghi ambrati, collinette di tortelli, cestelli di tartufi che giravano su piccole giostre di cristallo, cumuli di zamponi e cotechini, piatti di galantine, di insalate russe e di pollo, e tante lepri e fagiani e fagianelle e coturnici indigene e straniere, alla cui vista anche Vittorio Emanuele II, la migliore doppietta di casa Savoia, avrebbe avuto un nodo alla gola. (p. 7)

In questa epopea del buongusto, il sorriso soddisfatto del droghiere, gli occhi brillanti d'orgoglio e le lunghe braccia, stese quasi ad abbracciare questa saporita sfilata culinaria di primissima scelta, accarezzano le montagne, le colline e le distese di carne e di verdure, accompagnandole verso gli scaffali, in bella mostra. Non c'è alcuna avidità nello sguardo compiaciuto del negoziante Scanagatta: prosciutti e formaggi sono trattati come figli, accuditi come infanti e consegnati agli affezionati clienti come se fossero delle reliquie. Proprio per questo motivo, agli occhi del droghiere, ogni angolo della bottega deve essere perfetto, magari impreziosito da qualche animale vivo, nonostante le esperienze non sempre positive.

Ci fu un anno che un daino ancora vivo fu trascinato in bottega dentro una gabbia di legno. Frastornato dalle luci, dai rumori, durante il giorno era rimasto sdraiato in fondo alla gabbia, ribaltando la pignatta piena d'acqua che gli spingevano davanti al muso. - Bisognerà drogarlo - urlava Scanagatta - perché domani sia almeno in piedi e dia di tanto in tanto una cornata; se la gente lo vede così triste e remissivo penserà sia malato. Domani dovrai scalpitare e scornare come fossi in amore. - E gli scaricava addosso occhiate magnetiche. Se durante la notte la guardia notturna non avesse svegliato Scanagatta, il daino avrebbe sfondato gabbiotto e vetrina e avrebbe galoppato per la città, trascinando rosari di salsicce impigliate nelle corna. (p. 8)

La ricerca dell'esposizione perfetta, studiata per ore dall'innato e pluripremiato vetrinista, si dimostra però più problematica del solito, a causa di uno straordinario mutamento di natura gastronomica avvenuto nella via. L'esercizio di Scanagatta viene infatti insidiato dal bubbone funesto di una vicina bottega di pesce, che esplose in tempo record in una nuova e invitante rosticceria. Questa attività, finora ritenuta del tutto innocua, viene successivamente temuta come rivale alla pari dal noto vetrinista, che decide di giocare per la difficile partita del concorso cittadino, al quale si iscrive nel frattempo anche la bottega di pesce, un strano asso nella manica, proveniente dalla Norvegia.

Quell'anno, aprendo una balla di baccalà «ragno» arrivato dalla Norvegia, trovò che a un pesce avevano lasciato la testa. Da anni riceveva balle di baccalà «ragno» legate con filo di ferro e avvolte in teli di yuta, ma i pesci erano arrivati sempre decapitati, con il ventre squarciato, secondo le migliori tradizioni dei pescatori norvegesi.

Quel baccalà con la testa, era francamente un oggetto ripugnante. Mentre il corpo seccandosi aveva acquistato una sua linea, una certa qual proporzione, l'intelaiatura ossea della testa non si era ridotta, le mascelle enormi, schiuse, lasciavano vedere i denti schifosi. Lo incartò e lo nascose sopra un armadio fino alle feste; lo tirò fuori alcuni giorni prima del Natale e vi spese sopra ore di meditazione. Quello doveva essere il suo

nuovo cavallo di troia per entrare da trionfatore nella sala di premiazione della Camera di Commercio che quell'anno poteva essere di difficile accesso. (pp. 9-10)

Scanagatta, oltre ad avere l'intenzione di mettere in mostra il piatto tipico della cucina cittadina, sa anche che nessuno potrebbe mai avere l'ardire di esporre un baccalà con la testa, nemmeno il vetrinista di una pescheria. Secondo il droghiere, poi, la qualità e la freschezza che connotano i suoi prodotti, attinenti ai gusti locali e alla tradizione vicentina, sono soltanto un miraggio per la merce venduta dall'ibrido gastronomico poco lontano. Il connubio sospetto tra pescheria e rosticceria, oltre a ciò, ai suoi occhi non può e non deve essere vincente nella città di Vicenza, dove «se la carne non è cotta in casa non la mangia nessuno» (p. 10). Radicato da sempre nei costumi del vicentino, Scanagatta ritiene fuori da ogni logica un simile cambiamento negli usi della popolazione cittadina e contadina. Secondo il droghiere, infatti, soltanto i grandi centri urbani di Milano o Roma possono accogliere a braccia aperte una rosticceria, esercizio che offre cibi cotti, saporiti, pronti per essere gustati ad un costo più che ragionevole, senza dispendio di lunghe ore in cucina. Tra continui ripensamenti, lunghi sguardi sospettosi rivolti alla vicina pescheria e invenzioni per essere sempre un passo avanti rispetto al rivale, Scanagatta si mette all'opera per ottenere una vetrina indimenticabilmente straordinaria e inimitabile, un colpo d'occhio sensazionale, in grado di travolgere le scelte, sicuramente scontate, della pescheria.

Le enormi occhiaie vuote del pesce si illuminarono di due lucenti lampadine rosse. In soffitta aveva trovato uno spiedo scalcagnato. Con una passata di carta a vetro era diventato presentabile; vi aveva infilato il baccalà e piazzato sotto un'altra lampada rossa coperta da tizzoni spenti. Il baccalà non si cuoceva propriamente allo spiedo; ma bisognava colpire la gente.

La rosticceria aveva esposto solo un fagiano con le ali stese, delle lepri, un enorme fascio di fiori di carta in un angolo. Nella vetrina del pesce un mucchietto di aragoste, qualche manciata di frutti di mare e reti da pesca. La gente si fermava.

- Si può far bene anche con poca roba. - Che gusto. -

- Sembra di essere a Milano. -

Scanagatta andò a vedere le vetrine di notte.

- Miserie umane – disse, e andò a fare uno dei suoi sonni più profondi. (pp. 10-11)

Un oscuro presentimento, nonostante la netta superiorità della propria esposizione artistica, come anche della totalità del proprio esercizio, spinge Scanagatta ad indagare l'entità del danno che la pescheria gli può infliggere. Un'incursione notturna, favorita dall'oscurità delle tenebre, riesce finalmente a rassicurarlo, rivelando un personaggio che inevitabilmente attira la simpatia del lettore, portato a fare il tifo per il droghiere. Il giorno dopo, Scanagatta si presenta con gli altri concorrenti alla Camera di Commercio. Coppe grandi e piccole, medaglie e trofei di vario genere vengono distribuiti all'esercito di negozianti, sino al momento in cui a Scanagatta viene



consegnata la coppa più grande di tutte, «una scodellona di acciaio lucente, retta da una colonnina di marmo nero» (p. 11), funereo premio che riserva, tuttavia, spiacevoli sorprese.

Gli consegnarono la coppa grande. Rivolto al pubblico alzò il suo trofeo, tra il lampeggiare dei flash e gli applausi dei presenti.

Seguito dalla sua gente urlante, senza aspettare la fine della premiazione, uscì dalla Camera di Commercio. Brandendo la coppa come un tedoforo, corse cantando per le strade della città. Aprì il negozio e la pose su una pila di formaggi, in vetrina. Scrisse su un cartello - «PRIMO PREMIO» - e tenne le luci accese tutta la notte. (p. 12)

Nonostante il giubilo iniziale, il giorno dopo il comportamento dei passanti, che guardano alternativamente il biglietto e il giornale, incapaci di trattenere le risate, Scanagatta si rende conto di essere caduto vittima di un grave malinteso. La sua ira esplode, incontenibile e irrefrenabile, soprattutto quando scopre di essere stato battuto da un avversario sottovalutato troppo a lungo, subdolo e infido, appoggiato da una giuria che sicuramente non sa più distinguere cosa sia o non sia creativo e originale.

Quando venne a sapere che quella coppa non era il primo premio, ma che addirittura il primo premio era stato vinto dal pescivendolo, telefonò al segretario della Camera di Commercio urlando che erano tutti impazziti, che comperassero un pallottoliere, che se un fagiano e poche lepri potevano competere con il suo giardino zoologico, beh, era proprio la fine del mondo. Il suo dirimpettaio, vetrinisti milanesi aveva chiamato; neanche una vetrina era capace di fare. Il prossimo Natale sarebbe stato un lutto per la gastronomia cittadina. Rimandò la coppa alla Camera di Commercio. (p. 13)

Sebbene sembri a chiunque che Scanagatta abbia perso una battaglia, ma non la guerra, qualcosa si è irrimediabilmente inceppato. Il mondo in cui il droghiere è vissuto sino a questo momento gli sta velocemente voltando le spalle e anche il mancato riconoscimento del premio da parte della Camera di Commercio diviene una conferma dell'evoluzione dei tempi. Certo, Scanagatta non può sperare di vincere ogni anno, ma questa sconfitta è amara, difficile da digerire, dolorosamente carica di funesti presagi. Questa disfatta simboleggia ai suoi occhi l'uccisione della sana provincia da parte della civiltà industriale, che oppone «un fagiano contro tutti i suoi fagiani, poche lepri contro il suo esercito di lepri» (p. 14). Il negoziante sa di avere dalla propria illustri clienti che mai gli potrebbero voltare le spalle, come il vescovo, al quale fornisce i prodotti per la mensa, il prefetto, che mangia soltanto il prosciutto della premiata ditta, o i funzionari della questura, che vengono soltanto da lui ad acquistare le mozzarelle, l'origano, il peperoncino rosso. Ciononostante, il suo furore per un paio di giorni non trova posa.

Si strappò di dosso il camice immacolato, lo gettò a terra e lo calpestò. Saltò sulla motocicletta e per due giorni scorazzò per le colline. Si sentiva vuoto, come se gli ingranaggi che l'avevano tenuto in piedi fino a quel giorno si fossero improvvisamente infranti e gli uscissero per la bocca, il naso le orecchie, gli occhi, lacerandogli le carni. Si sentiva cieco, sordo, muto, aspirava il fumo della sigaretta senza sentire alcun gusto; giaceva supino sul letto con le braccia inerti, incapace di gonfiare i polmoni d'aria. (p. 13)

Con il ritorno alla quotidianità, Scanagatta persiste nel combattere la propria guerra personale per rispondere adeguatamente all'«imboscata» (p. 13) della Camera di Commercio, subito sotto gli occhi di tutti. Il camice bianco, immacolata protezione contro ogni insidia del nemico, viene riabilitato, e le vendite, più numerose del solito, riportano il buonumore e l'ottimismo, rivelando un orizzonte più limpido di quanto predetto. La frustrazione viene presto soffocata nel lavoro da Scanagatta, il quale è in grado, con mani esperte, di disossare un prosciutto in poco più di un minuto, arrivando a battere il suo record precedente di 63 secondi. Un giorno al mese, poi, viene sempre dedicato alla toelettatura dei prosciutti, delicato procedimento grazie al quale l'indomito droghiere può facilmente ritrovare la pace interiore.

Scanagatta aveva già preparato barattoli di colore e pignatte con strani intrugli, boccettine di oli. Prima palpeggiava i prosciutti, poi li strofinava con panni intrisi di olio, quasi stesse scaldando i muscoli di un atleta. Mescolava calce e gesso con un misterioso collante di sua invenzione e stendeva questo liquido vischioso sulla parte interna del prosciutto.

Quando erano belli e lucenti con la cotica ambrata e lustra, estraeva dal taschino un lungo pennello. Lo intingeva in un boccettino e dipingeva le unghie e la noce dell'osso di rosso fiammante. Quando erano stati tirati su di tinta, quelli che avevano preclare virtù anatomiche, vedi grossezza, oppure sviluppo armonioso della coscia, erano destinati a una piccola mostra permanente in negozio. Sul soffitto aveva fatto avvitare delle sbarre di acciaio cromato modellate come i trapezi usati dagli uomini volanti nei circhi. Ogni volta, prima di esporre i prosciutti, saltava sopra un bancone di vendita. Da qui con un balzo si buttava sopra un trapezio e tra gli applausi dei garzoni volteggiava sciolto e possente. (pp. 28-29)

Con gli occhi ancora puntati sul mostruoso abbraccio tra pescheria e rosticceria, di recente restaurazione, il droghiere affoga pian piano l'amarrezza nella florida vendita di prodotti locali e tradizionali, nonostante l'ubicazione del negozio non sia delle migliori, considerato l'edificio fatiscente nel quale si trova incastonato, tra botteghe ormai moribonde.

La bottega di Scanagatta occupava tutto l'angolo di un palazzo vecchiotto proprio nel cuore della città. Le vetrine davano su due strade pedonali che immettevano nella piazza e nel corso principale.

Le botteghe vicine erano modeste. Un fruttivendolo grasso e piccolo che beveva continuamente acqua in enormi bicchieri dove fette di limone nerastre si decomponivano; il negozietto di bottoni-elastico-filodarammendo aveva chiuso per

mancanza di clienti; la bottega di scarpe avrebbe tirato avanti fino alla morte delle tre sorelle proprietarie (cosa tutt'altro che di là da venire) e l'osteria restava chiusa per settimane perché l'osta doveva curarsi brose e piaghe alle gambe.

Era un vero peccato che un palazzo così centrale non avesse tutti bei negozi. Un bel repulisti bisognava fare, rimboccarsi le maniche e pescare a larghe mani nel portafoglio. Ma il padrone di casa era un giovane senza sugo né anima, che arrossiva sempre quando gli si parlava. (pp. 14-15)

I Gentilin, proprietari dell'immobile, sono rappresentanti di quella borghesia arricchitasi grazie alla vendita di campi e terreni, sfruttabili anche senza condurre una vita da contadini, in quanto fabbricabili. Il bubbone urbano, la cui esplosione viene descritta anche nel racconto *La lettura delle mappe catastali*, viene fatto scoppiare anche dai Gentilin, i quali, in breve, diventano i maggiori e i primi contribuenti della città.

La città, nel dopoguerra, si era allargata proprio là dove loro avevano tanti campi. Vendi terreni, lottizza, fa su case e casoni, quella borghesia semiagraria che ormai viveva con parsimonioso decoro, si trovò ad avere i soldi che gli entravano da ogni parte, come l'acqua durante l'alluvione. (pp. 25-26)

Nonostante l'opulenza della famiglia dei proprietari, nessuna proposta per modificare la situazione presente viene avanzata. Al contrario, il responsabile dell'ufficio produttività della Camera di Commercio, fedele cliente a domicilio della salumeria, vede proprio nel droghiere Scanagatta la chiave di volta per un grande progetto, il cui cuore pulsante sarebbe proprio quell'edificio in decadenza. A differenza degli anonimi negozianti degli altri grigi e insignificanti esercizi, Scanagatta è infatti infaticabile, perennemente all'opera, creativo e dedito ogni giorno al miglioramento della bottega. Il droghiere pensa poi alla salute e alla preparazione fisica propria e dei garzoni, caldamente invitati a frequentare la palestra da lui costruita sulla terrazza di casa, oltre ad essere costretti a fare consegne a domicilio in bicicletta.

Scanagatta quando era in bottega, non si spostava camminando, ma sempre correndo, balzando da un banco all'altro, guizzando tra i clienti, staccandosi da terra con salti animaleschi per afferrare bottiglie e barattoli dalle scansie più alte. I garzoni volteggiavano scattanti come tarantolati, a staccare con mosse velocissime e sicure i salumi, le collane di salsicce. A mantenere e accrescere questa vigoria collettiva aveva allestito una palestra sulla terrazza di casa. Due grossi anelli di ferro, le parallele e pesi enormi da stracciare i muscoli ad atleti super allenati. [...] Per le consegne a domicilio non voleva motorette; solo biciclette cariche di sporte e i garzoni che pedalavano con la schiena ricurva e la testa bassa sul manubrio. I vigili urbani l'avevano diffidato a mandarli in giro in quelle condizioni, ma lui allargava le braccia e rispondeva che non se la sentiva di rovinare tanti Bartali e tanti Coppi nel loro crescere. (pp. 28-29)

Se Scanagatta è un lavoratore indefesso, in perenne movimento e sempre all'opera, il responsabile del marketing non è da meno: riempie le sue giornate studiando l'andamento del

mercato, le preferenze del pubblico, il favore presso il consumatore di certi cibi confezionati, che lentamente iniziano a spopolare in città, e non solo. Tabelle, diagrammi, schemi, grafici e schizzi diventano colorati fotogrammi su una cangiante società in rapida evoluzione, tanto da sembrare impazzita. I gusti moderni e le nuove mode di natura gastronomica si accompagnano a folli acquisti di automobili, alcolici, quali whisky e vodka, cibi esotici e, cosa incredibile a dirsi, anche di cibi preconfezionati o già cotti. Questo nuovo andamento si manifesta anche negli usi del responsabile, che inizia a fare la spesa nella «piccola Milano» (p. 17) più spesso rispetto alla bottega A. Scanagatta, ritenendo che il droghiere sia un matto, dedito a perdere tempo a disossare prosciutti e a tagliare formaggi, inconsapevole di cosa sia «il marketing con la emme maiuscola» (p. 24). L'ira di Scanagatta, di conseguenza, non tarda ad esprimersi.

- Siete voi che mi buttate fuori dal commercio, voi che fate morire le vecchie ditte. Ma lo volete capire che il nostro è l'unico sistema per tenere aperte le botteghe. Venga con me. -

Con una mano gli aveva stretto il polso e lo trascinava su per le scale.

- Guarda le decine di prosciutti. Anche un chilo mi calano a restare qui. Ma quando li metto sotto la macchina è come tagliassi il marmo, tanto restano compatti. Altro che la merda che vendono alla piccola Milano. E la coppa gli avete dato come primo premio. Così i miei salumi i miei formaggi sono alla pari delle sue porcherie. Senza coraggio siete stati. Se sono sulla strada sbagliata, dovevate buttarmi fuori dalla porta, urlare a tutti che sono un cretino. Siete stati dei vigliacchi. Guai se avessi tenuto a casa la coppa. I miei figli l'avrebbero spezzata sotto i piedi. A carriole ne ho vinte di coppe e diplomi; ma se voi della produttività avete deciso che il mangiar bene, il mangiar sano non è più di moda, allora mi vedrete scattare come una belva. I veri signori verranno sempre a comperare da me. - (pp. 17-18)

Il capro espiatorio di Scanagatta diviene, dunque, la Camera di Commercio, responsabile di avere confermato e sostenuto, con il primo premio, l'avanzare di gusti nuovi e l'imporsi di una svolta decisiva nel marketing, in progressivo allontanamento dai sapori e dai profumi della tradizione. L'orgoglio di Scanagatta continua però a manifestarsi attraverso il sapore e la genuinità di prodotti ineguagliabili, in grado di far ingrassare anche il dottore, magro come una canna di bambù, a differenza del cibo della pescheria. Non sono i guadagni ad interessare il droghiere, ma la qualità della merce, descritta in queste pagine con l'amore di un padre nei confronti dei figli. I prosciutti perdono un chilo prima di essere venduti, vengono disossati con la perizia di un chirurgo e necessitano di cure continue per giungere perfetti tra le mani dei clienti. Il droghiere segue poi personalmente ogni singolo cliente, instaurando rapporti umani duri a morire, a vantaggio della salumeria stessa. Il tempo impiegato per servire al meglio la clientela non è mai considerato un peso, ma viene investito per rendere indimenticabili e piacevoli gli acquisti di prodotti di primissima scelta, la cui qualità altrove è introvabile. Ciononostante, la modernità ormai incalza, si fa pressante e insidiosa, e più di una persona

inizia a riflettere sul futuro della premiata ditta A. Scanagatta, compreso il capitano della locale guardia di finanza Laudani, in pensione per raggiunti limiti di età.

Quelle bottegucce oscure, sporche, in un palazzo al centro della città, avevano colpito il capitano a riposo Laudani. I commercianti potevano anche non aver soldi per rinnovare l'arredamento o sentirsi così vecchi da fregarsene del futuro, ma il padrone di casa, come faceva un padrone di casa a pestare i suoi interessi. E Scanagatta, con le sue splendide vetrine, ci rimetteva di prestigio vicino a quel mortorio. Erano anni che durava quello stato di cose. Forse sotto sotto c'era un piano ben congegnato per mandare via gli inquilini senza pagargli la buona uscita, oppure un pretesto per piangere miseria e pagare poche tasse. La smania di sapere gli entrò come un tarlo nel cervello. (p. 21)

Laudani evita di andare ad informarsi sullo stato delle cose da Scanagatta e si reca direttamente all'ultimo piano della Camera di Commercio, presso l'ufficio produttività, dove vengono continuamente finanziate ricerche di marketing, condotte dal direttore del centro produttività. Proprio con quest'ultimo, facendo leva su qualche complimento ben piazzato, Laudani intrattiene un'interessante conversazione sul futuro del fatiscente edificio del centro, dopo lo sfogo necessario al direttore per lasciarsi alle spalle la frustrazione dell'incomprensione.

- Lo sa che mi prendono per un pazzo, anche qui dentro, alla Camera di Commercio. E sa perché? Perché parlo un nuovo linguaggio commerciale, perché parlo della conoscenza del prodotto, perché predico che il piano generale sia programmato a breve, a medio, a lungo termine. E le tecniche di vendita per telefono. Il marketing. All'estero bisogna andare, in Olanda, in Danimarca, in Belgio, in Norvegia, in America. Là sanno che cos'è il marketing. Qui fanno solo tagliare un pezzo di formaggio, e glielo incartano anche. Cento grammi di formaggio, lo pesano, due carte, fare bene il cartoccio. E i tempi di vendita! - (p. 23)

Laudani, con brevi domande che assumono le caratteristiche di un interrogatorio, propone infine al direttore un progetto concreto, al quale egli stesso, pur con tanti studi, non era ancora pervenuto. Appare allora, per la prima volta nel romanzo, un chiaro riferimento alla possibilità di realizzare un grande supermarket, in grado di valorizzare finalmente l'esercizio dell'intrattabile droghiere, sebbene gli obiettivi ultimi non siano poi così altruistici come potrebbe sembrare.

- Chi è il padrone del palazzo dove si trova la salumeria di A. Scanagatta? Ricorda quei negozietti sporchi, inutili in quel palazzo in centro. Là dovrebbe realizzare le sue idee sul marketing. Via tutto quel sudiciume, convincere il padrone di casa a fare un supermarket. L'uomo per dirigerlo l'avete sotto mano. Gli si fa un discorso serio. Tanto più è grande il negozio tanto più si guadagna. Potrebbe essere una sistemazione anche per i suoi cinque figli. Un negozio grande come una piazza d'armi, rutilante di luci e gente che gira con i carrettini a comperare. Esempi ci vogliono. Lei potrebbe essere l'uomo della Provvidenza per questa città addormentata. (pp. 24-25)

Il terzo ingranaggio necessario per la realizzazione di questo grandioso piano è il giovane architetto Gentilin. La sua storia e il trascorso della madre, rimasta vedova, ben ci spiegano l'improvvisa e sorprendente ventata di benessere e di opulenza della famiglia, divenuta una delle più prestigiose della città per merito di un innato intuito e di un sorprendente fiuto per gli affari.

Parlava del povero marito morto improvvisamente, che lei non aveva le mani negli affari, che la tassa di successione avrebbe mangiato i quattro soldi lasciati in eredità al suo bambino. E questo bambino, trascinato dalla madre di cantiere in cantiere, con l'odore acre della calce sempre sotto il naso, era cresciuto con la voglia del mattone. Non solo case economiche, ma che rendevano soldi a palate, perché gli inquilini o erano impiegati di banca o statali o operai specializzati e la vecchia prima di consegnare le chiavi voleva vedere i libretti di lavoro, faceva magari qualche telefonatina. Si era invaghito di un vecchio palazzo bombardato che nessuno voleva restaurare, perché non c'era da cavarci un gran utile. E il giovane Gentilin, che studiava architettura, aveva fatto i disegni su carta lucida e i modellini in legno del bombardato e del ricostruito, belli e trionfali come due insigni ex voto. E non era vero che il restauro non fosse un affare. Nei mezzanini si potevano ricavare appartamenti, i saloni del piano nobile si davano in affitto a qualche società, tutte le stanze del pianoterra sarebbero diventate uffici. (pp. 26-27)

Il giorno stesso della sua laurea in architettura a Venezia, il giovane Gentilin ottiene dalla madre, delle deliberazioni della quale è succube, il permesso di lavorare al progetto ideato su quelle storiche macerie, appena acquistate. Da quel momento, madre e figlio sono inseparabili e la vita in cantiere viene scandita da ritmi e ordini da loro imposti. Mentre il giovane, che si autodefinisce un poeta, controlla l'ampiezza degli archi e i fregi dei capitelli, la madre decora a mano le piastrelle dei bagni, tanto per conservare una gradevole pennellata di gusto locale, meritevole di attenzioni da parte dei futuri inquilini. Nonostante giornate titaniche connotino l'agenda degli «avaracci» (p. 25) Gentilin, il capitano Laudani e il direttore della produttività riescono ad ottenere un breve colloquio con l'impegnato binomio familiare, che si dimostra subito disposto a collaborare. Poco tempo dopo, anche il droghiere viene coinvolto nel nuovo, grandioso progetto che lo vede protagonista. Tra tentennamenti e sospetti, rimorsi e preoccupazioni, alla fine Scanagatta cede all'avanzare tumultuoso dei tempi. Diversi aspetti lo spingono ad accettare la trasformazione della propria piccola attività in un supermarket provinciale. Alla possibilità non solo di ingrandire la bottega e di vedere finalmente restaurato e sistemato il grande palazzo, ma anche di essere l'unico negoziante al suo interno, dato che tutti gli altri esercizi sono stati rapidamente spinti o costretti a chiudere, si somma il fatto che l'ingrandimento del negozio è poi un riscatto, una rivincita sul pescivendolo poco lontano, colpevole di avergli soffiato l'ambito primo premio. Oltre a ciò, l'obiettivo più significativo per Scanagatta è quello di garantire un futuro ai cinque figli, quattro femmine e un maschio, che

difficilmente avrebbero potuto mantenersi ereditando un ottimo, ma piccolo esercizio in via di estinzione. Le quattro femmine, una volta terminata la scuola d'obbligo, avrebbero lavorato come cassiere, mentre l'unico maschio gli sarebbe succeduto nella direzione. D'altra parte, «era più facile che affondasse una barca piccola che una barca grande» (p. 33).

I quattro hanno fondato una società a responsabilità limitata per la gestione del nuovo supermarket. Dopotutto il grande beneficiato è lui. Come avrebbe potuto sfrattare in poco tempo e con pochi soldi i titolari di quei negozietti. Il capitano senza mandare raccomandate, un po' con il bastone e un po' con la carota aveva convinto tutti ad andarsene. E su quei poveri muri scalcinati si erano avventati i muratori, capeggiati da ingegneri e geometri. Scanagatta non sapeva ancora se aveva fatto bene o male a entrare in quella società. Lui sarebbe ancora riuscito a tirare avanti con la vecchia bottega; e i figli? Il commercio era a un bivio, le piccole aziende familiari sarebbero morte, soffocate dai grandi supermercati.

Si sarebbe presa la responsabilità di lasciare ai figli un pugno di mosche per non aver saputo andare avanti con i tempi? Ingrandendo il negozio l'avrebbe fatta vedere al suo vicino pescivendolo-rosticcere. Nonostante quel primo premio, il direttore del marketing si era rivolto a lui per quell'affare. [...] Dovevano aver ben riflettuto anche i suoi soci prima di imbarcarsi in quell'avventura. Perché i soldi li avevano tirati fuori quasi tutti loro e ce ne volevano tanti a mettere in piedi quel bottegone. (pp. 32-33)

Mentre i lavori di ristrutturazione donano un altro volto al palazzo prima in rapida decadenza, la quadruplice alleanza, formata dal capitano Laudani, il direttore della produttività, Scanagatta e il giovane Gentilin, decide di lasciare casa e bottega per recarsi in pellegrinaggio ai santuari del nuovo marketing, situati in Olanda. Anche il viaggio in aereo da Milano a Rotterdam e ad Amsterdam, assoluta novità per Scanagatta, che teme di avere problemi di stomaco, viene gentilmente offerto dal signor Gentilin. Nonostante il malessere, il droghiere non perde tempo per tentare di conquistare una bella e giovane hostess, episodio che ricorda al lettore il comportamento da don Giovanni tenuto in bottega, dove Scanagatta crede che le donne siano irresistibilmente attratte dal suo charme e dal suo aspetto, per la verità non esageratamente attraente.

Era molto stempiato e la sua fronte che si arrampicava fino a quasi metà testa lo rendeva fiero. E sottolineava la sua virile calvizie con due lunghi e folti scopettoni che gli scendevano fino all'attaccatura della mandibola. Quando serviva le clienti gonfiava il petto, apriva la bocca piena di bei denti bianchi e robusti, e credeva che le donne entrassero nella sua bottega più per ammirarlo e farsi corteggiare, che non per fare la spesa. Erano tutte clienti con telefono e avrebbero potuto farsi mandare le sporte a casa. Invece venivano proprio per lui, ad annusare il suo odore di maschio.

Nel taschino del camice immacolato teneva sempre un grande fazzoletto bianco. Ne aspirava voluttuosamente il profumo e lo porgeva, con profondi inchini, alle clienti che, assaggiando i salumi, si fossero sporcate le mani. (p. 30)

La dettagliata descrizione di Scanagatta porta il lettore a sorridere di fronte al maldestro tentativo di approccio nei confronti della signorina in aereo, piccolo assaggio dell'inesausta ricerca da parte dell'uomo di conquistare cuori femminili, al fine principale di dare sfoggio della propria virilità.

Scanagatta è sprofondato nella poltrona e succhia una caramella. Con gli occhi a fessura esamina la hostess ferma davanti a lui con un vassoio colmo di bibite. [...] Finge di essere incerto sul bicchiere da prendere, poi le sussurra - Love, amour - e scuote il capo con gentili mossette. (pp. 31-32)

Il suo spirito da inguaribile don Giovanni convive con la concretizzazione ufficiale della sua virilità in cinque figli, quattro femmine e un maschio, cresciuto come un principe ereditario. Questa prole numerosa costituisce l'orgoglio di Scanagatta, cresciuto ascoltando i discorsi alla radio del «mascelluto» (p. 37), sebbene il credo fascista non abbia mai avuto modo di mettere radici profonde nella sua mente.

Il fascismo di Scanagatta non era penetrato più in là dei suoi bicipiti; la sua fede nel mascelluto lo aveva sorretto fino a quando questi aveva tentato di trasformare tutta l'Italia in un enorme letto matrimoniale, sempre a causa dell'incremento demografico. Quando però i bombardamenti avevano cominciato a colpire la sua città, a sbriciolarne i palazzi illustri, capì che quel matto aveva oltrepassato i limiti di ogni gioco civile. Vagava per le macerie a raccattare cadaveri e feriti, a tirar fuori della legna da bruciare. Passava correndo per le strade polverose, portando in bilico sulle spalle enormi travi, fasci di masserizie squassate. Forse gli sembrava in tal modo di pagare di persona quei suoi errori politici.

Ma che erano così poco politici che quando la guerra finì, e tanti fascisti furono portati davanti ai tribunali, a nessuno venne in mente di incriminare Scanagatta. (pp. 37-38)

L'unico motivo di cruccio per il droghiere è la preponderanza di figlie femmine nella sua prole, sebbene dimostri di amarle allo stesso modo del figlio maschio. Non a caso, educato nelle case della G.I.L. e ai campi «Dux», il droghiere aveva vinto diversi littoriali e i giornali avevano pubblicato fotografie del giovane Scanagatta muscoloso, atletico, con la grinta del campione. L'atmosfera militaresca che lo aveva circondato da giovane e che gli aveva imbevuto i muscoli e i movimenti lo aveva conseguentemente portato a sognare di avere numerosi figli maschi. La sua fantasia gli suggeriva di svegliarli la mattina al suono della tromba, di vestirli con una divisa da lui stesso disegnata, con una enorme «S» di filo brillante cucita nel petto, imitando un modello sicuramente non da poco. Le sue aspirazioni non vengono però deluse: anche le bambine diventano infatti campionesse di nuoto e di pattinaggio, oltre che atlete e saltatrici di eccezione, divenendo ben presto il terrore di tutti i ragazzi e i bambini del quartiere, che picchiano rimanendo sempre impunte. Al contrario, il padre esorta i figli ad imporsi sugli



avversari, preferendo sempre che tornino a casa «graffiati e sanguinanti, con i vestiti stracciati, ma vincitori» (p. 31). Anche Scanagatta avrebbe potuto diventare un campione di levatura, se non avesse sciupato gran parte delle notti nelle balere, ad esempio al «gatto nero», al «club 700», al «circolo del XX», al «dopolavoro fascista», al «Gabriele D'Annunzio» o al «pugnale insanguinato».

La vivacità e il brio del fiero negoziante lo connotano anche con il passare degli anni, sebbene inizino a spegnersi, giorno dopo giorno, alla constatazione dell'ormai vicina fine di un mondo, quello delle piccole ditte a conduzione familiare, destinate, come sta accadendo proprio al suo esercizio, ad essere fagocitate da asettici e serializzati supermarket. Con i tre compagni di viaggio, Scanagatta viene infatti a contatto con il mondo dei grandi supermercati; la visita di dieci di essi, sei ad Amsterdam e quattro a Rotterdam, gli confermano che un vento nuovo sta ormai sradicando le tradizioni gastronomiche locali, come il direttore della produttività, mai stanco di dare spiegazioni sul nuovo fenomeno, insiste nel voler far notare. Tanto per cominciare, efficaci e insostituibili assi nella manica dei grandi imprenditori sono le grandiose campagne pubblicitarie, tecniche di marketing che Scanagatta ha sempre sostituito con l'efficacia del passaparola, con il giudizio diretto e appassionato del cliente, con lunghi dibattiti all'interno della bottega. Oltre alla pubblicità, imposta dall'alto al futuro consumatore, insegne luminose e furgoni pieni di misteriosi scatoloni invadono i supermercati, come anche la bottega di Scanagatta, nella quale il droghiere lavora fino a pochi giorni prima dell'apertura del supermarket.

Sui giornali avevano già cominciato una grandiosa campagna pubblicitaria, affisso insegne sui tram cittadini, un enorme scudo luminoso aveva già coperto la vecchia dicitura della premiata drogheria. Quante sporte di plastica erano già arrivate. A lui sarebbero bastate per anni. Le avevano accatastate nella vecchia bottega, dove lui aveva continuato a vendere. Attraverso i muri gli giungeva il rumore delle pareti che cadevano, delle macchine che impastavano malta, dei martelli pneumatici che frantumavano vecchi pavimenti. E solo quei rumori riuscivano a smorzare le sue corse, ad angosciarlo con improvvise paure. (pp. 33-34)

Per fare in modo che la gente sia portata ad attendere con trepidazione l'apertura del nuovo supermarket, prima di visitarlo, i soci si riuniscono poi attorno a un grande tavolo, su cui è spiegata una carta topografica della città, accarezzata dagli occhi attenti del grafico, ingaggiato per la campagna pubblicitaria. Un piano ben congegnato viene allora esplicitato dall'uomo, il quale trasformerà la città in un «mostruoso gioco dell'oca» (p. 36), studiato per attirare la clientela come le api al miele.

Un cerchio rosso era il supermarket. Vi conficcò l'ago del compasso e tracciò un cerchio.

- Questo è il primo cerchio che chiude i nostri clienti come entro una morsa. Il consumatore è portato istintivamente a venire nel centro della città, non ad allontanarsene, per le tangenti del traffico. Ora si tratta di incanalare questi possibili clienti verso il nostro supermarket. [...] Noi planteremo questi segnali agli incroci principali, lungo le strade di maggior traffico. Il nome, il marchio del supermarket si imprimerà lentamente e fatalmente nella mente del consumatore che sollecitato dalla continua visione di questi dischi sarà portato a venire nel supermarket. La segnaletica verrà installata subito, anche se il supermarket non è ancora aperto. Davanti alle porte sbarrate monteremo un enorme disco e su questo saranno segnati i giorni che mancano all'apertura. Un conto alla rovescia che incuriosirà la popolazione e la porterà a passare e ripassare davanti alla bottega. - (pp. 35-36)

La segnaletica, effettivamente, compie in modo eccellente il proprio dovere, arrivando a far divertire e ad incuriosire orde di ragazzi e ragazze, i quali si sfidano in entusiasmanti gare di velocità, scandite dai vari cartelli disposti lungo le strade, colpiti con fragorose manate, vischiose gomme americane o secche fiondate, e terminanti con il supermarket stesso. Nei giorni che precedono l'apertura del colossale esercizio, i quattro soci si riuniscono davanti ad un notaio per dividersi ufficialmente i compiti. Il capitano Laudani, che ricomincia in questo modo a lavorare, ottiene la responsabilità della parte amministrativa e l'incarico di trattare con gli uffici delle tasse. Il direttore del marketing, naturalmente, si prepone all'ufficio pubblicitario e alle public relations, mentre l'architetto Gentilin appone la sua firma in calce alle pratiche burocratiche, come garanzia per le banche. La direzione del supermarket e la responsabilità delle vendite spettano invece a Scanagatta, il quale inizia così un personale pellegrinaggio presso diverse ditte per rifornire un chilometro di scansie.

Rappresentanti, agenti, ispettori, direttori commerciali, funzionari con mansioni direttive a vari livelli, si gettarono come avvoltoi sul nuovo direttore. Si trattava di fornire una bottega con un chilometro di scansie.

Venivano a prenderlo in macchina e lo portavano nei prosciuttifici, negli zuccherifici, nelle più strane industrie conserviere, nei magazzini doganali. Si rovinò lo stomaco ad assaggiare prodotti freschi, prodotti conservati, prodotti surgelati; gli riempirono le tasche di matite e penne, di coltelli, apriscatole, portachiavi, agendine, adesivi per macchine con scritte pubblicitarie, bottigliette di liquori, saponcini e flaconi di profumi, scatole di riso precotto, di polenta precotta. (pp. 38-39)

Scanagatta, fino a poco tempo prima deriso e additato con sarcasmo, si ritrova improvvisamente al centro dell'attenzione di tutti. In qualità di direttore del supermarket, spetta a lui, almeno nei primi tempi, il controllo della qualità dei prodotti, dell'eterogeneità e della quantità degli stessi. Mentre le sue tasche e le sue guance si gonfiano, la Essemarket S.p.A pubblica sui giornali locali un articolo, nel quale si annuncia l'assunzione di nove cassiere, un magazziniere con esperienza, cinque uomini di fatica e un macellaio, oltre ai garzoni già impiegati presso l'ormai

ex premiata ditta A. Scanagatta, già entrati nel nuovo organico senza ulteriori esami. La conduzione familiare dell'esercizio si sfalda nelle mani del droghiere, che non ha più nemmeno il potere di far valere qualche raccomandazione, già nelle tasche anche di Gentilin e di Laudani. Il direttore del marketing, infatti, promuove un concorso aperto a tutti, in seguito al quale ci sarebbe stata l'eventuale assunzione, dopo un severo esame attitudinale. La spersonalizzazione del nuovo sistema di selezione del personale, così diversa da come Scanagatta l'avrebbe organizzata, si traduce nella riduzione delle persone a numeri, nomi, curricula. Gli aspiranti lavoratori sono istantaneamente svuotati del loro lato umano, recuperato soltanto in parte con i colloqui, studiati però per essere il più possibile oggettivi e imparziali.

Ricevette per giorni nel suo ufficio; sottopose gli aspiranti a test mentali, a prove attitudinali; riempì schede con diagrammi e parole misteriose. Prese un mese di tempo, dalla fine delle prove. Intanto avrebbe disegnato i grembiuli per le cassiere, le tute per gli uomini di fatica. (pp. 39-40)

L'ultima frase citata ci dice molto sulla natura di Scanagatta e sul suo modo di porsi nei confronti dei propri dipendenti. Così come, a suo tempo, aveva disegnato le tute da supereroi dei figli, così, poco prima di aprire un grande e luminoso supermarket, il suo primo pensiero va alla trasformazione di perfetti sconosciuti in una grande famiglia. Non sa ancora che lui stesso sarà costretto ad abbandonare il suo affezionato grembiule, simbolo del suo status di esperto gastronomo e di negoziante, per giacca, cravatta e scarpe in vernice, nuova divisa che lo esclude completamente da ogni contatto con il cliente, sollevandolo su un piedistallo dal quale non gli è consentito scendere.

Lui era impacciato come un bastone in un fiume pieno di alghe. Basta col camice bianco nel quale si sentiva come in una seconda pelle. D'ora in poi tutti i giorni in abito scuro e scarpe di vernice. Gli era permessa una cravatta colorata, ma attenzione ai colori. (p. 41)

L'inaugurazione del supermarket è un vero evento mondano, al quale presenziano i cittadini più illustri della città, tra i quali il sindaco, il prefetto, il direttore della Camera di Commercio, l'ausiliare del vescovo, dirigenti di banche e tanti possibili clienti. Il negozio è meraviglioso, impreziosito da aria condizionata, musica, luci diffuse, insegne luminose e pubblicitarie. Ciononostante, uno strano malessere serpeggia tra le membra tese di Scanagatta, incapace già nel corso del grande giorno di adattarsi al ruolo che lui stesso si è plasmato.

Scanagatta mette fuori la testa dal balcone e posa le mani con i palmi aperti sul davanzale. Crampi fastidiosi gli serpeggiano lungo le gambe e le braccia, e un formicolio uggioso gli trapassa il petto e lo stomaco. Si attacca con violenza a una sbarra

di ferro che ferma i vasi di fiori, quasi a scaricare l'elettricità che gli sta zigzagando dentro. Allenta il nodo della cravatta di seta, muove i piedi dentro le scarpe di vernice. (p. 40)

Imprigionato in uno scomodo doppiopetto e costretto a rimanere per lungo tempo sotto gli occhi di tutti durante l'inaugurazione, Scanagatta sente la libertà sfuggirgli velocemente dalle mani. Non solo non può più interloquire con i clienti, consigliando loro i prodotti migliori, ma non ha più nemmeno la possibilità di possedere il negozio a passo di corsa, dando suggerimenti e consigli al neoassunto personale. Il droghiere, già costretto a vestirsi in modo elegante, non vuole apparire diverso dal negoziante che i clienti, che lui conosce ad uno ad uno, sono abituati a vedere. Il desiderio di rispondere alle domande di tutti, ai loro sguardi impressionati, alle rapide letture delle descrizioni dei vari prodotti confezionati, dà voce al bisogno di Scanagatta stesso di giustificarsi, di rimediare ad una pericolosa metamorfosi, quasi di scusarsi con le persone con le quali entra in contatto.

Scanagatta osservava la gente che camminava lungo i banconi delle esposizioni, che prendeva in mano sacchetti, barattoli, scatole; aveva paura rubassero. E la gente che credeva che il negozio fosse tutto suo, e gli faceva i complimenti. E in tutta quella calca non poteva muoversi, correre come era sua abitudine. Se si fosse spostato velocemente avrebbe potuto dare spiegazione dei prodotti, del nuovo sistema di vendita. Voleva rimproverare le cassiere che invece di stare al loro posto, si erano raggruppate come le oche e chiacchieravano e ridevano. Entrava la cliente che faceva centomila al mese di spesa; la signora che litigava sempre con i garzoni per la troppa crosta di formaggio. (pp. 40-41)

Ciò che più fa soffrire Scanagatta è l'esclusione dei figli dall'inaugurazione del supermarket, che ha accettato di dirigere soltanto per garantire loro un futuro. Facendo uno strappo alla regola per porre rimedio a quanto accaduto, dunque, dopo averli svegliati in fretta, li conduce ancora in pigiama nel supermercato, permettendo loro di correre per i lunghi corridoi. Le corse scalmanate dei figli sono quelle che lui non si può più permettere, ma grazie alla loro esuberanza qualcosa sembra già tornare al suo posto, oltre a rievocare quella conduzione familiare che, per qualche istante, era sembrata soltanto un miraggio. I ragazzi si muovono come in un microscopico luna park: mappe luminose del supermarket sono appese ai muri, assieme a nomi e a marche di prodotti famosi, lampeggianti di infinite cromie. Tuttavia, i suoni e il sofisticato sistema di illuminazione nascondono anche invisibili insidie, come sistemi di sorveglianza ben occultati nella selva di attrazioni, dei quali si occupa il capitano Laudani.

Ora non può più correre per il negozio, anzi non deve quasi farsi notare. La gente non deve avere l'impressione di esser sorvegliata. Lui è lì ad avallare con la sua presenza che i prodotti sono ancora genuini, che il supermarket non è uno dei tanti magazzini

anonimi che spuntano dappertutto; è ancora la super premiata drogheria, solo un po' più grande, arredata e condotta secondo il novissimo marketing. A sorvegliare i clienti ci pensa il capitano. Il suo ufficio di contabile dà nel supermarket da una finestra dalla quale può vedere non osservato. (pp. 42-43)

Gli incassi crescono a vista d'occhio, giorno dopo giorno, nonostante i tentennamenti iniziali e la volontaria diserzione dei clienti fedeli a Scanagatta, ma non al nuovo supermarket. Il droghiere li corteggia con lo sguardo, li segue con la coda dell'occhio e manda loro muti inviti, ma quelli non cedono, con una caparbietà che Scanagatta interpreta come un deciso atto d'accusa. La sua tensione si infrange ogni giorno contro la ieratica serenità dei colleghi, che lo rassicurano quotidianamente sull'ottimo andamento del supermercato, mostrandogli statistiche e grafici.

Sul fruscio delle ruote dei carrelli e sul bisbigliare dei clienti scoppiettavano i brevi suoni metallici delle casse che registrano gli incassi.

Ce n'era del lavoro. Gente che Scanagatta non aveva mai visto, entrava per curiosare, usciva magari con una scatoletta di pepe, o un sacchettino di biscotti inglesi, o un barattolo di marmellata australiana. La sera le commesse contavano i soldi, il capitano li chiudeva nei bussolotti della cassa continua. Prendeva Scanagatta sotto il braccio e si faceva accompagnare alla banca.

- Lei ha seguito i segni dei tempi. Vede la manna che cade dal cielo. Lei non se ne pentirà. - (p. 43)

Le rassicurazioni dei soci non placano il dissidio che connota le giornate sempre uguali di Scanagatta, privato del suo lavoro e della sua stessa anima. Desidera rivedere i vecchi clienti, ma questo significherebbe vedere messi sullo stesso piano i prodotti di prima scelta della premiata ditta A. Scanagatta e cibi di terza e quarta scelta, come lui sa fin troppo bene. L'immagine più chiara dell'angoscia del nuovo direttore è data dall'insano pallore delle fette già tagliate di prosciutto, sigillato in buste di plastica sottovuoto, disposte con ordine l'una accanto all'altra, in una serie pronta ad essere soppiantata da quelle successive.

Guardava le fette di prosciutto pallido rinchiuso nelle bustine trasparenti, i pezzi di formaggio grumoso sigillato e si sentiva avvilito.

- Verranno, verranno - gli dicevano i soci. Se fossero veramente tornati, tutta la sua esperienza, tutto il suo lavoro, si sarebbe dimostrato inutile. Se la sua gente si fosse accontentata di cibi già confezionati su scala industriale, se non avesse più avuto il gusto per le cose rare e raffinate, lui veramente si sarebbe sentito una persona inutile. Avrebbero avuto ragione i suoi soci, ai quali non si era unito per convinzione, ma solo per il terrore che ai figli un domani il vecchio negozio non sarebbe più servito.

I vecchi clienti tornarono. E comperarono i prosciutti, i salami, i formaggi già confezionati senza lagnarsi. Anzi, erano soddisfatti, li trovavano sempre freschissimi. E pensare che tutta quella roba era di seconda, terza, quarta scelta; roba che nessuno mai prima avrebbe avuto il coraggio di vendergli. (pp. 43-44)

La convenienza del rapporto tra qualità e prezzo è la guida dei soci, i quali fanno notare a Scanagatta che prodotti di prima scelta esigerebbero prezzi ai più inaccessibili, difficili da sostenere anche per il supermarket stesso. La scelta di prodotti a basso costo diviene allora una missione sociale, volta all'abolizione delle distinzioni di classe. Lo spazzino può così acquistare il prosciutto che rende saporiti i piatti del professionista, allo stesso prezzo e in un negozio di lusso, dove tutti hanno la stessa dignità e vengono accolti dai caldi sorrisi delle belle e giovani cassiere. Di queste si invaghiscono ben presto i vari soci, tra i quali Scanagatta si dimostra il più attivo seduttore, non potendo più pavoneggiarsi con le clienti, sebbene i suoi propositi vengano recisi sul nascere.

Tentò di corteggiare le commesse. Queste si lagnarono con gli altri soci. Lui pestò i piedi, le rimproverò, le odiò, riempì le tasche dei loro grembiuli di caramelle e flaconcini di profumo; ma alla fine dovette starsene alla larga. Queste erano piene di attenzioni per il Gentilin, che ricambiava il loro interessamento con improvvise vampate sul viso. Scanagatta lo prendeva in disparte, cercava di convincerlo di dare appuntamento a due cassiere, lui gli avrebbe dato una mano. (p. 45)

Per la seconda volta nel corso del romanzo si fa riferimento all'imbarazzo e all'improvviso rossore di Gentilin, timido e affabile signore al quale le nove cassiere rivolgono attenzioni che fanno ingelosire Scanagatta. Come al solito, «il pane capitava in bocca a chi non aveva denti» (p. 45) e Gentilin, anziché cogliere al volo la propizia occasione, ricorda al socio che è possibile essere felici anche senza andare sempre alla ricerca di nuove conquiste, rimanendo a casa con moglie e figli. La virilità di Scanagatta non viene però soffocata da queste parole, sussurrate durante lunghi giri in macchina con Gentilin, e trova finalmente il modo di esplicarsi, così almeno lui crede, nel momento del grande passo del giovanotto, che lo informa finalmente di un appuntamento galante con le splendide ragazze, al quale non possono davvero mancare.

- Ho prenotato le stanze in un alberghetto a Schio. Partiremo stasera alle otto. - Gentilin gli aveva telefonato in grande eccitazione. Scanagatta aveva passato in rassegna tutto il pomeriggio le nove cassiere, cercando di indovinare quali avessero accettato l'invito dell'architetto, perché era sicuro che quel giovanotto aveva ormai fatto il grande passo. Ogni tanto una spruzzatina di lavanda per far sparire quel sottile odore di acciughe e baccalà che si diffondeva sempre dai suoi vestiti; poi di nuovo in bottega a scrutare quelle nove splendide ragazze, a immaginare da quale era stato scelto. (p. 46)

L'attesa del piacere ne suscita a sua volta, sino al fatidico momento in cui i due soci fanno il loro trionfale ingresso nell'albergo di Schio, dove il padrone allunga le chiavi a Gentilin senza dire una parola. Anche Scanagatta vi è già stato, ma la sicurezza del socio, solitamente così riservato e introverso, lo fa sentire finalmente a suo agio, pronto e trepidante per una indimenticabile notte di fuoco. Mentre i due aspettano le ragazze, Scanagatta va a comprare

qualcosa da bere per sciogliere, in via definitiva, ogni inibizione. La sorpresa che lo attende è, però, assolutamente disarmante.

Quando tornò con due bottigliette di liquore, Gentilin si era infilato sotto le coperte.  
- Straordinario, - gridò, - già pronto per le grandi battaglie. - Aveva versato del cognac in un bicchiere e lo porgeva al suo compagno di avventure. Questi lentamente si era scoperto; era nudo, e stendendo le braccia verso Scanagatta gli sussurrava - Facciamo all'amore tra noi. Le ragazze non verranno. Sono innamorato di te. - (pp. 47-48)

Il traumatico e del tutto inaspettato coming out di Gentilin sconvolge profondamente Scanagatta, ferito mortalmente nella sua natura di maschio, senza alcun dubbio eterosessuale. La disavventura lo spinge a programmare un lungo viaggio a Bologna, Modena, Reggio Emilia e Parma, ma non è soltanto questo il motivo per cui decide di allontanarsi da Vicenza e dal supermarket. Con il tempo, infatti, la lungimiranza dei soci viene confermata sotto tutti gli aspetti e Scanagatta si sente un peso per l'azienda, nella quale non è più il commerciante a fare bottega, ma il prodotto reclamizzato, standardizzato. Persino la frequentazione del negozio e i pagamenti immediati si dimostrano costanti, facendogli pesare i crediti che ancora non gli sono stati rimborsati.

Che lui girasse per il supermarket o se ne stesse a controllare fatture, copie commissioni assieme al capitano, gli affari erano sempre gli stessi. Gente che entrava e usciva a file serrate con le sporte piene, senza alcuna lamentela, e pagando fino all'ultima lira. Gli scoppiava il fegato al pensiero dei crediti che aveva ancora in giro, ai libretti della spesa che aveva in una cassa, in camera sua. I suoi soci avevano proprio indovinato. (p. 48)

Crescenti attriti con i soci, più attenti al guadagno che alla qualità dei prodotti, mettono poi in cattiva luce Scanagatta, progressivamente isolato e abbandonato alla sua frustrazione, del tutto incomprensibile per i colleghi, i quali cercano soltanto di limitare i danni che può provocare.

Urlò con i soci che i fornitori li stavano fregando sulla qualità, sul prezzo; uscì di corsa sbattendo le porte dell'ufficio.

Non ebbe però grandi accoglienze. Lo ascoltavano sì, ma senza troppo preoccuparsi, se minacciava di rescindere i contratti. Lo invitavano alla calma, ma senza spaventarsi; gli sembrava che tra quelle ditte e il supermarket ci fossero dei legami così solidi, che avrebbero resistito a tutte le sue sfuriate, alle sue minacce.

Il capitano doveva aver tramato alle spalle di tutti; doveva aver preso accordi senza interpellare i soci, e magari questi accordi erano anche stati sottoscritti dai soci a loro insaputa.

Si sentiva inutile in negozio, una qualsiasi pedina nelle mani di quel subdolo capitano. (p. 49)

Dopo lunghi e interminabili giorni di rabbia, stress e frustrazione, Scanagatta decide allora, complice anche la terribile disavventura con Gentilin, di divertirsi e di intraprendere un lungo

viaggio con l'auto aziendale, messa a sua disposizione in quanto responsabile degli acquisti, cercando di lasciarsi alle spalle pensieri e turbamenti. La sua unica consolazione è quella di essersi sacrificato per il bene dei suoi figli, ai quali il supermarket garantisce un futuro certo, che poggia su solide e inamovibili fondamenta. Il solitario viaggio in auto permette a Scanagatta di ritrovare finalmente se stesso, ricordando al lettore la precipitosa fuga di Beato Serafini dal collegio, dopo aver appeso la tonaca al chiodo. Il gesto finale di Scanagatta, con il quale l'uomo tenta di liberarsi dalle pesanti catene di un presente soffocante e insostenibile, esorcizzando in tal modo timori e preoccupazioni, fa pensare poi alla sorta di messa laica con la quale il giovane diciottenne si congeda da otto anni di educazione religiosa, nel corso dei quali il suo rapporto con il cibo e con il vino è stato tutt'altro che roseo. In entrambi i romanzi, sullo sfondo di questo cammino liberatorio finale, si staglia un'osteria, il simbolo stesso della ritrovata libertà, in grado di offrire non solo cibo di prima qualità, ma anche calore umano.

Che cosa gliene importava ormai. Una fetta di magazzino sarebbe sempre rimasta ai suoi figli. Tanto valeva la pena di divertirsi. Era nella Emilia grassa e gaudente. Balzò in macchina e si diresse verso Bologna.

Fischiettava, pigiava sull'acceleratore. Salutava la gente con ampi gesti. Si fermò in una osteria per un boccone.

Quando uscì, un gruppo di persone gli aveva circondato l'automobile. Leggevano ad alta voce le scritte rutilanti sulle fiancate. Scanagatta capì all'improvviso che con quella macchina non avrebbe più potuto avere avventure, che era come girasse vestito in uniforme, riconoscibile da tutti. Mise in moto e si allontanò pian piano.

Si fermò in campagna. Prese dalla sacca degli attrezzi un cacciavite e si avventò sulle fiancate della macchina a raschiare quelle parole immonde. (pp. 49-50)

L'unica catena che ancora vincola Scanagatta è l'automobile, in particolare le «parole immonde» (p. 50) che lo condannano ad essere riconosciuto ovunque, nonostante la sua improvvisa fuga da un mondo al quale sente di non poter appartenere, come i soci, senza dubbio, avevano previsto. La ribellione di Scanagatta si manifesta proprio nel gesto della raschiatura di queste invadenti scritte pubblicitarie, per mezzo delle quali l'incubo di un luogo asettico e impersonale quale il supermarket continua a rivivere davanti ai suoi occhi, in un tripudio di luci e di suoni. Il riscatto del droghiere è l'evasione da schemi precostituiti, regole da rispettare, schemi e diagrammi che riducono le persone a cifre su un foglio di carta, percentuali senza volto. L'alienante condizione di schiere di burattini che acquistano prodotti serializzati senza scambiarsi una parola o uno sguardo d'intesa non è più accettabile, come non lo è il nuovo ambiente nel quale Scanagatta si è ritrovato, a poco a poco, mostruosamente impigliato.



*Supermarket provinciale:*

un'«ammiccante e maliziosa profezia»<sup>5</sup>

Dopo la Standa, l'Upim, la Rinascente, il Pam-pam, nel 1969 assistiamo alla mondana inaugurazione del Supermarket provinciale, la cui direzione viene assunta proprio dall'uomo che ne rappresenta l'antitesi. Infatti, come scrive Antonio Stefani, «salumiere e sottaniere rinomato, campione di acrobatici volteggi tra prosciutti da disossare e clienti da servire, il pirotecnico A. Scanagatta si lascia tentare dal Faust del commercio moderno e trasforma la sua premiata ditta a conduzione familiare in un *Supermarket provinciale* a conduzione societaria». La scelta di Scanagatta, nome che non lascia dubbi sull'ubicazione dell'esercizio, considerato che si dice che i vicentini siano mangia-gatti<sup>6</sup>, non è legata ad un interesse egoistico, presente sì, ma solo in parte, ma soprattutto è finalizzata a garantire un futuro ai cinque figli. Il suo è un sacrificio consumato nella consapevolezza che un mondo, quello dei prodotti alimentari freschi, genuini, confezionati soltanto al momento della vendita, sta per estinguersi. La velocità, la mancanza di tempo per la preparazione dei pasti tradizionali della cucina vicentina, che richiedono troppo tempo tra un turno di lavoro e l'altro, e l'aumento del costo della vita indirizzano i consumatori a preferire un prezzo conveniente alla qualità, oltre che prodotti a lunga conservazione, monodose e confezionati, in modo da poterli consumare velocemente o richiudere in buste di plastica salva-freschezza. Le cataste di sporte di plastica, che invadono la bottega durante i lavori di ristrutturazione, al droghiere basterebbero per una vita intera, in un negozio in cui non è la quantità, ma la qualità a fare la differenza. Così, «i carrelli che invadono l'antica drogheria sono spinti da ferree logiche di vendita, politiche di prodotto, campagne pubblicitarie, gadget a profusione», e le strategie escogitate dai tecnici del marketing, parola davvero appartenente a un vocabolario straniero nell'Italia del 1969, sostituiscono il baciamao alle signore, il fazzoletto profumato, le chiacchierate da veri intenditori e le battute di spirito tra cliente e negoziante, uniti da un rapporto di reciproca fiducia, ma anche il camice bianco di Scanagatta, costretto ad indossare cravatte di seta, con colori ben precisi, e scarpe di vernice. Persino le scherzose avances alle commesse non sono più permesse in un luogo in cui la logica del profitto prevale su sentimenti ed emozioni. L'avanzata del «demone consumistico all'ingrosso» si fa portavoce di una vera rivoluzione culturale, quella della spesa innanzitutto, ma anche degli usi e dei costumi di una società in pieno boom economico e demografico,

---

<sup>5</sup> Antonio Stefani, *Nota introduttiva a Supermarket provinciale* in Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette. I magnasoéte*, Vicenza, Neri Pozza, 1996: da questa nota sono tratte le citazioni presenti nel testo.

<sup>6</sup> Tiziana Agostini, *Lettura critica di Virgilio Scapin*.

studiata mediante diagrammi, schemi colorati e grafici. Le merci vengono così spersonalizzate, ma anche i venditori vengono privati della loro identità<sup>7</sup>. L'esempio più lampante è, chiaramente, Scanagatta, divenuto nel tempo un'elegante ma vuota riproduzione di se stesso. *Supermarket provinciale*, un romanzo per certi aspetti comico-surreale<sup>8</sup>, consente al lettore di abbandonarsi ad un «abrasivo divertimento» e vede confermato ancora oggi il suo valore di ironica profezia dei nostri giorni.<sup>9</sup> Grandi ipermercati e centri commerciali sempre più mastodontici sorgono oggi ad un ritmo impressionante, pullulanti di luci, pubblicità, ma anche eventi culturali e musicali, tutto per far sì che al cinema, a sagre di paese o a pomeriggi all'aperto, tutta la famiglia preferisca riversarsi in massa in queste grandi oasi del benessere autosufficienti, studiate per offrire divertimento a grandi e piccini. Il trionfo del consumismo va dunque ben oltre la semplice spesa, dopo la quale il consumatore viene convogliato verso altre attrazioni, sollecitato a rimanere nel supermarket dal WI-FI gratuito, prigioniera aerea dei giorni nostri, da concerti di grandi star e da aree relax gratuite per adulti e bambini. Slogan rassicuranti ci spingono a credere di far parte di queste grandi famiglie commerciali e di essere accolti a braccia aperte dall'azienda stessa, che presenta i suoi prodotti come convenienti, genuini e freschi: “La Coop sei tu”, “Conad: persone oltre le cose”, “La qualità lascia il segno”, “Da GS vieni anche tu, spendi meno, ti dan di più”, “Il meglio per me”, “Trionfo di freschezza”, “Casa Modena. Casa tua”, “Dove c'è Barilla, c'è casa”. Questi sono soltanto alcuni degli slogan che sentiamo riecheggiare non soltanto nei supermercati, ma anche alla radio e in televisione, in treno, nelle stazioni, nei vari negozi che frequentiamo, quando guidiamo per andare al lavoro o a scuola, momenti nei quali siamo bombardati anche visivamente da camion e furgoni pubblicitari o da enormi pannelli, che spesso provocano incidenti, traffico e lunghe code. Nel 1969, anno di pubblicazione del lungo racconto profetico<sup>10</sup> di Virgilio Scapin, pregnante è l'atteggiamento smarrito di Scanagatta, il quale ha ancora, però, la forza di ribellarsi a questo rapido processo di omologazione e disumanizzazione. Per il droghiere, i veri prosciutti rimangono quelli «belli e lucenti, con la cotica ambrata e lustra»<sup>11</sup>. Nel suo mondo di sapori nostrani, i pallidi cadaveri esposti in qualsiasi supermarket provinciale provocano solo ribrezzo,

---

<sup>7</sup> Tiziana Agostini, a cura di, *Virgilio Scapin, I mangiatori di civette-I magnasoéte*, Vicenza, Neri Pozza Editore, «Il filo rosso», Anno VI, Numero 2, Marzo - Aprile 1997.

<sup>8</sup> Mario Bagnara, *Dal “Chierico provvisorio” a “La maschia gioventù”*, «La Domenica», 16 gennaio 1999.

<sup>9</sup> Paola Antoniali, *Bevute, botte e orge nel Veneto di Scapin*, «Messaggero veneto», 24 novembre 1996.

<sup>10</sup> Antonio Stefani, *Torna in libreria il “come eravamo” dei magnasoéte e lo Scapin profetico*, «Il Giornale di Vicenza», 3 ottobre 1996.

<sup>11</sup> Alessandro Zaltron, *Invito all'ascolto in Virgilio Scapin in audiolibro*, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007.

ma nessuno ricorda più l'odore, il sapore, il colore naturali dei prodotti che acquista. Il consumatore si informa, al massimo, sulla data di scadenza. Poi, la confezione si ammucchia, con il resto della spesa, in un carrello.

*I magnagati:*

«un monumento alla vicentinità»<sup>12</sup>

Virgilio Scapin, fine ed apprezzato gastronomo e gastrosofo, erige con quest'opera, edita nel 2001, un vero monumento alla cultura e alla tavola vicentine, nonché alla storia e alla topografia della gastronomia locale. Senza ombra di dubbio, il titolo, che non può non ricordare al lettore il droghiere Scanagatta di *Supermarket provinciale*, non potrebbe essere più legato al retroscena culturale del territorio vicentino e veneto, oltre che ad un «profilo anche antropologico dell'uomo "vicentino", magnagati, magnasoete, magnabacalà»<sup>13</sup>. Tiziana Agostini, curatrice di questa raccolta di una quarantina di frammenti di scrittura, così si esprime nella *Nota* che segue, nella parte conclusiva del libro, il mariazzo vicentino *Cosa gala magnà la sposa*, tanto amato e spesso cantato da Scapin, nelle frequenti occasioni conviviali alle quali prese parte.

Per questo libro, con cui Scapin ha costruito un monumento alla vicentinità, abbiamo preparato la malta per tenerlo insieme, in un gesto di affetto e gratitudine per la persona e il personaggio di Virgilio, chierico provvisorio, attore, libraio, scrittore, fine intellettuale, raffinato gastronomo, accademico olimpico, Priore della Venerabile Confraternita del Baccalà alla Vicentina, i cui confratelli e le cui sorelle a lui, devotamente, si inchinano. (p. 174)

Questa viva ricerca di sapori antichi, di ricette tramandate di padre in figlio, di osterie e trattorie degne di essere conosciute e frequentate, costituisce «una scelta di rottura dai meccanismi omologanti della modernità dei surgelati e dei fast-food» (p. 173), una scelta quasi anarchica nella società del progresso e del benessere, della velocità e del soffocamento della sana convivialità, in nome della genuinità della parola, come anche dei cibi e dei comportamenti. Questa ricca e saporita raccolta di stralci e di frammenti scelti, oltre che di brevi racconti, realizza poi il desiderio, riscontrato anche in *Cattivi pensieri*, di dare luce e voce a narrazioni più o meno brevi, che costellano la fertilissima e, in parte, ancora inedita produzione dello scrittore vicentino, plasmando scorci di vita cittadina, contadina e alimentare degni di essere conosciuti e apprezzati. Così, *I magnagati* e *Cattivi pensieri*, raccolta che verrà spesso citata nelle prossime pagine, complice il frequente riferimento al cibo e alla tradizione culinaria vicentina, sono il frutto di una «filologia militante»<sup>14</sup> (p. 171), che ha permesso di dare luce ad

---

<sup>12</sup> *Nota della curatrice Tiziana Agostini in Virgilio Scapin, I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001.

<sup>13</sup> Tiziana Agostini, *I magnagati di Virgilio Scapin, apologia ed epopea di una terra e della sua gente*.

<sup>14</sup> *Nota della curatrice Tiziana Agostini in Virgilio Scapin, Cattivi pensieri*, Vicenza, Neri Pozza, 2000.

un copioso impegno di scrittura, sparso tra quotidiani, introduzioni, presentazioni di libri e pubblicazioni sparse.

Le due opere sono entrambe suddivise in tre sezioni. Per quanto concerne la seconda, i racconti sono concatenati l'uno all'altro in modo da formare una sorta di nuovo romanzo, scandito in tre momenti e avente per protagonista Scapin stesso; le *Voci bianche*, il *Teatro in piazza* e *Uomini e bestie* permettono allora di ricostruire la formazione giovanile di Virgilio, la vita della città di Vicenza, i personaggi che l'hanno abitata e animata in un passato recente, riproposti però in chiave mitica e calati in una dimensione atemporale.

La raccolta *I magnagati*, poi, si presenta ancora più ricca, dal momento che ogni sezione rappresenta un particolare aspetto di quell'innato amore di Virgilio Scapin per i profumi della sua terra, per i suoi sapori e le sue tradizioni. Cibo e letteratura si fondono in un connubio armonioso e originale, permettendo al lettore diverse chiavi di lettura per scoprire o riscoprire una porzione del Nord-est, passata ex abrupto dalla miseria all'opulenza, anche di carattere enogastronomico. La *Storia alimentare* ci ricorda una delle varie versioni che legano i vicentini ad improvvisate quanto sospette sparizioni di grassi felini domestici. Prendendoci per mano, poi, ci conduce a raccogliere erbe mangiative nei campi, *pissacani* in primis, ad assaporare ciliegie e duroni, piatti di *risi e bisi*, formaggi fatti in casa, la cioccolata bollente di Monte Berico, per poi gustare il pane fragrante e ancora caldo, o assaggiare il vino lasciato a decantare nelle botti, in cantina. Tasselli di sapori e profumi, dunque, che ricompongono tradizioni alimentari sempre più a rischio di estinzione, insidiate dalla modernità. Un valido aiuto al lettore per non perdere il contatto con la saporita e genuina cucina locale è, allora, la seconda parte della raccolta, *Topografia gastronomica*. In questa sezione, ritratti di osti e ostesse, padroni indiscussi di trattorie rinomate e sempre affollate, si susseguono grazie all'esperienza del grande gastrosofo Virgilio Scapin, che indica, con l'auctoritas conferitagli dal ruolo di Venerabile Priore della Confraternita del Baccalà alla Vicentina, oltre che da un ineguagliabile fiuto per il mangiar bene, i migliori ristoranti del vicentino, delineandone con maestria anche la storia. La Confraternita del Baccalà alla Vicentina emerge nella terza ed ultima parte del libro, *L'epopea del baccalà*, che sarà messa in dialogo, nelle prossime pagine, con un altro libro di straordinario interesse, ovvero *I cavalieri del baccalà*, che illumina la storia della suddetta Confraternita dalla nascita, nel 1987, all'anno di pubblicazione del libro, il 1999. Oltre a ciò, quest'ultima opera si dimostra di straordinario interesse in quanto riporta fedelmente le «omelie» di Virgilio Scapin, indiscusse protagoniste dei momenti conviviali del gruppo, ancora oggi esistente e più attivo che mai. Per concludere, alla Confraternita e al mondo enogastronomico di Virgilio si lega anche il nome di Alfredo Pelle, Accademico italiano della Cucina, docente di Storia della Gastronomia e, in particolar modo, Auriga del Venerabile Priore, al quale Virgilio Scapin

dedica *I magnagati* con le seguenti parole: «Non ho la macchina. Non so guidare. Alfredo Pelle mi ha tolto dall'imbarazzo: gli dedico questo libro»<sup>15</sup>. Vari interventi sull'amico gastronomo hanno visto come protagonista proprio Alfredo Pelle, venuto a mancare il 24 dicembre 2016, all'età di settantasette anni, il quale omaggia Virgilio Scapin a sua volta, riportando divertenti e interessanti aneddoti anche di ambito gastronomico che, nel caso contrario, sarebbero rimasti del tutto sconosciuti. A mio avviso, comunque, una delle «omelie» potrebbe far luce in modo mirabile ed eccellente sulla concezione dello scrittore e libraio vicentino riguardo allo scontro tra tradizione e modernità, tra la qualità della sana gastronomia locale, impersonata da Scanagatta in *Supermarket provinciale*, e i prodotti surgelati e confezionati dei supermercati, tra lo slow food e il fast food. Un vero omaggio alla cucina vicentina e veneta, un sincero abbraccio alla cultura locale e alle nostre radici gastronomiche, un profondo inchino al mangiar bene, senza però perdere l'ironico brio e il bonario cipiglio che caratterizza questo straordinario e poliedrico scrittore.

1997, la domenica 28 settembre

Signore, signori, consorelle, confratelli, vobis omnibus in culo mundi.

Sarà mai che l'angosciante appiattimento della politica monetaria che sta sconquassando l'Europa intera si appresti a fare da mosca cocchiera all'arte del magnar ben, alla gastronomia, che tale modello approntato e messo in moto da atre menti perverse, non si scodelli sulle nostre tavole imbandite intristendole e guastandoci l'appetito che ancora gagliardo mantiene la circolazione per i nostri visceri, intestini crassi, ciechi, ampolla rettale compresa?

Sarà mai che splenetici leaders massimi, caporioni stivalati, tribuni nero incamiciati, capimaniopolo zigzaganti giulivi con il passo delle oche gozzute, con i cervelli ottusi ed obesi come deretani, di matrone all'ingrasso, spargeranno il terrore, raderanno al suolo come le bibliche città di Sodoma e Gomorra le eburnee certezze, le stratificate, radianti verità, dalle menti dei nostri chef, maître rotissier, cordon bleu, e quanti altri si addensano, sudati e fumanti, intorno alle vaporose macchine preposte al trattamento, alla manipolazione, alla cottura dei cibi?

Sarà mai che un tristissimo mattino, in un'alba tragica solcata da nubi escrementizie, i nostri food operators apriranno i loro occhi non più cerulei, opalescenti, dandosi pacche da orbi sulle fronti ramate, esclamando all'unisono come batraci rincoglioniti: "Basta, porca troia, da questo momento in avanti aboliamo, distruggiamo, azzeriamo ogni identità gastronomica nazionale, regionale, scompaiano tutte le differenze, abbasso, a morte, alla ghigliottina, all'impalamento le tradizioni culinarie, nasca finalmente il piatto comune europeo, che sostenti, satolli il melenso gregge delle genti, cancellando dalla loro memoria tutta la storia della civiltà della cucina"?

Sarà mai che il canard à l'orange, il gazpacho, la paella, i knoderli, il baccalà alla vicentina, i roll mops, i risi e bisì, gli spiedi, già troppo infangati, le sardine in saòr, gli scampi in bùsara e gli infiniti piatti che sono cresciuti con l'uman genere e ne hanno scandito il cammino, dovranno scomparire dalla crosta terrestre per l'esplosione di questa malsana, castrante mania di livellamento, di appiattimento?

---

<sup>15</sup> Virgilio Scapin, *I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001.

E non illudiamoci che quanto sto paventando sia una malsana profezia di là da venire. L'infingardaggine umana, la coglioneria terrena tendono già le loro riottose imboscate. Signore e signori, la cancellazione, l'azzeramento, la desertificazione sono già alle porte, corriamo a sbarrarle! Sigilliamole all'istante.

I livellatori, gli appiattitori non agiscono alla luce del sole, si infrattano negli angoli bui delle coscienze, si infiltrano nelle viscere per pertugi solo a loro noti, gettano lo sconquasso nell'apparato digerente. Questo suggestionamento opera come una sorta di centrale telefonica, che trilla, comunica alterando i codici, terrorizza vista, tatto, olfatto, gusto, che innalzano all'istante barriere che ostacolano l'accesso dei cibi tradizionali, consueti.

All'arrivo, che so io, di una cucchiata di risi e bisi, di un boccone di baccalà alla vicentina, l'epiglottide allarmata dalle microspie scatta all'improvviso verso l'alto, con la repentinità di un ponte levatoio, e i risi e bisi e la polenta e baccalà ostracizzati se ne rimangono allocchiti e stesi sulla lingua non sapendo da che parte andare, che pesci pigliare.

Dai oggi, dai domani, il portatore di epiglottide scattante ha le scatole piene di questa schizofrenica ginnastica che gli gonfia il collo, mentre la colonna vertebrale saltabecante lo costringe ad incedere con l'ondivaga andatura di un tarantolato e non vorrà mai più mangiare cibi tradizionali.

Sarà mai che in tali condizioni si decida di interpellare la sua Uls, divaricando lo sfintere orale e mostrando la sua epiglottide impazzita?

Sarà mai che il medico, sfregandosi le mani calzate da una tenuissima pellicola di caucciù, sghignazzi davanti a quell'up and down frenetico, alzi all'improvviso un dito pellicolato e, sghignazzando con voce megafonica, esclami: "Lei è ancora fermo ai risi e bisi, lei sta perdendo il suo tempo con il baccalà alla vicentina. Suvvia, caro portatore di epiglottide saltante, dia un calcio alla vetero-gastronomia differenziata, si adegui, entri nel piatto comune europeo"?

Mai sarà che noi, consorelle e confratelli, assisteremo imbelli a questa forsennata ginnastica epiglottica. Rispondiamo in coro: "No, mai!"

Ci caleremo negli angoli bui delle coscienze, con l'ausilio delle mappe approntate dal servizio cartografico della Confraternita, ci insinueremo per i riposti pertugi, da lì ci infiltreremo nelle viscere, bloccando lo sconquasso digestivo. Manipoleremo il manipolabile, riattiveremo gli antichi meccanismi, l'epiglottide finalmente sedata lascerà nuovamente transitare un boccone tiepido di baccalà alla vicentina!<sup>16</sup> (pp. 203-205)

---

<sup>16</sup> Gabriella Candia, a cura di, *I cavalieri del baccalà. Gesta della Venerabile Confraternita del Bacalà alla Vicentina dalla fondazione alle "Giornate Italo-Norvegesi" di fine millennio (1987-1999)*, Sandrigo, Grafiche Urbani, 1999.

*Storia alimentare:*

«una gastronomia come recupero della memoria»<sup>17</sup>

La prima sezione di questo libro è composta di sapori e odori famigliari, nonché di gesti quotidiani e fedeli alla tradizione, che hanno scandito, in un passato non troppo lontano, le giornate di persone che riemergono così dal pozzo della memoria. La saggezza popolare, fatta di ricette che rendono ricchi piatti poveri, gustosi prodotti che non lo sono, emerge nelle cantine, nelle botteghe di Vicenza, negli orti e nei campi, ricordando una vita contadina e cittadina che sta ormai scomparendo. L'infanzia dello scrittore ha così modo di tornare alla luce, un'infanzia fatta di cediglie di castagnaccio e di trippette di pollo, cucinate dalla nonna prima e dalla mamma poi, oppure segnata dall'odore forte delle spezie, tra le quali noce moscata o brocche di garofano, che contraddistingueva la drogheria del nonno e dello zio. Alfredo Pelle, interlocutore privilegiato di Virgilio Scapin durante lunghe corse in auto, ricorda i riferimenti dello scrittore ai piatti storici della cucina vicentina, entrati quasi di nascosto nei suoi ricordi.

Si riferiva a certe trippette di pollo che faceva sua mamma e affermava che non le riteneva banali; era, per contro, un piatto che «aiuta a guardare nelle cose vere». [...] Odiava alcune cose: i surgelati, ad esempio. Non riusciva neppure a concepire che si potessero surgelare le trippette di pollo che la nonna gli preparava con grande cura e fatica quando si «copava na galina».

Il sale, oggi usato a sproposito, data la grande quantità a disposizione e il prezzo esiguo, un tempo era usato con religioso risparmio, con il risultato di ottenere comunque piatti saporiti e gustosi, considerata l'esperienza di cuoche e cuochi, infallibilmente esperti in materia gastronomica.

«Mia nonna era una grande saggia e comprava il sale grosso e poi lo schiacciava con la bottiglia. Dentro c'era sempre qualche sassetto, cercava di tamisarlo: salava gli spaghetti, non l'acqua, con grande parsimonia».

Nel rifiuto di qualsiasi modernismo gastronomico, Scapin apprezzava immensamente i durelli, bolliti e mangiati con il sale, mentre non amava i formaggi, salvo la casatella e il mascarpone. «Non conoscevo altro che la tradizione, come potevo non amarla?». Parole, queste, degne del Venerabile Priore della Confraternita del Baccalà alla Vicentina, ma anche di un uomo che non dimentica le proprie radici, il substrato culturale e culinario della tradizione dei vicentini,

---

<sup>17</sup> Alfredo Pelle, *Virgilio, un amico gastronomo* in Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, a cura di, *Virgilio Scapin in audiolibro*, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007: da questa edizione sono tratte le citazioni che seguono.



*magnagati* sulla base di più di un racconto popolare, connotato da una impagabile aura leggendaria. Come tributo all'identità vicentina, *La scomparsa dei gatti* dà inizio a questa prima sezione, riportando il lettore indietro nel tempo, sino agli anni della "Dedizione alla Serenissima", in seguito alla quale podestà e truppe veneziane giungono nella città di Vicenza, già patria del baccalà alla vicentina, arricchito dalla polenta nostrana. Francesco Barbaro, nuovo vicario e governatore, apprezza sin dal suo insediamento questo nuovo piatto, dopo essere stato stregato dal suo straordinario profumo. Il libro, dunque, si apre e si chiude con un omaggio al piatto tipico della cucina vicentina

La mattina riceve nobili e popolani, a giorni alterni amministra la giustizia, non disdegna di giocare a palla maglio, nei pomeriggi tiepidi cavalca fuoriporta verso locande dove servono una strana pietanza chiamata polenta e baccalà. Lui va subito matto per quel cibo e ne conserva sempre dei tegami nel fresco delle cantine del palazzo. I funzionari della Serenissima moltiplicano le loro visite all'illuminato podestà per degustare quel manicaretto. Tutte le locande in città e fuori porta preparano il baccalà, il Barbaro nomina una commissione per fissarne la ricetta. Chi non la osserverà, sarà severamente punito. Nei due porti della città si scaricano quotidianamente balle di quel *piscis durus*, l'atmosfera si carica del delizioso profumo.<sup>18</sup> (pp. 11-12)

Il piatto vicentino per eccellenza viene apprezzato anche dal gran numero di gatti, che popolano le strade e i vicoli di Vicenza, e la crescita esponenziale di questi felini domestici non sfugge agli occhi sempre attenti dell'illuminato podestà. Barbaro, infatti, torna con la mente al grande problema che da sempre affligge la sua amata Venezia, ovvero quello delle pantegane. Legioni di questi turpi animali devastano fondachi, magazzini pubblici e privati, rodono corde e insidiano, nell'oscurità delle calli, i passanti, ignari. Da qui, la risoluzione di affidare ai gatti, importandoli da Oriente e da Occidente, l'impresa di sterminare questi infestanti inquilini indesiderati.

Il domestico felino era stato calmierato, i prezzi erano esposti nei centri di raccolta.

Un ascoltato consigliere aveva informato il Barbaro sui gatti vicentini.

"Noi armiamo fuste e galere per importare gatti con grave dispendio di pubblico danaro e non ci preoccupiamo di quelli che vivono in questa città e nei suburbi. Potrebbero accusarci di omissione di atti d'ufficio". (p. 12)

Sebbene laute ricompense in denaro vengano promesse a tutti coloro che, per ordine di un proclama ufficiale, conducano i loro gatti negli scantinati del Palazzo del Governatore, il podestà e i suoi funzionari attendono invano con le oselle in mano, pronti ai pagamenti. Il

---

<sup>18</sup> Virgilio Scapin, *I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001: da questa edizione sono tratte le citazioni presenti nel testo.

periodo che conclude il racconto conferma qualche sospetto sulla possibile fine dei gatti, scomparsi inspiegabilmente da Vicenza.

Nessun gatto fu mai consegnato e nessuno seppe mai dove fossero finiti tutti quei domestici, gustosi felini. (p. 13)

Una seconda, leggendaria versione della metamorfosi di affettuosi animali domestici in un piatto succulento è riportata in *Cattivi pensieri*, a formare un racconto eziologico sulla segreta compravendita di arrostiti e spiedi di gatto, dal titolo *I gatti indemoniati*. Nei felini di Vicenza, in un passato non meglio specificato, sembra entrare improvvisamente il demonio, portando questi solitari e innocui cacciatori di topolini e ratti ad aggredire anche gli esseri umani con intenzioni tutt'altro che pacifiche. Inizia, così, una caccia spietata, come si conviene alla gravità del momento: vengono distribuiti reti, cappi, sacchi e vengono nel tempo liberate le strade, poi i sotterranei, i criptoportici, le cantine e le soffitte. I gatti catturati vengono poi rinchiusi in massicce gabbie ed esposti, come prigionieri di guerra, in Piazza dei Signori. Il sacro Tribunale dell'Inquisizione decreta la loro condanna a morte, tra soffi, graffi e tentativi di fuga. Trascinati davanti al sinedrio uno ad uno, ciascun felino viene condannato alla decapitazione e al rogo, e nessuno di loro si sottrae a questo terribile fato. Gli addetti ai lavori iniziano poi a gettare sul fuoco i piccoli cadaveri, ma l'incidentale scoperta di uno di loro apre nuove, insperate prospettive per le papille gustative dei vicentini.

I carnefici, non più controllati, buttavano i gatti sui roghi alla rinfusa.

Un gatto scuoiato e mezzo abbrustolito era scivolato dalle braci.

Una guardia aveva raccolto la piccola carogna per gettarla nel rogo.

La mano senza guanto si era scottata e lui aveva ficcato in bocca le dita doloranti.

Un dolcissimo sapore di carne croccante aveva riempito la sua bocca affamata.

Lo sbirro aveva ruotato la testa scarmigliata, poi si era avvicinato furtivo al rogo, con l'alabarda aveva infilzato il gatto arrostito, nascondendolo nella faretra. Si era nascosto nei recessi di un palazzo e aveva voracemente addentato l'arrosto indemoniato.

Da quel giorno i roghi bruciarono sempre lentamente. Si torturò sempre meno, un arrosto integro, non squarciato valeva il doppio.<sup>19</sup> (pp. 128-129)

A Vicenza, la caccia è volta anche alla cattura dei *Colombi*, nei tempi antichi come nelle epoche più recenti. La Basilica Palladiana costituisce una fortunata e ricca riserva di cibo per i vicentini, spinti giorno e notte a tendere insidie ai pennuti, per poi trasformarli in uno spiedo sfrigolante ed estremamente saporito. Le motivazioni che incitano i cacciatori a debellare questo infestante inquilino pennuto sono diverse a seconda delle epoche, ma il fine ultimo rimane lo stesso, quello cioè di arricchire le cucine e le tavole del Vicentino.

---

<sup>19</sup> Virgilio Scapin, *Cattivi pensieri*, Vicenza, Neri Pozza, 2000.

Sono in atto astute manovre per catturare i colombi che nidificano sui palazzi, sulle facciate delle chiese, dentro le antiche torri civiche e deportarli. Sono imputati di gravissimi danneggiamenti al nostro insigne patrimonio artistico, di essere addirittura portatori di malattie. Quando le prime luci rompono le tenebre, cacciatori silenziosi stendono le reti, spargono insidioso becchime.

I volatili insidiati cadono clamorosamente nelle trappole, stramazzano a terra intontiti dai grani subdoli, sono stivati in gabbie sigillate, avviati all'esilio o condannati a morte. (p. 23)

L'illustre Fabbrica, che si sviluppa su due piani, soprattutto durante l'ultima Guerra mondiale, offre un po' di respiro agli affamati cittadini, trasformando i ragazzi in piccoli plotoni alla costante ricerca di cibo per le famiglie. Non sono necessarie pubbliche manovre per sfoltire gli stormi di colombi; una buona coordinazione di gruppo supplisce anche alla mancanza delle giuste attrezzature, comportando risultati apprezzabili.

I giovani colombi erano soliti tradirsi pigolando per richiamare l'attenzione dei genitori. Se si disponeva della scala, i giochi erano fatti. Bastava appoggiarla al cornicione, salirvi, affacciarsi sul breve spazio dove si trovava il nido, allungare la mano e predare. Per evitare cattive sorprese, quali fughe o involamenti, il colombo era subito messo a morte e seppellito in una sporta.

Se mancava la scala e si disponeva della pertica, la strategia prendeva altre strade. Sulla sommità dello strumento si recavano degli stracci.

Pilotati dal pigolio degli implumi ci si avvicinava furtivi e ad un cenno del supervisore alla manovra, si agitava quella specie di spaventapasseri. Per gli ignari nidiacei, quel mostro che si agitava sopra le loro testoline poteva essere una poiana o qualche altro uccello predatore: terrorizzati fuggivano di repente dal caldo nido e si gettavano nel vuoto in cerca di salvezza. Le loro ali, non ancora pronte a tanto sforzo, li tradivano, precipitavano rovinosamente al suolo dove mani predatrici li artigliavano.

Erano subito giustiziati. (p. 24)

Un'efficace variante della caccia ai colombi prevede anche come scenario le abitazioni, che si affacciano sulle piazzette confinanti con la Basilica.

Noi ragazzi avevamo collaudato una insidiosa variante alla caccia ai colombi. Aprivamo le finestre di casa che davano sulle piazzette confinanti con la Basilica e spargevamo briciole di pane e qualche chicco di riso sul davanzale, e aspettavamo nascosti. I volatili affamati avvistavano il cibo e dapprima volteggiavano diffidenti attorno alla finestra. Quando erano sicuri che tutto fosse tranquillo, si calavano sul davanzale spalancato a beccare le poche briciole bene in vista. La parte più cospicua del loro pasto era sparso all'interno della stanza. Vinto ogni altro timore si precipitavano a beccare briciole e riso. Emergevamo dal nostro nascondiglio e chiudevamo fragorosamente la finestra.

I colombi imprigionati sbattevano invano con le ali frementi contro i vetri chiusi: erano nostra facile, gradita preda. (pp. 25-26)

Gli unici oppositori dei giovani giustizieri sono i due anziani custodi della celebre Basilica, Bepi e Isetta, l'abitazione dei quali è ricavata da uno stanzone, sprofondato nelle viscere di

pietra del monumento. I due percorrono quotidianamente le vaste logge, al fine di impedire a cacciatori di frodo di muoversi liberamente nella loro riserva di caccia personale. La conferma di quanto affermato è dato dalle frequenti visite di una donna, padrona di un'osteria con vitto e alloggio. L'ostessa ritorna puntualmente al ristorante con una misteriosa sporta piena e verso mezzogiorno ne spalanca le porte, diffondendo in tutta la piazza un invitante profumo di arrosto. Di colombi e, in particolare, di *torresani* (in veneto, *toresàn*), si parla in un racconto della seconda sezione, *Torri e torresani di Breganze*, un vero omaggio al paese cui Scapin dedicò *I magnasoéte* e *La giostra degli arcangeli*. Il nome deriva dall'abitudine di questi volatili di nidificare sotto i tetti delle *colombare*<sup>20</sup>, torri tipiche del paesaggio rurale sin dall'epoca medievale. Nei regimi feudali, l'allevamento dei colombi aveva diversi scopi, tra i quali la concimazione dei terreni, la caccia, l'alimentazione o le comunicazioni, oltre, in seguito, al tiro al piccione in ambito sportivo. La torre colombaia stessa, di forma quadrangolare o circolare, costituiva poi una piccola struttura difensiva, pur non avendo alcuna funzione attiva, consentendo l'avvistamento di truppe nemiche, incapaci di distinguere, a lunga distanza, la reale natura della torre. Il paese di Breganze ne presenta un gran numero e queste fortificazioni sono decorate anche da splendidi affreschi, in alcuni casi raffiguranti gli stemmi nobiliari delle diverse famiglie aristocratiche del paese, grazie ai quali è stato possibile, per il Gruppo Ricerca Storica di Breganze, ricostruire le radici del nostro paese, piccolo gioiello del Vicentino.<sup>21</sup> Virgilio Scapin cala il suo racconto nell'epoca dell'imperatore Carlo V, evocando, con le torri *colombare*, anche le diverse famiglie nobiliari di Breganze.

Un tempo, Breganze contava su un gran numero di torri, sorgevano in pianura e in collina, in vista delle principali strade d'accesso.

Quelle più esterne, verso le montagne sovrastanti o verso il piano, per il loro allineamento sembrava potessero essere state un tempo collegate fra loro da mura di difesa. Ma di muraglie non ci sono tracce. Forse Breganze era troppo piccola, non di eminente importanza strategica per diventare una città murata come la vicina Marostica. Così quelle torri, potevano essere i baluardi di un *castrum* aperto, senza muri perimetrali, tanti sbarramenti isolati al possibile irrompere del nemico dentro l'abitato. In una città murata, anche la caduta di un solo tratto di cinta, era fatale per tutta la guarnigione e tutta la popolazione.

Quella pluralità di difese poteva essere invece più micidiale per il nemico, che doveva esporsi a continui attacchi contro obiettivi diversificati.

I nobili Bissarri, Capra, Gualdo, Loschi possedevano le torri più imponenti. (p. 59)

Breganze è alleata con la Serenissima Repubblica di Venezia, ma gli aristocratici parteggiano per l'imperatore Carlo V, che incontrano in gran segreto a Sandrigo. Nonostante ciò, le spie

---

<sup>20</sup> Guarniero Daniel, *Breve storia della colombaia*, in *Sapere*, Anno II, volume V, n. 65, Ulrico Hoepli, 1937.

<sup>21</sup> Per approfondire, si veda Otello Bullato, *Araldica a Breganze*, «Quaderni Breganzesi», Numero 4, maggio 1998.

veneziane vengono a conoscenza del tradimento dei conti breganzesi. Di conseguenza, in nome della Serenissima Repubblica di Venezia, le merlature delle torri dei nobili Bissarri, Capra, Gualdo e Loschi vengono abbattute, facendo diventare questi edifici delle semplici *colombare*.

Si dice che da allora, in quelle torri rese inoffensive, cominciarono ad allevare colombi che si chiamarono torresani.

Cotti allo spiedo, sono ancora il piatto tipico di Breganze.

Questi piccioni devono essere prelevati dalle *colombare* al momento giusto. Se battono a lungo le ali, nel tentativo di spiccare il volo, distruggono tutto il grasso accumulato che dà loro un gusto particolare.

Per esprimere tutto il loro sapore, non devono assolutamente lasciare il nido, andarsene in giro.

Devono cuocere per due ore, senza essere insaporiti con erbe o avvolti nel lardo. Basta tenere d'occhio lo spiedo, non distrarsi mai. (p. 60)

Il *torresàn* rientra tra i prodotti tradizionali veneti<sup>22</sup> ed è stato per secoli un piatto riservato alle tavole dei nobili che, infatti, lo allevavano nelle torri di loro proprietà. Il *torresano*, cotto allo spiedo, era tradizionalmente consumato solo nel mese di agosto, quando i colombi raggiungevano il peso di 500, 600 grammi. All'inizio del XX secolo, poi, gli abitanti di Breganze e quelli di Torreglia si contesero l'uso del nome *torresano* per la propria specialità, tanto che soltanto un giudice poté dirimere la spinosa questione. Questi stabilì che, sebbene Torreglia vantasse buone credenziali per il nome, la cui etimologia è la stessa di *torresano*, ad entrambe le cittadine fosse concesso l'uso della suddetta denominazione, dal momento che entrambe vantavano una consolidata tradizione nella preparazione di questo piatto. A Breganze, i *torresani* sono cotti allo spiedo, su un fuoco a legna, per circa un'ora, fatti girare lentamente e spennellati con il loro stesso grasso, colato nella leccarda. A Torreglia, invece, vengono imbottiti e cotti al forno. I cuochi dei ristoranti delle due città hanno inventato, nel corso del tempo, diverse nuove portate, in aggiunta a quelle tradizionali, tanto che in una contesa tra i due paesi sono stati presentati ben quarantadue diversi piatti, succulenti ed estremamente saporiti.<sup>23</sup>

Il piccione non è l'unico pennuto a rientrare tra i piatti tipici della cucina vicentina. Nella narrazione intitolata *La riscossa del pennuto*, polli, faraone, tacchini e anatre, rigorosamente allevati a terra e nutriti con avanzi della cucina e dell'orto, piuttosto che con solo becchime di origine industriale, rappresentano prelibatezze impareggiabili, nemmeno lontanamente comparabili con le cosce o i petti di un malsano colorito rosaceo, esposti nei supermarket.

---

<sup>22</sup> A. Sandri, M. Falloppi, *La cucina vicentina*, Padova, Franco Muzzio Editore, 1995.

<sup>23</sup> *Torresano servito in 42 modi diversi*, «Il Mattino di Padova», 18 novembre 2006.

Pronuba la bovina pazzia, è in atto una inarrestabile, massiccia riconversione al pollo e sulla strada prepotentemente ripercorsa dal crestato pennuto, si sono rimesse in marcia le rauche faraone, gli impettiti tacchini, le anatre dondolanti.

Le oche vigilatrici segnano il passo, non è ancora giunta la loro ora fatale.

La domestica avifauna allevata in affollate, scientifiche batterie o cresciuta in ristretti drappelli ruspani o affidata a volontarie, pennute madri putative, è partita inesorabilmente alla riconquista delle patrie mense.

Il chiocciante pennuto, *per saecula saeculorum* quotidiano imperatore di mense borghesi, era stato detronizzato dagli alimenti più prestigiosi di razza bovina.

Ora si sta ripristinando l'antico ordine. (p. 41)

Un simpatico ritratto di questi bipedi, indiscussi sovrani di pollai, broli delle ville e corti delle case coloniche, viene pennellato dalla sapiente e irridente mano di Scapin, che apre una finestra su un mondo contadino che oggi si riduce sempre più, incalzato e soppiantato da appartamenti, monoblocchi privi di aree verdi e dal cemento delle città in espansione.

Le uova fecondate durante uno sbrigativo, inappagante salto amoroso, erano sottoposte al naturale calore di una gallina convertita in balia asciutta. Presa da raptus materno, questa si accollava l'onere di incubare senza esigere pause, intervalli, ferie o supplementi di pastoni caldi. Tali chioce erano così comprese della loro missione che mai saltavano giù dalla cesta, luogo del loro indefesso puerperio, pronte a immolarsi per la prole raccogliatrice se la contadina-levatrice non accorreva con tempestivi generi di conforto. Il diuturno travaglio della cova, aveva ripercussioni deleterie sull'apparato fonetico delle gestanti, degradando il loro squillante coccodè, in suoni striduli, nevropatici, che dovevano essere particolarmente graditi agli impuberi timpani dei pulcini che li seguivano come fossero allegre marcette.

Queste chioce attorniate dalla figliolanza sventata passeggiavano per cortili, orti, campi. Qualora la pennuta madre manifestasse slanci da maratoneta o eccessiva curiosità da indurla a trasmigrare in altre corti, orti, campi, era coatta con drastica immantinenza sotto prigioni di vimini, vulgo chiamate caponare. Tali reclusori erano leggermente sollevati da un lato di modo che i pulcini non avessero a soffrire la lontananza materna. A volte bastavano pochi giorni di tale regime carcerario perché la chioce rinsavisse e perdesse tutte le sue velleità deambulatorie.

C'era chi legava ad un piolo lo spago che avvinceva la zampa della madre vagabonda, ma tale inceppamento non era del tutto sicuro; il becco dell'inceppata poteva compiere inopportuni miracoli.

La lunga giornata degli impuberi pennuti era divisa in esercizi di deambulazione, in training di sostentamento con la chioce che raspava per terra alla scoperta dei vermetti. (pp. 41-42)

Modernità e tradizione si scontrano non solo nelle tecniche impiegate per l'allevamento degli animali, privati della loro libertà e rinchiusi in massa in anguste e serializzate prigioni, sempre sigillate, ma anche nelle tempistiche che li portano a diventare succulenti arrostiti fumanti, pronti per essere gustati. Al giorno d'oggi, i polli vengono portati a maturazione in meno di quaranta giorni, nutriti in serie, spesso attraverso delle sonde, e privati di ogni possibilità deambulatoria, al fine di farli ingrassare nel minor tempo possibile, ottimizzando così i guadagni delle grandi

imprese. Un tempo, invece, le uova covate in inverno davano i loro frutti in agosto; solo allora i galletti arrosto, contornati da fagioli, comparivano sulle mense a rinfrancare le faticose giornate estive, per poi essere sottoposte al rituale della spartizione. Tramite questo rito, la gerarchia familiare trovava ineludibile conferma, delineando una piramide il cui apice era rappresentato dal pater familias.

Il petto spettava al padrone di casa, quella carne eletta lo rinfrancava dalle fatiche sopportate per il buon andamento della casa e dei campi.

I figli maschi meritavano le cosce o parti di esse in ragione del loro numero. Li avrebbero aiutati a camminare nella vita.

Le femmine si spartivano le ali. Tale cibo scaramantico le avrebbe fatte volare sopra le asperità della vita.

I bambini si dovevano accontentare delle budelline cotte in un tegamino con tanta conserva per insaporire la polenta.

Alla madre, le zampe e il boccone del prete. (pp. 42-43)

In *Cattivi pensieri*, il significato scaramantico delle *Ali di pollo* viene spiegato in modo molto più approfondito, contribuendo a forgiare un racconto tragicomico, che vede come protagoniste tre sorelle, figlie di «un ossuto e grigio usciere del tribunale» (p. 151), destinate a rimanere zitelle.

Un tempo, le ragazze bruttine, in età da marito e senza beni dotali, erano spronate a mangiare ali di pollo.

Questo alimento che la tradizione popolare arricchiva di valenze simboliche e di poteri taumaturgici, doveva soccorrerle nel lungo e fortunoso viaggio alla ricerca di un marito decente, mentre le cosce, sempre del pollo, appartenevano di diritto ai maschi della famiglia che avrebbero maturato un passo gagliardo per affrontare il duro cammino della vita. (p. 151)

Sebbene nemmeno le dirette interessate prestino sempre fede all'imperioso consiglio dei familiari, che diventa, a volte, un salvacondotto per non avere sulla coscienza indesiderati destini di nozze mancate, ogni sabato pomeriggio il padre acquista chili di alette di pollo, che le giovani spolpano con fiduciosa diligenza in attesa della domenica, giornata dedicata alla ricerca di uno sguardo innamorato, rivolto alle finestre delle loro camere.

La domenica pomeriggio, le tre ragazze corroborate ed esaltate da quel cibo miracoloso, si affacciavano alla finestra sperando di essere notate da qualche giovanotto che passava per la strada.

Il padre, rigido difensore delle domestiche virtù, cercava di contrastare quella esibizione domenicale, ma le figlie erano determinate a proseguire in quella messa in scena, perché le ali, senza quel rito, avrebbero perso buona parte del loro potere.

Anzi, sembrava loro che quella finestra spalancata fosse una specie di trampolino di lancio, il facile avvio di un lungo volo miracoloso. (p. 151)

La moglie del macellaio, ispiratrice di questa dubbia cura, constatando la sua prolungata inefficacia, inizia allora a mettere da parte anche le punte delle ali dei tacchini, delle faraone e delle anatre, nonostante la tradizione popolare attribuisca loro un minore effetto, sperando di ottenere le tanto agognate nozze. Regala segretamente un siffatto campionario alle ragazze, che lo trituranò in pochi giorni con la foga di orsi che stiano per andare in letargo, senza tregua. Tutto il paese si mobilita per rendere felici le tre giovani, che a poco a poco sviluppano una sorta di mania, che sfocia in allarmanti visioni di ali di pollo e voli nuziali.

La madre contagiata dalla stessa speranza, si ingegnava a variarne la cottura, perché non calasse l'ardore gastronomico.

Ogni venerdì, i contadini portavano i polli vivi dal macellaio che li chiudeva dentro gabbie, in un cortiletto interno.

Le ragazze pigiate alla finestra, vedevano passare le bestie chioccianti, con le grandi ali allentate, battevano le mani come aspettassero tanti, nuovi doni.

La notte poi, quando i galli ristretti in quell'insolito pollaio cantavano disperatamente, le bruttine, cullate da quel chicchirichì, si addormentavano intessendo sogni di voli nuziali. (p. 152)

Nel corso del tempo, la situazione non cambia. Le signorine, varcata da tempo la soglia dell'età adulta, continuano a sognare matrimoni da favola e principi azzurri che non giungeranno mai sul loro cavallo bianco, senza mai perdere la fede riposta nelle ali di pollo. Perseverano nell'ammirare i polli in arrivo, si crogiolano nei loro canti notturni, continuano a mangiare ali di ogni pennuto, sebbene ormai la loro carica taumaturgica non sia più sentita. Le continue abbuffate le fanno celermente ingrassare e l'amore per il croccante e gustoso piatto rimane saldo nel tempo, causando anche piccole faide tra sorelle.

Continuano a rubarsi dal piatto le ali più belle e polpose e quando l'ossuto e grigio usciere è morto, seguito a breve distanza dalla moglie ormai rassegnata alla forzata verginità delle figlie, queste hanno incrementato la cottura delle alette di pollo e di ogni altro volatile. (pp. 152-153)

Le sorelle cambiano strategia e iniziano a disertare la finestra per qualche passeggiata all'aria aperta lungo il Corso, sperando di imbattersi in un futuro marito. Vestono gli stessi abiti, i medesimi cappellini, ornati con grandi ali di fagiano policrome. Si sostengono l'una con l'altra, come se dovessero spiccare insieme il volo nuziale, senza accorgersi di avere ormai subito una perenne metamorfosi; passeggiando, infatti, ondeggiano i grossi sederi «come tre galline ovaiole» (p. 153), guardandosi compiaciute attorno alla ricerca di futuri quanto improbabili compagni di vita, conservando sempre il loro cieco ottimismo.

La cucina è dunque un elemento fondamentale della produzione letteraria di Virgilio Scapin, che così commenta quest'ultima affermazione, peraltro verificabile nella totalità delle sue



opere: «Non solo la gastronomia, mi interessa la vita»<sup>24</sup>. Il talentuoso libraio vicentino, oltre a ciò, studia non solo i suoi personaggi, ma anche i suoi colleghi sotto il profilo gastronomico, riducendoli a tipi ben definiti, sulla base dei loro gusti, e trasformandoli essi stessi in protagonisti d'eccezione della sua scrittura.

A Comisso «*non fregava niente del cibo, lontano dalle raffinatezze voleva mangiare solo nella tradizione e cose vere*». Considerava Piovene un dio del bacalà alla vicentina, per come ne aveva scritto nel suo “Viaggio in Italia”. Godeva del privilegio di essere un personaggio fidato come gastronomo anche per Neri Pozza.

E se Tognazzi e Geremi lo consideravano un esperto e lo portavano in giro per trattorie, come un Virgilio gastronomico, lui definiva il primo una “forchetta potente” ma non aveva altrettanta stima per il secondo, mentre considerava Beppo Maffioli un amico con il quale uscire per scorriere poiché era validissimo anche come cuoco.

In *Montale e la tacchinella di Neri Pozza*<sup>25</sup>, inserito nella raccolta *Cattivi pensieri*, Neri Pozza e Virgilio Scapin si apprestano a trascorrere l'ultimo giorno dell'anno con Eugenio Montale al Lido di Venezia. L'annuncio a Scapin da parte dell'editore, che nel frattempo si sta prodigando per irrobustire l'ancora verde scrittura del libraio, occupato nella stesura del suo primo romanzo, gli viene comunicato davanti all'opera *Bufera e altro*, quasi a garantire l'assoluta serietà del momento.

«Dovresti venire anche tu» aveva soggiunto, scrutando con i suoi occhi a fessura il mio improvviso rossore.

Mi girava la testa, sentivo il cervello bollire: io, anonimo aspirante scrittore sedere a tavola con il più grande poeta italiano.

Non era possibile.

«Per meritarti un po' quest'invito, dovrai aiutarmi ad elaborare il menù».

Ma che aiuto avrei potuto dare in materia culinaria a quel munifico anfitrione?

Lui era uno squisito gourmet, membro illustre dell'Accademia della Cucina Italiana, editore poi di libri di eccelse civiltà gastronomiche quali il Messisbugo, il *Mangiar friulano* della nobile Perusini, e *Il gastronomo educato* di Alberto Denti di Pirajno.

«Siamo ai primi di dicembre, abbiamo davanti a noi tutto il tempo necessario per portare a termine le nostre strategie», aveva concluso, rincuorandomi con un sorriso.

Poi aveva improvvisamente abbassato la voce, mi aveva sussurrato: «Non sono legato a Montale solo da interessi editoriali, non posso guastare una tale amicizia con scelte gastronomiche azzardate». E mi aveva licenziato. (pp. 113-114)

Scapin passa notti in bianco, assalito da orde di capponi, nugoli di tacchinelle, grovigli di capitoni. Viene subito escluso ogni tipo di pesce, per evitare imbarazzanti competizioni tra Tirreno e Adriatico, sebbene questo tacito embargo sia messo a dura prova dinnanzi ad

---

<sup>24</sup> Alfredo Pelle, *Virgilio, un amico gastronomo* in Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, a cura di, *Virgilio Scapin in audiolibro*, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007: da questa edizione sono tratte le seguenti citazioni.

<sup>25</sup> Mauro Carrer, *Neri Pozza, un burbero benefico. «La volta che imbandì una tacchinella per stupire Montale...»*, «Il Giornale di Vicenza», 1 febbraio 1999.

un'enorme e lucente coppa di baccalà mantecato, esposto in una straordinaria bottega di prodotti alimentari vicino alla piazza, presso la quale Neri Pozza acquista spesso e volentieri squisito formaggio verde. Dopo aver decretato anche l'ostracismo delle carni bovine, la scelta finale ricade su una tacchinella, facilmente spartibile in otto parti, tante quante il numero degli invitati. La più bella viene identificata dopo lunghi appostamenti, agguantata, sacrificata, spennata, eviscerata e posata nuda sulla bilancia, per un peso netto di cinque chili. La sera dell'ultimo dell'anno, dunque, Scapin giunge al Lido di Venezia.

Quando il pacco fu sciolto, la tacchinella apparve in tutto il suo splendore: il petto burroso, le cosce affusolate.

La pancia, magistralmente cucita, custodiva un tesoro di castagne e spezie, cibo caro ai poeti.

Neri mi aveva dato una pacca sulle spalle come un vecchio compagni d'armi.

Il trofeo fu infilato nel forno all'istante. (p. 116)

La tacchinella costituisce il lasciapassare per Scapin, che può così incontrare e conoscere Eugenio Montale.

«Ora, andiamo a riverire il poeta».

Varcammo la soglia del salotto: Montale era regalmente seduto su una grande poltrona che l'avvolgeva tutto.

Canticchiava un'aria d'opera.

Neri aveva atteso la fine di quella cavatina e fatte le presentazioni.

Mi era sembrato che il poeta posasse, per un attimo, gli occhi su di me.

Poi, aveva riattaccato il suo canto.

Me n'ero uscito in punta di piedi per accudire alla tacchinella. (pp. 116-117)

Pur non essendo un grande amante di prodotti caseari, a differenza dell'amico Neri Pozza, *De lacte et caseo*<sup>26</sup> parla poi della schiavizzazione, da parte dell'arte culinaria nordica, del latte e dei suoi derivati, contemplati anche nella ricetta del baccalà alla vicentina. Un vero inno a questo prodotto, in Italia presente in numerosissime varietà, introduce questo nuovo frammento narrativo, evocando uno slogan pubblicitario ideato da Parise e girato dal grande Fellini: "Bevete più latte, il latte fa bene, il latte conviene a tutte le età".

Abbondiamo di latte, le labbra delle donne sono di latte e miele, in cielo brilla la via latte, in terra scorrono le strade e le autostrade a lui intitolate, la lattuga recisa piange gocce di latte. [...] *Che la bocca non sia stracca, finché non la sa da vacca*, decanta un nostro agguerritissimo proverbio, e siamo altamente restii a chiudere i nostri pasti senza il meditato masticamento di generose schegge di grana, di vezzena dai mille occhi oleosi, di un mezzano ancora impubere. (p. 44)

---

<sup>26</sup> Virgilio Scapin, *Per il centro storico? Una cura di latte*, «Il Giornale di Vicenza», 14 marzo 1995.

La mozzarella, il formaggio grana, lo yogurt sono insostituibili. D'altra parte, senza il burro o il latte, la cucina nordica sarebbe improponibile, denudata dei suoi sapori più autentici. «Su quale pendio rotolerebbero i maccheroni, gli gnocchi, nel paese di cuccagna?» (p. 45) In ogni caso, come già detto, Scapin non contempla alcun modernismo gastronomico. Al lancio di nuove mode, anche in materia casearia, lo scrittore propone il ritorno alle origini, alle forme plasmate a mano dai malgari, impreziosite magari da spezie ricercate, che danno a quelle forme ruvide un profumo inconfondibile, nemmeno lontanamente affiancabile a quello, industriale, dei prodotti serializzati.

Per un bruciante mattutino avvio, è ormai tempo di familiarizzare anche con il latte esotico, aggressivo, accostarsi magari alle poppe delle tigri, delle leonesse, delle gattoparde?

Oppure è meglio starsene quieti, non abbandonare la fedele Rendena, risalire verso le malghe alla ricerca del latte profumato di erbe montane, sperando che la bovina pazzia non si impadronisca anche delle nostre appartate, oneste lattifere? (p. 45)

Le erbe mangiative sono protagoniste non solo del romanzo *Una maschia gioventù*, edito da Neri Pozza nel 1998, che vedremo più avanti, ma anche di un racconto de *I magnagati*, dal titolo *Andar per erbe*. Una finestra sul mondo contadino viene spalancata con gioia in queste poche pagine, nelle quali il tarassaco, chiamato anche *pissacàn*, le rosole, i *rampuzzoli*, i bruscardoli offrono la possibilità di gustare piatti genuini, dal gusto antico, assaporando erbe di grande qualità, se il cuoco di turno è in grado di spremere da queste erbe spontanee quel sapore che le rende uniche, inimitabili. Lo scorrere delle stagioni segna la nascita del tarassaco, che emerge dalla terra ingrassata dal letame durante i mesi invernali, dopo i quali «i prati perdono la peluria gialla dell'inverno, fanno la muta, inverdiscono» (p. 46). Giunge allora l'occasione propizia per dedicarsi al primo raccolto spontaneo che la campagna offre, prima però che nel cuore del *pissacàn* si affacci il bottoncino verde, futuro fiore giallo per i mazzolini colorati dei bambini, che ne tradisce l'anzianità.

Le donne entrano nei campi, si spostano con sapienza, allungano la mano armata di un coltello breve, acuminato, lo affondano a recidere le radici, rivoltano l'erba mangiativa accoltellata tra le mani, eseguono una prima cernita e pulizia, mondandola dalle foglie imperfette, dalla terra. Hanno l'occhio sperimentato, falsi pissacani si mettono in mostra accanto a quelli veri e la mano maldestra provocherebbe guai.

È un raccolto appagante, le erbe sono grasse, riempiono in fretta i cesti, i secchi, le mani godono a schiacciarle. (p. 46)

Una volta portato a casa il ricco bottino, le brave raccogliatrici immergono le erbe nell'acqua corrente due o tre volte, fino a quando sono pronte per la cottura.

Una rapida lessata, l'erba esuberante si affloscia e muore nell'acqua bollente.

I pissacani fumanti si condiscono con un goccio di olio e abbondante aceto, l'affrore si spande per la cucina. Si accompagnano con uova leggermente sode. Passati e saltati al tegame, si scaltriscono fino a diventare croccanti fili caramellati e se ne rafforza il sapore con un'abbondante fetta di pancetta o lardo. L'acqua di cottura aiuterà il sangue a purgarsi dalle scorie invernali.

Non condannate all'acqua bollente gli imberbi pissacani novelli, metteteli da parte, mangiateli crudi con il lardo scaldato nell'aceto bollente. Se avete l'opportunità di andare in montagna allo sciogliersi della neve, raccogliete gli implumi pissacani che cercano la luce del sole tra l'acqua ghiacciata e ringraziate la provvida natura. (pp. 46-47)

Altre erbe commestibili ed estremamente gustose vengono poi accarezzate dalla penna di Scapin, quasi a formare degli acquerelli color pastello per libri di botanica; un tassello di quella gastronomia della memoria, che rievoca tempi non troppo lontani, ma mondi ormai volti al tramonto, che lo scrittore-libraio vuole contribuire a tramandare alle nuove generazioni, facendo di gesti quotidiani di nonni e genitori delle opere d'arte d'inestimabile valore storico e culturale.

Le rosole non si offrono abbondanti come i pissacani, i germogli dei papaveri amano la terra arata, non la superficie compatta dei prati. Le loro foglie morbide come il velluto, piacevoli al tatto, non stonerebbero come ornamento sul risvolto di una giacca, come una spilla su un vestito portato in una festa campestre. Il loro gusto dolce taglia con gentilezza il sapore austero del fraterno pissacan.

I rampuzzoli sono esseri misteriosi, si annidano fra le crepe delle masiere, allungano la loro bianca radichetta nella poca terra che cementa le pietre tra loro. Le loro foglioline apicali si mimetizzano tra le erbe tenaci e stoppose che allignano in quegli orticelli pensili.

Esistono rampuzzoli d'allevamento, è facile smascherarli.

Portano una chioma fluente, innaturale, e una radice perfetta che non ha tribolato a farsi strada tra la terra aspra che connette le masiere. (p. 47)

La raccolta di erbe all'ingrosso, più per moda che per necessità, turba l'equilibrio naturale stesso, conducendo interi nuclei famigliari, ignari del reale valore di quanto vanno cercando, lungo i fossati e nei prati. Essi calpestano senza rispetto le erbe dei prati, raccolgono a causa della loro imperizia erbe matte, di scarso valore, scambiandole per bruscardoli o *rampuzzoli*. Così come raccolgono funghi e ciclamini in montagna, senza curarsi della legalità o meno di quanto strappano ai pendii verdeggianti, queste masse di raccoglitori inesperti si riversano nei prati in pianura, dove l'egoismo dell'uomo moderno si traduce più in un'irrispettosa battuta di caccia che in un raccolto nel rispetto della tradizione. Scapin si sottrae a queste dissacranti desertificazioni, ritirandosi con gioia nelle verdi colline breganzesi, dove ancora regnano la pace e l'amore per la natura.

Anche per i bruscardoli è diventato un esercizio di banale ecologia, un tuffo apocrifo, domenicale nelle braccia della natura troppe volte ripudiata. Tutti accaldati lungo le siepi, dentro gli scaranti a cogliere le cime di lunghi capelli verdi.

Io non amo queglii scalpi, quelle trecce troppo abbondanti, vado da Toni Colle sulle colline di Breganze ai primi, incerti tepori e cerco ai piedi di una siepe ancora in letargo, rasgando tra le foglie secche.

Ancora rossi e grassi come lombrichi assonnati, raccolgo i miei bruscardoli, prima che il tepore primaverile li sposi alla siepe verdeggianti. (p. 48)

L'aroma di frutta e verdura di stagione, che si spande a macchia d'olio dagli espositori delle venditrici ambulanti di Piazza delle Erbe, nel cuore di Vicenza, accompagna Virgilio per tutta l'infanzia, senza abbandonarlo nemmeno negli anni dell'età adulta e della vecchiaia. Il profumo delle pesche, delle verze, dell'uva americana sembra scaturire dalle voci stesse di fruttivendoli e fruttivendole, che ancora riecheggiano nel cuore dello scrittore, assieme ai richiami cantilenanti della venditrice di uccelli. *Piazza delle Erbe, Vittorio il fruttivendolo, Ambulanti e La venditrice di uccelli* compongono così il mosaico policromo di *Teatro in Piazza*, seconda sezione di *Cattivi pensieri*, ma il riferimento a frutta e verdura di stagione è contenuto anche in un altro racconto di questa raccolta, che ci trasporta nei campi sinuosi dei *Colli Berici*, generosi di corniole. La fuga dalla città, sconvolta dai bombardamenti, favorisce nel tempo la rivalutazione e la scoperta di queste colline. In particolare, Castegnaro, dove il nonno di Scapin possedeva una tenuta con pochi e aridi campi in collina, rappresenta il caposaldo della sussistenza della famiglia in quel periodo di rigore alimentare. Le corniole e le ciliegie di Castegnaro, assieme alle perseghete, quasi scomparse nel corso dei decenni, vengono celebrate da Virgilio Scapin in due racconti, intitolati *Le ciliegie di Castegnaro* e *Le perseghete*. Il primo appartiene alla raccolta *I magnagati*, mentre il secondo è stato pubblicato in un'altra opera di autori vari, tra i quali Bepi De Marzi, che tra qualche mese sarà proclamato, come Virgilio Scapin, cittadino onorario di Breganze. Con il riferimento a Castegnaro, torniamo agli anni dell'infanzia dello scrittore, che ricorda ciliegi altissimi, piantati nei luoghi più impensati.

I ciliegi un tempo erano alti, maestosi come noci maturi, svettavano sopra i filari delle viti, le siepi. Li facevano salire in altezza perché ostacolassero la forza del vento che soffiando impetuoso avrebbe sconvolto le piantagioni. Quelle piante enormi avrebbero anche protetto le ciliegie dalle incursioni dei ladruncoli. E poi una bella pianta alta con una chioma folta, quasi sospesa per aria, avrebbe dato lustro alla campagna.

Nessun frutto accendeva la fantasia e le voglie dei ragazzi come quelle palline rosse, così dolci. Anche gli uccelli in formazioni compatte predavano quelle piante che sembravano inattaccabili per i loro frutti posti nei luoghi più impensabili. Gli stornelli erano i più agguerriti in questo genere di saccheggi. Formavano una nuvola immobile sopra il ciliegio, ad un misterioso segnale convenuto, si buttavano, trapassavano come per incanto quella chioma compatta, neppure una ciliegia vi rimaneva appesa. (p. 34)

«Una sportina di pesche della vigna, perseghete de la visela»<sup>27</sup> (p. 24), poi, evoca nella mente dell'ormai adulto Scapin il grande orto del nonno, dove questa deliziosa qualità di pesche, giunte ora sull'orlo dell'estinzione, crescevano copiose, abbracciate ai filari delle viti. Quale profonda, abissale differenza separa il termine dialettale da quello italiano! La *persegheta*, diminutivo che già esprime le dimensioni ridotte di questa dolcissima qualità, oltre a svelare lo sguardo colmo di affetto e di nostalgia di Virgilio, non può essere confusa con altre. I sensi la riconoscono non appena viene rievocata dalle tenebre di un ricordo quasi scomparso e la sua improvvisa, straordinaria riscoperta catapultò lo scrittore stesso alle radici della propria esistenza.

Le perseghete si offrono generosamente, non si nascondono nella cupola delle foglie. Sono piccole, con la pelle infiammata e appena le premi con due dita, non bisogna violentarle con il coltello, si spaccano delicatamente in due piccoli emisferi, staccandosi dall'osso. Hanno una polpa bianca, dolcissima con piccolissimi villi rossi che si incuneano nelle rughe dell'osso, anch'esso rosso fiammante. Sprigionano un profumo che sa di terra, di favo di miele, di brolo maturo. Queste perseghete non possono competere con le nettarine lustre come palle da biliardo o con le grosse pesche vellutate esposte ai mercati, e che sembrano vestite di tessuto cangiante.

La loro polpa delicata che si riempie subito di macchie scure, non appena è toccata un po' rudemente, la loro fragilità, le escludono dagli accanimenti mercantili. Sono nate per essere al servizio delle vigne, una specie di sensori miracolosi che registrano in anticipo i pericoli, le malattie in arrivo. Anche i cespugli di rose piantati in testa ai filari, svolgono un analogo compito, le precauzioni non sono mai troppe. (p. 24)

Questi doni della natura custodiscono un sapore ineffabile, paradisiaco. Le fronde degli alberi li offrono spontaneamente ai passanti e nessun cartello vieta di raccogliarli, dal momento che non sono trattati con antiparassitari velenosi. I campi non sono recintati, sorvegliati con telecamere o ridotti a proprietà del tutto inaccessibili, circondate da mura invisibili. Ognuno può passeggiarvi liberamente, servendosi con calma qualche assaggio senza dover pagare o chiedere il permesso al contadino generoso, che anzi si rallegra per l'opulenta fertilità delle sue piante, cresciute come figlie. I frutti maturi, lasciati cadere nella terra fertile e accogliente, danno vita a nuove, generose piante di pesche, che popolano i campi, gli orti, la memoria del passato lontano, ma sempre vivo e rivisitato da Virgilio, che ama volgere gli occhi all'infanzia, trascorsa soprattutto con il nonno. Le sue mani, che affondano con delicata dolcezza nella *persegheta*, emanano un profumo intenso, invitante, che si trasforma immediatamente nel desiderio di assaporarla, in religioso silenzio.

---

<sup>27</sup> Virgilio Scapin, *Perseghete e Il gobbo Manajo* in AA. VV., *Cantastorie*, Marano Vicentino, Fotolito Stampa Digitale e Stampa Eurografica, 2002: da questa edizione sono tratte le citazioni presenti nel testo.

Le persegghete non stanno attaccate a lungo alla madre pianta. Lei non è premurosa nei loro confronti, le lascia cadere con leggeri tonfi sull'erba. È brutto vedere queste piccole palle rosse moribonde, sparse sotto le piante. I frutti emanano ancora profumo per manifestare la loro presenza. Non vogliono finire inutilmente. Per moltiplicarsi non hanno bisogno di innesti complicati, di particolari studi genetici. Prendete una perseggheta che cominci a marcire, sotterratela in un terreno soffice e lasciate che la natura faccia il suo corso. L'osso, sollecitato dalla madre terra, apre le sue valve, il seme spronato dal calore, libera la vita che racchiude, e la piantina si affaccia lentamente al mondo con le foglioline ancora ripiegate che si intridono di rugiada. (pp. 24-25)

L'armonioso accompagnamento melodico che fa da sottofondo alla nascita di una nuova vita, cullata e nutrita dal tepore di un ventre materno, si affianca anche allo sguardo meravigliato dei ragazzi, che attorniano il nonno nei Colli Berici. Quest'ultimo, saggio custode dei tesori della tradizione, non esita a distribuire loro, con una gestualità quasi sacrale, il frutto divino, ripetendo così un gesto che attraversa i secoli, spandendosi a tutta la famiglia.

Mio nonno raccoglieva con cura le persegghete mature, con una mano le carezzava per togliere i fili d'erba, il velo di terra che le avvolgeva. Incuneava delicatamente i suoi grossi pollici nella polpa immacolata e le divideva in due parti. Colavano alcune gocce che profumavano ancora. Noi ragazzi prendevamo tra le mani la metà della perseggheta che ci spettava, la mettevamo in bocca osservando il nonno che ci insegnava a masticarla con sacralità dovuta alle cose antiche. Ne portava anche a casa e le distribuiva a tavola. Anche i nostri genitori, le zie, gli zii, eravamo allora una famiglia che si poteva chiamare patriarcale, alla fine del pasto mangiavano le persegghete portandosele alla bocca con delicatezza. Se erano utili alle viti, smascherando in anticipo le malattie in arrivo, potevano anche aiutare i cristiani.

Così si ragionava a casa mia. (p. 25)

La *perseggheta*, deliziosa compagna di giochi e di abbuffate, diviene anche un profumato talismano per i bambini. Il suo potere è quello di far superare ogni prova, ogni ostacolo, semplicemente dandole un piccolo, rispettoso morso. Questo frutto aiuta gli studenti a svolgere i compiti quotidiani, favorisce la giovialità e lo svolgimento dei mestieri quotidiani, ma sembra superare anche i poteri taumaturgici delle ali di pollo per una delle zie di Virgilio.

La mia zia maestra, dopo anni di ansiosa attesa consumati in sterili corteggiamenti e massiccia ingestione di tante profumate persegghete, aveva sposato un signore, un po' avanti negli anni, ma molto per bene, che possedeva una fiorente tabaccheria in un antico palazzo d'angolo, nel cuore della città. Quel matrimonio era stato come un improvviso fulmine a ciel sereno perché nessuno si aspettava ormai che la zia, anche se ancora piacente, trovasse l'anima gemella. Per noi della famiglia, erano state le persegghete mangiate con fede dalla zia a far scoppiare quel fulmine. Il ricco tabaccaio era entrato nella nostra famiglia con la ovvia benedizione del nonno e della nonna che vedevano di buon occhio il genero, anche se attempato, che aveva sposato la figlia rassegnata ormai a restare zitella. [...] Il cibo che era sempre stato di qualità, era addirittura migliorato. La zia serviva di persona lo sposo riempiendogli il piatto con i migliori bocconi. Il novello sposo però non riusciva a capire perché sua moglie gli

servisse come frutta delle perseghete buone, ma piccole, insignificanti, al posto delle belle, lustre nettarine che facevano bella mostra di sé in un gran piatto in mezzo alla tavola. (pp. 26-27)

Città e campagna si coniugano nei due novelli sposi, mostrando due mondi ugualmente cari al libraio di Contra' Do Rode, legato alla sua Vicenza, ma anche alla genuinità e alla naturale bontà dei prodotti della terra. Sempre alla figura del nonno si legano altri due racconti<sup>28</sup>, *La musica del vino* e *Le fascine del pane*. Pane e vino, in queste brevi narrazioni, richiamano il nonno e i suoi campi, lunghe scampagnate in bicicletta e pomeriggi passati ad accudire le viti, lui come dottore, i nipoti come infermieri. Sulla strada in salita che conduce a Monteviale, dove il fornaio Ocimo aveva la sua bottega, all'inizio del paese, il nonno di Virgilio possedeva dei campi lavorati a mezzadria. Il nipote, in questo racconto, lo aiuta allora a portare a casa parte del raccolto che gli spetta, servendosi di biciclette pesanti, solide, atte a reggere sporte appese al manubrio, alla canna, portapacchi anteriore e posteriore. La ricompensa per l'ardua salita è proprio una pagnotta di Ocimo, calda e fragrante, come solo lui le sapeva sfornare.

Arrivavamo in paese grondanti di sudore, abbandonavamo le crudeli biciclette appoggiate al muro, ci fermavamo da Ocimo per rifocillarci. Divoravamo un enorme pezzo di pane bianco ancora tiepido e velato di cenere. Nella bottega erano accatastate ovunque montagne di cenere, il suo odore acre si spandeva fin sulla strada. Ocimo imbiancato di farina, gettava dentro il forno, con un forcone, fascine di spinaroli, che si incendiavano rapidamente, sprigionando un intenso calore, cuocendo il pane alla perfezione.

Le donne venivano a prendere la cenere con i secchi, serviva per il bucato.

Con la bocca ancora piena di quel pane dal sapore acidulo per il velo di cenere che l'avvolgeva, spingevamo la bicicletta bardata verso la casa dei mezzadri, con i quali il nonno era sempre in conflitto per la spartizione dei raccolti.

Ai nostri giorni cuocere il pane nei forni a legna è addirittura un reato.

Non deve più recare tracce di cenere che farebbero inorridire gli igienisti moderni. (pp. 20-21)

L'immenso orto del nonno, un tempo situato ad un'estremità della città, oggi non esiste più. La città lo ha ormai assorbito, profanandolo con un condominio chiassoso. Parcheggi, cantine, fondamenta insistono su quella terra violata, che un tempo ospitava «filari e pergole di uva clinto e fragola» (p. 18), alla cura dei quali il nonno era impegnato, con i nipoti, tutto il tempo dell'anno. La sua potatura, rinverdita e riportata in auge nella raccolta *I magnagati*, è estremamente studiata, estrosa e inusuale; l'anziano taglia e modella con maestria tralci e foglie, creando meravigliose sculture. Un allegro siparietto si apre allora attorno alle viti, pazienti del nonno e dei suoi nipoti, che lo seguono come pulcini.

---

<sup>28</sup> Virgilio Scapin, *I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001: da questa edizione sono tratte le citazioni che seguono.



Il nonno si proclamava il dottore delle sue viti, noi gli infermieri. Passavamo in rassegna i filari, portavamo al dottore le foglie cadute, mostravamo quelle ingiallite, i grappolini avvolti nelle ragnatele.

Attraverso la lente il dottore ci mostrava i ragnetti cattivi che facevano ammalare le piante.

La vendemmia era il periodo di massimo impegno, raccoglievamo l'uva più matura, girando in processione per l'orto.

Il piccolo sinedrio ambulante si fermava davanti ai grappoli candidati, pronunciava i suoi giudizi, al nonno spettava la sentenza. Se i grappoli erano giudicati maturi, cadevano delicatamente nella cesta.

Nei casi dubbi, si assaggiava e la vendemmia cominciata a settembre finiva, a volte, verso Natale. (p. 18)

L'iter che permette all'uva di fermentare e di bollire, borbottare tra sommessi brontolii e crescere e decrescere nei tini delle cantine viene scandito dal racconto di Scapin, che guarda alla nascita del vino come alla venuta al mondo di un bambino desiderato a lungo, cullato con la musica della bollitura. Il coro di voci, gesti, parole ed emozioni, che si affaccia con Virgilio sulla rievocazione di questo momento gioioso e vitale per le varie contrade, emerge con impeto da queste pagine, rivelando un mondo che lentamente ci sta sfuggendo dalle mani, quello dei nostri genitori e dei nostri nonni.

Si vendemmiava l'uva in allegria, era uno dei pochi lavori sui campi dove si poteva tirare il fiato, attenti però a raccogliere ogni acino.

La si pestava con i piedi, il nero tingeva le gambe, questo colore era un vanto, una specie di onorificenza. Si lasciava questa poltiglia bollire per giorni dentro un tino scoperto, sciami compatti di mussolini vagolavano nella penombra della cantina, stendevano una coltre di velluto quando si posavano.

Si accostava l'orecchio alle pareti del tino, si udivano i grappoli infranti gorgogliare, bollire, si assisteva in silenzio al miracolo della nascita del vino. Il travaglio durava a lungo, quando i graspi, spinti da forze occulte, risalivano dalle viscere del tino, si armeggiava con bastoni per ricacciarli nell'utero profumato e caldo.

Di notte, i contadini scendevano in cantina per vigilare sulla massa in fermento, nel timore che forze misteriose la sconvolgersero, la profanassero. [...] Attraverso una cannella piantata nel basso ventre del tino, si spinava quel liquido tiepido: le prime volte era dolce, lo assaggiavano anche donne e bambini, era una bevanda miracolosa che infondeva forza e allegria. Il miracolo era di breve durata, il liquore perdeva la sua dolcezza, si trasformava secondo un rituale misterioso, maturava, si faceva austero, il prodigio si compiva, il mosto diventava vino. (p. 16)

Il vino appena nato viene allora travasato in nuove dimore, destinato ad arricchire la tavola dei contadini come giusto premio per gli sforzi di lunghi, faticosi mesi di lavoro.

Era tempo che si allontanasse dalla sua culla, cambiasse di casa, alla buona, portato dentro secchi di rame, nei quali si aveva cura di mettere una chiave di ferro, perché non si alterasse il sapore.

Si riempivano le piccole botti di castagno, il rovere era un lusso eccessivo per le povere cantine dei contadini.

Il miracolo della bollitura durava ancora qualche giorno, il vino era ancora percorso da brividi, stentava a trovar pace, non si rassegnava, quasi la nuova casa gli stesse stretta. Quella casa era stata preparata con amore, lavata con un infuso di graspe, foglie di alloro. L'avevano rotolata su una scala stesa per terra, guidandola lentamente su quelle rotaie di legno, scuotendola con vigore, per purificarla. (pp. 16-17)

Il vino, assaporato lentamente o trangugiato avidamente nelle calde giornate di lavoro passate sui campi, accompagna volentieri anche un piatto di *Risi e bisi*, gustosa minestra dalle origini antiche, piatto sacrale che celebrava la Primavera, offerto dal Doge il giorno di San Marco. La storia del pisello affonda le radici in luoghi e tempi lontani, giungendo fino a noi in questa pietanza tradizionale, dal sapore antico. L'interesse, anche di natura storico-documentaria, di Virgilio Scapin, emerge in modo evidente tra queste pagine, ma anche in quelle dedicate al baccalà alla vicentina, dove si parla anche di richieste ufficiali di studi sul piatto forte della cucina vicentina.

I bisi sono un cibo antichissimo, erano coltivati almeno 6000 anni fa nei Paesi asiatici. Se ne trovano tracce anche negli insediamenti etruschi. Erano in uso presso greci e romani (biso viene diritto dal latino *pisum*) e il loro consumo si allarga nel Medioevo. Nel vicentino furono portati dai monaci benedettini, grandi bonificatori e coltivatori. (pp. 49-50)

Oltre ad essere un grande, impareggiabile ed esperto gastronomo, Virgilio Scapin si dimostra anche un abile storico e conoscitore delle tecniche di coltivazione di frutta e verdura. Oltre a ciò, il suo intento è quello di dare voce non soltanto alle abitudini alimentari del mondo contadino e cittadino del Vicentino, ma anche al coro di personaggi che lo hanno abitato e che lo abitano ancora. Per concludere, allora, quale immagine migliore della lunga, continua processione di pellegrini fino a Monte Berico l'8 settembre, grande festa cittadina della Madonna. Dopo aver percorso a piedi chilometri per tutta la notte, iniziando il cammino di redenzione e preghiera dai vari paesi della diocesi, i fedeli giungono al santuario dedicato alla Vergine, dove assistono alla Santa Messa. La famosa Casa del Pellegrino, alla loro uscita dalla chiesa, li accoglie poi con *La cioccolata bollente di Monte Berico*, ristorandoli finalmente dopo il grande sforzo.

Assolti i doveri religiosi, i devoti entravano nella Casa del Pellegrino, e sorbivano una cioccolata bollente, accompagnata da savoiardi che profumavano di marsala. Questa Casa del Pellegrino era diretta da strane suore, vestite con un abito non strettamente religioso.

La stagione ancora calda avrebbe suggerito altre bevande, ma non bere una tazza di cioccolata il giorno della Madonna di Monte Berico, sarebbe stata una imperdonabile mancanza. Anzi, per tradizione, la bevanda doveva essere bollente, quasi ustionare le labbra; senza queste ustioni il pellegrinaggio sarebbe stato incompleto.

Sembrava che le strane suore vigilassero addirittura perché i pellegrini non indugiassero a raffreddare la bevanda. (pp. 27-28)

Il pranzo, poi, viene consumato dai pellegrini in un grande parco, sul fianco del santuario, dove vengono finalmente aperti cestini ricchissimi, che ricordano quelli descritti in *Cestini da viaggio*. Fichi dolcissimi, fette di polenta, pollastri arrosto, uova sode e grappoli di uva profumata vengono consumati come sulla tavola di casa, in compagnia di tutta la famiglia. Un velo di nostalgia oscura, invece, l'ultima parte del racconto, dove la macchina da presa viene rapidamente puntata sul presente.

Ora nella Casa del Pellegrino non prestano più servizio le suore stranamente vestite. Nugoli di ragazze callipigie e di aiutanti camerieri volano per i tavoli a servire centinaia di clienti che ben poco hanno da spartire con gli antichi devoti. Sono scomparse sporte, ceste, fichi, polenta, la pizza è diventata il nuovo viatico del moderno pellegrino. (p. 28)

Altri cambiamenti, non solo concernenti le consuetudini di natura alimentare, intervengono negli anni a modificare inesorabilmente la città di Vicenza. Musica, canti, grida di giubilo del luna park in Campo Marzo non accolgono più i pellegrini. La donna cannone, protagonista di *Il pranzo di Natale di Bertino*<sup>29</sup>, in *Cattivi pensieri*, è stata ormai allontanata con la sua roulotte, assieme ai baracconi, al giro della morte e al tunnel dell'amore. Il santuario di Monte Berico apre ancora all'alba, ma pochi sono i fedeli che vi entrano, frettolosi e assonnati. La cioccolata non va più di moda ed è sostituita da brioche e cappuccino, oppure caffè macchiato. Persino *Le patate abbronzate della Isolina*, frammento narrativo contenuto nella raccolta *Cattivi pensieri*, sono ormai un ricordo, soppiantate dalle patatine fritte del McDonald's. Al tempo di Isolina, pasta, fagioli e patate, con tutte le loro gustose varianti, diventano ingredienti della madre di tutte le minestre, piatto basilare della cucina contadina. Sebbene la materia prima scarseggi, non si può dire lo stesso della straordinaria fantasia delle cuoche, che armeggiano attorno a tegami, pentole e teglie in ogni giorno dell'anno, seguendo l'andamento delle stagioni. L'uccisione del maiale, ad esempio, garantisce una minestra più saporita, nutriente e profumata. Ma sono le patate abbronzate la vera delizia di Isolina, prelibatezza ormai scomparsa dalle nostre tavole moderne.

Non ho più mangiato le patate abbronzate, credo siano scomparse per sempre. Le patate sbucciate cambiavano colore, si abbronzavano, durante la cottura nella pentola in compagnia con i fagioli che regalavano loro la tintarella. Patate e fagioli, prima dell'aggiunta della pasta, erano in parte schiacciati per rendere la minestra più densa, così avrebbe meglio combattuta la fame.

---

<sup>29</sup> Virgilio Scapin, *I lunghi pranzi di Natale*, «La Voce dei Berici», 21 dicembre 1997.

Si pescavano le patate con il mestolo, si riducevano in poltiglia impugnando la forchetta, lavorando con destrezza.

Prima dell'operazione, la Isolina, soave contadina che mi ebbe in custodia durante la guerra, mi offriva una patata ambrata prendendola dal ventre della pentola sospesa sul focolare.

Era la cosa più buona che mangiavo.<sup>30</sup> (p. 41)

In pochi anni, le consuetudini alimentari tipiche del mondo contadino sono andate sfaldandosi, vittime della modernità. La vita cittadina, con il suo veloce e indefesso movimento, ha ormai preso il sopravvento, espandendosi anche alle periferie, ricoprendo di cemento e asfalto campi coltivati, tagliando piante centenarie per installare ampi parcheggi. Il ricco imprenditore del Nord-Est, nato dalle antiche ceneri del mondo contadino, ha velocemente terremotato le sue antiche abitudini culinarie, dimenticandole in fretta. Ciononostante, lo sguardo allucinato di Scanagatta, risalente al 1969, non è già più quello che connota lo scrittore vicentino nel 2000. Inevitabile è, sicuramente, prendere atto di un allontanamento irreversibile dalla gastronomia di radici contadine, così diversa dal mondo in cui siamo abituati a riconoscerci oggi. Tuttavia, il ritorno al biologico, la scelta crescente di trattorie, osterie e ristoranti locali al posto di McDonald's o Burger King, lo sguardo sospettoso nei riguardi della Nouvelle cuisine, modernismo gastronomico particolarmente invisibile a Scapin, sono alcuni sintomi di un mondo in continua metamorfosi, che conduce ad un esame di coscienza che cambierà le abitudini alimentari della società del consumismo di massa.

Le patate abbronzate della soave Isolina sono scomparse, ora imperano gli hamburger dei Mc Donald's, le sapienti minestre sono state offuscate dagli spaghetti all'astice. La nouvelle cuisine ha affondato la vecchia gastronomia contadina.

Mi sembra però che ultimamente, in una atmosfera di rinsavimento, si tenda al parziale recupero di questa antichissima civiltà.

Pasta, fagioli, patate magari alleggeriti nei condimenti, (ma quanto era buona la cotica di maiale ancora calda che ci si divideva abbozzando magari un litigio), sono ritornati a profumare le mense, il baccalà alla vicentina la fa ancora da padrone della gastronomia non solo locale.

Ci si è messi in corsa per avere prodotti biologici, connaturali ai vecchi tempi. Anche se i ragazzi non impazzirebbero per le patate abbronzate della Isolina; preferendo sempre gli hamburger, il cheeseburger, le patatine fritte.

Ma quando mangeranno la zuppa del casale, dovranno sapere che l'usanza delle patate e delle altre innumerevoli verdure e erbe profumate, non è stata inventata dai cuochi laureati delle multinazionali alimentari, ma è una tradizione contadina, nata quando ancora non esistevano le fabbriche e i capannoni, frutto della sapienza di tante Isoline. (p. 42)

---

<sup>30</sup> Virgilio Scapin, *Cattivi pensieri*, Vicenza, Neri Pozza, 2000: da questa edizione sono tratte le citazioni seguenti.

Parallelamente a questa lenta inversione di marcia, l'uomo si scopre anche animalista ed ecologo, sviluppando un rapporto con la natura che arriva a sfociare anche in esiti estremi, come il vegetarianismo o la tendenza vegan. In *Uomini e bestie*<sup>31</sup>, dove questo cambiamento di mentalità viene delineato sempre con occhio sornione e ironico, l'intenso sfruttamento di animali e natura per nutrire la società dei consumi massificati viene finalmente condannato, con la conseguenza di favorire il ritorno, certamente parziale, a usanze contadine che si pensavano dimenticate.

In tale fertile, proficuo addomesticamento accese e dispiegò tutti i lumi della sua mente, creò superbe razze equine, bovine, caprine, suine, incrementò le ovaiole, mise in batteria oche, galli, capponi, ne ingrassò i fegati, i petti, le cosce, anche se questi stravolgimenti conculcavano la loro naturale curva esistenziale. [...] Scrofe e verri mutarono il colore della pelle, si allungarono o si arrotondarono secondo le esigenze del mercato, le pecore sudano ancora sotto velli innaturali, le capre sono ingravidate secondo scadenze gastronomiche. Poi, all'improvviso, l'uomo si scoprì animalista, fece l'esame di coscienza, si accorse con blando terrore che il suo comportamento nei confronti del regno animale non era sempre stato corretto, che molte volte non aveva onorato la sua delega.

Troppe tangenti aveva estorto a quel regno. In preda ai moti della coscienza, modificò il canone etico, distrusse le batterie, allevò a terra le ovaiole, impose la pistola Humanitas in tutti i macelli, allargò gli spazi sui carri bestiame, ordinò che migliaia di fantini dal peso controllato, conducessero in passeggiate i cavalli. [...] Gli schioppi furono irreggimentati, gli uccelli protetti, gli usignoli idolatrati.

Per stroncare l'immondo commercio dei morticini, furono pattugliate le osterie, proibiti gli spiedini renitenti gaglioffi, fu addirittura sottratto il piatto da sotto il naso.

Rifiorì la gogna. (pp. 145-147)

L'amore incondizionato di Scapin per i piatti più ricercati della tradizione gastronomica vicentina, nonostante ciò, non si incrina. Da questa piacevole e appagante passione scaturisce il secondo capitolo de *I magnagati*, dove viene delineata, a favore di lettori inesperti in fatto di tradizioni culinarie locali, una precisa mappa topografica, con tanto di recensioni sulla qualità della cucina e storia delle trattorie, ritratti dei più illustri cuochi e delle ostesse più rinomate. L'esperienza e il fiuto del Venerabile Priore della Confraternita del Baccalà alla Vicentina rendono questo capitolo unico nel suo genere, pennellando la figura di un gastrosofo modello.

---

<sup>31</sup> Virgilio Scapin, *Coscienza ecologica*, «Il Giornale di Vicenza», 12 marzo 2000.

*Topografia gastronomica:*

«racconti su cibi e osterie»<sup>32</sup>

La seconda parte della raccolta offre al lettore la possibilità di orientarsi in un delizioso dedalo di rinomate osterie, offrendogli su un piatto d'argento una straordinaria e inedita mappa disegnata nel corso degli anni, a partire dai gusti personali del Venerabile Priore, nonché gastronomo e gastrosofo, Virgilio Scapin. I momenti conviviali sono fondamentali per intrecciare nuove amicizie con osti e cuoche esperti nell'arte culinaria, per far conoscere al coro di attori e di scrittori del vicentino e non solo i luoghi a lui più cari e, in modo particolare, per esaltare e dare il giusto valore alla tradizione della cucina locale, degna di essere assaporata con calma, senza alcuna fretta, gustando ogni piatto. La bussola di Scapin è la gola, «una straordinaria consigliera»<sup>33</sup> (p. 3), in grado di far orientare lo scrittore come un segugio che fiuti la preda. Ciononostante, anche la caccia alla pietanza più saporita e alla trattoria più rinomata è scandita e regolata da un calendario ben preciso, tramandato di generazione in generazione, che doma e governa gli appetiti più impetuosi e sregolati. Le consuetudini alimentari, fino a non molto tempo fa, erano infatti dettate dalla stagionalità dei prodotti, scossa in seguito dall'industrializzazione del prodotto alimentare. L'immediata conseguenza del progresso economico e della crescente serializzazione del cibo è stata lo scioglimento del legame tra piatto di stagione e periodo dell'anno o festività, sebbene ancora oggi qualche stralcio delle antiche abitudini permanga. «Come i mesi dell'anno hanno le loro costellazioni, anche il calendario gastronomico vicentino ha i suoi piatti»<sup>34</sup>, scrive Pierluigi Lovo nel suo libro. Così, ogni festività abbraccia un piatto tipico della cucina vicentina, come ogni trattoria che si rispetti ricorda. A gennaio, ad esempio, è previsto *el bacalà alla vicentina*, mentre a febbraio *el capòn a la canevèra*. A marzo, *cavretto e castrà*, ad aprile *spàrasi de Bassan*, a maggio *risi e bisì e marostegane*, mentre a giugno *marsòni de l'Astego*, a luglio *rane frite co la poenta* e ad agosto *toresàn ròsto*. A settembre sono previste *quàje in tècia*, ad ottobre *risi e suca e bigoli con l'àrna*, a novembre *poenta e osèi* e a dicembre *bigoli con la sardèla*.<sup>35</sup> Virgilio Scapin traccia allora una mappa segnata anche da festività e ricorrenze, in occasione delle quali sceglie i ristoranti più prestigiosi, le compagnie più adatte e gli osti più affabili e cordiali. Il cammino enogastronomico di Virgilio inizia nella sua amata Breganze, una seconda casa per lo scrittore

---

<sup>32</sup> P.F., *Scapin, lo scrittore che ha fuso le civiltà della parola e del gusto. "I magnagati", racconti su cibi e osterie in Società e cultura*, 2001.

<sup>33</sup> Virgilio Scapin, *Amici di Breganze*, «Quaderni Breganzesi», Numero 2, maggio 1997.

<sup>34</sup> Pierluigi Lovo e Maurizio Onorato, a cura di, *Bere e mangiare nel vicentino: guida enogastronomica*, Costabissara, Scripta Edizioni.

<sup>35</sup> Chetti Scapin, a cura di, *La ritualità del cibo*, «Quaderni Breganzesi», Anno XII, Numero 20, novembre 2007.

vicentino. La Trattoria “Al Cappello”, vertice di un triangolo formato da altre due trattorie molto rinomate, ovvero “La cusineta” e “La ciacola”, disposte a poche decine di metri l’una dall’altra, viene acquistata nel 1920 da Santa Miotti e dal marito Ermenegildo Poli. All’epoca, questo nome era molto diffuso tra ristoranti, locande e trattorie e alludeva al fatto che vi avevano accesso soltanto uomini con il cappello in testa, rivelatore di un certo censo. Tra i più illustri clienti, ricordiamo i conti Volpi, i marchesi Roi e altri aristocratici in possesso di ville e colombarie, nonché di grandi distese di campi coltivati e di ingenti ricchezze. Lo spiedo diviene ben presto il punto di forza della trattoria, attirando a sé, come api al miele, anche i lavoratori della ditta Laverda, massima industria agricola di Breganze.

La Santa aveva impostato la sua cucina sugli spiedi di torresani, sui prodotti di stagione, funghi, asparagi, piselli, bruscandoli, sulle paste fatte in casa e condite con le erbe spontanee che raccoglieva sui campi, con il ragù di torresani, sui vini della costa di Breganze.

Fino agli anni Cinquanta, lo spiedo del “Cappello” era uno strano marchingegno, frutto di una grande versatilità e bravura.

Un cilindro avvolgeva una grossa corda lunga 50 metri, che attraverso un condotto saliva fino al soffitto per uscire poi lungo la parete esterna del fabbricato. Vi era appesa una grossa pietra che faceva da contrappeso. Negli ultimi metri, alla corda erano intrecciati dei pallettoni di piombo: questi avvicinandosi al camino azionavano una leva che faceva suonare un campanello. A questo suono, il menarosto azionava una manovella per ricaricare lo spiedo.

La carica durava 45 minuti. (pp. 61-62)

La fama del ristorante cresce nel corso del tempo e vi si danno appuntamento anche i reduci della Prima Guerra mondiale. Breganze, infatti, era stata allora sede di un importante comando militare e i soldati vi trascorrevano i loro turni di riposo quando scendevano dai fronti dell’altopiano.<sup>36</sup> Gli ufficiali alloggiavano nelle ville, i sotto-ufficiali nelle abitazioni borghesi e i soldati nelle case dei contadini, dormendo nei fienili. Un gruppo di sotto-ufficiali era alloggiato “Al Cappello” e accudito amorevolmente da Santa, già allora cuoca esperta e amante della tradizionale cucina vicentina. Grandi nomi hanno poi reso ancora più famosa la trattoria breganzese.

Avevano come ospiti gli attori che recitavano all’Olimpico a Vicenza: Salvo Randone, Vittorio Gassman, Gerard Philippe, Jean Vilar, Tino Buazzelli, Antonio Crast.

Durante il festival della canzone a Sandrigo, venivano Nilla Pizzi, il maestro Cinico Angelini e i membri della sua orchestra.

Tognazzi, quando girava il commissario Pepe, vi era di casa. (p. 63)

---

<sup>36</sup> Ne parla anche Carlo Emilio Gadda nel suo *Giornale di guerra e di prigionia*; il fratello dello scrittore era stato abbattuto nei cieli di San Pietro in Gu e sepolto provvisoriamente nel cimitero di Sandrigo, non lontano da Breganze.

Il ristorante “Al Cappello” continua ancora oggi ad accogliere numerosi clienti, accettando però anche tutti coloro che non portano più il copricapo richiesto come lasciapassare in tempi non troppo remoti. La sua notorietà è cresciuta esponenzialmente dagli anni Cinquanta e Sessanta in poi, giungendo, per il suo piatto tipico, fino a Roma.

Dal '66 al '90 Corrado Corradini, cuoco straordinario, portò “Al Cappello” ai massimi fasti.

Quando Piero Laverda andò a Roma per la nomina a cavaliere del lavoro, Gronchi, stringendogli la mano, gli disse:

“Di Breganze, il paese dei torresani”.

Il neo cavaliere gli replicò con estrema gentilezza, “Forse anche dei Laverda, dal momento che diamo lavoro a 1700 persone”.

Ora lo spiedo a contrappesi non esiste più, è stato sostituito con uno elettrico. Ma i gestori hanno promesso di ripristinare l'antico.

Intanto Giovanni, nipote della Santa, continua a cuocere sublimi torresani, che non hanno mai spiccato il volo.

Alla fine del pasto, suo padre, il mitico maestro Dalle Mule, vi porta in tavola un bicchiere di torcolato, quale solo lui riesce a scovare.

Fatelo parlare, ritarderete volentieri la vostra partenza. (p. 63)

Virgilio Scapin fa riferimento al Torcolato, pregiato vino breganzese, anche nell'agosto del 2001, quando ricorda la gelateria “Millennium” del paese. Qui viene servita ancora oggi una prelibatezza che lo scrittore, grandissimo amante di ogni tipologia di gelato, come scrive anche Alfredo Pelle, esalta con le sue parole, oggi incorniciate e appese ad una parete della gelateria, in bella vista: «In una gelateria di Breganze servono un gelato al torrone affogato nel torcolato sempre di Firmino. Mai affogamento è stato più dolce e rapinoso». Di vini si parla anche in *Secula dei secoli che furono*, in cui si spiega che il nome Secula era legato, nel Trecento, a un territorio comunale a ridosso del fiume Bacchiglione e confinante con Longare. Nel 1850, Giobatta Coriolato acquista la casa dei nobili Pizzetta, ormai decaduti, e la adatta a propria abitazione, dove sua moglie Elisabetta apre anche un negozio di generi alimentari. Sarà il figlio Giovanni ad avere la geniale illuminazione di affiancare a questa piccola bottega un modesto posto di ristoro per carrettieri, mediatori e viaggiatori, che si trasforma, nel tempo, in un'ottima osteria.

L'osteria intanto allarga le sue proposte gastronomiche, si cominciano a servire piatti di trippe, baccalà alla vicentina, minestrone. La locanda è sempre affollata e i due giovani figli, Oreste e Belisario, aiutano il padre in sala. (p. 66)

Alla morte del padre, Belisario eredita l'osteria, diventando nel tempo un cuoco provetto e un grande esperto di vini. Tra questi, eccellono il marzemino, l'ottonel, il corbinello, il riesling e un cabernet, a detta di Scapin, eccellente per spiedi e arrostiti. Più di seimila bottiglie vengono



collezionate e messe da parte da Belisario, che sarà anche eletto primo cittadino. Nel Pergolino, la moglie Maria si occupa brillantemente dei fornelli, esaltando con gusti e sapori della tradizione la cucina del vicentino, rendendola indimenticabile anche per i palati più severi.

La cucina della Maria non ha più bisogno delle supervisioni del marito, fila sicura, rispettosa di tutte le tradizioni, l'anatra per la festa del Rosario, i pollastrelli il due di agosto con i primi fagioli freschi, la bondiola con la lingua dentro il giorno dell'Ascensione, il cappone a Natale, il capretto il giorno di Pasqua. (p. 68)

*Il carabiniere fortunato di Valdimolino* parla poi della storia di un orfanello, Marco Dupré, adottato da due mugnai senza figli. Il giovane acquista in fretta l'osteria dove era solito recarsi a giocare a bocce con il padre, aggiungendovi le licenze di generi alimentari e di tabacchi e battezzandola "Da Marco". Sarà il nipote, anch'egli di nome Marco per volontà del nonno, ad ampliare l'osteria di famiglia, trasformandola così in una efficiente e rinomata trattoria.

Negli anni Sessanta e Settanta accettano tanti matrimoni, battesimi, cresime sempre con una cucina semplice, a base di bigoli con varie salse e tanta carne ai ferri e spiedi. Sono stati ospiti della trattoria "Da Marco" nomi illustri, da Mariano Rumor a Umberto Bossi accompagnati da drappelli di ammiratori. Certamente più tranquilla fu la sera con lo stilista Ferrè che fece pubbliche lodi alla cucina. Una sera si era sparsa la voce che i Nomadi stavano cenando "Da Marco" e una gran folla si riversò per gli autografi. Pressati dalle richieste, accennarono a qualche canzone. (p. 72)

Altri nomi illustri vengono poi ricordati come fedelmente legati alla trattoria "Da Bari alla Nogarazza", presente fin dal secolo scorso in quel di Sant'Agostino, in una località chiamata la Nogarazza a causa di un possente noce, che fungeva addirittura da spartitraffico sulla strada che portava in città. La trattoria in origine era affiancata da un forno, famoso per la bontà del pane, distribuito ai clienti, ai rivenditori e alle osterie in città, che lo vendevano a pezzi. Nel frattempo, la fama dell'osteria cresce e si diffonde a macchia d'olio, invitando quotidianamente centinaia di clienti a gustarne i piatti, progressivamente più saporiti e ricchi.

Accanto alla forneria, la famiglia Bari, conduceva anche la trattoria dove si potevano consumare piatti semplici, gustosi.

Si fermavano a mangiare anche viaggiatori provenienti da Verona e da Lonigo e la trattoria "da Bari alla Nogarazza", così era conosciuta fin da allora, consolidò la sua fama. Servivano polli cotti nel forno del pane accompagnati da fagioli freschi, polenta e soppresa, coniglio e vino di botte.

Prima alcune carrozze, poi qualche automobile provenienti dalle ville dei dintorni cominciarono a fermarsi le domeniche estive, e gli osti allargarono la scelta dei piatti, seguendo i suggerimenti delle stagioni.

Pissacani, piselli, asparagi in primavera, pollastrelli d'estate, spiedi d'autunno, bondiola il giorno dell'Ascensione, anitra il giorno del Rosario, renga e scopetòn venerdì, quaresime e vigilie.

Cuocevano uno strano baccalà con le patate, più per la famiglia che per i clienti. (pp. 73-74)

Nel periodo tra le due guerre, la trattoria allarga la cerchia dei suoi avventori e con essa anche le proposte gastronomiche, impreziosendole con pasta e fagioli, tagliatelle in brodo con fegatini, lasagne e bracioline ai ferri. La cucina è eccellente, in grado di soddisfare le richieste più esigenti e personalità di spicco del mondo culturale continuano a frequentare la trattoria, contribuendo a renderla sempre più nota.

Attratto dall'ottima cucina, negli anni Quaranta, approda alla Nogarazza il cenacolo dei poeti dialettali vicentini.

Monsignor Mistrorigo, parroco del luogo, Zuccato, Giuriato, De Mori, Elsi, flautista della Toti Dal Monte, sono della partita e formidabili mangiatori.

Avevano eletto la stanza del forno a loro sede ufficiale, vi rimanevano a mangiare, recitare poesie finché i fornai non arrivavano a cuocere il pane.

Divoravano senza alcun rimorso, spiedi di uccellini che oggi farebbero inorridire i sofisticati iscritti alla L.I.P.U., o ad altre consorzierie.

Quel forno da allora è sempre stato frequentato da scrittori, artisti. Anche Piovene, Parise, Bandini vi erano di casa. (pp. 74-75)

Nel 1964, quando Gianna entra a far parte della famiglia Bari, l'osteria è in crisi. Gigi, il marito, dopo la morte della madre Marietta, aveva chiuso l'esercizio per due anni, costringendo i clienti a prendere altre strade. Nonostante ciò, la giovane donna non si spaventa e riapre l'osteria grazie all'aiuto di fidate collaboratrici, riportandola rapidamente in auge.

Si sparge la voce della bravura della nuova cuoca e biciclette, automobili, le ultime carrette affollano ancora la corte dell'antica trattoria.

La domenica si cuociono, al calore del forno, dentro placche di acciaio, anche cinquanta polli.

Ritorna la tradizione degli spiedi autunnali, dei vecchi piatti tradizionali, ma è il baccalà alla vicentina l'asso vincente della Gianna.

Preparato secondo la ricetta tradizionale, il fragrante piatto attira sempre più clienti. (pp. 75-76)

Il figlio di Gianna, Paolo, eredita la trattoria, che viene così ampliata e modernizzata, pur rimanendo fedele ai piatti tradizionali, sgrassati e ingentiliti. Il baccalà alla vicentina, fedele alla ricetta dettata dall'omonima Confraternita, troneggia nel menù e Gianna diviene un'autorevole consorella della stessa, continuando a seguire con lo sguardo il figlio Paolo e i camerieri, che passano velocemente da una sala all'altra. Oltre a ciò, l'osteria "Da Bari" riceve un grande omaggio da Ettore Scola, che vi gira alcune scene del film *Il Commissario Pepe*. Nella trattoria "Da Penacio", a Soghe, dove vengono cotti meravigliosi colombini al forno e splendide lepri in salmì, Scola registra invece alcune canzoni che compariranno nello stesso

film, dimostrando di apprezzare sinceramente non soltanto la cucina vicentina, ma anche la briosa vivacità delle compagnie venete, la spontaneità delle quali lo attrae in modo a dir poco irresistibile.

Una sera attirato dalla fama della cucina dell'osteria "da Penacio", viene a mangiare. In un angolo la suocera della Luigina con un gruppo di amici sta cantando vecchie canzoni. La sua voce s'impenna, risuona potente nella sala, il regista è colpito da quelle voci, promette di tornare il giorno dopo per una registrazione. Ricompare con un codazzo di tecnici e l'osteria si riempie di canti dominati dagli acuti della suocera. Nessuno sentendo quella colonna sonora sospetterà mai che quei suoni siano stati incisi in una osteria dei Berici e non in un attrezzato studio di Cinecittà. (pp. 121-122)

Così come nella narrazione *Il grande noce*, anche *Le guerre di Costabissara* vede per protagonista un albero, in questo caso non un noce, ma un meraviglioso glicine, che dà il titolo alla narrazione edita nel quotidiano «Il Giornale di Vicenza»<sup>37</sup>. In questo locale, vengono serviti piatti di marsoni croccanti, scodelle di trippe profumate, ma anche braciole e polli allevati dai proprietari. Trionfano la pasta fatta in casa, la carne cotta alla griglia o al forno, le frittelle impreziosite dai fiori del glicine e la troupe del *Commissario Pepe* non esita a presentarsi anche qui, dove gira altre scene. Un tocco di casalinghitudine è conferito, secondo i Lovise, dal corteo femminile di cameriere, che servono i clienti con dolcezza e professionalità, rendendo il locale davvero unico nel suo genere.

Con la narrazione *In treno sull'altipiano*, ci spostiamo poi nell'osteria di Stefano Frigo, nei pressi della stazione di Canove, dove tradizioni radicate nel tempo ci parlano di viaggi di nozze in treno, al fine di passare qualche giorno a Piovene Rocchette, cittadina vicina e lontana al tempo stesso per l'epoca.

A volte prendevano quel treno gli sposi novelli per il loro viaggio di nozze. Arrivavano all'osteria davanti alla stazione, accompagnati dai compari e dai familiari. Bevevano una tazza di cioccolato bollente con i biscotti e tra i saluti e gli auguri gridati tra i fischi del treno in partenza, scendevano in pianura. Giravano per il paese di Piovene Rocchette, un mondo del tutto nuovo per loro, entravano in una osteria, ordinavano un quarto di vino, tiravano fuori dalla sporta pane e formaggio e consumavano il loro pranzo di nozze. (p. 78)

L'osteria, inaugurata contemporaneamente alla stazione di Canove nel 1910, viene ereditata dai tredici figli di Stefano, cinque femmine e otto maschi, dei quali alcuni emigrano per mancanza di lavoro in Svizzera, Germania e Francia, per lavorare nelle campagne, in fabbrica o in cantiere. La trattoria, dotata anche di una stalla, viene mandata avanti dalle figlie, che offrono,

---

<sup>37</sup> Virgilio Scapin, *Il glicine dei Lovise*, «Il Giornale di Vicenza», 20 dicembre 2000.

secondo le usanze correnti, l'ochetta di grappa, il quartino di vino, pane e formaggio. La Prima Guerra mondiale ha un esito devastante per l'Altipiano, ma una delle figlie di Stefano approfitta del successivo decollo del turismo, favorito anche dal contributo, negli anni Trenta, del Duce, il quale concorre al rilancio di questo luogo mediante i giochi alpini e i campi Dux, ma anche tramite l'inaugurazione del grandioso ponte di Roana.

Ida Frigo, figlia di Stefano, si distingue tra le sorelle per la sua operosità. Prende in mano la cucina, prepara minestre di riso e verze, pasta e fagioli, e cuoce tanti polli che lei stessa alleva assieme a conigli, a un maiale che ingrassa con i resti della cucina. Appena spunta l'alba, la Ida va pure a lavorare nell'orto, dove coltiva le verdure necessarie per la trattoria. (p. 80)

Un velo di malinconia si stende nell'ultima pagina dedicata al rinnovato albergo "Alla Vecchia Stazione", dove vediamo la signora Ida, nel 2000 ottantacinquenne, passare per le sale da pranzo, stringendo il suo bastone. Pur essendo piena di vita come tanti anni prima, mancano ormai le energie necessarie al mantenimento dell'orto e degli animali, che sottostanno a norme igieniche e alimentari che la signora Ida reputa incomprensibili e costrittive. I tempi cambiano, le leggi si modificano, ma la trattoria continua a conservare la genuinità dei suoi piatti, secondo il volere della sua grande proprietaria.

La Ida alla fine del 2000 ha cessato di preparare le verdure e alla mattina, alle prime luci dell'alba non va più a coltivarle.  
Ogni tanto scende ancora nel vecchio orto e osserva amareggiata le erbacce che crescono al posto delle sue rigogliose insalate.  
Troppi sprechi, troppa roba buttata via.  
Con gli avanzi di cucina si potrebbero mantenere alcuni maiali. Ma non si può.  
Invocano l'igiene.  
Ma l'igiene nasce anche dal risparmio. (p. 82)

Un inossidabile matriarcato detiene il dominio dei fornelli per centocinquant'anni nella trattoria "Da Gobbi", lungo la strada per Verona, a pochi chilometri da Vicenza, tradizione interrotta, agli inizi del XXI secolo, da Luigino Vettorato. *La cucina patriottica* esalta, ancora una volta, piatti semplici, apprezzati da aristocratici e borghesi, da laici e da religiosi.

Principi, conti, marchesi, mangiano i cibi semplici della cucina della trattoria, pasta e fagioli, trippe, baccalà alla vicentina, carrelli di manzo bollito, galline dalla pelle gialla come l'oro, spiedi. [...] Nel periodo tra le due guerre, la trattoria si ingrandisce, può ospitare fino a duecentocinquanta persone. Tutte le sere gira lo spiedo di faraone, capponi, colombi e il cortile interno non basta più a contenere le automobili. (pp. 84-85)

Per la trattoria “Da Gobbi” sono passati numerosi nomi noti, tra i quali la Callas, che mangiava soltanto verdure cotte con bracioline di vitello ai ferri, De Sica, Luchino Visconti, mentre girava il film *Senso*, Ornella Muti, la Fenech, Mina. Una vasta eco ha anche la trattoria “Da Primon”, a Noventa Vicentina, i cui spiedi di beccafichi vengono lodati nel racconto *Lo spiedo leonardesco*. I Primon, determinati a preparare soltanto deliziosi piatti di questi dolcissimi uccelli, armati di un grazioso becco affilato, vengono così soprannominati, scherzosamente, “dal becco gentile”. In origine, fin dall’Ottocento, accanto all’antica trattoria, la famiglia Primon gestiva anche una bottega di generi alimentari e una macelleria, grazie alle quali erano sempre disponibili per gli avventori trippe, zuppe, bolliti, baccalà alla vicentina, costato di vitello affogato nel suo brodo, da assaporare con il pane, ossibuchi e cacciagione, che gira ancora, nei primi anni 2000, su uno spiedo di sicuro impianto leonardesco, nonostante queste «golose schidionate» (p. 87) siano proibite da drastici divieti.

L’aria riscaldata da un intenso fuoco preparatorio, sale gagliarda verso la parte alta del camino e fa ruotare delle ventole elicoidali che muovono gli ingranaggi dello spiedo con un dolce fruscio, senza scatti sgradevoli, inopportuni. La velocità della macchina è sempre in sintonia con il calore e la cottura prosegue senza traumi e disastrosi abbruciamenti.

La selvaggina gira danzando come su una giostra, sembra addirittura stia per spiccare un facile, armonioso volo.

Bisogna essere accorti a collocare gli schidioni ad una giusta distanza dal fuoco se si vuole ottenere una cottura perfetta; una errata posizione comprometterebbe la riuscita della operazione. (p. 87)

Piatti simili vengono presentati a Tavernelle agli ospiti della taverna “Il Leoncino”, in onore della Serenissima Repubblica di Venezia un tempo dominante, fin dal 1896, quando Giuseppe Tecchio, il nonno di Piero, la prende in affitto. Piatti di trippe, pasta e fagioli, zuppa di pollo, spiedi e l’anitra alla festa del Rosario si affiancano a bolliti e baccalà alla vicentina, che diventeranno nel tempo il vanto della casa.

Nella locanda si era soliti servire il bollito in un vassoio che poteva contenerne tre o quattro pezzi. Piero terremota subito il servizio sostituendolo con carrelli carichi di vari tagli di carne. Per rifornire i carrelli, si immolano due sorane al mese. Quando i suoi incaricati hanno scovato le bestie giuste, Piero parte per un ultimo controllo, vuole che le bestie siano giovani ma non troppo e grasse: solo così sono degne di comparire sui carrelli del Leoncino.

Piero è inflessibile circa la qualità della materia prima da impiegare in cucina. Anche per il baccalà alla vicentina, altro mitico piatto della casa, non esistono deroghe. Per seccare alla perfezione lo stoccafisso, fa costruire in granaio una specie di piccola Lofoten, con le impalcature di legno dove appendere il pesce fino alla perfetta maturazione. Per ovviare gli improvvisi sbalzi di temperatura si è fatto costruire una cella frigorifera con i giusti gradi di umidità. Quando il *piscis durus*, a suo insindacabile giudizio è pronto per la cottura, lo fa battere con il martello di legno, (ma ora dovrà

smettere, perché ha una questione con il vicino che afferma che questo rumore lo disturba). (pp. 93-94)

Il frammento narrativo si conclude con un simpatico ritratto di Piero, il cui tratto inconfondibile è dato dalle bretelle, indossate con orgoglio, come se fossero una divisa. Ciò che più lo irrita è l'ignoranza dei clienti, che non conoscono ormai più le tradizioni della cucina veneta, come l'episodio seguente dimostra.

Aveva visto un cliente mettere del cren sul baccalà alla vicentina. Stava per lanciarsi sullo scriteriato, quando sua moglie lo agguantò fortemente per un braccio, trattenendolo.

Se volete degustare entrambi i grandi piatti della casa, bollito e baccalà alla vicentina, per non incorrere nelle ire e negli anatemi del padrone, seguite la sua regola, prima il bollito, poi il baccalà. (p. 95)

Anche l'osteria "Ai Due Mori", che nel 1930 si trasferisce dalla periferia al cuore del paese di San Vito di Leguzzano, è famosa per lo stoccafisso, fatto gustare con deliziosa polenta, come narrato in *La Rosalia di San Vito*.<sup>38</sup> Prodotti di prima qualità sono protagonisti anche delle imprese eno-gastronomiche di Remo e Iolanda Fanton, marito e moglie che si mettono in proprio subito dopo la celebrazione delle nozze, dando vita ad una serie di trattorie che fanno la storia della cucina vicentina. Partendo dall'osteria Ballardin a Ospedaletto, dove Iolanda frigge marsoni e salgarelle, i due passano in città, a porta Padova, dove gestiscono una birreria. In seguito, gli sposi si trasferiscono a Monterosso di Altavilla, dove Iolanda rimane in cucina, mentre Remo lavora come cameriere, rimendo a contatto con i clienti. Piatti semplici, ma di fattura impeccabile, vengono qui serviti senza soste, quali minestre in brodo con fegatini, zuppe di trippe, di verdure, lasagne, risotti, baccalà alla vicentina e carne al forno di ogni tipo. I tavoli sono perennemente occupati e per soddisfare i commensali vengono fatti girare tre spiedi contemporaneamente, per la gioia dei cuochi. I due rimangono ad Altavilla per tredici anni e mezzo, fino al momento in cui, stremati, si ritirano a Valmarana, dove riposano per tre anni, prima di aprire un nuovo ristorante, chiamato "Da Remo", dove a mezzogiorno, ogni domenica, vengono servite in media trecento persone, con carrelli pieni di bolliti e arrostiti. L'ultima trattoria della coppia viene chiamata "Lo scudo di Francia", luogo che diviene un vero salotto mondano per la città.

De Chirico resta affascinato dalla atmosfera rarefatta del locale, Carlo Scarpa l'ha eletto a sua dimora privata. Incurante degli orari, capita a ore e straore. Nurejev, davanti ad un sontuoso carrello di bollito, improvvisa un passo di danza. Se lo merita, dice entusiasta.

---

<sup>38</sup> Virgilio Scapin, *Rosalia dai grandi occhi ha fatto grande i "Due Mori" di San Vito*, «Il Giornale di Vicenza», 16 gennaio 2001.

Beatrice d'Olanda pranza con risotto di carciofi, salsa di tartufo nero, fragole col fragolino. [...] Passano per quelle stanze attori, attrici. Ave Ninchi chiede del fegato alla veneziana, per il suo dopoteatro. Portatemene pochino, chiede rassegnata al cameriere. Iolanda conosce l'ospite e ne cuoce ben tre porzioni che la simpatica attrice divora, inviando entusiastici ringraziamenti in cucina. Iolanda e Remo sorridono felici dentro una nuvola di vapore. (pp. 99-100)

Marsoni, trote e salgarelle vengono preparati anche a Seghe di Velo, dove la famiglia Manfron possiede l'osteria "La Campagnola". Dopo il fallimento della Strafexpedition e la fine della Prima Guerra mondiale, i maiali vengono ingrassati con pastoni di castagne e la soppressa viene accompagnata dalla polenta, ricavando un connubio semplice, ma di grande bontà. In primavera vengono servite uova sode, condite con sale e pepe, mentre, con le prime nebbie, comincia la lunga stagione degli spiedi, favorita dalla conversione dei fucili da guerra in micidiali «schioffe da caccia» (p. 102). In autunno e in inverno vengono invece promosse deliziose scorpacciate di marsoni, che fanno a gara per la loro bontà con la cucina ittica di Bolzano Vicentino, descritta in *Abbondanza evangelica*.

Bolzano vicentino, paese di acque correnti, dove un tempo abbondavano trote, barbi, lucci, cavedani, anguille, maroni, spinose, salgarelle, lavarelli, scordole, gobbi, rane. Da questa evangelica abbondanza i Grego attinsero a piene mani nei loro primi anni di attività. Grandi piatti di pesce fritto con polenta, risotti di rane e di trote che i poianej portavano ancora guizzanti, a sacchi. La tradizione di questa cucina ittica si radicherà talmente nei costumi della casa che nel '60 vincerà una medaglia d'oro per un superbo risotto con le trote e un maestoso fritto di marsoni ad una manifestazione indetta dall'Ente Provinciale per il Turismo di Vicenza. (p. 105).

La trattoria "Da Grego" si impone ben presto nel panorama della ristorazione vicentina, grazie alla sua fedeltà ai piatti tradizionali della regione, legata al ciclo delle stagioni, come minestre, risotti, bolliti, arrostiti, baccalà alla vicentina e grandi spiedi. Eugenio Grego coltiva l'orto per avere primizie da servire in tavola e costruisce una vasca di cemento per le trote, che vuole freschissime. Alleva fagiani, tortore, pollastri e anatre e, oltre a ciò, soltanto vini di prima scelta vengono portati in tavola, acquistati nelle migliori cantine, da Bolla, da Bertani. Le cuoche, poi, sono delle esperte nel loro settore, infaticabili e insostituibili.

La Caterina era una cuoca straordinaria, non assaggiava mai e quanto usciva dalle sue mani era perfetto. Insegnò a cucinare alle sue due figlie, la Noemi e la Ivona, ne fece due cuoche provette. Non seguono le mode peregrine che con frequenza seminano confusione nel mondo della gastronomia. Non si lasciano abbagliare dalle varie, nuove cucine che vogliono distruggere le radicate tradizioni. (p. 106)

La marcia trionfale di Virgilio Scapin tocca anche Marostica. Presso l'osteria "Alla Madonnetta", forse frequentata anche da Hemingway, si servivano trippe, pasta e fagioli,

baccalà alla vicentina, ossi di maiale e brodo caldo, al quale si aggiungeva un bicchiere di vino clinto, prima che la trattoria intraprendesse un inesorabile declino. La sua nuova giovinezza, nei primi anni del XXI secolo, è data però dal giovane Mirko, che spera di riportarla agli antichi fasti, attenendosi sempre ai dettami della tradizione. Nessuna tresca con le mode della gastronomia figlia della globalizzazione tocca poi l'osteria di Galdino, macellaio che amplia l'attività di famiglia aprendo una trattoria estremamente rinomata, citata anche su «Panorama» e sulla guida «Michelin», a Pederiva di Grancona. Tra le pagine de *Il timido Galdino e l'incorruttibile* giuria, troviamo allora un simpatico e fedele ritratto dell'oste, da sempre estremamente recettivo nei confronti dei giudizi della clientela, riverita e rispettata.

Intanto i clienti cominciano a crescere, finché nel 1980 lo sconosciuto, il timido Galdino viene scoperto dalla guida Michelin.

Questo riconoscimento gli fa scomparire tutti i complessi di inferiorità: è sempre più orgoglioso della sua cucina semplice, sfrutta appieno la sua grande esperienza di macellaio, il suo passaggio tra i tavoli con il piatto ovale sul quale è adagiata una costata degna di un cow-boy è una marcia trionfale. [...] Lui, cuoco autodidatta non solo ha le carte in regola in cucina; ha anche creato una immensa cantina scavando nel cuore di un monte imminente sulla sua casa, ricca di migliaia di bottiglie rare.

Talvolta ama condurre i suoi clienti in questa enoteca dall'atmosfera irreale, dove Palladio avrebbe potuto scavare le pietre per qualche suo palazzo.

Non per sdebitarsi dei loro giudizi, ma perché sognino con lui, cuoco autodidatta ora baciato dal successo, appassionato carrettiere, e guidatore di camion in gioventù, macellaio, che esibiva la sua mercanzia davanti alla chiesa di Zovencedo e che si è meritato un posto nella Michelin, senza elemosinare favori da nessuno.

E senza mai trescare con le mode culinarie. (pp. 116-117)

Una meravigliosa descrizione, questa volta riferita all'arredamento e al colpo d'occhio che il locale offre al visitatore curioso, apre invece il racconto *In giro per Bassano del Grappa*, dove viene lodato il ristorante "Al Sole".

Entrando nel ristorante "al Sole" di Bassano hai l'impressione di inoltrarti sul set di un film francese girato in bianco e nero e ambientato in una Belle Epoque ormai usurata, in via di estinzione. L'arredamento fané, le sedie, con gli schienali alti, quali non si vedono più, il padrone con la faccia tonda che giuri di avere già visto in qualche pellicola a fianco di Jean Gabin, il cameriere che s'intona a quell'aura, ti spingono ad indugiare, a curiosare per la sala illuminata da lampade scelte da un attento scenografo. (Alcuni splendidi arcicucchi troneggiano sulle credenze della sala da pranzo. Anche se non legano con l'insieme, non ci sentiamo di condannarli. Sono oggetti che hanno onorato l'empireo della ceramica locale). (p. 123)

Questa impressione cinematografica è del tutto confermata dalle straordinarie frequentazioni di cui è oggetto la giustamente rinomata trattoria. Vi sono entrati i grandi comici del varietà, tra i quali Macario, Rascel, Dapporto, Aldo Fabrizi, Dario Fo, ma anche Belmondo e Pascal Petit.



Anche numerosi politici in vista hanno degustato i deliziosi piatti del locale, ad esempio Mariano Rumor, all'epoca della visita Presidente del Consiglio, o Giustino Valmarana, senatore che a Bassano aveva il suo collegio elettorale. Giuseppe Maffioli ne era un assiduo frequentatore, tanto da scriverne sulla *Cucina italiana*, e vi pranzarono anche Enzo Biagi, De Laurentis, Ira Fustenberg e il conte Nuvoletti. L'apprezzamento da parte di così illustri personalità è del tutto fondato, grazie alla ricchezza delle proposte eno-gastronomiche della casa, basate su sapori tradizionali e ricercati.

Tutto di gradevole gusto italiano, di tipica impronta bassanese, con gli asparagi ad aprire la trionfale marcia gastronomica, la selvaggina nella giusta stagione, i pesci della vicina Brenta, con una trota di 14 chili servita in tavola tra lo stupore e il piacere dei convitati: magari ci fossero ancora i dolcissimi marsoni un tempo snobbati. (p. 123)

L'ortaggio bassanese per eccellenza è l'asparago, circondato da un'aura leggendaria che affonda le sue radici nella storia del territorio, tanto che si dice che i Padri Conciliari, che passavano per Bassano per giungere a Trento, si fermassero in questa città per gustare un piatto di asparagi. Un'altra versione riguarda anche sant'Antonio da Padova.

Gli asparagi, in stagione, sono sempre il cavallo di battaglia del ristorante di Tiziano Chiurato e di sua madre Maria.

L'esposizione è sempre grandiosa.

“Perché bianchi?” chiedono curiosi i turisti.

Tiziano risponde raccontando una leggenda.

Ci fu una spaventosa tempesta che distrusse tutte le *sparasare* e i contadini per sfamarsi furono costretti a scavare sotto terra, dove trovarono gli asparagi bianchi. Da allora non si lasciano più crescere alla luce del sole.

E gli asparagi come sono arrivati in quel di Bassano?

Ci viene in aiuto ancora una leggenda, questa volta legata a sant'Antonio da Padova. Il grande taumaturgo stava recandosi dagli Ezzelini per fermarne la ferocia e nei pressi di Bassano gli cadde per terra un seme di asparago che teneva in tasca fin dal tempo del suo viaggio in Africa.

Facciamo pure partire la tradizione dell'asparago bassanese da questo seme esotico. Ricordiamoci però che va degustato con le uova leggermente sode, ridotte a una deliziosa pappa, condita con l'olio profumato spremuto dalle olive che maturano sulle colline che attorniano Bassano. (p. 126)

Le vetrine della locanda, fondata nel 1949, rievocano le indimenticabili vetrine curate dal nonno di Beato nel primo romanzo di Scapin e quelle di Scanagatta, in *Supermarket provinciale*. Per attirare i clienti, oltre a vari piatti di bocconcini e assaggi, una grande gabbia fa bella mostra di sé nell'area espositiva del locale, con all'interno tante quaglie vive, sostituite in seguito da

selvaggina più nobile. Nell'osteria descritta nel racconto *La vendetta di Chichi*<sup>39</sup>, edito nel quotidiano «Il Giornale di Vicenza», un vero e proprio zoo di bipedi piumati, che hanno la possibilità di vivere «una loro intensa vita ruspante»<sup>40</sup>, ha lo scopo di incuriosire i clienti, finalità che trova riscontri positivi ogni giorno, consentendo alla trattoria di prosperare.

Chichi aveva furbescamente allargato il recinto del pollaio. Tacchini, polli, galline, anatre razzolavano grasse e impettite, erano una testimonianza della genuinità dei cibi. Coll'andar del tempo il pollaio era diventato l'attrazione dell'osteria. Mai viste tante bestie assieme. Dormivano sulle piante, sui trespoli, all'arrivo era diventata consuetudine fare due passi nel recinto, magari per scegliersi la bestia per la cena successiva. Chichi era fiero di quel suo zoo domestico, chiamava le bestie chiocciando roco e quelle gli correvano incontro.

«Proprio come i tusiti. Ghe manca solo la parola». E spargeva manciate di sorgo. Un anno portò a casa due tacchini dal portamento regale. Camminavano impettiti facendo la ruota, sdegnando la presenza degli altri animali. Chichi entrava nel recinto, chiamava accanto a sé le due bestie, si pavoneggiava con loro.

Grandi mazzi di asparagi attraggono poi gli indecisi nella trattoria di Bassano del Grappa, che sono invitati ad assaporare trippe, zuppe di verdura, baccalà alla vicentina e spiedi. In conclusione, con *La cucina delle stagioni*, in cui viene preso come punto di riferimento il calendario del Consorzio Tutela del Maranello, giunge al termine questa straordinaria marcia eno-gastronomica nelle migliori trattorie del territorio vicentino, guidata da Scapin in modo sapiente e originale, tanto da renderne la lettura estremamente piacevole anche per un lettore poco esperto, spinto a far visita ad ogni singolo ristorante descritto. La ciclicità delle stagioni determina la presenza o meno di piatti tradizionali, come è già stato accennato, ma ogni paese, ogni città, ha una propria storia, un proprio credo culinario, basato anche sui prodotti tipici che vi si trovano, come il grano di maranello.

Il maranello, oggetto di tale assidua attenzione, è una pregiata qualità di grano per polenta. Partito dal vicino paese di Marano Vicentino, si è gloriosamente imposto nelle campagne intorno per le sue straordinarie proprietà. Matura una armoniosa pannocchia con grani rosseggianti, lustri da sembrare di vetro, non più grandi di un giovane dente e se ne ottiene una polenta morbida, leggermente oleosa, che sta bene in fetta. (p. 127)

Caposaldo intramontabile della gastronomia scledense e della retrostante Val Leogra sono poi i gargati con il consiero, piatto dal piacevole gusto antico, presente nel menù di tutti i giorni, che non contempla l'uso del pomodoro. Nei mesi più freddi, largo spazio è invece lasciato al

---

<sup>39</sup> Virgilio Scapin, *La vendetta di Chichi*, «Il Giornale di Vicenza», 12 febbraio 1989: da questo articolo, situato nella rubrica “Formidabili ‘sti ani”, è tratta la citazione seguente.

<sup>40</sup> Virgilio Scapin, *Il padre di Romeo, Adone*: copia dattiloscritta di un racconto acefalo, dotato di glosse a margine, conservato nel Fondo Scapin, presso la biblioteca Bertoliana di Vicenza.

maiale, la cui uccisione, come abbiamo avuto modo di vedere, è un grande avvenimento nella vita contadina.

La bestia accudita con amore per quasi tutto il tempo dell'anno, era immolata nei freddi invernali. Confezionati i cotechini e i vari tipi di salumi, rimanevano gli ossi da spolpare. Lo scheletro della bestia non aveva misteri per i contadini, in questo tipo di anatomia non avevano rivali, sapevano distinguere gli ossi ricchi di midollo, i nervi gelatinosi, la colonna vertebrale che racchiudeva lacerti di carne sapida. Per snidarla dagli interstizi dove si nascondeva, bisognava lavorare duramente di denti, combattere e destreggiarsi per farla uscire allo scoperto. Alla fine del pasto la montagna di ossi giaceva bianca, spoglia, come fosse stata calcinata dal sole. (p. 128)

D'altra parte, siamo vicini a Valli del Pasubio, paese celebre per le sopresse, che devono sempre essere morbide, di un colore vivace, ma non di un rosso acceso, che denuncia l'ingannevole uso di ingredienti menzogneri. In gennaio, poi, il suddetto calendario-manifesto consiglia di ordinare dei deliziosi gnocchi, preparati secondo la tradizione della città che il barone Alessandro Rossi aveva provveduto ad industrializzare.

Sulla pagina del calendario, sono cerchiati i giorni in cui è possibile trovare questi deliziosi gnocchi che vengono chiamati "della nostra tradizione", conditi con burro e cannella in polvere. La cucina vicentina ha sempre contemplato l'uso di spezie leggere, quali la cannella in canna o in polvere, i chiodi di garofano, la noce moscata, il pepe. Tiravano su di tono i cibi. Su un lato della pagina è stampata la ricetta e tale schema sarà una costante di tutto il calendario. (p. 128)

Giungono poi febbraio e marzo, mesi che coincidono con la Quaresima, tempo dedicato all'astinenza dalle carni.

Il calendario propone tre piatti classici del mondo contadino: polenta e renga, bigoli oio e sardea e baccalà alla vicentina. Aringa, sardella e baccalà, per antichissima tradizione, sono consacrati come pesci quaresimali per eccellenza. Sulla renga corre una storia. Appesa al soffitto con una cordicella, era consumata a furia di centrarla con la polenta, mentre dondolava da una parte all'altra della cucina. (pp. 128-129)

In aprile, giunge il periodo delle erbe mangiative, raccolte da uomini e donne, chini sui campi, con dei coltelli appositi per questa speciale mietitura. Venivano condite con il lardo, dato che l'olio era un lusso per pochi eletti, ma ogni cuoca ha trovato, nel tempo, ricette originali e fantasiose per esaltarne il gusto, rendendo anche *pissacàn* e bruscandoli dei piatti superbi. In maggio, poi, il calendario prevede leccornie che non molti sanno apprezzare, gustare, assaporare.

In maggio le serpi strisciano insidiose per l'erba, bisogna proteggersi dai loro morsi anche mortali. Secondo la tradizione contadina, il rimedio contro questi attacchi è la lingua del maiale conservata dentro un cotechino a forma di palla chiamata bondiola. Ne fanno di squisite a Torrebelticino, dove si possono gustare durante una sagra famosa. Se vi piacciono i corgnoi in tecia, e non secondo le sofisticate mode francesi, questo è il momento buono per gustarli con la buona polenta maranello. (p. 129)

Tra i mesi estivi e autunnali, meravigliosi piatti della cucina vicentina vengono presentati ed esaltati dal calendario, una miniera d'oro per chi cerchi di seguire i dettami di una tradizione preziosa, base della nostra identità culturale.

I pulcini nati in gennaio, a giugno erano pronti per essere sacrificati. Avevano una carne soda, profumavano la casa d'arrosto. Ora esistono pollastri che in poco più di un mese sono pronti per il sacrificio. Con qualche eccezione, però. Rivolgetevi a chi di dovere e come per incanto riuscirete a mangiare un pollastro d'altri tempi.

In agosto gustate i deliziosi colombini cotti secondo una sofisticata ricetta; tra le due Madonne, l'Assunta e quella di Monte Berico, approfittate del passo delle quaglie e del maranello nuovo.

Le mele cotogne sono mature, alcune riponetele negli armadi a profumare la biancheria. Con le altre preparatevi il "saore de codogni", seguendo sempre le istruzioni del calendario.

In ottobre si rinfresca l'aria, una minestra calda metterà lo stomaco a suo agio. In casa trovate sempre del pane raffermo, un pezzo di formaggio stravecchio, un paio di etti di burro, dell'olio. Scaldate un po' di brodo, andate nel bosco a raccogliere dei funghi porcini. Con questi ingredienti potrete farvi una delle più antiche e buone minestre.

Non dimenticatevi che sempre in ottobre ricorre la festa del Rosario in ricordo della sanguinosa vittoria di Lepanto, prenotate i bigoli con l'anitra secondo la tradizione. (pp. 129-130)

L'ultimo piatto citato accompagna gli ultimi giorni dell'anno, tramandando una ricetta ricercata e sofisticata, volta a soddisfare anche gli amanti della buona cucina nostrana più esigenti.

La rosada veneta è una specie di crema delicata e calda che mangerete dopo aver gustato, nel mese di novembre, una deliziosa tacchinella insaporita dal succo di melograni. Non dimenticate di accompagnare la dolce rosada con i pandoli di Schio. L'anno sta per finire e l'ultima pagina del calendario vi offre consiglio alla vallegrina in salsa agrodolce assieme ai gargati con il consiero che vi hanno accompagnato per tutti i giorni dell'anno. (p. 130)

La seconda sezione celebra, dunque, la tradizione, la storia della cucina vicentina, i sapori antichi di nonni e bisnonni, arrivando anche a riesumare ricette storiche, per lungo tempo dimenticate o accantonate, a favore di gusti più moderni, meno sofisticati, più veloci da preparare. L'invito di Scapin, di conseguenza, rimane quello di non lasciarsi fuorviare da

ingannevoli sperimentalismi, dal momento che, ancora una volta, «la vera rivoluzione è il ritorno al passato». (p. 131)

*L'epopea del baccalà:*

il fiore all'occhiello della «vicentinità»

Come abbiamo visto nella prima e nella seconda sezione, svariati cibi caratterizzano la nostra cucina locale e molti altri, giunti a noi nel corso del tempo, grazie ai progressi della globalizzazione, si sono ormai imposti su un orizzonte regionale, abbattendo barriere e gettando ponti tra un paese e l'altro. Ogni piatto ha la sua storia, il suo profumo, la sua tradizione e ogni pietanza è inevitabilmente diversa da qualsiasi altra, unica nel suo genere, come nell'articolo *Turismo e autarchia*<sup>41</sup> Virgilio Scapin ci ricorda.

Cibi longevi, lenti, solenni che avanzano dalla notte dei tempi sui mari della storia e accompagnano ora fedeli, ora misericordiosi, ora avari, ora recalcitranti il cammino dell'uomo.

Cibi orchestrati per mense ricche, doviziose, cibi grassi, luculliani, grondanti.

Cibi poveri, essenziali, stringati, all'osso, compagni di parche mense.

Spiedi, leccarde, casseruole, schidioni, conche, caldari, focolari, alari, oliere, teiere.

Cibi come spirito delle nazioni, comune denominatore di popoli, carta di identità, causa di affratellamento, cibi festevoli, gioiosi, gaudiosi, di penitenza, quaresimali, pentecostali.

Per ascensioni, per assunzioni.

Cibi attesi, agognati, dovuti, detestati, consigliati, raccomandati, rifiutati.

Cibi status-symbol, categoria sociale, cibi dietetici, per diabetici, per stitici, per cachettici, cibi celesti, cibi terrestri, fausti, infausti.

Libri di cucina che gonfiano librerie, biblioteche, conventi, monasteri.

Scrittori gastronomi, cuochi gentiluomini, cucina degli dei, dei monaci, delle monache, dei frati, dei conversi, delle converse, di suor Germana.

Cibi regali, papali, principeschi, ducali, baronali, marchiorali.

Re e regine dei cuochi, cucina del fuoco, del sole, del mare, cucchiaino e bicchiere d'argento, talismano della felicità, cucina asiatica, cucina somatica, pesce azzurro, pizzapie, artusi, carnacina, lisa biondi, annabella in cucina, cibi di mare, terra e aria, conserve, conservati, conservandi, menu d'autunno, primaverile, a tavola con i vecchi, giovani, maturi, carta sessanta.

Ricette regionali, sovranazionali, continentali, nazionali, cittadine, paesane, di borgata, di quartiere. Cucine tribali, menù fisso, alla carta, fast food, slow food, colesterolo, trigliceridi, mangiare è un po' morire, ne uccide più la gola che la spada, vivere per mangiare, mangiare per vivere, non solo turismo d'arte ma anche turismo gastronomico. Ora va di moda il turismo gastronomico, prendere per la gola i pellegrini che inseguono arte, natura, mare, montagna, bird-watching.

Come abbiamo ricordato, il percorso a tappe nella gastronomia vicentina tocca diversi piatti d'elezione, tra i quali i *torresani* di Breganze, gli uccelletti allo spiedo di Tavernelle e di

---

<sup>41</sup> Virgilio Scapin, *Turismo e autarchia*, «Il Giornale di Vicenza», 7 gennaio 1990: da questo articolo sono tratte le citazioni riportate in seguito.

Noventa Vicentina, i piselli di Lumignano, gli asparagi di Bassano, la zuppa di rane di Sant'Agostino e molti altri. Tuttavia, il piatto forte della cucina vicentina, divenuto ormai una pietanza di fama nazionale, è il baccalà alla vicentina, o meglio il *bacalà*, con una sola “c” e con l’accento finale, che ricorda subito l’intercalare veneto, capace di mettere subito di buon umore, come sottolinea Paolo Marchi. È ormai certo, infatti, che il baccalà alla vicentina sia uno dei pochi piatti legati indissolubilmente a una località, come il fegato alla veneziana, i saltimbocca alla romana o la cotoletta alla milanese. Questa prelibatezza è anche citata su «La Vedetta Fascista» del 18 maggio 1940, dove si leggono queste parole: «Invito al turismo gastronomico. Il trionfo del baccalà alla vicentina». Già nel 1990 Virgilio Scapin scrive di avere in mente «un libro sul nostro baccalà, un libro grosso e denso di storia, di ricette, di formule mediche, di diagrammi commerciali», e sicuramente la fondazione della Venerabile Confraternita del Bacalà alla Vicentina, il primo giorno del mese di marzo del 1987, rappresenta un grandioso punto di partenza per un’opera originale e dall’immenso valore culturale e identitario, quale *I cavalieri del Baccalà*<sup>42</sup>, che verrà più volte citata in queste pagine. Ideatore e fondatore della Confraternita è l’avvocato Michele Benettazzo, presidente della Pro Loco cittadina e dell’Unione nazionale delle Pro Loco d’Italia (Unpli), il quale spiega come la nascita di questa associazione sia vista come un modo per salvaguardare il baccalà alla vicentina, che rischiava l’oblio o, quanto meno, di passare in secondo piano rispetto alle mode imperanti, al momento della sua fondazione. Non a caso, i celebri “casolini” di Vicenza, come Grandis in Piazza delle Erbe, Geremia in Contra’ Muscheria, Guido Costa in viale Milano, che vendevano baccalà specialità ragno, come abbiamo avuto modo di vedere in *Supermarket Provinciale* con Antonio Scanagatta, sono scomparsi da decenni, come anche la trattoria “Polenta e bacalà”, in viale della Pace, soppiantata da un ristorante cinese. Nella percezione di Virgilio Scapin, motivi di grande orgoglio sono sia il suo ingresso nella Confraternita in qualità di socio, sia, in particolar modo, la sua nomina a Gran Maestro, ovvero Priore della stessa, a partire dalla solenne cerimonia di investitura, tenuta nella sala consiliare del Comune di Sandrigo, alla presenza del sindaco Renato Sperotto. A tal proposito, Walter Stefani, sulle pagine del quotidiano «Il Giornale di Vicenza», offre una preziosa testimonianza.

Alla costituzione della Venerabile Confraternita del Bacalà alla vicentina, i dieci soci fondatori l’avevano subito eletto Priore e, da quel momento, egli esercitò quel ruolo con paterna autorità. Anche se, secondo l’ideatore della congrega Michele Benettazzo, Virgilio «regnava ma non governava», perché era lui, avvocato e presidente della Pro

---

<sup>42</sup> Gabriella Candia, a cura di, *I cavalieri del baccalà. Gesta della Venerabile Confraternita del Bacalà alla Vicentina dalla fondazione alle “Giornate Italo-Norvegesi” di fine millennio (1987-1999)*, Sandrigo, Grafiche Urbani, 1999.

Sandrigo, a sobbarcarsi ogni onere organizzativo e amministrativo. Ed era per questo che i due amabili personaggi si completavano a vicenda.<sup>43</sup>

I primi dieci confratelli ricevono, così, in un clima di religiosa sacralità, i simboli dell'appartenenza alla Confraternita del Bacalà: la cappa in velluto bruno-argenteo, che simboleggia le squame del merluzzo, la mantellina gialla, che evoca il colore della polenta, e il medaglione con la riproduzione di Villa Sesso Schiavo di Sandrigo, sede dell'Unpli. In un saporito connubio tra gastronomia e cultura, dunque, la Confraternita si impegna sin dai primi mesi a cooptare nuovi confratelli e a delineare le prime iniziative, quali la raccolta di tutte le vecchie ricette del baccalà alla vicentina, l'istituzione di una "Strada del Baccalà" e l'organizzazione delle "Giornate Italo-Norvegesi", tenute ogni due anni, nell'ambito di uno straordinario gemellaggio con la culla dello stoccafisso, ovvero le Isole Lofoten. L'interesse della Stampa nei confronti dell'insolita Confraternita, che coinvolge i membri più in vista della Vicenza dell'epoca, e non solo, si fa avvertire dopo pochi mesi dalla sua costituzione, descrivendo l'aura di mistero che circonda questa specie di «loggia massonica»<sup>44</sup>, di cui Virgilio Scapin è il «Papa».

Anche Vicenza ha la sua P2. È una "loggia massonica" dove si cela il più oscuro dei segreti, discusso nell'ombra dai suoi dieci membri coperti da un lungo mantello. E mentre il Gran Priore (un Gran Maestro che nemmeno Licio Gelli avrebbe il coraggio di sfidare nel suo campo) alza lo stemma del clan, l'araldo legge l'agghiacciante sentenza: "Il traditore sia punito con un solo baccalà...". Uno scherzo? Per carità. Cosa abbia convinto una decina di maturi e importanti signori della Vicenza che conta a mettersi in maschera un paio di volte al mese per criticare e dare giudizi "di palato" nessuno può dirlo. Certo che da quando, circa un anno fa, l'avvocato Michele Benetazzo di Sandrigo ha fondato la Confraternita del Bacalà la voce si è sparsa. Un po' perché tra i membri compaiono, contenti e soddisfatti, l'onorevole Luciano Righi, il senatore Pietro Fabris, l'assessore provinciale Fulgenzio Bontorin, il direttore della Banca Popolare Carlo Pavesi e il direttore de "Il Giornale di Vicenza" Mino Allione. E forse perché il cuore di Vicenza, quello tradizionale, appoggia sotto sotto la causa della Confraternita: riscoprire il gusto (e il modo, unico) di fare il vero baccalà. Gran Priore, come si diceva, è Virgilio Scapin, detto anche "Il Papa". L'araldo è Gaetano Fiorentino, giornalista del "Giornale di Vicenza", e segretario Giuseppe Fabbris, mentre tra i cofondatori, oltre ai nomi già citati, figurano Gianni Capnist, Gino Pozzan e Fausto Fabbris. Chi ha avuto l'idea? L'avvocato Benetazzo che, visto il calo della qualità del baccalà nella provincia di Vicenza, ha deciso di diffonderne la vera anima. Insomma, "lo scopo - spiega Virgilio Scapin - è segnare una serie di itinerari nel Vicentino marcando trattorie e ristoranti col nostro stemma: due stoccafissi incrociati". Il voto? Da uno a quattro baccalà, cioè l'eccellenza. Virgilio Scapin intanto si diverte un mondo, la gente passa davanti alla sua libreria e lo saluta con un "Ciao, Confraternita...". E lui

<sup>43</sup> Walter Stefani, *Scapin, vicentinità da prim'attore*, «Il Giornale di Vicenza», 12 maggio 2011.

<sup>44</sup> Alessandro Mognon, «Nuova Vicenza», 1 maggio 1988 in Gabriella Candia, a cura di, *I cavalieri del baccalà. Gesta della Venerabile Confraternita del Bacalà alla Vicentina dalla fondazione alle "Giornate Italo-Norvegesi" di fine millennio (1987-1999)*, Sandrigo, Grafiche Urbani, novembre 1999. Da questo articolo sono tratte le citazioni riportate a testo.



inventa un sacco di balle: “Formiamo delle pattuglie anonime mascherate di assaggiatori. Quello che conta è la fedeltà alla tradizione gastronomica, con la possibilità di alcune oscillazioni, dico oscillazioni, di gusto. Si vedono delle cose perverse: baccalà al sorgo, verdi, rossi...”. L’entrata di nuovi soci? Mistero impenetrabile, mente ancora Scapin. “Si fanno conclavi e riunioni - dice “il Papa” - le domande di ammissione sono ormai centinaia”. Centinaia? Fulgenzio Bontorin non sa se ridere o piangere: “Cose da pazzi, tutto inventato. Ma in fondo basta pensare che il Gran Maestro è Scapin...”. Così per il futuro si parla di creare nuovi Ordini di affiliati: gli “Eletti” e i “Cavalieri”. O almeno ne parla il solito Scapin, che dà anche le regole fondamentali per essere ammessi alla Confraternita: “Si fa una prova gastronomica e culturale. Segreta, chiaro. E viene considerata nota di merito l’attestazione di una qualche malattia da iperalimentazione”. Ottima valutazione quindi per chi ha colesterolo a 350, un mezzo diabete, una puntina di uricemia e il fegato debordante. Per quanto la P2 del baccalà sembri unita quasi da un “patto di sangue” tra i membri (i trigliceridi accomunano?) non mancano gravi tensioni interne. Anzi, trame da corridoio degne dei Borgia. Il motivo? Contrasti culinari che si perdono nella notte dei tempi. Esempio: con che vino si accompagna il baccalà alla vicentina? Scapin è drastico: “Vino bianco, Durello, Vespaiolo, Pellevendo. Abbiamo deciso all’unanimità. Al massimo un Tocai rosso, ma non sono d’accordo”. Bontorin replica: “Falso, quale unanimità? Sono per il Tocai rosso. E poi da dove l’ha tirato fuori il Pellecosa, il Pellevendo insomma?”. Fosse solo questa la grana. Altro grande dubbio: si usa la sardella o l’acciuga? Scapin giura sulla sardella. Così come qualche problema nasce dai due modi di preparare lo stoccafisso: arrotolato e disteso. Ma, corre voce fra gli adepti del Ku Klux Klan del baccalà vicentino, i due modi sono considerati tra le “oscillazioni” accettabili. “Abbiamo visitato una trentina di ristoranti” annuncia fiero il Gran Priore. E per l’ennesima volta l’assessore provinciale Bontorin lo contesta: “Ci sarà andato lui in trenta ristoranti. Farà da esploratore, poi magari arriviamo noi. Per ora ne ricordo sei o sette. Cos’è la Confraternita? Una via di mezzo fra una cosa seria e una goliardata. Certo, siamo la P2 vicentina, forse il baccalà è una scusa per ordire piani segreti. Però bisogna che stia attento, potrei essere espulso: mangio sempre di meno...”.

Le visite e le incursioni serali dei confratelli presso ristoranti e osterie delineano una nuova e illustre *Topografia gastronomica*, segnata dalla semina dello stemma della Confraternita, nel caso in cui la sublime pietanza soddisfi le richieste delle papille gustative dei severi giudici. Si profila, così, un cammino a tappe, in continua espansione, nel gusto del piatto tipico di Vicenza e provincia, omaggiato ogni anno a Sandrigo con la Festa del Baccalà alla Vicentina, fondata dalla Confraternita tra il 1988 e il 1989, di grandissimo successo ancora oggi. Altre iniziative seguono la nascita della Confraternita, al fine di donare un nuovo lustro allo stoccafisso, come ricorda Danilo Donghi, allora Presidente della Camera di Commercio di Vicenza e di Vicenza Qualità, in *Il baccalà alla vicentina nel piatto. Le ricette dei ristoranti del Baccalà*.<sup>45</sup>

A metà degli anni Settanta era scomparsa anche la festa del baccalà in Piazza dei Signori, organizzata dalla Pro Vicenza e recuperata per fortuna dal 1999 grazie agli alpini. Sono rimaste invece la sagra “Polenta e baccalà” a Thiene che si svolge dal 1964

---

<sup>45</sup> *Il baccalà alla vicentina nel piatto. Le ricette dei ristoranti del Baccalà*, Cornuda (TV), Grafiche Antiga, 2001: da questa edizione sono tratte le citazioni in seguito riportate a testo.

e quella di Tavernelle che ha luogo dal 1967, mentre una nuova festa del baccalà si tiene a Montegalda dal 1999. Alcune trattorie e ristoranti hanno saputo tenere alto il nome del baccalà alla vicentina: Nogarazza, Locanda Grego, Monterosso, Da Remo, Da Cirillo, Due spade e tanti altri ancora. [...] Recentemente la Fipe - Confcommercio, che riunisce l'associazione più numerosa di ristoratori, in collaborazione con l'Azienda Speciale della CCIAA Vicenza Qualità, ha dato vita all'iniziativa "I Ristoranti del baccalà". Il gruppo è composto da 60 ristoranti e trattorie che propongono ai loro clienti il baccalà nelle sue varie forme, il venerdì, sabato e domenica per tutti i mesi dell'anno, escluso luglio e agosto. Si tratta di un'importante promozione per un piatto fondamentale della ristorazione vicentina.

Infine, a Thiene si è costituita nell'anno 2000 la "Compagnia del baccalà", aperta a tutti gli appassionati del prelibato piatto vicentino. (p. 18)

Programmi televisivi, tra i quali "Linea Verde", iniziano ad ospitare il Gran Priore con i suoi adepti, mentre i giornali, le riviste, i quotidiani accolgono articoli sulla Confraternita sempre più numerosi, scritti anche dai suoi membri, tra i quali segnalo Walter Stefani. Virgilio Scapin, poi, interviene non soltanto con articoli, pubblicati prevalentemente su «Il Giornale di Vicenza», ma anche mediante diverse prefazioni e note introduttive tra le pagine di svariati libri di cucina, dando così un contributo del tutto personale e originale al materiale dedicato all'universo gastronomico del Nord Italia. Oltre a comparire tra le pagine del libro *La cucina del pesce dal Po a Trieste*<sup>46</sup>, di Toto Allegranzi, *La cucina polesana*<sup>47</sup>, di Giovanni Capnist, *I segni e la memoria: La tavola, ovvero il teatro delle gustose faccende*<sup>48</sup>, *I cavalieri del baccalà*, a cura di Gabriella Candia, dove vengono riportate anche le «omelie» del Priore, Virgilio Scapin dà come contributo al libro *Il baccalà alla vicentina nel piatto. Le ricette dei ristoranti del Baccalà* ben quattro racconti brevi a sfondo storico, brillanti e degni di essere conosciuti e apprezzati, consegnati alla Biblioteca Bertoliana nel marzo 2001 e vincolati per dieci anni. L'intervento di Scapin porta un titolo vagamente pirandelliano, *Quattro personaggi in cerca di baccalà*, e vede come protagonisti Antonio Pigafetta, Andrea Palladio, Johann Wolfgang Goethe e Antonio Fogazzaro, mostrando come la storia del baccalà affondi le sue radici in epoche diverse, più o meno lontane nel tempo.

*Antonio Pigafetta e una fascino che emanava uno sconosciuto odore* apre il contributo di Scapin, descrivendo l'arrivo al porto fluviale di Porta Monte da parte di Antonio Pigafetta, tornato finalmente a casa dopo una lunghissima navigazione. Il suo bagaglio, dopo aver solcato mari infiniti, attrae l'attenzione di più di un marinaio, intento a trasportare sacchi e valigie dalla nave alla carrozza del gentiluomo.

---

<sup>46</sup> Antonio Allegranzi, *La cucina del pesce dal Po a Trieste*, Padova, Franco Muzzio, 1980.

<sup>47</sup> Giovanni Capnist, *La cucina polesana*, Padova, Franco Muzzio, 1985.

<sup>48</sup> Virgilio Scapin, *Preludio in I segni e la memoria: La tavola, ovvero il teatro delle gustose faccende*, Tipografia Rumor, 1995.

Tra i bauli, c'era una specie di grossa fascina legata con una corda robusta. Gli occhi dei suoi amici si erano posati curiosi su quegli strani e grossi bastoni. Antonio aveva sorriso al loro stupore e aveva detto, poi vi spiegherò. (p. 19)

Una volta giunti a casa, il nobile protagonista spiega così ai famigli, che nel frattempo hanno scaricato quello strano fascio dall'odore sconosciuto, la reale identità del carico misterioso.

Questi che sembrano dei bastoni, in verità sono dei pesci seccati, li ho comperati a Bergen, dove i mercati abbondano di questa mercanzia. Sono dei merluzzi decapitati ed eviscerati, messi poi ad asciugare all'aria su tralicci di legno. Li pescano nei mari del nord, *in culo mundi*. Questa mercanzia avrà un grande avvenire commerciale, costa poco ed è leggera. Su una cocca se ne possono caricare a migliaia. (p. 19)

Pigafetta chiama allora il cuoco, per spiegargli le varie fasi della preparazione di questo insolito piatto, aggiungendo anche, come suo degno e delizioso accompagnamento, una bottiglia di Vespaiolo di Breganze.

Aveva chiamato il suo cuoco che aveva sgranato gli occhi davanti a quella fascina. Ricordava di averne già viste ancora, ma in bettole di infimo ordine. I suoi colleghi che lavoravano in case nobili, non ne avevano mai parlato. Il navigatore aveva continuato dicendo che nei vari porti lo servivano ricoperto di agliate che integravano con pinoli e uvetta passa, magari con aggiunta di agresto. Aveva poi concluso. Prima di cuocerlo, battetelo con il roverso di una menara, poi lasciatelo in acqua per un paio di giorni. Cercate di inventarvi una nuova cottura, chissà se un giorno potremo chiamare questo piatto baccalà alla vicentina. Intanto portate in tavola una bottiglia di Vespaiolo di Breganze. Durante il mio lungo viaggio ne ho sentito la mancanza. (p. 19)

Una bottiglia di Vespaiolo compare anche sulla tavola di Andrea Palladio, protagonista del racconto *Andrea Palladio e il pignatto del muraro: un insolito pranzo alla Rotonda*, ma anche di una seconda, breve narrazione acefala e inedita, conservata in copia dattiloscritta presso la Biblioteca Bertoliana, che indicherò con le prime parole del testo, ovvero *L'architetto al mattino*. In entrambi i racconti, fanno da sfondo due cantieri del celebre architetto, tra i quali quello della Rotonda, e il baccalà alla vicentina, degnamente accompagnato dal Vespaiolo, o Bresparolo, di Breganze, viene descritto con dovizia di deliziosi dettagli. Nel primo racconto, l'architetto fa visita al canonico Capra, committente della grandiosa villa, per una gratificante ricognizione della fabbrica ormai ultimata. Nel corso della visita, durante la quale il canonico si accompagna a un bastone di palissandro, i muratori si preparano un pranzo improvvisato, dallo strano odore.

Un profumo di cibo sconosciuto si era levato da uno di quei fuochi. I due uomini si erano fermati, si parlavano con gli occhi. Il canonico aveva chiamato il suo cuoco, lo interrogava. Non ho portato alcun cibo che possa spandere questo gradevole odore. Poi con aria inquisitrice si era avvicinato al muraro che con uno stecco rimestava dentro il pignatto e gli aveva chiesto in modo burbero cosa conteneva il suo recipiente. La faccia lordata da schizzi di calce era improvvisamente arrossita, mentre tentava di balbettare qualche parola di risposta. Si era rinfrancato quando Palladio gli aveva detto di rispondere. Parlando a scatti, si stava spiegando. Sua moglie era andata al mercato delle biave e su un banco aveva visto esposto uno strano bastone che il venditore sollevava prima in aria e poi sbatteva per terra. È un pesce, è un pesce, urlava, il famoso pesce bastone che viene dal nord. Prima battetelo, poi lasciatelo in acqua per due giorni poi cuocetelo a vostra discrezione. L'architetto aveva messo in bocca un boccone di quel pesce. Il giorno dopo il suo cuoco era andato al mercato delle biave e per ben tre volte la settimana quel baccalà, cotto al suo modo, apparve sulla mensa del Palladio, che pretese sulla tavola anche una bottiglia di Vespaiolo di Breganze. (p. 20)

I committenti del secondo racconto sono i Piovene, per i quali Palladio tenta di costruire un meraviglioso palazzo su un terreno paludoso, perennemente intriso d'acqua. Una volta giunti a villa Piovene con Lelio, capo della casata, i due si accomodano nel piano nobile del palazzo per un piacevole pranzo, che inizia con i migliori auspici.

Il padrone di casa aveva chiamato un servitore comandandogli di portare una bottiglia di vino che il suo amico, il conte Loschi, gli aveva mandato da Breganze.

“È un vino che si trova solo là, così mi assicura il cortese amico. Lo chiamano Vespaiolo, Bresparolo, perché le vespe, le brespe ne vanno matte. Ha un gusto di una freschezza invidiabile, con un profumo di buona intensità.”

Il conte e l'architetto avevano accostate le labbra ai bicchieri immacolati. Sorbivano lentamente quel nettare che aveva una naturale, spiccata acidità sposata a persistenza aromatica. Il conte aveva ripreso la bottiglia in mano e versava ancora nel bicchiere vuoto dell'architetto.

La sua faccia si era intanto distesa. Affondava le labbra con voluttà dentro quel vino fresco.

A Breganze aveva anche lui degli amici, quel Vespaiolo non sarebbe mai mancato sulla sua tavola, nella sua cantina. (p. 2)

Dopo un ripetuto e piacevole assaggio del delizioso nettare, il conte scorta Palladio nelle cucine, per una piacevole e inaspettata sorpresa culinaria.

“El vegna co mi”, aveva detto all'architetto.

Erano entrati nella grande cucina. I rami lustrati luccicavano appesi ai muri, pendevano sopra el sciaro.

Il profumo suadente di baccalà alla vicentina vagolava per la stanza, si appallottolava salendo fino al soffitto.

“Disnemo insieme, sto baccalà a la visentina fa resusitare i morti. Xe da ieri che el pipa. Ghe bevaremo drio qualche busoloto de bresparolo e che vada in mona i cantieri e tute le inondasion”.

I due uomini si erano messi a tavola.

Una fantesca aveva portato in tavola il tegame di coccio pieno di profumato baccalà.

Due servitori avevano sistemato un enorme panaro con la polenta fumante davanti ai commensali.

Sollevando i candidi bicchieri colmi di Vespaiolo, i due commensali avevano osannato a quel vino che si sposava così bene con il baccalà alla vicentina... (p. 2)

La differenza tra il primo e il secondo testo è, innanzitutto, di natura linguistica. Molto più spontanea e aderente alla realtà storica è la seconda narrazione, caratterizzata dalla presenza di più di una parola ed espressioni appartenenti al dialetto vicentino, che rendono più saporito il testo, oltre che più culturalmente identitario. L'omaggio al Vespaiolo, vino spiccatamente breganzese, si accompagna anche in questo caso all'osannante adorazione per un piatto fumante di baccalà alla vicentina, impreziosito però dalla polenta, adagiata su un *panaro* di legno, come la tradizione richiede. La curiosità del conte e dell'architetto, poi, coglie non solo il fumo e il vapore, che si levano dal fuoco e dal tegame in coccio a ritmo costante, ma anche il continuo borbottio del baccalà, lasciato a *pipare* per almeno due giorni a fuoco lento. A proposito dell'uso di questo onomatopeico verbo, così scrive Virgilio Scapin su «Il Giornale di Vicenza»:

Pipar e bollicare. Il piatto viene tuttora preparato come dice il poeta. «Con olio e un po' di burro/prezzemolo e sedano/cipolla, un po' d'aglietto/sardella e parmigiano/nel cucinarlo ben grande il problema sta/mai bollir si deve».

A proposito di questo «pipar», voce espressiva sorta spontaneamente dal popolo vicentino e che non è registrata in nessun vocabolario, c'è stata una dotta discussione alla quale ha partecipato qualche illustre rappresentante della letteratura italiana. Si è detto che, per rappresentare il rumorio e lo stato dell'acqua che non bolle ancora, si potrebbe usare il termine «sobbollire» o «bollicare» di dantesca memoria.<sup>49</sup>

Questo verbo tipicamente vicentino appare anche nel terzo racconto, intitolato *La resurrezione di Johann Wolfgang Goethe alla "Rosa d'Oro"*. Il baccalà alla vicentina, anche in questo caso, fa la sua comparsa nel testo mediante l'olfatto, manifestandosi, infatti, attraverso un profumo gradevole ma sconosciuto, che invita il protagonista ad approfondire la ricerca della sua ignota origine.

Un giorno, rientrando nella locanda dopo una visita al vecchio architetto Bertotti Scamozzi, il suo naso è solleticato da un gratificante odore che fuoriesce dalla cucina. Oggi il poeta è di buon umore, ha parlato lungamente con lo Scamozzi del Palladio e quel profumo di buon cibo lo rallegra ancora di più. Sull'angolo di un immenso focolare sta pipando un enorme tegame in coccio pieno di uno strano cibo che la padrona sta attentamente sorvegliando, nel timore che un'improvvisa fiammata possa rovinare tutto. È alle sue prime esperienze con quella pietanza. È una novità, racconta la cuoca all'ospite, che intanto si è affacciato alla cucina... È un pesce secco che viene da lontano. Un venditore veneziano ne aveva una catasta posata per terra. Per attirare l'attenzione della gente che passava senza badarlo, gettava per aria la sua mercanzia e

---

<sup>49</sup> Virgilio Scapin, *Turismo e autarchia*, «Il Giornale di Vicenza», 7 gennaio 1990.

la faceva cadere per terra senza tanto preoccuparsi delle sue sorti. Merlucce, merlucce secche. Provate le merlucce, il buon pesce che non va a male, urlava. Abbandonava le merlucce accatastate, se ne caricava un fascio sulle spalle e girava per la piazza. Goethe era stato piacevolmente colpito dalla descrizione di quella sceneggiata e ora voleva assaggiare quella merluccia di color berrettino. La padrona era venuta di persona a servire l'illustrissimo ospite, teneva in una mano il piatto del baccalà e nell'altra un piatto con la polenta in fetta. Intingete la polenta, vi sentirete resuscitare, Signor Giovanni, annaffiate poi il nostro baccalà alla vicentina con il Vespaiolo di Breganze. Vi sembrerà di salire al cielo. Buon appetito. Goethe per tutto il suo soggiorno a Vicenza non mangiò che baccalà alla vicentina. Il giorno della sua partenza, la padrona della "Rosa D'Oro" allungò al viaggiatore che stava per salire in carrozza, una teglia. Che Dio vi protegga, poeta. Il mio baccalà alla vicentina vi sosterrà nei momenti difficili. Il cantiniere gli aveva allungato una bottiglia di vino Vespaiolo. Tornerò quanto prima, aveva aggiunto il poeta che era salito sulla diligenza, brandendo felice i suoi doni.<sup>50</sup> (p. 20)

Vespaiolo e baccalà si uniscono così in un connubio perfetto, esaltato anche nel racconto «*Non lasciamo solo, vi prego, Antonio Fogazzaro*»: *cena di baccalà alla Deliziosa*, che vede come personaggi Fogazzaro e l'amico senatore Fedele Lampertico. Antonio Fogazzaro è il protagonista indiscusso della prima parte del racconto, nella quale lo vediamo pensieroso e serio, mentre passeggia tra i filari della proprietà di Montegalda.

Antonio Fogazzaro ama villeggiare a Montegalda, nella grande villa ombreggiata dalle maestose piante del parco. Di giorno se ne sta nel suo studiolo a scrivere, a leggere. Questa estate è molto amareggiato per i gravissimi giudizi emessi da Santa Romana Chiesa sulle sue conferenze scientifico-religiose. I suoi amici, preti e laici, non lo lasciano mai solo, lo circondano di affetto. La sera, quando il sole tramonta e l'aria non è più calda e battagliera, il senatore stringe nella mano il suo bastone con l'impugnatura a testa di cane e va a passeggiare per le collinette che si stendono dietro la villa. Sono coltivate a viti, i contadini ne tirano fuori un vino secco, piacevolissimo, chiamato Bianco del Roccolo. Servito freddo è un ottimo aperitivo, a pranzo si sposa pienamente con il baccalà alla vicentina. (p. 21)

Fedele Lampertico, amico e confidente del celebre scrittore, organizza per quella sera stessa una cena da consumare in compagnia, al fine di rallegrare la cupa atmosfera di malinconia di cui sembrano intrise le tenebre stesse della notte. Per sollevare gli animi, nulla potrebbe risultare più gradito di un buon piatto di baccalà alla vicentina, impreziosito da deliziosi assaggi di vino, di origine breganzese, procurato dal conte Bissarri.

Il pomeriggio si è consumato in lunghi, difficili conversari. Gli ospiti si stanno già avviando alle carrozze. Il senatore Lampertico alza le braccia e ferma tutti. Signore e signori carissimi, vi prego di ascoltarmi. Questa sera non dobbiamo lasciare Antonio da

---

<sup>50</sup> *Il baccalà alla vicentina nel piatto. Le ricette dei ristoranti del Baccalà*, Cornuda (TV), Grafiche Antiga, 2001: da questa edizione sono tratte le citazioni seguenti.

solo. Ho ordinato alla cuoca di preparare la cena. E che cosa poteva preparare se non uno straordinario baccalà alla vicentina con polenta? Vi prego di accomodarvi nella sala da pranzo. Troverete sulla tavola delle bottiglie di vino Vespaiolo. Le ha portate il conte Bissari da Breganze. Che Dio benedica noi e il cibo che stiamo per mangiare. (p. 21)

Oltre a queste quattro brevi e godibili narrazioni, nel Fondo della Biblioteca Bertoliana sono conservate pagine dattiloscritte e manoscritte di un racconto intitolato *Monoblocco*, nel quale sembra di intravedere, dietro la sigla A.B., che designa il protagonista in sovrappeso, in ospedale per alcune analisi, proprio l'attore, scrittore e libraio Virgilio Scapin. Anche tra queste carte si coglie una vera lode al «baccalà affogato nell'olio tutto oro»<sup>51</sup> (p. 7), nonostante il luogo asettico e anonimo, reiterata nell'inflessa tutela<sup>52</sup> della ricetta originale di questo straordinario piatto, nei giudizi diplomaticamente positivi dopo ogni assaggio di baccalà da tegamini fumanti, che comparivano misteriosamente nella sua libreria, in *Contra' Do Rode*, ma anche nei sei testi dell'antologia *Imagnagati*, pubblicati anche sul quotidiano «Il Giornale di Vicenza», con poche varianti significative. Ventotto pagine vengono dedicate allo stoccafisso, a partire dalla storia del comandante Pietro Querini, nobile veneziano che approdò all'Isola degli Uccelli, presso le Isole Lofoten, in Norvegia, nel 1432, toccando poi il Concilio di Trento e le imprese eroiche della Venerabile Confraternita, che decide di seguire le orme di Querini approntando un pellegrinaggio a Røst, un comune della contea di Nordland, al largo dell'estremità sudoccidentale dell'arcipelago delle Isole Lofoten, gemellato con Sandrigo grazie all'iniziativa della Confraternita stessa. D'altra parte, un grande contributo personale all'esaltante omaggio a questa straordinaria e inimitabile delizia per il palato è dato da Scapin anche nelle sue celebri «omelie» pubbliche, tra le quali riporto l'orazione-manifesto dell'1 marzo 1987.

Signore e signori,

nel ringraziare l'avvocato Michele Benetazzo che di questa Confraternita è l'indiscusso padre fondatore e la città di Sandrigo per la splendida accoglienza, noi, ora, nobili Cavalieri, ci proponiamo di difendere e diffondere con fatti e scritture l'integrità del baccalà alla vicentina, capolavoro gastronomico che non solo onora la tavola di una città, ma di tutta la tradizione culinaria italiana.

Molte sono le insidie che minacciano questo piatto; molti sono i tranelli che gli vengono tesi. A cominciare dalla materia prima, non sempre all'altezza della fama, per il pesce pescato in periodi sbagliati ed essiccato, molte volte, in modo sommario e affrettato, sino alla fretta e al pressapochismo di certe preparazioni.

Il baccalà alla vicentina è frutto di intelligenza e di intraprendenza per quanto attiene alle componenti, odia le cotture affrettate e i segni dell'impazienza. È legge sacrosanta che debba “pipare” per ore e ore a fuoco lento, senza scendere a compromessi con nessuna forma di fast food. Anzi, più è riscaldato, nei dovuti modi, più acquista in sapore. Se è buono oggi, domani sarà ancora migliore.

---

<sup>51</sup> Virgilio Scapin, *Monoblocco*: da questo racconto è tratta la citazione presente nel testo.

<sup>52</sup> Walter Stefani, *Ricette apocrife! E la confraternita lancia... anatemi*, «Il Giornale di Vicenza», 7 marzo 1997.

E oggi e domani noi perseguiremo i contraffattori di tale tradizione gastronomica!<sup>53</sup> (p. 188)

In *Pietro Querini e gli stocfisi*, vengono riportate le parole del comandante veneziano, che descrive in una relazione al senato della Serenissima la catastrofica traversata per mare, osteggiata da tempeste e venti contrari, dall'isola di Candia, ovvero Creta, alla quasi totalità della costa spagnola, dalle Isole Canarie fino al fortunoso approdo sulle spiagge delle Isole Lofoten, in Norvegia. L'obiettivo di Querini, al comando di una nave «con la sua cocca gravida di mercanzie» (p. 203), era quello di risalire fino ai porti della Lega Anseatica, cuore pulsante dell'allora regno finanziario, quasi il seme del mercato comune europeo. Ciononostante, lo sbarco con l'equipaggio a dir poco decimato in un luogo favoloso e straordinario, quale può essere l'Isola degli Uccelli, ricompensa con infinite meraviglie gli uomini, ridotti da sessantotto a dodici.

“Non d'altro mantengono la loro vita che del pescare, perocché in quella estrema regione non vi nasce alcun frutto. Tre mesi dell'anno, cioè giugno, luglio, agosto, sempre è giorno, né tramonta il sole e ne' mesi opposti sempre è quasi notte, e sempre hanno le luminarie della luna. Prendon fra l'anno innumerabili quantità di pesci e solamente di due specie: l'una ch'è in maggior anzi incomparabil quantità sono chiamati stocfisi; l'altra son passàre, ma di mirabil grandezza, dico di libre dugento a grosso l'una. I stocfisi seccano al vento e al sole, e perché sono pesci di poca umidità grassa, diventano duri come il legno. Quando li vogliono mangiare li battono col roverso della mannara, che li fa diventare sfilati come nervi, poi compongono burro e specie per darli sapore; ed è grande e inestimabil mercanzia per quel mare d'Alemagna”.<sup>54</sup> (p. 146)

Il merluzzo fa allora la sua comparsa tra le pagine di questa breve narrazione, nella quale Scapin sembra delineare una mappa delle misteriose rotte di questi preziosissimi pesci, a partire da una sola linea di partenza, che è il Mar Glaciale Artico, destinata però a scindersi in due correnti, una verso Labrador e Terranova, l'altra verso Capo Nord. Altro interessante argomento è la denominazione di questo pesce, catturato per nutrire migliaia di bocche affamate.

Pescato, decapitato, aperto, pulito, appeso per la coda, diventa stocfise, stoccafisso, pesce stocco, stokfish ai gagliardi venti del Nord. Varie congetture vennero formulate sull'origine di codesto nome. Forse derivato da Thor, dio vichingo, il nome Torsk, denominazione sempre vichinga del merluzzo e da qui Torfih, antenato di stokfish. Ma forse non ci siamo. Questo pesce dunque, copiosamente pescato ed essiccato, divenne

---

<sup>53</sup> Gabriella Candia, a cura di, *I cavalieri del baccalà. Gesta della Venerabile Confraternita del Bacalà alla Vicentina dalla fondazione alle "Giornate Italo-Norvegesi" di fine millennio (1987-1999)*, Sandrigo, Grafiche Urbani, 1999: da questa edizione sono tratte le citazioni che seguono.

<sup>54</sup> Virgilio Scapin, *I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001: da questa edizione sono tratte le citazioni che seguono.



concupita merce di scambio e fonte di enormi ricchezze per quei nordici, durissimi pescatori. (p. 147)

Questo pesce bastone, merce leggera, di facile conservazione e ad altissima vocazione alimentare, diventa ben presto appetita merce di scambio e viene barattata con grano, vino, spezie, cotone, vetri, stoffe, seta e legname, oltre ad essere venduta, grazie all'attività di mercanti tedeschi e fiamminghi, i cui fondachi sono nell'opulenta città di Bergen. Non a caso, ancora oggi, tra gli intenditori del nordico pesce secco, la migliore qualità viene chiamata olandese o bergen. In seguito, anche il merluzzo salato, che poi verrà denominato baccalà da "baccalaos", nome indigeno per il merluzzo, si impone sul mercato.

Di fronte all'onda di pesce salato (baccalà) che sta mettendo alle corde il mercato del pesce secco (stoccafisso), norvegesi e leghe anseatiche devono correre ai ripari. Bisogna adeguarsi alla nuova tipologia di mercato, alle nuove esigenze (si ricordi che il sale era a quei tempi una merce rara e i vantaggi di un cibo già salato in partenza non erano pochi) ai nuovi palati. Mettendo in moto le loro potenti diplomazie e appoggiandosi alle predominanti leghe anseatiche, i norvegesi importano il sale necessario al nuovo tipo di conservazione del merluzzo. Ad Aalesund, nella parte meridionale della Norvegia, il merluzzo decapitato, sventrato e disteso, viene parzialmente asciugato sulle rocce (si chiamerà klipfish, il pesce delle rocce, appunto) per poi essere salato. Verso il 1660 il primo carico liberatorio di baccalà parte per il sud dell'Europa, di conserva con altri carichi di stoccafisso. (p. 149)

La diffusione a macchia di leopardo in tutta Europa del baccalà e dello stoccafisso rende impossibile, nella percezione dello scrittore, seguirne perfettamente le tracce negli annali della storia. Dal XV secolo ai giorni nostri, infatti, le notizie ufficiali sul merluzzo conservato sono molto ridotte. Le poche note in merito, contenute nei libri di cucina e scritte dai cuochi di servizio presso le varie corti, testimoniano, in ogni caso, che quel pesce non fosse affatto considerato un fiore all'occhiello della buona tavola, ma che fosse più appannaggio della cucina povera, che si affida solo alla tradizione orale. Dal XII al XVII secolo, poi, si eclissa progressivamente lo stoccafisso, «fonte di ricchezza di pescatori, essiccatori e mercanti, manna e provvidenza per gli affamati, *janua coeli* per i credenti» (p. 151), sebbene il Veneto e l'entroterra veneziano rimangano fedeli allo stoccafisso, chiamandolo sempre, forse per ragioni fonetiche, baccalà. Nessun accenno, ciononostante, viene fatto sul baccalà alla vicentina in libri di cucina più o meno illustri, aspetto questo che non fa che infittire il mistero sulla storia di questo piatto.

Bisognerebbe meticolosamente sfogliare i ricettari manoscritti delle casate vicentine e del contado. Ma non è mia competenza dipanare grovigli anagrafici. Lasciamo che il mistero ne mitizzi le origini. Mi sia permesso di avvicinarmi a questo mistero.

Il Concilio Tridentino doveva tenersi in un primo luogo a Vicenza. Mi figuro che i cuochi vicentini, prevedendo quello straordinario avvenimento, mettersero a punto una ricetta per trasformare le crude e nervose “merlucce” in un piatto degno dei gravissimi e illustrissimi padri conciliari.

Magari sostituendo il latte di vacca con il latte di hamandole per attenersi rigidamente alle regole del digiuno e dell’astinenza, messe alla frusta in quel frangente. (pp. 151-152)

*Il baccalà al Concilio di Trento* descrive il nuovo rigore gastronomico da quest’ultimo introdotto, rendendo evidente come la settimana alimentare venga progressivamente evangelizzata con una intransigenza e una meticolosità in passato sconosciute. La penna dello scrittore riporta allora le parole scritte da Olao Magno, Padre Conciliare di origini svedesi, ma da lungo tempo acclimatato a Roma, il quale si occupa, in un pamphlet intitolato *Historia delle genti e della natura delle cose settentrionali*, delle norme alimentari da osservare in tempo di digiuno quaresimale e di astinenza.

Ne stacciamo un passo. “...un pesce detto merlusia, che nella lingua gotica è chiamato Thorsh e con la voce dei Batavi, cabellau. Il tempo nel quale si prende è il mese di Febbraio, Marzo, Aprile, e poi che sono questi pesci presi si seccano ai venti freddi e finalmente fuori alle campagne aperte, se ne fanno come cataste di legna e poi li dividono e vendono a li mercanti germani a misura di braccia e canna a l’usanza italiana, a molte migliaia per volte, ovvero si barattano a grano, cervosa, panno e a simili mercanzie”. (p. 154)

Immense cataste di quintali di stoccafissi accolgono anche alcuni rappresentanti della Confraternita a Røst, in Norvegia, tra il 26 e il 30 agosto 1991, come riporta l’opera a cura di Gabriella Candia. I rimanenti quattro testi della terza sezione dell’antologia scapiniana trattano proprio una trasferta della Confraternita al completo, o quasi, in Norvegia, anche se tutti hanno fatto la loro prima comparsa tra le pagine de «Il Giornale di Vicenza» sicuramente nel 1991, ma tra febbraio e marzo. In un’intervista a Gabriella Imperatori, Virgilio Scapin elimina definitivamente ogni possibile dubbio sull’invenzione di sana pianta delle avventure per mare e oceano della Confraternita, confermando, anche in altre interviste, di non essere mai salito su una nave o su un aereo.

«In compenso scrivo articoli folli, per esempio sul Priore che si ritira in convento perché deve creare nuovi confratelli...».

- *E la gente ci crede?*

«Hanno creduto anche a un finto giornale di bordo che usciva a puntate sul “Giornale di Vicenza”. D’altra parte è così che mi vogliono, e io sto al gioco...».<sup>55</sup> (p. 19)

---

<sup>55</sup> Gabriella Imperatori, *Virgilio Scapin: il mio Veneto*, «Veneto. Ieri, Oggi, Domani», Anno VI, Numero 70, ottobre 1995.

Sulle orme del veneziano Querini, spesso chiamato in causa da Scapin come un modello di riferimento, vediamo allora la Confraternita, immaginata a bordo di un cutter della regia marina norvegese, intraprendere un viaggio di istruzione ai primi di settembre, in un clima di coinvolgente afflato epico. La fase che precede la partenza, enucleata in un tono comico e solenne al tempo stesso, è descritta in *La Confraternita s'è mossa*.<sup>56</sup>

Quattro sono i punti fondamentali, i nodi da sciogliere senza intricarli ulteriormente e sui quali si sono concentrati i pensieri di Colui che tiene in pugno fermamente l'Istituzione, di quanti gloriosamente appartengono alla medesima.

Nell'ordine:

-Partire o non partire?

-Da dove?

-Per dove?

-Per quale via?

A tali enunciazioni, le labbra, delicatamente intagliate nella faccia pienotta del Priore, cominciano a dar segni di inquietudini che man mano aumentano sino a farle fremere. Il Preposto all'assemblea, le risucchia deciso, le stringe tra i denti, le domina, non se le lascia scappare di mano. Con quale perentorietà, decisione, tempestività si comporteranno poi le sue labbra-cocchiere, sono ad attestarlo i verbali redatti dagli amanuensi della Confraternita presenti in gran numero e raccolti in volumi legati in marocchino giallo.

Si addivene subito che partir bisogna, pena la morte per asfissia dell'Istituzione che ha sempre e solo respirato le aure un po' mefitiche che trapassano i cieli nostrani già da troppo lungo tempo. (p. 156)

Il primo nodo viene così rapidamente sciolto, nell'entusiasmo generale dei membri della Confraternita, la quale viene definita, nella parte iniziale del racconto, «venerabile, antica e gloriosa» (p. 156). La partenza per le mitiche Isole Lofoten viene allora concordata all'unanimità e suggellata dalle labbra del Priore, i movimenti delle quali vengono messi a fuoco e portati in primo piano più di una volta. Un piccolo stoccafisso dorato permette ad ogni confratello di esprimere il proprio voto e questi gioielli in miniatura brillano nella sala tra scintillii e baluginii d'oro, riflettendosi nel viso tondo del Gran Maestro, che guida la sacra adunanza. Il *piscis durus*, causa e fine della Confraternita, dopo la votazione è il protagonista di un'epifania collettiva; già appaiono all'orizzonte le Isole Lofoten, dove il guizzante sovrano, una volta catturato ed eviscerato, viene appeso con un laccio per la coda ed esposto su tralicci che si ergono come altari. La macchina da presa torna poi a mettere a fuoco le «auguste labbra priorali», delineandone un secondo, tempestoso ritratto.

Sui primi tre nodi, le auguste labbra priorali non avevano avuto gran che da replicare, aggiungere, aggiustare, essendo passati i fili delle risposte senza intricarsi. Fu il quarto

---

<sup>56</sup> Virgilio Scapin, *Verso il regno del Sovrano*, «Il Giornale di Vicenza», 4 febbraio 1990.

nodo, che vide quelle labbra sempre cocchiere rifarsi combattive, guerriere, e vincitrici infine.

All'inizio della tornata, i piccoli stoccafissi giacevano inerti sugli scranni in attesa delle decisioni. Priori e Confratelli si guatavano, si studiavano.

Era in palio la via da scegliere per arrivare *in culo mundi* e la scelta del Priore era apparsa ovvia sin dall'inizio tanto che aveva posto le sue labbra in posizione di riposo, lasciandole adagiare l'una sull'altra. Anche il suo grande *piscis durus*, giaceva immobile sulla cattedra, fino a quando non sortirono nella discussione i più verdi (per età) dei Cavalieri sgranando le meraviglie di certi bussolotti con ali e motori che avrebbero avuto l'ardire, sempre per via di quelle ali e di quei motori, di staccarsi da terra e di superare, *motu proprio*, tutta la nevosa catena di montagne che contorna il nostro bello stivale. A tal pronunciamento il Priore stratonò le redini delle sue labbra che scattarono, si inalberarono e catapultarono sull'assemblea un "Mai" così perentorio ed esplosivo che l'intero priorato ne rimbombò tutto, mentre il suo grande stoccafisso cominciò a guizzare nell'aria. "Nel mare vivono e imperano i merluzzi causa e fine *confraternitatis nostrae*, e per mare noi andremo".

E fu tutto un guizzare di piccoli, dorati stoccafissi impazziti. (pp. 157-158)

Viene così confermato il pellegrinaggio via mare verso la patria del sovrano, la cui organizzazione diventa appannaggio dell'illustre Priore, ritiratosi nella sua cella, con le pareti ricoperte di squame, al fine di favorire la concentrazione. L'atmosfera gaudente delle navi da crociera viene subito bandita, in quanto non in linea con lo spirito di pellegrinaggio che lui esige. Lo stoccafisso dorato pende inerte dalla parete già da diversi giorni quando, dal nord gelido e ventoso, giunge trionfalmente una missiva, che annuncia l'arrivo presso il porto di San Marco di un cutter norvegese per i primi giorni di settembre.

L'invito vergato a mano su un foglio di fragrante carta gialla, era ornato da merluzzetti rampanti in campo azzurro. (p. 158)

La Confraternita, così, si muove alla volta di Venezia, commossa per l'inizio di questo straordinario viaggio per mare.

Un fresco e frizzante mattino di settembre, la Confraternita si imbarcò al porto di Borgo Berga e discese il Bacchiglione.

A stento erano stati imbarcati i bagagli con tutti gli abiti da cerimonia.

Alle chiuse di Debba salì a bordo il pilota che condusse la barca fino al bacino di San Marco. Nel suo bel mezzo era ancorato il cutter reale.

Lo Stockfish dondolava invitante. (p. 158)

La descrizione del viaggio per mare, che prosegue la perigliosa navigazione del comandante Querini, è contenuta nel *Diario di bordo del Venerabile Priore della Confraternita del Baccalà alla Vicentina*<sup>57</sup>, nel quale le imprese eroicomiche degli improvvisati pellegrini, amanti dello

---

<sup>57</sup> Virgilio Scapin, *Diario di bordo dello stockfish*, «Il Giornale di Vicenza», 18 febbraio 1990.

stoccafisso, si sommano al ritratto del mare in tempesta, dei marinai esperti e del comandante dello Stockfish.

La notte stellata è sopra di noi, ci avvolge tutti.

Indugio ancora un po' sulla prua dell'avventuroso e reale cutter norvegese. Sono ricolmo di ammirazione per ogni cosa che mi circonda. Come tiene bene il mare questo antico vascello, come è morbido nell'abbraccio questo nostro Adriatico. Anche se non siamo più in vista della costa, Venezia e il territorio che la circonda continuano a mandarci casse sfondate, isolotti di verdure fradicie, sacchetti gonfi.

Al calar del sole, recitiamo in coro la ricetta del baccalà alla vicentina.

L'equipaggio è commosso.

Il vento di brezza si è rinforzato e gonfia le vele imbiancate dalla luna. Un brivido mi percorre le ossa, mi stringo, mi avvolgo dentro il mio manto giallo come in un bozzolo dorato. Stiamo discendendo il mare che lo stoccafisso ha gloriosamente risalito per secoli.

Sto fremendo e tremando sempre più. (p. 159)

Durante il viaggio, i membri della Confraternita, in preda ad un'adorazione estatica per il mare e per il vascello stesso, vengono richiamati all'ordine con decisione dal Gran Priore, che ricorda come questo sia un pellegrinaggio, non una gita di piacere. La recita corale della ricetta, in un clima di religiosa partecipazione, serra definitivamente i ranghi, fino all'improvvisa apparizione di un vascello nero, visto in un primo momento come una nave di pirati.

Un nero vascello è sorto all'improvviso dall'azzurro liquido a vele spiegate, ci ha affiancato. Eccitati e impauriti al contempo, ci eravamo disposti per una difesa ad oltranza brandendo gli stoccafissi dorati, quando il nero, misterioso vascello ci sparò contro dei merluzzetti in cartapesta e lunghissime pannocchie sempre della stessa materia. Capite le intenzioni, abbiamo improvvisato una carnevalata, travestendoci da baccalà. Il vascello misterioso è svanito nel nulla. (p. 160)

Un sorriso viene strappato al lettore, già divertito, nel momento in cui l'equipaggio minaccia l'ammutinamento in mancanza di un rancio che preveda il baccalà alla vicentina. La vista del Dodecaneso cattura però l'attenzione di tutti i membri della Confraternita, che iniziano ad immedesimarsi nell'eroe Ulisse, dal momento che vanno solcando le acque che anche le navi del padre del cavallo di Troia attraversarono. Il clima torna a farsi più disteso e ilare nel momento in cui, all'unanimità, viene deciso, su due piedi, di istituire una borsa di studio internazionale per un approfondimento sul tema del giorno: «"Avrebbe potuto l'Ulisse, durante le sue peregrinazioni, imbattersi in un piatto di baccalà?"» (p. 161). Dopo aver superato le colonne d'Ercole, la navigazione prosegue lungo le coste portoghesi e l'equipaggio fremente sempre più, in attesa di poter finalmente vedere le mitiche Isole Lofoten. La curiosità si fa in breve morbosa, ma una furiosa tempesta placa i bollenti spiriti, rendendo il viaggio pericoloso e dall'esito incerto.

Ora l'aria ha un altro odore, più intenso, più salmastro; anche il cielo sta mutando. Un mutamento avviene anche dentro di noi, siamo come dei sonar, ormai sentiamo i merluzzi che nuotano festanti sotto di noi. All'improvviso si scatena una tempesta, anche se la nostra nave è come un'onda tra le onde, un'ala di vento tra le raffiche di vento, pronta a seguire la volontà della bufera sovrana, la Confraternita è terrorizzata, sono giorni che non esce dalle cabine. Solo il Priore affianca sempre il capitano e legge ad alta voce passi della *Ballata del vecchio marinaio* di Coleridge:

*Ci piombò addosso la Tempesta, ed era  
forte e tiranna:  
c'investì con le sue ali rapinose,  
e giù, giù, ci cacciava verso il sud.  
Con gli alberi storti e la prua ficcante  
come chi inseguito con urlio e stridore  
marcia pur sempre nell'ombra del nemico,  
con la testa in avanti protesa  
così la nave filava, nel rombo della tempesta  
e a sud, a sud volavamo.*<sup>58</sup> (pp. 161-162)

L'avvistamento di una balena rievoca poi lo scrittore Herman Melville, spingendo il Venerabile Priore a gridare, in un impeto letterario, il nome della Balena Bianca, Moby Dick. La sorpresa è tanta che, nella percezione del Gran Maestro, il comandante dello Stockfish, che conferma all'attonito Priore di chiamarsi Olaf, assume le sembianze del capitano Achab. Un iceberg risveglia nella mente, come in un flash, il ricordo del Titanic, ma ormai la vista di centinaia, migliaia di merluzzi, accolti da un coro festante, che grida la propria esultanza nella parola "Baccalà", fa decisamente tornare il buonumore ai membri della Confraternita, tanto da far pensare al Priore la possibilità di farsi un tatuaggio, magari raffigurante un merluzzetto. Le Isole Lofoten appaiono poi tra grida di giubilo, accolte come la terra promessa dall'Illustre e Venerabile Confraternita del Baccalà alla Vicentina. Non è solo l'entusiasmo di quest'ultima ad essere descritto tra queste brevi narrazioni di Scapin, ma anche quello del comandante dello Stockfish e del suo equipaggio di marinai, trattato in due testi scritti sotto forma di scambio epistolare. Chiudono l'antologia *I magnagati*, dunque, due lettere: *Lettera del comandante dello Stockfish al Priore della Venerabile Confraternita del Baccalà alla Vicentina*<sup>59</sup> e *Lettera del Priore della Confraternita del Baccalà alla Vicentina al comandante dello Stockfish*<sup>60</sup>. Olaf, il comandante dello Stockfish, in questa lettera, riportata, a detta di Scapin, in traduzione, ringrazia il Gran Maestro per la meravigliosa esperienza vissuta e per lo scambio culturale intercorso durante la navigazione; oltre a ciò, giunge anche a scusarsi per la scarsa cultura

---

<sup>58</sup> A partire da questa citazione ha inizio un altro articolo, edito tra le pagine della rivista «Il Giornale di Vicenza»: Virgilio Scapin, *Lo sbarco nella terra promessa*, «Il Giornale di Vicenza», 4 marzo 1990.

<sup>59</sup> Virgilio Scapin, *Lettera al Priore*, «Il Giornale di Vicenza», 18 marzo 1990.

<sup>60</sup> Virgilio Scapin, *Fraternità e baccalà*, «Il Giornale di Vicenza», 25 marzo 1990.

letteraria che lo connota, ammettendo di essere stato aiutato, nella stesura di queste righe, da un ufficiale in seconda, una sorta di consigliere alle antichità, che consiglia di fare riferimento a Omero per tratteggiare le linee guida del discorso.

E ora all'improvviso, mentre sto scrivendo, tale Omero acquista nella mia mente contorni sempre più precisi, si caratterizza con un profilo marinaresco che da sempre si nasconde nel mio inconscio, si dipana con la sua fama attraverso la navigazione nel Dodecaneso che compimmo per allenarci alla durezza dei nordici mari. Mi affiderò perciò prevalentemente alla memoria, sperando mi sorregga, più che alle parole, nelle quali mi sento lacunoso. Andiamo quindi con ordine. (pp. 165-166)

Emerge, allora, la prospettiva del comandante della reale marina norvegese, che fornisce un punto di vista diverso dello stesso viaggio per mare trattato in precedenza. La cinepresa passa dall'insolita natura dei bagagli dei passeggeri alla strana preghiera che ogni giorno viene recitata, fonte di grande interesse per i marinai, sempre più incuriositi dalle usanze di questo improvvisato equipaggio.

A dire il vero, il viaggio non era cominciato sotto i migliori auspici; l'atmosfera si era guastata non appena l'equipaggio aveva visto i bagagli della Confraternita scaricati sul ponte. Decine e decine di valigie, bauli ingombranti, sacche da golf, strani imballaggi che male si addicevano alla vita spartana che si suole condurre a bordo di un veliero. Ricordo, Priore dilette, che in quella circostanza fu giocoforza aprire tutti i boccaporti, azionare ogni paranco per stivare quei bagagli, permetta l'ardire, un tantino esuberanti. [...] Finalmente Lei, Priore, agitò minaccioso un braccio estraendolo dal manto giallo, finalmente vi imbarcaste e noi salpammo. È durante la prima notte di navigazione, che noi vecchi lupi di mare tastiamo il polso ai novizi, poiché il veliero è un terribile banco di prova, dove l'uomo si disvela per quello che è. Se gocce di sudore imperlarono le fronti, queste furono subito asciugate, se conati di vomito bussarono alle bocche degli stomaci, ne furono subito discacciati. Così, fuggite le paure, debellati i malanni, un sonno profondo vi cullava nel suo grembo, dopo la recita collettiva di una strana preghiera. Avutane una ampia spiegazione, fu ben chiara a tutto l'equipaggio, e si disvelò come la ricetta del vostro cibo sacrale. (p. 166)

Scientifiche partite di scopone all'asso, briscola, *tresette*, *foraccio* vengono allora intavolate nei giorni di navigazione in questo clima di serenità e condivisione, facendo ricordare ad Olaf il precedente viaggio con capitano Findus e la sua allegra brigata di marinaretti, che avevano trasformato il suo cutter in un asilo infantile incontrollabile, con tutti quei bambini che ruzzolavano per la coperta, introducendosi nei boccaporti e nascondendosi nelle scialuppe di salvataggio.

Il marinaio è per sua stessa natura, portato ad assorbire quanto avviene a bordo e così allora, come eravamo diventati padri, diventammo con voi incalliti giocatori a carte. E siccome non si gioca a carte senza bere vino, il quadrato ufficiali, rivestito di caldo, prezioso mogano, sede dei ludi cartacei (così mi suggerisce di scrivere l'ufficiale in

seconda) si trasformò in una chiassosa osteria veneta, profumata al baccalà alla vicentina.

Ricordo con estrema riconoscenza che organizzaste anche tornei di briscola tra i Membri della Confraternita e il mio equipaggio e impartiste drastici ordini di far vincere i marinai e siccome la posta in gioco erano delle bottiglie di italico vino, mai vittoria fu più diletta.

La vigilia dello sbarco alle Lofoten, quando furono proclamati i vincitori dei cartacei duelli, i cuochi della Confraternita prepararono intere marmitte del vostro baccalà che fu divorato all'istante. Conserviamo ancora tutte le bottiglie vuote a perenne ricordo di quel viaggio. Ora il baccalà alla vicentina è parte integrante del menù della nostra nave e non passa giorno senza una partita a carte. (p. 167)

La riconoscenza del capitano Olaf viene ampiamente ricambiata dal Priore, che non esita a descrivere la sorpresa dell'intera Confraternita alla vista della straordinaria missiva, recapitata assieme ad un gran numero di lettere, raccomandate, espressi, plichi, più o meno significativi. I membri vengono colti tutti insieme dall'abbraccio onnisciente del narratore, in un edificio impreziosito da spazi che ben si adattano alle diverse attività dei confratelli; una sorta di tana, di rifugio segreto, suddiviso in celle private e grandi spazi comuni, avvolti da una misteriosa aura di segretezza.

Era dunque una serata di normale spoglio e disbrigo della corrispondenza, le segretarie andavano e venivano aprendo buste, dissigillando pacchi, catalogando documenti. I Confratelli, nella sala di lettura, erano immersi nei libri, altri erano intenti alla compilazione della monumentale storia della Confraternita, altri ancora indugiavano nella sala da pranzo assaggiando una partita di stoccafisso appena arrivato. Mi ero sgravato le spalle dalla priorale cappa gialla, mi ero seduto sulla savonarola da sera e aspettavo la segretaria per il disbrigo della corrispondenza. Erano per lo più noiose domande per l'ammissione alla Confraternita, raccomandazioni per neofiti, inviti pressanti a presenziare inaugurazioni di ristoranti, strade del baccalà, matrimoni di Confratelli. La cena era stata un po' greve, Morfeo mi vellicava già le tempie, le palpebre stavano calando, complice il dolcissimo, narcotizzante profumo della sacrale vivanda che ovunque si espande per il Priorato, quando i miei occhi semichiusi si incontrarono con la stimatissima vostra lettera. (pp. 168-169)

La sorpresa sveglia rapidamente il Priore, ormai sul punto di addormentarsi, cullato dal profumo del baccalà. Immediatamente, il Gran Maestro inizia a divorare le parole inviategli, decidendo all'istante di coinvolgere nella lettura tutti i confratelli.

Ero ancora alle prime righe e già il subdolo torpore volgeva in fuga e una nuova, improvvisa vitalità si impossessava del mio corpo, della mia mente. Man mano che i miei avidi occhi cavalcavano le vostre righe, mi cresceva nel petto un desiderio irresistibile di coinvolgere in quella appassionata lettura tutti i confratelli. La mia mano destra afferrò il campanello dorato e il priorato tutto rimbombò di quel prorompente scampanello. Brandivo ancora il campanello e già il mio studio era invaso da confratelli paonazzi in volto per la concitata corsa. Fermai a stento medici e infermieri che mi avevano saldamente afferrato braccia e petto per misurarmi la pressione, auscultarmi il



cuore. Con la voce tremula per l'emozione riuscii a imporre il silenzio e diedi inizio alla lettura ad alta voce della vostra. Anche se non ho voluto accludere alcun documento fotografico, voi dovete ben credermi; la Confraternita tutta aveva gli occhi lustri, chiedeva appassionatamente il bis. I più svelti di mente, tra i Confratelli, in capo a pochi minuti, ne avevano mandato a mente brani interi. Gli assenti furono prontamente convocati e nel giro di pochi, ragionevoli minuti, la Confraternita fu al completo. (p. 169)

La gratitudine nei confronti del comandante abbraccia l'amore per il *piscis durus*, causa e fine della Confraternita, assieme alla grande ammirazione per il liquido elemento, patria naturale del baccalà. Con una lode al mare e un abbraccio al comandante dello Stockfish, dunque, si conclude la terza sezione della raccolta di racconti *I magnagati*, seguita dal mariazzo vicentino *Cosa gala magnà la sposa* e dalla *Nota* della curatrice Tiziana Agostini.

Ma che confratelli del baccalà saremmo, se il mare ci impaurisse? Un certo timore reverenziale è dovuto al liquido elemento, ma esserne succubi, mai. Con quale competenza, con quale spirito, con quale vivacità potremmo noi parlare del merluzzo, senza averne conosciuto l'habitat, senza avere solcato gli artici mari? Ci ha rincorato anche l'apprendere che il vostro glorioso equipaggio non ha dimenticato le lezioni di tressette, di scopone, di scopa all'asso, foracio e cotecio. Possiamo considerare questo apprendimento un passo in avanti verso il gemellaggio delle culture dei due popoli. Abbiamo coralmemente notato che l'esperienza enologica portata avanti durante la navigazione ha dato buoni risultati. Il vino bianco e il vino rosso seguono ora precisi canoni di servizio. Il nome di Bacco risuona sopra e sotto coperta. Come noi della Confraternita abbiamo appreso da Voi e dal vostro equipaggio i primi rudimenti dello spirito marinaro, così siamo oltremodo certi che Voi e il vostro equipaggio avrete mandato a memoria la nostra ricetta.

Recitatela tutte le sere all'imbrunire, il baccalà alla vicentina vi aiuterà a superare procelle e tempeste.

Che l'albatros voli sempre sopra di voi e vi indichi la via all'approdo. (p. 170)

«Vicentinità»:

«il naturale che si oppone all'artefatto»<sup>61</sup>

Unire in un dittico due opere come *Supermarket provinciale* e *I magnagati* consente di cogliere quanto l'incalzare della modernità, «epoca del mordi e fuggi che tutto appiattisce»<sup>62</sup>, rischi di mettere a tacere per sempre, con una catastrofica rapidità, profumi e sapori della tradizione vicentina, tramandati di padre in figlio, di casa in casa. Come scrive Tiziana Agostini, «la gastronomia, il ricercare sapori antichi, si rivelano alla fine una scelta di rottura dai meccanismi omologanti della modernità dei surgelati e dei fast-food, per cercare la genuinità della parola come dei comportamenti e dei cibi»<sup>63</sup>. Un asettico supermarket, roboante di voci suadenti e di luci policrome, non sarà mai in grado di offrire ciò che rinomate osterie, vetuste cantine, campi baciati dal sole e dalla pioggia, cucine contadine e trattorie o ristoranti centenari possono presentare sulla tavola imbandita, accarezzata con amore dallo sguardo di mamme e nonne, da osti e ostesse, cuochi e cuoche. La religione del profitto, del guadagno, dell'accumulo non tocca i cuori dei protagonisti delle vicende narrate tra queste pagine, ma è sostituita dal piacere della buona tavola, imbandita dall'esperienza semplice e sapiente delle donne di casa, diventate maestre di invenzioni gastronomiche destinate a durare nel tempo per combattere la penuria, la miseria, la fame. Cibo e letteratura, dunque, si fondono, ma confluiscono in un unico percorso anche esperienze di vita e invenzione letteraria, uomini e donne reali e personaggi fittizi, il desiderio di ridere e di piangere in questa nuova era, segnata dal consumismo e dall'arrivismo, ma anche da un'improvvisa inversione di rotta verso la natura, la tradizione, la riqualificazione del territorio. L'amore di Virgilio Scapin per la propria terra è viscerale, profondo, genuino e si manifesta attraverso il cibo, la letteratura, la vita stessa. Vicenza, poi, descritta nei romanzi, ma anche attraverso il cibo che la nutre e che la mantiene in vita, «prima e più che spazio urbano, storicamente definito, è categoria dello spirito, come da centocinquant'anni generazioni diverse di scrittori dimostrano: da Zanella a Fogazzaro, da Piovene a Parise, a Meneghelli, a Rigoni Stern, a Bandini, a Scapin qui fare letteratura è anche proseguire su un cammino già tracciato, magari per "delirare", uscire, appunto, dal solco». Come sostiene Scapin stesso, poi, se la «vicentinità» non esistesse, sarebbe necessario inventarla. A tal proposito, Tiziana Agostini scrive:

---

<sup>61</sup> Tiziana Agostini, *Nota della curatrice* in Virgilio Scapin, *I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001: pagina 173.

<sup>62</sup> *Nota introduttiva* nella seconda di copertina in Virgilio Scapin, *I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001.

<sup>63</sup> Tiziana Agostini, *I magnagati di Virgilio Scapin, apologia ed epopea di una terra e della sua gente*: da questo contributo sono espunte le citazioni di seguito riportate.

Ma esiste un profilo anche antropologico dell'uomo "vicentino", magnagati, magnasoete, magnabacalà? È legittima la sua definizione a partire da quello che mangia? Sicuramente è meno arbitraria di quanto si possa credere, perché il cibo non è solo una esigenza primaria, ma è cultura, se nei secoli gli abitanti di un luogo lo hanno trasformato nel tratto distintivo di una società.

Così i veneti, non sono polentoni solo perché spesso sono sopravvissuti alla fame mangiando polenta, ma perché la polenta va mangiata calda, in compagnia, ha un sapore che non sovrasta gli altri sapori e anzi li esalta, si accompagna a tutti i cibi e la sua natura molle non crea conflitti (*no voio combater*, dicono i veneti), ma incontri.

Il cibo come tratto distintivo di una civiltà, quella vicentina, è dunque il cuore pulsante dell'opera *I magnagati*, così come la genuinità della vita contadina, la meravigliosa pace dei campi coltivati, la rituale sacralità di sentimenti e gesti, che affondano radici robuste nel passato e nel territorio, nell'antologia *I magnasoéte*. Anche Guido Piovene e Goffredo Parise tentano di spiegare che cosa significhi parlare di «vicentinità». Guido Piovene ne parla a proposito delle vetrine di Vicenza, allestite con maestria e originalità in occasione del Carnevale.

Altra cosa che mi stupisce sono le persistenze del gusto in alcuni ambienti, certi grumi che si perpetuano in modo del tutto spontaneo, come insensibili al passaggio del tempo. Mi sono incantato a Vicenza di fronte a una vetrina, allestita da una libreria, dov'erano disposti gli oggetti per il Carnevale: identici a quarant'anni fa, probabilmente a cento se ne avessi il ricordo, salvo la confezione, che si è fatta più accurata. Vestiti per bambini, da Arlecchino, da Pulcinella, da Brighella, da diavolo; cappelli da mago e da fata; mascherine, lustrini. Eravamo ancora vicini a una fiaba del Gozzi, al mondo delle antiche maschere, all'Uccellin Belvedere.

La città è diventata industriale, è illuminata al neon, gli empori all'americana cacciano via le botteghe d'un tempo, ma la natura sotterranea e avvilita spunta in queste occasioni. Forse gli oggetti di cui parlo non erano fabbricati sul luogo, ma confezionati in serie, forse in un paese straniero. Ma qualcuno li aveva scelti secondo quel gusto preciso, a esclusione di tutti gli altri, e sono certo, senza nulla di intenzionale, solamente perché così gli veniva fatto. Così in un luogo, e non in altri, nascono determinati frutti, il bergamotto sulla punta della Calabria, qui il dattero e la pesca.

Ho guardato in altre città le vetrine di Carnevale e ne ho avuto conferma. Erano esattamente il contrario, senza assolutamente nulla di quello che avevo veduto, ma al suo posto i vestiti pellirosse e da cow-boy, le pistole di latta, i travestimenti copiati dagli animali Walt Disney, la volgarità importata, la passività demagogica rovesciata sopra l'infanzia, il no alla gentilezza.<sup>64</sup>

La «vicentinità», in questo caso, emerge per opposizione rispetto ad uno stile di vita artefatto, privo di genuinità, passivamente succube delle mode imperanti. La vetrina, come tra le pagine di Scapin, è sempre una finestra sul mondo, accessibile e al contempo appannaggio dei soli addetti ai lavori, come Antonio Scanagatta o il nonno di Beato, nell'ambito gastronomico. Una finestra sul mondo, come si è detto, ma anche uno squarcio spazio-temporale, che permette di

---

<sup>64</sup> Guido Piovene, *Vicentinità*, «La Stampa», 1961: questo articolo è stato riportato tra le pagine de «Il Giornale di Vicenza», datato 6 febbraio 1994.

isolarsi per un momento dalla contemporaneità, di liberarsi dal fluire del tempo, dal cambiamento dello spazio che ci circonda. Una vetrina può allora esprimere l'identità culturale, diversa in ogni paese, in ogni città, rimanendo sempre unica, inimitabile. La «vicentinità» con Piovene, allora, viene a definirsi come una forma di violenta protesta verso un'identità collettiva frantumata, che drammaticamente si adatta alla società contemporanea<sup>65</sup>, dimenticando le radici del proprio essere. In riferimento al concetto di «vicentinità» parla anche Goffredo Parise nell'ambito della presentazione dell'opera *Le furie*, di Guido Piovene, in occasione dell'inaugurazione della Libreria di Virgilio Scapin in Contra' Do Rode, nel 1963. Parise interviene, a tal proposito, con un'allocuzione sulla «vicentinità», intitolata *Un sogno improbabile*<sup>66</sup>, pubblicata poi in una plaquette edita a cura della libreria stessa. Un dialogo onirico, nel testo, tra Guido Piovene, vestito in abiti settecenteschi, mentre brucia in un forno delle bare, e Goffredo Parise, fa scaturire come una scintilla la parola «vicentinità», assurta a protagonista dello scambio dialogico, prima dell'improvviso tuffo nell'«anonimo magma incandescente» da parte di Piovene.

«Ma tu, tu sai cos'è la vicentinità? Dal modo come cammini in questo dedalo si direbbe di sì. Lo sai, o no?»

«Forse lo so», risposi. «La vicentinità è la facoltà di tradurre in passioni intellettuali, astratte, le passioni reali. La costante tendenza cioè, a frenare e forse anche a dissolvere prima del loro compiersi quei moti dell'animo, del pensiero e della carne che conducono ai fatti e, di conseguenza, alle conseguenze. Cioè, ancora, una forma di prudenza, di diffidenza, di avarizia che potrebbe apparire anche soltanto borghese, o per meglio dire di amministrazione dei sentimenti che tende inesorabilmente alla staticità, alla immobilità, al monologo e non al dialogo, insomma alla fantasia, alla nevrosi, talvolta alla narcisistica follia. Questo groviglio interiore che non si esprime mai, coperto com'è dalla coltre delle false forme, questo pasticcio di cose improbabili che diventano probabili per virtù di farnetico, tutto ciò, forse, è la vicentinità...»

In questo scritto, l'opera *Le furie* viene descritta come l'emblema della «topografia della vicentinità», espressione non troppo lontana dalla *Topografia gastronomica* dell'antologia scapiniana, volta comunque a indagare l'identità storica, culturale e gastronomica dei Vicentini dall'interno, ovvero a partire da momenti di convivialità nelle trattorie più rinomate, più note grazie al passaparola, piuttosto che alle grandi campagne pubblicitarie. Infatti, «mangiare è anche gioia, convivialità, stare con gli amici assaporando i gusti di una terra veneta che non cessa mai di sorprendere, per la sapienza che traspare dai novelli sacerdoti di Bacco e di Cerere,

---

<sup>65</sup> Anco Marzio Mutterle, *Prosatori e poeti fino alla seconda guerra mondiale* in AA. VV., *Storia di Vicenza. L'età contemporanea*, Vicenza, Cierre Edizioni, 1993: si veda pagina 321.

<sup>66</sup> Goffredo Parise, *Un sogno improbabile. Presentazione del libro «Le Furie» di Guido Piovene in occasione dell'inaugurazione della Libreria Due Ruote in Vicenza*, Vicenza, 1963. (Cfr. *Un sogno improbabile. Comisso - Gadda - Piovene*, Milano, Libri Scheiwiller, 1991): da questo testo è tratta la citazione che segue.

cuochi e osti che nel tempo della globalizzazione hanno saputo non perdere le conoscenze empiriche in materia di cucina»<sup>67</sup> (p. 173).

La sola vista dei piselli di Lumignano o del grano di maranello, il sapore delle ciliegie di Castegnero o di un piatto di *risi e bisi*, ma soprattutto il baccalà alla vicentina mettono poi in moto il meccanismo del ricordo, e dunque del racconto. I personaggi prendono vita mano a mano che l'inchiostro si adagia sulla pagina e con loro ci sembra di tornare indietro nel tempo e nello spazio, a campi coltivati, a orti curati, a focolari e cucine degni delle descrizioni di Nievo. Autobiografia, ricordi personali e un pizzico di creatività sono ingredienti di una ricetta perfetta, raffinata nel tempo, attraverso i quali Scapin esprime anche un giudizio personale sulla società del Vicentino e sui suoi protagonisti.

Mettendo insieme lo spirito di Erodoto e quello di Rabelais, Scapin guarda infatti l'umanità che si azzuffa e si ingaggioffia con occhio disincantato, scruta le trame di coloro che si credono potenti, ma gli è difficile provare per loro simpatia. Comprende le umane debolezze, ma non le assolve, se non quando sono figlie dell'astuzia primitiva di persone semplici ma svelte di intelletto. E poi le donne, mai stanche e mai dome, capaci di esprimere doti e valori superiori alla dura legge della giungla con la quale devono quotidianamente confrontarsi. (p. 173)

Il libro si divide in tre parti, tutte ugualmente significative per comprendere il rapporto pluriforme di Virgilio Scapin con la terra vicentina e con la «vicentinità» incarnata dai suoi abitanti. La *Storia alimentare* è, innanzitutto, una storia personale, nella quale emergono l'infanzia e l'adolescenza dell'autore, il ricordo della sua famiglia, dei nonni, degli anni della guerra e del dopoguerra. Il boom economico ancora non ha scalfito i colli Berici o le vie del centro, ma nemmeno la mentalità e i costumi vicentini, ancora legati ad una tradizione secolare. Ogni racconto è così «una perla, per distillare, in non più di quattro paginette, una sapienza che rischiava l'estinzione»<sup>68</sup>, ma è anche un modo per omaggiare, in *Topografia gastronomica*, gli eroi del mangiar bene, che siano gli osti o i clienti, tra i quali gli illustri confratelli e consorelle della Venerabile Confraternita del Baccalà alla Vicentina. Infine, le gesta eroicomiche e la convivialità goliardica della Confraternita, elementi che dominano la sezione *L'epopea del baccalà*, chiudono l'antologia, «come un fermaglio la collana». Ciononostante, il discorso non viene affatto concluso, ma intreccia un dialogo, come abbiamo visto, con *I cavalieri del baccalà*, a cura di Gabriella Candia, dove documenti, articoli di giornale e interviste

---

<sup>67</sup> Tiziana Agostini, *Nota della curatrice* in Virgilio Scapin, *I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001.

<sup>68</sup> P.F., *Scapin, lo scrittore che ha fuso le civiltà della parola e del gusto. "I magnagati", racconti su cibi e osterie* in *Società e cultura*, 2001: da questo articolo sono tratte le citazioni seguenti.

abbracciano i discorsi, le orazioni, le «omelie» del Venerabile Priore, le gesta di Pietro Querini e l'ineffabile amore per lo stoccafisso.

*I mangiatori di civette. I magnasoéte e La giostra degli arcangeli:*

«un unico affresco»<sup>1</sup> sullo sfondo di Breganze

Il secondo numero dei «Quaderni Breganzesi», edito nel maggio 1997, ha l'onore di essere impreziosito dalle parole di Virgilio Scapin stesso, pronunciate nel corso della serata di presentazione della nuova edizione de *I magnasoéte*, svoltasi l'11 aprile 1997 a Breganze, presso l'Istituto professionale "A. Scotton". Questo testo, che riprende l'intervento di saluto fatto dall'autore nell'occasione descritta, è una testimonianza preziosa e rara, in quanto sigilla il legame di affetto profondo e sincero di Virgilio non solo con il paese di Breganze, ma con i Breganzesi stessi, Firmino Miotti in primis. La composizione del saporito e gustoso dittico de *I magnasoéte e La giostra degli arcangeli*, a detta dello stesso scrittore, non sarebbe stata possibile senza l'iniziazione nella *caneva* di Firmino, nei suoi campi, tra le sue *visole*, e lo svettante campanile di Breganze, eretto nuovamente dopo il rovinoso crollo dell'11 marzo 1838, non avrebbe attratto magneticamente a sé lo sguardo sornione del libraio vicentino, senza l'amicizia stretta con tanti cittadini breganzesi, tra i quali ricordiamo Giulio Miotti e la moglie Paola, oltre a Firmino e alla moglie Pina. Mi sembra doveroso, allora, riportare di seguito le parole ricolme di affetto e di delicatezza che Virgilio Scapin pronunciò ormai vent'anni fa nella sua amata Breganze, paese di campagna di cui ci restituisce un ritratto che affonda le sue radici nella storia.

Amici carissimi, Firmino andava ancora a morose, la strada che porta a casa sua era uno scaranto sassoso, la piazza del paese odorava di stalla e conservava un aspetto più rustico, il ricordo degli Scotton era ancora vivo nella memoria degli anziani, la Chizzalunga non si era ancora raddrizzata secondo i dettami di un traffico sempre più furente, si celebrava pubblicamente lo scampato pericolo del crollo del vecchio campanile, i campi mi sembravano più campi e noi avevamo trent'anni di meno.

Breganze godeva di un'antica fama gastronomica, rinverdata da Orio Vergani che si era innamorato dei suoi torresani allo spiedo, del torcolato, frequentando l'albergo al Ponte, ora scomparso.

Le tante torri colombari, le vicende degli Scotton continuavano a incuriosire gli storici. Non so se a provocare il mio interesse per Breganze siano state queste allettanti realtà gastronomiche, la gola è sempre una straordinaria consigliera, o le colombari con le loro storie misteriose, o gli Scotton con il loro intrighi, o il suo paesaggio toscaneggiante, le viti e gli ulivi sono sempre carte vincenti.

Allora gli agriturismi non erano ancora smalzati, codificati, targhe strategiche non ti guidavano nei ghiotti itinerari. C'era un piccolo cabotaggio gastronomico, un fai da te goloso, alimentato da esperienze dirette, conquistate sul campo, allargate da soffiare di amici. Si vendevano poche cose, vino sfuso, poche bottiglie, qualche pollo, uova, che erano la musina delle contadine, come avrei scritto più tardi nei *Magnasoete*. I contadini

---

<sup>1</sup> Virgilio Scapin, *Amici di Breganze*, «Quaderni Breganzesi», Numero 2, maggio 1997: da questa edizione sono tratte le citazioni riportate a testo.

un po' offrivano, tentando di resistere alle insistenze del cliente che tentava di forzare la mano negli assaggi. Si pagava tirando sempre sul conto. Attraverso quei piccoli commerci cominciava il lento riscatto economico di quei contadini che avrebbe prodotto grandi risultati.

Durante quei miei vagabondari tra viti e ulivi ero capitato da Rino Vitacchio. Abitava una casa antica, preceduta da un portico. Stalla e cantina erano contigue. Ricordo il pan patata che cuoceva nel suo forno, l'uva marzemina di cui ero ghiotto.

Piero Vitacchio, allora bambino, sarà l'ispiratore e l'eroe del racconto "Cucù cucù congedo salta giù!".

Italo mi condusse per la prima volta a casa di Firmino. "Andemo dal rosso", aveva detto ed eravamo entrati nella corte ombreggiata dalla pergola. "L'è so par i campi, andè in cerca", aveva detto sua madre, la Nella, che per tanti anni mi preparerà un bussolà di irripetibile sapore. Il colle di santa Lucia è una specie di grande loggia lanciata sul paese, i campi di Firmino occupano gran parte di questa loggia. Trent'anni sono passati da quel primo incontro, ricordo ancora le piante ora scomparse, i fichi neri dolcissimi vicino al rudere, il pesco selvatico sopra la vasca per il verderame, il ciliegio della fiora. Se l'ospite dopo tre giorni puzza, chissà cosa ho combinato io in tutto questo tempo. Per tutti questi anni ho vissuto una doppia vita. Durante la settimana in città, nella mia libreria. La domenica salivo il colle di santa Lucia e mi inventavo una mia vita di campagna. Quella loggia sul paese, il campanile sembra sempre a portata di mano, diventava la mia seconda casa domenicale. Seguivo Firmino per i campi, in stalla, in cantina con l'attenzione, la devozione che si deve a un maestro. Volevo imitarlo nelle sue opere. Tentavo di bruscare, "te fe pastroci", mi diceva. Sperimentata questa mia incapacità manuale, decisi di scrivere la vita di Firmino. *I magnasoéte* sono nati dalle mie continue osservazioni dei gesti di Firmino, dall'ascolto delle sue parole. Ho mescolato le mie parole alle sue, ne è nato quel minestrone linguistico che è stato gustato anche da palati molto critici. Per dare uno spessore storico alle mie esperienze breganzesi ho scritto *La giostra degli arcangeli*.

*Magnasoéte* e *Giostra* formano un unico affresco. Spero di non avere approfittato dell'amicizia di Firmino e di tutti voi.

So di essere in debito con voi: siate buoni nel mandarmi il conto.

Il presunto debito maturato da Virgilio Scapin nei confronti dei Breganzesi sembra saldato dal fatto che il paese di Breganze, con la sua storia, i suoi miti e i suoi abitanti presenti e passati, costituisca la scenografica ambientazione del binomio letterario composto dalle opere del 1976, nel caso della raccolta di racconti *I magnasoéte*, e del 1983, per quanto concerne *La giostra degli arcangeli*. Le pagine stesse di questi libri sembrano profumare di mosto, di terra appena arata, di pioggia e di letame, sparso generosamente ad ingrassare i campi, di stallatico, ma anche di erbe profumate, tra le quali ronzano *bai* oggi scomparsi anche dalle nostre campagne. D'altra parte, l'amore dello scrittore vicentino nei confronti di questo piccolo paese di campagna non è mai stato unidirezionale. I cittadini di Breganze, infatti, hanno voluto omaggiare lo scrittore proclamandolo amico della Magnifica Fraglia del Torcolato, in onore del qual pregiato e delizioso vino Virgilio scrisse un gustoso racconto o, per meglio dire, un'intramontabile leggenda.



Il protagonista di questa breve narrazione, contenuta tra le pagine di un libello conservato presso il Fondo Scapin della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, vede per protagonista il conte Bartolomeo Miotti, ricco ma avaro possidente terriero di Breganze. Proprio il conte avrebbe portato alla scoperta del delizioso vino dorato, chiamato anche «vino ladro»<sup>2</sup>, avendo ordinato di appendere alle travi dei granai l’uva vespaiola più bella, per lasciarla poi appassire per errore. Dopo aver fatto spremere nel torchio «quell’uva passita e dolcissima»<sup>3</sup> (p. 7) nel timore di perdere tutto, il liquido sarebbe andato a riempire una botte poi dimenticata in cantina, ma riscoperta anni dopo e rivelatasi, per la gioia del conte e dei suoi eredi, lo scrigno del Torcolato.

I lavori della cantina avevano fatto dimenticare quella piccola botte gorgogliante.

Si era coperta di ragnatele, fino a perdere le sembianze di botte e quando la ritrovarono incastrata tra due grossi tini, volevano buttarla via, tanto era irriconoscibile.

L’avarizia del conte aveva trionfato ancora una volta.

L’avevano appena aperta e da quell’oggetto informe si era sprigionato un intenso profumo di miele, frutta secca e spezie.

Il conte assaggiò appena quel nettare, ne riempì alcune bottiglie.

Gli eredi le trovarono nascoste dentro un armadio.

Le accompagnava uno scritto con la loro storia.

Appesero l’uva come era indicato nello scritto, la torchiarono al momento giusto, intorno alle feste di Natale.

Ne affidarono subito una bottiglia ai Re Magi, perché la portassero in dono a Gesù Bambino.

Poi, quel vino dolcissimo cantò a lungo dentro le botti, nacque per incanto il Torcolato, che negli anni si moltiplicò.

Un ultimo dono di madre natura, prima del letargo, per i suoi figli, che adesso non sono più costretti a mangiare polenta e uva, ma centellinano il Torcolato alla fine dei loro convivi. (pp. 7-8)

La profonda riconoscenza di Breganze nei confronti di Virgilio Scapin si è concretizzata anche nel conferimento della cittadinanza onoraria all’illustre scrittore il 12 novembre 1995. In questa occasione, Virgilio Scapin pronunciò un commosso ed emozionante discorso pubblico in piazza, durante la Fiera di San Martino, che colgo l’occasione di riportare di seguito.

È stato scritto che chi trova un amico trova un tesoro. (R.B.)

E quando gli amici incontrati sono tanti, un intero paese, bisogna dire che questo fortunato ha trovato un tesoro immenso.

Un tesoro per di più di rara qualità, non comune di questi tempi, non soggetto ad usura, a perdita, che non si quantifica fisicamente, invisibile, perché attiene alla sfera dello spirito, defilato, ormai misconosciuto.

In un’epoca aspra come la nostra, non è da poco trovare un tesoro dove il culto dell’amicizia non sia stato profanato, dove la bellezza del paesaggio non sia stata ancora

---

<sup>2</sup> Giancarlo Saran, *Il re del «vino ladro» amato da Tognazzi e imitato da Toscani*, «La Verità», 15 gennaio 2017.

<sup>3</sup> Virgilio Scapin, *La leggenda del Torcolato* in AA.VV., *Torcolato. Leggenda, Storia e Realtà*, Bassano del Grappa, Grafiche Gabbiano, 2001: da questa edizione sono tratte le citazioni riportate a testo.

violentata, dove il passaggio dalla cultura contadina alle nuove regole del vivere non sia stato traumatico.

Perché qui a Breganze, signor sindaco e amici, luogo dove è riposto questo tesoro, le dolci colline mantengono ancora la loro antica identità, non sono state snaturate, forzate, i dolci giri dei vignali disegnano sempre un armonico paesaggio agrario, la campagna non è stata dissacrata da forsennate urbanizzazioni, l'industria, segno inarrestabile dei nostri tempi, è stata sufficientemente imbrigliata, posta a servizio dei campi.

Sono un vecchio frequentatore di queste contrade.

Perché la conoscenza vera esige ritmi lentissimi, sedimentati, scavi a mani nude, mi sono calato poco a poco dentro lo spirito di questi luoghi, dentro l'anima dei suoi abitanti. Ho avuto guide preziosissime in questo scavo di avvicinamento, in questo mio scavo. Primo tra tutti, Firmino, così vero nella sua identità contadina, nella sua saggezza, nella sua generosità. Lui, la Pina, le figlie, Giulio, la Paola, Enzo con Roberta, Benito, Bastianello, Bastiano, la Maria, la Rina, i Vitacchi, sono i dolci, adorabili personaggi del mio *Magnasoéte*. Non mi stancherò mai di ringraziarvi per avermi accolto nelle vostre case, per avere appagato le mie curiosità.

Quando ho incominciato a scavare nella storia di questo straordinario paese e mi sono imbattuto nei preti Scotton, personaggi discutibili ma mai banali, ho trovato sempre la vostra attenta collaborazione. Devo a voi, carissimi amici, l'ispirazione di due miei libri, *I magnasoéte*, *La giostra degli arcangeli*.

Quando i giornalisti, i critici, mi chiedono se Breganze sia il mio paese natale, sono sempre tentato di dire una bugia, di inventarmi dei dati anagrafici falsi.

D'ora in poi potrò affermare di essere un cittadino di Breganze. Ringrazio lei signor sindaco e voi tutti per l'altissimo onore che mi avete concesso, di potermi chiamare finalmente cittadino di Breganze.<sup>4</sup>

Il legame tra Breganze e il suo concittadino non si è spezzato nemmeno con la morte dello scrittore, sopraggiunta il 27 dicembre 2006. Sopravvivono le sue parole, il suo ricordo, la lettura dei suoi libri, e il Premio letterario Virgilio Scapin è giunto ormai alla sua ottava edizione. Firmino, da poco ottantenne, continua a produrre vini pregiati e a camminare tra le sue *visele*, sotto l'ombra della croce che svetta sul colle di Santa Lucia. Qualche civetta, che ancora si aggira furtiva tra i colli, evoca le pagine de *I magnasoéte*, e Virgilio, che continua a parlare attraverso romanzi, racconti e interviste, sopravvive nei ricordi di chi lo ha amato, nei quali il tempo sembra fermarsi.

Sai Virgilio, da qualche tempo, appollaiata sulla croce che domina il paese, c'è una civetta e ogni sera emette un piccolo richiamo: “*Sei forse tu?*”. Comunque sia, io le rispondo da piccola “soeta da gnaro”, come tu mi avevi affettuosamente battezzata.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Riccardo Bozzetto, 21 maggio 2016, *Ricordando Virgilio Scapin con “La giostra degli arcangeli”*, «Quaderni Breganzesi», Anno XIX, Numero 29, novembre 2016: da questa edizione è tratta la citazione riportata a testo.

<sup>5</sup> Franca Miotti, *Virgilio, sei forse tu?*, «Quaderni Breganzesi», Anno XII, Numero 20, novembre 2007: da questa edizione è tratta la citazione riportata a testo.

## *I magnasoéte*

«Il libro di Scapin è un autentico capolavoro, è una di quelle testimonianze di amore per il recupero delle storie degli umili e dei semplici»<sup>6</sup>. Questa è una delle prime recensioni della celebre raccolta di sei racconti che vanno a comporre, come riquadri, il polittico de *I magnasoéte*. Pubblicato dall'editore veronese Giorgio Bertani nel 1976 e impreziosito dall'*Introduzione* di Fernando Bandini, questo libro di appena ottantadue pagine riscuote uno straordinario successo, che si concretizza nella ristampa, a cura della Neri Pozza, nel 1996. A vent'anni di distanza, non viene modificato soltanto il frontespizio, ma subiscono un lieve cambiamento anche il titolo, che diventa *I mangiatori di civette. I magnasoéte*, per una precisa scelta editoriale, e la struttura del testo. Inoltre, venerdì 11 ottobre 1996, quando il libro appare nelle librerie e inizia ad essere sfogliato dai primi acquirenti, salta subito all'occhio la scelta di affiancare ai sei racconti di campagna anche un racconto lungo di città, ovvero *Supermarket provinciale*, con protagonista il droghiere Scanagatta. Una decisione che mette in evidenza la volontà non soltanto di riesumare opere ormai introvabili, ma anche di unire in un unico orizzonte due protagonisti, il salumiere vicentino e il contadino breganzese Firmino, che tentano di difendere il proprio mondo di tradizioni, profumi e sapori locali dalla modernità e dall'omologazione della società di massa. Ai sei racconti, intitolati *La Fiora*, *La prete*, *Il Vedàto*, *Lo svago*, *Cucù cucù cucù*, *congedo salta giù* e *Storiette di caccia*, si aggiunge non solo il profetico *Supermarket provinciale*, ma anche, in Appendice, l'utilissimo *Glossario del dialetto della zona di Breganze*, a cura di Anna Maria Dal Lago Dalla Pozza, che sente anche il dovere di specificare le sue fonti: «Tutte le notizie di carattere agreste sugli animali, gli alberi, i vini, le coltivazioni e le antiche consuetudini della zona di Breganze, sono state raccolte dalla viva voce di Firmino e dei suoi amici ai quali desidero esprimere il più affettuoso ringraziamento»<sup>7</sup>. Scrive Antonio Stefani a proposito del volto della nuova edizione:

I Magnasoéte merita di diventare oggi Mangiatori di civette e di proporsi a un pubblico più vasto, completo dell'originaria introduzione di Fernando Bandini e del "glossario del dialetto della zona di Breganze" curato da Anna Maria Dal Lago Dalla Pozza, strumento che risulterà particolarmente utile ai lettori non nostrani. Quanto al testo, e c'era da scommetterci, rispetto alla stampa di vent'anni orsono l'autore non ha voluto spostare nemmeno una virgola. Quello era, quello resta.<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> G.P., *Due «perle» venete*, «7 Giorni Veneto», 30 settembre 1976.

<sup>7</sup> Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette. I magnasoéte*, Vicenza, Neri Pozza, 1996: da questa edizione è tratta la citazione riportata a testo.

<sup>8</sup> Antonio Stefani, *Torna in libreria il "come eravamo" dei magnasoéte e lo Scapin profetico*, «Il Giornale di Vicenza», 3 ottobre 1996.

Nell'ottobre 1996, la ristampa dell'opera viene presentata nella stamperia Busato, dove, scrive Maurizia Veladiano, è entrata anche «l'aria limpida e dolce delle colline di Breganze»<sup>9</sup>, e non solo per merito della presenza di Firmino Miotti. Anisa Baba Bressan e Antonio Stefani hanno accompagnato la serata di presentazione dell'opera, durante la quale per Virgilio è stato inevitabile l'abbandono al ricordo del primo incontro con Breganze.

«Capitai lì per caso - racconta - attratto dal buon vino e dalla tavola saporita. Scoprii un mondo che, rimasto intatto per tremila anni, stava rapidamente estinguendosi sotto l'urto di una civiltà frenetica, senza memoria. Ne fui irrimediabilmente catturato, preda di un incantamento che mi portò quasi di necessità a prendere la penna in mano. Decisi così di diventare testimone di un qualcosa che, pur fra grandi dolori e fatiche, racchiudeva nel suo cuore potente e generoso il senso e i ritmi di un vivere che abbiamo ormai per la gran parte perduti, ma che restano dentro di noi come una sorta di prezioso, irriducibile patrimonio genetico.»

Grazie alla frequentazione della casa di Firmino a partire dalla fine degli anni Cinquanta, divenuta nel tempo un ritrovo culturale anche per amici e conoscenti di Virgilio, tra i quali Neri Pozza con Lea Quaretti, Pietro Germi, Ugo Tognazzi, Monica Vitti, Laura Antonelli, la cantante lirica Marcella Pobbe, lo scultore Nereo Quagliato, l'avvocato Ugo Dal Lago, il dottor Dal Maso, il fotografo Barbieri, Bepi De Marzi, Luigi Meneghello, Fernando Bandini, Mario Rigoni Stern, il pittore Graziani, Jean-Michel Folon, per citarne alcuni, nascono così i sei racconti ambientati in campagna, ispirati in gran parte a Firmino, straordinario affabulatore e depositario di tradizioni, racconti popolari e memorie locali nitidi e preziosi. In un primo momento, però, diverse storielle si susseguono nel tempo per accompagnare i vini di Firmino negli omaggi natalizi. «La prima fu *La storia del Gruajo*; il Natale successivo proseguì raccontando l'invenzione di Firmino per "tirare so le siarese": così nacque *La Fiora*. L'anno successivo scrisse *La Prete*, finché nel giro di qualche anno ultimò i cinque racconti che, fatti leggere ad un noto editore, che se ne entusiasmò, vennero raccolti nel 1976 in un'unica pubblicazione intitolata *I magnasoéte*»<sup>10</sup>. Il titolo attrae particolarmente il lettore, come pochi anni prima era accaduto per *Il bastone a calice*. È lo stesso Virgilio a spiegare chi siano *I mangiatori di civette* e ad indicarci il modo per snidarli.

«I magnasoéte» erano uomini e donne che avevano con la natura un rapporto quasi simbiotico, che sapevano vivere in sintonia con ritmi che oggi abbiamo stravolto, che possedevano un linguaggio direttamente mutuato dalle cose, che avevano un rapporto lirico con il loro ambiente, senza peraltro avvedersene, con quella naturalezza che è

---

<sup>9</sup> Maurizia Veladiano, «Magnasoéte», *testimoni di un mondo ormai lontano*, «Il Giornale di Vicenza», 20 ottobre 1996.

<sup>10</sup> Franca Miotti, *Virgilio, sei forse tu?*, «Quaderni Breganzesi», Anno XII, Numero 20, novembre 2007.

propria di chi usa le proprie conoscenze per operare e non per interferire o per ostacolare il lavoro altrui». <sup>11</sup>

La ristampa dell'opera è dunque un tuffo nel passato, reso ancor più vivido dall'uso di quel *pastiche* linguistico che Scapin fa proprio con la lettura di Gadda, che considera un pilastro portante della sua stessa formazione letteraria. Il dialetto e l'italiano, dunque, si tuffano l'uno nell'altro in un connubio, in uno scambio, in un impasto linguistico perfettamente riuscito, in grado di evocare un mondo di sapori, profumi e immagini che affondano radici in un passato non poi così remoto. Scrive Fernando Bandini a tal proposito:

La tecnica dell'impasto linguistico (italiano e dialetto) ha già fatto le sue prove in narratori veneti come Meneghello e Pozza: in Meneghello l'espressione dialettale è la *madeleine* proustiana che dischiude i regni della memoria, in Pozza una specie di certificato anagrafico che attesta l'appartenenza a una civiltà storico-culturale. In Scapin l'intrusione del dialetto nella lingua risponde a una più immediata esigenza di fisicità, vuol dare il senso dei sapori e dei colori di quel mondo che egli si è proposto di raccontarci. Non per niente i risultati più vivi lo scrittore li raggiunge nel campo dell'elencazione lessicale e negli stilemi usuali ad ogni propensione espressionistica dal Ruzzante in poi». <sup>12</sup>

È soprattutto ai giovani che Virgilio Scapin sente l'esigenza di dedicare la sua opera più fortunata, giunta alle soglie della cinquina finalista del Premio Campiello, per poi vedere le porte del prestigioso Premio chiudersi, come ricorda Maurizia Veladiano. <sup>13</sup> Confessa, infatti, che quest'opera, così come la riscoperta del dialetto e delle tradizioni di paesi e contrade, possa essere una finestra dalla quale affacciarsi per esplorare le nostre radici culturali, per evitare di vivere in un mondo imbibito di modernità, ma privo di storia.

«Io credo che questo libro sia soprattutto interessante per i giovani, che non hanno in molti casi memoria storica. O meglio, a scuola imparano magari tante cose, date e fatti molto lontani nel tempo, ma nessuno insegna loro i modi e le forme di una cultura millenaria che, quasi improvvisamente, è scomparsa una ventina di anni fa sotto i colpi del progresso, dell'informatizzazione, dell'avanzamento tecnologico. Una cultura che sta alla base della nostra storia e senza la quale ciò che siamo rischia di rimanere in gran parte sconosciuto anche a noi stessi». <sup>14</sup>

---

<sup>11</sup> Maurizia Veladiano, *Magnasoéte, solo fantasie? Scapin giura: sono esistiti*, «Il Giornale di Vicenza», 11 ottobre 1996.

<sup>12</sup> Fernando Bandini, *Introduzione* in Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette. I magnasoéte*, Vicenza, Neri Pozza, 1996.

<sup>13</sup> Maurizia Veladiano, *Scapin finalista al Premio Campiello «È troppo bello ancora non ci credo»*, «Il Giornale di Vicenza», 5 giugno 1995.

<sup>14</sup> Maurizia Veladiano, *Magnasoéte, solo fantasie? Scapin giura: sono esistiti*, «Il Giornale di Vicenza», 11 ottobre 1996.

Per descrivere «il piccolo mondo antico di Breganze»<sup>15</sup>, il cui paesaggio appare riconoscibile e identificabile, Virgilio Scapin, «scrittore ruspante e non di allevamento»<sup>16</sup>, come scrive Fernando Bandini nella sua *Introduzione*, regredisce verghianamente nei panni dei personaggi che descrive, fino a far proprio il loro punto di vista, ricomparendo nei panni del narratore esterno soltanto raramente.

Per quanto concerne il contenuto di questi sei racconti, essi si intersecano perfettamente alla vita di Firmino e ad un'ambientazione di tipo bucolico-pastorale, che viene descritta da Scapin con aperta simpatia e sincera partecipazione, mai con nostalgia, pietà o populismo.

*La Fiora* si apre con una celebrazione del paesaggio di Breganze, con i suoi vigneti che si abbarbicano sulle colline che abbracciano il paese. All'ombra della croce del colle di Santa Lucia, vediamo allora svelarsi la casa e la stalla del contadino Firmino Miotti, rimasto, «come un animale de casa»<sup>17</sup> (p. 16), tra i suoi *frutari* e i suoi *vignali*, dopo la morte del padre e l'allontanamento di fratelli e sorelle dalla casa natale. Seguiamo così le imprese quotidiane di Firmino, ovvero la caccia con la *s-ciopa*, perché «dire s-ciopa e dire fucile non è la stessa cosa» (p. 17), il lavoro da restauratore sui campi, la cura delle vacche nella stalla, ma anche le avventure di natura bucolico-sessuale, che gli consentono di tenere a bada ben cinque giovani fanciulle contemporaneamente. Tuttavia, «quando si intrabucò nella tosa giusta fece poche storie» (p. 19), e nel giro di qualche mese, corre l'anno 1964, Firmino prende in moglie la Pina, «una moretta con tette cittadine e un culetto né troppo piccolo né troppo grosso» (p. 19), dalla quale avrà due splendide bambine, Franca e Maria Cleofe. Gli incontri amorosi si susseguono vorticosamente di pagina in pagina e Firmino si ritrova, alla fine del racconto, a possedere ardimentosamente la sposa tra i rami di un ciliegio carico di frutti, che cadono uno dopo l'altro, fino a rimanere tutti «sparpanà per l'erba» (p. 24). Come scrive Fernando Bandini, le ciliegie cadute a terra sono «non soltanto l'indicatore della *démésure* dell'impresa, ma anche, quasi, il simbolo della breve durata della giovinezza e dell'amore nel mondo contadino, una felicità presto riassorbita e gradatamente cancellata dalla fatica del vivere»<sup>18</sup>.

*La prete* deve poi il suo curioso titolo ad un incrocio sperimentale e segreto tra razze bovine, promosso dal nonno di Firmino, dal momento che da tempo «rumegava un'idea» (p. 34). Nel giro di nove mesi, infatti, nasce una vitellina «negra come la tonaca del parroco» (p. 35), che il nonno stesso decide di chiamare proprio «la prete». Il racconto evoca anche la storia della

---

<sup>15</sup> Maurizia Veladiano, *Virgilio secondo Firmino*, «Il Giornale di Vicenza», 27 dicembre 2016.

<sup>16</sup> Fernando Bandini, *Introduzione* in Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette. I magnasoète*, Vicenza, Neri Pozza, 1996: da questa edizione è tratta la citazione riportata a testo.

<sup>17</sup> Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette. I magnasoète*, Vicenza, Neri Pozza, 1996: da questa edizione sono tratte le citazioni riportate a testo.

<sup>18</sup> Fernando Bandini, *Introduzione* in Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette. I magnasoète*, Vicenza, Neri Pozza, 1996.

famiglia contadina di Firmino, abituata da sempre a vivere di stenti e a non lamentarsene mai, continuando a coltivare i suoi campi e a mungere le vacche nella stalla.

*Il vedàto*, piccolo poema bacchico, come scrive Bandini, si apre proprio con un'ampia panoramica sulle seimila *visèle* di Firmino, coltivate con amorosa esperienza dal padre prima, dal figlio poi. L'inesorabile corsa del tempo si misura nella sostituzione di *vignali* vecchi con *vignali* nuovi, nella qual opera Firmino ingrassa la terra con generosità, sradicando viti da destinare al fuoco con rispetto e devozione: «cavarle su è come copare il vecio can che per anni a caccia ti ha dato le più grandi soddisfazioni, o vendere le vachète vecie che hanno fatto tanto e tanto latte anche quando il fèn sapeva da nulla» (p. 39). Le viti vengono trattate a mano, sebbene Firmino abbia il trattore, e subentra allora il tema della vendemmia, minacciata per mesi dal flagello della tempesta, tema ripreso poi anche ne *La giostra degli arcangeli*, con protagonista l'arciprete Gottardo Scotton. Il vino viene poi custodito nella *caneva* di Firmino, dove ci sono «alcune botti, tanti vedàti tutti di rovere lustro e i pochi vedatèli» (p. 49). Proprio in cantina si conclude questo delizioso racconto di campagna, dove Firmino propone alla Pina, che si dondola lentamente con i piedi su uno dei *vedàti*, un nuovo viaggio di nozze in gondola: «Firmino aveva preso il vedàto per le due estremità e ora faceva un brombo ancora più delicato al vedàto e l'amore dolcissimo in su e in giù, piano piano, con la Pina come su un letto nuovo». (p. 50).

Segue il racconto *Lo svago*, perché «le fémene hanno ragione. Va bene lavorare ma bisogna prendersi lo svago» (p. 52). Ventitré coppie, quattro fidanzati, ventinove bambini in grado di camminare e sei neonati, dunque, lasciano a casa pensieri e preoccupazioni per passare una giornata in montagna, dove Firmino, con il piglio del comandante, organizza la comitiva in un campo-base ben attrezzato, munito di piccola cantina per il vino, carne «di famiglia e non di mercante» (p. 51) in abbondanza, di ombra per gli adulti e di un terreno *gualivo* per giocare a pallone. Come un abbraccio, questa gita paradisiaca, dove le coppie sfuggono a sguardi indiscreti e si rifugiano nel segreto del bosco retrostante il campo-base, racchiude al suo interno il ricordo di un'infernale gita a Milano, che vede per protagonisti Firmino e la Pina con le due bimbe. La famiglia, invitata a fare visita al cognato Giuseppe, Bepi, che vive in un condominio nel cuore di Milano, affronta così l'autostrada, una bolgia infernale, sebbene circondata da *vignali* splendidi, che Firmino si perde a contemplare, decelerando paurosamente: «se non mi butto da parte fanno una fortàia. Passano come baletoni, come sitoni. In mona le strade e le autostrade» (pp. 53-54). L'appartamento in cui la famiglia viene ospitata assume poi le connotazioni di una prigione, dove le finestre devono rimanere chiuse, nonostante il gran caldo, dato che, se vengono appena accostate, «vien dentro un tanfo smissia di uvi smarsi e merda di cristian» (p. 55). Le pareti sembrano poi di cartone e la privacy un concetto puramente astratto,

irriducibile alla realtà, tanto che andare in bagno, parlare o sfiorare la sposa sembrano imprese impossibili. Il ritorno a casa, allora, nel grembo della natura e del nido d'amore degli sposi, viene descritto con emozione da Firmino, che si ritrova a raccontare questa triste vicenda nella sua adorata *caneva*, circondato dagli amici di sempre.

*Cucù cucù cucù, congedo salta giù* ci traduce, invece, nel mondo del corpo degli alpini, dove l'amore per la patria e il desiderio di sacrificio per un bene superiore vengono oscurati dal motto proverbiale che vige nel mondo contadino e che Firmino ripete con fierezza: «perché l'alpin te fa omo e uno scartato alla visita militare è una mezza sega per tutta la vita» (p. 74). Scrive Fernando Bandini a tal proposito:

Nel racconto *Cucù Cucù* assistiamo al sorgere e allo svilupparsi nel protagonista del più stordito spirito di corpo alpino. L'amore per la patria non c'entra. In verità i contadini concepiscono la leva e la coscrizione militare come forme di iniziazione, secondo l'archetipo dell'antica cultura tribale. [...] Ancora una volta l'oggetto della loro derisione e dei loro scherzi atroci saranno i cittadini, visti sotto specie di «fighetti», di raccomandatissimi abili soltanto ai lavori sedentari. Non importa se poi quei «fighetti» gestiranno la subalternità contadina in veste di notai, avvocati e magistrati. L'illusione di superiorità che la naia alpina concede al contadino gli permette di dimenticare la sua soggezione alle classi urbane. A rinfrescare l'esaltazione di quel periodo verranno i raduni dell'arma. Sono i miti del nazionalismo populistico-borghese che le classi dirigenti non avrebbero potuto produrre senza l'apporto spontaneo e mitico del contadino.<sup>19</sup>

Il protagonista del racconto, il caporale Pietro Colle, ispirato a Piero Vitacchio, è affiancato dall'alpino bergamasco Pezzotta, che conosce le vacche meglio delle sue tasche. L'incontro epifanico con la *caneva* dei Vitacchio, grandi produttori di vini a poca distanza dalla casa di Firmino, fa innamorare del frutto della vite il bergamasco, che arriva ad affermare, felicemente ubriaco: «altro che erba, sorgo, frumento per i campi. Visèle da vin bianco e da vin moro. Macché stalle, vacche, tori, latte, vitelli. Càneve, solo canevoni grandi come le camerate delle caserme, con botti enormi dalle quali spinare vino per giorni, anni, secoli». (p. 67). La conclusione del racconto spiega l'origine del titolo della suddetta narrazione. Al momento del congedo del caporale Colle, infatti, le reclute che non si sono nascoste abbastanza bene per sfuggire alle angherie dei congedanti vengono costrette a denudarsi completamente e a dare l'addio ufficiale al caporale, saltando giù da alcune mensole come uccelli implumi, mentre «il coro dei congedanti e dei veci urlava - Cucù cucù cucù, congedo vieni giù» (p. 77).

Come per la leva e la coscrizione militare, infine, la licenza di caccia e il possesso della *s-ciopa* costituiscono insostituibili riti di iniziazione per i giovani contadini, protagonisti delle cinque

---

<sup>19</sup> Fernando Bandini, *Introduzione* in Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette. I magnasoète*, Vicenza, Neri Pozza, 1996.



*Storiette di caccia*, che concludono *I magnasoète*. Il passaggio dalla fionda alla *s-ciopa* sancisce il definitivo passaggio alla maggiore età e le uscite per i campi in cerca di lepri, fagiani e altri uccelli di vario genere consentono anche al contadino di avere carne saporita e nutriente sulla propria tavola, oltre al fatto di dimostrare il suo valore e la sua virilità. La visita alla zia Sunta da parte di Firmino e di due fratelli in tenera età, illumina, per concludere, il significato del titolo dell'opera, dandogli una sfumatura autobiografica che rende perfettamente l'idea della povertà della famiglia contadina di Firmino, e non solo. Al vedere i nipotini affamati, infatti, la zia Sunta, vedova e abituata alla miseria, li invita a scovare civette appena nate nei nidi, al fine di preparare loro un pasto succulento e nutriente.

Si ricordò che il poro Angelin quando voleva rompere con la litania dei pasti di erbe e pan cotto, alla stagione dei gnari, andava a soète nei busi dei salgàri lungo il fosso che segnava il confine dei campi della maestra Málgheri.

Era questa la stagione dei gnari e aveva visto i busi dei salgàri pieni di gnari di soète e le soète dentro i gnari che sigavano per la fame e le soète grandi che portavano nel becco bai e grani.

- Toséti, drìo il fosso c'è il punàro di noialtri poareti. Vostro poro zio Angelin andava sempre per carne nei busi dei salgàri. Andate per gnari che io accendo il fuoco.

La Sunta spennò le soète, le cucinò in una lacrima di olio con tanta salvia e mandarono un profumo come uno spéo da siori e i tre nevodéti fecero quasi 'na nozze. (p. 86)

Firmino Miotti:

«l'ultimo mohicano di una razza in estinzione»<sup>20</sup>

Tra le pagine dell'opera indubbiamente più fortunata e amata di Virgilio Scapin, vari fili sono magistralmente tesi dall'autore per intessere una tela in grado di evocare, con suggestive pennellate, la storia di Firmino e della sua famiglia, indissolubilmente legata ad un dato di realtà, non di invenzione. Infatti, Pierino, Firmino e Pina, come anche le figlie Maria Cleofe e Franca sono al contempo personaggi e persone reali, e sono radicate al piccolo mondo breganzese come le *visole* di Firmino alla terra fertile del Monte di Santa Lucia, che domina il paese. L'opera, in apparenza vincolata ad un'ambientazione e ad un linguaggio meramente provinciali, già da alcune recensioni scritte nel 1976 viene descritta, al contrario, come di respiro universale. Firmino, in quest'ottica, lungi dall'essere solamente un contadino piccolo proprietario breganzese, diviene un uomo tipico che desidera difendere sé e la propria famiglia dall'omologante avanzare di una società moderna da cui si sente minacciato, sebbene decida di utilizzare gli strumenti che il mondo gli offre, anche se soltanto per costruire contro di esso paratie più solide e affidabili. «Sospeso tra passato e presente, miracolosamente indenne alle trasformazioni socio-culturali degli ultimi anni (anche se guida l'auto e il trattore e a casa sua c'è il televisore), egli si trascina dietro una visione ancestrale del mondo fruita ormai unicamente come ritualità, con qualche minimissima crepa di consapevolezza e ironia»<sup>21</sup>. Il protagonista, legato alla campagna dei suoi antenati in opposizione agli anonimi assembramenti urbanistici, dove, tra l'altro, vive il cognato, è oppositivo anche nei confronti di ogni proposta associazionistica; non a caso, lo vediamo alzare in fretta il ponte levatoio che collega la sua proprietà al resto del paese, ben protetto dai latrati indemoniati del suo cane, quando sopraggiungono nella sua corte dei *foresti*, che si rivelano essere gli enologi della cantina sociale. Dunque, Firmino, uomo tutto d'un pezzo, ma «pur sempre chiuso nell'ostinato individualismo e immobilismo della sua ancestrale cultura»<sup>22</sup>, potrebbe risultare un personaggio vincente e perdente al tempo stesso, come ben evidenzia Elio Chinol.

Firmino forse è un uomo perdente nei confronti di una civiltà che non è né sarà mai sua, tuttavia, a ben vedere, resta lui il grande depositario di una verità. Quella dell'uomo «senza storia», felice perché tale, saggio perché naturale e primitivo. [...]

---

<sup>20</sup> Arnaldo Bellini, *Firmino, il piacere di vivere in campagna. «Lavoriamo su questa terra da mille anni»*, «Il Giornale di Vicenza», 1 ottobre 1984.

<sup>21</sup> Fernando Bandini, *Introduzione in Virgilio Scapin, I mangiatori di civette. I magnasoète*, Vicenza, Neri Pozza, 1996.

<sup>22</sup> Elio Chinol, *Gargantua parla italo-veneto*, «L'Espresso», 24 ottobre 1976.

L'attaccamento smisurato alla campagna e il culto della tradizione lo fanno uomo di minoranza, ma è bello essere tale se maggioranza vuol dire fabbriche inquinanti, guerre e freddo profitto.<sup>23</sup>

A tal proposito scrive anche il critico letterario Marco Cavalli:

Firmino è il rappresentante fortemente individuato di un'italianità che resiste in modo istintivo e inconsapevole allo scivolamento del Paese verso il benessere materiale e insieme tenta senza riuscirci di adattarsi a tale benessere. È difficile stabilire che cosa nella personalità di Firmino esprima flessibilità o rigidità, se il suo attaccamento alla vita dei campi sia un segno di regressione o di saggezza. Scapin si arrende intuitivamente alla tirannia del suo eroe, che vuol essere accettato con le sue ambivalenze, e fa in modo che la materia grezza del racconto si accordi armoniosamente agli accenti della personalità di Firmino. Tutte le azioni di Firmino sono declinate e sentite in rapporto al peculiare genio breganzese e al tempo stesso lo definiscono, rifiutando di farsi tradurre in un codice diverso.<sup>24</sup>

La campagna, i campi di viti e alberi da frutto, la casa con la pergola e la corte, che volgono lo sguardo alla grande croce del Colle di Santa Lucia, rimangono l'unico orizzonte di Firmino, che si limita ad osservare, di tanto in tanto, la chiesa di San Giorgio, dove si è sposato nel 1964 con la sua amata Pina. Il grande fascino di questo contadino dai capelli di rame ha folgorato non soltanto lo scrittore-libraio vicentino, ma anche qualche fotografo, tra i quali Oliviero Toscani e Santagiuliana, che lo hanno reso indimenticabile con scatti conservati da Firmino in cantina o in stalla, ma che sono comparsi tra le pagine di «Vogue-Uomo» e su altre rilevanti riviste sportive: «modello, per carità. Sono e resto un contadino. Mi basta»<sup>25</sup>. Nella percezione di Firmino, il suo essere contadino non è mai motivo di vergogna, ma piuttosto di orgoglio e di vanto, di gioia e di serenità interiore, come confida al giornalista Arnaldo Bellini in un'intervista del 1984.

«La campagna è tutto per me. Nella terra possiamo cogliere quello che vogliamo, anche la felicità. Persino la fatica, alla fine, rende lieti. Certo i motivi di amarezza non mancano, ma non bisogna pretendere tutto. Certo, vengono anche i giorni della tempesta, ma il buon agricoltore deve tenerli in preventivo. In fabbrica, forse, tutto procede sempre per il meglio? L'egoismo non deve mai far parte della vita del contadino. Tornassi a vivere, sceglierei ancora questa vita. Non sono ricco, ma ho sempre mangiato e bevuto bene. Le mie figlie hanno potuto studiare. Maria Cleofe, 18 anni, frequenta la quinta liceo e ha notevole propensione per la musica; Franca, 14, è al primo anno di ragioneria. Ecco, se ho un piccolo rimorso, è di non avere studiato

---

<sup>23</sup> *Virgilio Scapin, I magnasoéte*, «Tuttolibri schede», Anno II, Numero 37, 25 settembre 1976.

<sup>24</sup> Marco Cavalli, *Scapin scrittore* in Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, a cura di, *Virgilio Scapin in audiolibro*, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007.

<sup>25</sup> Arnaldo Bellini, *Firmino, il piacere di vivere in campagna*. «Lavoriamo su questa terra da mille anni», «Il Giornale di Vicenza», 1 ottobre 1984: da questo articolo sono tratte le citazioni riportate a testo di seguito.

abbastanza. Non avrei dovuto fermarmi alle elementari. Anche il mestiere del contadino esige oggi cognizioni che io, purtroppo, non possiedo».

L'infanzia di Firmino, a differenza di quella delle sue due figlie, è caratterizzata dalla fame, dalla povertà e da inverni gelidi, durante i quali scaldarsi è pressoché impossibile. Nel cuore dell'opera compare, allora, il ritratto della numerosa famiglia Miotti, che viene messa a fuoco progressivamente, come in un'antica fotografia sbiadita dal tempo.

Cinque fra toséti e toséte, mama pupà nono e nona. Nove bocche più larghe del cagliero della polenta, inverno da piaghe e geloni, ancora poco vin bon da vendere in canèva (solo tre o quattro viaggi dall'osto con la botte cargaòra) in casa di Firmino non era tanto allegra. Lui primo dei toséti va a soche per i boschi con il pupà e la mama. Le due toséte più grandi a òpara nella boaria granda a spannocchiare il sorgo, i due toséti più piccoli a casa con la nona che mette sul focolare sochéte verdi che fanno tanto fumo e per scaldarsi bisogna quasi carezzarle.<sup>26</sup> (p. 31)

Anche in questo libro, come nell'autobiografica opera prima di Virgilio Scapin, viene scavato dal narratore un sentiero che mette in comunicazione i vari racconti, delineando una genealogia maschile che percorre tre generazioni dei Miotti, ovvero il nonno *comàro*, «capelli e barba lunga color del rame lustro» (p. 31), il padre alpino e Firmino stesso, destinato a custodire in sé un mondo di nozioni, tradizioni e proverbi, ricevuti in eredità da secoli e secoli di storia di un mondo contadino fortemente patriarcale. Poco spazio è qui riservato alle donne, presenza silente ma estremamente preziosa, che accetta con gioia e con orgoglio la propria subalternità rispetto all'uomo. Lo sguardo stesso con cui il narratore si avvicina alla *fémèna* regredisce fino a toccare quello non dell'uomo, ma del maschio, che ricerca nella donna il piacere che si può ricavare da una moglie o da un'amante, al massimo da una brava massaia o da un'ottima cuoca, se condisce con erbe da profumo e da gusto le sue pietanze. Accurata e interessante è, dunque, la descrizione del nonno, articolata in molteplici quadri nel corso dell'opera. In primo luogo, dal nonno mediatore Firmino eredita il fascino dell'uomo tutto d'un pezzo, a suo agio tra uomini e donne, ma in particolar modo tra le sue bestie, siano esse vacche, pecore, maiali, uccelli selvatici, lepri, galline, capre. Ottimo mediatore in questioni di eredità, liti o suddivisione di beni e proprietà, il nonno è anche un pioniere nell'impianto di vigneti e uno straordinario *comàro*, in grado di competere con il veterinario e di superarlo grazie alla sua scienza empirica, in occasione di parti difficili di capre e vacche, ma anche per quanto concerne incroci tra razze bovine diverse, come viene descritto nel racconto *La prete*. Alla sua bravura

---

<sup>26</sup> Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette. I magnasoéte*, Vicenza, Neri Pozza, 1996: da questa edizione sono tratte le seguenti espunzioni.

corrisponde qualche rara espressione di gratitudine in natura, ma al generoso nonno di Firmino, volto al benessere dei suoi concittadini, questo basta e avanza.

La fama del nonno di Firmino diventò sì grande che alle porte delle stalle avrebbero attaccato la foto del comaro miracoloso al posto di sant'Antonio col porsélo. Quella fama portava tanto rispetto, tanto cavarse de capelo ma schei puchi. Qualche salado, qualche capelà de uvi e così in casa di Firmino ci si cavava la fame ma mangiate vere con la roba che resta sul piatto forse da contarle in un anno sulle dita di una mano. A volte accettare una ricompensa gli pareva di robare, tanto erano poareti quelli che lo chiamavano. (p. 32)

Nonostante qualche dono di natura alimentare, il tema della fame emerge insistentemente ne *I mangiatori di civette. I magnasoéte*, forse anche perché condiviso dall'esperienza di Virgilio Scapin stesso, come abbiamo constatato ne *Il chierico provvisorio*. L'appetito insaziabile di Firmino trova espressione nell'età adulta, durante la quale la carne, rara fino a pochi decenni prima, diviene una prelibatezza molto più alla portata di grandi e piccini.

Mangiava rosari di lugàneghe e tanta carne ovina e suina, mattina mezzogiorno e sera, perché i suoi vecchi e lui da bambino di carne ne aveva mangiato poca; qualche testa di vacca che bolliva per ore nella caliera del bucato e che faceva un brodo nero come l'acqua nell'albio delle anitre (magari ci fosse stato il pane da fare la zuppa) e a lui gli toccava quasi sempre l'occhio bollito, che era anche buono, ma nessuno aveva mai litigato per prenderselo; anzi quando ne aveva mangiato uno gli tiravano anche l'altro sul piatto e lui gli dava un calcio (di nascosto) che il cane faceva una bella corsa per prenderselo.

Maiale d'inverno ma per modo di dire. Sanguie cagliato; ossa già spolpate dal mazzante e con i denti e con la lingua a succhiare il midollo o qualche recondito brandello di cartilagine. I sòssoli buoni e croccanti come i marroni, ma era tutta una sberla sulle mani perché prima c'erano sempre i vecchi e quando c'è la fame, macché pare, mare, fradei, sorele: la legge della jungla c'è perdio e se ti imbaùchi vai a letto con in pancia le solite quattro patate lesse discalze, come i mas-ci. (p. 23)

La caccia è un mezzo indispensabile nelle campagne del Breganzese per combattere la fame. È proprio il nonno di Firmino, Toni, ad introdurre il nipote a questa attività campestre, iniziando ad addestrarlo con la *s-ciopa* di famiglia nel momento in cui l'inesorabile incedere della cecità lo priva della possibilità di mantenere la fama di essere «il mejo òcio del paese» (p. 93).

Il nonno di Firmino ebbe le orbarole per due mesi e poi diventò orbo del tutto e per sempre.

Per un cacciatore la cecità è la pezo presón che gli possa capitare, perché ha ancora tutto, forza e salute e s-ciopa, ma non può andar fuori a trare proprio come fosse dentro una presón senza porte e finestre.

Lavorava lo stesso in stalla, le vachéte conoscevano le sue mani sulle tette e stavano ferme quando le mungeva.

Faceva màneghi per le zappe e altri attrezzi.

Ma quando era il passo dei tordi e degli altri oseléti, chiamava Firmino e si faceva accompagnare lungo i vignali e insegnava al nevodéto i diversi canti degli oseléti e le astuzie della caccia. A volte si portava la s-ciopa in spalla e quando sentiva i oseléti passare sbarava per aria e gli pareva che gli oseléti gli cascassero intorno come foje scrolà.

Perché il nonno non era come quei cacciatori che vanno a trare e poi non mangiano i oseléti o i liévori copà. Lui era diventato cacciatore per fame, perché tante volte la carne che procurava cacciando era l'unica che mangiavano fiòli e nevodéti.

Era furo di liévori, capace, una volta scoperto un coàto, di far la posta anche venti o trenta giorni finché la bestia non tornava e lui la faceva secca al primo sbaro. (p. 93)

Giorno dopo giorno, il nonno perde anche l'uso delle gambe; costretto a rimanere a letto per tutto il giorno, la sua unica consolazione rimane il cibo. «Aveva tutti i suoi denti e lo stomaco da recluta alpina e masticava giorno e notte come le vachéte in stalla» (p. 94), soprattutto nel caso in cui il pasto caldo fosse a base di selvaggina. Un vero passaggio di consegne diviene allora il momento della morte, accolta senza lacrime, per le quali nel mondo contadino sembra non esserci mai tempo. Il suo ultimo pasto è, infatti, una lepre catturata da Firmino, che per questa mirabile impresa, quasi un'iniziazione, riceve un'aquileta d'argento in dono dal nonno. Quest'ultimo, esaudito il suo estremo desiderio, muore con un sorriso, felice di lasciare, al suo posto, un valido contadino e cacciatore.

Sentì che la morte batteva alla sua porta e chiamò il nipote prediletto. Cavò da sotto il cuscino un fazzoletto ingropà e ne tirò fuori un'aquileta d'argento.

- Bättila sul marmo del comò e sentila cantare. Va a coparmi un liévore e l'aquileta sarà tua.

Firmino tornò con una bestia che pesava cinque chili. La nonna e le altre fémene volevano che bevesse brodo di gallina perché la carne di liévore gli faceva riscaldamento. Il nonno annusava i piatti di brodo e li fracassava col suo bastone.

Andarono dal dottore.

- Se vuole il liévore dategli il liévore. Può vivere un giorno, al massimo una settimana. non è necessario imporgli dei sacrifici. - Mise il pignatto accanto al letto. Vi affondava le mani e masticava beato tutte le ore.

Il mattino del secondo giorno lo trovarono morto, con la bocca ancora piena e gli occhi aperti, sorridenti. (p. 94)

Il bastone e il clangore dei cocci delle stoviglie che si disperdono a terra evocano la matriarca de *Il bastone a calice*, ma la serenità con cui l'anziano affronta la morte e il sorriso che conclude l'opera hanno un sapore completamente divergente rispetto all'atmosfera opprimente del romanzo del 1994. Un appetito insaziabile accompagna l'uomo nel suo tramonto, mentre l'anziana matriarca rifiuta qualsiasi piatto, indipendentemente dal suo contenuto, per capriccio, vendetta e cattiveria. Nessuna lacrima riga il volto dei parenti in occasione della morte del nonno, ma manca il tempo per sfogare il dolore del lutto anche quando muore il padre di Firmino, che diventa a tutti gli effetti, all'età di quindici anni, il *pater familias*.

Il pupà di Firmino morì di polmonite perché aveva cavato soche sotto la pioggia per ore e ore. Era tornato a casa mojo co fà un arno e con la fronte che broàva come i serci de la fornela. Tosse da dischiavare costole e vertebre, il prete che unge quel povero corpo che lascia questo mondo avendone solo conosciuto le fadighe la fame e il manego duro de forca falce baile picòn.

- Mi raccomando il tuo fradeleto Enzo. Ha solo un anno. Tirelo su ti. - Firmino mola i zughi, va a soche d'inverno, brusca in primavera e in luglio e in agosto va sull'altipiano a segare i prà. Si mette sulle spalle i màneghi duri della falce e della forca, cava solo il biglietto di andata in corriera e con gli altri schei compra tante ciopéte de pan. A ogni curva della strada una ciopéta e a ogni ciopéta due lacrime. Perché ha solo quindici anni, è ancora un bociàta.

I segantini sono ingaggiati sulla piazza del paese.

- Tu sei un bociàta va a casa.

- Prendimi in prova per mezzo campo. Se mi fermo non voglio un scheo. Mi pagate se arrivo in fondo con gli altri segantini. [...] I schei dentro un gropo del fazzoletto e la notte a dormire nelle tese tutto dentro il fieno, solo la testa fuori e la mano in tasca a stringere i schei. Quanti pianti per le vesciche alle mani e ai piedi e anche per la paura del vento che fis-cia tra le tole della tesa perché quindici anni sono sempre quindici anni anche se porti un quintale sulle spalle come fosse pissàr sui muri. (p. 33)

Nonostante la miseria e la fame, Firmino cresce sano e forte, diventando velocemente un uomo rispettato e amato da tutti, in particolar modo dalle ragazze del paese, tra le quali, alla fine, sceglierà senza alcun tentennamento la Pina. I suoi capelli biondi e stopposi come paglia essiccata al sole lo rendono unico, ma il passo sicuro e cadenzato tipico dell'alpino accomuna Firmino al padre e al nonno, entrambi contadini e cacciatori. La penna di Scapin dipinge il ritratto del suo protagonista con poche pennellate, ma da questo schizzo solo apparentemente abbozzato deriva un cammeo preciso e fedele, perfettamente in grado di evocare la figura di Firmino, anche a quarant'anni di distanza.

Era l'unico della contrà con i capelli giallo sorgo-cinquantino, le ciglia fini e biondissime, non irsute come nella maggior parte dei biondi di campagna. Due archetti perfetti sopra gli occhi che erano di un azzurro primaverile.

Alto, di ossatura robusta, con i muscoli fortissimi e ben disegnati che gli incernieravano tutto il corpo.

Forse la bocca era troppo grande. Aveva le orecchie sventolone e i piedi un po' divaricati a schivaboazze, quando calcavano i trosi dei suoi campi. Vestito di abiti cittadini e messo a passeggiare per il corso non avrebbe fatto una gran figura. Ma nei suoi campi, tra i suoi filari, l'ambientazione era perfetta; e in quella luce, in quel paesaggio era un bel toco de omo.

Lo era soprattutto alle adunate e sfilate degli alpini, dove emergeva spalle e testa dal drappello dei suoi compaesani con il cappello grigioverde incalcato sulla coppa sudata, che neanche le raffiche rabbiose e maleducate della bora della redenta Trieste glielo avrebbero mosso di un centimetro e la penna lunga arcuata e puntuta come un falcetto da frumento che gli grattava l'attaccatura delle chiappe. Portava sulla schiena come zaino una brenta di vino e quella soma gli dava la cadenza giusta del passo da montagna, snaturato dalla levigatezza delle strade cittadine. (p. 19)

Firmino rimane per tutta la vita nel suo podere-paradiso, così diverso dai «poderi teste-di-militari» (p. 16), simili a «piccole orrende foreste pietrificate» (p. 16), dove finiscono le sorelle dopo il matrimonio. Le *visele*, i *frutari*, le *vachète* nella stalla conoscono soltanto le sue mani, capaci di diventare morse d'acciaio e di ingentilirsi nelle carezze che sfiorano le guance della neonata Maria Cleofe, che «sembrava una palla di burro tanto era grassa» (p. 22). Le viti vengono trattate come figlie e innaffiate a mano con zolfo e verderame, «che è come trattare le tose solo a acqua e sapone e non con le maltèche di creme e ciprie sulla faccia» (p. 17). L'immedesimazione di Firmino con le sue viti è tale che durante la celebrazione del matrimonio, nel corso del quale viene evocato il ricordo del padre, lo sposo lascia che alcune lacrime di commozione rigolino il suo volto «come un cao di vite appena tagliato» (p. 20). Oltre a ciò, anche il rapporto di simbiosi che si crea tra Firmino e il frutto della vite lasciato a fermentare nelle botti si affianca a quello che intercorre tra padre e figlio.

Qualità per qualità, dentro i tinazzi le botti e i vedàti, la notte un ocio sarà e uno aperto che se perde qualche cocòn, se qualche doga per antica botta si dovesse incrinare come una costa de cristiàn, il vino correrebbe per la càneva e sarebbe come aver seminato vento e raccolto tempesta. Su e giù dal letto un colpo in braghe e un colpo in mutande, perché pareva che una botte pissava e la notte adesso comincia a far fresco e il povero Firmino torna a letto con i piedi duri come il ghiaccio. (p. 49)

Nei pochi momenti di tempo libero, Firmino, come il padre e il nonno, si dedica alla caccia, intesa non come passatempo, ma come mezzo di sussistenza, tramandata di generazione in generazione con la *s-ciopa* di famiglia. L'attenzione riservata da Virgilio Scapin alla caccia sarà recuperata anche nel romanzo *Il bastone a calice*, ma il punto di vista preso in esame sarà quello del nobile, che uccide per il gusto di farlo, per divertimento, per sfogo o per rabbia, mai per fame. La cinepresa, allora, mette a fuoco la *s-ciopa*, descritta con rispetto e accuratezza.

Dire *s-ciopa* e dire fucile non è la stessa cosa. La *s-ciopa* è un oggetto che appartiene alla famiglia da decenni, come el speo e la calièra; che tutti i maschi della famiglia hanno adoperato e onto, e che ha il suo corredo di cartucciera, di macchinetta per fare le cartucce, di sacchetti per la polvere. La *s-ciopa* è un simbolo del potere dell'uomo sulla donna (tasi fèmena se non te sbaro con la *s-ciopa*) della sicurezza della famiglia e delle proprietà (se vien i ladri ghe sbaro con la *s-ciopa*) della bravura (con la *s-ciopa* el copa anche i mussàti). (p. 17)

Seguendo il filo dei pensieri di Firmino, che sale le scale con la Pina tra le braccia, diretto verso la camera da letto, «come se gli passassero a volo radente sulla testa cento beccacce e cento fagianiani» (p. 21), il narratore si abbandona allora, nelle *Storiette di caccia*, alla descrizione della passione di questo contadino e allevatore, non senza un pizzico di nostalgia.



Un tempo la caccia era il raccolto più lungo dell'anno.

Cominciava a primavera, con i primi gnàri, e finiva d'inverno con gli ultimi passi dei migratori.

C'erano tanti gnàri sotto i coppì delle case, dentro i tronchi e sui rami degli alberi, dei boscàti, in mezzo ai campi di avena e di frumento, e i migratori passavano e si posavano per acqua, grani e bai, a s-ciapi così grossi che parevano un castigo di Dio.

I contadini non usavano ancora diserbanti e veleni e gli oseléti insettivori trovavano bai di tutte le sorte, di tutti i gusti e di tutti i colori; e gli oseléti granivori, semi di tutte le erbe coltivate e salvéghe; e le s-ciope, quelle vere, fatte nelle botteghe degli artigiani, quattro o cinque per paese, e i cacciatori di città dovevano ancora nascere.

I contadini avevano s-ciopi a bacchetta, e s-ciope fatte in casa con le pistolone lanciarazzi della prima guerra mondiale e canne di vari fucili innestate e saldate da loro, o fucili da guerra trapanati e riadattati.

Per copare con quei fucili casalinghi bisognava andar sotto la selvaggina fin quasi a toccarla. Specialmente per i liévori, quelle s-ciope sparavano con tanto rumore e pochissima morte. Bisognava avere òcio da campioni e braccio senza tremiti e confidenza con l'arma per capirne i difetti, perché rischiavi di tornare a casa con la s-ciopa rotta per eccesso di carica e senza oseléti per il disnare. (p. 79)

Una delle cinque *Storiette di caccia* viene interamente dedicata a Bube, cagnolina fedelissima soltanto a Firmino e indispensabile compagna di caccia, capace di sparire per un giorno intero, pur di posare tra le mani aperte del padrone una fagiana ancora viva, appena sfiorata da un *balìn* all'estremità dell'ala, per poi abbandonarsi esausta ai suoi piedi. L'amore che Firmino prova per questa cagnolina si rivolge verso l'intero mondo vegetale e animale che popola la sua proprietà, di cui è un custode geloso, ma anche attento ai bisogni di amici e parenti. Ecco allora che la cantina, mentre vengono appesi salami e corone di salsicce alle travi in legno della *caneva* e il mosto borbotta nelle botti, diviene un salotto, un luogo di ritrovo, nel quale riesumare e raccontare vecchie storie, centellinando il vino, anche alla presenza di personaggi del mondo letterario e culturale veneto, italiano e non solo. Opera letteraria e realtà, dunque, si intrecciano, e l'amicizia tra Virgilio Scapin e Firmino Miotti torna prepotentemente alla luce, facendosi strada in ogni pagina del libro, senza temere nemmeno la morte. Dieci anni dopo la scomparsa dell'amico scrittore, che ha continuato a rifugiarsi nel podere-paradiso di Breganze anche durante il suo ultimo anno di vita, Firmino lo ricorda con parole ricolme di affetto, certo che nemmeno la morte abbia la forza di dissolvere nel vento un legame così profondo e sincero.

«Quando si è ammalato non ha mollato la presa. È venuto nel suo paradiso, con la sorella Donata e il marito Giorgio, fin quasi alla fine. Potrei dirle che Virgilio mi manca, che spesso mi capita di sognarlo, che il tempo un po' ci ha fregati, eppure io sento che Virgilio non ha mai abbandonato il Colle di Santa Lucia. Da quassù può vedere la sua Breganze, le sue vigne, può entrare nella vecchia caneva rimasta come lui l'ha lasciata e, quando anch'io me ne andrò, ci sarà sempre qualcuno da queste parti che racconterà la storia di due amici, uno contadino e l'altro scrittore, che quando andavano per i campi

o giocavano a carte studiavano un modo per fare lo sgambetto alla morte. E, chi lo sa, potrebbero anche averlo trovato».<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> Maurizia Veladiano, *Virgilio secondo Firmino*, «Il Giornale di Vicenza», 27 dicembre 2016.

*I mangiatori di civette. I magnasoéte:*

«testimoni di un mondo ormai lontano»<sup>28</sup>

Piero Franceschetti, nel gennaio 1977, con le seguenti parole descrive l'opera scapiniana, che mette in dialogo con *Il ponte di Zaratustra* di Felice Chilanti o con l'autore dialettale Zavattini e in opposizione rispetto a una tradizione di scrittori che cantano le lodi della vita rustica, da Teocrito allo Zanella, «che vedono il lato pittoresco, il contadino povero e felice, la poesia della fatica e della miseria alla Millet»<sup>29</sup>:

«I magnasoéte» è un libretto (82 pagine di testo) brillante boccaccesco e pantagruelico, rutilante e volgare come Ruzzante, che ritrae alcuni squarci realistici della vita di paese, dei campi, della famiglia, della scuola e del servizio militare nella zona di Breganze, in tono giocoso e scanzonato, con la facilità e la bravura di un narratore consumato.

La naturalezza con cui Scapin fa propri il punto di vista di Firmino e le sue empiriche conoscenze, e la profonda sintonia che lega lo scrittore a quanto va narrando sono state sottolineate, nelle rispettive letture critiche, da Anisa Baba Bressan e da Antonio Stefani, durante la serata di presentazione della riedizione dell'opera da parte della Neri Pozza, ma una lettura critica che merita particolare attenzione è quella di Fernando Bandini, che introduce il lettore al capolavoro scapiniano con sapienza e accuratezza. All'interno di un quadro dall'afflato belliniano, che ritrae il paesaggio delle colline di Breganze, giganteggia la figura di Firmino, accanto al quale Bandini evoca, sin dalle prime righe della sua *Introduzione*, altri contadini appartenenti al panorama letterario vicentino.

È singolare l'apparizione nell'area letteraria veneta di questi personaggi contadini, sia pure in contesti e programmi diversi. Si pensi al contadino *Nino*, che appare come *dramatis persona* nell'arduo tessuto lirico della *Beltà* di Zanzotto, il *ducazio* «tradizionalista a sera all'alba novatore», capace di prevedere «le tempeste e le nevi del domani» e il «percento di latte e di frumento». Col *ducazio* Firmino potrebbe mostrare qualche somiglianza, se non fosse che la giovinezza e l'ancora vivo attaccamento alle cose di questo mondo gli negano per adesso il dono della profezia. Ma come il Nino zanzottiano, può contemplare, da un pendio, la pianura disseminata dai navigli, disordinatamente veleggianti, della piccola e media industria che ha distrutto con febbrile rapidità tradizioni, forme di vita, antiche e collaudatissime visioni del mondo. Per questo diventa più acre, in Firmino, la difesa di sé nel cerchio del proprio orizzonte,

---

<sup>28</sup> Maurizia Veladiano, «Magnasoéte», *testimoni di un mondo ormai lontano*, «Il Giornale di Vicenza», 20 ottobre 1996.

<sup>29</sup> Piero Franceschetti, *Libri* in «Fogli del ponte», Anno II, Numero 1, gennaio 1977: da questo articolo sono tratte le citazioni riportate a testo di seguito.

il concepire stalla vite e ciliegio come le rocche di una irrinunciabile *Weltanschauung* e di un insostituibile rito dell'esistenza.<sup>30</sup>

Il personaggio di Firmino, nella percezione di Bandini, appare concreto e vero perché Scapin «è scrittore ruspante e non di allevamento» e lascia che siano altri ad affondare radici in precostituiti schemi sociologici. Il populismo impegnato, la nostalgia per un mondo che sta scomparendo, la pietà per le sofferenze subite, l'elegia che celebra il mondo contadino come un paradiso terrestre isolato dal mondo non rientrano tra le pagine dell'opera. Uno scrittore «piazaroto»<sup>31</sup> come Virgilio Scapin può allora descrivere come testimone oculare la quotidianità di un amico straordinariamente abile non solo quanto a scienza empirica nei campi, nella *caneva* e nella stalla, ma anche in qualità di mirabile affabulatore, come Virgilio stesso ama denominarlo. Gli stessi sei riquadri che compongono la predella de *I magnasoéte* si sviluppano sulla base del filo conduttore dei ricordi e dei racconti di Firmino, dipinti sulla base di analessi e prolessi che si intrecciano, si mescolano, si perdono l'una nell'altra. Quanto ai contenuti, allo stile e al lessico, scrive Fernando Bandini:

Scapin preferisce fornire l'elemento brado della sua realtà, con un naturalismo di specie linguistica (secondo l'antica tradizione ruzzantiana), il cui dato portante è la coprolalia e il tratto osceno che appaiono soprattutto nei primi racconti. Di questo mondo egli mette in luce le strutture linguistico-metaforiche basate sull'apparato digerente e defecatorio; un mondo che vede nel sesso un momento di sotterfugio e di riso, proprio perché educato in un clima religioso repressivo, cui fa da contraltare la confidenza con la libera vita animale.

Si veda nel racconto *La fiora* il colore di antico *mariazo* pavano che assume, per coincidenza puramente casuale, la descrizione delle nozze. Non mancano nemmeno gli *opprobria rustica* dei fescennini, che si esprimono nel canto cumulativo *Cossa gala magnà la sposa*, canto arcaico e rituale di cui esiste - con parole simili - una versione polifonica del 1480 circa, opera del maestro fiammingo Giacomo Obrecht. E di un antico quadro fiammingo la festa contadina presenta le allegre e grottesche referenze, coi cibi abbondanti sulla tavolata, il pane e le bottiglie.<sup>32</sup>

La tecnica della regressione verghiana al personaggio e al punto di focalizzazione di Firmino permane in tutta l'opera, merito della straordinaria abilità di uno scrittore che si lascia tiranneggiare volentieri da questo contadino-alpino-cacciatore, anche quando lascia la parola ad altri personaggi. Lo scrittore, infatti, «ha rinunciato a ogni autonomia in rapporto al suo protagonista, e anche quando racconta indirettamente di uomini e vicende, esibendo il distacco

---

<sup>30</sup> Fernando Bandini, *Introduzione* in Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette. I magnasoéte*, Vicenza, Neri Pozza, 1996: da questa edizione sono tratte le espunzioni riportate a testo di seguito.

<sup>31</sup> Piero Franceschetti, *Libri* in «Fogli del ponte», Anno II, Numero 1, gennaio 1977.

<sup>32</sup> Fernando Bandini, *Introduzione* in Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette. I magnasoéte*, Vicenza, Neri Pozza, 1996: da questa edizione sono tratte le espunzioni riportate a testo di seguito.

del narratore, in verità è quasi sempre calato nella mentalità e nella lingua di Firmino. Tutt'al più sarà sottilissimo, e quasi sempre difficile da individuare, il gioco dei due piani narrativi nel quale è possibile distinguere Scapin-scrittore da Scapin-Firmino». A proposito dell'impasto linguistico utilizzato da Scapin, scrive anche Marco Cavalli:

Si tratta di un libro anomalo non solo nella produzione di Scapin, ma in senso assoluto. Anomala è la lingua meticciosa nel quale è scritto, un dialetto breganzese calato a intermittenza nei costrutti di un italiano dalla dizione talvolta fin troppo rifinita, quasi aulica: l'italiano di un dialettologo che si è scolarizzato con successo ma che volentieri - e quasi con monelleria - cede alla tradizione verso il basso del suo idioma d'origine. L'universalità pacata delle *Georgiche* si accoppia felicemente nel libro con le estrosità di Folengo o di Rabelais inventando un ritmo, una velocità del raccontare che non sono mai oralità ma eguagliano gli effetti dell'oralità.<sup>33</sup>

Per concludere, l'opera, situata in un passato descritto come quasi mitologico e dissociato dalla realtà, non deve essere intesa come la celebrazione di un'idilliaca fuga nel grembo della natura e di un mondo rurale amico, spontaneamente aperti a soccorrere i suoi figli come i gigli nel campo. «Brandelli di coscienza, di presente, di rivolta critica sono sparsi un po' dovunque»<sup>34</sup> e sono condivisi da Firmino e da Virgilio. Infatti, «non si imbroglia anche i poveri cristiani mandando giù tanta polenta pociando sempre l'unica fetta di salame scaldato sulle bronse fino a consumarlo. Tutto il mondo dei poareti è un imbroglia»<sup>35</sup> (p. 34).

Nonostante gli inverni gelidi, la fame patita, le tribolazioni, Firmino continua a fare la vita del contadino e non si trasferirebbe mai in paese o in città, a lavorare nelle fabbriche e a vivere nei condomini che ha avuto modo di conoscere a Milano, dove proverbi e antiche storie si sgonfiano e muoiono, soffocati nel boato delle automobili e nei miasmi dei gas di scarico. Il nonno e il padre sono stati grandi maestri di vita, e gli hanno insegnato a lavorare, a cacciare, a sperare nel futuro e a non arrendersi mai, come anche a sognare, quando la vita della quotidianità sembrava insopportabilmente faticosa e dura.

Fatica e gioie. Momenti di serenità che, in campagna, sembrano più rapidi che altrove. Le ore di luce sono tutte per la fatica. Poi, è già sera. Il tempo dell'esistenza scandisce frettolosi minuti. L'ultima inquadratura è su Firmino, seduto, maestoso, su una cassapanca. Tra i denti ha infilato un sigaro di marca. Lo assapora, guardando lontano. Il fumo gli avvolge la barba caprina. Adesso sembra l'Everest, ammantato di nubi rispettose.<sup>36</sup>

---

<sup>33</sup> Marco Cavalli, *Scapin scrittore* in Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, a cura di, *Virgilio Scapin in audiolibro*, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007.

<sup>34</sup> Luigi Meneghelli, *Racconti della zona di Breganze, di Virgilio Scapin. I magnasoéte*, «Il Giornale di Vicenza», 14 ottobre 1976.

<sup>35</sup> Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette. I magnasoéte*, Vicenza, Neri Pozza, 1996.

<sup>36</sup> Arnaldo Bellini, *Firmino, il piacere di vivere in campagna. «Lavoriamo su questa terra da mille anni»*, «Il Giornale di Vicenza», 1 ottobre 1984.

*La giostra degli arcangeli:*

«l'epopea del Veneto contadino e clericale»<sup>37</sup>

Il romanzo *La giostra degli arcangeli*, edito agli inizi dell'estate del 1983 da Longanesi, completa il dittico letterario dedicato al paese di Breganze e rappresenta, per ammissione stessa dell'autore, un romanzo storico. La sua invenzione narrativa poggia su un dato di realtà, ovvero l'epoca post-unitaria, che vede protagonisti a Breganze i tre monsignori Andrea, Jacopo e Gottardo Scotton, fino all'arrivo di monsignor Prosdocimi, nel 1916. Questo dato di realtà è però indagato con attenzione a partire da un'approfondita ricognizione storica, che vede lo studio delle più importanti ricerche dell'epoca sulla triade scottoniana, ovvero quelle di Sabatin, Lanaro e Zolin, la consultazione dei numerosi scritti degli Scotton stessi, a cominciare dalle pagine de «La Riscossa», il settimanale cui diedero vita insieme, e approfondimenti sulla storia delle colombare; d'altro canto, il titolo proposto in un primo momento era *Il paese delle colombare*<sup>38</sup>, sostituito poi, dopo una consultazione con l'amico e mentore Neri Pozza, da quello che è pervenuto fino a noi, forse di maggiore forza evocativa e di minor afflato provinciale, in grado di catturare magneticamente il pubblico dei lettori, come accadrà per *Il bastone a calice*. Neri Pozza aveva contribuito, in precedenza, a delineare anche il titolo de *I magnasoéte*: a Breganze, indubbiamente, sarebbe risultato più naturale parlare di *séleghe*, ma la decisione finale ha visto prevalere il termine *soéte*, suggerito proprio dal noto editore vicentino. Il titolo *La giostra degli arcangeli*, dunque, evoca un'invenzione di monsignor Gottardo Scotton, che nella sua persona racchiude le figure di un Leonardo da Vinci ottocentesco e di un inflessibile sacerdote filopapale e antimodernista. Si tratta, infatti, di un grande e meraviglioso carillon, costruito per attirare alla trinità scottoniana e alla Chiesa militante e battagliera del *non expedit* gli abitanti di Breganze, divisi in laici liberal-massoni, contadini timorati di Dio e prevalentemente analfabeti e i primi stipendiati, che iniziano a captare l'aura di rinnovamento con la quale socialismo prima e comunismo poi iniziano ad irrompere in campagne dalle tradizioni millenarie. Quanto alla genesi del romanzo, dedicato, come si può vedere nel dattiloscritto autografo del Fondo della Biblioteca Bertoliana, all'avvocato Ugo Dal Lago e alla moglie, indicata come «Cioci», che lo sostennero anche dal punto di vista finanziario, scrive Riccardo Bozzetto, riportando il contenuto di una preziosa intervista:

---

<sup>37</sup> Gianmauro Anni, *Sorpresa di Virgilio Scapin in libreria da... due giorni!*, 22 maggio 1983: dalle parole di Virgilio Scapin, riportate in questo articolo, è tratta l'espunzione riportata a testo.

<sup>38</sup> Riccardo Bozzetto, *21 maggio 2016, Ricordando Virgilio Scapin con "La giostra degli arcangeli"*, «Quaderni Breganzesi», Anno XIX, Numero 29, novembre 2016: da questo articolo è tratta anche la citazione che segue.

Del resto è l'autore stesso ad informarci sulle origini del romanzo. Rispondendo ad un giornalista che gli chiedeva notizie a questo riguardo ebbe ad affermare che l'idea era nata - e sono parole sue - «Frequentando Breganze, il paese di molta ricchezza ambientale, la sua chiesa, il campanile, la piazza, la terra, insomma. E poi la gente, i vecchi che mi raccontavano di questi famosi Scotton. Il paese è stata la molla del romanzo. Che direi è anomalo perché lo scrittore si affida alla fantasia e ha scavato nel passato per dare una griglia storica sulla quale costruire tutto il resto. Difficoltà? Molte: il materiale cresceva e ridurlo è stato un problema.»

Il romanzo riscuote un successo notevole, attirando su di sé l'attenzione della critica a pochi giorni dalla pubblicazione e dalla sua apparizione sugli scaffali delle librerie, con un picco delle vendite, per la prima e la seconda edizione, non in Veneto, ma in Liguria<sup>39</sup>, a dimostrazione del fatto che l'opera riesce a valicare gli angusti confini della provincia e della regione, giungendo a toccare l'intera Italia. Due giorni dopo l'uscita nelle librerie, un articolo del 22 maggio 1983 annuncia la selezione dell'opera di Scapin tra le ventidue finaliste del Premio Campiello.

«Ci sono anch'io? Sono contento nella duplice veste di scrittore-libraio. I libri non si vendono, i premi distribuiti da una giuria misericordiosa sono determinati per... soffrire di meno».

Così Virgilio Scapin, nella sua «bottega», subito dopo la nomination da parte della giuria del Campiello, che rappresenta indubbiamente un lancio spettacolare per il suo *La giostra degli arcangeli*. Si mostra sorpreso ma non troppo, cerca di rimanere sulle generali.

«Giuria misericordiosa - riprende - perché raccatta un po' di storpi e gobbi e li rimette in circolo: io spero di essere solo... claudicante. Certo che riescono a rilanciare in strada di quelle cose...». [...] Se ne parlava da parecchio tempo, il libro è considerato un po' quello della maturità. Ma Scapin pensava a una selezione per un premio importante? La risposta è immediata: «E come facevo se è uscito in libreria da un paio di giorni. Penso che molti giurati non lo abbiano ancora letto, è un atto di stima, magari a scatola chiusa, di cui li ringrazio».<sup>40</sup>

Nonostante l'evidente disincanto dello scrittore-libraio in merito al proprio romanzo, l'opera, che arriva a centrare la rosa dei ventidue e dei dieci selezionati per il Premio Campiello, ma non la cinquina finalista, viene selezionata non solo per il Premio Viareggio, ma anche per il Grinzane-Cavour, un premio internazionale patrocinato dalla Società Editrice Internazionale, in collaborazione con la città di Alba, e giunto, nel 1983, alla sua terza edizione. Un articolo del 31 gennaio 1984<sup>41</sup> annuncia la notizia della selezione, tra settantuno opere concorrenti, de *La giostra degli arcangeli*, che permette così allo scrittore-libraio vicentino di entrare a far parte

---

<sup>39</sup> Riccardo Bozzetto, 21 maggio 2016, *Ricordando Virgilio Scapin con "La giostra degli arcangeli"*, «Quaderni Breganzesi», Anno XIX, Numero 29, novembre 2016.

<sup>40</sup> Gianmauro Anni, *Sorpresa di Virgilio Scapin in libreria da... due giorni!*, 22 maggio 1983: dalle parole di Virgilio Scapin, riportate in questo articolo, è tratta l'espunzione riportata a testo.

<sup>41</sup> N.F., *Un premio internazionale alla «Giostra» di V. Scapin*, «Il Gazzettino», 31 gennaio 1984.

della rosa dei sei finalisti, che comprende, oltre a Virgilio Scapin, tre stranieri e due italiani: il bulgaro Jordan Radickov, con *I racconti di Cerkazi* (Marietti), la francese Nathalie Sarraute, con *Infanzia* (Feltrinelli), il nigeriano Amos Tutuola, con *La mia vita nel bosco degli spiriti* (Adelphi), Luca Desiato, con *Galileo mio padre* (Mondadori) e Antonio Tabucchi, con *Donna di Porto Pim* (Sellerio).<sup>42</sup> La giuria del premio, presieduta da Ugo Rontani e composta da Giuseppe Bellini, Giuseppe Bevilacqua, Maria Corti, Mario Guidotti, Lorenzo Mondo, Sergio Perosa, Mario Pomilio, Emilio Pozzi, Mario Rigoni Stern, Sergio Zavoli e Giuliano Soria come segretario, affida poi le sei opere finaliste agli studenti di undici centri di lettura, dislocati in scuole superiori italiane. Da queste ultime, scelte in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione, viene scelto, come vincitore assoluto, proprio *La giostra degli arcangeli*, romanzo premiato poi il 9 giugno 1984 nel castello Grinzane, dimora del conte Camillo Benso di Cavour. Una grande soddisfazione, dunque, per lo scrittore-libraio, alla quale possiamo aggiungere anche l'indubitabile privilegio di avere, sulla quarta di copertina, una recensione dello scrittore Paolo Volponi, di cui ci occuperemo in seguito. Per concludere, di seguito sono riportare le parole con le quali Virgilio Scapin stesso, più in qualità di libraio che di scrittore, descrive *La giostra degli arcangeli*:

«Direi, con la fascetta dell'editore, che si tratta dell'epopea del Veneto contadino e clericale, la storia dei tre monsignori Scotton, intransigenti antimodernisti, in violento conflitto con le forze borghesi e massoniche risorgimentali impersonate dai nobili di Breganze. E il conflitto lo estendono anche a quella parte del clero cattolico possibilista e in cerca di pace dopo la Breccia di Porta Pia. Anche quando i due grandi contendenti cercheranno l'accordo, i fratelli Scotton cavalcheranno la tigre dell'intransigenza, fino a morire, o al confino o in carcere».<sup>43</sup>

---

<sup>42</sup> *Il premio Grinzane-Cavour 1984*, «Il Giornale», 2 febbraio 1984.

<sup>43</sup> Gianmauro Anni, *Sorpresa di Virgilio Scapin in libreria da... due giorni!*, 22 maggio 1983: dalle parole di Virgilio Scapin, riportate in questo articolo, è tratta l'espunzione riportata a testo.



## La trama

In un paesaggio arso dai raggi del sole e reso torrido da temperature talmente elevate da costringere i contadini a cercare rifugio in casa, un'elegante carrozza di piazza imbocca la Chizzalunga, diretta verso il piccolo paese di Breganze. Giunta al cippo stradale che delimita l'inizio del territorio del paese, Monsignor Andrea Scotton, eletto arciprete della suddetta parrocchia nel 1881, scende con il breviario in mano e si avvia lentamente a piedi verso Breganze, tradito dall'apparente vicinanza del Monte di Santa Lucia. Sebbene l'insediamento di un nuovo arciprete fosse solitamente celebrato, nelle campagne venete, da festeggiamenti, archi di trionfo, grida e canti di giubilo dei parrocchiani, nessuno, eccezion fatta per il sindaco, lo accoglie, facendo piombare l'atteso e pur importante evento nella più apatica indifferenza. Nemmeno il ricongiungimento della triade scottoniana, incarnata dai fratelli monsignori Andrea, Jacopo e Gottardo, una specie di trinità terrestre, scatena in paese celebrazioni spontanee, e il motivo di tanta ostilità va ricercato nel fatto che i tre, oltre ad essere monsignori, teologi, canonici, camerieri segreti, prelati domestici e cappellani d'onore del Papa, sono anche i più ostinati e aspri rappresentanti dell'intransigenza cattolica veneta. Abituati a predicare dai pulpiti delle più importanti città italiane e a frequentare la ristretta cerchia papale, dunque, il fatto stesso di essere assegnati alla piccola parrocchia di Breganze ha il sapore di un esilio, più che di una promozione. Ciononostante, la trinità scottoniana non si lascia abbattere dalle circostanze, e trasforma un provinciale paese di campagna nella sede di un «piccolo Vaticano»<sup>44</sup>, rigorosamente filopapale e antimodernista. La popolazione, prevalentemente contadina, diviene in breve tempo un gregge manovrato dalle parole dei tre sacerdoti, sibilate attraverso la grata del confessionale o proferite dall'alto dell'ambone e scagliate come fulmini sulla platea in ascolto durante la celebrazione della messa. Dopo la Breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870 e la perdita del potere temporale da parte della Chiesa, infatti, le omelie divengono delle crociate contro i liberal-massoni, che infestano come un morbo tutto il territorio d'Italia in numero crescente, a partire dall'amministrazione comunale, all'interno della quale i tre monsignori riescono ad infiltrarsi grazie ai voti dei fedeli, spinti in campagna elettorale, a suon di minacce o con promesse di ricompense di natura alimentare, ad appoggiare la punta di diamante dell'intransigenza cattolica. Infatti, nelle elezioni amministrative del 1886, i clericali mettono in minoranza i liberali e conquistano il comune, un fatto rivoluzionario per la comunità locale, ma anche per la provincia. Jacopo, in modo particolare, rimane nel consiglio comunale di Breganze fino alla sua morte, ricoprendo saltuariamente anche la carica di sindaco.

---

<sup>44</sup> Giovanni Azzolin, *Il "piccolo Vaticano" di Breganze*, «Quaderni Breganzesi», Numero 3, novembre 1997.

I clericali saranno poi sconfitti nel luglio 1895 e ritorneranno maggioranza soltanto nel 1907, quando la stella degli Scotton tende ormai al suo tramonto. Sia nella maggioranza che nella minoranza dell'amministrazione comunale di Breganze, divenuto ormai un centro di potere e seguito anche dalla Santa Sede, il pensiero, le azioni, le parole degli Scotton rimbalzano di giornale in giornale, a partire dal settimanale intransigente «La Riscossa», fondato dai tre fratelli e dall'avvocato Giambattista Paganuzzi nel 1890, per terminare le sue pubblicazioni nel 1918. I contrasti tra i liberali moderati e gli inflessibili sacerdoti, che si rifiutano fino alla morte di riconoscere il neonato Regno d'Italia e di infrangere il *non expedit*, non impediscono però la costruttiva collaborazione tra le varie forze politiche e sociali di Breganze per migliorare le condizioni del paese, soprattutto a seguito dell'enciclica *Rerum novarum* di papa Leone XIII, del 15 maggio 1891. Tra le opere portate avanti dalla loro febbrile attività, Virgilio Scapin non manca di menzionare, allora, i lavori di restauro della chiesa, della torre campanaria, munita di una guglia che la porta a diventare il secondo campanile più alto del Veneto, e della canonica, opere edilizie che affondano le loro radici nei grandiosi progetti di Gottardo. Quest'ultimo si occupa anche dell'acquisto di un concerto di campane, promuovendo sagre, feste, celebrazioni per raccogliere fondi, oltre ad estorcere offerte e donazioni ai maggiorenti del paese per la Chiesa. Inoltre, viene avviato il progetto di bonifica della pianura paludosa che collega Breganze a Marostica e Bassano, con la creazione della strada Gasparona. Nel corso del tempo, sorgono le prime assicurazioni sul bestiame, vengono costruiti cannoni antigrandine, perfezionati dalla Ditta Laverda, viene introdotto da Gottardo il "Caffè Famiglia", bevanda a basso costo, sorge la Cassa Rurale, nasce il Caseificio Cattolico e compaiono i primi anticrittogamici contro le malattie della vite. Innovazioni, queste, che pongono le basi che faranno diventare Breganze, nel giro di un secolo, punto di riferimento per l'economia dell'Alto Vicentino. L'influenza della granitica intransigenza degli Scotton, però, è destinata a tramontare. L'evoluzione del pensiero dell'Opera dei Congressi, che si accompagna ad una ventata di rinnovamento di matrice religiosa, culturale e politica, nonché a fatti storici tragici, quali la sconfitta di Adua nel 1896 o i moti di Milano nel 1898, li allontana inesorabilmente dall'appoggio della Santa Sede, che viene informata dell'arresto di Gottardo Scotton a Milano per la distribuzione di migliaia di santini, caratterizzati dall'immagine del Papa e da scritte ingiuriose verso la monarchia. Gottardo, da sempre alla ricerca del martirio, viene liberato dal carcere di San Vittore e il suo ritorno a Breganze viene celebrato con una processione grandiosa. La trinità scottoniana, tuttavia, inizia a sciogliersi il 17 maggio 1910, con la morte di Jacopo, colpito da infezione dentaria. Dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, nel 1904, la morte del loro grande protettore, Papa Pio X, nel 1914, e l'inizio della Grande Guerra, l'inesorabile decadenza dei due monsignori viene accentuata dal loro arresto e internamento ad

Oropa dopo un'omelia, durante la quale avevano sostenuto che la guerra fosse una punizione divina e avevano augurato la vittoria all'Austria contro i liberal-massoni. Andrea muore il 27 novembre 1915, sopraffatto dai dubbi e dall'angoscia di pesanti dissidi interiori, mentre Gottardo si spegne il 9 marzo 1916, sentendosi solo e dimenticato, ai Paolotti di Padova, dopo essere tornato a Breganze con la salma del fratello e aver cercato invano il martirio.

La triade scottoniana:

il «piccolo Vaticano» di Breganze

*La giostra degli arcangeli*, come già ricordato, è un romanzo storico, frutto di un'impegnativa opera di ricerca e di riesumazione di documenti d'archivio, memorie orali e testimonianze scritte da parte dell'autore Virgilio Scapin. Inevitabile è, di conseguenza, il connubio, l'intreccio, l'innesto di dati di carattere storico con l'invenzione e la libertà narrative proprie di uno scrittore, aspetto che contribuisce a rilevare Giovanni Azzolin nella pubblicazione *Gli Scotton. Prediche, battaglie, imboscate*, in particolar modo per quanto concerne le circostanze della morte di Andrea e Gottardo. Scrive Giovanni Azzolin:

Virgilio Scapin, con la libertà del romanziere, che egli a ragione si prende, scrive che tutti e due i fratelli «furono arrestati dai carabinieri e internati a Oropa». Dice ancora che mons. Andrea morì là «all'inizio dell'inverno» del 1915 e che Gottardo, ritornato a Breganze, «scortando da solo la salma del fratello», fu poi rinchiuso «senza alcun processo ai Paolotti a Padova, dove morì sentendosi dimenticato». Eppure Scapin era ben documentato. Ma egli con *La giostra degli arcangeli* scrive un bel romanzo, non un saggio storico.<sup>45</sup>

Indubbiamente, nell'economia del romanzo, il finale scelto da Virgilio Scapin come coronamento de *La giostra degli arcangeli* si rivela estremamente significativo e pregnante, e mette in evidenza la solitudine dell'ultimo rappresentante della trinità scottoniana dopo la morte dei due fratelli, portato a desiderare di ottenere finalmente la palma del martirio nella sua Breganze pur di prestare fede, fino all'ultimo istante della sua vita, alla causa dell'intransigenza clericale e filopapale, in opposizione ai soprusi del Regno d'Italia, ormai in piena Grande Guerra. Corrisponde a verità il fatto che, negli ultimi anni di vita dei tre monsignori, Breganze fosse divenuta, ormai, un vero confino. L'abbandono da parte di Papa Pio X, da sempre protettore degli Scotton, ma anche gli attacchi del vescovo Rodolfi, appoggiato dal cardinale De Lai, ai monsignori e alle pubblicazioni de «La Riscossa», acuiscono la loro caduta, resa irreversibile non solo dalla fine di un'epoca, quella dell'intransigenza clericale e del *non expedit*, ma anche dalla malattia di Andrea, il quale muore a Breganze, senza essere informato dell'arresto del fratello Gottardo, notizia che sarebbe stata fatale per la sua salute. Dal punto di vista storico, allora, l'internamento ad Oropa, in provincia di Novara, di Gottardo, avviene il 9 novembre 1915, in seguito all'omelia del 19 settembre dello stesso anno, considerata «contraria all'amor di patria, contraria alla guerra e perciò disfattista» (p. 310). Gottardo, infatti, aveva trattato il tema del perdono dei nemici, anche e soprattutto se Austriaci. Sebbene il 23 novembre

---

<sup>45</sup> Giovanni Azzolin, *Gli Scotton. Prediche, battaglie, imboscate*, Vicenza, La Serenissima, 1998: p. 311.

sia di nuovo a Breganze, si trova nella condizione di essere non solo povero, ma anche ricercato e privo di protezione. Di conseguenza, Gottardo gira l'Italia alla ricerca di una sistemazione di fortuna, cercando aiuto a Firenze e a Roma, dove le porte del Vaticano sono ormai chiuse, ma non quelle dell'arcivescovo monsignor Alfonso Maria Mistrangelo, che gli offre gratuitamente ospitalità presso il Convitto Ecclesiastico. A fine febbraio 1916, monsignor Gottardo conclude le sue peregrinazioni non a Breganze, dove sarebbe stato arrestato per essere poi ricondotto ad Oropa, ma a Padova, presso i padri Filippini, dove muore, solo e dimenticato da tutti, il 9 marzo 1916, due anni prima della definitiva soppressione del settimanale «La Riscossa», vero pulpito affacciato sul panorama nazionale della trinità scottoniana. Gli eventi che seguono, ovvero la Grande Guerra, la rivoluzione russa del 1917 e la fine del *non expedit*, mai sarebbero apparsi possibili fino a qualche anno prima, a partire dal 28 agosto 1881, data dell'insediamento nella parrocchia di Breganze di Andrea Scotton in qualità di arciprete. Ed è proprio quest'ultimo evento ad aprire il sipario del romanzo *La giostra degli arcangeli*, un fatto che segna una svolta nella vita della triade scottoniana.

Nelle prime pagine dell'opera, dunque, il percorso in carrozza in mezzo alla campagna, riarso dal sole estivo, assume le aspre connotazioni di un viaggio non di redenzione, ma di condanna e di isolamento. La comodità e il lusso della corte papale, come anche delle città più importanti d'Italia, alle quali Andrea è abituato, si infrangono contro la polvere delle strade, i nugoli di insetti e l'odore di fieno troppo maturo, che ristagna greve nell'aria. Ciononostante, il sacerdote impavido scende dalla vettura e si avventura a piedi nel paesaggio quasi desertico, attendendo all'orizzonte festeggiamenti e saluti che non arrivano.

Monsignor Andrea era ormai certo che non si sarebbe imbattuto in questi festeggiamenti e aveva rinunciato alla carrozza non tanto per un atto di umiltà o di penitenza o per imitare Gesù Cristo che si era sempre spostato a piedi durante le sue peregrinazioni apostoliche, ma per un gesto di sfida.

Gli sfidati erano il sindaco, la giunta, i consiglieri e i possidenti liberi e massoni che reggevano le sorti del paese dove lui era stato nominato arciprete. La carrozza sarebbe passata inosservata, avrebbero potuto accusarlo di vigliaccheria e di mollezza. Sperava che, al suo lento e provocatorio passaggio davanti alle loro ville, si sarebbero affacciati alle balconate e alle cancellate, l'avrebbero insultato, magari coperto di sputi, imbrattandogli la tonaca, come da copione evangelico.

Lui si sarebbe fermato sfidandoli con i soli occhi di fuoco, lanciando in faccia terribili *vae vobis*, proseguendo fino alla chiesa dove i parrocchiani lo avrebbero atteso con le teste basse e timorose.<sup>46</sup> (p. 9)

---

<sup>46</sup> Virgilio Scapin, *La giostra degli arcangeli*, Milano, Longanesi, 1983: da questa edizione sono tratte le citazioni riportate a testo.

La personalità battagliera ed esplosiva di Andrea emerge, dunque, sin dalle prime pagine del romanzo, nelle quali viene brevemente delineato il profilo innanzitutto politico di Breganze, la cui amministrazione, nel 1881, si trova saldamente nelle mani dei più ricchi ed influenti possidenti terrieri del paese. L'obiettivo per il quale Andrea viene mandato a Breganze è proprio quello di debellare le forze liberal-massoniche che inneggiano al neonato Regno d'Italia, e la determinazione con cui affronta questo nuovo incarico sin dal suo insediamento si manifesta nell'immedesimazione nella figura di Gesù Cristo tra i peccatori, o in quella dell'agnello, mandato nel cuore di un branco di lupi.

Se il miracolo non gli saltava fuori, se Cristo disertava quell'incontro, se la solennità del suo ingresso era stata sciupata «dagli emissari di satanasso, servi di Belial, imbrattati dalla più velenosa bava dell'inferno», come li aveva chiamati Pio IX in persona, lui aveva in serbo le sue personali, sacre vendette per i persecutori.

Costoro non erano digiuni di storia della loro Italia unita, dovevano ricordare con abbondanza di particolari e di circostanze quante disgrazie erano cadute su casa Savoia e sui suoi tirapiedi per aver molestato il suo grande amico don Giovanni Bosco. Se lui non poteva rinnovare i miracoli del suo amico, e si umiliava davanti a Dio per questa presunzione, almeno avrebbe menato jella ai suoi misteriosi persecutori.

Non avrebbe augurato la morte a re e regine, principi e primi ministri, (con suo grande rammarico), ma qualche stramba malattia si sarebbe abbattuta sulle famiglie di Breganze; folgori, tempeste e siccità avrebbero rovinato i loro campi.

Ai contadini avrebbero pensato gli Scotton con le loro elemosine.

Neanche le stalle sarebbero state risparmiate, e quei saputi andassero a leggersi nella Bibbia le piaghe d'Egitto per avere un inventario completo delle loro disgrazie. (p. 18)

Le citazioni bibliche affollano le pagine dedicate ai fratelli Scotton, colti ed esperti teologi, ma soprattutto inarrivabili oratori, come dimostrano i lunghi anni di predicazione dai pulpiti più celebri e ricercati d'Italia. A questi, i monsignori accedono dietro lauto compenso e su invito, formulato anche con svariati anni di anticipo, fino all'insediamento definitivo di Andrea a Breganze, in seguito al quale decidono di convogliare le loro energie nella guida del gregge cristiano loro affidato e nella lotta indefessa contro le forze massoniche e senza fede che reggono le sorti della nuova parrocchia. Il carattere polemico e irriducibile della triade, dunque, non viene scalfito dall'esilio nel piccolo paese di provincia per volere delle alte gerarchie ecclesiastiche e delle autorità italiane. Al contrario, esso sembra acuito proprio da questo stesso isolamento, per combattere il quale gli Scotton trasformeranno Breganze in un «piccolo Vaticano», espressione cara a monsignor Andrea, plasmato a immagine e somiglianza della feroce «trinità terrestre» (p. 10). Il potere della fede in opposizione alla pochezza dei liberali, pronti a sostituire Dio e Cristo con Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi, avrebbe dovuto essere dimostrato, al momento dell'ingresso di Andrea in paese, dalla maestosità di un immenso carroccio, ideato e progettato da Gottardo. Questo, inoltre, avrebbe avuto il compito di

confermare ai membri più moderati della sfera ecclesiastica veneta e italiana, ma anche al Papa e alle autorità del Regno d'Italia, l'irriducibilità della loro intransigenza: «noi Scotton siamo tra le spine più dolorose e qualcuno non si illuda di estrarci facilmente» (p. 14).

Il carroccio aveva una forma di misurata eccellenza, rettangolare, non più grande di un palcoscenico di istrioni girovaghi, in tavole di quercia, inchiodate su otto assali con ruote alte e larghe per tagliare i pantani.

Portava un marchinegno a forma di piramide tronca con una croce che nasceva da quell'enorme ceppaia come un'ultima palma nel deserto.

Ai bracci della croce campane, campanelle, lance, spugne, chiodi, martelli e un gallo immobile in eterno canto di rimprovero.

In mezzo al carro sorgeva un altare largo e solenne con suppellettili sacre di raffinato disegno. Sopra la croce e l'altare campeggiava una bandiera papale di seta leggerissima perché potesse veleggiare anche ai soffi più brevi del vento, una enorme ala spiegata di pio pellicano. Quel tono di sacralità e bellicosità era avvilito dal tiro delle quattro pariglie di buoi, dagli enormi ventri beccheggianti, inadatti a qualsiasi battaglia per lentezza dei movimenti e stupidità degli occhi sporgenti come pomelli dilavati, ma indispensabili in un carroccio di storiche tradizioni. Gottardo non si era perso d'animo e aveva frugato nella sua fantasia.

Draffi rossi ornati da larghe fasce d'oro avrebbero coperto quei dorsali melensi, paraocchi rigidi come cimieri nascosto quelle pupille eternamente lessate, e polvere sempre d'oro nobilitato in spade sguainate le corna a mezzaluna. Il disegno copriva tutto il tavolo. Quattro bibbie legate in capretto bianco lo tenevano steso. (pp. 11-12)

Gottardo e Jacopo entrano a prendere possesso del loro ruolo di pastori di un gregge non troppo remissivo e docile nel corso di una mattinata nebbiosa, accolti dagli sguardi increduli dei contadini, i quali, al loro passaggio, si levano il cappello in segno di rispetto. I due monsignori camminano «con la maestà e l'ostinazione della ronda di notte che s'avvia all'ultimo giro di guardia» (p. 20), esibendo tonache nuove e filettate di rosso, chiuse nella parte anteriore da una fila di bottoni rossi, simili a gocce di sangue fresco, scarpe scintillanti con fibbie splendenti e l'eleganza di chi è abituato a muoversi nelle grandi città. Risulta evidente, però, il contrasto tra le scarpe di vernice e la polvere, tra l'eleganza delle tonache e l'indegna carrozza da rimessa, con la seta dell'imbottitura sfilacciata e unta, a bordo della quale sono costretti a raggiungere il paese. Infine, il portamento ponderato e ieratico dei due monsignori è chiamato a fare i conti con la povertà della chiesa e del campanile, che sgonfiano all'istante i loro sogni di gloria.

Ora i due fratelli monsignori attraversavano il breve sagrato salutati dal suono bleso di due campanelle malferme su una cella campanaria, che sembrava più il culmine di una colombara che di un campanile, e avvolti nel lezzo di una stalla, al di là di un muro che chiudeva la piazza, proprio davanti la chiesa. (p. 21)

Il vero momento della presa di potere da parte della trinità scottoniana è, però, la salita fino alla misera cella campanaria provvisoria del campanile, da pochi decenni eretto nuovamente, su

progetto dell'architetto veneziano Diedo, dopo il tragico crollo della torre campanaria sulla chiesa l'11 marzo 1838. Dall'alto della stessa, dunque, Andrea illustra ai fratelli il loro nuovo regno, indicando ville e tetti delle misere abitazioni dei contadini, floridi campi coltivati a grano turco e a vite e pascoli pelati dalle pecore. Il progetto religioso e politico della triade prende corpo dopo questa illuminante spiegazione, durante la quale Gottardo si tiene con le mani alla cordonatura della balaustra della cella campanaria come dal pulpito, durante le sue omelie.

Guardava e riguardava le ville e le casette dei contadini. «I contadini non devono prendere possesso delle ville, perché allora sarebbe una rivoluzione bella e buona e noi siamo contro questo genere di rivoluzioni. Ma dovremo ben mettere in testa a quei nostri parrocchiani che sono anche loro figli di Dio, che hanno una dignità e il diritto di abbaiare quando sono bastonati. Sì, ora sono cuccioli indifesi, ma noi ne faremo dei buoni cani; qualcuno sarà anche mastino, ma sempre sotto la nostra vigilanza. E al momento opportuno, quando staranno per perdere la testa, noi soltanto metteremo loro la catena e la museruola. Ma noi soltanto, non i liberali, loro padroni. O lo potranno quando abbandoneranno le loro idee prevaricatrici. Se loro hanno le ville, noi qui avremo il nostro piccolo vaticano, le nostre mura leonine; ne saremo i papi, i cardinali, l'intera curia, le guardie svizzere e palatine.»

«Hai detto giustamente, caro fratello», gli rispondeva Jacopo. «Nelle nostre azioni a favore del popolo non dobbiamo mai andare contro le classi cosiddette aristocratiche e neanche, per quanto sta in noi, dobbiamo fare senza di loro. Dobbiamo essere pronti a tirare insieme a questi aristocratici le redini del paternalismo, salvo prenderne subito le distanze quando costoro cavalcassero idee liberali.»

Andrea fissava i fratelli, sentiva che nessun dubbio incrinava la loro trinità. «Il liberalismo è fango, è pozzanghera; io lo chiamerei un immenso letamaio coperto da due centimetri di neve. Senza e contro le dottrine liberali, sempre. Senza e contro i ricchi, mai. Ora noi prendiamo possesso di questa terra in nome del nostro papa.»

E si abbracciarono. (p. 24)

Una descrizione dei tre monsignori ci viene fornita anche qualche pagina prima, un ritratto che li dipinge come membri di una trinità terrestre plasmata su quella celeste.

Ispirati dalle sacre scritture, si sentivano infallibili nelle loro scelte e nei loro giudizi; delegati dalla divinità, in comunione con il papa, all'esercizio del potere spirituale e temporale; missionari della più ostinata esegesi cattolica; pastori inflessibili di un gregge, il cui ovile aveva i confini della loro parrocchia, della loro patria, del mondo.

D'elezione erano una sorta di trinità terrestre che godeva, per quanto *in pectore* e alla lontana, di molti attributi propri di quella celeste. Più una certa interscambiabilità dei ruoli, in quanto nessuno dei tre si arrogava il diritto preminente, secondo le circostanze, o del Padre o del Figliolo o dello Spirito Santo. Sempre nella pariteticità, un giorno uno era colomba che irraggiava sapienza, un altro assumeva il ruolo di salvatore di anime e il terzo, nelle vesti del padre, si prendeva cura del salvatore, della colomba e di tutto il popolo creato, redento e irredento. Abilissimi teologi, le menti affogate nei sacri libri, speculavano all'interno della struttura della Trinità e si appropriavano (in quel mare di molteplicità), degli attributi e delle funzioni che erano più consoni ai loro mestieri di



parroci, scrittori, giornalisti, pubblici amministratori e predicatori di una sempre più ostinata Controriforma.

Portati alle maniere forti e corrusche, irriducibilmente avversi al compromesso, anche quando questo era figliato dal buon senso, (esigendo dall'avversario solo capitolazione incondizionata), sceglievano nel guardaroba celeste i costumi più truculenti, i travestimenti più terrificanti, per giocare i differenti ruoli.

Credevano fermamente che il loro comportamento non fosse che un mezzo didattico per visualizzare concetti immersi nell'oscurità dei misteri divini, che sarebbero altrimenti sfuggiti alla comprensione dei loro fedeli.

Di conseguenza, il padre lo preferivano aggrottato, con le labbra sottili come lamine di ferro, serrate nella collera, gli occhi arrovesciati e le pupille imbiancate dalla calce dell'ira, pronto a spremere dalle nuvole sulfuree diluvi di pioggia sulla terra e a scaricare vulcanici canestri di tizzoni ardenti sulle città peccaminose e sulle nazioni sacrileghe.

Il figlio doveva sempre essere armato di lunghe fruste per cacciare i mercanti dal tempio e lo spirito santo pronto a sbalzare di sella i nemici del suo popolo e a terrorizzarli con piaghe e maremoti più che a lambire fronti riottose e ottenebrate con lingue sapienti di fuoco. (pp. 10-11)

L'intransigenza religiosa e la crociata per la difesa della Chiesa e del Papato contro le prevaricazioni del Regno d'Italia sui religiosi e dei liberal-massoni sul gregge di Cristo breganzese viene fatta penetrare, nel giro di pochissimo tempo, non soltanto in comune, ma anche e soprattutto nelle campagne. Il paesaggio di Breganze e le giornate di miserie e privazioni dei suoi abitanti, allora, vengono presentati allo sguardo del lettore in una serie di quadri, che poggiano l'uno sull'altro, facendo scaturire dalla fine di un aneddoto l'*incipit* di altre storie, che affondano radici nel passato di questo piccolo mondo agreste. Emergono le vicissitudini di Toni Pitote, del *comàro* Sandro Den, della balia più prolifica del paese o, ancora, della bella e desiderata Maria Camin, la cui vicenda si lega a quella dell'avidò conte Maroni, uno dei maggiori possidenti di Breganze, fino ad intrecciare il destino della guardia campestre del conte, Toni, simile all'arcangelo biblico posto a protezione del Paradiso terrestre, breganzese in questo caso. Toni, vinto dalle tentazioni dell'amore, è costretto, infatti, a sposare Maria, ormai incinta, dagli occhi inquisitori di Andrea Scotton, onnipresente, onnisciente e onnipotente agli occhi dei contadini. Il monsignore, durante l'affrettata celebrazione delle nozze, non si astiene dal rimproverarlo severamente per la sua debolezza carnale, che viene descritta come una tentazione del demonio, così come *ianua diaboli* appare, in ogni occasione, la figura femminile.

«Se ti fossi ricordato che la cresima ti aveva fatto soldato di Cristo, avresti saputo resistere e vincere le tentazioni. Ma hai preferito combattere sotto altre bandiere e così sei stato punito.»

Il novello sposo pungolato dalla rabbia ricordava gli incontri con quel prete per le stradette dei colli durante il suo servizio. Solo a lui cedeva il passo; arrossiva e perdeva la baldanza davanti a quella faccia inquisitrice dagli occhi duri, che gli ricordavano

quelli del suo colonnello. Quel prete, anche senza mai rivolgergli la parola, decapitava la sua fierezza di uomo armato.

L'aveva detto al conte, che gli occhi di quel prete lo impaurivano più delle cannonate, che voleva emigrare, fare la guardia in un altro paese. «È capace di aizzarmi contro i contadini, e, se assicura loro l'assoluzione, quelli mi ammazzano, tagliandomi la testa.» «A Roma ti vuole mandare quel prete infame. A combattere per il papa contro noi italiani. Tu non capisci la storia, hai sempre una testa da contadino. Lui non ti vorrebbe mai disarmato. Ma armato dalla sua parte.» (pp. 38-39)

L'onniscienza dei monsignori Scotton fa da sfondo ad ogni quadro di vita agreste di Breganze, insinuandosi anche nelle superstizioni popolari e nelle false speranze dei contadini. Un esempio, a tal proposito, è il lungo episodio della ricerca indefessa, da parte di contadini e allevatori, di una vacca misteriosa, i cui muggiti si elevano nel cielo diurno e notturno, attraendo a sé gli uomini affamati e sprofondata nella miseria come suadenti canti di sirene. Alla fine, in un crescendo di tensione narrativa, la famigerata vacca si rivelerà essere «una rana grossa come un cappone» (p. 107). Tuttavia, nel frattempo, nemmeno le parole traboccanti d'ira di Andrea riescono a far rientrare il gregge imbroccato all'interno del suo recinto: «Ve la do io la vacca per la testa. Avete le anime piene di peccati come le botti dopo la vendemmia, e il Signore vi castiga mandandovi gli spiriti cattivi a burlarsi di voi. Nelle sacre scritture sta scritto che vi guadagnerete il pane con il sudore della fronte e non seguendo i muggiti delle vacche che pascolano dentro le vostre menti malate» (p. 106). Se questo episodio può suscitare il riso, un altro, al contrario, contribuisce a rendere evidenti le disgrazie di questo gregge martoriato dalla miseria e dalla fame. Un bambino, infatti, muore per asfissia dopo essersi nascosto all'interno di un'enorme botte del conte Annigadro, botte che diviene, nella percezione dei braccianti, l'emblema del demonio. Questi ultimi si rifiutano di portare avanti la vendemmia, nel caso in cui quella botte maledetta non venga distrutta, e il livore del conte giunge alle orecchie di monsignor Andrea, che non esita a convocare tutti i contadini in chiesa.

«La voce della vacca avete seguito, non la voce di Dio. Ciononostante Egli si serve di molti mezzi e di molte persone per comunicarvi la sua volontà. Anche della morte di questo innocente, del dolore di sua madre. Oggi è venuto a parlarmi il conte. Prima che aprisse bocca mi sono fatto anticipare i soldi per la cassa e il funerale. Dio ha toccato anche il suo cuore. Non appartiene alla masnada municipale, non è un massone, un liberale ostinato. Ma c'è la storia della botte che voi giudicate assassina e del vostro rifiuto a vendemmiare. Se non vende il vino non vi pagherà, l'inverno è alle porte e la canonica deve mantenere già troppi poveri. [...] Ve lo ripeto ancora. Ficcatevi bene in testa che la parola padrone non è una brutta parola insolente, perché deriva dalla parola padre, e al padre *maxima debetur reverentia*. Anche se questo padrone a volte è severo, è pur sempre un padre, e il conte è uno dei vostri padri. Senza i suoi campi e le sue case non avreste un luogo dove lavorare e dormire. Sareste meno degli uccelli dell'aria e dei fiori dei campi. Domani tornerete tutti al lavoro e lui chiuderà un occhio, sarà un buon padre. Così mi ha promesso» (p. 115).

Gli Scotton sono pastori del gregge loro affidato, ma furbi e scaltri, nonché capaci di orientare le loro pecorelle verso ben precisi scopi politici e religiosi, a conferma della salda presa della triade su quel potere temporale di cui il Papa è stato defraudato. Gli Scotton sfruttano la povertà e la miseria dei contadini, descritte in altri gustosi aneddoti, a proprio vantaggio, cercando di evitare che tante pecore al loro servizio alzino la testa per rivoltarsi contro i loro custodi e padroni, laici o religiosi che siano. L'ignoranza viene allora indicata come virtù, le fatiche terrene come benedizioni divine e lasciapassare per la vita eterna, i soprusi come prove di fede e testimonianze della benedizione divina.

«Ma lo sapete che la ricchezza è la madre di tutti i vizi, che è meglio essere poveri ma onesti? Siamo di passaggio su questa terra, la nostra vita è un attimo di sofferenza che baratteremo dopo la morte con una eternità di delizia. Ma è proprio vero che un artigiano, un contadino operoso patisce oggi la fame? Chi ha sempre bene operato, ha sempre avuto aiuto da parte di Dio.» (p. 137)

Tali parole sono pronunciate da Jacopo, mente politica e diplomatica della trinità, vicesindaco di Breganze per un breve periodo dopo la vittoria alle elezioni. «Era rimasto in consiglio comunale dal 1887, assessore nel 1887, poi dal 1889 al 1894 e dal 1907 al 1910, facente funzione di sindaco per un breve periodo nel 1887 e negli anni 1893 e 1894».<sup>47</sup> Jacopo Scotton, invisibile in comune per i suoi assalti agli avversari, contro i quali grida «ruggendo abusati e biblici anatemi, sprofondandoli negli inferni delle loro logge massoniche e dei loro ghetti giudaici, accusandoli di lesa maestà nei confronti del Papato» (p. 137), diviene anche segretario dell'Opera dei Congressi. L'intransigenza degli Scotton viene seguita dalla Santa Sede, che tiene gli occhi costantemente rivolti a Breganze e al suo «piccolo Vaticano», ma le mosse dei tre fratelli iniziano a sembrare estremistiche anche al Papa, che rifiuta la proposta di una cerimonia pubblica per la consegna a Roma, in occasione della *Via Crucis* officiata dal Pontefice il venerdì santo, di catene in oro massiccio, dono dei tre fratelli all'emblema di San Pietro *in vinculis*. Le manie di grandezza dei fratelli si concretizzano in progetti grandiosi, a maggior gloria non solo del Papa, ma anche della trinità scottoniana stessa, che prendono forma nelle menti, simili ad officine sempre in moto, dei monsignori.

Jacopo, nella austerità della veste talare, avrebbe portato il dono posato su un cuscino di damasco rosso, e Andrea e Gottardo lo avrebbero scortato reggendo a mani nude due candele accese. I tre fratelli, accompagnati dalle lamentazioni e dalle maledizioni dei profeti cantate dalla cappella papale, avrebbero lentamente attraversato tutta la basilica di San Pietro, percorrendo il corridoio tenuto libero dalle guardie svizzere, in una processione che partiva, secondo le loro intenzioni, dai confini del mondo, in una

---

<sup>47</sup> Ivone Fraccaro e Ludovica Pia Zolin, *I fratelli Scotton a Breganze: idee ed opere cento anni dopo*, «Quaderni Breganzesi», Anno XVIII, Numero 28, novembre 2015.

testimonianza di amore per la Chiesa, di avvertimento per i suoi nemici, di aspro rimprovero per i servitori infedeli.

La catena, dopo il bacio papale di accettazione, doveva rimanere ai piedi dell'altare della confessione fino al sabato santo ed essere spezzata in segno di augurio per la Chiesa e di minaccia per i suoi nemici al suono delle campane di resurrezione.

La risposta era stata perentoria. (p. 138)

Per quanto concerne il microcosmo breganzese, invece, dopo la vittoria dei clericali alle elezioni, le campane suonano a festa per tutta la durata della notte e il campanile brilla di luce inesauribile assieme alle colline circostanti per glorificare la sconfitta dei liberali. I voti sono conquistati dagli Scotton passando di porta in porta, con la promessa di un sacco di farina per ogni votazione a loro favore. Le sorti politiche del paese non toccano i contadini, divorati dalla fame, che del passaggio dal dominio austriaco al nuovo Regno d'Italia avevano scorto solo il cambiamento del colore delle divise dei soldati. Tuttavia, rispetto alle infruttuose elezioni del 1881, in occasione delle quali i clericali avevano visto eletti soltanto Girolamo Tracanzan e Bortolo Miotti, il cambiamento delle sorti del paese è tangibile, sebbene gli Scotton non si abbandonino mai alla predicazione dell'uguaglianza sociale. Nonostante il *non expedit*, dunque, le elezioni amministrative diventano per gli Scotton una prova del potere della Chiesa; infatti, «se per il momento la barca della Chiesa era stata arretrata dalla nave pirata del governo italiano, la battaglia non era ancora né finita né perduta» (p. 62). Imboscate, provocazioni, punzecchiamenti e avvertimenti sono dunque possibili e il potere degli Scotton si esplica nei voti del loro personale esercito di zuavi. Vale la pena di ricordare, però, le conseguenze del tradimento dei votanti nelle elezioni del 1881, che viene ricordato un anno dopo dagli Scotton unitamente all'attacco da parte degli anticlericali, sempre nel luglio 1881, alla salma di Pio IX, nel corso del suo trasferimento nella basilica di San Lorenzo al Verano.

Il capitolo VIII si apre, infatti, con la descrizione di un imponente catafalco con borchie, teschi, stemmi, drappi policromi, salutato sin dal mattino da un inconsueto concerto mortuario. L'omelia della triade, che si trasforma in una sorta di spettacolo teatrale per colpire i fedeli, viene mirabilmente immaginata dal narratore, che riesce a rendere l'angoscia dei monsignori per la sconfitta alle elezioni e per l'atto sacrilego degli anticlericali nei confronti del Pontefice, massima autorità della Chiesa.

«Ora è un anno che i fratelli dei liberali vostri paesani, che voi avete votato ancora una volta nonostante il nostro divieto solenne, tentarono di gettare nel Tevere la sacra salma del papa durante il trasferimento dal Vaticano alla basilica di San Lorenzo fuori le mura che lui aveva scelto come sua ultima dimora. I vostri vigliacchi governanti, coloro che hanno fatto del municipio di Breganze il regno di Satana, non hanno osato abbattere questo sacro catafalco, lordare il tappeto e la coltre rossa che si usano per i funerali del papa, entrare in chiesa cantando la canzonetta: *Mariannuccia, mariannella/biondina*

*cara, addio* e le canzonacce *Camicia rossa* e *Preti, frati e gesuiti*, con il seguito che non oso pronunciare per non aggiungere profanazione a profanazione.»

Il predicatore si era interrotto con il braccio teso verso il catafalco splendente come per invocare la testimonianza dell'uditorio. «Segreto doveva essere quel viaggio notturno, avendo sdegnato il Vaticano il patrocinio delle truppe italiane schierate, perché sarebbe stato questo un riconoscimento dell'usurpatore mai voluto dal defunto regnante pontefice.

Ma la voce di Dio aveva sparso la notizia di quell'evento tra il popolo, e decine e decine di migliaia di cattolici come voi, di fedeli come voi, erano accorsi a recitare rosari, a cantare preghiere.»

I due fratelli monsignori, scesi dal presbiterio e seguiti dai chierici e dalla *schola cantorum*, giravano intorno al catafalco modulando in sordina un *miserere* lento e ingroppato. [...] «I massoni romani erano scesi in piazza a contrastare quella pietà e devozione con bastoni, stili e armi. Si ebbero dei feriti. Al cardinale Jacobini, segretario di stato, fu rubato il cappello; monsignor Boccali fu minacciato con uno stilo; il conte Camillo Pecci, nipote del papa regnante, fu costretto alla fuga.

Ad alcuni si spensero le fiaccole in faccia.

Cosa non si scrisse sui giornali! Che non si trasportava la cara salma imbalsamata, ma la carogna di Pio IX. Cristiani, non reggo a questa ignominia.»

Monsignor Andrea era scoppiato in pianto; barcollando, si era aggrappato al pulpito; era sbiancato come un cadavere.

L'arciprete svenuto aveva traversato la chiesa sulle spalle dei fratelli e dei fabbricieri, steso su un'asse del catafalco.

I fedeli, finalmente in pianto, si erano inginocchiati al passaggio del corteo. (pp. 68-69)

Prima della vittoria alle elezioni amministrative del 1886, altri eventi più o meno bellicosi costellano l'operato degli Scotton, costantemente in aperta polemica con i liberali, che detengono il potere in comune. Il sindaco Faccioli e la sua amministrazione, che non esitano a ricordare il motto cavouriano «libera chiesa in libero stato», tradotto nella formula «prete in chiesa - sindaco in municipio»<sup>48</sup>, si rendono protagonisti, il 20 settembre 1885, nel quindicesimo anniversario della Breccia di Porta Pia, di un'aperta sfida ai tre monsignori. Diversi volantini, inneggianti a Vittorio Emanuele II e a Giuseppe Garibaldi, infatti, vengono affissi non solo alle pareti del municipio, ma anche al campanile, nella percezione della triade in aperto contrasto anche con i festeggiamenti in onore di Beato Bartolomeo da Breganze. All'ira di Jacopo Scotton fa eco una lunga serie di articoli, non solo tra le pagine de «La Riscossa», ma anche del giornale cattolico «Il Berico» e di quello liberale «La Provincia di Vicenza». Tra le pagine di quest'ultimo, in particolar modo, un breganzese scrive: «Finite le funzioni in chiesa, al suono di una campana, diversi crocchi di popolino devoto s'erano distribuiti in diversi punti della piazza e il reverendo fattosi portare una scala s'arrampicò fin lassù, e masticando veleno stracciò quei fogli. Son preti fatti pel bene, per la pace, per la

---

<sup>48</sup> Lodovica Pia Zolin, *Breganze: comune e parrocchia nel secondo ottocento. Ultima parte. Rapporti parrocchia-comune e vicende politiche*, «Quaderni Breganzesi», Numero 3, 1997.

concordia dei paesi»<sup>49</sup>. Diversa e interessante è la versione romanzata di Virgilio Scapin, riportata di seguito.

Gottardo nel pomeriggio aveva scoperto l'infamia dei cartellini, e le campane avevano suonato come per le grandi sciagure. Il prete era apparso alla balaustra della cella campanaria come un nero angelo vendicatore. Si era legato una corda attorno al petto ed era scivolato lungo il campanile urlando ordini a chi lo reggeva. Si staccava dal muro spingendosi con i piedi, allargava le braccia con studiata teatralità. Era una discesa quasi miracolosa, certamente riparatrice, come nei sacri misteri. Strappava lentamente i manifesti, staccandone anche i frammenti perché non rimanesse traccia di quell'opera diabolica, li accartocciava ficcandoseli nelle tasche. Si rammaricava però che quei pezzi di carta fossero troppo pochi, che si sarebbero bruciati in un misero fuocherello e non in un rogo spettacolare e purificatore. (p. 92)

Lo zelo degli Scotton per la Chiesa viene descritto come paragonabile ad un «terreno carsico che sottragga subdolamente l'acqua destinata a dissetare anche le piante non seminate nei giardini e negli orti del Signore» (pp. 87-88), e si esplica, soprattutto dopo la vittoria alle elezioni, in una serie di provvedimenti che il sindaco Faccioli non esita a porre in evidenza. Gli esercizi ginnici nelle scuole, ad esempio, vengono proibiti, dal momento che i sacerdoti «avevano tuonato che il corpo era innanzitutto tempio dello Spirito Santo e che quegli strani e inverecondi movimenti, inconciliabili con la sacralità di quel dono di Dio, avrebbero scatenato insane passioni che dovevano essere infrenate invece da un severo e cristiano comportamento» (p. 88). Inoltre, la proposta di fondare una compagnia teatrale viene drasticamente soffocata sul nascere, dato che «quei novelli Savonarola» (p. 88) avevano descritto gli attori come dei corrotti e dei corruttori, sottolineando non solo la necessità di non far recitare le donne, ma anche di mettere in scena soltanto rappresentazioni sacre. Lo scopo primario di queste precauzioni, come di molti altri provvedimenti della trinità, è quello di mantenere saldamente la popolazione, prevalentemente incolta e analfabeta, nonché di origine contadina, sotto il loro controllo. Di fatto, però, le gesta degli Scotton, lungi dal cristallizzare il panorama sociale nel quale si trovano a vivere, anticipano e promuovono, in un crescendo di contraddizioni, la società moderna, la stessa che li condannerà in seguito ad un esilio che diverrà rapidamente una prigione. Se iniziative come l'edificazione di una meravigliosa canonica, la bonifica di terreni acquitrinosi per ospitare la strada Gasparona o, ancora, la costruzione della guglia del campanile, mastodontica come un enorme «*pajaro*» (p. 155), possono dimostrare la volontà di far risplendere il paese della luce della grazia divina negli anni del *non expedit*, altrettanto non si può dire del rapporto degli Scotton con il Maglio di Breganze e con Piero meccanico, ovvero

---

<sup>49</sup> A Breganze, «La Provincia di Vicenza», IV, 22-23 settembre 1885 in Davide Battistin, *Satira scottoniana*, «Quaderni Breganzesi», Anno VII, Numero 11, maggio 2002.

Pietro Laverda senior, fondatore, nel giro di pochi anni, della rinomata “Ditta Pietro Laverda”. La finalità del mondo cattolico intransigente era, infatti, quella di salvaguardare e mantenere inalterata nel tempo la società rurale e patriarcale, allo scopo di ostacolare l’urbanesimo e l’emigrazione. Proprio per evitare queste due ultime piaghe della società moderna, gli Scotton cercano, attraverso il loro atteggiamento paternalistico, il benessere del popolo, attribuendosi il merito di ogni miglioramento nell’ambito dell’agricoltura, dell’allevamento e dell’artigianato. La genialità di Gottardo si traduce, allora, in unguenti miracolosi, che testimoniano la potenza divina, almeno nella sua percezione, ma anche nei primi cannoni antigrandine, in macchine per tostare ossi di dattero cosparsi di melassa e produrre il “Caffè famiglia”, mulini per macinare lo zolfo per le viti, fabbriche di gesso, lampade e lumi, contribuendo a creare posti di lavoro e sottraendo alle osterie e alle strade i disoccupati e i poveri. Ricche di contraddizioni sono le parole stesse di monsignor Gottardo ai lavoratori del Maglio, parole che non colgono la possibilità che proprio dallo sviluppo dell’artigianato possano nascere quelle stesse industrie che la triade scottoniana teme e demonizza.

«Ora non dovrete più abbandonare il vostro paese e le vostre botteghe artigiane per andare nelle fabbriche. La terra è la nostra madre, non l’industria. Nella Bibbia si parla forse di fabbriche? Queste sono le invenzioni dell’uomo contro l’uomo. Non troveranno mai il benessere quegli operai e contadini illusi che condannano i loro bambini e le loro donne allo sfruttamento negli opifici. In quei capannoni circolano i falsi profeti che predicano la morte di Dio e le mortifere dottrine sociali sull’uguaglianza e la fine della proprietà. Non è uccidendo i padroni che ci sarà giustizia, ma obbligando i padroni a dare la giusta mercede. [...] La salvezza sta solo in chi lavora la terra e in chi aiuta questi lavoratori. Artigiani e contadini formino una santa catena di interessi che li tenga lontani dagli infami ‘petrolieri’ padroni delle fabbriche. Questa è la solidarietà di noi preti Scotton con il nostro popolo» (p. 145).

Gli Scotton, anche se a conoscenza del *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels, non sembrano rendersi conto della vicinanza tra queste parole e il grido rivoluzionario del comunismo: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!»<sup>50</sup>. Sotto la bandiera dell’enciclica *Rerum Novarum*, promulgata il 15 maggio 1891 da Leone XIII, dunque, l’impegno sociale degli Scotton prosegue e si accompagna ad un epocale cambiamento di rotta della società, che si avvia verso la modernità, sia politica che religiosa, prima che se ne possano accorgere. L’allentamento del *non expedit*, le tensioni sempre più frequenti con i religiosi e i clericali moderati, le incomprensioni con la Santa Sede e lo scoppio della Grande Guerra li colgono impreparati e ormai anziani, incapaci di allentare o di sciogliere l’intransigenza che li caratterizzerà fino alla morte e che li relegherà nella solitudine più totale.

---

<sup>50</sup> Giovanni Azzolin, *Gli Scotton. Prediche, battaglie, imboscate*, Vicenza, La Serenissima, 1998.

Ad accrescere lo zelo rabbioso nell'animo degli Scotton, maturava in quegli anni un altro subdolo pericolo che non intaccava solo le strutture temporali della Chiesa, la sua fisicità, ma tentava di demolirne l'essenza stessa della dottrina. Questo movimento culturale e religioso denunciava una presunta arretratezza della cultura ecclesiastica e si proponeva un suo ammodernamento attraverso una disciplina filosofica di tipo positivistico. Questa nuova ventata infernale investiva e tendeva a scardinare l'esegesi biblica, la storia della Chiesa, l'apologetica e persino gli studi teologici. Era un immondo attentato alla perpetuità della verità contenuta nella Bibbia.

Gli Scotton compilavano liste con i nomi di sacerdoti, vescovi, cardinali invischiati in questa dottrina infernale; li portavano di persona in Vaticano; li spedivano anonimi a differenti indirizzi per instaurare una catena di delazioni e di ricatti. Si sentivano impari a questa lotta perché ormai tutta la cristianità era minacciata dalla divampante eresia, e imploravano che il papa la denunciasse solennemente in una sua enciclica. (p. 214)

Al voltafaccia del Papa in persona, inoltre, si affianca quello dei parrocchiani e della "Ditta Pietro Laverda", appoggiata e incentivata negli anni dagli Scotton. Anziché chiudere le porte al governo italiano, infatti, essa chiama a lavorare donne e anziani, non più per costruire macchine agricole, ma pali e reticolati per la difesa delle trincee contro «la diletta Austria» (p. 215), spolette e bombe. Le donne, lungi dal rimanere segregate in casa, diventano operaie, disertando il confessionale e tradendo, di fatto, le aspettative della triade, ben radicate in un secolare antifemminismo: «Noi vi avevamo cresciuto perché diventaste angeli del focolare, e non collaboratrici di questa guerra infame» (p. 218). La voce dei monsignori viene spenta lentamente ma inesorabilmente, prima con ripetuti attacchi al loro settimanale, poi con l'indifferenza ad appelli e proteste, che vengono lasciati cadere nel vuoto. I fasti dei pranzi in canonica, ai quali era ammessa una scelta e ristretta cerchia di fedelissimi, diviene un pallido ricordo, che si affievolisce mano a mano che procede lo smantellamento della piccola reggia breganzese. Gli Scotton, allora, muoiono soli e dimenticati, isolati e incompresi, travolti dalle vicende storiche e dalla tragica fine di un'epoca. Jacopo, infatti, viene a mancare nel 1910, ferendo mortalmente la trinità terrestre, mentre Andrea, attanagliato dagli aspri artigli dell'angoscia e dell'incredulità, si spegne nel 1915. Gottardo, ormai innocuo e inascoltato, sopravvive ai fratelli soltanto per un altro anno, incapace di trovare il proprio posto in un mondo che non riconosce più e che sembra non avere più alcun bisogno di lui. Non a caso, si trova a proprio agio soltanto in cimitero, seduto su una sedia all'interno della cappella dove sono sepolti i fratelli. La trinità scottoniana, dunque, sopraffatta non da un vescovo, un cardinale o un Papa, ma dalla Storia, viene spazzata via proprio come la giostra degli arcangeli, una specie di carillon metallico azionato dal vento, costruito da monsignor Gottardo a maggior gloria di Dio.

Una gran bufera notturna fece girare la cupola all'impazzata, in un biblico crescendo di accompagnamenti processionali, quasi una resurrezione delle trombe di Gerico.

Un bovolo d'aria la sollevò come un enorme aquilone squillante e la scaraventò in mezzo alla piazza, monito al popolo per la sua indifferenza alle opere di Dio. (p. 166)



*La giostra degli arcangeli:*

il ritratto della Breganze di ieri

Il 15 giugno 1983 con queste parole viene descritta *La giostra degli arcangeli*, che vale a Virgilio Scapin la definizione non solo di buon narratore, ma anche di ottimo interprete:

È un vasto affresco a tinte morbide di un Veneto che forse non si è ancora spento del tutto, nonostante l'irruenta violenza delle nuove socialità, di travolgenti comunicazioni e di estremi desideri.<sup>51</sup>

Anche lo scrittore Paolo Volponi lascia al lettore una gustosa interpretazione critica del romanzo, completando la sua operazione di lettura, che si trova sulla quarta di copertina, con una descrizione dello scrittore stesso, definito «provinciale non per timidezza e per rinuncia, ma per necessaria misura di giudizio e lingua»<sup>52</sup>.

Se è ancora vivo il paese di Breganze (un paese diviso tra l'essere «un santo alveare con tante api operaie...» o «un pascolo di morte... luogo di dottrine e di predicazioni anticristiane e antisociali»), vivo deve essere il romanzo che lo completi. Virgilio Scapin è da un ventennio, con fedeltà e bravura compenetrato, il narratore di questo posto: di un sito, proprio nella vocazione e tradizione dei veneti migliori, da Ippolito Nievo a Meneghello. E come loro, Scapin non è scrittore di genere, ma di autentica qualità storico-letteraria.

Quanto al romanzo in sé, continua Volponi:

Anche in questo *La giostra degli arcangeli* egli insegue narrativamente la conoscenza del «suo luogo», senza ripeterne per cronaca o fabula le scene straordinarie quanto fisse della rappresentazione convenuta e conveniente; ma distinguendone e congiungendone ogni moto con quello letterario e facendone lievitare ragioni ed espressioni nella coscienza della lingua. La vicenda di questo bel romanzo ha una ampiezza storica, lungo i decenni successivi all'unità del regno d'Italia, dentro una provincia catturata ma non convinta, offesa più ancora che sconvolta nella sua attonita coscienza cattolica, stratificata secondo la fatale spiritualità e temporalità dei poteri, dove i contadini, come massa informe e dolente, vengono spinti da una parte dalle prediche e dalle minacce dei preti e dall'altra dalle lusinghe e dagli istituti dei padroni liberali. Scapin riesce a far andare veloce e alta sopra tutto il posto la «Giostra» per lo stimolo del suo disincanto civile, per l'eccitazione della sua irriverente sfida letteraria e anche per l'amara ironia di chi, non tanto prima, condivideva quelle credenze, colpe, speranze che adesso svela e trapassa.

---

<sup>51</sup> M.B. *Ieri, un secolo fa in quel di Breganze*, «Il Giornale di Vicenza», 15 giugno 1983.

<sup>52</sup> Paolo Volponi, *Lettura critica* in Virgilio Scapin, *La giostra degli arcangeli*, Milano, Longanesi, 1983: da questa edizione sono tratte le citazioni riportate a testo di seguito.

Gli indiscussi protagonisti del romanzo sono i tre fratelli Scotton, che rimangono ieraticamente identici, dall'inizio alla fine del romanzo, ai ritratti che di loro forgia la penna dello scrittore, nonostante il mondo attorno a loro sia in rapida e non troppo silente evoluzione. Le omelie, il tono provocatorio, polemico e apocalittico della triade atemporale, le processioni per le strade del paese, le celebrazioni si susseguono come cristallizzate nel tempo, per poi abbattersi fragorosamente contro il muro con cui la modernità mette fine all'incomunicabilità del *non expedit*. Sebbene Stato e Chiesa abbiano ormai spiegato le vele sulla strada di una reciproca sopportazione, prima, e di una aperta collaborazione, in seguito, volta a togliere la polvere dell'arretratezza dai sandali dei successori di San Pietro, gli Scotton rimangono ancorati al porto dell'intransigenza, della chiusura, del passato. Il critico Marco Cavalli dipinge la trinità scottoniana, infine, come chiusa non soltanto nel clericalismo più aspro, ma anche in un egoismo che, alla fine, risulterà fatale, perché incapace di compenetrarsi al dialogo e al confronto reciproco.

Scapin evita ogni approccio intimo e confessionale e si concentra su quegli aspetti della personalità dei preti Scotton che servono ad assegnarli alla loro specie morale e sociale. Se non gli sembra importante guardare al loro interno, è perché la superficie è più che sufficiente a identificare la specie di appartenenza. Le pagine migliori del romanzo sono quelle consacrate alla definizione dell'aroma spirituale di Breganze. Scapin descrive un mondo alla rovescia dove il pragmatismo economico e la spregiudicatezza morale sono monopolio dei rappresentanti del clero, cioè proprio delle persone che dovrebbero indirizzare i contadini verso valori di tipo extra-razionale. Ma è una smania insana di modernità a rendere gli Scotton sempre più incauti e rapaci. Impazienti di marciare al passo con una società che va prosperando e secolarizzandosi, non si avvedono di precederla, di prepararle il terreno. Perciò non si vergognano di porre gli interessi personali a scopo primario del loro sacerdozio e non pensano affatto che ciò sia in contrasto con i valori religiosi; convinzione del resto comune alla mentalità di tutti i loro concittadini.<sup>53</sup>

---

<sup>53</sup> Marco Cavalli, *Scapin scrittore* in Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, a cura di, *Virgilio Scapin in audiolibro*, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007.

*Il bastone a calice:*

l'emblema di un'aristocrazia in declino

Il romanzo *Il bastone a calice* rappresenta, a detta di molti, una delle migliori opere di Virgilio Scapin, non a caso accolta nella cinquina dei finalisti al Premio Campiello del 1995, accanto agli autori Paolo Barbaro, Enrico Brizzi, Daniele Del Giudice e Maurizio Maggiani. Dopo *La giostra degli arcangeli*, edito nel 1983, passano ben undici anni prima della comparsa nelle librerie, nel settembre 1994, di questo nuovo romanzo, edito dalla casa editrice Neri Pozza, la cui genesi si rivela «un parto difficile»<sup>1</sup>, il cui frutto viene «tenuto ben nascosto fino alla fine».

Anni e anni di lavoro, di limature e di dubbi. Persino la voglia di mollare tutto e non pensarci più. «Inizialmente - spiega - avevo messo insieme oltre duemila pagine, frutto di quella prosa ricca e roboante che aveva caratterizzato “La giostra degli arcangeli”, il mio libro precedente. Ma non ero soddisfatto. Qualcosa non andava. Tutto mi sembrava troppo ricco, gonfio, eccessivo. Come può, mi chiedevo, una serva, una donna del popolo, esprimersi con un linguaggio così alto, ricamato, forbito... No, non va bene. Non va bene per niente». E allora via tutto. Si ricomincia. O quasi. «Alla fine ho deciso per l'asciugatura ad oltranza: della scrittura, innanzi tutto, che è così diventata piana, serena, colloquiale; e poi anche della storia, costruita con strenua essenzialità». Tutto risolto dunque? Ma neanche per idea. Per smontare il meccanismo e ricostruirlo pezzo a pezzo, meno pretenzioso ma più agile ed efficiente, Scapin impiega ancora un paio d'anni. «Già, è stato un parto difficile - sorride - ma ne valeva la pena. Quando sul tutto ho messo la parola fine ho sentito che il romanzo finalmente girava, corrispondeva in gran parte a ciò che mi ero prefisso. Una sensazione nuova per me, che di solito non sono mai soddisfatto dei risultati del mio lavoro».

*Il bastone a calice*, dunque, sembra soddisfare Virgilio Scapin, il quale viene ritratto dalla penna di Maurizia Veladiano, nel maggio 1994, come «stranamente inquieto, pallido, smagrito»<sup>2</sup>, in attesa, dunque, di dare finalmente alla luce un libro cullato, limato e nutrito per ben undici anni. Esso rappresenta, dunque, «un frutto maturo», nel quale Virgilio Scapin cerca di «dire senza gridare, di raccontare senza strafare, riproducendo quei ritmi malinconici e dolci che sono della nostra gente e della nostra terra». Questo romanzo, che segna la maturità dello scrittore, è poi un'opera in cui storia e invenzione si intrecciano, come sottolinea l'autore stesso in un'intervista concessa a Gaetano Fiorentino.

Come definisce Scapin la sua opera?

«Romanzo della memoria - risponde lo scrittore e chiarisce -. Il libro nasce dalle mie esperienze vissute in campagna durante gli sfollamenti a causa della guerra».

---

<sup>1</sup> Maurizia Veladiano, *Scapin finalista al Premio Campiello «È troppo bello ancora non ci credo»*, «Il Giornale di Vicenza», 5 giugno 1995: da questo articolo sono tratte le citazioni riportate a testo.

<sup>2</sup> Maurizia Veladiano, *Virgilio torna scrittore. Il libraio di Contrà Do Rode aspetta il suo romanzo*, «Il Giornale di Vicenza», 24 maggio 1994.

E tutti i fatti sono reali, e le persone veramente esistite?  
«Fatti e persone hanno un leggero ancoraggio con la realtà. Ma la maggior parte dei personaggi non sono altro che una silloge di mie esperienze vissute e letterarie. Esperienze, del resto, già annunciate ne *La giostra degli Arcangeli*».<sup>3</sup>

Un trait d'union tra le varie opere che precedono *Il bastone a calice* e quest'ultimo romanzo è, poi, facilmente riscontrabile; si tratta, come afferma Scapin stesso, di «una griglia storica continua su cui si innesta il filone fantastico», tra le trame della quale «i personaggi hanno un germe e poi crescono sul filone della fantasia». È un'assoluta novità, tuttavia, il fatto che la protagonista del romanzo sia una donna, della quale viene rivelato il nome soltanto nell'ultima pagina dell'opera. Maria, la servetta-custode-governante, ma anche, come vedremo, la nuova padrona di Villa Rossi, ci accompagna a visitare i vari ambienti, tra i quali le dieci stanze da letto, la cucina, i cui spiedi ricordano Carlino e l'antro della cucina, descritta nell'opera *Le Confessioni d'un Italiano*, ma anche il pollaio, i campi che abbracciano la villa, il brolo e una piccola distilleria in disuso, reliquia di tempi passati. Lo sfondo del romanzo rimane, dunque, sempre lo stesso, ovvero una villa signorile incastonata nel cuore di una distesa di terre coltivate, lontana però, come ci viene detto nella seconda di copertina, dalla monumentalità e dalla icastica perfezione architettonica delle ville palladiane.

Ci sono, nel Veneto, ville aristocratiche, altezzosamente perfette e chiuse nei loro pronai e frontoni, e ville bonarie e alla mano, in zone appartate tra campi e colline, cresciute nel tempo per strategia cumulativa: stanzoni e camere, tinelli e cucine, granai pollai cantine e stalle. Ville terragne e pratiche intente a dirigere dal centro, in continuo scambio, la massa imprecisata di terra prati e vigneti che si stendono subito al di là del brolo e del cortile, funzionante un po' da aia un po' da giardino. In una di queste ultime si introduce, per la porta di servizio, Virgilio Scapin, presentandoci una signora di mezza età, cordiale e ciarliera, e lasciando subito a lei la parola.<sup>4</sup>

Altro tratto caratteristico di quest'opera è poi la sua stratificazione temporale, favorita da annessi e prolessi che si susseguono, si rincorrono e si superano a vicenda, andando però a costituire un romanzo dalla struttura solida, convincente, fluida. Lo stile colloquiale e paratattico, avaro e scarnificato, ma anche il triplice livello narrativo su cui il romanzo rimane miracolosamente assiso contribuiscono a far apprezzare il romanzo al pubblico dei lettori, ma non solo. Come scrive Antonio Stefani tra le pagine de «Il Giornale di Vicenza», nomi noti iniziano a pubblicare recensioni positive e ad esprimere pareri rincuoranti già dalla prima

---

<sup>3</sup> Gaetano Fiorentino, *Una villa al centro del mondo*, «Il Giornale di Vicenza», 23 settembre 1994: da questo articolo sono tratte le seguenti espunzioni.

<sup>4</sup> Nota tratta dalla seconda di copertina in Virgilio Scapin, *Il bastone a calice*, Vicenza, Neri Pozza, 1995: da questa edizione è tratta la citazione riportata a testo.

apparizione di alcune copie-staffetta del volume; tra essi Nantas Salvalaggio<sup>5</sup>, Ferdinando Camon, Roberto Pazzi e Luigi Meneghello, che «si fa vivo al telefono e sibila la sua approvazione»<sup>6</sup>. Tra presentazioni del volume, apparizioni in pubblico, autografi e vendite, il romanzo giunge alla seconda edizione nel maggio 1995 e alla terza il mese seguente. La «buona novella del Campiello» rappresenta poi la conferma dell'innegabile qualità di questo romanzo, indicato da Armando Torno come uno «tra i migliori in concorso»<sup>7</sup> e accolto nella cinquina finalista dopo Paolo Barbaro, Maurizio Maggiani e Daniele Del Giudice, tra commenti di lode di più di un selezionatore, come ricorda Maurizia Veladiano.

È entrato nella cinquina del Premio Campiello. E ancora non ci crede. «Non ho protettori, padrini, padroni. Non capisco davvero come sia potuto accadere». Scherza? Neanche tanto. Anche se con Virgilio Scapin delineare un confine netto tra serio e faceto è sempre impresa piuttosto complessa... Una quindicina di anni fa con “I magnasoète”, ci era andato vicino. Ma poi, alle soglie della fatidica cinquina, le porte si erano improvvisamente chiuse. Stavolta no, il Virgilio ce l’ha fatta. E alla grande. Il suo libro ha infatti riscosso il plauso di molti critici di vaglia. Non ultimo Michele Prisco, presente nella giuria selezionatrice, il quale ha definito “Il bastone a calice” dell’editrice Neri Pozza “profumato come un’epoca che non c’è più”. Mentre Giorgio Pullini, anche lui in giuria, ne ha parlato come di un lavoro “forte, solido, con un impianto narrativo di grande forza e sostanza”.<sup>8</sup>

La giuria dei letterati, riunita a Villa Valmarana Morosini, presso Altavilla Vicentina, e presieduta dal regista e scenografo Pier Luigi Pizzi, era composta da Isabella Bossi Fedrigotti, Gian Antonio Cibotto, Stefano Giovanardi, Stefano Jacomuzzi, Sergio Maldini, Claudio Marabini, Lorenzo Mondo, Michele Prisco, Giorgio Pullini e Armando Torno. Tra le autorità, era poi presente il segretario della Fondazione Cini, Vittore Branca. Riporto in particolar modo il commento di Cibotto in merito a *Il bastone a calice*, citando, ancora una volta, l’articolo di Maurizia Veladiano.

«Ciò che più emerge dalle pagine del “Bastone a calice” è il vento di una terra e di un mondo attraversato da trame implacabili, che s’intrecciano l’un l’altra con straordinaria, seducente agilità. Un libro tra i migliori, se non il migliore, di Scapin, grazie al quale sembra di tornare a vivere la stagione dei Piovene e dei Parise, con quella loro straordinaria capacità di indagare nelle pieghe più segrete della società veneta, fatta di discrezione, perseveranza e fedeltà a un tempo e una storia che hanno dalla loro un’eleganza semplice e forte, discreta e pur presente.»

---

<sup>5</sup> Nantas Salvalaggio, *Ascesa sociale e virtù della servetta sveglia*, «Il Gazzettino», 4 agosto 1994.

<sup>6</sup> Antonio Stefani, *Scapin, calice o bastone? Ultimi giorni di tensione prima del giudizio*, «Il Giornale di Vicenza», 31 agosto 1995.

<sup>7</sup> Donatello Bellomo, *Campiello, i cinque*, «Il Giornale di Vicenza», 4 giugno 1995.

<sup>8</sup> Maurizia Veladiano, *Scapin finalista al Premio Campiello «È troppo bello ancora non ci credo»*, «Il Giornale di Vicenza», 5 giugno 1995: da questo articolo sono espunte le citazioni sopra riportate.

Ottenuto, dunque, il Premio Selezione Campiello, non resta che concorrere con gli altri quattro finalisti per ottenere l'ambito Super Campiello, assegnato sabato 2 settembre 1995, durante la serata di premiazione, nella straordinaria cornice dell'isola veneziana di San Giorgio Maggiore. La trepidante attesa dei vicentini e l'agitazione di Scapin stesso viene cristallizzata in un'intervista di Sandro Sandoli, edita su «Il Giornale di Vicenza» poche ore prima della premiazione.

- L'attesa?

«Sono tranquillo!»

- È una trepida attesa?

«No, è un gioco.»

Virgilio Scapin tra un'oretta "stacca" e parte per Venezia. È entrato nei "magnifici cinque" che si stanno disputando il Super Campiello e nella sua libreria di contra' Do Rode è un andirivieni di amici, conoscenti e clienti che acquistano una copia firmata de "Il bastone a calice" e gli fanno gli auguri. Ognuno a modo suo: con una stretta di mano, con un abbraccio o con una battuta. E lui dà a tutti una risposta personalizzata. Al nuovo parroco del Duomo, don Angelo, dice: "Grazie, i suoi sono auguri sacri". Ad un vecchio amico: "... speriamo, ma mi me pisso 'dosso".

La trentatreesima edizione del prestigioso concorso letterario d'Italia si conclude con la vittoria de *Il coraggio del pettirosso*, di Maurizio Maggiani, che si aggiudica il Super Campiello dopo aver ottenuto 81 dei 256 voti espressi dalla giuria popolare. Al secondo posto troviamo *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, di Enrico Brizzi, con 51 voti, mentre al terzo gradino del podio si piazza *Il bastone a calice*, di Virgilio Scapin, con 44 voti, seguito da *La casa con le luci*, di Paolo Barbaro, con 43 voti, e *Staccando l'ombra da terra*, di Daniele Del Giudice, con 37 voti.<sup>9</sup> «E va benissimo così»<sup>10</sup>, dice Virgilio Scapin a Maurizia Veladiano. «Sapevo di non essere candidato alla vittoria. Certe cose si sentono nel vento, si capiscono da tanti piccoli segnali più o meno sotterranei, da quel vibrato luminoso che si crea attorno al presunto o presumibile vincitore». Più di 15.000 copie vendute in pochi mesi, d'altro canto, non fanno altro che ribadire quanto il volume, edito dalla Neri Pozza, risulti gradito ai lettori, attratti in particolar modo, come confermano diversi articoli de «Il Giornale di Vicenza», dal mistero che avvolge il fatidico bastone a calice.

- Perché, secondo lei, il libro incontra il gusto e l'interesse di tanti lettori?

«È difficile dirlo. Ma credo che la sua apparente semplicità, l'agilità della scrittura, il senso di una storia in cui il tempo, i sentimenti, il profumo di un'epoca si fondono insieme, siano tutti elementi che hanno molto contribuito alla sua diffusione».

---

<sup>9</sup> Silvino Gonzato, *Il Campiello a Maggiani*, «Il Giornale di Vicenza», 3 settembre 1995.

<sup>10</sup> Maurizia Veladiano, Scapin: «Terzo? Mi va benissimo», «Il Giornale di Vicenza», 4 settembre 1995: da questo articolo sono tratte le citazioni riportate a testo di seguito.

Il sorriso sornione e il naturale desiderio di Virgilio Scapin di indagare il mondo circostante con occhi attenti e curiosi continuano a caratterizzare lo scrittore vicentino anche dopo il graduale spegnimento delle luci sul palcoscenico del Campiello. Il commento a caldo dello scrittore, a poche ore dalla conclusione della serata di premiazione, viene riportato di seguito:

«Per un paio di giorni - spiega - mi sono trovato immerso in un mondo pazzesco, fatto di ambienti raffinati, di venerazioni repentine, di riguardi ovattati e, per certi aspetti, anche imbarazzanti».

- In che senso?

«Nel senso che intorno ai cinque scrittori finalisti del Campiello si era creata un'atmosfera quasi divistica: tutti che ci guardavano, ci additavano, cercavano in qualche modo di avvicinarci. Un'esperienza davvero strana. Divertente e strana».

- E lei, come si è sentito in questa sorta di acquario eccentrico e prezioso?

«Come una bestia rara e un po' incredula, più sorpresa e incuriosita degli stessi curiosi che le ronzavano attorno».

- Un'atmosfera nella quale si è lasciato coinvolgere?

«No, non parlerei di coinvolgimento, quanto piuttosto di stupore. Mi sembrava di essere al centro di un film stravagante e bizzarro di cui non capivo bene la trama, ma che proprio per questo m'incuriosiva. Non mi sono fatto troppe domande. Guardavo, andavo avanti, e cercavo di cogliere il lato piacevole della faccenda. Sì mi girava un po' la testa, scendendo da una lancia mi sono anche sbucciato un ginocchio, ma ne valeva la pena. Per qualche ora ho capito che cosa significa vivere al di fuori della realtà».

- E adesso che ha toccato terra?

«Tutto regolare. La terraferma mi è sempre piaciuta».

Lungi dal rappresentare una sconfitta, il Premio Selezione Campiello costituisce un importante traguardo per Virgilio Scapin, che di lì a poco pubblicherà, ancora una volta presso la casa editrice Neri Pozza, il romanzo *Una maschia gioventù*, che otterrà altrettanto successo. Nel frattempo, il Priore della Venerabile Confraternita del baccalà, nonché attore, scrittore, libraio e gastrosofo, non perderà di vista la libreria in Contra' Do Rode, salotto culturale per quarant'anni, il suo impegno di scrittura e il sempiterno amore per la terra vicentina e veneta, alla quale rimane inscindibilmente legato.

## La trama

Maria, una loquace e affabile signora di mezza età, racconta la storia della famiglia Rossi, di origini veneziane, e della maestosa ma fatiscente villa, incastonata nel cuore delle campagne del Vicentino, nella quale vivono i suoi ultimi membri, ormai avviati verso il tramonto dell'illustre quanto decadente stirpe. Ai filò nelle stalle spetta, invece, il compito di evocare e salvare dall'oblio del silenzio le gesta degli antenati dei Rossi, abili e spregiudicati mercanti di stoffe, spezie, bottiglie di Malvasia e meravigliosi manufatti in vetro di Murano, nonché proprietari di splendidi palazzi lungo il Canal Grande e di lunghe imbarcazioni, dalle stive sempre ricolme di oggetti preziosi e di merci di ogni tipo. Nel corso degli anni, le nuove generazioni iniziano a spostarsi verso l'entroterra veneziano, edificando sontuose e maestose ville lungo il fiume Brenta, nei pressi del quale i signori acquistano e fanno coltivare centinaia e centinaia di campi. Il bastone a calice, simbolo di nobiltà e di potere, passa così tra le mani dei vari padroni di generazione in generazione, fino a comparire nelle fotografie in bianco e nero del tinello di Villa Rossi, dove Maria lavora con i suoi familiari sin dai primi anni dell'infanzia come contadina, donna delle pulizie, cameriera, cuoca e governante. La pesantezza e la monotonia delle interminabili giornate di lavoro in villa vengono però stroncate da un capriccio della padrona, che rimane senza nome per l'intero romanzo, la quale decide su due piedi di tenere con sé Maria, alla stregua di una bambola o di una cagnetta, per far fronte al grigiore di una solitudine pesante, sempre più dolorosa, sebbene faccia di tutto per non darlo a vedere. La bambina, sotto lo sguardo attento della signora, impara a leggere e a scrivere, frequenta la scuola del paese e viene esentata dai lavori domestici, ai quali si dedica solamente quando la padrona non si trova in villa. Per mezzo di Maria, il lettore viene così a conoscenza delle trame familiari dei Rossi. Dopo la morte del padrone, che segue l'esodo dei cinque figli avuti dalla signora, avviati prima sulla via del collegio e poi dell'università, il bastone a calice si perde nella labirintica disposizione delle stanze dell'edificio e il potere rimane saldamente nelle mani prima della padrona anziana, madre del defunto detentore del bastone a calice, e poi della nuora, andando così a formare un granitico e solido matriarcato, nonostante tra le due donne non corra buon sangue. La nuora riesce ad imporsi sulla suocera, che la accusa reiteratamente di aver causato la morte del figlio, soltanto dopo un grave incidente della signora. Durante la processione dell'Assunta, infatti, la donna cade rovinosamente da una pedana lignea, portata a spalle da otto uomini e fatta sfilare lungo le vie del paese, sulla quale si trova assisa in veste di Madonna Immacolata. Dopo lunghe settimane, trascorse tra la vita e la morte, la signora riesce finalmente ad alzarsi dal letto, ma il prezzo da pagare per la sua superbia è la cecità, vissuta come una condanna. Gli anni passano e la rabbia della signora sfocia in urla,



colpi di bastone e insoddisfazione, acuiti dall'atteggiamento sprezzante della nuora, che non perde occasione per farle notare il nuovo ruolo da lei conquistato all'interno della villa. La Grande Guerra, nel frattempo, invade i vari ambienti dell'edificio, trasformando abitudini e ruoli sociali. Le serve diventano infermiere e «soldatesse delle lenzuola»<sup>11</sup> (p. 87), l'anziana padrona si ritira in una stanza per non uscirne quasi mai, la nuora abbandona la villa e la cucina viene messa a disposizione dell'esercito italiano assieme ad altre stanze, dove vengono curati i feriti. Così come è venuta, la guerra se ne va, lasciandosi alle spalle una scia di morte e di distruzione, oltre alla calce sui muri della villa, traccia indelebile che spingerà la signora a chiudere a chiave più di una stanza, pur di non vedere quello scempio. La villa sembra fermarsi con la morte dell'anziana signora, l'unica avversaria con cui la nuora avesse la possibilità di confrontarsi e di sentirsi viva, nonostante l'astio e la disistima reciproci, sensazione che, in seguito, sembra darle soltanto la caccia, unica valvola di sfogo della signora, assieme alla lettura. La decadenza della villa va di pari passo con il lento, ma inesorabile passare degli anni. Dopo la morte della cuoca, a capo della servitù, Maria e la sua famiglia prendono in mano le redini della conduzione della villa, ma il denaro non basta più per congelare il progressivo decadimento della struttura. La vendita dei campi e del bestiame è l'ultimo moto di irresponsabilità e di egoismo della padrona, desiderosa di vivere gli ultimi anni che le restano da gran signora. La donna, a cui Maria deve tutto, si lascia morire lentamente, dopo aver rifiutato qualsiasi forma di aiuto offertale dai cinque figli. Uno di questi ultimi, l'avvocato, nominato in seguito pretore onorario, decide però di trasferirsi in una stanza della villa, che continua così a vivere. Grazie alle cure di Maria, della sua famiglia e del cocchiere-cameriere Giuanin, dunque, l'edificio torna lentamente in vita e il matrimonio tra la serva-governante e l'avvocato, che non si astiene dal sottolineare il fatto che le nozze siano una semplice firma su un foglio di carta, permette alla famiglia Rossi di germogliare nuovamente, grazie alla nascita di due bambini. Una bellissima bimba nasce durante gli anni della Seconda Guerra mondiale, mentre un bambino, forse di nome Domenico, viene alla luce pochi anni dopo. Tuttavia, l'avvocato, sessantenne all'inizio del romanzo, viene colto da una malattia che lo costringe a letto per sette anni, fino alla sua morte. Il romanzo si conclude con le sue ultime volontà testamentarie, che lasciano i figli e la villa nelle mani della moglie:

«Non nomino alcun tutore per i miei figli minorenni.  
Che faccia tutto la Maria.» (p. 161)

---

<sup>11</sup> Virgilio Scapin, *Il bastone a calice*, Vicenza, Neri Pozza, 1995: da questa edizione sono espunte le citazioni riportate a testo.

## La villa e i suoi abitanti:

### padroni e servi

Il romanzo che permette a Virgilio Scapin di entrare nella cinquina finalista della trentatreesima edizione del Premio Campiello nel 1995 è ambientato a Villa Rossi, situata nel cuore della campagna del Vicentino in un luogo, forse, di non impossibile individuazione, se soltanto provassimo il desiderio di sradicarlo dalla sua affascinante e misteriosa indeterminatezza. Tra le letture critiche favorevoli più apprezzate da Virgilio Scapin stesso, troviamo le nove cartelle dattiloscritte della professoressa Caterina Tabelli Zaltron, insegnante all'università anziani di Schio, la quale descrive le dimensioni spaziali dell'opera in modo limpido e sapiente.

L'insieme dei luoghi fisici dove è ambientata la narrazione, benché corrisponda a qualche cosa di geograficamente reale, non viene chiaramente denominato: ci sono la città e il paese, i campi e la villa, le colline e le montagne che durante la guerra "s'incendiano ogni notte", "che continuano a bruciare" ed anche i pochi nomi propri (la Merica, Nevaio, Cipro...) sembrano emergere da favolose lontananze, ancora meno concrete delle località mai definite. Eppure tra questi luoghi innominati noi ci ritroviamo, li sentiamo nostri, a dispetto dei semplici riferimenti e delle poche descrizioni, ne respiriamo l'aria, ne cogliamo i mutamenti stagionali attraverso i diversi lavori dei contadini, le quotidiane fatiche, le fioriture e i raccolti.<sup>12</sup>

Non a caso, Mario Bagnara<sup>13</sup> colloca *Il bastone a calice*, come anche *I Magnasoete* e *La giostra degli arcangeli*, tra le opere extraurbane, anche se con questo romanzo Scapin si riavvicina senza dubbio alla sua amata Vicenza. È l'avvocato a tenere vivi i rapporti tra la villa, più simile a una roccaforte che a un'abitazione, e la città, la quale rimane, tuttavia, lontana, uno sfondo sfuocato, a malapena acquerellato sul velo dell'orizzonte e soltanto immaginato dalla servetta Maria, completamente fagocitata dalle faccende di casa. Una delle poche descrizioni del paesaggio in cui la villa è incastonata si trova nel primo capitolo del romanzo, al fine di delineare, in verità, una sintesi visiva del territorio vicentino, appena abbozzato dal pennello dell'artista.

Dalle finestre è un bel colpo d'occhio. Un venticello ha pulito tutto il cielo dalle nubi filose di questa mattina. Lontano vedo le montagne, mi sembrano sempre nuove, sarà perché le vedo una o due volte l'anno. Davanti si stendono le colline con i paesi segnati dai campanili. Ne conosco alcuni, li ho visti andando a qualche sagra, a qualche festa di nozze. Provo a dirne i nomi a mia sorella.

---

<sup>12</sup> Caterina Tabelli Zaltron, *Il mondo di Scapin*, «Il Giornale di Vicenza», 6 giugno 1995.

<sup>13</sup> Mario Bagnara, *Poesia di campagna e desolazione di città*, «La Domenica», 25 gennaio 1999.

Un tempo i campi dei padroni arrivavano fino a quelle colline. Sulla destra il cimitero, anche quello lontano, più in là il paese, tutto intorno la campagna.<sup>14</sup> (p. 16)

La tecnica cinematografica che prevede un lento ma progressivo accostamento della telecamera ad una finestra, con successiva messa a fuoco del paesaggio circostante, ci permette di calarci nel personaggio di Maria, che ammira con incredulo stupore il panorama offertole dalla villa stessa, studiata per presentare, da ogni sua vetrata, un piacevole colpo d'occhio sul cortile, sul giardino ricco di piante ombrose e sulle proprietà della famiglia. Come ogni singola finestra della villa garantisce una prospettiva sempre diversa e interessante, così ciascuna stanza custodisce dei tesori nascosti, in grado di svelare antiche e recenti trame della lunga storia dei Rossi. Ciononostante, come scrive lo stesso Scapin, il mistero che avvolge la villa, che affronta per tutta l'opera un desolante cammino di graduale e inesorabile decadenza, non ha alcun tratto in comune con quello di cui sono impregnate, ad esempio, le ville inglesi, spesso frequentate da spettrali fantasmi di antichi proprietari, risalenti a epoche più o meno remote.

I castelli inglesi, si sa, sono frequentati dagli spiriti.

Ad ore fisse, nella notte fonda, si aggira inquieto per il maniero avito lo spettro del barone assassinato, appare il lattescente fantasma del maggiordomo segretamente sanguinario, si materializza l'ectoplasma dell'infelice duchessa vittima di un amore disperato e suicida per l'affascinante, possente staffiere.

Allo sbattere sinistro delle vetrate nelle tenebre illumi, i lumi fumiganti si spengono; passi sghembi, claudicanti dal corridoio muffito, il luccichio di una vampata improvvisa e sinistra sulla torre, a mezzanotte in punto tra il giovedì e il venerdì...

Storie del genere si raccontano pure per qualche castello e palazzo italiano, anche per qualche villa del Veneto, ma è cosa rara e sa di pedante importazione: per le ville non si aggirano inquieti fantasmi, ma le ciàcole.<sup>15</sup>

La padrona, che si muove indifferente per le stanze e i corridoi «come visse in una casa di fantasmi» (p. 116), permette, con la sua apatia e con il rifiuto di rapporti interpersonali frequenti con la servitù, che la fatidica parola evochi, al contrario, l'assenza e l'impalpabilità, piuttosto che la presenza, anche silente e discreta, di qualsiasi forma di vita. Di fatto, senza le ciàcole del laborioso esercito di cameriere, cuoche e donne delle pulizie, quasi invisibili agli occhi vitrei dell'innominata padrona, Villa Rossi cadrebbe inesorabilmente in un silenzio di morte, come un albero prosciugato della sua linfa. Ed è proprio questo sepolcrale silenzio ad essere evidenziato sin dalle prime righe del romanzo, nelle quali ci viene detto che l'avvocato, sessantenne, ha ordinato di non caricare più gli orologi, ormai senza alcun valore. La pendola del tinello, l'anima della casa, in grado di dare un ritmo a giornate perennemente identiche, è

---

<sup>14</sup> Virgilio Scapin, *Il bastone a calice*, Vicenza, Neri Pozza, 1995.

<sup>15</sup> Virgilio Scapin, *Nel cuore delle antiche storie*, sezione *Quelli del Campiello si confessano/4*, «Il Gazzettino», 26 agosto 1995: da questo contributo sono espunte le citazioni che seguono.

la prima a fermarsi. La clessidra non viene più capovolta e ormai sembra inutile far battere il cuore di un sepolcro, destinato ad ospitare soltanto ritratti di antichi e illustri antenati. Ciononostante, sebbene nella prima pagina la villa sia frequentata solamente dall'avvocato e dalla servetta-governante Maria, un piccolo esercito di industriose e infaticabili formiche si aggira per la villa, animandola di chiacchiere e di battute che sembrano tinggiare il ritratto in bianco e nero della stessa.

Secoli di ciàcole all'angolo affumicato della cucina, mentre le mani vivaci sbucciano piselli e fagioli fragranti, ciàcole nei magazzini dove si sgranano le crepitanti pannocchie, ciàcole indiscrete nell'ombrosa sala grande, nelle soste del ballo di nozze, ciàcole corpose sostenute dal frizzante vino novello quando girava l'arrosto novembrino di uccelli di passo, ciàcole delle signore ospiti al tavolino dopo la canasta, ciàcole sussurrate durante la lunga veglia funebre alla povera Padrona vecchia.

Alle ciàcole erano affidati il sospetto mosso da un'occhiata insistita, il commento piccante sulla vicina di casa, il segreto di famiglia che neanche il prete deve saperlo, gli intrecci di parentele lontane, la vicenda tragica del povero zio scapestrato che guai a nominarlo; i casi comuni e atroci, buffi o strani di vite presenti e perdute nel tempo.

Una volta alla luce, la cellula-ciàcola si rassoda ed automaticamente si moltiplica come certi microorganismi di prodigiosa potenza, si diffonde impalpabile come il fumo dei focolari nei giorni di stravento, si rifugia infine nelle crepe dei muri, si deposita sulle fila sottili delle ragnatele immense nei sottoscala e nelle cantine, disegna arabeschi sfumati sulle travi scurite, tra plotoni di sopresse e salami, corone di luganeghe, trecce d'aglio, rosari di fichi secchi, rosconi di pannocchie.

L'eco di queste chiacchiere percorre i corridoi, entra nelle varie stanze, si infrange contro le pareti delle stesse e la porta sigillata di una camera, nella quale l'anziana signora della villa viene chiusa a chiave dalla cognata. Ci consentono di intrufolarci nella labirintica disposizione dei vari ambienti, permettendoci di delineare una pianta approssimativa della villa, tre occasioni specifiche: la benedizione del sacerdote del paese, che un tempo bagnava di spruzzi di acqua santa ogni singola stanza, la permanenza di soldati e ufficiali durante la Grande Guerra, che percorrono la villa con passi pesanti, valutando gli spazi disponibili, e le pulizie di Maria e della sorella gemella. È proprio quest'ultima a proporre un calcolo accurato del numero complessivo di stanze, al fine di soddisfare una curiosità continuamente sospesa.

La gemella mi domanda se ho mai contato le stanze della villa. Ma che domanda mi fai, le rispondo, la villa non è mia. Ma poi ci ripenso, se mi aiuti le contiamo, basta che non parli in giro. Ci sono cinque granai, ma non dobbiamo tenerli in conto di stanze, i granai sono granai. Anche i sette camerotti non entrano nel conto. Le stanze vere e proprie sono dieci, cinque danno sul cortile e cinque sui campi. Le nostre due camere danno sul cortile. Al pianterreno la conta è più facile, l'entrata, il tinello, la sala da pranzo, la cucina e i disbrighi, il guardaroba e i suoi annessi. La stanza fresca dobbiamo tenerla in conto di stanza? I cessi non li abbiamo contati. (p. 120)

Varie stanze hanno poi un elemento che le accomuna e che le lega inscindibilmente alla famiglia Rossi. Si tratta di cartigli di pergamena dipinti sui muri, realistici al punto che Maria, in un primo momento, ritiene che siano quadri, piuttosto che dipinti. In ogni cartiglio, le parole “la mattina ha l’oro in bocca” troneggiano con icastica autorevolezza, rendendo imperiture le parole della padrona, preoccupata per l’educazione dei cinque figli, ormai adulti. Sin dalle prime righe del romanzo, il valore di questo proverbio, molto amato dalla padrona, si infrange però contro l’indifferenza e l’atarassia del figlio più giovane, l’avvocato, abituato ad alzarsi soltanto in tarda mattinata.

L’avvocato dorme raggomitolato come i suoi cani fino a tardi. Si sveglia e la sua bella testa rimane posata come una pietra sul cuscino, fa finta di niente, anche se sul muro, a filo dei suoi occhi, sono dipinte in grande le parole, la mattina ha l’oro in bocca. Queste parole, ripetute in altre stanze della villa, sono scritte dentro strisce di pergamena dipinta sul muro, se uno non le guarda bene da vicino, le scambia per un quadro. Le ha seminate la madre dell’avvocato convinta di dare un tono all’educazione dei cinque figli, di incidere sul loro carattere. Sono passati tanti anni, la signora è morta e stramorta, le finte pergamene hanno perso il colore come le stoffe sbiadite al sole e me la vedo ancora arrabbiata a far la voce grossa da uomo e ripetere le parole tono, carattere. (p. 7)

Il contrasto tra passato e presente, pienezza di vita e morte, luce e penombra, giovinezza e vecchiaia, percorre l’intero romanzo e lo sfondo alla complessità degli scenari rimane, silente, la villa stessa, che con il tempo vede affiorare nuove rughe, nuove crepe nell’intonaco giallo, spifferi prima inesistenti, muffa e ragnatele.

Chiamo mia sorella gemella e apriamo di corsa tutte le finestre. Molte vengono aperte solo in questa circostanza, i vetri rispecchiano complicati riflessi di segni di ragnatele, sono solcati dalle bave d’argento di larve ed insetti, impastati di polvere raggrumata in gocce secche di pioggia. Se l’anno precedente non ho chiuso bene gli scuri e i refoli di vento li hanno poi scomposti, trovo dei nidi ormai vuoti e frammenti di gusci d’uova e piume colorate. [...] Un odore di muffa impregna ormai le stanze. Le mele cotogne che ho seminato l’anno prima sui comò e nascoste negli armadi per profumarli di vita, sono nere e rinsecchite, piccole teste da morto imbalsamate e i mazzetti di lavanda trasformati in ciuffi insipidi di fieno, basta toccarli e si spandono in una polvere ruvida che ti pizzica il naso. (pp. 12-13)

Maria vive per la villa e con l’aiuto della famiglia tenta di mantenere in vita questo santuario, divenuto ormai un sepolcro o un grande nido per varie specie di uccelli, come anche una tana per insetti e topi. Se poi le porte vengono lasciate aperte, le galline si accomodano liberamente sulle poltrone delle varie stanze abbandonate, deponendovi indisturbate le uova, preziose in quanto rappresentano una delle poche entrate di natura economica della villa. Tra i vari ambienti abbandonati, l’attenzione di Maria è attratta, in particolar modo, dalle dieci camere signorili, un tempo tutte brulicanti di vita. La stanza matrimoniale, agli occhi dell’ultima custode della

villa, è immensa. Quattro finestre illuminano la camera più importante dell'edificio, che occupa un intero angolo della villa. Mobili in mogano, pesanti e quindi impossibili da spostare per le pulizie, parlano ancora di tempi migliori, nei quali la polvere non aveva il tempo di accumularsi sulle superfici lucide e splendenti. Un segno di stagioni passate è poi il letto, alto e maestoso, il cuore un tempo pulsante della villa e della nobile famiglia stessa. Generazioni di signore Rossi hanno partorito sul materasso ora abbandonato, ma stranamente ancora morbido, a differenza di quelli delle altre stanze, che sembrano mummificati.

Esponiamo alle finestre i materassi, ma sono induriti, la lana non è più viva, la mancanza di calore non la fa lievitare, si è raggrumata, appallottolata in sassi. I letti dei bambini hanno materassi di piume che si aprivano caldi come un grembo materno. Ora anche questo grembo si è impaccato, cade come una pietra sul fondo della fodera. (p. 13)

Gli angoli delle lenzuola, delle coperte e della biancheria, sepolte in cassepanche lignee simili a sarcofagi, sono caratterizzati da preziosi ricami, che rendono immortale, tramite nomi e date, la storia della famiglia. Le cifre ricamate a mano sono dei piccoli capolavori, ma vengono valorizzati unicamente dalle mani attente di Maria, la quale decide di custodire questi tesori, dal momento che «hanno assistito a nascite, morti, amori» (p. 13), sebbene l'avvocato le intimi di vendere tutto o di portarsi a casa tutto. I copriletti, ultime reliquie di una famiglia ormai decaduta, durante le pulizie vengono ancora stesi al sole dalla serva. Un tempo, essi venivano esposti alle finestre durante le processioni del Corpus Domini, al fine di rendere evidente l'opulenza della famiglia. Le superfici ricamate a mano, il cangiamento delle decorazioni, il sapiente intreccio delle sete e delle lane più preziose, infatti, davano lustro a generazioni e generazioni di Rossi, rendendo policrome le facciate della villa. Ora, invece, l'unico spettacolo che possono offrire è un piacevole colpo d'occhio durante le pulizie. Nessuna processione li valorizza, nessuno sguardo rivolto verso l'alto ne apprezza le trame. Al loro tocco, «la facciata si ravviva tutta, ma è solo un'illusione» (p. 14), lo spettro di tempi lontani, di un passato irrecuperabile. Un tentativo di restituire la vita alla camera matrimoniale, ora abbandonata al flusso del tempo e alla solitudine, è dato dai piccoli gesti quotidiani di Maria, la quale continua a riempire le piccole acquasantiere in ceramica bianca ai due lati del letto e a cambiare i rametti di ulivo benedetto a capo dello stesso. La vista di questa stanza evoca ricordi custoditi nella mente della serva, che ha così l'impressione di veder riapparire, davanti ai suoi occhi, i padroni della villa.

Ogni sera si riempivano d'acqua fresca appena attinta dal pozzo le bottiglie colorate poste sui comodini e non si capovolgevano i bicchieri sul collo delle proprie bottiglie se prima non errano stati ben lavati sotto gli occhi della padrona.

Due erano i lavabo nella camera matrimoniale, accanto alla finestra. La brocca in ceramica bianca per il padrone, quella colorata per la padrona, si riempivano senza versare una goccia, altrimenti marcisce tutto, urlava il padrone, anche se lui al mattino per lavarsi la faccia spandeva l'acqua anche sui muri. I due lavabo oggi non ci sono più, ma negli angoli la muffa fiorisce ancora. (pp. 14-15)

Come le dieci camere, delle quali soltanto una viene ancora occupata, fino alla morte, da un membro della famiglia decaduta, ovvero l'avvocato, anche altri ambienti del labirintico edificio risultano svuotati della loro linfa vitale. Granai, cantine e stanze fresche, costruite appositamente per la conservazione di immense cataste di frutta, giacciono ora abbandonati alla polvere, svuotati di colline di grano dorato, di rosari di salsicce, salami e sopresse, nonché di lunghe file di bottiglie e di botti, un tempo piene di ottimo vino.

Ai tempi del padre dell'avvocato la villa era tutta una dispensa, nei granai, sopra i camerotti della servitù, si spandevano distese di frumento, di sorgo sgranato; giù nelle cantine erano allineate le botti e sopra, fissati ai muri, gli scaffali per le bottiglie. Stanghe cariche di salami pendevano dai soffitti a volta.

Mi attacco a quelle stanghe, faccio le acrobazie di nascosto, tiro con tutte le mie forze, ma quelle resistono anche se sono là dentro da tanti anni.

Per la frutta si entrava in una stanza fresca, nessuno si spiega le ragioni della temperatura che manteneva intatto per tutto l'inverno il profumo delle mele e delle pere mature. Ancora adesso la stanza è profumata, anche se non c'è più la frutta da anni. Persino i granai sono ancora profumati, ma bisogna avere il naso fine, questo profumo è ormai l'unica testimonianza dell'antica ricchezza.

La stanza della frutta è chiusa da un cancello, la tengo ancora in ordine, un posto fresco è sempre utile in casa, mentre delle porte dei granai ho perso anche le chiavi. Quelli sono diventati proprio inutili, dovrei almeno fermare le porte che sbattono. Non sono più scesa in cantina, la scala ripida mi fa paura, avrei dovuto vendere le botti da tempo, me le avevano chieste, ho sempre detto di no, così mi sembra di rallentare la distruzione della villa. (pp. 41-42)

Grazie al diario della padrona, artificio letterario che Scapin introduce nel romanzo accanto alle memorie scritte di Maria, veniamo poi a conoscenza della presenza, a poca distanza dalla villa, di una strana casa, sormontata da un largo camino, che si rivela essere un'antica distilleria, scoperta dalla padrona durante una partita tra signori e signore a guardie e ladri, quando il marito era ancora in vita. Per la signora, questa è una vera rivelazione, in grado di stimolare la sua fantasia e la sua curiosità, tanto da tenere nascosta al marito la straordinaria scoperta.

Tiro fuori la testa dalle punte del sorgo e vedo davanti quella casa misteriosa. Faccio i miei calcoli, quella casa per me è nuova. Noi padroni abitiamo le stanze che danno sul cortile, sul parco, le altre parti della villa mi sono misteriose. Le finestre della casa sono sbarrate da inferriate, molti vetri sono rotti, mi alzo in punta di piedi, attraverso gli squarci pendono ragnatele, sui muri non si apre alcuna porta, non vi sono tracce neanche di porte antiche. (p. 61)

Questo edificio misterioso viene studiato con attenzione dalla padrona, che descrive tra le pagine del suo diario i passi compiuti per approfondire la conoscenza della casa, immersa nell'oscurità e nell'abbandono più totali. Dopo averne tastato i muri e i mattoni, la padrona scopre che l'ingresso alla casa avviene attraverso un breve portico abbandonato, che si appoggia su un fianco della villa. Tramite un groviglio di vecchi mobili sfasciati, ruote di carrozze e botti distrutte, oggetti ormai frequentati soltanto da topi e ragni, l'accesso alla casa si schiude agli occhi della donna, che vi può finalmente entrare.

Un giorno, quando la carrozza del padrone è lontana, mi procuro un lume a petrolio e vado. La porta ha tante serrature e impiego una buona mezzora per provare a girare le chiavi, quando la porta si apre è come entrassi in una tomba. Un tanfo di muffa e di antico mi blocca subito, mi taglia il fiato in gola, sono costretta ad uscire, mi riempio i polmoni di aria buona e ritento. Alzo il lume a petrolio, la casa è un'unica, grande stanza. Abbasso il lume per farmi strada. Uno strano, enorme recipiente è piazzato in mezzo allo stanzone, una grande pentola che si allunga in una specie di imbuto rovesciato che prosegue verso il basso con un grande naso, una proboscide di elefante. Sotto il pentolone, un enorme fornello. Addossate ai muri cataste di bottiglie, ne sollevo una, è piena di un liquido bianco. Attorno allo stanzone girano scansie di legno cariche di bottiglie.

Prendo una bottiglia, la porto in camera, è grappa. (p. 62)

Questa casa misteriosa, polveroso scrigno che non contiene gioielli, denaro o quadri, ma innumerevoli bottiglie di grappa, è imbevuta di storia tanto quanto i cento campi che circondano la villa, piccola pozzanghera che ricorda l'immensa vastità delle proprietà della famiglia Rossi, di origine veneziana.

I contadini della villa raccontavano durante i filò che i padroni potevano passeggiare anche un'intera giornata in lungo e in largo per i loro campi senza mai uscire dalle loro proprietà e ci fu un tempo che andavano a cavallo da sole a sole, senza mai sconfinare, pranzando in una villa, cenando in un'altra e dormendo in un'altra ancora.

Comperavano, ereditavano, le spose portavano in dote. Il sasso della fortuna lanciato dentro l'acqua della loro ricchezza aveva allargato i suoi cerchi per tantissimi anni; poi un lungo vento contrario aveva asciugato tutta la grande buca finché rimase sul fondo solo un po' di fango, la villa nella quale viviamo. (p. 50)

Mappe policrome di campi, ville e poderi, un tempo appartenenti ai più illustri e potenti membri della famiglia Rossi, vengono conservate in preziose cornici, appese a sempiterna memoria alle pareti del tinello, ambiente sempre fresco, a differenza dei camerotti della servitù, nel sottotetto. In questa stanza, solitamente silente e vuota, Maria accompagna più di una volta il lettore a confrontarsi con una quindicina di fotografie sbiadite dal tempo, soltanto tre delle quali ritraggono antichi padroni con le rispettive spose, donne dai visi tondi, velati di cipria, incorniciati da cappellini a fiori e nastri. Inoltre, la penombra in cui il tinello è immerso, l'odore



dell'acqua stagnante dei vasi di mazzi floreali e gli scatti rosi dal tempo non possono non ricordare la maestosa e monumentale tomba di famiglia, situata nel cimitero poco lontano. L'unica differenza, posta in evidenza da Maria, è data dalle fotografie stesse: mentre, nel tinello, i simboli di un prestigioso potere economico e politico, tra i quali il cappello, il bastone a calice, la pipa o gli schioppi, vengono conservati, al cimitero gli stessi protagonisti in bianco e nero vengono denudati di ogni motivo di vanto terreno; viene così ridotta in polvere la ricchezza, la nobiltà di sangue viene cancellata, l'antico prestigio viene sepolto. Il tinello, mausoleo interno alla villa, costituisce dunque un prezioso album di famiglia, dove vengono tramandate alla memoria dei posteri date, nomi, proprietà, che affondano le radici in secoli di gloria, ormai irrecuperabile.

Ora, tanto per passare il tempo, ho battezzato per conto mio i ritratti del tinello. Il signor Angelo (gli ho dato il nome di mio fratello, perché mi sembra gli somigli) porta una borsa sul collo, una specie di gozzo e anche se tenta di mascherarlo con una sciarpetta di seta nera, il rigonfiamento salta agli occhi. Il signor Domenico (è questo un nome che mi piace, se avessi un figlio lo battezzerei così) regge con la mano sinistra ben stretta una grande pipa ricurva. Io l'ho vista quella pipa, è ancora dentro un cassetto, ma questo è un mio segreto. Il signor Giovanni a occhio e croce è il più giovane, avrà sì e no venticinque anni e potrebbe essere il mio secondo moroso. Non si appoggia al bastone, ma regge tra le braccia incrociate uno schioppo. Ha l'occhio freddo, di uno determinato a sparare e colpire. Ho osservato a lungo quello schioppo, ha una canna sola, il calcio lungo, affusolato, è il quarto della serie dentro l'armadio a vetri. Un giorno l'ho tirato fuori, l'ho accostato, è proprio lo stesso. La sera prima di salire in camera entro nel tinello, li saluto come partissi, agitando una mano. (pp. 11-12)

Gli schioppi, irrinunciabili per dedicare lunghe e piacevoli ore alla caccia, ovviamente in compagnia di cani appositamente addestrati, vengono conservati ancora proprio nel tinello, a poca distanza dalle fotografie dei loro proprietari. Il legame tra gli antichi padroni e gli oggetti un tempo in loro possesso sembra dunque inscindibile, tanto più che ogni arma riporta il nome dei proprietari storici. Raramente i fucili, di diversa fattura, vengono estratti dall'urna nella quale vengono custoditi, più o meno gelosamente. La teca è divenuta una cripta, gli schioppi si sono trasformati in reliquie e la loro antica grandezza si accompagna alla polvere, all'indifferenza dell'avvocato e agli sguardi interessati di ospiti ed estranei, tra i quali ufficiali e soldati, negli anni della Grande Guerra.

Possiede una serie di schioppi, li conserva senza tanti entusiasmi dentro un armadio a vetri bene in vista nel tinello e non si preoccupa neanche del segreto delle chiavi, sono appese al muro alla portata di tutti. Sono schioppi che ha ereditato, un tesoro di famiglia trascurato, solo alcuni sono efficienti, lustrati, oleati dal contadino che li ha in custodia e che gli accudisce i cani, gli carica le cartucce dosando polvere e piombo. Appartengono alla storia della sua famiglia, hanno incisi i nomi degli antichi proprietari, la marca e l'anno di fabbricazione, valgono un capitale, gli dicono tutti entrando nel tinello. [...]

Le foto degli antichi proprietari degli schioppi sono appese ai muri. Sono ritratti quasi tutti in piedi, a figura intera, vestiti di nero con grandi farfalle di seta nera attorno al collo e cappelli neri calcati sulla nuca o schiacciati sulla fronte come non volessero rivelare quello che hanno dentro la testa. [...] Molti si appoggiano a bastoni lustrati che finiscono nella parte alta in una specie di calice che doveva servire a nascondere qualcosa, così almeno si raccontava in famiglia, ma sempre a mezza bocca, come fosse una cosa poco pulita. (pp. 8-9)

Il bastone a calice, antico simbolo di potere e di prestigio, viene trasmesso di generazione in generazione come il testimone in una lunga corsa contro il tempo. Nessuno conosce la sua origine, il vero scopo di quella strana conca che lo rende unico, persino la sua attuale ubicazione, ad eccezione di Maria, che lo consegna anche, per qualche tempo, alla padrona. Storie, racconti, miti e leggende, tramandati di padre in figlio nelle *ciacole* dei filò, perseverano nell'ingigantire il mistero che avvolge il noto bastone a calice, ma forgiavano anche, accanto a fotografie, mappe, doti, schioppi e biancheria ricamata, la cronistoria della famiglia Rossi, la cui epopea viene rivisitata spesso e volentieri in chiave memorialistica da *contafole* e contadini nelle stalle.

Quante volte hanno raccontato questa storia.

Gli antenati dei padroni della villa erano veneziani e chissà che cognome avevano allora, tutto va e viene e niente si mantiene. Erano nel ramo mercantile, sempre stati furbi loro, il mondo è dei mercanti e non dei contadini, il padrone è il ragno e il contadino la mosca, e non andavano certamente a vendere le loro mercanzie per le campagne, i soldi moltiplicano i soldi, e i pidocchi generano i pidocchi.

Cari miei, quelli trattavano alla grande, vendevano chilometri di stoffe, migliaia di bottiglie, fiaschi, bicchieri, lampadari di Murano, botti di malvasia, vin di Cipro, quintali e quintali di frumento, il mais non c'era ancora, e navi intere di droghe, di brocche di garofano, cannella in canna e tanti sacchi di pepe e anche zucchero che a quei tempi valeva un occhio della testa, ce n'era poco e lo adoperavano come medicina. Questi signori avevano i loro palazzi sul Canal Grande, al pian terreno tenevano i magazzini, lunghi e larghi come una campagna, ma non avevano cantine, a Venezia c'è il mare e provateci voi a scavare una cantina sotto il mare. (p. 58)

Nel corso dei secoli, navi e gondole vengono abbandonate dai mercanti, che decidono di piantare radici nell'entroterra veneziano, in cerca di nuove ricchezze. Sempre tramite i filò, nei quali la cinepresa di Scapin, scrittore e regista, si intrufola senza fare rumore, veniamo allora a conoscenza degli accadimenti dei secoli seguenti, fino a sfiorare la contemporaneità.

I vecchi dei filò raccontavano che gli antenati dei padroni si erano divisi in tante famiglie, si erano sparsi per i territori veneziani, sempre attenti ai guadagni, a correre dietro ai soldi. Si erano innamorati delle campagne che si stendevano alle spalle della città di Venezia, lungo il fiume chiamato Brenta e vicino a queste rive avevano costruito le loro ville, comperato campagne, coltivandole con cura e cavandone bei guadagni. Facevano la vita dei veri signori, grandi pranzi e cene, tanta servitù, visite e viaggi in

carrozza o in barca fino a Venezia dove abitavano lungo il Canal Grande, sopra i loro magazzini. (p. 96)

Nel corso dei secoli, dunque, le proprietà terriere e immobiliari dei signori si moltiplicano, andando a formare un piccolo impero privato, sul quale sembra che il sole non tramonti mai. Lentamente, tuttavia, questo sconfinato bacino di ricchezza e lusso incontra un punto d'arresto nella sua continua tracimazione da un campo all'altro, da una villa a quella seguente. Piccole dighe compaiono all'orizzonte e, nel tempo, divengono sempre più numerose, circoscrivendo in modo netto le proprietà dei Rossi. Le doti delle spose, un tempo perfettamente in grado di riflettere la ricchezza della nobile famiglia d'origine, progressivamente si riducono. Un contratto di nozze, ritrovato dalla padrona dopo decine di anni di oblio, tratteggia in poche righe il profilo di una pur minuscola fetta delle proprietà dei Rossi, facendo riecheggiare, nella mente del lettore, il nome di Mazzarò, sebbene il personaggio della novella *La roba* non sia interessato a stemmi nobiliari o a strani bastoni a calice, quanto piuttosto all'accumulo fine a se stesso di proprietà terriere e ricchezze di tipo materiale.

Lei si chiama Cosima e lui Gioacchino. Non riesco ancora a decifrare i nomi dei testimoni e quest'ultima firma in fondo al foglio deve essere quella del sensale.  
Mi allunga il foglio, vedo solo scarabocchi dappertutto.  
Ora la padrona è interessata alla dote e quella novella sposa, di roba, ne ha portata tanta, il foglio è piegato ben quattro volte.  
Con i numeri va già meglio, sono più chiari, più leggibili.  
Cinquanta lenzuola, cento federe, cento asciugatoi, tanti vestiti, tanta biancheria. [...]  
La lista non è finita, adesso viene il bello, la padrona si accalora.  
Una carrozza, due cavalli e una campagna di cento campi con villa e rustico.  
Mi viene un sudore freddo che mi scende per la schiena. (p. 49)

La dote di Cosima, di fatto, è tutto ciò che rimane dello straordinario patrimonio dei Rossi, fino al momento in cui la padrona decide di vendere bestie e campi, in modo da ricavare contanti, da spendere immediatamente. La villa è ormai antica, necessiterebbe urgentemente di restauri e rifacimenti, soprattutto dopo la devastazione della guerra, di cure continue e, in modo particolare, di calore umano, ma la padrona, decisa a vivere da signora fino alla morte, non sembra preoccuparsi di tutto ciò.

La morchia bianca non cola più dai muri, la sorgente si è seccata, basterà spazzolare la muffa che vi è fiorita. Ma le stanze non hanno più l'aspetto di un tempo, le pareti anche senza la muffa (le perpetue hanno lustrato per giorni e giorni incitate dalla cuoca che tenta la pace con la padrona) si mostrano in tutta la loro sporcizia, in tutta la loro miseria. La villa non è più una villa, la padrona ordina di chiudere a chiave le porte delle stanze per non vedere più quel disastro. (p. 96)

Soltanto Maria, la cui famiglia d'origine si fregia di un doppio cognome, a testimonianza di un antico passato di non poi così improbabile prestigio nobiliare, è disposta a dare se stessa per custodire e salvaguardare i tesori della villa e l'edificio storico stesso, nel quale trascorre, come serva prima e come moglie dell'avvocato poi, l'intera esistenza.

## Un matriarcato a capo della villa:

l'anziana signora e la nuora, la cuoca e Maria

Nel romanzo *Il bastone a calice*, la figura maschile, come ben evidenzia Gaetano Fiorentino in un'intervista all'autore, risulta minoritaria, defilata, appena sfumata, a differenza dei vari personaggi femminili che costellano l'intera opera. Questa scelta non è affatto casuale e il motivo di una simile virata da parte di un autore che solitamente predilige protagonisti maschili viene spiegato da Virgilio Scapin stesso.

Ne *Il bastone a calice* la figura maschile è perdente, per quale motivo?

«Perché in questo mondo gli uomini si arricchivano con le doti delle mogli, non avevano un loro progetto di lavoro, ma si dedicavano alla caccia, alle cose inutili. Il mondo borghese di campagna era retto sempre da donne. Quindi centralità e focalità della figura femminile».<sup>16</sup>

Il fatto stesso che il bastone a calice, antico simbolo del potere dei signori Rossi, assieme a pipe, cappelli e schioppi da caccia, risulti disperso tra i meandri della villa è estremamente significativo. Esso compare per la prima volta nel tinello, in alcune fotografie sbiadite dal tempo, e viene inevitabilmente associato ai suoi antichi possessori, in grado di incutere timore e rispetto soltanto con lo sguardo. Nel corso del romanzo, tuttavia, grazie allo studio attento delle fotografie da parte di Maria e alle sue indefesse ricerche, il mitico bastone a calice riemerge dalla miniera di ragnatele e polvere della villa, senza recuperare però l'antico pregio di cui era imbibito, sostituito da un'imperitura aura di mistero, che avvolge non solo il titolo stesso di questo romanzo, ma anche il contenuto dell'opera, come le varie serate di presentazione del libro in compagnia dell'autore dimostrano. La domanda più ricorrente, secondo varie testimonianze, riguarda proprio il significato del titolo, di cui si parla anche in un articolo dall'intitolazione estremamente pregnante, ovvero *Scapin, calice o bastone?*<sup>17</sup>, di Antonio Stefani. Ecco allora svelato il mistero. Il bastone a calice risulta essere una tipologia particolare di bastone, caratterizzata da un rigonfiamento sulla parte superiore, utilizzato già dal VI secolo dai monaci bizantini, al fine di importare dalla Cina i bozzoli dei bachi da seta o, in alternativa, per essere adoperato come bicchiere durante le passeggiate.<sup>18</sup> Una sua particolareggiata descrizione viene fornita per la prima volta all'inizio della seconda parte del romanzo, soddisfacendo finalmente la curiosità del lettore.

---

<sup>16</sup> Gaetano Fiorentino, *Una villa al centro del mondo*, «Il Giornale di Vicenza», 23 settembre 1994.

<sup>17</sup> Antonio Stefani, *Scapin, calice o bastone? Ultimi giorni di tensione prima del giudizio*, «Il Giornale di Vicenza», 31 agosto 1995.

<sup>18</sup> Manuela Santagiuliana, «*Il bastone a calice*». *Un distillato di Scapin*, «Il Giornale di Vicenza», 5 agosto 1995.

Una mattina ho trovato uno strano bastone appoggiato al muro del corridoio, vicino alla porta della stanza della padrona, è quello della fotografia in salotto, ne sono certa. Lo mostro alla padrona, lo guarda da tutte le parti: è un bastone con la canna in legno scuro, l'impugnatura a testa di uccello, potrebbe essere un'aquila, un falco, a tre quarti della sua lunghezza è innestato una specie di calice di metallo grigio, largo come un grosso bicchiere. La padrona ha fatto forza con le mani e il bastone si è diviso in due parti, una corta con la testa dell'aquila e il coperchio del calice, l'altra lunga con la canna che regge un calice. Può contenere un mezzo litro di bevanda, vino, acqua, brodo. Il calice e il coperchio combaciano perfettamente, si chiudono con un piccolo scatto, proviamo a riempire la coppa con dell'acqua, la capovolgiamo, non perde una goccia. Ingegnosi i vecchi padroni del bastone, durante i viaggi in carrozza bevevano senza fermarsi, chissà che buoni vini aveva contenuto quel bicchierone.<sup>19</sup> (pp. 96-97)

Nonostante lo straordinario ritrovamento, il bastone a calice non ha più motivo di essere utilizzato. I tempi sono ormai cambiati e l'evanescenza delle figure maschili, appena delineate, non fa che confermare il fatto che il bastone rappresenti ormai una reliquia, un ricordo, un manufatto dal valore storico e artistico. L'avvocato, l'unico discendente diretto dei Rossi, è infatti l'antitesi dei suoi predecessori: non ama la caccia, indossa il cappello senza la tracotanza e il vano orgoglio degli antenati, lavora in uno studio legale, non fuma, lasciando così la meravigliosa pipa ritratta nel tinello in un cassetto, e non utilizza il bastone a calice, nonostante ne sia il legittimo proprietario. Infatti, l'ultimo, fiero possessore del bastone a calice è il padre, sempre speranzoso di poterlo cedere a uno dei cinque figli quale simbolo di potere e di prestigio prima di morire, cosa che, invece, non accadrà, mettendo fine a una tradizione secolare. Nonostante ciò, non solo gli uomini possiedono, all'interno della villa, un bastone. Anche l'anziana madre del padrone, infatti, ne possiede uno, con il quale dimostra alla nuora, alla servitù e ai membri della famiglia Rossi il suo ruolo di matriarca. Tuttavia, la prima apparizione nel romanzo dell'anziana signora dimostra quanto anche il suo potere si sia sgretolato nel corso degli anni.

Una stanza rimaneva sempre sprangata, chiusa da fuori, vi abitava la nonna cieca. Doveva essere anche inferma e un po' matta, scendeva di rado nel giardino o nel tinello, batteva continuamente il bastone per chiamare o insultare la nuora che la teneva prigioniera. Riconosceva tutte le serve dal rumore dei passi, dal loro odore, aveva le sue preferite, cacciava sempre urlando quelle che secondo la sua mente non le portavano rispetto. Alzava il bastone e menava botte da orbi. Se la minestra non era di suo gradimento buttava il piatto per aria ruotando i terribili occhi chiusi in cerca della nuora nemica. I contadini sui campi la sentivano urlare. Io ero una bambina, a volte portavo il vassoio con i cibi, ma avevo il terrore a entrare in quella prigione. La mamma dell'avvocato stava attenta con l'orecchio appoggiato alla porta, si alzava perfino in

---

<sup>19</sup> Virgilio Scapin, *Il bastone a calice*, Vicenza, Neri Pozza, 1995: da questa edizione sono espunte le citazioni riportate a testo.

punta di piedi per girare la porta senza fare rumore, ma la vecchia doveva avere le sue antenne ben dritte come un pipistrello e il suo bastone picchiava sulla porta. (pp. 16-17)

Il riecheggiare per le stanze dei colpi di bastone, le urla dell'anziana signora, il clangore dei piatti e dei bicchieri che si infrangono sul pavimento nel corso delle sue sfuriate di rabbia e di gelosia scandiscono le giornate della servitù e della nuora, assieme al pendolo del tinello, ai rintocchi delle campane del paese e ai passi della signora e delle serve lungo i corridoi. L'anziana donna, irascibile e intrattabile, sfoga la propria frustrazione rendendo la vita di tutti gli abitanti della villa un vero inferno, ma soprattutto quella della nuora, accusata, con tanto di urla e volteggi di bastone, di averle ucciso il figlio. Lungi dall'essere offesa dal comportamento e dalle parole della suocera, la padrona si dimostra, al contrario, ben felice di continuare a contraccambiare il suo astio con l'aperta indifferenza o con dispetti di vario genere. Quello che più fa esasperare la signora vede per protagonista la carrozza.

La mamma dell'avvocato ordina la carrozza tutti i giorni, mai alla stessa ora ed esige sia sempre pronta alla partenza. La vecchia cieca sente il rumore degli zoccoli del cavallo, si agita, ruota il bastone, dove vai Giuanìn, grida al cocchiere, mentre fissa con le occhiaie vuote l'orologio che porta sempre al polso.

Giuanìn non risponde, non deve rispondere.

Se rispondi ti mando via.

Si nasconde d'istinto dietro al cavallo attaccato, non ha il coraggio di salire a cassetta, aspetta immobile che si scarichi l'uragano. La mamma dell'avvocato guarda soddisfatta dalla finestra della sua camera, ora non ha più fretta, il cavallo agita la criniera tormentato dalle mosche. Un tempo la carrozza era della vecchia, il segno del suo potere, è come le strappassero le chiavi della villa, la cacciassero.

Chiama ancora il cocchiere, lo interroga, ma dove vai Giuanìn.

Durante l'interrogatorio, la nuora esce dalla porta della villa con la cuoca che le cammina mezzo passo dietro, in punta di piedi, a mezzo volo e una volta tiene in mano una valigia, una volta un cesto, una volta della biancheria piegata. La padrona chiama all'ordine Giuanìn con un'occhiata e Giuanìn salta a cassetta con la rapidità di un gatto inseguito da un cane.

Giuanìn non deve rispondere mai, se parli con la vecchia ti caccio via, ti mando a lavorare sui campi. (pp. 22-23)

La nuora provoca quasi ogni giorno l'anziana cieca per ricambiare i dispetti che un tempo lei stessa era costretta a subire per opera della signora, sebbene la vecchia sembri non ricordarsene affatto. Durante le assenze del padrone, infatti, la madre era solita ordinare la carrozza quotidianamente pur di indispettire la nuora, con la quale non riuscirà mai ad intrecciare un rapporto di amicizia o, per lo meno, di reciproca sopportazione. La carrozza, così come il bastone, infatti, rappresentavano un simbolo di potere assoluto, impossibile da eguagliare o da scalfire, almeno nella percezione della padrona. Tuttavia, la nuora, sin dal suo ingresso in villa,

aveva saputo tener testa ai dispetti e alla superba fierezza della signora, iniziando a mettere in discussione la sua supremazia a partire proprio dalla carrozza.

Le due padrone non si incrociavano mai, la nonna dell'avvocato ordinava la carrozza tutti i giorni per fare un dispetto alla nuora.

Dopo un mese arrivò una carrozza più grande, Giuanìn fu promosso cocchiere, ebbe subito la sua divisa, più bella di quella del padre. La mattina la nuora aspettava che la suocera si allontanasse dalla villa di qualche centinaio di metri, saltava dentro la sua carrozza fiammante, dai, Giuanìn, dai, e il ragazzo incitava con redini e frusta il cavallo, passavano al galoppo, volavano, la padrona se la rideva come una matta, superavano veloci come un fulmine l'altra carrozza che si immergeva in una nuvola di polvere, il papà di Giuanìn faticava a tenere il suo cavallo impazzito per quella polvere, la vecchia batteva con il bastone sul soffitto della carrozza, pretendeva l'inseguimento. Si era sparsa la voce di tali gare, i contadini si nascondevano dietro gli alberi e spiavano le manovre, qualche carrozza si fermava in lontananza, dicevano che il padrone di divertisse a quelle corse. (pp. 53-54)

Le gare in carrozza avvengono senza alcuna regola e senza preavviso, in momenti diversi della giornata e con modalità sempre diverse. Contadini e signori locali, tra i quali anche il padrone, sono perfettamente a conoscenza di questi scontri clandestini tra generazioni, ai quali assistono in lontananza, tra le risate generali, godendosi lo spettacolo. La nuora si diverte nel far logorare dalla rabbia la suocera, mentre quest'ultima tenta di tramare, invano, modi macchinosi per dimostrare un potere di cui, ormai, è stata privata.

La carrozza della nonna è ferma in cortile, il cocchiere a cassetta regge le redini tese, aspetta un segnale dalla padrona. Il tempo passa, che stia male, pensa il papà di Giuanìn e si guarda intorno in cerca d'aiuto. Donne invisibili spiano dalle finestre, il silenzio della carrozza è accompagnato dal silenzio della villa. La vecchia è sprofondata nel sedile, il sole alto infastidisce il cavallo che agita la testa, scrolla la criniera, a quell'ora è già per strada, si innervosisce a star fermo. Il cocchiere asseconda le mosse del cavallo, lo accarezza con il pennacchio della frusta e solo quando l'animale accenna alla partenza, tira prontamente le redini.

Quella carrozza immobile frena la vita della villa, le donne non osano uscire, i contadini se ne stanno alla larga.

La nuora scruta dalla finestra, il gioco è troppo bello, la vecchia deve sudare dentro la carrozza, ma persevera.

Giuanìn appare all'improvviso sulla porta della stalla con il cavallo bardato, lo attacca alla carrozza.

La nuora esce dalla villa proteggendosi con un ombrello, sale decisa in carrozza.

La partenza è sommessa, le due vetture procedono appaiate, studiandosi, il padre tenta un'intesa con il figlio. I contadini si nascondono lungo i fossi, una carrozza misteriosa si defila lungo la strada. Ad un segnale convenuto, Giuanìn frusta il cavallo che balza in avanti come dovesse superare un ostacolo, lo asseconda con il gioco delle redini. Anche l'altro cavallo è scattato, ma sembra trascinare una carrozza frenata. (p. 54)



Il bastone, diviene, con il passare degli anni, un emblema di debolezza, di vecchiaia, di malattia. L'anziana signora non appare mai sulla scena senza questo accessorio, con il quale manda all'aria piatti di minestra e di carne, stabilisce confini tra la sua persona e la servitù, insulta la nuora oppure distribuisce copiosamente «botte da orbi» (p. 16). Accanto al bastone, poi, una poltrona in vimini costituisce un ottimo posto di guardia per la signora, un trono dal quale controllare e studiare, sulla base di rumori, brusii e fruscii, l'andamento della vita in villa.

Oltre il cortile, la villa ha anche un bel giardino con grandi piante ombrose. Non vi si può entrare, si disturba la nonna dell'avvocato, la vecchia padrona cieca. È sempre la cuoca che va a prenderla in camera, la aiuta a scendere per le scale, la vecchia impugna il suo bastone nero con il pomolo d'argento a testa di cane, batte gradino dopo gradino, non si fida di nessuno. Così nei giorni di sole si incolonna la piccola processione, la cuoca sempre in bianco e aggrappata la vecchia cieca vestita di nero, sembra già pronta per il suo funerale. Si siede su una poltrona di vimini neri imbottita di cuscini con la solennità di una regina in trono, tasta l'aria intorno con il bastone, segna dei confini, caccia via tutti. L'ho osservata da una siepe, sembra dormire sul suo trono, ma appena percepisce un rumore, impugna il bastone come una spada, lo agita in aria. Distingue la gente che si avvicina dal rumore dei passi, credo persino dall'odore, chiama per nome le varie donne, comanda altolà come una sentinella. Se sente la nuora avvicinarsi, si inalbera come una serpe, agguanta il bastone, gira la testa sul collo lungo, stretto da una fascetta di velluto nero, fissa con le terribili occhiaie vuote. Non si stanca mai, sempre pronta a scattare come l'elastico di una fionda, hanno tentato di servirle decotti, il suo naso finissimo ha sempre scoperto il tranello, ha spaccato le tazze a bastonate. Ogni mattina la cuoca sale in camera per concordare i pasti, ma è fatica inutile, tanto la vecchia si dimentica o finge e così a mezzogiorno i piatti volano, la minestra rovesciata sporca letto e pavimento e bisogna aspettare sia in giardino, seduta sul suo trono in preda all'ira, per fare le pulizie. (p. 20)

Anche il fumo che fuoriesce dalla stufa, situata nella sua camera da letto, fa inviperire la padrona. Le giornate passano, dunque, tra urla, bastonate e insulti, che non cessano nel corso della visita del sacerdote per la benedizione della villa, portata di stanza in stanza, ma nemmeno al passaggio degli ufficiali nel corso della Grande Guerra, mentre ispezionano la villa.

Ero passata davanti alla porta chiusa della vecchia cieca senza fermarmi.  
E qui, mi fa l'ufficiale, io guardo la padrona.  
Apri, siamo in tempo di guerra.  
Spalanco la porta, la vecchia è sprofondata nella poltrona, agita come un'ossessa il suo bastone, fissa davanti a sé con gli occhi spenti, mi vogliono uccidere, urla, gli ufficiali sono turbati. (pp. 71-72)

Esigui sono i riferimenti all'aspetto fisico dell'anziana matriarca, ma l'elemento più significativo, che emerge in più occasioni nel rapido susseguirsi delle pagine, è il colore dei suoi abiti, solitamente neri, a differenza delle vesti candide delle perpetue e della cuoca. Questo colore scuro, elegante e indubbiamente abituale per signore non più nel fiore degli anni, si

contrappone, in particolar modo, ad un abito bianco della signora, indossato molti anni prima, in occasione della processione della «Sunta» (p. 33), vestito mirabilmente ricamato che accompagnerà il repentino e inesorabile declino della padrona. L'incidente di cui la donna è vittima, e in seguito al quale diverrà cieca, nasce dalla superbia e dall'arroganza, oltre che dall'incontenibile desiderio di primeggiare in ogni occasione, facendo leva sulla ricchezza della nobile famiglia di appartenenza e sul prestigio della casata dei Rossi. Ogni anno, in paese, viene infatti scelta una giovane per sostenere la parte di Maria, portata in trionfo su una pedana in legno da otto uomini lungo le strade del paese. La signora, tuttavia, non apprezza il fatto di essere sempre esclusa da quello che è un vero e proprio privilegio per la giovane selezionata durante l'anno. Di conseguenza, decide di prendere in mano le redini della situazione.

Mancano pochi giorni alla Sunta, la ragazza è già stata scelta, non ride, sembra nata sulla pedana, dice il parroco.

La nonna dell'avvocato fa fermare la carrozza davanti alla canonica, il papà di Giuanìn va a battere alla porta.

Stiamo mangiando, fa la perpetua da dentro senza aprire la porta, tornate più tardi.

Allora scende la padrona, pronuncia ad alta voce il suo nome, finalmente la porta si spalanca.

Mangiate pure in santa pace, ripete la padrona entrando in canonica senza tanto chiedere permesso.

Io aspetto in tinello, ma sbaglia porta e va a finire nella stanza dove il parroco sta mangiando la minestra.

Misericordia, fa la padrona per confondere le acque, ho sbagliato.

Col suo permesso, e la signora siede di fronte. Al prete ormai è passato l'appetito, cerca di incrociare gli occhi della perpetua.

Levo subito il disturbo.

Tira fuori dalla borsetta una busta, la spinge con la mano guantata fino al piatto.

Quest'anno per la Sunta ci penso io.

Parroco e perpetua muti come pesci, con le bocche chiuse anche la ragazza scartata, la sua famiglia e i capati che alle prove avevano trovato un'altra Sunta. (pp. 34-35)

Il giorno della festa, numerose carrozze assistono alla sfilata della gran dama, il cui unico scopo è attirare l'attenzione su di sé e sulla propria avvenenza, esaltata da un vestito sicuramente più ricco e prezioso rispetto a quello che una comune popolana avrebbe potuto indossare.

Man mano avanza la processione, la signora diventa sempre più Madonna, è come piantata sulla pedana, stringe forte la sua rosa bianca, schiaccia il petto con l'altra mano stesa, ruota lentamente e fieramente la testa, marcando l'espressione. Il parroco tiene gli occhi bassi, che si vergogni per quel baratto?

Le mani dei capati sono artigli sulle stanghe della pedana, avanzano attenti come camminassero sulle uova, si aspettano qualcosa dalla signora Sunta, anche le musiche sono più alte degli altri anni. Il vestito bianco è bellissimo nei suoi drappaggi, cucito in una grande sartoria, la cintura celeste da sola deve costare un capitale, la parrocchia ha fatto un affare.

All'improvviso la padrona ha un brivido, stringe gli occhi, la sua fronte ha il colore del ferro, ma quella paura dura un passo, vola subito via, quelli che se ne accorgono stanno sulle dita di una mano, lei è di nuovo inchiodata sulla pedana.

Fa parte dello spettacolo anche il cambio dei capati, otto che portano, otto di riserva.

Il posto è concordato davanti alle carrozze.

La padrona aveva ordinato, allora rallentate, vi fermate e vi scambiate adagio, come fosse un cambio della guardia. Davanti alle carrozze lei può aver allentato la concentrazione, i capati avranno sbagliato la manovra, all'improvviso la pedana si inclina e la Sunta spicca un gran volo, ma verso terra e con la testa all'ingiù. Sembrava alta sulla pedana, ora è un mucchietto bianco, fasciato d'azzurro, sull'erba. (pp. 35-36)

L'incidente, in un primo momento, viene sottovalutato dalla maggior parte dei presenti, persuasi che la signora abbia inscenato un finto svenimento per attirare ulteriormente l'attenzione su di sé, date le spiccate doti teatrali, dimostrate in numerose occasioni. Al contrario, la donna non dà alcun segno di vita, mentre il vestito immacolato si macchia rapidamente di sangue.

La signora ancora non si muove, ma quante arie si dà, pensano in tanti che vedono solo la pedana vuota.

Adesso finge, poi farà di nuovo la Sunta in cielo, ai signori ogni cosa è possibile.

Invece lo spettacolo è finito e il parroco non si è ancora accorto di niente, la pedana è alle sue spalle e la Sunta è caduta senza alcun rumore, come fosse senza corpo.

L'abito bianco intanto si macchia di rosso, il dottore dà ordine ai capati, questi raccolgono delicatamente la Sunta, non fanno alcuna fatica, la stendono sul sedile di una carrozza scoperta che va a passo d'uomo verso la villa, tagliando la processione sbandata.

La padrona rimase a letto immobile come un tronco per settimane, solo il dottore sapeva che era ancora in vita perché sentiva il polso. In chiesa, tridui e novene, il parroco e la perpetua non si danno pace. [...] Un giorno la malata torna a muoversi, insacca la testa nel cuscino, muove il corpo sotto il lenzuolo.

Miracolo, miracolo, urla la cuoca correndo per la villa.

Va addirittura incontro alla carrozza.

Migliora di giorno in giorno.

Lei è fatta di ferro, si complimenta il dottore.

La carrozza, voglio la mia carrozza.

Era sempre rimasta con la faccia contro il muro.

Una mattina si girò urlando che non vedeva più. (pp. 36-37)

L'andamento paratattico della parte finale dell'estratto guida il lettore verso il dramma. In seguito alla caduta, la signora non potrà mai più vedere e questa disabilità permanente ha il peso di un macigno per la donna, abituata a reggere saldamente le redini della conduzione della villa. Il tragitto sulla carrozza scoperta, mentre è ancora priva di conoscenza, evoca quello del carro funebre, descritto con dovizia di particolari in seguito, così come l'abito nero, opposto a quello candido della cuoca, che ogni giorno la accompagna dalla camera al trono in giardino, sembra presagire, nella percezione di Maria, il futuro funerale della signora. Durante il periodo

che la signora passa a letto, nell'immobilità più assoluta, un'aura di morte avvolge l'intera villa, che si chiude in un silenzio che, in seguito, sentiremo soltanto dopo la scomparsa dell'anziana matriarca. Ed è proprio l'inconsueto silenzio ad annunciarne la morte, stranezza che terrorizza e frena ogni movimento in villa, cristallizzandola in una sospensione che si interrompe, dopo lunghe ore di stasi e di apnea, con le grida della cuoca. Eppure, il comportamento della matriarca durante la mattinata, lungi dal presentare anomalie, non ne lascerebbe affatto presagire il decesso.

È morta la vecchia padrona, nessuno si aspettava il suo transito, seduta sui cuscini del suo trono di vimini, teneva ancora la testa alta, la girava a scatti, quasi avesse una molla dentro il collo.

Aveva stipulato un patto con il diavolo, non aveva nessuna intenzione di andare a pascolare le galline dell'arciprete.

La mattina, come al solito, la cuoca l'aveva guidata dalla camera al giardino e tra le due donne in processione è la cuoca a essere in difficoltà, cammina adagio, zoppica, la cieca non tace mai, che cos'hai stamattina, muoviti, attenta che mi fai cadere. Qualcuno di nascosto tira un sasso vicino alla poltrona, l'impugnatura a testa di cane del suo bastone scatta in alto, sembra un burattino arrabbiato, altro che vicina a morire, se non era cieca, quella si alzava e prendeva a schiaffi chi aveva tirato il sasso. A mezzogiorno aveva buttato per aria il piatto della minestra colpendolo con il bastone, la perpetua le aveva fatto le smorfie e se ne era tornata in cucina. (p. 99)

Nel corso del pomeriggio, al contrario, non si odono urla, colpi di bastone o domande, alle quali, in ogni caso, molto raramente viene concessa una risposta, per indifferenza, timore o imbarazzo. Una quiete, questa, che segue e precede una tempesta, la quale ha però il potere di far nuovamente scorrere linfa vitale nelle stanze della villa, improvvisamente assopita.

Quel pomeriggio la vecchia non aveva mai chiamato, le perpetue spiavano dalla cucina, la cuoca si era affacciata alla porta, il Signore ha fatto il miracolo, si è addormentata, ora siamo un po' in pace. Ma tutte quelle ore troppo tranquille, finirono per disturbare gli abitanti della villa. La mia padrona guardava fuori dalla finestra, fissava il suo orologino e chinava la testa sul libro, ma non per molto tempo, come sentisse che qualcosa non andava per il verso giusto; allora guardava di nuovo fuori dalla finestra, fissava ancora il suo orologino e chinava la testa sul libro. Io la guardavo di nascosto, non leggeva, aveva sempre gli occhi fermi sullo stesso punto. Nessuno si muoveva nelle altre parti della villa, solo Giuanin aveva condotto il cavallo all'abbeverata e neanche il rumore degli zoccoli aveva scosso la vecchia, il suo bastone non si era alzato in aria come un burattino arrabbiato. La mia padrona continuava a fissare le stesse parole.

Ormai il sole sta calando, è ora di svegliarla e la cuoca era uscita in giardino.

L'aveva scossa delicatamente per il braccio con l'occhio fisso al bastone. La testa era caduta sul petto, come avessero tagliato tutti i nervi; allora ho messo una mano sulla sua fronte, fredda come la pietra, così aveva raccontato.

Aveva urlato e a quel segnale, la villa si era risvegliata.

Arrivarono il parroco, il dottore, le campane suonarono il transito, i contadini si fermarono al cancello. (pp. 99-100)

La morte della signora non provoca alcuna lacrima. Soltanto la nuora, dietro una facciata di indifferenza e di autocontrollo, potrebbe forse soffrire per la perdita dell'acerrima, storica rivale, l'unica in grado di dare un senso alle sue giornate di noia e di solitudine. Ciononostante, l'apparenza conta ben più dei sentimenti e la nuova padrona, dopo aver appreso la notizia della morte della suocera, scende con calma nel tinello vestita a lutto, con un velo nero in testa e il rosario intrecciato tra le dita, in un atteggiamento di preghiera e di raccoglimento. L'anziana matriarca viene allora sollevata con il suo trono e condotta a spalle da quattro contadini all'interno della villa, una seconda processione che, oltre a ricordare quella, terribile, del giorno dell'incidente, sembra cristallizzare il potere della matriarca; il carro funebre assolverà la stessa funzione. Non è però la signora ad occuparsi del corpo, ma la cuoca, la cui operosità si oppone alla stasi della donna, che si ritira nuovamente nella sua stanza per leggere sempre «le stesse righe dello stesso libro» (p. 101). Mentre la signora, infatti, ritiene che la morte sia già una punizione sufficiente per i torti subiti, la cuoca non è affatto dello stesso parere.

I quattro contadini della processione passano agli ordini della cuoca, venite con me, salgono al secondo piano, a piedi scalzi non fanno rumore, nella penombra sembrano fantasmi. Smontano il letto della vecchia, lo rimontano in tinello, la morta è sempre sul suo trono, ha ancora la faccia arrabbiata, se si sveglia, prende tutti a bastonate. La cuoca è rimasta mezzora ad aprire gli armadi della morta, ora è libera di fare di testa sua, senza la minaccia del bastone, senza rimproveri, esamina i vestiti, li butta sulla poltrona e sulle sedie, questo no, è troppo bello, quest'altro ha un colore troppo chiaro, imponendo un vestito di suo gusto vuole rifarsi di tutte le umiliazioni, sceglie un vestito che la vecchia non metteva mai. (pp. 100-101)

Oltre a ciò, per eliminare ogni residuo dell'antica autorevolezza, un fazzoletto bianco copre il volto della signora durante la veglia funebre nel tinello, che, tra l'altro, si trasforma rapidamente in un filò, illuminato dalle fiammelle di quattro piccoli portacandele, scelti dalla cuoca al posto di quattro meravigliosi candelabri in legno dorato.

La padrona vecchia distesa sul suo letto di morte, è più piccola, era la poltrona a farla più grande o la sua rabbia. La faccia è sempre di rimprovero, la cuoca si è stancata di quel muso duro, prende un fazzolettino bianco, glielo stende sopra.

È per le mosche, dice, anche le perpetue sono contente.

I contadini si offrono per la veglia, la cuoca ne sceglie alcuni, li chiude a chiave. La mattina il tinello si riempie di fiori, ne portano a fasci, li raccolgono sui campi, il loro profumo taglia l'odore della morte. (p. 101)

I contadini non possono fare a meno di dimostrare, con la presenza e con i fiori profumati, tutto il rispetto dovuto alla matriarca e il loro omaggio viene ricompensato, nei giorni che precedono il funerale, dal riposo dai campi, da avanzi di cibo, colli di faraona e vino, offerto per volontà testamentaria. Signore e signori fanno visita alla padrona e all'avvocato, giunto dalla città per

l'occasione, e pranzi e cene vengono imbanditi ogni giorno, per la gioia della cuoca, che dirige la cucina con il cipiglio di un comandante in guerra. La morte sembra, quindi, accantonata, se non dimenticata del tutto, fino al giorno del funerale, una cerimonia solenne senza precedenti, alla quale presenziano tutti i membri dell'aristocrazia locale.

In paese non si è mai visto un carro funebre così ricco di drappi neri, di statue dorate, di ornamenti, lo tirano due cavalli con i pennacchi piantati in testa, le coperte nere ricamate in oro distese sulla schiena. Aprono il funerale tanti preti vestiti con il mantello viola, agitano turiboli che spandono nuvole profumate d'incenso, seguono i capati che avevano portato la pedana alla processione della Sunta e attaccati, tutti gli uomini del paese. In mezzo viaggia il carro funebre grande come un monumento, il parroco tiene gli occhi bassi, non osa guardarlo, che tema ancora la vecchia padrona? [...] All'ingresso della chiesa i capati si caricano la bara sulle spalle, tutti seguono la manovra con gli occhi incantati, i portatori sollevano la morta senza alcuna fatica, quel sollevamento sembra un gioco, il parroco è una statua di sale. [...] La Madonna dipinta guarda dal suo quadro gli uomini e le donne e la cassa della Sunta. Ha gli occhi stupiti, la cassa di mogano chiaro è di gran lusso, il carro funebre è di prima classe ma in mezzo alla chiesa non è costruito il catafalco, solo un tappeto nero è steso per terra, sembra la vendetta di qualcuno, solo i quattro candelabri sono degni della morta. (pp. 103-104)

Dopo la celebrazione del funerale, la vita in villa continua. Agli ordini della padrona, che ora non ha più rivali, troviamo sempre la cuoca, dalle cui indicazioni dipende la totalità della servitù. In assenza di disposizioni da parte della signora, la cuoca assume poi il ruolo prima appannaggio dell'anziana matriarca, tanto che in villa «non cade foglia che la cuoca non voglia» (p. 110).

È la cuoca che chiama e recluta per servire in villa, sopra di lei sta solo la padrona, ma per certe cose è come non esistesse, così la cuoca non adotta regole fisse, ha sempre il muso duro, non svela le simpatie e nessuno sa come prenderla, si può sbagliare a essere contenti, a lavorare con gli occhi bassi, nessuna è eterna qua dentro, predica e minaccia sempre.

Una volta le donne in servizio erano tante, se entravi nelle maniche della cuoca dormivi nei camerotti sotto i tetti, anche se avevi i sonni agitati per il gelo o la calura, ti credevi una mosca bianca a stare nella stessa casa dei padroni. Altre contadine lavoravano a ore, sempre secondo la volontà e l'umore della cuoca, alla pulizia dei vetri e dei pavimenti tutti di legno e la polvere e la terra entravano profonde nei crepi e bisognava andar giù di olio di gomito finché le tavole diventavano bianche come il bianco di un uovo. Era su quelle tavole che impiantavi le fortune della tua carriera. (p. 17)

Per poter avere un impiego sicuro, non retribuito, ma che consente di rimanere al caldo in cucina e di avere avanzi di cibo quasi ogni giorno, è necessario entrare nelle grazie della cuoca, una donna lunatica e intrattabile tanto quanto la vecchia matriarca, capace di condannare intere famiglie alla fame e alla povertà con un semplice cenno.

Solo alcune donne anziane erano in confidenza con la cuoca, rammendavano, stiravano il guardaroba dei padroni. Erano sempre serie, musì duri, tante perpetue.

Non c'era niente da fare, bisognava entrarle in simpatia e se ti prendeva a benvolere muovevi i primi passi in cucina, portavi carichi di legna per i camini e quando avevi imparato a curare i fuochi secondo la sua volontà, ti promuoveva e passavi a pulire e lavare le verdure e questi primi passi a volte duravano anni, sempre con le orecchie alzate e due occhi davanti e due di dietro, mai lagnarsi se l'acqua era troppo fredda o troppo calda, se l'ortolano portava più terra che insalata. Se ti prendevi incinta, la cuoca doveva saperlo prima del marito. Mia madre era arrivata a lavare la verdura, quando rimase incinta. La cuoca subito la trattò male, sembrava un giudice arrabbiato, altro che l'avvocato da pretore onorario, ma dovete stare attente quando andate con il vostro uomo, diceva lei, che non aveva marito. (p. 18)

L'ostilità che intercorre tra l'anziana matriarca e la nuora si ripropone velocemente tra la cuoca e la giovane Maria, che si oppone fin dall'infanzia alle urla, agli ordini e ai soprusi della donna, talvolta responsabile della sofferenza e dei pianti inconsolabili della madre. Piccole vendette e dispetti reciproci sono all'ordine del giorno, ma uno dei più significativi vede per protagonisti i gigli in fiore del giardino.

Dovevamo essere intorno alla festa di sant'Antonio perché i gigli erano quasi tutti sbocciati, ce n'era un bell'angolo in giardino. Il profumo dei gigli ha un aroma profondo, fa venire il mal di testa e così tutti quei bei fiori non erano mai tagliati per la villa. Li regalavano alla chiesa per la processione solenne del santo che avanzava trionfante in quella macchia di bianco e la cuoca li portava di persona al parroco come omaggio dei padroni. Mia madre era venuta all'appuntamento con gli occhi in pianto, la cuoca l'aveva rimproverata aspramente. Quella notte non dormii, presi un bastone e bastonai tutti i gigli, la cuoca la mattina vede quella misdea e non ha neanche la forza di alzare le braccia. (p. 21)

L'insofferenza della cuoca nei confronti di Maria si trasforma in aperto astio nel momento in cui la padrona decide di tenerla con sé nelle stanze signorili, più come una bambola o una cagnetta che come una ruffiana, accusa che la cuoca invidiosa le rivolge, senza farsi udire da orecchie indiscrete, a scadenza quotidiana. «La cuoca voleva essere la sua ruffiana, ma senza successo» (p. 31), come dimostra il suo tentativo di entrare nelle grazie della padrona, nel momento in cui quest'ultima è completamente assorbita dall'esplorazione dell'antica distilleria.

La cuoca ha spiato le mie mosse, una mattina bussò alla porta della mia stanza, queste sono le chiavi, mi dice sottovoce come una complice.

Neanche le rispondo.

Si entra dal portico. Muoio dalla voglia di entrare nella casa misteriosa, ma per alcuni giorni lascio le chiavi dove le ha posate la cuoca.

Ha cambiato atteggiamento nei miei confronti, osa guardarmi con aria di sfida. Sono entrata in cucina, l'ho fissata negli occhi, qua dentro, fino alla morte, rimango solo io. (pp. 61-62)

Maria, nelle lunghe ore che trascorre con la padrona o anche quando la signora è semplicemente in casa, brilla di luce riflessa, tanto che nessuno le può torcere un capello o rivolgere una parola offensiva. Tuttavia, la situazione si fa incandescente quando la padrona abbandona la villa, in particolar modo durante la Grande Guerra, periodo di lotta continua tra la giovane serva e la cuoca, che vorrebbe farla tornare nei campi. Il tono burbero della donna, «una brutta bestia» (p. 84) nella percezione dei soldati, viene sopportato a fatica anche dai comandanti e dagli ufficiali che alloggiano in Villa Rossi, tanto da far pensare alla sua destituzione da parte di uno dei superiori. La piccola vendetta di Maria, dopo la cacciata dall'Eden, si consuma però nel suo trionfale ritorno alla villa per lavare e fare le pulizie con altre donne, convocate non dalla cuoca, che ribolle nella sua rabbia, ma dal comandante stesso. Quest'ultimo completa poi l'opera di umiliazione della donna, offrendo alle stesse il primo salario della loro vita. Alla fine della guerra, inoltre, «la ruffiana della cuoca» (p. 90) subisce una seconda umiliazione. Dopo un profondo inchino, infatti, non riesce più a rialzarsi, episodio che Maria ricorda con estremo piacere, indubbiamente velato di un pizzico di feroce cattiveria. Il ricordo della convocazione della cuoca nella stanza della padrona, fatto avvenuto diversi anni dopo, si affianca infine a quest'ultimo episodio. Anche in questo caso, infatti, la giovane decide di godersi lo spettacolo da un angolino della stanza, assaporando l'agitazione e l'impazienza della rivale.

Questa mattina la padrona vuole parlare con la cuoca, scendi in cucina, mi comanda, e chiamala. La cuoca è sempre più lenta nei movimenti, si muove come un'anitra, ma a quel comando si industria a volare per le scale. Entra in camera, il sudore le corre per la fronte, non sa dove tenere le mani, ho piacere a vederla in confusione, mi metto in un angolo, non voglio perdermi la scena.

Tra una settimana darò una cena per venti persone.

La cuoca ha ripreso le sue forze, intreccia le dita, vorrebbe delle spiegazioni.

Arrangiati e riprende la lettura. (p. 110)

La sera della cena, Maria, indossando un grembiule bianco come le perpetue, sfida per l'ennesima volta la cuoca, la quale si dimostra però estremamente preoccupata per il ritardo accumulato minuto per minuto dagli invitati. Alla fine, questi ultimi non arriveranno mai e la frustrazione della padrona si espliciterà in una ulteriore mortificazione per la donna, la quale, infatti, vedrà la padrona distribuire pentole e paioli ai contadini, purché non rimanga alcuna traccia della cena sfumata.

I contadini si levano in piedi, si avvicinano al cancello in attesa di ordini, la signora li chiama urlando, venite qua, di corsa. Marcia davanti a loro come un ufficiale dell'esercito italiano, li conduce in cucina, a chi dà una pentola, a chi consegna un tegame, finché tutti gli attrezzi di cucina pieni di cose mangerecce cambiano di mano. Poi batte le mani come le contadine quando cacciano via i polli dall'orto, e i contadini si disperdono. Davanti all'operazione della padrona, la cuoca è rimasta come una statua



di sale, gli occhi immobili, la bocca spalancata, la lingua inchiodata. È ancora immobile e i contadini sono già spariti nell'oscurità. Penso che vorrebbe inseguirli, strappare dalle loro mani i suoi attrezzi di cucina, ma non sa decidersi, anche se il sangue si è rimesso in movimento. Si chiude da sola in cucina, guarda i posti vuoti delle pentole e dei tegami. [...] Le contadine sono venute a riportare gli attrezzi di cucina, la cuoca afferra pentole e tegami, li rigira tra le mani, li fa lavare di nuovo dalle perpetue. (p. 111)

Con il passare degli anni, la figura della cuoca appare appesantita, rallentata nei movimenti, goffa, tanto che l'uso del bastone diviene obbligato. Giorno dopo giorno, dunque, sembra ereditare non solo gli accessori, ma anche gli atteggiamenti propri dell'anziana signora cieca, diventando irascibile, intrattabile, permalosa e permanentemente insoddisfatta. Il bastone con la testa d'argento a forma di cane ritorna così sulla scena, tra volteggi minacciosi, urla e piatti che si schiantano fragorosamente sul pavimento. Oltre a ciò, la stanza della vecchia cieca viene riaperta per ospitare la donna, affetta da una malattia che la riduce velocemente a letto.

La cuoca cammina sempre più lentamente, arriva strascinando i piedi fino alla porta della villa, non esce più in cortile, si sente le gambe legate, vorrebbe muoversi più velocemente, perché comandare da seduta, per lei, non è un gran comandare. Si aiuta con il bastone della cieca, i suoi passi non si sciogliono, quel bastone non le è di grande aiuto, la testa d'argento del cane non si agita tra le sue dita grasse. (p. 114)

La cuoca tenta di rimanere a capo delle perpetue in cucina, ma i suoi movimenti non le permettono né di raggiungere rapidamente pentole e tegami, né di salire rampe e rampe di scale per raggiungere i camerotti della servitù. Il suo letto, dunque, segue le sorti di quello della vecchia cieca e viene trasferito al piano terra, all'interno non del tinello, ma della cucina stessa, cosa di cui ben presto la padrona verrà a conoscenza.

Ha fatto sistemare un letto in cucina, se ne sta quasi sempre sdraiata girando gli occhi come una civetta; quando scende è aiutata dalle perpetue. A turno, infilano il collo sotto le sue ascelle, inarcano la schiena come le vacche aggiogate al carro, fanno forza puntando i piedi, le leve funzionano, la cuoca si alza lentamente, mette per terra i piedi pesanti come il piombo. Per fare il giro della tavola impiega un'eternità, come avesse addirittura i piedi sprofondati nel pavimento. La padrona non sente più il suo passo pesante salire verso il camerotto, dove è andata la cuoca, mi chiede.

La informo dei cambiamenti in cucina. Questo è troppo, dice scattando in piedi e ripete sibilando, questo è troppo.

Vada in camera sua a dormire. (pp. 114-115)

La cucina, piena di odore di malattia e di sudore nonostante le finestre costantemente aperte, viene allora abbandonata dalla cuoca, che viene relegata immediatamente nella stanza della vecchia cieca. La poltrona, da lungo tempo inutilizzata, viene dunque riesumata e spolverata per ospitare la massiccia moribonda, che vi rimane immersa per tutta la giornata, incapace di

qualsiasi movimento autonomo. L'aria regale dell'anziana cieca, tuttavia, non trova nella cuoca una degna erede, come pone in evidenza Maria. La donna, infatti, «tenta di roteare gli occhi, di darsi importanza, ma fa la figura ridicola di una gallina grassa immersa nel suo nido di paglia» (p. 115), sebbene incute soggezione e timore nelle perpetue che le devono servire il pranzo allo stesso modo della matriarca. Maria, che nel frattempo prende il posto della cuoca in cucina, è l'unica serva capace di non lasciarsi scalfire dalle parole acide della malata, che non riesce ad accettare l'idea di aver perso il pieno controllo sulla cucina e sulla villa.

Una volta salgo fino alla camera della cuoca, le porto il pranzo sopra un vassoio di legno per farle capire chi ha preso il suo posto, avvicinati, mi dice e mi invita anche con la mano. Sono a un passo dalla sua poltrona, con un colpo di bastone manda all'aria il vassoio, sono svelta a scansare un secondo colpo, gallina che non mangia, ha già mangiato, dico ad alta voce, balzo fuori dalla camera, chiudo a chiave, la prigioniera non ha il coraggio di urlare, la padrona potrebbe sentirla. (p. 115)

Come l'anziana matriarca, anche la cuoca rimane sola, chiusa a chiave nella sua stanza, come accade anche nel romanzo *Nessuno torna indietro*, di Alba de Céspedes, edito nel 1938, a donna Antonia. L'unica differenza è che, nel romanzo di Alba de Céspedes, la porta della stanza è chiusa dall'interno, in un estremo tentativo di difesa dalla modernità e dal cambiamento da parte della matriarca, mentre nell'opera di Virgilio Scapin le chiavi rimangono nelle mani della padrona prima, nella tasca del grembiule di Maria, poi. Nel frattempo, le conseguenze della malattia non possono più essere ignorate e il medico conferma la gravità della situazione, chiaramente senza speranza.

Il sangue della cuoca si è cambiato in acqua, ne ha lo stomaco pieno, non riesce più a scendere dal letto, quell'affare grosso come una botte le impedisce ogni movimento e deve starsene con la testa alta, posata su una pila di cuscini altrimenti l'acqua che la inonda, sale per il tubo del collo e la soffoca. Ha gli occhi spiritati di chi è sul punto di annegare, fissa terrorizzata la sua pancia alta come una montagna sotto le coperte, alza di scatto il collo come una tacchina, non appena sente l'acqua salire. Non mangia più, teme che un boccone le tappi il collo e nonostante il digiuno, la pancia non si sgonfia, dalla porta della sua camera filtrano cattivi odori. (p. 116)

Come accaduto anni prima, un silenzio sepolcrale cala sulla villa, avvolta da una nube di incenso con la quale la padrona, da sempre terrorizzata dall'idea della morte, tenta di esorcizzarla. La signora smette di leggere, non esce a caccia con i suoi schioppi e rimane chiusa nella sua amata carrozza senza mai dare ordini, pur di non rimanere all'interno della villa. L'idea della morte, come Maria pone in evidenza, turba ineffabilmente la donna, che abbandona l'edificio nel momento in cui il dottore le conferma che il decesso potrebbe sopraggiungere entro poche ore, come anche entro un mese. La villa appare allora deserta, abbandonata, statica,

fino al momento della morte della cuoca, in occasione della quale Maria decide di ottenere un'ultima, apparentemente insignificante vendetta, proprio come la cuoca aveva fatto con la matriarca a suo tempo.

Il prete veniva tutti i giorni, saliva e benediva la moribonda che apriva appena gli occhi, fissava terrorizzata la sua pancia a botte. [...] La cuoca è immobile sul suo letto, respira appena, non apre più la bocca per lamentarsi, non guarda la sua pancia. [...] A turno spiamo la cuoca, ormai dà pochissimi segni di vita.

Basta tastarle la fronte, dice ancora mio padre, e la tocca con le dita, a noi vengono i brividi.

Per la morte della cuoca erano sbocciati i gigli, li ho raccolti con le mie mani, li ho portati tutti nella camera ardente, la mamma mi ha dato un'occhiata di rimprovero. (pp. 116-117)

I gigli, dal profumo troppo intenso per essere accolto nelle stanze della villa, vengono invece ammessi nella camera ardente della cuoca, a sottolineare il nuovo potere di Maria, ora a capo della servitù, che in breve si ridurrà ai soli membri della sua famiglia, ovvero ai genitori e alla sorella gemella, sebbene si parli, all'interno del romanzo, anche di un fratello, il quale rimane però nell'ombra, come accade a tutte le figure maschili dell'opera, con la sola eccezione, forse, dell'avvocato, figlio della padrona. Di quest'ultima ci vengono fornite molteplici informazioni nel corso della narrazione, a partire da diversi spunti, sapientemente sparsi tra le varie pagine dell'opera. Il tesoro fotografico del tinello, il diario personale della signora, i racconti dei filò e i ricordi di Maria, immortalati in diversi quaderni di appunti, si intrecciano in un ritratto ricco di dettagli e di cromie, fornendoci una descrizione ampia e preziosa della padrona indiscussa della villa. I due diari sono senza dubbio il tratto più originale e interessante del romanzo. Caratterizzati da stili, grafie e punti di vista diversi, infatti, costituiscono delle finzioni letterarie in grado di spezzare e di ravvivare il filo rosso della narrazione, suddivisa in quindici capitoli, mettendo a disposizione del lettore la percezione della padrona, che scrive su un quaderno rilegato in pelle rossa, impreziosito da meravigliosi fregi dorati, e lo sguardo di Maria. Il rapporto tra le due testimonianze del passato ci viene spiegato da Maria stessa, che sembra rivolgersi direttamente al pubblico che assiste allo spettacolo teatrale per dargli alcune delucidazioni, altrimenti escluse dal copione.

Anche se passavo molte ore al giorno con la signora, non avevo mai notato che tenesse un diario. Ora ho davanti un grosso quaderno rilegato in pelle rossa, con fregi in oro. Era in una scansia mescolato a tanti altri libri, impossibile distinguerlo finché non l'ho preso in mano e sfogliato.

La signora non scriveva tutti i giorni, dal 5 di agosto salta, per esempio, al 10 dello stesso mese, e così per qualche anno. Descrive i fatti per esteso, ha una calligrafia alta e stretta, faticosa da decifrare, ma mi basta capire il senso del racconto. La mia

calligrafia è più rotonda, vorrei dire più bella, mi predicava che non la imitassi, è stata una brava maestra.

A volte la pagina del diario ha un titolo, come svolgesse un tema. Ho preso l'abitudine di sfogliare questo quaderno prima di buttare giù le mie storie, mi aiuto così. (p. 43)

Di conseguenza, gli aneddoti della signora si intrecciano ai ricordi di Maria e alle pagine del suo diario, con il risultato di un coro armonioso di voci e di memorie, di fatti e di emozioni, cristallizzati in un mosaico di suoni e immagini, fotogrammi del passato. Maria inizia a servire personalmente la signora all'età di otto anni e la sua prima descrizione della padrona rende al lettore il ritratto di una donna di mezza età, dall'aspetto gradevole, nonostante le prime rughe inizino a solcare il viso.

Ogni mattina una ragnatela si posava sul suo viso, le rughe si incrociavano dappertutto, nascevano dal collo come tante radici, le copriva subito con una fascetta di velluto nero, poi spianava le rughe del viso con tanta cipria profumata. (p. 28)

Nonostante i segni di una senilità se non incipiente, appena accennata, la regale bellezza di un tempo viene ancora evocata nel corso dei filò nelle stalle e l'antico fascino è testimoniato dalle fotografie del tinello e dai racconti della signora, padrona assoluta della villa e delle proprietà dei Rossi, come testimonia l'ultima fotografia della serie, ovviamente la più nitida, che la ritrae da sola, in tutto il suo splendore. «È ancora una bella donna, da giovane doveva essere una madonna» (p. 39) e, in effetti, più di uno spasimante, a suo tempo, aveva cercato di chiedere la sua mano, senza successo.

Parla sempre da sola, sono la sua bambola.

All'improvviso cambia voce, come incominciasse una favola.

Non meritavo di sposarmi, me lo dicevano sempre a casa, sei troppo superba. Io ero superba perché mi sentivo bella, tanti pretendenti venivano per casa, li trattavo male, li cacciavo via e quelli ritornavano carichi di doni, per me era solo un bel gioco.

I suoi occhi scintillavano come fosse ancora assediata dagli amatori, brividi le percorrono il corpo. (p. 39)

Dopo la visita di diversi pretendenti, la signora decide di sposare un vedovo, come apprendiamo soltanto dalla fotografia in tinello, che immortalava l'uomo accanto alla prima moglie, anziché al fianco della signora di Villa Rossi, fatto di cui la padrona va fiera. La donna non parla mai delle nozze e del marito, ma, come abbiamo avuto modo di constatare, l'ombra dell'uomo viene evocata dall'anziana cieca, nei suoi furibondi accessi d'ira, oltre che dai racconti nei filò, per merito dei quali veniamo a conoscenza del trasporto in villa dell'ingente dote, trasferimento che precede l'insediamento in villa della donna.

Le storie di ogni famiglia, anche se taciute per tanto tempo, non muoiono, vivono nella tradizione, si tramandano come un'eredità.

La mia signora ha portato in dote anche uno schioppo. Qualche giorno prima delle nozze un carro porta i bauli e le casse del corredo, la sua cameriera le apre aiutata dalla cuoca, è una montagna di roba, non bastano gli armadi della stanza da letto, riempiono tutte le cassepanche del corridoio. Salta fuori da una cassa una custodia con lo schioppo, la cuoca guarda spaventata, la cameriera ride, attente a voi, adesso. (p. 51)

Dopo la celebrazione delle nozze, gli sposi raggiungono la villa, illuminata a festa, in compagnia degli invitati.

Gli sposi arrivano in villa che il sole tramonta e nella penombra i contadini accendono grandi fuochi di saluto, gelsi e pioppi tremolano nell'aria calda. Le carrozze degli invitati inseguono il cocchio nuziale dentro nuvole di polvere, arrivano fragorosamente in cortile. La servitù è schierata per il ricevimento, i grembiuli bianchi delle donne formano un muro, lì davanti si fermano gli sposi.

I contadini sono aggrappati alle cancellate, si accendono le torce lungo i vialetti dei giardini, i cocchieri schioccano le fruste.

Il papà di Giuanin salta giù da cassetta e vola ad aprire la porta della carrozza, la servitù si precipita a stendere una corsia rossa fino alla porta.

Appare il padre dell'avvocato, due favoriti neri come il carbone gli ornano le guance, tiene la tuba nella mano sinistra, porge l'altra per aiutare la signora. Il vestito di seta celeste riluce nel bagliore delle torce, peccato abbia il viso in ombra, oscurato dal cappellino. Gli sposi si girano lentamente verso gli invitati e i contadini, aspettano gli applausi, lo sposo sventola la tuba come una bandiera. Deve essere un segnale convenuto, da una porta laterale escono i cantinieri portando damigiane di vino, ombre scalmanate ballano attorno ai fuochi. In quella confusione gli sposi scompaiono, gli invitati scendono dalle carrozze, stanno per entrare nella villa, qualcuno dall'interno sbarra la porta. Gli esclusi non gradiscono il tranello, battono con i pugni sulla porta sbarrata, si accalorano con il battente.

Il baccano arriva in cielo.

All'improvviso si apre un balcone al piano nobile, spuntano due schioppi luccicanti, esplodono quattro colpi solenni. (pp. 51-52)

La collezione di schioppi nell'armadio a vetri del tinello è l'orgoglio della coppia, accomunata da una sfrenata passione per la caccia, alla quale si dedicano frequentemente, anche in compagnia di amici. Questa attività ricreativa rimane una valvola di sfogo insostituibile per la signora anche dopo la morte del marito, come dimostrano le sue improvvise e solitarie battute di caccia durante gli ultimi anni della sua vita, una manna per i contadini, che possono usufruire di selvaggina gratuita per giorni interi, ma un incubo per la cuoca e le perpetue.

La padrona è scesa nel parco della villa con lo schioppo in spalla, tiene tra le labbra una pipetta chioggiotta con il bocchino di marasca e il bicchierino in terracotta pieno di tabacco acceso, butta fuori il fumo profumato dalla bocca.

Esce dal parco, si inoltra per i campi, spara agli uccelli sugli alberi, alle lepri che saltano per i campi di erba spagna, nelle case vicine tutti i cani abbaiano. Non raccoglie gli uccelli e le lepri morte, uccide tutto quanto si muove, come una volpe assassina, uccide

per il gusto di uccidere. I ragazzi la seguono strisciando sull'erba, lungo i fossi, sembrano tanti cani da riporto, raccolgono la selvaggina, ne riempiono dei sacchetti, corrono a nasconderli nei fienili. I contadini sperano che la rabbia della padrona non abbia mai fine, in vita loro non hanno mai mangiato tanta carne selvatica. [...] A giorni, la signora sta in tinello davanti all'armadio a vetri che contiene gli schioppi, li prende in mano, li studia da esperta cacciatrice. Il contadino che ha in custodia la piccola armeria, smonta le armi, le olia, le carica, accompagna la padrona tenendo in braccio gli schioppi validi, glieli porge, via uno schioppo sotto un altro, io li seguivo con il cestello delle cartucce, ho un tuffo al cuore ad ogni scoppio.

La sparatrice ha il volto rosso, sudato, socchiude gli occhi cattivi, mira tra le chiome degli alberi in cerca di una preda, parte la schioppettata, cadono a terra soltanto le foglie bucate, spezzate, le tasta con la punta della scarpa. I cani dentro il recinto della villa abbaiano eccitati, saltano, corrono impazziti lungo la rete metallica. La cuoca e le perpetue si chiudono dentro i loro camerotti, si sentono inquisite, minacciate dagli spari. Un giorno la padrona si stanca degli schioppi, si chiude in camera finalmente placata, è seduta sulla poltrona e legge un libro, la villa è di nuovo addormentata. (pp. 112-113)

Un'altra passione della signora è il fumo, che assapora senza fretta mediante l'uso di pipe da collezionismo, preziose e ricercate, anche negli ultimi giorni di vita, rischiando di far incendiare il letto.

La mia padrona ha tutta una serie di tabacchiere, in avorio lavorato, in ceramica, in oro, in argento, ma non tabacca mai.

D'inverno fuma la pipa e conserva le sue pipe dentro scatole foderate di seta.

Ha pipe per le feste e le grandi occasioni in schiuma di mare, sono belle come le sculture, alcune sembrano statuine del presepio.

Di solito fuma dentro pipe chioggiotte, piccole, sono dei cilindretti in terra cotta che si scurisce con l'uso. Si aspira il fumo attraverso un lungo bocchino di marasca profumata. (p. 55)

L'acre odore del fumo conclude degnamente i pranzi in villa della signora, che invita spesso a pranzo il sacerdote e il dottore del paese per combattere la noia. Giuanìn, cocchiere della signora, oltre a diventare cameriere, viene anche promosso di grado, nella percezione della padrona, che decide di affidargli il difficile compito della cura delle pipe. Maria, come Giuanìn sempre agli ordini della signora, non sopporta i botti degli spari, ma nemmeno l'odore del fumo, a causa di una traumatica esperienza infantile nei camerotti della villa, episodio che la perseguiterà per anni e anni, nonostante il contatto quotidiano con la signora e la sua passione per il tabacco.

Nei camerotti d'inverno si gelava, ero raffreddata, non riuscivo a respirare per il naso, mi sembrava di soffocare, sentivo la testa scoppiare. Di giorno me la cavavo abbastanza bene, ma la notte diventava un inferno. La perpetua che dormiva nella mia stanza mi suggeriva di dormire con la testa alta, mi aveva procurato un altro cuscino, ma la notte mi pareva proprio di soffocare, che una mano mi chiudesse addirittura naso e bocca, anche gli occhi mi bruciavano.

Una notte la perpetua svegliata dai miei singhiozzi, accende la candela, mi scruta con gli occhi cattivi. Con uno scatto improvviso salta giù dal suo letto, mi afferra la testa, mi riempie il naso con una manciata di tabacco che mi cola fin nella gola, sento ancora quel gusto orrendo. (p. 55)

Accanto a un amore incondizionato per i fucili e per le sue meravigliose pipe, la signora Rossi ama le espressioni proverbiali, che ritroviamo anche sulle pareti della villa in cartigli dipinti per volontà della padrona, i quali riportano le parole “la mattina ha l’oro in bocca”, talmente assorbite da Maria che le ritroviamo frequentemente non solo in riferimento ai signori, ma anche alla vita dei contadini. La signora parla spesso attraverso frasi cristallizzate nel corso del tempo, divenendo una sorta di padron ‘Ntoni in gonnella, essendo tra l’altro definita, per la sua innata tendenza al comando, una figura ben più autorevole e virile degli uomini che abitavano o che ancora vivono in villa.

La sapienza popolare ha inventato tanti proverbi e la padrona si diverte a ripeterli. Imparali a memoria, mi dice, potranno aiutarti nella vita. Ha i suoi preferiti, li ha sempre in bocca, diventano il suo intercalare, mi fa scrivere quelli che le vanno più a genio. Ripetere un proverbio è come riempire i polmoni di aria buona, mandare giù un boccone quando si ha fame. Questa è stata la sua ultima boccata di ossigeno, sul letto di morte, mentre mi stringeva la mano: i nostri vecchi si sono mangiati i soldi, ci hanno lasciato in eredità i proverbi. (p. 46)

Ai suoi cinque figli, però, la signora Rossi vorrebbe lasciare in eredità ben più di una lunga serie di proverbi, da snocciolare come un rosario prima di coricarsi. Sin dalle prime righe del romanzo, infatti, le pergamene dipinte alle pareti delle rispettive camere da letto ci ricordano il suo ruolo di madre, estremamente attenta all’educazione e alla formazione della prole, al fine di garantirle un futuro dignitoso, nonostante la decadenza della casata, a costo di risultare insensibile.

Cinque stanze erano occupate dall’avvocato e dai suoi fratelli e lui dorme ancora durante l’estate nella sua vecchia stanza, una leggera e misteriosa corrente d’aria notturna la rinfresca che è un piacere. Loro avrebbero voluto dormire tutti assieme, le poche volte che erano a casa: la camerata in comune è il sogno di tutti i ragazzi per scambiare i letti, fare il sacco, nascondere i cuscini, bagnare le lenzuola. Ma la madre è inflessibile, sembra un carabiniere, ognuno per conto suo, prima si fanno i compiti, poi si recitano le preghiere ad alta voce e adagio e lei va su e giù per il corridoio attenta che i ragazzi siano inginocchiati ai piedi del letto, sgranino il rosario lentamente senza giocare con i grani benedetti. Chiude le porte e non si allontana se sente un solo rumore. (p. 15)

Grazie al diario della padrona, Maria viene a conoscenza di particolari che le permettono di comprendere il motivo dei rapporti freddi e squisitamente formali che intercorrono tra la donna

e i suoi figli. Una pagina di diario, in modo particolare, consente alla serva curiosa di ricostruire dettagliatamente la storia familiare e privata dei suoi padroni, facendo luce su atteggiamenti e parole altrimenti incomprensibili. Innanzitutto, la signora aveva avuto tredici gravidanze, delle quali solamente cinque erano giunte a maturazione. L'avvocato risulta il figlio più giovane, nato a distanza di dieci anni dal primogenito, e i cinque figli, ormai adulti, compaiono nel romanzo tutti insieme per la prima volta nella seconda metà dell'opera, in occasione del funerale della nonna cieca. I loro profili scuri, ieratici e immobili vengono a lungo osservati da Maria durante la cerimonia, ma non vengono forniti dettagli sui signori, avvolti da un'aura di superiorità e di sprezzo che impedisce alla serva avvicinamenti poco opportuni. È proprio il funerale, dunque, l'occasione che il narratore coglie al volo per descriverci la loro storia, a partire da quando erano bambini, spiegandoci il motivo per cui nessuno di loro, nonostante le pressioni del padre, abbia mai voluto rimanere in villa ed ereditare il famigerato bastone a calice. Nonostante i fasti delle nozze, infatti, la situazione economica della famiglia non è più brillante da anni e le ricchezze delle generazioni precedenti si sono progressivamente ridotte. Come abbiamo visto, ricorre nel romanzo la metafora della pozza d'acqua, riempita nei secoli di piccoli sassi che creano cerchi numerosi e ravvicinati, ad indicare campi, ville e doti agglomerati nel patrimonio dei Rossi. Nel corso del tempo, tuttavia, quella stessa pozza inizia ad evaporare, a ridursi, a retrocedere sino a seccarsi quasi completamente. La signora, dunque, modella l'educazione dei figli sui profili sempre più circoscritti del patrimonio della famiglia, facendo scelte che, però, le si ritorceranno contro negli anni.

La mia padrona era arrivata in villa quando le cose erano a questo punto e si era decisa di incamminare i figli verso qualche professione perché non dipendessero da quella pozza. Aveva fatto dipingere sui muri delle loro camere la frase "la mattina ha l'oro in bocca" e li aveva costretti a mandarla a memoria prima ancora di saper leggere. Non li aveva iscritti alla scuola del paese, man mano crescevano li accompagnava in un collegio lontano dalla villa un giorno di carrozza, era più difficile scappare e tornare a casa. Tutti avevano tentato la fuga, girovagato per le campagne pur di ritornare in villa, seguendo strade scelte dalla loro fantasia, camminando di buon passo. Il rettore usciva in carrozza alla ricerca del fuggitivo, fermava i contadini per informazioni, la divisa del collegio facilitava l'identificazione. Il secondogenito si era incamminato attraverso i campi di frumento, si era perduto in quelle distese. I contadini l'avevano visto passare, non può essere lontano, si è perso in mezzo ai campi, speriamo non sia caduto dentro i fossi; gli erano passati vicino, lui si era steso per terra, non si era mosso. Il rettore si era preso uno spavento, aveva chiamato i carabinieri e neanche questi l'avevano trovato. Nei campi erano mature solo le ciliegie, per riempire la pancia bisogna stare tanto tempo sulla pianta e l'avevano scoperto. Il rettore era accorso, scendi, l'aveva implorato, non ti metto in castigo, non dico niente a tua madre. Il ragazzo era sceso ma senza pentimenti, fiero della sua azione. (p. 106)



I ragazzi, rinchiusi in un collegio lontano da casa per volontà materna, sentono la mancanza dei genitori e della vita in villa, dai quali vengono sradicati con decisione sin dall'infanzia e ai quali tentano, con avventurosi viaggi di ritorno, di ricongiungersi. Il motivo di questa ferrea decisione è chiaro. Per loro, a differenza dei genitori e dei loro antenati, non sarà possibile vivere di rendita, dal momento che il patrimonio sul quale il loro futuro poggia è ormai inesistente. Di conseguenza, è necessario non sprecare tempo, dato che il mattino ha l'oro in bocca, e cercare di formarsi per sopravvivere grazie ad un lavoro, ad una professione, reggendosi su se stessi piuttosto che sulle gesta degli avi. Il collegio, tuttavia, diviene non soltanto luogo di formazione, ma anche dimora fissa, dal momento che la padrona tronca, riducendolo al minimo indispensabile, ogni rapporto con i ragazzi.

Per i figli della padrona, il collegio era aperto anche d'estate, la permanenza diventava una lunga prigionia, erano riammessi in villa pochi giorni, il tempo di rifornire il guardaroba. Ogni quattro mesi la padrona partiva con la carrozza, si fermava un'ora a colloquio con il monsignore rettore, vedeva i figli nel suo studio, li salutava con un cenno della mano. I primi tempi qualcuno piangeva, il monsignore informava la madre attraverso lettere, lei rispondeva che piangessero pure, meglio piangano, i figli. Da grandi mi ringrazieranno, non posso tenerli in villa, la villa è una cattiva scuola. Il padre compiva viaggi misteriosi, sfoggiava il suo bastone a calice come un trofeo. Si fermava a visitare i suoi figli quando i suoi vagabondari lo portavano dalle parti del collegio, vedeva i figli scontenti, non posso fare niente per voi, diceva, a me gli affari della villa, a vostra madre l'educazione. Mostrava il bastone a calice, un giorno sarà vostro. (p. 107)

Con il passare degli anni, i giovani dimenticano la via di casa. Si iscrivono all'università, si laureano e si sposano, senza avere contatti più che sporadici con i genitori, dai quali si sentono abbandonati e dimenticati. L'unico figlio che si ricorderà di tornare in villa di tanto in tanto per salutare la madre è il più giovane, l'avvocato, che si accontenta di un rapporto formale con la signora, la quale non si abbandona ad alcun gesto materno nemmeno durante la guerra.

Volo per le scale, entro senza quasi bussare, è arrivato l'avvocato dico affannata e la signora mi guarda come se le avessi detto che è morto il gatto. Temo non abbia capito le mie parole, prendo fiato, ripeto scandendo la frase come fossi davanti alla maestra e per tutta risposta mi volta le spalle e va a sedersi. Non ci capisco niente, vuoi vedere che la cuoca mi ha fatto uno scherzo. Mi sono ritirata nel mio angolo, la signora ha aperto un libro e legge. Le mamme dei contadini soldati hanno un comportamento diverso, anche se non volano tra le braccia del figlio soldato che torna dal fronte (in campagna non si mostrano troppo i sentimenti), almeno fanno una lacrima, si commuovono, hanno un cuore. La signora si comporta come se nulla sia successo, la cuoca ha preparato il letto, l'avvocato non è salito in camera da sua madre, ha cenato con gli altri ufficiali, il suo attendente lo ha servito, sono rimasta fino a tardi nella stanza della padrona, ma l'avvocato non ha bussato, si è ritirato subito. Finalmente la mattina dopo, saranno state le undici, l'avvocato ha bussato, la signora ha detto avanti come se a bussare fosse una persona qualsiasi e non suo figlio. È entrato, si sono dati la mano come due foresti, si

sono appena guardati in faccia, la madre non gli ha chiesto come stai, da dove vieni, quando parti, torni al fronte? [...] L'avvocato è venuto a salutare la padrona, partiamo per il fronte, ha detto, le cose in montagna non vanno bene. Buona fortuna, gli ha augurato la madre, si sono guardati come fossero lontani parenti. (pp. 76-77-78)

L'avvocato tornerà definitivamente in villa soltanto da adulto, insediandovisi dopo la morte della madre ed ereditando il bastone a calice soltanto per favorire la deambulazione durante i vari periodi di malattia e di convalescenza. Nonostante la sua apparente insensibilità, tuttavia, la signora nutre sentimenti meno gelidi nei confronti dei famigliari rispetto a quelli che ci aspetteremmo dal suo comportamento. La solitudine, dopo la morte del marito e dell'anziana suocera cieca, sfocia, di tanto in tanto, in un improvviso quanto impetuoso bisogno di ricongiungersi ai suoi cari, tumulati nella tomba di famiglia, anch'essa, come la villa, abbandonata ad un'inarrestabile decadenza. Comunque sia, l'aspetto esteriore, come in occasione del grandioso funerale della suocera, viene sempre curato, e un velo scuro, barriera che impedisce di leggere gli occhi della padrona e di captarne i pensieri, nasconde i suoi sentimenti anche a Maria, che spesso sale in carrozza con lei, rimanendo sempre in silenzio.

Questa mattina la signora è scesa in giardino, l'ho incrociata mentre salivo con il vassoio della colazione, ha raccolto un mazzo di fiori.

Andiamo al cimitero, ha detto a Giuanin.

Mi ha visto sulla porta della villa, cercavo di indovinare i suoi spostamenti, vieni anche tu, e mi allunga il mazzo dei fiori. La carrozza avanza adagio, la padrona è seduta in un angolo, non vedo i suoi occhi, sono coperti da una veletta, muove appena le labbra. [...] Arrivati al cimitero, non si decide a scendere. Giuanin è già sull'attenti vicino alla porta, pronto ad aprirla. La padrona non si muove, aspetto le sue volontà.

Vai tu a portare i fiori, mi dice con voce sottile, sai dov'è la tomba. (p. 129)

La signora, a differenza di Maria e della sua famiglia, non ha la forza di entrare in cimitero. I suoi occhi divengono, allora, quelli della serva, che ci descrive la chiesetta della famiglia Rossi, dove i ritratti degli avi si affiancano alla galleria fotografica del tinello, dallo stesso odore di acqua stagnante e di fiori avvizziti, di polvere e di muffa. Foglie e ragnatele occupano il pavimento e le pareti della chiesetta, mentre la maniglia della porta appare corrosa dagli anni. Se non fosse per le pulizie generali ad opera della servitù, anche questo monumento storico cadrebbe in rovina, come la villa. Soltanto in occasione del funerale della vecchia suocera vediamo la signora immobile davanti alla tomba, visibilmente scossa e sola, nonostante la presenza dei cinque figli alla cerimonia funebre. Le uscite in carrozza, come le battute di caccia, il fumo delle sue pipe e i proverbi, donano spensieratezza e istanti di gioia alla padrona, ma risulta impossibile non constatare che, di fatto, la sua voglia di vivere e la sua energia vadano di pari passo con la decadenza della villa e della chiesetta del cimitero. Per fare un esempio, dopo la guerra, come uno spesso strato di più di quattro mani di calce ricopre le pareti della

villa, rendendola «una fabbrica di fango color latte» (p. 94), così anche la signora sembra essere irrimediabilmente travolta dagli eventi bellici, dai quali esce visibilmente sconvolta.

La signora è molto cambiata, è più magra, prima la pelle attorno agli occhi e sulla fronte era liscia, tirata, ora sono fiorite le ragnatele delle rughe, anche gli occhi hanno perso la loro fierezza, mi sembra meno padrona. La sua stanza è rimasta chiusa per tutto il tempo dei militari feriti e nonostante le finestre ora siano sempre spalancate, puzza ancora di muffa. La padrona non si muove dalla sua stanza, è arrabbiata per tutta la morchia bianca che scende ancora dai muri, se potesse abbandonerebbe la villa, forse non ha altro posto dove andare, che siano finiti i tempi delle vacche grasse? (p. 95)

I tempi delle vacche grasse sono finiti da decenni e proprio per questo la signora tenta di rimpinguare le casse di Villa Rossi vendendo le bottiglie di grappa della distilleria, ma anche bestie e campi, senza preoccuparsi di avvisare contadini, mezzadri e fittavoli, costretti comunque ad accettare le decisioni prese dall'alto, dato che «*a chi nasse desfortunà, piove sul culo a star sentà*» (p. 125). L'obiettivo, come dimostra la sua borsa a soffietto, non è però quello di lasciare in eredità ai figli e alle nuore una parte del denaro così ottenuto, ma di spenderlo liberamente, da gran signora quale crede ancora di essere, in acquisti folli di vestiti o cappelli di sartoria e in quotidiani pranzi in osteria, dove paga con carte da mille lire senza pretendere mai il resto. D'altra parte, «*il tempo, il culo e i siori fa quel che i vole lori*» (p. 120).

La signora a mezzogiorno non mangia più in villa, monta in carrozza e va a pranzare nella locanda del paese o nelle locande dei paesi vicini. Si siede da sola a un tavolo che potrebbe ospitare anche sei persone, la padrona della locanda viene a servirla, mangia con appetito, non fa i capricci come a casa sua, sembra non aver mai assaggiato cibi così buoni. [...] Quando siede al suo tavolo nella locanda, posa il soffietto davanti a sé. Se chi serve in tavola tenta di spostarlo per manovrare i piatti e i bicchieri, la padrona allunga la mano con uno scatto: non toccare. Al momento di pagare, estrae un fazzoletto marròn, lo consegna come fosse un fazzoletto qualsiasi. Nessuna locanda aveva da dare il resto.

Saliva in carrozza e rideva. (p. 130-132)

Negli ultimi anni di vita, la signora predilige questa borsa a soffietto, fabbricata su misura per contenere carte da mille lire, giungendo anche a scartare un capolavoro artigianale, lavorato a fili d'argento, che evidentemente si lega a ricordi poco piacevoli. Nelle lunghe ore trascorse nella sua camera, la signora non si stanca mai di contare e ricontare le banconote, anche sotto lo sguardo attonito di Maria, dimostrando di non essersi ancora arresa di fronte alla decadenza dell'illustre nome dei Rossi.

Non avevo mai visto una carta da mille lire, è un fazzoletto di carta dipinta a figure, in marròn. Una carta così non passa per le case dei contadini, mio padre, mia madre, mia sorella non l'hanno mai vista.

La padrona possiede un mucchietto di quei fazzoletti e quando non li mette in borsa, li nasconde in una cappelliera, dentro l'armadio. Passa molto del suo tempo a tirar fuori i fazzoletti dalla cappelliera, li stende bene con i palmi delle mani, così non fanno le grinze. Quando sono stesi perfettamente, apre il soffietto e lo riempie con ordine. Dentro, i fazzoletti marròn devono essere ben stesi, è una maniaca della perfezione. Ripete l'operazione anche in mia presenza, non c'è nulla da temere da un cagnetto, si alza in piedi, stringe tra le dita il manico del soffietto, fa un paio di giri intorno alla camera, si ferma davanti allo specchio, si ammira.

Conta i fazzoletti quando li estrae dalla cappelliera, li racconta prima di metterli dentro il soffietto.

Alla sera, quando li ripone nella cappelliera, li ricontrolla. Il soffietto ha una piccola serratura, ne conserva la chiave infilata in una collanina d'oro che porta sempre al collo. (p. 131)

La recita prosegue in tinello, sotto lo sguardo arcigno e minaccioso degli antenati, tra i quali spicca il marito della signora, con tanto di bastone a calice.

Nella penombra fresca, socchiude gli occhi. Non abbandona mai il soffietto, lo stringe sempre nella mano. Passa in rassegna le fotografie, imbastisce discorsi con i suoi antenati, apre la borsa, ne mostra il contenuto e scoppia a ridere. Si ferma a lungo davanti alla fotografia di suo marito morto, lo fissa con aria di sfida, lo rimprovera per la sua mania della puntualità, estrae dalla valigetta il pacco dei soldi e li conta e li racconta per fargli rabbia. (pp. 132-133)

Le storie del soffietto, come anche dei pagamenti nelle locande con banconote da mille lire, giungono alle orecchie dei *contafole*, che le trasformano in recite ilari e immortali, messe in scena nelle stalle per anni e anni, diventando leggendarie. Esse raggiungono, però, anche i figli della padrona, l'avvocato in particolar modo, al quale Maria si sente costretta a confessare tutto ciò di cui è al corrente al riguardo.

I cinque signori sono arrivati insieme, davanti l'automobile senza tetto dell'avvocato, dietro un'altra automobile più grande, con il tetto. Li ha visti mio padre dall'orto.

Sono entrati da padroni nel tinello, senza bussare. La signora era seduta in un angolo del divano tenendo il suo soffietto stretto in mano, io stavo dall'altra parte e leggevo.

I cinque uomini davanti a lei formano una siepe che toglie la luce. Non si perde di coraggio, la vedo raccogliere le sue forze, sfidarli, pronta a scattare come una lepre circondata dai cacciatori.

Mi alzo e scappo via.

La visita è stata breve, la padrona urlava, mi ero chiusa in cucina con mia madre, i suoi urli trapassavano il legno della porta.

I silenzi erano brevi, non si distinguevano le varie voci degli uomini, dovevano parlare tutti assieme, come risposta scoppiava un urlo.

Si è spalancata la porta del tinello, gli uomini sono usciti tutti assieme e sul rumore dei loro passi ha urlato più forte che non voleva aiuti.

I campi intorno alla villa sono miei, anche i soldi sono miei.

Doveva aver aperto il soffietto.

Guardate qua dentro, urla ancora. (pp. 134-135)

La signora, come viene ricordato durante i filò, viene descritta in più occasioni come un'attrice, capace di attrarre l'attenzione sulla propria persona anche con i gesti e le parole più insignificanti. Nella percezione di Maria, la padrona, dalla bellezza ancora pronunciata, specialmente se esaltata da un abito da sera o da qualche capo d'abbigliamento di sartoria, potrebbe essere degna di un palcoscenico per i suoi monologhi e le sue sceneggiate, anziché del tinello o della camera da letto. Un episodio in particolare viene fotografato e riprodotto nelle stalle dai contadini radunati per il filò, una scena che vede, accanto alla padrona, perennemente in ritardo, anche la figura del marito.

Il padrone alza la testa verso le finestre della sua stanza, estrae l'orologio, che batte le sette, sale in carrozza e ordina la partenza. Il cocchiere solleva appena le redini, cerca con l'occhio l'apparizione della padrona sulla porta della villa, finalmente scorge la signora uscire dalla porta adagio, con il ventaglio spiegato in mano, come fosse in anticipo sull'ora della partenza. Il padrone non ne può più di quel comportamento, batte con il bastone sul tetto della carrozza, il cocchiere deve incitare il cavallo. A quello scatto la padrona si ferma, chiude il ventaglio, si leva il guanto, si sfilava l'anello nuziale e lo scaglia con rabbia contro la carrozza che sta uscendo dal cortile. Sa di essere osservata dalla servitù, come una grande attrice rimane immobile perché quell'azione rimanga impressa nella memoria dei presenti, poi si gira di scatto e rientra in villa.

Questa storia ha grande fortuna durante i filò, si presta alla recitazione, le donne spaventate tuffano il viso tra le mani quando il contafolle si alza maestosamente in piedi, finge di sfilarsi l'anello e lo lancia con rabbia.

Mai nessuna contadina si sfilerebbe l'anello nuziale, è un gesto che condanna a morte il marito. (pp. 63-64)

La solitudine e la noia, che sopravvengono inesorabilmente dopo l'allontanamento dei figli dalla villa e la morte del marito e dell'anziana suocera, vengono attenuate, nel corso degli anni, dalla piccola Maria, la quale entra in servizio in villa all'età di circa otto anni. Il momento in cui la bambina entra nelle grazie della signora, cambiando in questo modo il proprio destino di contadina e di semplice serva, rimane indelebile nella sua memoria.

Stavo scappando quando la signora mi ha preso per un braccio, neanche mio padre che aveva la mano grande e forte da contadino mi aveva mai fatto tanto male.

Mi guarda fissa con l'occhio tondo del cacciatore che ha fatto centro.

Discola, grida, stai ferma.

Ricordo che rimasi immobile per prendere tempo.

Intanto era arrivata la cuoca e Giuanin si era avvicinato con la frusta in mano.

Sempre tenendomi per il braccio la signora mi fa salire in carrozza, ma dove mi porta, se non scappo adesso, non scappo più. Prende un pacco posato su un sedile, in un lampo guardo tutta la casetta che c'è dentro alla carrozza, non pensavo fosse così grande e così bella, ci starei giorno e notte senza mai smontare.

Allunga le braccia, mi ordina la padrona sempre a muso duro.

Con le braccia dritte come i manici di una carriola faccio per scendere, ma se la cuoca non mi puntella vado gambe all'aria, non avevo sentito il gradino della carrozza. (p. 23)

Maria diventa così «il cagnetto della padrona, la sua bambola, sempre a un passo di distanza, pronta al suo fischio o quando muove la testa» (p. 25), proprio come i cani durante le battute di caccia. Nelle prime ore che Maria trascorre con la padrona, quest'ultima le fa vivere, tra un sorriso e una battuta di spirito, una metamorfosi che la rende un'altra persona. La bimba, infatti, con l'aiuto della cuoca e della madre, viene lavata e vestita con abiti degni della sua nuova condizione e, con il passare degli anni, diviene sempre più una figlia per la signora, che si preoccupa anche di insegnarle a leggere e a scrivere, oltre ad offrirle una stanza vicina alla sua, un tempo appartenuta ai figli, per dormire la notte, al posto dei camerotti della servitù. Maria è indubbiamente grata alla signora per queste attenzioni, ma la sua innocente riconoscenza non si vela di illusioni o di superbia, come sottolinea la sua risposta all'invidia della cuoca per questi cambiamenti: «mi sento sempre il cagnetto della padrona, ho solo cambiato cuccia» (p. 65). Lungi dall'essere una ruffiana, dunque, Maria approfitta senza ipocrisia della propria fortuna, che si esprime anche nel passaggio dai colli di faraona a succulenti panini e a porzioni di carne e di verdure, adattandosi in breve tempo alla sua nuova vita. Oltre a questi privilegi, Maria è ammessa nella carrozza della signora e nella sua camera da letto, dove la aiuta a vestirsi e a spogliarsi, a lavarsi al mattino e ad asciugarsi. La signora si sente perfettamente a suo agio con la giovane e non percepisce il bisogno di fingere di essere diversa, come invece accade con i figli, con i quali non riesce ad intrecciare un rapporto che non sia formale. Il legame che la lega alla bambina assume le connotazioni, forse, di una nuova maternità, ma è anche un modo per espiare i propri errori passati, sentirsi viva e dimostrare a se stessa di poter ancora fare qualcosa per il suo bene, in modo particolare per la sua formazione. Di conseguenza, dopo essersi accorta dell'analfabetismo di Maria, più che naturale per la figlia di una coppia di contadini, decide di istruirla personalmente.

Mi ordina di inginocchiarmi davanti a una sedia.

Questo è il tuo banco di scuola, ora ti do un quaderno, lo devi tenere come un tesoro, niente orecchie, niente sbrodeghi, niente di niente.

A dieci anni cominciai con le aste, prima dritte, poi sghembe. [...] La mia signora padrona e ora anche mia maestra, intanto che la sua bambola è inginocchiata, legge un libro, guarda dentro gli armadi, tira fuori la biancheria dai cassetti del comò, magari aiutata dalla cuoca o da una perpetua sempre mute; con la coda dell'occhio segue la mia mano, hai una penna in mano, mi sgrida, non il manico di un badile.

Attraversava la camera di corsa, mi scioglieva la mano a pugno che stringeva male la penna, me la infilava tra le dita secondo la sua volontà.

Così la devi tenere. Ricordati che sei a scuola, e mi fissava come una maestra vera. (pp. 26-27)

Anche le uscite in carrozza divengono un'occasione per continuare ad imparare. Infatti, la padrona porta sempre con sé un piccolo libro nero e una matita con decorazioni in argento e

non esita a mostrare, anche dopo diversi anni, il modo corretto di impugnare la penna per scrivere, rimanendo sempre in religioso silenzio. Dopo qualche anno, però, la donna prende la decisione di mandare Maria alla scuola del paese. A differenza di quanto fatto decenni prima con i cinque figli, tuttavia, la padrona si prende cura della bambina, affidandola alle maestre che le ispirano più fiducia e seguendo personalmente i suoi progressi, senza esitare a presentarsi a scuola per accertarsi che Maria sia seguita come se fosse sua figlia.

Oggi ho preso una decisione, dice ad alta voce, io mi volto di scatto dalla sedia dove sto scrivendo, il mio cuore si è messo a ballare, il sangue mi scotta la faccia; questa volta il sogno è proprio finito, i miei occhi sprofondano nelle lacrime.

La padrona mi fissa.

Ma che cosa ti salta in mente, e sorride.

È così strano vederla sorridere.

Ho deciso di mandarti a scuola, in paese c'è una scuola vera, ho parlato con la maestra.

Mi consegna una sportina a fiori.

Ti servirà per il quaderno, la penna, la matita, il libro. (p. 40)

La riconoscenza di Maria nei confronti della padrona è tale da permetterle di sopportare tutti i suoi capricci, accontentandola in ogni suo desiderio senza fiatare. Diventa la sua lettrice abituale, continuando la lettura anche quando la signora si assopisce sulla poltrona, le porta tutti i giorni i pasti in camera, sebbene la donna mangi raramente, essendo completamente immersa nella lettura, sopporta in silenzio i suoi ritardi e i suoi continui sbalzi d'umore, che la rendono imprevedibile e incontentabile. A momenti di stasi e di silenzio, durante i quali la signora non parla, non mangia e non beve alcunché, se non qualche biscotto con il tè, un paio di cucchiari di brodo o un bicchierino di marsala, si intrecciano repentine ondate di vita, che spingono la signora ad uscite a vuoto in carrozza, a lauti pasti in osteria e a piccole recite quotidiane.

La signora ha perso il suo slancio, muove le braccia senza scatti, come indossasse un vestito stretto di spalle. Sempre pronta a comandare, a bruciare con gli occhi chi le sta davanti, ora ha dimenticato i suoi furori. Non si scatena più come un temporale estivo, condito di tuoni e lampi, una tempesta di maggio, una brentana.

Entro in camera con il vassoio della colazione, è ancora seduta sul letto, nella penombra mi guarda con gli occhi imbambolati, lascia che apra gli scuri, è indifferente al bello e al cattivo tempo, non mi chiede di aprire gli armadi, di prenderle i vestiti, di vestirla.

Non la conosco più, potrebbe essere malata, e se recitasse la commedia? Beve il caffè nero anche freddo, si dimentica di ordinare la carrozza, non tira fuori la cappelliera con i fazzoletti da mille lire, sta a letto tutto il giorno, fissa sempre lo stesso punto del soffitto. Sospendiamo le pulizie nei corridoi della villa, noi donne viviamo chiuse in cucina, mio padre non si muove dall'orto.

Avevo ragione a pensare che la padrona non era malata, che recitava la parte.

Una mattina si alza di scatto, ha ripreso il suo slancio, è una brentana, mentre sto posando il vassoio sul tavolino, apre la finestra e chiama Giuanìn. La villa si rimette in movimento, mia madre sta in piedi davanti alla porta della cucina, la padrona è costretta

a quel passaggio, forse ordinerà il pranzo, altrimenti preparerà di nascosto il cestello per il cocchiere.

Ha ritrovato la sua fierezza, stringe nella mano una borsetta nera e passa davanti a mia mamma senza guardarla. (pp. 135-136)

Il carattere lunatico e altalenante, con il tempo, si somma anche all'avanzare della senilità, che la porta a perdere progressivamente il contatto con la realtà, mettendo sempre più in allarme Maria: «mi accorgo che la signora non recita più come una volta, si muove per il tinello con passo stanco, a volte si ferma a vuoto, sbarra gli occhi come all'improvviso le mancasse qualcosa» (p. 133). La voglia di vivere la abbandona giorno dopo giorno, fino a farle dimenticare i volti dei figli e delle nuore, ma non quello di Maria, la cui presenza discreta la fa sentire al sicuro, dopo lunghi anni di permanenza al suo fianco. Nessuna parola troppo confidenziale sfugge dalle sue labbra nel corso del romanzo, ma qualche raro sorriso e la scelta stessa di averla sempre al suo fianco tradiscono un'ombra di affezione alla serva, che rimane ai suoi ordini fino all'ultimo respiro. Le ultime due pagine del tredicesimo capitolo sono completamente dedicate all'inarrestabile declino della signora Rossi, che si spegne sotto gli occhi di Maria e del lettore, incapace ormai di trattenere la vita, che le sfugge di mano senza lasciare traccia.

Non distingue la commedia dalla vita, le sue azioni sono esagerate, quando urla, la sua voce raspa nella gola, rimbomba per la villa; non parla per giorni interi, rifiuta il cibo, mi caccia via, lascia cadere i suoi desideri come le piante d'autunno lasciano cadere le foglie. I suoi occhi si coprono di un velo bianco, come una muffa. Non vuole più camminare, non scende per giorni interi dalla sua camera, non cerca più l'appoggio della mia spalla.

Il dottore viene tutti i giorni, cerca di convincerla a muoversi, a scendere in giardino, le porge il braccio, le belle signore non devono rifiutare il braccio del cavaliere.

Non si muove dal letto, è immobile, sembra morta. Apre appena gli occhi, guarda attraverso la muffa dei suoi occhi.

A giorni si riprende, sale in carrozza, ha in testa una gran confusione, siamo appena partite e già vuole ritornare a casa, fruga sotto il sedile alla ricerca del cestello con i panini, stringe il pugno come avesse la matitina, me lo mette sotto il naso.

Vuole la sua pipa chioggiotta, la carico, batte le mani, muoviti, comanda. Il tabacco acceso cade sulle lenzuola, quasi scoppia un incendio. L'avvocato e gli altri signori vengono per notizie, entrano in camera, li guarda attraverso la muffa, non li riconosce.

È entrata una nuora, si è squarciato il velo bianco, l'ha riconosciuta, ha urlato a pieni polmoni che uscisse dalla sua stanza.

Sono come una figlia, insiste quella.

Ho solo cinque figli.

Il suo corpo ha perso peso, consistenza, le lenzuola coprono l'ombra della signora. Il dottore ordina di non abbandonarla mai, non esco più dalla sua camera. È sempre sopita, l'aiuto a stare in vita con cucchiaini di acqua e zucchero, talvolta aggiungo del miele. Il prete si ferma in un angolo e prega.

Mi stringe la mano, sento il suo polso sospeso.



Devo tutto alla mia padrona, per merito suo so scrivere, leggere, mi sono salvata dalle fatiche dei campi, è stata la mia fortuna.  
Cerco di ricambiare, scaldandole le mani che diventano sempre più fredde. (pp. 136-137)

Lo spirito della padrona, a differenza di quello dell'anziana cieca, sembra rimanere ancora per qualche tempo all'interno della villa, mentre le proprietà dei Rossi vengono spartite tra i suoi figli. Il rumore delle finestre che sbattono nella villa, per qualche giorno abitata soltanto da Maria, pare evocare le sue parole di rimprovero per il fumo della stufa o per le distrazioni della serva, che sente ancora la stretta della sua mano attorno al braccio. Nei sogni, poi, la padrona continua a sgridarla per l'impugnatura sbagliata di penne e matite, oltre a sibilare ordini che, ora, non possono più essere portati a termine. Seduta sulla poltrona della cuoca, con il bastone a calice al suo fianco, riemerso come per incanto, la donna, l'unica ad essere nominata all'interno del romanzo, differenziandosi così dalle altre rappresentanti di questo insolito matriarcato, fatto di padrone e di serve, eredita, senza ancora esserne consapevole, il ruolo un tempo appannaggio della sua padrona, in seguito perfezionato dal matrimonio con l'avvocato. Dunque, la nuova signora Rossi è proprio Maria, che racconta in qualità di protagonista la sua storia, dalla sua nascita fino alla morte dell'avvocato, padre dei suoi due figli, oltre a quella della villa e dei suoi abitanti. Tuttavia, sebbene ricopra, alla fine del romanzo, il ruolo della padrona, Maria continuerà a sentirsi una serva e a comportarsi come tale, senza mai illudersi di poter prendere a tutti gli effetti il posto delle due signore che l'hanno preceduta. Durante la sua permanenza in villa, che assume le connotazioni di una vera ascesa sociale, l'ambizione non scalfisce, neppure in superficie, l'innata umiltà di Maria, sentimento che la porta a prendersi cura della villa, ad accudire i figli e a servire il marito, al quale si rivolge sempre con la massima deferenza, come se nulla fosse cambiato. Maria vive per la villa e accetta di sposare l'avvocato non per amore, ma per poter continuare a prendersi cura della stessa fino alla morte, come viene detto sin dalle prime pagine del romanzo.

Dopo la mia morte, questa casa crollerà e tutte le cose in essa contenute saranno predate. Mi sembrano parole tratte dalla Bibbia e dette con il tono funesto del frate che predica la quaresima quando dal pulpito si agita come un profeta arrabbiato. (p. 12)

Maria, che racchiude in sé il binomio di serva e padrona, non dimentica, dunque, le sue origini, come ben sottolinea Marco Cavalli, e non si illude circa la propria condizione, dal momento che, come dice anche in riferimento alla gemella, «contadine siamo nate, contadine moriremo» (p. 109).

*Il bastone a calice* (1994) racconta la storia dell'ascesa sociale di una serva che considera con sguardo scettico ogni fase della sua emancipazione verso l'alto. Narrato in prima persona, il passaggio di ceto della protagonista coincide con un cambiamento decisivo del tenore di vita e della geografia emotiva e territoriale dell'Italia. Maria è cresciuta nell'osservanza ossequiosa di gerarchie inalterabili, e pertanto non cova alcuna ambizione di riscatto; la sua fisiologia non è abilitata a coltivare ambizioni. Il matriarcato le ha insegnato che la servitù è eterna. E così, quando alla fine della guerra si ritrova a capo della villa nella quale ha lavorato per anni alle dipendenze della cuoca, Maria non si fa illusioni. Per lei non è mutato niente: la sua nuova condizione non è che la stessa servitù identificata con un altro nome.<sup>20</sup>

Maria è consapevole di essere estremamente fortunata rispetto alla sua famiglia, alla sorella gemella in modo particolare, che vive, pur rimanendo anch'ella a servizio in villa, una vita molto diversa dalla sua, forse con un pizzico di invidia. La giovane serva vive la sua infanzia da orfana, costretta a vedere la madre attraverso la finestra della cucina e a comunicare con lei in rari frangenti di riposo, mentre il padre emerge dall'ombra dell'anonimato nel quale è avvolto soltanto durante la Grande Guerra, alla quale prende parte come soldato. Cresce, dunque, «come una bestiolina selvatica» (p. 21), attirando l'attenzione su di sé, prima di diventare la cameriera personale della padrona, soltanto per il suo aspetto fisico.

Anche volendo, ora non posso più scambiarmi con mia sorella, è cresciuta sotto gli occhi, da un giorno all'altro, è più grande di me di una spanna, non è più una bambina, è una donna. Mettetevi vicine, ha detto la mamma.  
Le mie gemelle non sono più gemelle.  
Non so se mi piacerebbe crescere, diventare più alta, cambiare. Per il momento va bene così, ma devono credermi malata.  
Ho sentito le donne, se non cresce c'è qualcosa che non va. Le mediche hanno dato la loro sentenza e mia mamma si sente in colpa. (p. 22)

Nonostante le parole rassicuranti del dottore, la madre di Maria continua a credere che una malattia sia alla base della bassa statura della giovane, sebbene quest'ultima non ne sa nulla. Con mirabile disincanto, anzi, Maria a ventun anni esamina il proprio aspetto fisico e riconosce non solo di godere di ottima salute, pur essendo rimasta bassa di statura, ma anche di non essere particolarmente bella, a differenza della sorella, che potrebbe benissimo ottenere la parte della Madonna durante la processione in paese. La lezione del padre, in questo caso, risulta educativa e pregnante per la giovane, portata naturalmente a pensare che la bellezza possa essere ricercata soltanto tra le signore dell'alta società, non tra le contadine o le serve. Oltre a ciò, il suo sguardo disincantato non esita a riconoscere che, nel momento in cui una donna vanta una dote

---

<sup>20</sup> Marco Cavalli, *Scapin scrittore* in Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, a cura di, *Virgilio Scapin in audiolibro*, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007: da questa edizione è tratta la citazione riportata a testo.

considerevole, possa essere condotta all'altare unitamente ad un aspetto esteriore tutt'altro che attraente.

In quelle foto non vedo bella gente, ma non devo dare giudizi. Guardati allo specchio prima di parlare, dice sempre mio padre. Lo so di non essere bella, ma a nessuno viene in mente di cercare la bellezza in una contadina. La mia padrona, per la sua bellezza, non ha rivali tra le donne passate per la villa, è davvero la regina. Ma anche brutte, le signore si sposano sempre, *la roba marida la goba*, se hai una bella dote, nessuno guarda per il sottile, l'oro non porta macchia. Per i poveri è un altro mangiare di minestra, alle contadine non resta che mettere sul piatto delle figlie in età da marito un'ala di pollo perché le aiuti a volare nel cielo della vita, ma due o tre ali in un anno, promettono poca forza.

La padrona mi fa ripetere la storia delle ali di pollo e ride come una matta.

Finora non ne ho mai mangiate, bisogna avere almeno vent'anni per meritarsi le ali di pollo. (p. 48)

Le risate della padrona non fanno che confermare le credenze di Maria, che non mette in dubbio la validità delle ali di pollo per riuscire a trovare marito, dal momento che così si è sempre fatto. La padrona non ne ha mai avuto la necessità, ma oltre ad essere estremamente affascinante, la dote della signora non aveva nulla da invidiare a quella delle antenate. La ricchezza può tutto, nella percezione di Maria, tanto che *«solo il tempo, il culo, i siori fa quel che i vole lori»* (p. 57), mentre *«a chi nasse desfortunà, piove sul culo a star sentà»* (p. 125). Proprio per questo motivo, l'inizio del servizio come cameriera personale della padrona, incarico che nasce da un capriccio, più che da una reale necessità, almeno in un primo momento, viene vissuto come una liberazione da un destino già fatalisticamente segnato, che Maria ha sempre dinnanzi nella figura della gemella.

Forse il paragone che sto per scrivere è un po' tirato per i capelli, ma al momento non so trovare di meglio e chiedo scusa, non tutte le ciambelle riescono con il buco.

Trovo che il mio tragitto dalla carrozza alla camera della padrona abbia qualcosa in comune con gli ebrei che traversano il Mar Rosso. Con il loro passaggio in mezzo alle acque ferme e immobili come due muraglie, gli ebrei scappavano dalle disgrazie e dalle vacche magre e anch'io, seguendo il mio Mosè, nella persona della signora e padrona, mi allontanavo dalla passione e dalle miserie dei campi. (p. 24)

Come abbiamo visto, Maria impara ben presto a leggere e a scrivere, grazie agli insegnamenti impartiti dalla signora, ma non smetterà mai di credere che l'alfabetizzazione e l'istruzione siano privilegi propri soltanto delle classi alte, tanto da non provare alcuna meraviglia per il fatto che, di ritorno da scuola, debba scansare ad ogni passo palle di fango, lanciate da figli di contadini e mezzadri del paese. Il suo disincanto, di fatto, costituisce quindi «la prova della

fermezza con cui Maria crede nella distinzione di classe»<sup>21</sup>, certezza che la porta a ritenere, in alcuni frangenti, di essere all'interno di un sogno, dal quale non può che svegliarsi per ritornare a fare ciò per cui è nata. Un incubo notturno, parallelamente, la dipinge soltanto come una contadina, condannata ad una vita di sacrifici e di stenti.

Una mattina mi sveglio con un pensiero fisso in testa, mi sento gli occhi pieni di lacrime, ho fatto un brutto sogno, non sono più la bambola della padrona, in vita mia non ho mai riempito quaderni di aste, non è vero che dormo in un camerotto della villa, macché mosca bianca, se la cuoca mi vede, mi tira i capelli, mi caccia via. Magari lei mi avrebbe preso volentieri per i capelli, ma i giocattoli dei padroni non si toccano, loro possono permettersi qualsiasi capriccio. (pp. 27-28)

Durante le lunghe assenze della padrona, in modo particolare durante la Grande Guerra, Maria, non a caso, si sente stretta tra due fuochi. Non è una contadina, ma in mancanza dell'ala protettrice della padrona non è nemmeno la sua cameriera personale, tanto che la cuoca riesce a cacciarla dalla villa e a farla tornare sui campi. Una crisi di identità, come un temporale passeggero, sconvolge allora la vita di Maria, che continua a cercare cenni della presenza della padrona osservando la finestra della sua stanza da letto, fino al suo agognato ritorno.

Era inutile illudersi, dice mia madre, chi nasce sui campi deve morire sui campi.  
*Chi nasce disfortunà, ghe piove sul culo anca a star sentà.*  
Le donne abituate alla vita in campagna hanno la pelle scura, sono forti come gli uomini, la mia gemella inforca montagne di fieno, per lei è un gioco gettarle sul carro.  
Con la mia carne bianca sembro appena uscita dall'ospedale, le donne si mettono a ridere quando tiro il rastrello, hai perso la mano, sei ormai una signora, se non sei allenata, *la tera te tira in tera*, vai a far la polenta e mi mandano a casa.  
Mi vergogno, mi butto sui campi con tutta la volontà.  
Va' a servizio in villa, mi dicono, si vede che sei fatta per vivere con i signori. La notte non mi addormento, sento le gambe e le braccia bastonate, ma non cedo, non voglio che la cuoca rida delle mie disgrazie, mia madre e mia sorella non devono vergognarsi di me. (p. 83)

«Sei nata con la camicia, la padrona tornerà, dicono le donne» (p. 84), e questo è esattamente quello che accade. Maria dedica la sua intera esistenza alla cura della villa e della tomba di famiglia, anche dopo essere divenuta la moglie dell'avvocato, nei confronti del quale prova sentimenti materni, nonostante sia molto più giovane di lui. Maria non si sentirà mai alla pari con l'uomo, che viene sempre identificato attraverso la sua professione, e mai pretenderà di esserlo, ma si sente accolta e accettata dalla villa stessa, che sembra quasi esprimere un parere

---

<sup>21</sup> Marco Cavalli, *Scapin scrittore* in Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, a cura di, *Virgilio Scapin in audiolibro*, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007.

positivo nei suoi confronti, nel corso degli anni, attraverso gli sguardi degli antenati dei Rossi nel tinello.

Quando le cognate non vengono in visita, finiti i miei impegni con la villa, mi chiudo in tinello a guardare le fotografie degli antenati, sono anni che li conosco, eppure c'è sempre qualcosa da scoprire. Mi sembra addirittura che abbiano un po' cambiato atteggiamento nei miei confronti, che non mi guardino più come un'estranea. È tanto tempo che abito in villa, sono diventata di casa, se mai una serva può diventare di casa, forse sono stata promossa al loro esame. (p. 142)

Il matrimonio porta una boccata d'ossigeno all'interno della villa, che nel frattempo affronta, rimanendo però in disparte, la tempesta della Seconda Guerra mondiale. Non è l'amore a guidare questa scelta, ma la volontà di salvaguardare la villa e la famiglia Rossi, destinata altrimenti ad estinguersi. Non erano però mancate le occasioni per sposarsi negli anni precedenti, come Maria non esita a sottolineare, né per l'avvocato né per la sua governante, che assiste alle nozze della sorella pensando alle responsabilità che la vincolano alla villa, imposte non dall'esterno, ma da se stessa. D'altro canto, più di una persona, oltre alle cognate del signore, ormai sessantenne, aveva pensato alla possibilità che tra i due, rimasti pur innocentemente soli in villa, potesse nascere una relazione più o meno legittima.

Il parroco mi manda a chiamare, prendo la bicicletta, mi presento in canonica.  
Chi abita in villa.  
Io e l'avvocato. A volte mi aiuta mia sorella.  
E di notte.  
Siamo noi due soli.  
Dove dormi.  
In uno dei camerotti sotto il tetto.  
Lo sai che l'avvocato è da sposare.  
Vorrei dirgli che l'avvocato viene a cena con belle signore e che di una servetta non sa cosa farsene. Dopo due settimane mi manda a dire che sono espulsa dalle Figlie di Maria. (p. 146)

La prima a ritenere inconcepibile un matrimonio tra un padrone e la sua serva è proprio Maria, la quale, osservando la serie di ritratti conservati nel tinello, attende di vedere appesa la fotografia dell'avvocato come l'ultima della famiglia Rossi, dato che «non è sposato e alla sua età è meglio non fare certi passi» (p. 10). Inoltre, quando sostiene di provare sentimenti materni per il signor avvocato, subito fa un passo indietro, pentendosi immediatamente dei propri pensieri: «cosa mi passa mai per la mente. Un padrone, per di più avvocato, non deve tener conto dei sentimenti della propria serva» (p. 8). D'altro canto, svariate signore sarebbero pronte ad accettare una proposta di matrimonio da parte dell'avvocato, un uomo dall'aspetto ancora piacente, descritto come alto e moro durante la sua permanenza in villa, in qualità di ufficiale,

durante la Grande Guerra. Gli impegni e la totale dedizione al lavoro, tuttavia, fanno inevitabilmente sfumare queste vane fantasie.

L'avvocato ha una buona indole, è una pasta d'uomo, non ha preso nulla del carattere di sua madre, di sua nonna. Sarebbe un buon marito, qualche signora viene in villa non solo per la cena. È contento di queste attenzioni, il giorno dopo mi manda a portare in bicicletta polli e faraone alla signora, ma tutto finisce lì, la signora si stanca di aspettare, non ritorna più in villa. (p. 148)

L'indole paziente e mite dell'avvocato, per certi aspetti oppositiva rispetto alla freschezza e all'entusiasmo di Maria, pronta a sacrificare la propria libertà pur di restituire linfa vitale alla villa, il vero, unico, grande amore della sua vita, viene delineata nella parte iniziale del romanzo, che si apre e si chiude con questa figura maschile in un moto perfettamente circolare, che abbraccia tutte le protagoniste femminili sinora incontrate.

Nella vita si è sempre dosato, non ha mai fatto il passo più lungo della gamba, mai una rincorsa, uno scatto, a volte mi verrebbe la volontà di saltargli davanti, di tirarlo come fa un cocchiere con un cavallo pigro. Non è avaro, onora i suoi impegni professionali, ai poveri concede il patrocinio gratuito, credo proprio che il suo segreto sia la capacità di frenarsi, di non tracciare grandi piani. Non alza mai lo sguardo sopra il filo dell'orizzonte, vive senza dare troppa importanza alla mattina anche se ha l'oro in bocca, al battere degli orologi. Ogni giorno ha la sua cattiveria ripete spesso, e non c'è oro o orologio che la tenga lontana. È come i pesci rossi nella vasca del giardino. Cosa ne sanno loro del "vasto mar", come cantano in una canzone di guerra trasmessa alla radio molte sere alle sette, se non si sono mai preoccupati di saltare nella canaletta di scarico e di tentare una qualche avventura.

Forse va bene così, nella sua professione la prudenza non è mai troppa e assume la difesa di cause a lui familiari anche se la sua sapienza spazia ben oltre. Mi pare proprio che questa virtù sia la bandiera che lo precede sempre. (p. 8)

L'avvocato, «personaggio degno di Brancati, pigro e distratto, condiscendente e svampito»<sup>22</sup>, al sorgere del sole, non sembra far caso al cartiglio didattico fatto dipingere dalla madre tanti anni prima e predilige alzarsi in tarda mattinata, anche a mezzogiorno, svegliandosi con un buon caffè, preparato da Maria. La caccia e le apposite uscite in Sardegna, secondo la tradizione della famiglia, non lo interessano, come non lo attraggono il cappello, la pipa o il bastone a calice, simboli di un potere che è assolutamente consapevole di non avere mai posseduto. La prudenza e l'atarassia dell'uomo, caratteristiche che si manifestano nel lavoro come nella vita privata, si accompagnano anche alla sua leggerezza nei confronti della gestione economica della villa, nella quale sembra essere nato per caso, tanta è la sua ignoranza in materia di bestie e campi. Non a caso, nel giro di pochi anni, sarà l'esperta Maria ad occuparsi dei lavori di

---

<sup>22</sup> Nantas Salvalaggio, *Ascesa sociale e virtù della servetta sveglia*, «Il Gazzettino», 4 agosto 1994.

manutenzione e restauro della villa, compito che le riesce facile per merito della sua lungimiranza, derivante dalla lunga esperienza in villa, e della sua capacità di ottenere entrate dalla compravendita di uova e di pollame anche in tempo di guerra, dato che il pollaio rappresenta ormai «l'unico salvadanaio della villa» (p. 150).

L'avvocato incassa tutti i soldi, firma le ricevute nel suo studio, dopo che il suo uomo di fiducia ha controllato i conti. Dovrebbe spenderne una parte per la villa, non abbiamo ancora risolto la questione dei nuovi colori ai muri delle stanze, la calce non si è ancora staccata del tutto. La villa abbisogna anche di altri lavori, ripassare il tetto, ad esempio, l'avvocato è troppo preso dal suo ufficio, dovevi ricordarmelo, mi risponde, ho già impiegato i soldi, l'anno prossimo sarà l'anno buono. [...] Ogni giorno la villa ha una magagna nuova, ieri è caduta una grondaia, tento di parlargli la mattina quando beve il caffè nero, lui pensa ad altro e con ragione, un avvocato e un pretore onorario, hanno ben altro a cui pensare.

Arrangiati, mi risponde, conosci la villa meglio di me. Lascia dei soldi sul tavolo della cucina, non è al corrente della realtà. Non è avaro, ma si dimentica, aspetto ancora i suoi accordi, senza le mie cure la villa cadrà a pezzi, decido di affrontare la situazione. Le contadine risolvono le loro necessità vendendo uova e galline; nel corso degli anni, allargo sempre più il pollaio, i giorni di mercato carico la mia mercanzia sulla bicicletta, vado in piazza pollame, faccio i miei commerci. Con il guadagno di un anno rimetto in ordine una stanza, l'anno prossimo avrò finito tutto il piano nobile. Le stanze rimesse a nuovo sono chiuse a chiave, voglio fare una sorpresa all'avvocato. (p. 147)

La proposta di matrimonio da parte dell'avvocato giunge del tutto inaspettata all'interno della cucina, dove l'uomo si reca per la prima volta a bere il caffè. Lo sguardo stupefatto di Maria, consapevole di non avere mai cercato di attirare su di sé le attenzioni dell'avvocato, accompagna le parole dell'uomo, che continua tranquillamente a sorseggiare la bevanda calda.

Non è il primo e neanche l'ultimo matrimonio che nasce in casa, mi dice l'avvocato, pensaci, fa i tuoi conti, io non scappo.

Mi ha chiesto di sposarlo, è solo una firma sotto un contratto e mi sorride.

Indossa la vestaglia azzurra, è ancora un bel signore.

Le cognate ti riempiranno la testa dell'onore della nuova parentela, dello stato sociale.

Beve il caffè nero, non si era mai seduto in cucina.

Ormai è rimasto solo il fumo, mi sono mangiato quasi tutto l'arrosto, gli ultimi bocconi ci basteranno.

Dovrei essere lusingata dalla proposta, di firmare tale contratto, invece mi sento umiliata. Nutro sentimenti d'affetto nei confronti dell'avvocato, non avrei mai abbandonato la villa.

Sono arrivate le cognate, sembrano galline, girano il collo continuamente, fanno insieme tanti coccodé.

Metterai a posto la tua situazione.

Care galline, vorrei proprio chiamarle così, sono sempre stata al mio posto, l'avvocato non mi ha mai rivolto attenzioni particolari, si accorge della mia presenza quando beve il caffè nero la mattina e la sera quando lo servo in tavola. Da vecchio vi causerebbe solo guai, me ne prenderò cura.

Se ne vanno contente, hai fatto un buon affare. Soprattutto si sono tolte un peso dallo stomaco. (p. 151)

I pensieri di Maria non potrebbero essere più disincantati. Così come sa di non essere particolarmente attraente, giunge anche ad ammettere tra sé e sé di essere stata scelta dall'avvocato per la sua conoscenza della villa, per la sua fedeltà alla famiglia Rossi e, ovviamente, perché nessuno conosce il vero volto e le abitudini dell'avvocato quanto lei stessa. Ciò che la umilia è il fatto che l'uomo sembri pensare che soltanto il matrimonio possa legarla indissolubilmente alla villa e alla sua salvaguardia, nonostante Maria abbia trascorso la quasi totalità della sua esistenza al servizio della stessa. Per le cognate, invece, è estremamente significativo aver finalmente trovato un modo per liberarsi del peso della vecchiaia dell'avvocato, che sarebbe altrimenti ricaduto sulle loro famiglie, sconvolgendone abitudini e ritmi. Maria, non a caso, le rassicura, dicendo di essere pronta a prendersi cura non solo della villa, ma anche del marito, già arrivato alle soglie della senilità. Le nozze vengono così celebrate la sera di un giorno feriale, il 15 gennaio, senza pubblicazioni, soltanto in presenza del sacerdote, che finge di non conoscere Maria, e di due cugini della stessa, in qualità di testimoni. L'unico tratto che riesca a far comprendere che Maria sia ormai diventata la nuova padrona è l'abito nuziale, un vestito di seta azzurro, che si rivela essere l'abito da sposa della precedente signora Rossi. Al matrimonio, al quale gli sposi e i testimoni non si recano in carrozza, ma in bicicletta, segue poi un piccolo brindisi in cantina e in cucina. I tempi delle vacche grasse sono un lontano ricordo. Nessun tappeto rosso accoglie i nuovi coniugi, nessuno sparo, nessun invitato, nemmeno un servitore. Nessuna nuova foto va a decorare il tinello, nel quale non comparirà nemmeno la lista della dote di Maria. I due sposi dormono in stanze separate, ma non troppo lontane l'una dall'altra: «tengo la porta della camera aperta, la mattina mi chiama» (p. 153). La vita di Maria, per un certo periodo di tempo, prosegue come se nulla fosse cambiato. La governante continua ad occuparsi del pollaio, della villa e della cucina, in verità poco sfruttata, aggiungendo nuove entrate grazie alla libertà sempre più ampia concessale dall'avvocato.

Un giorno porta a casa delle carte, le posa sul tavolo, pensa ai campi, mi dice. La stalla del cavallo è vuota, compero due vacche, non spenderò i soldi per il latte, alleverò i vitelli. Non voglio più i mezzadri, chiamo i giornalieri: vendendo tutti i frutti dei campi, si guadagna di più. È inutile tenere frumento e sorgo nei granai, meglio avere i soldi.

Mostro i conti all'avvocato, arrangiati, mi risponde. Ho imparato che la terra arata con il trattore, rende di più. Chiamo il trattore. Allevo i bachi da seta in uno stanzone vicino alla stalla, rendono bei soldi.

Il pollaio non è più l'unico salvadanaio della casa, ora i campi danno buoni frutti. Vado sempre a piazza pollame per i miei commerci, fingo di non vedere l'avvocato quando passa con l'automobile. (pp. 153-154)



Nessuno, infatti, ad eccezione della madre di Maria, la cui presenza in chiesa è tradita da colpi di tosse di assenso, dei testimoni, del padre e dei fratelli, è a conoscenza del vincolo coniugale che ora lega la serva e il padrone. D'altro canto, le mansioni di Maria non sembrano variare nel corso del tempo, dal momento che la donna continua ad occuparsi dell'avvocato in qualità di governante e cameriera personale.

Non segue alcun orario, si alza a ore e sta ore, non si preoccupa della scritta sul muro, va sempre meno nel suo ufficio di avvocato e di pretore onorario. Di notte lo sento tossire, entro in camera sua, rimbocco le coperte. Quando ha la febbre, mi accomodo su una sedia, lo veglio. Se nevicava, rimane a letto tutto il giorno, gli servo il pranzo in camera, mangia con poco appetito, vuole che cambi il mangiare?  
Aspetto i suoi ordini, signor avvocato. (p. 153)

Nonostante la formalità che ancora regola i rapporti tra moglie e marito, frammista alla quale non si notano attenzioni reciproche diverse da quelle che possono intercorrere tra un padrone e una serva, dopo circa cinque mesi, Maria scopre di essere in attesa di un bambino. Scrive Nantas Salvalaggio a tal proposito:

Non c'è alcuna indulgenza per i lati romantici del vivere, per le cosiddette «scene calde dell'eros».  
La nostra servetta fa due figli, ma è come se li avesse per intervento divino.  
Non c'è una sola descrizione cruda, non un accenno alle cadute della carne. La castigatezza del romanziere è tale da far pensare a certe pagine di Jane Austen, o di Alessandro Manzoni.  
Questo non significa, naturalmente, che il romanzo manchi di sentimenti, di sensualità. Ma questi sono sfiorati con penna leggera, per allusioni.<sup>23</sup>

La scoperta della maternità, la dolcezza dell'attesa, la metamorfosi del corpo di Maria, la cui femminilità esplode in un tripudio di benessere e floridezza, distruggono la donna e la villa dall'imperversare della Seconda Guerra mondiale, seguita dall'avvocato alla radio, ogni giorno. L'uomo non si accorge dei preparativi per l'arrivo del bambino, come non riesce a vedere le trasformazioni fisiche della moglie, che continua a desiderare di non disturbarlo, pur con la speranza che si accorga del suo stato prima del parto. Oltre a ciò, nella sua umiltà, Maria giunge al punto di sentirsi colpevole per aver concepito un figlio, dal momento che l'argomento non è mai venuto esplicitamente alla luce.

Sono incinta, temo di dirlo all'avvocato, non abbiamo mai parlato di figli.  
Raccontagli la verità, è il consiglio di mia madre: amore, tosse e pancia non si nascondono. Non so che faccia fare per dargli l'annuncio, dalla padrona non ho mai imparato a recitare. Mi sembra di avere fatto il passo più lungo della gamba. (p. 155)

---

<sup>23</sup> Nantas Salvalaggio, *Ascesa sociale e virtù della servetta sveglia*, «Il Gazzettino», 4 agosto 1994.

Ai preparativi per l'accoglienza del nascituro prendono parte la madre e la sorella di Maria, una compagnia femminile preziosa per la donna, che inizia così ad esplorare la villa alla ricerca di un corredo per il neonato. La villa, che diviene anch'essa rapidamente una madre, come se sentisse scalpitare nel suo grembo una nuova vita, restituisce alla signora Rossi una miniera di tesori, tra i quali i primi vestitini ricamati, fasce e coprifasce da neonato, culle ricoperte di polvere, cavalli a dondolo, burattini in legno e una carrozza, oltre all'abbigliamento più adatto per una signora in attesa, oggetti che mai, fino a questo momento, erano venuti alla luce. Persino l'imbottitura in lana del letto matrimoniale, al quale Maria accede soltanto a pochi giorni dal parto, tenuto segreto per la quasi totalità dei nove mesi, sembra sciogliersi al contatto del ventre in fiore della donna, che si cura di servire con premurose attenzioni non solo l'avvocato, ma anche il suo futuro primogenito.

Devo cambiare le mie abitudini a tavola, sono sempre stata di bocca buona, pane, polenta, qualche avanzo, meglio se un collo di faraona. Ora devo nutrire il bambino, il figlio dell'avvocato, i signori vanno abituati bene. Brodo di gallina, non solo il collo della faraona, un bicchiere di vino bianco, dà forza. Basta polenta, gonfia e passa senza lasciare tanti benefici. Vado sui campi, ma solo per sorvegliare, nel pollaio raccolgo le uova. (p. 155)

I nove mesi di gravidanza scorrono senza complicazioni. L'avvocato viene a conoscenza dell'imminente arrivo di un figlio soltanto grazie alla levatrice, che lo informa incredula dell'insolente richiesta di Maria, che aveva pregato la donna di rimanere in casa al suo fianco durante gli ultimi giorni prima del parto, come da tradizione per tutte le donne dei Rossi. Infatti, nemmeno un anno dopo la celebrazione delle nozze, qualcuno in paese è a conoscenza delle nozze in casa Rossi, cosa che sconvolge la levatrice, ma che la spinge a passare qualche giorno in villa, in attesa del parto. La saggezza popolare accompagna la gravidanza anche nelle parole della madre, premurosa compagna di vita, che rimane al fianco della figlia fino al momento decisivo. Maria, preoccupata per i pensieri e le congetture del sacerdote e delle cognate, ha già fatto i suoi conti ed è ormai pronta ad accogliere il primogenito: «mi sono sposata in gennaio, il bambino nascerà a gennaio dell'anno dopo, non c'è stato alcun imbroglio» (p. 156).

Non farti tante illusioni, mi dicono, *le primarole, le va co le vole*. Sono stata fortunata, durante la gravidanza non ho sofferto, sento la creatura muoversi dentro, ma con creanza. Sono ingrassata anche di viso, ho la pelle tesa, lucida, da persona sana. Si sta bene in villa, mi dice la gente in piazza pollame. Non ci sono problemi per nascondere la pancia, faccio presto a imbrogliare le carte, indosso sempre vestiti larghi. Se l'avvocato mi chiama di notte, fingo di dormire, non ha mai insistito tanto nelle sue richieste.

*Uomo studioso, magro moroso.*

Le signore seguivano l'usanza di far dormire in villa la levatrice gli ultimi giorni della gravidanza.

Sono la moglie dell'avvocato, vorrei anch'io questo antico privilegio.

La levatrice viene spesso a fare la spesa in piazza pollame, mi conosce, alla mia richiesta, mi risponde se sono matta.

Poveretta, mi dice, ma ti credi la sposa dell'avvocato? Se l'avvocato voleva sposarsi, aveva ben altre scelte.

E la vedo correre verso il suo studio, con l'aria di volerlo avvertire di un pericolo.

L'avvocato torna a casa, finalmente mi guarda, dovevi dirmelo e mi fa gli auguri.

Domani verrà la levatrice, dormirò in villa.

La levatrice non sa darsi pace, dimmi quando ti sei sposata. I conti tornano a mio favore. Ho ben altro da pensare, preparo fasce e coprifasce, indosso una camicia da notte fine, presa da un antico corredo. Gli ultimi giorni dormo nel letto matrimoniale, l'avvocato quando rientra di notte, fa meno rumore. Tengo sempre una candela accesa davanti all'immagine della Madonna con il bambino. La creatura che sta per nascere si muove sempre con creanza, sono più fortunata di mia madre. (pp. 156-157)

La notizia della nascita di una bambina, accompagnata da proverbi del mondo popolare, raggiunge l'avvocato in una locanda di paese, dove sta giocando a carte.

È nata una bambina, in casa di galantuomini, prima le donne e dopo gli uomini. Durante il parto ho ubbidito agli ordini della levatrice, se fossi stata una signora, avrebbe usato un altro tono. Giuanìn ha preso la mia bicicletta, è andato ad avvisare l'avvocato.

Era seduto ad un tavolo nella locanda, ha interrotto il gioco, ha preso l'automobile, è tornato a casa. La levatrice gli ha mostrato la bambina, l'ha guardata un po' imbarazzato, è entrato nella camera matrimoniale.

Ha fatto la brava, ha detto la levatrice, lui si è avvicinato al letto, ha ripetuto, brava.

Sono trattata come una signora, per quaranta giorni non devo mettere le mani in acqua. (p. 157)

Il nome della bambina viene scelto da Maria, ma non viene riferito al lettore, che potrà soltanto ipotizzare il nome del secondogenito della coppia, la cui nascita viene descritta in tre righe, tralasciando i nove mesi di gravidanza, ovvero Domenico. Il nome dell'avvocato non morirà con lui e di questo Maria va fiera, allo stesso modo delle cognate, che giungono in visita in occasione della nascita e del battesimo con catenine d'oro e piccoli doni. I bimbi crescono sani e forti, ma l'avvocato si ammala, riducendosi a letto per sette anni e spegnendosi giorno dopo giorno, sotto gli occhi della moglie, che lo accudisce con una dedizione totale, senza mai lasciarlo solo, fino alla morte.

Lo mettevo seduto sul letto, lo facevo accomodare in poltrona, mi guardava con gli occhi pieni di nebbia. Le cognate non sono più venute in visita, mandano una cartolina da Sottomarina.

Signor avvocato, cosa vuole per pranzo oggi?

Teneva gli occhi bassi, lo imboccavo. Quando era seduto in poltrona, gli leggevo un libro, il Corriere della Sera, chinava la testa sulla spalla, sembrava sorridere. I ragazzi

di ritorno dalla scuola, salivano in camera, si sedevano sulle ginocchia, giocavano con le sue orecchie, i suoi capelli, lui tentava di morderli, appena.  
A volte parlava, chiedeva l'automobile.  
L'ho sempre tenuta in ordine, pronta alla partenza, i ragazzi suonavano la tromba, lui alzava la testa, lentamente.  
Non dormo più nella mia stanza, passo la notte seduta sulla poltrona, lo veglio.  
Ha continui deliri, una notte mi ha anche nominato.  
Nomina di più i suoi figli, l'automobile.  
Quando si lamenta, gli bagno le labbra con un fazzoletto che intingo in una tazzina di caffè nero. Gli è sempre piaciuto il caffè nero.  
Il dottore viene ogni settimana, gli guarda la schiena, teme per le piaghe.  
Quando è morto la sua schiena non aveva un graffio.  
Il notaio mi ha chiamato per il testamento.  
Non nomino alcun tutore per i miei figli minorenni.  
Che faccia tutto la Maria. (p. 161)

L'avvocato è l'unica figura maschile ad essere delineata con un certo approfondimento dal narratore, essendo un personaggio determinante e fondamentale per la storia della villa. Complessivamente, però, la figura maschile esce sconfitta dal romanzo, come evidenzia Gaetano Fiorentino, e lascia la gestione della villa nelle mani di un solido quanto insolito matriarcato, costituito da serve e padrone, sino ad arrivare alla fusione delle due figure in un unico personaggio. L'accostamento nel matrimonio tra l'avvocato e Maria, di fatto, non fa altro che scavare una voragine ancora più profonda tra i personaggi maschili e femminili nell'opera, esaltando il basso profilo dei primi e la vulcanica energia dei secondi, così come la descrizione della loro morte, di cui ci parla Virgilio Scapin stesso.

I personaggi maschili escono di scena in sordina in maniera molto sfumata, mentre tutte le figure femminili muoiono e la loro fine è ben descritta anche nei particolari. Perché? «Perché solo le donne meritano di morire nel romanzo. Sono drammaticamente disegnate anche nella morte. Per loro la morte è intesa come premio di vita attiva».<sup>24</sup>

Effettivamente, l'ultima pagina del romanzo viene dedicata alla lunga malattia dell'avvocato, ma non alla sua morte, appena sfiorata dalla narrazione. Al decesso, poi, non segue la descrizione della veglia funebre, contrariamente a quanto era accaduto per l'anziana matriarca, o il funerale. Il testamento, di conseguenza, non fa che confermare la centralità della protagonista femminile, Maria, unica erede di quanto rimane della famiglia Rossi, del cui antico potere patriarcale rimane soltanto, sepolto in qualche stanza della villa, il bastone a calice.

---

<sup>24</sup> Gaetano Fiorentino, *Una villa al centro del mondo*, «Il Giornale di Vicenza», 23 settembre 1994.

*Il bastone a calice:*

una lettura critica di Caterina Tabelli Zaltron

Tra le diverse interpretazioni e i vari commenti in merito all'opera di Virgilio Scapin, lo scrittore stesso conferma in più di un'occasione di prediligere la recensione critica di Caterina Tabelli Zaltron, insegnante che condusse un seminario di lettura presso l'Università degli anziani di Schio, soffermandosi, in modo particolare, su *Il bastone a calice*. Il saggio critico della docente, che deriva dalla lettura personale del romanzo e dal confronto di opinioni e punti di vista all'interno del gruppo di lettura scledense, prende in esame la struttura narrativa, la dimensione spazio-temporale, il sistema dei personaggi e la focalizzazione del narratore, per poi giungere alle tecniche linguistiche in un'analisi approfondita e meticolosa, che ripercorre ogni capitolo dell'opera. Il saggio si sofferma, in primo luogo, proprio sulla struttura narrativa, descrivendo il rapporto tra i vari capitoli e lo schema che ne indica lo scheletro, l'essenza.

Il primo e l'ultimo capitolo costituiscono le due colonne di sostegno dell'edificio (i due "plinti", come li definisce l'autore): una presentazione, rispettosa delle buone regole di galateo, dell'avvocato, l'ultimo padrone della villa, nei suoi tratti caratteriali, le sue abitudini; poi, subito dopo, i precedenti proprietari balzano dalle vecchie foto del tinello con i simboli del loro prestigio. È ora il turno della protagonista che si tratteggia in modo assai rapido, quasi a sottolineare la modestia della sua condizione: ed infine l'inno celebrativo della dimora padronale, la quale, se non ha recuperato l'antico splendore, rivive, restaurata nei suoi valori più intimi, agli occhi della fedele governante.

Il capitolo conclusivo in sei rapide scansioni ci presenta le ultime vicende della serva diventata padrona, depositaria di una tradizione in declino, ma anche continuatrice di una stirpe che, rinnovata dalle sue sane energie, saprà affrontare il futuro in modo più adeguato al mutamento dei tempi.

All'interno di questi due pilastri la trama si snoda con andatura ascendente fino ai capitoli centrali della guerra, colta, attraverso gli occhi della giovane protagonista, nei dolori dei feriti e dei moribondi, nelle pene fisiche ed economiche di un mondo contadino che uscirà trasformato dalle tragiche vicende militari, come la villa padronale e i suoi abitanti, degradati ed incapaci di assumere un ruolo più consono alle nuove esigenze. [...] Con la conclusione della prima guerra mondiale la storia inizia la sua fase discendente in un costante rapporto tra persone e cose.<sup>25</sup>

Macroistoria e microistoria, come anche passato e presente, sono poi fusi mirabilmente nel romanzo tra interni ed esterni, abbondanza e privazione, Paradiso e Inferno, in una dimensione spaziale che perde i suoi contorni più definiti in uno sfumato che sembra immergersi in una fitta coltre di nebbia, sprofondando la villa nell'indeterminatezza del territorio vicentino e veneto. A tal proposito, dice lo scrittore e giornalista Carlo Della Corte:

---

<sup>25</sup> Caterina Tabelli Zaltron, *Il mondo di Scapin*, «Il Giornale di Vicenza», 6 giugno 1995: da questo articolo sono espunte le citazioni riportate a testo.

«Quella che potrebbe sembrare una storia vicentina o veneta è in realtà un'affascinante vicenda, in cui la società contadina delle nostre contrade diventa paradigma di un modo di essere e di agire che si potrebbe ritrovare all'interno di qualsiasi società rurale. La voce narrante della storia, una governante che solo alla fine si scoprirà essere padrona accorta e granitica, diventa così una sorta di eco dolce e melanconica di un tempo che è di ieri ma anche di oggi».<sup>26</sup>

Non solo la dimensione spaziale appare velata e sfumata, ma anche quella temporale sembra affondare le proprie radici in un passato sfuggente, difficile da tratteggiare con precisione e da circoscrivere in delimitazioni temporali specifiche.

La narrazione non è statica o limitata ad un breve arco temporale: si snoda lungo alcuni decenni con due elementi storici ben precisi: la prima guerra mondiale, causa di trasformazioni profonde all'interno della villa (la bianca morchia) e sui campi che cambiano padrone, e la seconda guerra mondiale, meno coinvolgente e vicina, non però ininfluyente sulle vicende narrate e sui mutamenti di mentalità ed abitudini.<sup>27</sup>

Oltre a ciò, i tre gradi di scrittura nei quali è articolato il romanzo, ovvero il diario della padrona, le pagine di Maria e i filò, impediscono alla narrazione di fluire in ordine strettamente cronologico, favorendo, al contrario, continue analessi e prolessi, che rendono l'opera certamente frammentata e segmentata, ma non per questo meno coinvolgente e magistralmente amalgamata nel suo insieme. Sul ritmo della narrazione, fortemente influenzato dalla presenza dei due diari, si sofferma Caterina Tabelli Zaltron.

Questo va dal "lento" delle prime pagine al "prestissimo" delle ultime con tutta una gamma di soluzioni che si alternano all'interno degli stessi capitoli e delle loro scansioni, e vedono una netta preferenza per le ellissi sulle pause, dei sommari sugli adagio.

Ripensando alla scelta narrativa operata dall'autore (la soluzione "diaristica") noi comprendiamo che il ritmo del romanzo è commisurato al flusso della memoria della protagonista che allunga ed accorcia secondo una sua personale visione della vicenda, secondo un suo criterio di giudizio e di valori. Ne risulta una musicalità varia e complessa. Certi passaggi rimandano a precise forme musicali, come ha ben colto l'orecchio attento ed esercitato di una nostra lettrice, che nella già citata pagina dei filò ravvisa un corale armoniosamente strutturato e nei continui andirivieni della signora delle "fughe" più o meno lunghe ed articolate.

Ma anche i rumori isolati e familiari hanno una loro precisa valenza: sono gli orologi che scandiscono le ore lente o veloci; le campane che esaltano la festa, annunciano la fine del conflitto, sottolineano il transito della vecchia signora; le carrozze che gareggiano veloci; le schioppettate di allegria o di rabbia; i colpi di bastone avvertibili di stanza in stanza.

---

<sup>26</sup> Maurizia Veladiano, *Scapin finalista al Premio Campiello «È troppo bello ancora non ci credo»*, «Il Giornale di Vicenza», 5 giugno 1995.

<sup>27</sup> Caterina Tabelli Zaltron, *Il mondo di Scapin*, «Il Giornale di Vicenza», 6 giugno 1995: da questo articolo sono espunte le citazioni riportate a testo.

La stessa coltre di indeterminatezza che avvolge la dimensione spazio-temporale è riscontrabile nei personaggi stessi, dei quali soltanto il nome della serva-governante, Maria, viene indicato, accanto al cognome dei signori Rossi (del quale, tuttavia, non si può non notare il fatto che sia il più diffuso in Italia):

Come i luoghi del racconto non vengono denominati, così i personaggi - nella maggior parte - sono indicati solo con un nome comune: "l'avvocato", "la vecchia padrona cieca", "la signora"... La stessa protagonista assumerà per così dire il ruolo di "persona" nell'ultima riga del romanzo concluso con il termine "Maria", quasi ad indicare che non è più solo l'incarnazione di una condizione servile. Il cagnolino, la bambola, sono ormai lasciati alle spalle, morti, al pari degli altri abitanti della villa, simboli di comportamenti, atteggiamenti superati, anacronistici.

Maria, la serva, ma anche la moglie dell'avvocato e, di conseguenza la nuova signora Rossi, rappresenta per Virgilio Scapin una cinepresa, attraverso la quale l'occhio attento del regista può seguire le vicende che compongono la trama di questo memorabile lungometraggio. La posizione del narratore viene attentamente indagata dall'insegnante scledense, che sottolinea aspetti innovativi ed estremamente interessanti dell'opera, grazie ai quali la lettura non solo viene impreziosita, ma è anche resa accattivante e coinvolgente per il lettore, che si trova ad ascoltare non solo Maria o il *contafole*, ma anche a leggere le pagine dei due diari messi a nostra disposizione.

Il narratore interno si cala dentro il personaggio e ne assume la prospettiva.

Se l'attenzione fosse rivolta ai moti psicologici o alle concezioni esistenziali del protagonista, se in sostanza si volesse cogliere ciò che di più intimo si cela nel cuore e nella mente di un individuo, la voce narrante potrebbe rimanere costante per tutto il romanzo, avremmo un'opera di tipo introspettivo-psicologico. Invece la vicenda, che ha tutti gli elementi per essere definita autobiografica, ci presenta una donna portata a guardare concretamente le cose, le persone, gli avvenimenti nei quali è immersa e coinvolta, una donna che vuol capire e farci capire. Appare così, a volte preannunciato, a volte inaspettato, un narratore di secondo grado a dirci ciò che Maria non può sapere, ad offrirci un tassello di quel puzzle che stiamo pazientemente ricostruendo.

Tale voce si distingue per le caratteristiche stilistico-espressive, per la netta variazione di registro, come in quell'esemplare pagina del sesto capitolo dove il contafole narra la storia dei Rossi non solo con le parole, ma anche con i gesti, con le pause: una sceneggiata che "faceva accorrere la gente nella stalla e teneva ferme persino le vacche". La pagina si arricchisce di proverbi, di espressioni popolari, di paragoni tratti dal mondo contadino; un dialetto italianizzato che conserva ben evidenti le sue radici.

Altro è invece l'uso della lingua fatto da un secondo narratore di secondo grado, la padrona di Maria, che in un grosso quaderno rilegato in pelle rossa ha descritto "per esteso" episodi della sua vita o della villa.

È proprio il diverso ritmo narrativo, la lentezza, la ricchezza di particolari, la più marcata coloritura che distinguono la narrazione della signora, inserita a volte nell'insieme senza un "cenno di avvertimento", uno scherzo dell'autore per rendere più vigile la nostra attenzione.

Nonostante le divergenze, alcuni tratti in comune tra i tre registri stilistici e linguistici sono di facile individuazione, a cominciare dal discorso diretto libero, spogliato dei segni grafici convenzionali, scelta che trasmette in tutta la sua spontanea naturalezza il parlato, oppure l'uso dei proverbi, frequentemente ripetuti non solo dalla padrona, ma anche da Maria o dal *contafole*, in italiano nel primo caso, prevalentemente in dialetto negli altri due. La paratassi, poi, pervade l'intera narrazione, contribuendo a rendere l'opera scarnificata ed essenziale, un distillato privato degli arpeggi e degli abbellimenti che caratterizzano, invece, la prosa ricca e opulenta de *La giostra degli arcangeli*. Inoltre, lo stile paratattico, come ben evidenzia Caterina Tabelli Zaltron, «è il più adeguato ad esprimere quella “visione della vita e del mondo” che egli ha attribuito al suo personaggio», ovvero Maria. Dotata di una straordinaria vivacità intellettuale e di un naturale desiderio di applicazione, Maria si accultura grazie allo studio guidato dalla padrona, alla scuola e ai filò, una vera istituzione sociale alla quale Virgilio Scapin restituisce dignità e rispettabilità, dal momento che «sono una specie di scuola - dice lo scrittore - inventata proprio dai contadini per imparare qualcosa, per allenare la mente a ragionare e a ricordare»<sup>28</sup>, ma anche grazie alle prediche domenicali, alle bussole e alle mappe, alla lettura di libri per sé e per la padrona e, infine, alla radio, estremo sintomo della modernità che avanza. Ciononostante, Maria rimane coerente con se stessa fino alla fine del romanzo, senza mai abbandonare il retroterra culturale del mondo contadino dal quale proviene.

Per mentalità è saldamente ancorata al mondo contadino, ai suoi valori, alle concrete esigenze quotidiane. È abituata a giudicare dai fatti più che dalle parole e questa coerenza, pur nella necessaria trasformazione del personaggio, è evidente anche a livello linguistico che mantiene le sue caratteristiche in tutte le centosessanta pagine.

Le brevi sequenze accostate con una logica non “intellettualistica” ma “intuitiva” raramente diventano integrativi descrittivi o riflessivi. L'aggettivazione è scarsa. I termini astratti sono quasi inesistenti. L'area semantica del cuore sembra eliminata. Ci troviamo di fronte a persone senza sentimenti, incapaci di amare odiare soffrire rallegrarsi sperare sognare?<sup>29</sup>

Lungi dall'essere defraudata anche dei sentimenti, l'opera di Virgilio Scapin li conserva e li purifica, racchiudendoli in singole parole, in piccoli gesti, in sguardi sfuggenti, ma anche nel silenzio, nota dominante del romanzo, nella percezione dello scrittore. Esso, «un fatto di maturità e di esperienza»<sup>30</sup>, accompagna anche la morte dell'avvocato, il quale esce di scena, però, attraverso le parole del suo testamento, mettendo in luce la vera protagonista del romanzo,

<sup>28</sup> Gaetano Fiorentino, *Una villa al centro del mondo*, «Il Giornale di Vicenza», 23 settembre 1994.

<sup>29</sup> Caterina Tabelli Zaltron, *Il mondo di Scapin*, «Il Giornale di Vicenza», 6 giugno 1995: da questo articolo sono espunte le citazioni riportate a testo.

<sup>30</sup> Gaetano Fiorentino, *Una villa al centro del mondo*, «Il Giornale di Vicenza», 23 settembre 1994: da questo articolo sono tratte queste parole di Virgilio Scapin.



una donna caparbia e umile, generosa e affidabile dall'inizio dell'opera fino alla sua conclusione: «che faccia tutto la Maria»<sup>31</sup> (p. 161).

---

<sup>31</sup> Virgilio Scapin, *Il bastone a calice*, Vicenza, Neri Pozza, 1995.

## *Una maschia gioventù*

«un altro respiro di vicentinità»<sup>32</sup>

Dopo il grande successo conseguito con *Il bastone a calice*, nel 1998 compare nelle librerie *Una maschia gioventù*, opera di cui si sentiva parlare già nel 1994, in occasione della pubblicazione del romanzo cui poi fu reso omaggio con il riconoscimento del Premio Selezione Campiello. Un libro di appena 158 pagine, che però salta subito agli occhi per il colore rosso della copertina, dove compare un disegno di Otello De Maria per la Settimana del Balilla, risalente al 1935, che ben descrive, con un tratto stilizzato e tagliente, la maschia gioventù fascista in marcia verso l'orizzonte del futuro, in un fotogramma che rievoca le esercitazioni del sabato fascista. Ciononostante, come vedremo, un abisso separa una sincera e appassionata celebrazione del fascismo, del Duce e degli ideali di cui egli si fece portavoce, dal contenuto del romanzo, che «affonda le sue radici in una griglia storica solidissima»<sup>33</sup>, ovvero tra il '35 e il '57. Per quanto concerne il periodo di gestazione del romanzo e la sua nascita, in questo caso lo scrittore e libraio vicentino sceglie innanzitutto il titolo, ricavato dal verso di una canzone guerresca del periodo fascista, da accompagnare in seguito con il contenuto, che si va formando nel segreto nel corso degli anni, sino a poter essere parzialmente indagato da Maurizia Veladiano, giornalista che segue con premura i mesi che precedono il parto letterario di Virgilio Scapin.

Stavolta è partito dal titolo. La storia è venuta dopo. «Il titolo mi piaceva, mi frullava per la testa già da un po' di tempo. Non riuscivo a mandarlo via. Alla fine l'ho fermato e mi sono detto che sì, il mio nuovo libro si sarebbe intitolato proprio così. "Una maschia gioventù".

Virgilio Scapin ride alla sua maniera, un po' sornione e un po' ironico, di sottocchi, svincolando rapido fra gli alti scaffali della sua stipatissima libreria in Contra' Due Ruote.

Dopo "Il bastone a calice", che tante soddisfazioni gli ha dato, inclusa la nomination al Supercampiello, si era chiuso in un silenzio carico di mistero. Tutti sapevano che stava lavorando al suo nuovo romanzo, ma quanto al contenuto, niente da fare. Top secret.

A tre anni di distanza dall'inizio dei lavori e a pochi mesi dalla pubblicazione, la cortina che circonda "Una maschia gioventù" comincia a farsi meno impenetrabile. Per la verità qualcosa avevamo captato l'autunno scorso, quando nel corso di una breve passeggiata nei dintorni del Duomo, l'occhio ci era caduto fra le invitanti trasparenze di una cartellina che Scapin teneva saldamente sotto il braccio. Poche righe in cui si parlava di un giovane in bicicletta per le strade d'Etiopia.

Torniamo fiduciosi alla carica. I dolori e le gioie dello scrivere hanno visibilmente prosciugato l'autore de "I magnasoéte" e de "La giostra degli arcangeli", ma Scapin ha

---

<sup>32</sup> Giuseppe A. Bertoli, *Gli echi littori di una "Maschia gioventù"*, 25 ottobre 1998.

<sup>33</sup> Maurizia Veladiano, *Arriva Scapin in versione... etiopica con tutta la sua «maschia gioventù»*, «Il Giornale di Vicenza», 11 marzo 1998: da questo articolo sono tratte le citazioni riportate a testo.

ora in fondo alla voce una curiosa, felice spossatezza: quella dell'autore cui mancano ormai poche pagine per mettere la parola fine alla sua "splendida dannazione".

Della genesi del romanzo parla anche Tiziana Agostini, curatrice delle raccolte *Cattivi pensieri* e *I magnagati*, ma anche importante e insostituibile punto di riferimento per Virgilio Scapin per le opere precedenti, che le vengono consegnate puntualmente, capitolo per capitolo, per una revisione oggettiva e accurata, come la scrittrice stessa racconta in *Il coccodrillo in drogheria*, un omaggio a Virgilio Scapin, a dieci anni dalla scomparsa, e all'artista Pino Guzzonato, in un dittico impreziosito da ricordi personali, incontri, mostre e presentazioni di libri.

"Ho deciso di scrivere un nuovo romanzo, mi annuncia trionfante Virgilio, mi hanno dato un quaderno di memorie. È di un vicentino che è andato in Etiopia. Così posso parlare del fascismo e dell'occupazione di Vicenza dopo la guerra."

Cominciava per lui una nuova avventura di scrittura, che l'avrebbe molto divertito, perché lo rimandava alla festevolezza giovanile, quando assieme a Parise discuteva sugli americani a Vicenza, osservati come una improvvisa e a volte incomprensibile nuova presenza in un territorio abituato alle sue consuetudini di casa, chiesa e lavoro. [...] Pagina dopo pagina, *La maschia gioventù* prendeva forma e sostanza. Ricevevo le parti appena scritte capitolo per capitolo e man mano ragionavo con lui del perché di certe scelte e di eventuali migliorie che si potevano apportare alla forma. Accettava di cancellare anche pagine intere, ma sulle virgole era irremovibile. Usava infatti la punteggiatura in modo del tutto personale e creativo, così alla fine sulle virgole mi arresi, non sul resto, faceva parte della consegna. [...] A provvedere allo spaccio del nuovo capitolo era anche Donata, la sorella, che estraeva dalla borsetta un involucre cellofanato contenente i fogli dattiloscritti.<sup>34</sup> (pp. 22-23)

Il romanzo, dunque, prende forma nel corso degli anni, fino al momento della pubblicazione a cura della casa editrice Neri Pozza, allora seguita da Angelo Colla. Come *I Magnasoète*, *La giostra degli arcangeli* e *Il bastone a calice*, anche *Una maschia gioventù* attrae gli sguardi dei lettori e della critica, da lungo tempo incuriositi dal titolo di un'opera per il resto avvolta dal mistero. La grande accoglienza che il libro riceve dopo la pubblicazione si esprime in articoli di giornale, serate di presentazione e incontri con l'autore, tra i quali molti ricordano l'intervento del professor Alvaro Barbieri, affiancato da una laureanda in Lettere moderne, Valentina Celsan, dal momento che «per un cavallo vecchio ci vuol erba fresca»<sup>35</sup>. La serata di presentazione in questione viene organizzata nell'antica contrada di Santa Lucia, nella stamperia dell'amico Giuliano Busato, dove ogni libro di Virgilio Scapin ha battesimo, tra amici e conoscenti, ma anche estimatori e curiosi, per merito del passaparola. Nel frattempo, non solo

---

<sup>34</sup> Tiziana Agostini, *Il coccodrillo in drogheria*, Venezia, Supernova, 2016.

<sup>35</sup> Maurizia Veladiano, «Quell'anti-eroe borghese di Scapin ha rivoluzionato anche la sua narrativa», «Il Giornale di Vicenza», 6 ottobre 1998.

«le vendite vanno benissimo»<sup>36</sup>, ma ben presto il libro risulta anche essere finalista al Premio Comisso, giunto nel 2000 alla XXI edizione. Un articolo de «Il Giornale di Vicenza» cristallizza la lieta notizia, seguito anche da contributi di altre testate giornalistiche.

Virgilio Scapin tra i finalisti del premio letterario «Giovanni Comisso. Città di Treviso» edizione Duemila.

Lo scrittore vicentino è entrato a far parte del prestigioso manipolo dei sei candidati all'alloro finale con il suo libro: «Una maschia gioventù» edito dalla Neri Pozza. Il prestigioso premio che l'anno scorso aveva avuto una battuta d'arresto per mancanza di fondi, tocca così la sua XXI edizione. La pausa obbligata - questo il risvolto positivo di una vicenda che era stata vissuta con sofferenza dal mondo culturale italiano ed europeo - un rilancio del premio a livello internazionale. Una prova dell'ulteriore salto di qualità è venuta dal numero e dal livello delle 46 opere che hanno superato la prima rigorosa selezione. Da questo numero consistente che indica l'interesse che il premio letterario riscuote nel panorama culturale nazionale ed internazionale la giuria - formata dal vicentino prof. Fernando Bandini, Cino Boccazzi, G.A. Cibotto, Antonio Debenedetti, Ettore Della Giovanna, Sandro Meccoli, Nico Naldini, Sergio Perosa, Giorgio Pullini, Olga Visentini, Francesco Zambon e Renzo Zorzi - ha scelto i 6 libri finalisti.

Le opere saranno ora sottoposte al vaglio della giuria popolare, formata da settantadue persone, che renderà noto il suo verdetto nel corso del solenne rito di premiazione che si terrà sabato 4 marzo a Treviso nella splendida cornice del Palazzo dei Trecento.

Che tra i finalisti del Comisso figurino, e con alta probabilità di superare gli altri concorrenti, anche il vicentino Virgilio Scapin è un fatto che ha suscitato molta soddisfazione. Non solo fra gli estimatori del noto scrittore ma anche a livello popolare perché Scapin, pur essendo un personaggio tutt'altro che populista ed anzi sempre pronto ad andare controcorrente rispetto alle mode imperanti e protette, è molto amato ed apprezzato anche dalla gente comune. La corsa verso l'alloro finale viene ad aggiungersi ad un altro recente riconoscimento e cioè la nomina di Scapin a componente dell'Accademia Olimpica di Vicenza.<sup>37</sup>

Durante la serata di premiazione del 4 marzo 2000, nonostante il fatto che Virgilio Scapin risultasse tra i favoriti, il primo premio viene assegnato all'opera *La straniera*, dello scrittore Younis Tawfik<sup>38</sup>. Scrive a tal proposito Tiziana Agostini:

I giornali lo davano per favorito o vincitore. I premi sono però premi e soprattutto quando ci sono di mezzo le giurie popolari, che addirittura votano in diretta, l'imponderabile è dietro l'angolo. Durante la solenne cerimonia finale, tenutasi a Treviso, a Palazzo dei Trecento, l'imponderabile prese le vesti di Giancarlo Gentilini, sindaco della città, noto per le sue posizioni razziste e xenofobe, che non aveva mancato di sottolineare nel portare i saluti istituzionali in apertura della cerimonia. Tra il pubblico in sala si diffuse un brusio di stupore e disapprovazione, mentre i giurati popolari, in attesa di esprimere le loro preferenze, si scambiarono sguardi increduli. E al momento del voto nel segreto dell'urna agirono per contraccambiare l'imbarazzo. Nella terna finalista assieme alla *Maschia gioventù* figurava il romanzo dell'iracheno Younis

<sup>36</sup> Gianni Giolo, *Quelli che credevano di avere capito tutto*, «La Domenica», 10 ottobre 1998.

<sup>37</sup> *Virgilio Scapin finalista al «Comisso». Lo scrittore vicentino fra i sei candidati*, «Il Giornale di Vicenza», 17 gennaio 2000.

<sup>38</sup> Fabio Bruno, *Il Comisso 2000 parla iracheno e italiano*, «Il Gazzettino», 5 marzo 2000.

Tawfik, intitolato *La straniera*, una storia di amore ed emigrazione, narrata attraverso gli occhi di due sradicati in una Torino multietnica e inquieta. Alla fine del conteggio dei voti, Gentilini, nel Palazzo simbolo della Marca, si ritrovò a premiare un extracomunitario.<sup>39</sup>

Il protagonista del libro, Edoardo, al contrario della servetta-governante Maria, non rimane perennemente vincolato al cielo del paesaggio vicentino. I bagliori infuocati della volta stellata che sovrasta l’Africa Orientale Italiana illumina di riflessi gli occhi del giovane, spinto dallo zio, gerarca fascista, ad imbarcarsi sull’Italia per raggiungere le nuove conquiste territoriali del Duce e combattere un’improbabile battaglia del grano, convertita fin dallo sbarco al porto di Massaua in una indefessa ricerca di erbe indigene in camion, a cavallo o in bicicletta. Oltre a ciò, Edoardo raggiunge l’Emilia Romagna, nel corso di un pellegrinaggio in bicicletta a Predappio, paese natale del Duce, ma anche la Sicilia, in qualità di combattente, «in forza alla XXIII batteria obici Skoda, ippotrainati»<sup>40</sup> (p. 118), per essere poi catturato, il 21 luglio 1943, dagli Americani ed essere condotto, con altri prigionieri, in Africa, nello specifico a Marrakech, almeno per quanto concerne gli ultimi mesi di guerra. Il viaggio di ritorno nel ventre di un carro funebre verso la sua Vicenza, violata dalle bombe, come viene descritto dagli occhi di Beato ne *Il chierico provvisorio*, ci permette, infine, di risalire lo stivale dalla Sicilia all’Italia settentrionale, in un romanzo che non smette di stupire non solo per i luoghi nei quali ci conduce, familiari ed esotici, noti o ancora vergini, senza dubbio diversi rispetto a quelli presentati da Scapin fino alla pubblicazione di *Una maschia gioventù*, ma anche per il suo indolente protagonista, di nuovo maschile, con gli occhi del quale sfioriamo e viviamo al contempo storia e invenzione d’autore.

Il libro, accattivante nell’esposizione, contiene verità che non troviamo nei trattati di filosofia o nei libri di storia, ma solo nei romanzi che sanno ricreare il clima di un’epoca e sentimenti individuali, fornendoci lenti con cui leggere il nostro presente.<sup>41</sup>

---

<sup>39</sup> Tiziana Agostini, *Il cocodrillo in drogheria*, Venezia, Supernova, 2016.

<sup>40</sup> Virgilio Scapin, *Una maschia gioventù*, Vicenza, Neri Pozza, 1998.

<sup>41</sup> Tiziana Agostini, *La «Maschia gioventù» di Virgilio Scapin da domani in libreria. Grandi sogni e piccoli fallimenti quotidiani*, «Il Giornale di Vicenza», 3 settembre 1998.

## La vicenda

Edoardo, indolente e pigro protagonista di questo romanzo, vive il drammatico periodo storico del dopoguerra con indifferente egoismo, passando le sue giornate a dormire nel bozzolo di coperte del suo letto, alla stregua di un vegetale, oppure a spiare le mosse dell'esercito americano, stabilitosi nella sua Vicenza dopo la vittoria del conflitto. Non ha alcun bisogno di lavorare, sebbene ne abbia l'occasione e la capacità, dal momento che vive di rendita, grazie alle premurose cure degli anziani inquilini del palazzo in cui vive, veri numi tutelari della casa, che ogni mese gli lasciano sul comodino il denaro dell'affitto. La sua è la vita di un solitario, priva di affetti e di sentimenti, ad eccezione dell'amore che nutre per gli animali, in particolare per la salamandra Marinella, e per la totalità del mondo vegetale, che sfiora, annusa e gusta nei colli che attorniano la sua Vicenza, così come nelle terre dell'Africa Orientale Italiana, sull'altopiano di Asiago, durante un "pellegrinaggio" a Predappio, in Sicilia, durante la Seconda Guerra mondiale, o a Marrakech, durante la prigionia. Nemmeno la politica, dopo la caduta del fascismo, intacca la sua patologica apatia: i comizianti sulle piazze sono oscurati dal solo ricordo di Mussolini, affacciato al balcone di palazzo Venezia, e le loro parole appaiono vuote, prive di significato, svuotate dell'afflato eroico che solo il dittatore sapeva evocare. Al referendum del 2 giugno 1946, Edoardo esprime la scelta tra monarchia e repubblica infilando nell'urna una scheda bianca, incapace di lasciarsi alle spalle un passato che, d'altra parte, ha forgiato e plasmato la sua persona. Alla fine del romanzo, infatti, una troupe cinematografica richiama in vita il clima, i protagonisti, gli ideali del Ventennio, burattini sapientemente diretti dalle mani del regista sul palcoscenico, ma ai quali Edoardo applaude fragorosamente, unendosi ai consensi della folla, nonostante le risate di alcuni membri della Military Police. Non solo il lavoro, ma anche l'amore impone dei legami troppo stretti per Edoardo, che si adatta a relazioni occasionali, senza alcuna pretesa, nonostante gli anziani inquilini del palazzo, madri e padri putativi, lo spingano in più di un'occasione a pensare al matrimonio, soprattutto nel momento in cui il giovane si imbatte in una misteriosa scatoletta, rivestita in velluto giallo, con all'interno due fedeli matrimoniali in ferro, all'interno delle quali sono incise le parole «ORO ALLA PATRIA 18.11.1935» (p. 33).

Questo accorgimento narrativo ci permette allora di tornare indietro nel tempo, al fine di conoscere in modo più approfondito le vicende pregresse di Edoardo, finora relativamente sconosciute. Nel 1935, infatti, Edoardo ha vent'anni e consegue suo malgrado il diploma di perito agrario, che sfrutta soltanto per citare in latino i nomi di erbe e piante. Per sua stessa ammissione, il fatto che il diploma non sia fatto fruttare a dovere è una rivincita sullo zio, gerarca fascista, responsabile di avergli impedito di studiare in un liceo per farlo diventare un

abile perito agrario, capace di prendere in mano le redini della battaglia del grano in Italia, in un primo momento, nella neonata Africa Orientale Italiana, poi. Nel frattempo, il giovane si ritrova arruolato in un corso di allievi ufficiali di complemento, dove non esita a partecipare con entusiasmo a sfilate marziali e a esercitazioni militari con cappello, calzature e mantello truccati, pur di non sfigurare per la sua bassa statura e il suo aspetto fisico, tutt'altro che muscoloso e sportivo, nella maschia gioventù fascista. La sua adesione al fascismo, infatti, non va oltre l'apparenza, il colpo d'occhio perfetto, la sincronia nei movimenti, e la monumentalità delle opere architettoniche e delle imprese che costellano il Ventennio non necessitano, nella sua percezione, dell'appoggio ad uno specifico credo politico. Alla fine del corso, Edoardo passa le sue giornate in città e sui colli, disertando volentieri la vita militare, che dovrebbe onorare in qualità di sottotenente di complemento, alloggiato nella caserma del 57° fanteria. Un pellegrinaggio a Predappio in bicicletta, però, attrae la sua attenzione, sebbene questa impresa risulti una disfatta per le camere d'aria e la ricerca di gloria del maschio drappello. Al suo ritorno a casa, lo attende, poi, un aut aut dello zio, che contempla la scelta tra la partenza in armi per il fronte e la perpetrazione della battaglia del grano in Africa. Edoardo opta per la seconda opzione e rimane in Africa Orientale Italiana per più di due anni, dove finalmente apre gli occhi sulle parole tonanti del Duce e dello zio, gonfie di retorica, ma vuote quanto a credibilità, soprattutto per quanto concerne l'impero appena nato, destinato, non a caso, ad avere vita breve. Al suo ritorno, Edoardo viene nuovamente sopraffatto dagli eventi storici, dai quali si sente accerchiato e stretto in una morsa. Alla dichiarazione di guerra, annunciata dal balcone di palazzo Venezia, segue, infatti, la chiamata alle armi, in seguito alla quale Edoardo si ritrova prima a Verona, poi in Sicilia, nella XXIII batteria obici Skoda, ippotrainati. Senza sparare un solo colpo, l'intera batteria viene accerchiata e fatta prigioniera dall'esercito americano il 21 luglio 1943, per poi essere tradotta in un campo di prigionia a Marrakech, dal quale Edoardo, che si rifiuta di collaborare con gli Americani, da lui accusati di essere degli spreconi, sarà liberato soltanto a guerra conclusa. Il viaggio di ritorno a casa è desolante, tanto più che da Roma a Vicenza Edoardo osserva le devastazioni della guerra dai vetri molati di un carro funebre. Una volta giunto nella sua città, si imbatte poi nella notizia della morte, in seguito ai bombardamenti, dei genitori e dello zio, periti assieme alla farmacia a conduzione familiare, ridotta ad un mozzicone fumante, su cui compare la scritta «opera dei liberatori» (p. 129). Il dolore sembra non trovare spazio nel cuore di Edoardo, dato che viene immediatamente soffocato in un perenne stato di torpore, con cui il protagonista impedisce a se stesso di soffrire, piangere, riflettere, ma soprattutto di seguire e di partecipare attivamente alle vicende storiche e politiche del suo paese. Di fatto, Edoardo si accontenta di prendersi delle rivincite personali con le quali appagare il suo egocentrismo, ai danni degli Americani, vincitori della guerra e

responsabili dell'umiliazione sua, della sua Vicenza e del suo paese, o dello zio, che finge di tenere prigioniero nel suo appartamento, custodendo gelosamente le chiavi delle sue stanze nella tasca dei pantaloni.



Edoardo:

un antieroe «straordinariamente antipatico»<sup>42</sup>

*Una maschia gioventù* si compone di undici capitoli, di lunghezza variabile, che vedono per protagonista un antieroe che non ha alcun tratto in comune con la solare energia della prima attrice del romanzo *Il bastone a calice* o con i drammi interiori di Beato Serafini nell'opera *Il chierico provvisorio*. Edoardo non è un personaggio magnetico, vulcanico, titanico, in grado di attirare a sé la simpatia del lettore, per una lunga serie di motivazioni, che affondano le loro radici in un'apatica inettitudine, di cui il protagonista sembra quasi non essere consapevole, oppure non curarsi. Nessun tormentoso dissidio tortura il cuore di Edoardo nel corso di giornate vuote, prive di impegni e spogliate di qualsiasi presenza umana diversa da quella, tanto limitata e silente da sembrare spirituale, degli anziani inquilini del palazzo in cui vive. Edoardo trascorre il suo tempo defilato, appartato, solitario, cercando di coltivare i propri interessi in disparte, senza farsi notare, ma, soprattutto, senza «farsi prendere in castagna» (p. 18), espressione ricorrente nel corso del romanzo, in riferimento al protagonista. L'atarassia dell'uomo, nemmeno lontanamente incarnazione di quella «maschia gioventù» (p. 38) che si presta come titolo del romanzo, gli impedisce non solo di avere relazioni amorose stabili o impieghi appaganti, come vedremo, ma soprattutto di vivere pienamente l'epoca nella quale, suo malgrado, si trova invischiato, un periodo storico drammatico, tragico, quello del ventennio fascista e dell'immediato dopoguerra, che pose uomini e donne di fronte alla scelta tra due estremi, il consenso, appassionato o vissuto nell'ipocrisia, e la resistenza, attiva o passiva. Edoardo non riflette mai sulla possibilità di opporsi al regime fascista, ma soltanto perché sarebbe un impegno troppo oneroso. La sua indolente pigrizia lo spinge a seguire i ferrei ordini, più che consigli, dello zio, gerarca fascista e proprietario di una farmacia nel cuore di Vicenza, per merito del quale Edoardo viene strappato da giornate spese tra i cinguettii della campagna e la raccolta di erbe spontanee in collina, per essere gettato nel mezzo della gioventù fascista e delle imprese belliche dirette dal Duce. La natura, ovunque il giovane uomo si trovi, rappresenta un grembo nel quale perdersi per ritrovarsi, conoscersi. La figura della madre viene completamente oscurata da quella dello zio, tanto che al ritorno, dopo circa due anni, dall'Africa Orientale Italiana, Edoardo si presenta in farmacia esibendo il saluto fascista allo zio, anziché abbandonandosi ad un caloroso abbraccio alla donna, che gli corre incontro, emozionata e commossa. È la natura, nella percezione del giovane, a rivestire i panni della madre, in ogni

---

<sup>42</sup> Gianni Giolo, *Quelli che credevano di avere capito tutto*, «La Domenica», 10 ottobre 1998.

occasione, dal momento che soltanto quando si trova tra «le erbe amiche» (p 48) dei colli che attorniano la città, da lui conosciuti come le sue tasche, si sente veramente a casa.

Indugio nei boschi, sui prati, cammino per i coltivi a scoprire erbe, fiori, arbusti, ripeto i loro nomi latini, mi diverto a masticare foglie che i contadini neanche accosterebbero alla bocca. Devono credermi un po' matto, mi guardano perplessi quando infilo tra le labbra un rametto di *urtica dioica*, una foglia di *ruta graveolens*. (pp. 13-14)

Proprio tra le piante e le erbe amiche si apre il primo capitolo del romanzo, dominato sin dalle prime righe dal senso della vista, che riassume, con particolare pregnanza, la lontananza tra Edoardo e l'oggetto del suo interesse, in questo caso il «congegno sicuro, collaudato» (p. 5) dell'esercito americano, che giunge dopo la guerra a violare, con due motoscafi da ricognizione di ultima generazione, il pacifico Lago di Fimon, in provincia di Vicenza, sopravvalutando decisamente le ridotte dimensioni dello specchio d'acqua.

Le truppe americane hanno appena preso alloggio nei loro baraccamenti e già le due imbarcazioni con le fiancate mimetizzate sfiorano prima la pelle del lago, guatano intorno, ne tagliano infine le acque verdastre con i loro musci affilati. L'esplorazione è appena cominciata e i due natanti per la pochezza dell'unghia azzurra e la potenza dei motori toccano già le opposte sponde, scuotendo le barchette che ospitano irritati pescatori, sbatacchiando le erbe palustri che si spargono filamentose sulla superficie acquorea. Solo l'innata perizia dei motoscafisti trattiene quegli scafi irruenti e gemelli dall'incastarsi tra le cannete che orlano le rive e dalle quali si involano spaventatissime folaghe e altri uccelli terrorizzati. I contadini che lavorano sui campi distesi intorno all'unghia azzurra e coltivano quelle terre scure e grasse per millenari sedimenti, a quei rombi folli alzano le facce brunite, volgono gli occhi, tendono le orecchie.

Ma da dove vengono questi matti?

Gli equipaggi, ingannati dalle misure del lago, si industriano a sedare le terribili forze dei guerreschi motori, mentre le onde fangose si placano lentamente, le cannete si ricompongono, le acque palustri smettono di sobbollire, le folaghe sono puntini nel cielo. Intanto i due motoscafi scornati accostano blandamente all'imbarcadero che si insinua nel lago sgarbato che si è preso la briga di umiliare il congegno. (pp. 5-6)

Edoardo assapora l'umiliazione del congegno, negli ingranaggi del quale ammette di essersi incastrato per poi uscirne malconco, dalla sua piccola barca, nascosta tra le canne per assistere all'insolito spettacolo da un luogo solitario e invisibile a occhi inesperti. Il luogo di appostamento di Edoardo cambia nel corso del tempo, ma il suo cannocchiale rimane puntato, per diversi giorni consecutivi, sulle mosse degli Americani, con incrollabile caparbia. Già da queste prime pagine emerge, dunque, la guerra privata, del tutto personale, di Edoardo contro gli Americani, colpevoli di aver invaso la sua Vicenza e di averlo umiliato durante la guerra e la prigionia in Africa. La sua è una guerra solitaria, silenziosa e paradossale, caratterizzata da vittorie private minimali e insignificanti, vissute però come trionfi dall'antieroe Edoardo.

Anch'io tengo d'occhio le due imbarcazioni, sembrano astutamente incagliate nell'erba alta che cresce su quella riva, ma non mi faccio vedere sulla breve spianata dell'approdo, ho trovato altri punti strategici.

Il lago è contornato da colline imminenti, attraversate da strade sterrate che si inoltrano nei boschi. Non faccio fatica a salire quei dossi e scegliere i miei posti di osservazione. Ho preso dal garage la mia macchina più piccola, una topolino color verde, è il mezzo ideale per fare la posta agli americani.

Prima di arrivare al lago svolto a destra, la strada è stretta, sembra tagliata apposta per la mia automobile. Ci sono circa venti metri scoperti, la macchina con il suo colore non dà nell'occhio, mi infilo dolcemente nel bosco, è come entrassi in una galleria, scompaio subito alla vista di tutti. Non mi fermo mai nello stesso posto, ma questa precauzione è quasi inutile, il luogo è deserto, non offre alcuna attrattiva. Ad ogni buon conto, è meglio non farsi prendere in castagna. (p. 8)

L'automobile stessa, come la natura nella quale Edoardo si rifugia, simboleggia la protezione del grembo materno, una sorta di corazza in grado di proteggerlo da ogni insidia, allo stesso modo dell'appartamento in cui vive, una tana piuttosto che una casa, della quale ci viene fornita una rapida descrizione tra le righe dedicate all'autoritratto di Edoardo.

Posso spiare gli americani all'infinito, sono libero da impegni, vivo di rendita. Non ho ereditato grandi ricchezze, ma dosando quelle risorse, posso farcela.

Abito da solo in un piccolo appartamento. Durante il giorno, quando non sono a vigilare sui motoscafi, sto sdraiato a meditare, le imposte abbassate, le luci spente.

Sono un cuoco passabile. Di quando in quando invito qualche ragazza, anche se le ospiti sono un po' restie ad accettare gli inviti, non sono mai puntuale e la cucina, quando ho finito il mio lavoro ai fornelli, sembra un disperato campo di battaglia. Ho un debole per gli animali, ma questo slancio non incide sulle mie spese quotidiane. Attualmente mi occupo di una salamandra, la tengo dentro la vasca da bagno, lei tenta di scappare da quel laghetto artificiale, ma le pareti lustre ne ostacolano la fuga. Mi siedo sull'orlo della piccola conca, la osservo arrancare per le bianche scogliere, a volte raggiunge notevoli risultati, ma la fatica le scombina i movimenti, lei si intestardisce, si scoordina ancora di più e precipita. Potrei allungare la mano, aiutarla, ricompensandola per quegli sforzi, ma «aiutati che il ciel t'aiuta», le dico solennemente. (p. 11-12)

La salamandra Marinella è l'unica compagnia di Edoardo, che si circonda, nel corso del romanzo, di animali di ogni genere, pur di combattere la solitudine. Un grazioso canarino è uno dei primi ad essere ricordato, ma viene ben presto ceduto in regalo per i continui gorgheggi, che distraggono Edoardo dalle sue meditazioni o dal sonno. Dei pesci rossi, poi, lo sostituiscono, «ma sono troppo impegnativi, vogliono essere accuditi, se non presti loro le cure del caso, se ti distrai, si vendicano suicidandosi» (p. 12). In un climax discendente, dunque, Edoardo giunge infine agli anfibi, gli unici animali a non richiedere particolari cure. Ciò non significa che il giovane non sia affezionato a Marinella, ma potremmo affermare esattamente il contrario, nel corso della lettura. Innanzitutto, Edoardo decide di evitare il bagno per più di un mese, pur di non scomodare la gradita ospite, impegnata per tutta la giornata nella scalata della

scogliera sdruciolevole e infida. Senza ombra di dubbio, la scelta di evitare un'accurata pulizia del corpo rappresenta un pretesto, legato all'innata inerzia del giovane, che si profuma con cura prima di uscire, tentando di mascherare odori sgradevoli. In secondo luogo, dopo tre settimane di estenuanti appostamenti tra le canne del Lago di Fimon, Edoardo si rifugia nella sua tana e dedica il suo tempo soltanto all'adorata salamandra, dimenticando tutto il resto.

Dopo l'affare dei motoscafi, mi sono concesso un intenso idillio con la salamandra. Per ricompensarla delle mie lunghe assenze, le ho procurato una manciata di insetti catturati nella sua buca natale; quel cibo casalingo le ha ristorato le forze, l'ha rimessa in sesto. Si arrampicava per le bianche scogliere con grande ardore, si attaccava con ostinazione alle grinze dello smalto, per la prima volta è arrivata alla sommità della vasca. Allora l'ho premiata guidandola a fare un giretto per la casa, enumerandole le varie stanze. In camera da letto ha tradito la mia fiducia, si è infilata sotto il letto, non voleva più ritornare alla sua cuccia. In quel frangente, l'ho chiamata solennemente per nome.

«Marinella - ho detto - non sai stare ai patti, la tua doveva essere una passeggiata senza trucchi. Bisogna mantenere la parola».

Mi sono infilato sotto il letto, il pavimento era coperto da due dita di bava biancastra, la bestia era incanutita, disorientata.

«Ben ti sta» l'avevo rimproverata, riportandola nella sua dimora.

Si era subito inabissata, scuotendosi di dosso la pelliccia. (p. 13)

Nella nuova casa di campagna che Edoardo acquista dopo la guerra, la solitudine e il silenzio si fanno poi insostenibili, tanto da indurre il nuovo proprietario dell'immobile a riempire il giardino con duecento anatroccoli, dei quali decide di prendersi cura con straordinaria premura, fino al momento in cui si rende conto dell'immane impegno che essi rappresentano, una volta cresciuti.

La casa è vuota e le case vuote mi fanno malinconia.

Allora l'ho popolata con duecento anatroccoli.

Ne volevo una trentina, il padrone dell'incubatrice mi ha convinto dell'affare, facendomi un buon prezzo.

Avevo imposto a quel branco pigolante un orario ferreo, la mattina, durante le mie ore d'ufficio, rinchiuso in casa, il pomeriggio, pasto e breve svago.

Questo regime spartano l'aveva corroborato, si muoveva serrato per i campi, nuotava con vigore nei fossi, si avventava famelico sui pastoni che comperavo al consorzio agrario.

Nel giro di un mese le anitre avevano cambiato di colore, erano diventate bianche, quando correvano per i campi sembravano un'enorme farfalla immacolata.

La disciplina cominciò a vacillare ai primi caldi estivi. Le giornate si erano allungate, erano scoppiati i primi amori, e agli innamorati non si comanda.

Le anitre si rifiutavano di rientrare, quando il sole era ancora alto sull'orizzonte si appartavano nei fossi, si infrattavano nelle siepi.

Non intendevo cambiare le regole, gli ordini sono ordini, avevo precettato gli inquilini, ma le bestie braccate avevano imparato a conoscerli, evitarli.

Allora usai il pugno di ferro.

Chiusi con la rete metallica una fetta di prato lontana dal fosso, vi imprigionai tutte le bestie che man mano riuscivamo a catturare.

Ogni pomeriggio entravo nel recinto impugnando una bacchetta, le contavo, raccoglievo le uova, distribuivo con parsimonia il cibo, facevo le orecchie da mercante alle loro proteste.

Nessuna riuscì mai più a fuggire. (p. 148)

Grazie alla chiassosa presenza di questo incontenibile esercito di palmipedi, Edoardo sfugge per la prima volta ad un isolamento autoimposto, dal momento che necessita dell'aiuto dei contadini per apprendere i segreti del mestiere e dei colleghi di lavoro, nei confronti dei quali si dimostra estremamente generoso, per smaltire centinaia di uova, sulle quali «deve pendere un qualche strano, misterioso sortilegio» (p. 149). L'uomo ama i suoi animali a tal punto da non curarsi della propria casa e della pulizia personale, rendendosi conto troppo tardi di essere ormai avvolto da un'aura di ridicolo nell'ambiente di lavoro, dove si ritrova sulla scrivania persino una boccetta di profumo. Nella sua sempiterna guerra contro il mondo, di conseguenza, Edoardo passa all'attacco battendo in ritirata ed eliminando all'istante la duplice fonte della propria umiliazione.

Una mattina ho trovato una bottiglietta di profumo sulla scrivania del mio ufficio. Non avevo raccolto la provocazione, anche se sentivo un qualche afrore esalare dai miei vestiti e la boccetta era rimasta a lungo davanti a me, senza che muovessi un dito.

Per alcuni giorni erano echeggiati anche dei qua, qua, qua scanditi da voci vigliaccamente falsate.

Non ho mai alzato la testa dal mio lavoro, quegli inutili qua, qua, qua si erano lentamente zittiti.

In gran segreto ho preso accordi con un macellaio, ho fatto piazza pulita delle anitre ribelli.

Non mi sono più presentato al lavoro.

Ho mandato le dimissioni a mezzo raccomandata. (p. 149)

Il modo più sicuro e indolore per allontanarsi da ciò che provoca sofferenza e amarezza è, nella percezione di Edoardo, la fuga, non il dialogo, che richiede troppo impegno per la sua natura pigra e indolente. La sua generosità non viene ricambiata con la comprensione e la gratitudine da parte dei colleghi e l'uomo, pur avendo tentato di stabilire dei rapporti interpersonali con degli sconosciuti mediante i suoi animali, ovvero la sua unica fonte di autostima e di coraggio, si chiude immediatamente a riccio, senza aprire bocca fino alle dimissioni. Paradossalmente, Edoardo trova ideali compagni di chiacchiere soltanto nei suoi animali, in particolare nella salamandra Marinella, riuscendo ad intavolare con loro delle vere conversazioni, interessanti e coinvolgenti proprio perché unidirezionali. L'ego di Edoardo non si lascia scalfire nemmeno dalle donne, nei confronti delle quali alterna moti di interesse e di fastidiosa repulsione, come ci viene descritto sin dal primo capitolo. Edoardo non cerca relazioni stabili, ma si accontenta

di passare il suo tempo libero con ragazze delle quali non si premura nemmeno di fornirci il nome, senza alcuna pretesa e senza alcuno scopo. Il primo incontro menzionato nel libro avviene durante gli appostamenti con la topolino verde sulle colline che attorniano il Lago di Fimon. Il disinteresse di Edoardo nei confronti della fanciulla viene tradito già da questo particolare, ma anche dal fatto che, in verità, la scelta di portare con sé una ragazza derivi soltanto dal desiderio recondito di infliggere una sonora sconfitta agli Americani, evitando di «farsi prendere in castagna» (p. 18) anche se in presenza di una compagna.

Oggi ho deciso di allentare un po' la guardia, di concedermi uno svago. Porto con me una ragazza. Giro per i colli per confonderle le idee sulle strade percorse, ma è una preoccupazione inutile, la mia compagna è impaurita dai viottoli che precipitano verso il lago, guarda terrorizzata le frasche e i rami delle piante che si schiacciano contro i vetri dei finestrini.

«Ma dove vai Edoardo, dove mi porti! Possiamo fermarci anche qui!»

Tenta di aprire la porta, il bosco crea una barriera compatta, invalicabile, cancella ogni suo tentativo di fuga. Allora si rannicchia sul sedile, ficca la testa in grembo.

«Ma chi vuoi che ti conosca da queste parti» le dico.

Arrivo all'osservatorio numero tre e quella è ancora appallottolata come un riccio.

«Siamo arrivati» le sussurro.

Lei scoppia in lacrime.

Do un'occhiata ai motoscafi, sono ancora legati alle *prunus domestica*. Stento a intravedere i motori, l'erba deve essere cresciuta.

In talune circostanze le donne non sono di alcun aiuto. La ragazza mi guarda ancora spaventata, anche se non è la prima volta che esce con me. Ho portato dei panini, un thermos di caffè caldo, sto attento che il suo profumo non si spanda, non voglio tradire la mia presenza. La mia compagna non vuole intendere ragioni, rifiuta la bevanda ristoratrice. Se non si calma, la mia missione rischia di fallire. (pp. 10-11)

Anche quando, al contrario, le sue intenzioni potrebbero avvicinarsi a dei progetti più concreti, il giovane si imbatte in un fallimento. Nonostante, nel corso del romanzo, Edoardo aneli a prendersi piccole rivincite private sugli Americani, sulle donne o sullo zio, il primo a subire una sconfitta è sempre lui, sebbene non perda tempo ed energie piangendosi addosso. Una donna fiorentina, in particolare, inizia a scalfire, con la sua sola presenza, il cuore e la solitudine di Edoardo, svegliandolo da un letargo sentimentale che sembrava non attendere alcuna stagione primaverile. Ciononostante, l'uomo non prende alcuna iniziativa nel momento in cui vede la donna per strada con i suoi due bambini, pur rendendosi conto che i tre potrebbero aver bisogno di aiuto. Oltre a ciò, non si prende nemmeno la responsabilità della decisione di non fermarsi per prestare loro soccorso, ma cerca dei pretesti come giustificazione della sua pigra codardia, pur non abbandonandosi a dolorosi dissidi interiori.

Un giorno mi stavo avvicinando con la topolino a una postazione in vista del lago per spiare i motoscafi, quando incrocio una donna in abiti da montagna.

Tiene per mano un bambino e una bambina abbigliati allo stesso modo. Non si spaventano per l'automobile, si spostano con sapienza sul ciglio della strada, se ne stanno tranquilli, dimostrano di avere grande familiarità con il traffico.

Questi hanno sbagliato strada, dico tra me, vorrei fermarmi, essere loro d'aiuto. Ma quella fermata potrebbe compromettere i miei spostamenti, mi faccio forza, continuo per la mia strada. Un po' più avanti uno slargo è ombreggiato da una *quercus pubescens*, sono ancora tentato di fermarmi, ma un camion prepotente mi incalza, meglio continuare fino al boschetto di *ostria carpinifolia*, il mio nuovo nascondiglio. (p. 14)

Nemmeno all'interno di una bottega di prodotti alimentari, che potrebbe evocare, con i suoi prodotti locali, *Supermarket provinciale*, Edoardo si fa avanti per conoscere la signora, entrata all'improvviso nel negozio. Temendo di essere riconosciuto dalla donna e non avendo alcun desiderio di rovinare la vuota serenità della giornata, infatti, tenta malamente di mimetizzarsi tra gli scaffali, sottovalutando decisamente la vivace spontaneità dei bambini.

Sono in familiarità con una bottegaia, è gentile con me, mi sorride ed è già pronta a servirmi quando entro nella sua bottega, annunciato dal suono di un campanello fissato alla porta. Un giorno sta parlando con la signora in abiti da montagna.

Per non tradirmi, mi interesso ai barattoli di conserva, pizzico tra le dita un ciuffetto di crauti, lo spingo delicatamente in bocca, spiando la signora.

All'improvviso i due bambini escono dal banco, mi fissano, «questo è l'uomo della macchina», gridano.

Arrossisco impercettibilmente, continuo a masticare.

«Bambini, non disturbate il signore».

La forestiera mi si avvicina, allunga la mano in segno di saluto. È una bella donna, anche se il vestito pesante non esalta il suo corpo. Rispondo porgendole la mano con le dita ancora bagnate dalla broda dei crauti. Sono imbrogliato dalle circostanze, non mi sento preparato a quell'incontro.

La bottegaia mi sorride, sembra incoraggiarmi. (pp. 14-15)

Una volta smascherato, Edoardo non ha più scusanti per rimanere in disparte e per fingere di non provare alcun interesse per la donna. Non è quindi il coraggio che lo spinge ad offrire alla gentile signora e ai suoi bambini un passaggio in città, ma il desiderio di riabilitarsi ai loro occhi, al fine di porre rimedio all'imbarazzante situazione creatasi poco prima. La risposta risoluta della donna porta però il lettore a conoscere la sua delicata posizione, che le impedisce di accettare, almeno in un primo momento, la compagnia di un uomo. La signora, infatti, è originaria di Firenze e la permanenza nel territorio vicentino è legata alla figura dell'ormai ex marito, militare in carriera, nato proprio sui colli Berici. Nonostante il fatto che il matrimonio sia naufragato, i due bambini fanno visita volentieri alla nonna, suocera della signora dal nome ignoto, che non esita a seguire tramite gli occhi dei compaesani le mosse della nuora. Pochi giorni dopo il primo incontro, Edoardo decide di fare comunque un ulteriore tentativo per uscire con la donna, costretta a salire sull'Aurelia bivalenti dall'irruenza dei bambini.

Lascio passare qualche giorno da quel viaggio, risalgo sui colli con l'Aurelia bivalenti. Incontro la famiglia sudata per gli abiti pesanti, i bambini mi fanno festa.  
«Salite, la macchina è vostra».  
«Bambini - li frena la madre - non dovete approfittare della gentilezza del signore».  
Fingo di essere il loro autista, mi levo il cappello, apro la portiera, i bambini saltano dentro la macchina, la madre è costretta a seguirli.  
Guido lentamente, indico ai miei passeggeri una pianta di *celsis australis*, una siepe di *prunus mahaleb*, il *cercis siliquastrum*.  
«Mandate a memoria questi nomi, bambini» dice la madre a voce alta.  
Sento sopraggiungere un camion, mi rifugio nello slargo ombreggiato dalla *quercus pubescens*. Invito i nuovi amici a mangiare in osteria, la signora non accetta.  
La suocera non vedrebbe di buon occhio queste manovre. (p. 15)

Senza alcun dubbio, quello appena descritto può essere inteso come uno dei pochi casi in cui Edoardo si senta finalmente compreso e apprezzato per la sua preparazione in ambito botanico e naturalistico, senza sentirsi imbarazzato o vilipeso. La presenza dei bambini non lo turba, ma costituisce un ottimo e insperato trampolino di lancio per far colpo sulla bella signora, la quale, da parte sua, si serve per il momento dei piccoli come di uno scudo, in grado di assorbire l'inequivocabile interesse di Edoardo. Con il passare del tempo, il coinvolgimento dell'uomo nei confronti dell'affascinante fiorentina cresce proporzionalmente al numero di ostacoli che si frappongono tra il giovane avventuriere e il suo obiettivo finale. Minacce, avvertimenti e imboscate rendono sempre più difficili i contatti, ma questo non rende meno impavido il nostro antieroe, che alla fine riuscirà ad ottenere un appuntamento con la donna.

Un giorno un camion sbuca dal nulla, si accanisce contro di me. Tento di fermarmi ai margini della strada, ma continua ad incalzarmi, le mie proteste non approdano a nulla. La bottegaia mi fa capire che la mia presenza sui colli non è più gradita, il padrone di una cava ha messo gli occhi sulla signora fiorentina, anche se questa non vuole saperne. Non mi fido più di girare da solo, imbarco nell'Aurelia bivalenti un paio di amici robusti. Ci fermiamo a mangiare in osteria, facciamo gli spavaldi, andiamo addirittura a caccia del camion. Quell'Aurelia bivalenti che pattuglia con ostinazione le colline deve aver rinfrancato la fiorentina, che ha ripreso le passeggiate.  
Altri camion mostrano la loro ostilità. Allora affido la guida della topolino a un amico dal cuor di leone, coordiniamo gli spostamenti delle due macchine, i pattugliamenti si fanno serrati, è difficile prenderci in castagna, ma la donna oggetto dei miei desideri è di nuovo svanita.  
Quando gli inseguimenti si smorzano, vado a caccia di insetti per la salamandra, mangio *silene vulgaris*, mastico foglie di *taraxacum officinale* alla presenza dei miei amici schifati.  
Un giorno sono in bottega a far spese, entra il prete del paese quasi mi seguisse e mi apostrofa:  
«Non si comporti come il lupo, altrimenti saprò difendere le mie pecorelle».  
Pizzico un ciuffetto di crauti, me lo infilo tra le labbra. La bottegaia ha abbassato gli occhi. (p. 16)



Dopo vari appostamenti delle due automobili, l'agognato appuntamento viene fissato di notte, quando i bambini sono già sotto le coperte. Ciononostante, come tutte le imprese più o meno avventurose che Edoardo decide di intraprendere, anche questo incontro si conclude con un assoluto fallimento, decretato ancora prima che la bella signora salga in automobile.

Allo scoccare dell'ora concordata, una porta della casa si apre. Il terreno accidentato e il buio intrigano la signora che avanza incerta nella nostra direzione. La intravedo barcollare, impugno la pila, emetto dei brevi segnali, la sagoma si rinfranca. Alle sue spalle, la casa della suocera è tutta buia.

All'improvviso la forma appena percepita scompare quasi fosse sprofondata dentro una voragine. Avvertiamo il guaire come di un animale ferito. Concentro il mio sguardo verso il punto dell'inabissamento, ma il mare di tenebre si è ricomposto inesorabile. I guaiti si fanno ora più insistenti, facciamo un rapido consulto, rompiamo gli indugi, ci precipitiamo in suo aiuto.

La signora è stesa per terra, si stringe una caviglia con entrambe le mani. In quella maledetta, tenebrosa voragine ci improvvisiamo barellieri, solleviamo la gemente, quasi strisciando arriviamo alla macchina.

Non è facile stenderla sul sedile posteriore dell'Aurelia bivalenti.

Preceduti dall'auto civetta, filiamo verso la città. La signora ha perso ogni controllo, impreca, lacrima per il dolore. In pianura, fermiamo al primo lampione stradale, la caviglia ha ormai la grossezza di un melone.

Penso alle parole del parroco, ma non so trarne alcuna conseguenza. (p 17)

L'atmosfera romantica che Edoardo e, con ogni probabilità, la «sposa infedele» (p. 18) sognavano si sgretola rapidamente sotto gli occhi dell'improvvisato soccorritore, che vede la donna perdere progressivamente quel fascino che lo aveva conquistato. La caviglia sformata, gli occhi furenti e pieni di lacrime della signora, che si abbandona senza pudore a disperate grida di dolore nella piccola automobile, e il fermo rifiuto di qualsiasi intervento da parte di infermieri o medici si sommano alla descrizione poco lusinghiera della donna, simile a «un quarto di bue» (p. 18) mentre viene trasportata nell'appartamento di Edoardo. Le lacrime che le rigano il volto tradiscono poi la presenza di uno spesso velo di cipria, con cui aveva tentato di nascondere piccole imperfezioni della pelle e indesiderati tocchi del tempo. La nottata prosegue tra pianti, brevi periodi di sopore e deliri, ma Edoardo si dimostra disponibile anche a manipolare il melone impazzito pur di farla stare meglio, ottenendo però risultati non del tutto rassicuranti.

Rimetto in tavola l'idea del pronto soccorso.

Mi risponde con gli occhi sempre più incattiviti.

Guai a farsi prendere in castagna in questi momenti.

Monto a neve quattro bianchi d'uovo, pesco dal fondo di un armadio una fascia da neonato di antico bucato. Manipolo con freddo ardimento quella caviglia impazzita pescando nella memoria incerte nozioni di anatomia.

Tento di farla rientrare nei ranghi. Qualcosa si è mosso dentro quel melone isterico, applico la fasciatura cementata dal bianco d'uovo. Durante la manipolazione fingo uno

smarrimento delle mani, mi lascio trasportare dalla foga terapeutica, tento qualche approccio, mi accorgo che non è il momento. (p. 18)

Dopo aver scambiato la salamandra per un mostro, la signora, intontita dai sonniferi e dai calmanti, decide di andarsene in taxi. Edoardo viene a conoscenza del suo ritorno a Firenze grazie alle indiscrezioni della bottegaia dopo diverso tempo, ma il giovane uomo l'ha ormai già dimenticata. Al contrario, gli anziani inquilini del palazzo di cui Edoardo è proprietario ci permettono di ricostruire un episodio prima taciuto dal protagonista, in grado di far comprendere il ruolo che questo imprecisato numero di anziani ricopre nella vita sentimentale, ma non solo, di Edoardo.

La storia della signora fiorentina ha aumentato i loro turbamenti.

Durante il trasferimento dall'Aurelia biventi al mio appartamento non tutto era filato liscio. La dolorante aveva allentato la presa, era scivolata dalle spalle del portatore. Battuta la caviglia gonfia contro il gradino, era esplosa in un grido disumano. Tutte le porte si erano spalancate, la casa si era animata, avevano assistito al passaggio di quella strana processione.

Il trenta del mese ho trovato una strana scatoletta rivestita di velluto giallo accanto ai soldi degli affitti.

Di solito, accanto al denaro, trovavo della frutta, un cespo di insalata, una fetta di torta, mai cose importanti.

La scatoletta conteneva due fedi matrimoniali in metallo luccicante.

Al loro interno erano incise le parole: ORO ALLA PATRIA 18.11.1935. XIV.

«La vorresti una donna per casa?» ho chiesto alla salamandra che si ostinava a percorrere le sue bianche scogliere, mostrandole la scatoletta con i due anelli. (pp. 32-33)

I veri numi tutelari del palazzo sono proprio questi anziani, anonimi come tutte le ragazze che vengono descritte nel romanzo. Oltre ad occuparsi della salvaguardia della casa, ricoprendo, di fatto, il ruolo di Maria ne *Il bastone a calice*, questa schiera di madri e padri putativi si occupa anche della salute di Edoardo, non solo vegliandolo e provvedendo al suo nutrimento, come si farebbe per un vaso di fiori, ma anche dispensando utili consigli in materia amorosa.

Quando ho visite femminili, si ritirano nei loro appartamenti, al più mi spiano dalle porte discretamente socchiuse.

Se la visitatrice non è di loro gradimento, mi fanno pervenire un educato messaggio: mi merito di meglio.

Mi sono abituato a tener conto delle loro garbate censure, il livello medio delle mie conquiste si è notevolmente innalzato.

Ho varcato abbondantemente la soglia dei quaranta, mi fanno capire che loro non sono immortali, un buon matrimonio mi sarebbe d'aiuto.

Quando mi incontrano per le scale e la convocata ha superato il loro esame, hanno gli occhi lustrati, mi stringono calorosamente la mano.

«Bravo - mi dicono - questa potrebbe essere la volta buona». (p. 32)

Eccezion fatta per gli appostamenti presso il Lago di Fimon, le ronde di guardia su e giù per i colli Berici in difesa della signora fiorentina, l'avventuroso recupero dei motoscafi da ricognizione americani come trofeo di guerra o i travestimenti da tenente di polizia americana durante le passeggiate serali nel cuore di Vicenza, imprese attraverso le quali poter finalmente prendere in castagna l'esercito americano, la vita di Edoardo scorre senza prospettive, sotto tutti i punti di vista. Al posto dell'indicativo futuro, Edoardo preferisce parlare del presente e di ciò che avverrà servendosi del condizionale presente, senza dare un vero peso alle proprie parole. Le serate, in modo particolare, affogano nell'indecisione e nella solitudine, e per Edoardo la soluzione più economica è rifugiarsi in un bozzolo di coperte per un lungo periodo di letargo, dal quale si desta solo alla comparsa delle prime gemme della vite americana, che decora il palazzo a ferro di cavallo.

Beati i giorni intensi, spesi nello spionaggio al congegno, le notti piene di ansie trascorse nel bosco a vegliare, l'incontro con il mulo solitario, il mio sangue freddo nell'affrontarlo, gli occhi abbassati del mulattiere alle mie rampogne. Ho persino rimpianti per gli inseguimenti dei camion, sento ancora in bocca il gusto acerbo dell'*humulus lupulus*. Non ho più rivisto la fiorentina, che ne sarà della sua caviglia?

Dovrei imporre nuovi ritmi alla mia vita, inventarmi qualcosa da fare, cercare una nuova occupazione, magari impegnarmi ancora nella riparazione ai natanti, scovare un nuovo collaboratore per portare avanti questo programma.

Molte sere spero nella pioggia, nella nebbia, con il cattivo tempo è più facile imbrigliare le mie velleità.

Se il sole al mattino stenta a filtrare tra le nuvole e non accende il cielo di luce, non mi accorgo del trapasso dalla notte al giorno, non mi alzo dal letto. Mi sento fasciato da un vago torpore, immerso in un confuso letargo.

Se tento di uscire dal guscio delle coperte, il freddo che assedia la stanza mi ricaccia nel tepore del letto dove dormo infagottato in camicie, braghe, maglioni. Allora mi basta anche un'alimentazione leggera, frutta che prendo da un piatto sul comodino; non butto via niente, divoro anche le bucce. I bisogni corporali si riducono all'osso. Compero la frutta a casse, il freddo la mantiene sana, il rifornimento dura anche un mese. Sarà bene che non ripeta più l'operazione d'estate. Avevo dimenticato una cassa di pere nel bagagliaio della macchina, ho dovuto sacrificare tutta l'acqua di colonia che avevo in casa, sembrava putrefatta anche la carrozzeria. (pp. 26-27)

Il professor Alvaro Barbieri evidenzia, a tal proposito, «la neghittosità addirittura patologica che colpisce periodicamente il personaggio»<sup>43</sup>, non solamente in riferimento alla sempiterna fuga dalle responsabilità, evidente non solo nel periodo che segue il ritorno da Marrakech alla fine della Seconda Guerra mondiale, ma, in particolar modo, allo stato di inerzia nel quale Edoardo si inabissa durante la stagione invernale, troncando ogni legame con il mondo esterno e con gli agi della modernità. Spiega, infatti, Barbieri che «i suoi bioritmi sono strettamente

---

<sup>43</sup> Maurizia Veladiano, «*Quell'anti-eroe borghese di Scapin ha rivoluzionato anche la sua narrativa*», «Il Giornale di Vicenza», 6 ottobre 1998: da questo articolo sono tratte le due citazioni riportate a testo di seguito.

legati a quelli del regno vegetale», sebbene alterni sempre periodi densi di attività a prolungate meditazioni, fervori vulcanici a letarghi ricostituenti. Fortunatamente, gli anziani inquilini del palazzo, sempre puntuali nei pagamenti degli affitti, ma soprattutto attenti ai bisogni del giovane proprietario, non gli negano un aiuto prezioso, che potrebbe essere sostituito, nella loro percezione, soltanto da un buon matrimonio.

Questi letarghi preoccupano i miei inquilini, suonano il campanello, bussano alla porta, devo arrendermi alle loro insistenze, alle loro cortesie. Mi alzo frastornato, gli occhi cuciti, butto alle spalle una coperta, vado ad aprire. Si scusano.

«Eravamo in apprensione per la sua salute».

Devo fingere anche riconoscenza.

Prima di ritornare in camera da letto, devo per il bagno. La salamandra non trova gli anfratti naturali dove cadere in letargo, è sempre impegnata nelle scalate alle bianche scogliere. Dovrò provvedere a un suo habitat naturale, è una crudeltà tenerla in queste condizioni.

Ho affisso un cartello alla porta.

Aperto.

Una volta, nel dormiveglia, mi è parso di sentire dei passi trascinati per la camera e il fruscio di una scopa.

Un giorno, sempre in camera, aleggiava un profumo di minestrone. Ho allungato la mano verso il comodino, ho immerso la punta delle dita nel piatto.

Senza uscire dal guscio delle coperte ho fatto l'unico pasto caldo dell'inverno e ho urlato «grazie» allo sconosciuto benefattore.

Non riesco a frenare la petulanza del telefono, non ho più pagato la bolletta.

Non condivido le lamentele della gente sull'inverno, le recriminazioni per le spese di riscaldamento, il consumo degli abiti, delle scarpe, il cibo che rincara in quella stagione ostile. Sono tutte esagerazioni, il freddo comporta per me un taglio drastico alle spese.

Vivo di niente, il contatore della luce rimane inchiodato, non sento il bisogno di termosifoni accesi, anche per il cibo non devo destreggiarmi.

Bisogna sapersi organizzare. (pp. 27-28)

La vita scivola addosso all'antieroe di Virgilio Scapin in particolar modo durante l'inverno, stagione nella quale la luce dei riflettori sull'appartamento di Edoardo sembra essere accesa soltanto per gli inquilini. Gli anziani signori si muovono per la stanza in punta di piedi, per non disturbare il sonno di quello che sembra un convalescente o un moribondo, e non chiedono mai nulla in cambio della loro generosità, consapevoli anche del fastidio che le loro premurose cure potrebbero arrecare al padrone del palazzo. La deferenza con cui si relazionano a Edoardo ricorda quella di Maria nei confronti della padrona o dell'avvocato, personaggi che, come Edoardo, faticano ad alzarsi dal letto, anche se il mattino ha l'oro in bocca. La gratitudine del giovane uomo si esprime soltanto con una parola urlata nel vuoto, sganciata la quale ogni altro dovere nei confronti del prossimo è cancellato. Il telefono, lasciato squillare per qualche anno, ora tace. Anche in questo caso, però, non è un gesto di Edoardo a stroncare la voce querula che giunge dall'altro capo del filo, ma proprio la stasi, l'immobilità, l'attesa stessa degli eventi. Il

mancato pagamento della bolletta sembra l'unica soluzione possibile e la casa continua a vivere grazie alla pulizia degli inquilini, al loro interessamento, al loro amore per un uomo che non è in grado di provare alcun sentimento. Persino i suoi bisogni fisici, compresi quelli di natura sessuale, vengono ottimizzati, pianificati e incanalati in una rigida griglia organizzativa, in modo che non arrechino troppo disturbo. Per quanto concerne la mera soddisfazione della propria libido, infatti, Edoardo ammette senza alcun imbarazzo di ricorrere ai servizi delle case chiuse, che offrono a chiunque la possibilità di non rimanere delusi dopo aleatori incontri amorosi sui colli, in compagnia di signorine non sempre disponibili.

Non ho mai questuato prestazioni sessuali, ho sempre pagato quando la mia virilità batteva frenetica alla porta. Né ho mai umiliato la mia maschia gioventù buttandomi allo sbaraglio tra le braccia di una donna che avrebbe potuto respingermi.

Quando il mio sesso suona la carica, non mi affido a circostanze aleatorie, non invito sulla topolino una incerta compagna di avventure.

Anche perché le schermaglie troppo lunghe finiscono per logorare le mie forze attaccanti.

Quando la città era immersa nel buio, fermavo la topolino verde all'inizio di Contra' delle Torrette, mi guardavo bene intorno e rasente i muri mi avviavo all'ultimo palazzetto annunciato da un intenso puzzo di urina. Suonavo il campanello, mi piazzavo davanti allo spioncino per essere subito riconosciuto, sgusciavo dentro la porta socchiusa, salutato da un gioioso, benvenuto dottore.

Depositavo la mancia sul palmo della mano che mi si allargava davanti.

Mi avviavo ad un salottino, dove aspettavo il meglio della *maison*. (p. 147)

Le donne, allora, divengono fonte di curiosità e di divertimento per Edoardo, che le invita nella sua topolino soltanto per studiare le reazioni alle sue stranezze, senza aspettarsi di essere compreso o accettato. Le osserva dall'alto, senza lasciarsi scalfire dalle loro lacrime, dalle proteste o dalle preoccupazioni che le possono assillare durante le uscite sui colli. Lo sguardo che rivolge loro è lo stesso con cui osserva la salamandra Marinella, con la sola differenza che, almeno, il suo animale domestico è degno di un nome. Oltre a ciò, rifugge scandalizzato da qualsiasi sintomo di un affetto sincero e cerca di non farsi prendere in castagna da donne a caccia di un marito dopo la guerra, nei confronti delle quali il suo atteggiamento è spietatamente disincantato. L'innato egoismo, la caparbia volontà di non lasciarsi sopraffare dai sentimenti e la certezza di poter ottenere mediante il denaro il piacere cui anela fanno così tramontare ogni speranza non solo nelle fedi matrimoniali, presentategli come monito dai genitori putativi, ma anche in un ipotetico fidanzamento.

Invito signorine che lavorano nel mio ufficio, non esitano ad accettare, si vestono a festa, si profumano come dovessimo andare chissà dove.

Vogliono anche farmi conoscere i genitori: «Perché domenica non viene a casa mia, mia madre è un'ottima cuoca».

Tentano di strapparmi una promessa di matrimonio, la guerra ha decimato gli uomini, tante giovani donne temono di restare senza marito.

Ma io ho mangiato la foglia.

Non tento mai di allungare villanamente le mani, anche se mi fermo in luoghi appartati. Con la coda dell'occhio osservo le reazioni della compagna di viaggio, aspetto.

Intanto scendo dalla macchina, mi inoltro nel bosco, la chiamo gentilmente per nome.

Le lascio tutto il tempo di maturare.

Ho notato i più strani comportamenti: alcune suonavano il clacson, altre scoppiavano in pianti dirotti, altre ancora tentavano di scapparsene a piedi.

Non ho mai forzato la mano perché qualcuna si appartasse con me.

Il più delle volte mi fermo ai margini della strada, entro nei campi, strappo dei ciuffi di erba, li mastico.

Nessuna mi ha mai imitato.

Una volta avevo raccolto un mazzo di viole, l'avevo contornato di foglie, allungandolo alla mia passeggera che mi sorrideva beata. All'improvviso avevo ritirato il braccio portandomi alla bocca il bel mazzolino, ingoiandolo in un sol boccone. Era scoppiata in un pianto dirotto. (pp. 146-147)

L'allontanamento dai suoi colli per l'Abissinia per più di due anni preclude poi ogni dimostrazione della virilità della sua maschia gioventù, dal momento che Edoardo crede fermamente nel detto «donne e buoi dei paesi tuoi» (p. 112). Ciononostante, sente comunque la necessità di giustificarsi e di confermare le numerose occasioni in cui avrebbe potuto soddisfare il suo desiderio.

Anche le donne abissine non mi hanno mai attratto, non mi sono mai impantanato in problemi di sesso benché tra di loro ve ne fossero di veramente belle. Negli accampamenti, durante i bivacchi serali, molti vantavano conquiste femminili, per me è sempre valido il proverbio, donne e buoi dei paesi tuoi.

Benché non mi siano mancate le circostanze e le occasioni favorevoli per mettere a profitto l'italica, maschia virilità.

Durante una ricognizione a cavallo, mi trovavo nel bel mezzo di una brughiera senza confini. Seguivo un sentiero appena tracciato, quando ho percepito un rumore vago, indefinito, come un avanzare cauto, guardingo o di uomo o di bestia. La mia cavalcatura si era immobilizzata, le orecchie puntute giravano su se stesse nello sforzo di individuarne la provenienza. Abbandonate le redini, avevo impugnato all'istante pistola e coltello. Uomo o bestia feroce si facesse pure avanti.

A pochi metri, era emersa dalla brughiera una ragazza di piacevole aspetto. Doveva essere abituata agli incontri con l'uomo bianco; si era fermata alla mia vista, ma senza scomporsi o manifestare sul suo volto gravi segni di terrore. Non avevo riposto il mio armamento, sentivo il cavallo ancora pronto allo slancio, poteva essere l'avanguardia di una colonna di ribelli, la fissavo per capirne le intenzioni, prevenire qualsiasi sua iniziativa. Era trascorso un interminabile lasso di tempo, non mi ero scomposto, la lunga permanenza nell'Impero mi aveva addestrato a quegli imprevisti.

Anche il cavallo si era rilassato, non lo sentivo più fremere, le orecchie ormai calmate. Ora la ragazza mi sorrideva, lasciandomi intuire la sua disponibilità, la mia maschia gioventù era già in fermento.

All'improvviso una squadriglia di aeroplani mi aveva sorvolato a bassa quota, avevo sventolato le braccia in un gagliardo saluto, l'abissina si era inabissata nella brughiera. (pp. 112-113)

Nella percezione di Edoardo, l'unico modo per sentirsi virile e, di conseguenza, accettato e accolto con rispetto e deferenza da tutti, compreso se stesso, è quello di indossare una maschera, uno schermo di cui si spoglia soltanto quando non si trova personalmente sotto la luce dei riflettori, ovvero in casa, tra le «piante amiche» (p. 118) o in una massa anonima di persone. La sua esistenza, di fatto, si basa sull'apparenza e il binomio tra finzione e recitazione diviene una soluzione inevitabile, dal momento che nessun aspetto della sua persona ricorda quella maschia gioventù di cui vorrebbe essere l'incarnazione. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, la casa e l'automobile sono le colonne portanti della vita di Edoardo e le sue possibilità economiche dopo la guerra gli permettono di rendere la facciata della sua esistenza sicuramente più interessante. Una casa in campagna amplia la sua possibilità di rimanere in contatto con la natura e di fuggire dalla frenesia della vita cittadina, mentre la scelta di modelli di auto sempre più grandi rende più sicuro di sé il nostro antieroe. Quest'ultimo, infatti, affianca alla topolino e all'Aurelia bivalenti anche una jeep americana, precedentemente di proprietà della Military Police, che incute terrore anche dopo la fine del conflitto. L'acquisto di questa automobile in particolare costituisce una delle tante, piccole rivincite sull'esercito americano, nonostante lo smacco della sua improvvisa sparizione dopo meno di un mese dall'acquisto.

È la jeep che avevo visto girare attorno ai fili spinati del mio campo di concentramento, che mi aveva quasi investito quando, una volta, ero uscito dalla colonna per raccogliere un ciuffo di erba. Ne sono sicuro, non me la sono cancellata dalla mente.  
Con le smisurate MP dipinte sul cofano, incute ancora paura.  
Stranamente non aveva trovato acquirenti, veniva ad un prezzo stracciato.  
Avevo indossato la vecchia divisa americana, nascosto il viso sotto gli occhiali scuri, ero salito sui colli con quella jeep rombante, calpestando le lezioni della storia, non tenendo conto dei suoi insegnamenti, pur di avere quell'automezzo.  
Al mio passaggio, tutti si scostavano, quelle due lettere stampate sul cofano continuavano ad impaurire, i camion rallentavano, i carretti si ficcavano dentro le siepi, nessuno osava contrastarmi.  
Mi fermavo all'improvviso, nessuno osava sollecitarmi, ero l'autorità.  
Stavo lungamente in piedi sulla macchina, fissavo la strada, le siepi, l'orizzonte che mi si apriva davanti, impugnando un bastone.  
Ripartivo a grande velocità, mi lasciavo un'enorme coda di polvere alle spalle.  
Nessuno ha mai osato chiedermi un passaggio.  
Non l'avrei concesso.  
Mi appostavo in qualche luogo solitario, sbucavo all'improvviso dal nulla, la gente fuggiva terrorizzata.  
Avrei voluto eseguire delle manovre sulla piazza d'armi, ma era chiusa da uno steccato.  
Custodivo la jeep in giardino, gli inquilini si affacciavano alle finestre, mi salutavano fieri, come fossi un eroe vendicatore alle prese con il bottino di guerra.  
Ogni mattina mettevo in moto la preda bellica, la lascio lungamente ruggire, mi issavo a bordo scrutandomi intorno, partivo per la mia missione tra lo scrosciare degli applausi.  
La jeep scomparve misteriosamente nottetempo, dopo neanche un mese, anche se il cancello del giardino era chiuso con una catena.

Non ne denunciavi la sparizione, perché i bottini di guerra non sottostanno alle leggi. (pp. 136-137)

Una grande rivincita contro l'esercito americano, che mette radici giorno dopo giorno nell'amata Vicenza di Edoardo, imponendo gusti che divengono rapidamente di moda, viene perpetrata dal giovane scapolo ai danni di una policroma e lucente macchina mangiasoldi, sulla quale campeggiano le parole «made in Usa» (p. 144). La guerra privata contro questa «cassa di vetro illuminata a giorno come l'urna di un santo» (p. 144), simile a uno scrigno ricolmo di tesori, gelosamente custoditi da inquietanti ragni meccanici, occupa Edoardo per diversi giorni consecutivi. Dopo ore e gettoni persi, la sconfitta di una delle tante macchine luminose sparse per la città costituisce una rivincita fondamentale nella percezione di Edoardo, il quale non si rende nemmeno conto di essere caduto proprio nella ragnatela tessuta ad arte dalle menti americane per accumulare denaro.

Mi ero deciso a mettere in riga quei ragni meccanici, ad imporre loro la mia volontà, a saccheggiare le casse di vetro.

Per gli allenamenti sceglievo i caffè fuori mano, infilavo per ore gettoni nelle casse sempre invincibili. Rincasavo a notte fonda, alleviavo lo scorno delle mie sconfitte prendendo a calci i barattoli che trovavo per strada, gli inquilini vedendomi incupito, mi salutavano appena per le scale.

«Passerà anche questo», tentavano di consolarmi, credendomi in balia a terribili conflitti.

Ripagavo il loro augurio con un sorriso forzato.

Talvolta regalavo i gettoni, me ne stavo in disparte ad osservare il comportamento delle casse.

Dopo due settimane di prove, ne avevo scartate una decina che ritenevo assolutamente inespugnabili, concentrando i miei sforzi su due esemplari che avevano dato segni di cedimento.

Ne avevo scelto una a caso, mi ero messo ai comandi, attorniato da ragazzi che speravano di giocare a mie spese. Il padrone del caffè aveva imposto il silenzio, l'avevo ringraziato con un cenno del capo.

Avevo fatto due tentativi d'assaggio, la scritta *made in Usa* brillava provocatoria.

Mi ero stropicciato le mani, chiuso ed aperto i pugni per saggiare la sensibilità dei polpastrelli delle dita. Il ragno aveva artigliato il primo pacchetto di Camel con una mossa perfetta, depositandolo nell'orifizio. I gettoni si erano succeduti nella fessura a ritmo cadenzato, il ragno aveva artigliato implacabile tutto quanto era contenuto nella cassa, saccheggiandola.

Sentivo i colpi vittoriosi degli Skoda rimbombare nelle orecchie, echeggiare nel petto.

Gli ottanta cavalli nitrivano di gioia.

Regalai il bottino alla folla che mi applaudiva, mai barattolo rotolò così a lungo per le strade di una città. (pp. 145-146)

Queste insignificanti battaglie private contro gli Americani nell'immediato dopoguerra, che si esprimono negli appostamenti, nella riesumazione dei motoscafi da ricognizione abbandonati, nei travestimenti, nell'acquisto della famigerata jeep delle MP e nella guerra dichiarata alle



macchine mangiasoldi, ma anche nel masticare erbe al posto delle gomme o nel bere acqua dal bicchiere anziché coca cola o birra direttamente dalle bottiglie di vetro, abbracciano il cuore del romanzo, che volge la cinepresa verso il Ventennio fascista, la breve vita dell'Impero d'Etiopia e la Seconda Guerra mondiale, anni sui quali si staglia suo malgrado anche la figura di Edoardo. Paradossalmente, queste sfide garantiscono a Edoardo molte più soddisfazioni di quelle che potrebbero derivargli da un impiego stabile, al quale continua a preferire il tepore del proprio letto. Dopo la morte dello zio e dei genitori, di fatto, Edoardo si lascia trasportare dalla corrente degli eventi, opponendovisi soltanto in casi estremi, come il caso della boccetta di profumo ricorda. In qualità di ex prigioniero di guerra, infatti, Edoardo viene assunto in un ufficio parastatale con orario continuato, dalle otto alle quattordici. Questo costituisce l'unico, breve periodo di attività lavorativa, interrotto bruscamente con le dimissioni a mezzo raccomandata.

Ho finalmente spezzato le catene di un lavoro che non mi era congeniale, ora posso mettere in ordine le mie idee, realizzarle. (p. 151)

I progetti non mancano, ma la loro realizzazione si infrange sempre contro ostacoli apparentemente insormontabili. Dato il suo amore di antica data per le corone votive, infatti, Edoardo accarezza l'idea di dare vita a un'impresa autogestita per la realizzazione di corone di *laurocerasus*, per la quale decide anche di intraprendere delle gite in provincia, al fine di contare i monumenti, i cippi e le lapidi che ricordano i caduti in guerra e gli uomini illustri. Come molti altri progetti dell'uomo, però, anche questo si risolve in un nulla di fatto e viene subito soppiantato dalla possibilità di lavorare presso un allevamento di trote, ulteriore prospettiva poi abbandonata a se stessa.

Ho visitato un impianto di allevamento di trote. In cinque enormi vasche rettangolari di cemento nuotano migliaia di pesci divisi per età.

Si parte dagli avannotti lunghi appena un dito e passando di vasca in vasca arriviamo ai riproduttori, pesci lunghi anche quaranta centimetri con il ventre gonfio di uova o di liquido seminale.

Tre vasche sono riservate alle trote da porzione, le chiamano proprio così, a disposizione degli acquirenti.

Sembra di assistere alla pesca miracolosa, viene un pescivendolo con il furgoncino, allinea sul bordo della vasca le cassette vuote, vuole acquistare venti chili di trote da porzione.

I troticoltori tirano fuori da un casotto una rete da pesca, la lanciano dentro la vasca e questa come per incanto si riempie di pesce guizzante. Basta pescare, incassare i soldi, senza l'aiuto di macellai, di celle frigorifere.

La trota è un pesce voracissimo, addirittura cannibale, per questa ragione bisogna separarlo secondo l'età.

Basta un solo inserviente per distribuire il mangime a tutte le vasche.

Sono scongiurati i pericoli di evasione, le lamentele dei vicini per lo strepito, i cattivi odori. Le anitre scappavano ovunque, deponevano le uova di nascosto, le trote sono più docili.

Sono stato contattato dal padrone delle vasche per entrare in società.

Il futuro socio nell'affare dei pesci, sicuro della bontà della sua impresa, mi ha regalato una cassa di trote, le ho distribuite ai miei inquilini.

Sono tutti dell'avviso che debba firmare quanto prima quel contratto.

Trascorro qualche giorno a scrutare dentro le vasche, i pesci sono infaticabili, corrono senza sosta. Hanno imparato anche a riconoscermi, quando mi affaccio sullo specchio d'acqua accorrono e aspettano che lanci un pugno di mangime, poi volteggiano in mio onore. (pp. 154-155)

Una delle parole più ricorrenti all'interno di questo romanzo di Virgilio Scapin è «rivincita» (p. 33), che ben si accosta all'espressione tanto cara al suo protagonista, che contempla la determinata volontà di non lasciarsi «prendere in castagna» (p. 18) in alcuna circostanza. La guerra personale di Edoardo, infatti, non mira a colpire soltanto gli Americani, vincitori della guerra e responsabili della chiassosa occupazione della cosiddetta «città del silenzio» (p. 152). Infatti, l'inettitudine, la pigrizia, l'indolenza lo inducono a considerare ostacoli da eliminare o da ignorare, mai da superare, tutte le sollecitazioni provenienti dall'esterno, in particolar modo nel caso in cui siano tali da sottrarlo a quel perenne, amato torpore che caratterizza la sua intera esistenza. In ambito lavorativo, ad esempio, Edoardo accetta di lavorare in ufficio, ma soltanto in quanto avente diritto in qualità di ex prigioniero di guerra, non per un suo particolare interesse. La sua rivincita, infatti, è quella di licenziarsi alla prima occasione, non soltanto per liberarsi delle offese e delle risate di sottofondo dei colleghi, ma anche al fine di dimostrare di avere il potere di rifiutare un impiego agognato da tanti altri e di sopravvivere anche senza un'occupazione, dato che vive di rendita. Nel momento in cui, d'altro canto, gli viene offerto un impiego presso l'allevamento di trote, Edoardo si lascia corteggiare e pregare dal datore di lavoro e dagli inquilini, ma la sua soluzione per non farsi imprigionare dalle catene di un impegno indesiderato è quella di ignorarlo, soprattutto dopo il regalo di una cassetta di trote, quando ormai l'affare sembra concluso. Senza alcun dubbio, preferisce sognare una carriera da imprenditore, fondata sulla confezione e la vendita di corone di *laurocerasus* in tutta Italia, progetto d'altra parte mai realizzato, nonostante l'acquisto di un'automobile adatta a questo nuovo stato. La rivincita sulle donne, invece, e sugli inquilini che lo spingono a sposarsi e ad avere una famiglia, trova perfetta espressione non solo nella frequentazione di prostitute, ma anche nella continua e consapevole opera di illusione e conseguente disincanto delle ragazze e delle donne che con caparbia ostinazione continua ad accompagnare sui colli. Le fedi matrimoniali, monito proveniente dalla storia, nella percezione di Edoardo non evocano poi l'idea delle nozze, in riferimento alle quali si rivolge a Marinella come alla sua coscienza, ma il suo passato, che dal terzo capitolo si schiude davanti ai nostri occhi come un sipario,

lasciandoci tornare indietro nel tempo, ovvero al 1935, XIV dell'era fascista. Questa lunga analepsi occupa il cuore del romanzo e permette di comprendere, anche se non di giustificare, molti aspetti del carattere e della personalità di Edoardo che, senza ulteriori spiegazioni, risulterebbero inconcepibili e del tutto inaccettabili.

Già all'età di vent'anni, nel momento in cui consegue il diploma di perito agrario, Edoardo si sente stretto in una morsa, rappresentata dallo zio, il quale, non a caso, rimane ostinatamente innominato per tutto il romanzo. Il gerarca, infatti, prende saldamente in mano le redini dell'educazione del nipote, oscurando completamente i genitori, al fine di poter plasmare una pedina del fascismo a sua immagine e somiglianza, rimanendo del tutto indifferente alle naturali inclinazioni di Edoardo, che avrebbe preferito studiare in un liceo.

Proprio nell'anno 1935, XIV dell'era fascista, avevo conquistato a vent'anni compiuti il mio diploma di perito agrario con voti un po' sofferti. Non mi sono mai impegnato a sfruttare pienamente questo titolo di studio, è una mia rivincita. Ora lo uso per citare in latino nomi di erbe e di piante, per veloci consulenze su fiori moribondi. Il fruttivendolo mi tratta con i guanti bianchi quando gli enumero i nomi scientifici delle verdure esposte.

Era stato lo zio ad impormi quella carriera scolastica, quando volevo iscrivermi a un liceo.

Mi chiedevo quali giovamenti avrei tratto dalla conoscenza della vita dei campi, la mia famiglia non possedeva terre, vivevamo dei profitti della farmacia di cui erano proprietari mio zio e mia madre, sua sorella.

«L'affrancamento della nostra nazione dipende in sommo grado dallo sfruttamento razionale del nostro suolo. La nostra è una civiltà rurale», ripeteva pomposamente il farmacista assiso dietro il banco per dare un senso alla sua decisione sul mio futuro.

Ai tempi delle gloriose bonifiche e delle battaglie del grano tenacemente volute dal Duce Benito Mussolini, ero già impegnato nella mia lenta corsa per il conseguimento dell'utile attestato.

Ero nato addirittura con la camicia, diceva sempre lo zio, fiero del suo fiuto, perché quando mi consegnarono il fatidico diploma, il Duce Condottiero aveva appena lanciato per l'etere le parole che avevano mandato in delirio il popolo italiano assembrato e in ascolto nelle piazze.

«Con l'Etiopia abbiamo pazientato quarant'anni, ora basta». (pp. 33-34)

Edoardo intraprende gli studi per diventare perito agrario durante gli anni nei quali il binomio Mussolini-Volpi occupa l'Italia nella cosiddetta battaglia del grano, al fine di far ottenere al suolo patrio l'autosufficienza nel settore dei cereali. Giungono poi gli anni Trenta, durante i quali viene avviato un ambizioso programma di bonifica integrale, della quale la parte più incisiva a livello propagandistico risulta essere la bonifica dell'Agro Pontino, tra il '31 e il '34, operazione che lo zio farmacista non esita ad esaltare dal bancone della farmacia, aspettando che il nipote consegua il diploma per iniziare a prendere parte ai grandiosi progetti del Duce. Ma è soprattutto l'aggressione all'Impero etiopico, alla quale seguono le «inique sanzioni» (p. 35), che fanno inviperire lo zio, a sancire, nella percezione dello stesso, il destino di Edoardo,

che diviene sempre più definito mano a mano che l'Italia si avvicina all'ingresso delle truppe guidate da Badoglio in Addis Abeba e alla successiva proclamazione dell'Impero da parte di Mussolini, nel maggio 1936. Nel frattempo, Edoardo tenta di sfuggire al controllo del gerarca cercando un'occupazione, cosa che risulta, però, particolarmente ostica.

Lo zio era troppo occupato nelle sue battaglie contro le inique sanzioni, a spedire centinaia di cassette piene di cerchietti di ferro, a ricevere telegrammi di congratulazioni, per occuparsi al momento del mio fresco diploma.

Approfittando di quella confusa emergenza, tentavo di combinare qualcosa che avesse a che fare con quel pezzo di carta che incombeva sul mio futuro, onde evitare i fastidi africani.

Mi ero presentato a varie ditte in città, ma quella mia specializzazione aveva destato solo qualche sorriso.

Non potevo offrirmi per un impiego statale, ogni mia candidatura avrebbe raccolto drastiche censure. Lo zio non era un tipo da mollare l'osso.

Qualche sera mi presentavo alla casa del fascio, mi caricavo sulle spalle le cassette degli anelli, passavo sotto gli occhi dello zio, cercando di sondarne gli umori.

Mi lanciava sorrisi raggianti, mi salutava sventolando le mani.

«Tienti pronto - mi diceva, inesorabile, ad alta voce - la tua ora sta per scoccare».

Mi vedevo disperso per i deserti africani, in giro per le ambe abissine, gli occhi pieni di sabbia, il corpo incrostato di sudore rappreso, salato.

Che ci stava a fare un perito agrario in quelle immense solitudini?

Allora me ne scappavo sui colli in bicicletta a masticare erbe. (pp. 36-37)

Nonostante le precipitose e rigeneranti fughe sui colli a masticare erbe e a declamarne i nomi latini, tratto che rimane costantemente presente nel romanzo, Edoardo non riesce ad evitare né le lande desolate dell'Abissinia, come vedremo, né il servizio militare, al quale aveva sperato di riuscire a sottrarsi per la sua bassa statura. Il tono ironico con cui descrive l'inizio di questo indesiderato percorso rivela quanto Edoardo sia diverso dallo zio, sebbene cerchi sempre di soddisfarlo, rimanendo ben nascosto dietro una non troppo solida facciata di consenso al credo fascista. Per il gerarca, in ogni caso, i fatti sono più importanti dei pensieri che il giovane potrebbe nutrire e l'inizio del servizio militare da parte del nipote, come anche la sua discreta frequentazione della casa del fascio, lo rendono orgoglioso. Il diploma da perito agrario funge da scudo in un primo periodo, ma in seguito la tecnica difensiva prediletta da Edoardo diviene l'adattamento, ovvero una camaleontica mimetizzazione all'interno della massa e di un ambiente sgradito tramite alcuni accorgimenti, che gli consentono di sentirsi libero nonostante i doveri imposti dalla divisa militare.

Avevo sempre sperato di evitare il servizio militare per la mia modesta statura, ma con l'avallo di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, felicemente regnante, comandante in capo degli italici eserciti, alto un po' più di un metro e mezzo, mi ritrovai arruolato in un corso di allievi ufficiali di complemento, alloggiato in una gelida caserma, dalle parti della nebbiosa Pianura Padana.

Esaltai davanti ai superiori in grigio verde il mio diploma di perito agrario, vantando approfondite conoscenze di erbe, piante, fiori, arbusti, da mettere a profitto per il benessere dei giardini che tentavano di abbellire gli esterni e gli interni della caserma. Neanche la mia provata attitudine alla guida di automezzi mi risparmiò dalle corvè, dalle marce diurne, notturne.

Mi rassegnai al gioco e, per meglio figurare in divisa, mi feci confezionare un berretto più alto di quelli di ordinanza.

Ricorrendo al trucco delle doppie suole e con il cappello sopraelevato, avevo raggiunto una passabile statura.

Quando mi presentai allo zio durante la prima licenza, mi scrutò, mi girò intorno lentamente.

«La vita militare fa miracoli. Sei diventato un uomo». (p. 37)

Giorno dopo giorno, Edoardo si dimostra sempre più attento alla resa di una prestanza fisica naturalmente inconsistente, ricorrendo a trucchi che gli permettono di fare bella figura non solo durante le marce nella piazza d'armi o al cospetto dello zio, ma anche nei momenti in cui le sue passeggiate solitarie nel cuore di Vicenza si trasformano in occasioni per pavoneggiarsi, grazie all'ausilio delle doppie suole e del cappello sopraelevato, ma anche di una miracolosa mantella a ruota intera.

Le scarpe a doppia suola e il berretto rialzato aggiustavano sempre la mia statura. Un compagno d'arme tribolato dai miei stessi problemi, mi aveva suggerito l'uso della mantella a ruota intera. Grazie a questo indumento, raggiunsi un'apparente altezza di tutto rispetto.

Mi pavoneggiavo per il Corso Principe Umberto, ruotavo su me stesso con arte, la mantella si gonfiava, acquistavo volume, ingigantivo.

Stavo all'erta; se apparivano gli ufficiali dell'aeronautica, magnifici, imponenti, avvolti nel loro sidereo mantello, non mi restava che battere in ritirata.

La mia ruota grigioverde alla loro presenza si sgonfiava. (pp. 39-40)

Il narratore, che vede rapidamente crescere l'autostima e il senso di appartenenza alla maschia gioventù fascista, più per una condivisione di esperienze che per un'esplicita adesione al fascismo, diviene in breve anche uno scrupoloso regista. Di conseguenza, l'attenzione riservata al colpo d'occhio complessivo sui plotoni che sfilano nel corso delle marce pubbliche è massima, accanto alla sentita necessità di alcune accortezze non più per non sfigurare, ma per cercare di mettersi in luce rispetto ai compagni, in quella che diventa una rivincita personale contro lo zio, ma anche contro i limiti del proprio aspetto fisico.

La truppa armata marciava impettita al suono della fanfara, io indossavo stivaloni con suole altissime, precedevo il mio plotone, impugnavo una lunga spada che brandivo con la punta rivolta al cielo, lanciavo rapide occhiate alle erbe che mi scorrevano sotto i piedi.

Mi sentivo un gigante. [...] Avevo l'accortezza di starmene staccato dal mio plotone e a quella distanza la mia statura acquistava maggiore imponenza, anche perché dalla formazione di parata erano sempre esclusi i soldati di immodesta statura.

Mio zio se ne stava impettito sul palco delle autorità, la camicia nera coperta di misteriose medaglie. Gli sfilavo davanti con la spada sguainata, ben piantato sui miei trampoli, sempre ad un'accorta distanza dalla truppa e osavo fissarlo negli occhi. Quelle parate erano un bel colpo d'occhio, eravamo una maschia gioventù. (p. 40)

Tra esercitazioni militari in preparazione all'invasione degli «acrocori abissini» (p. 38) e marce diurne e notturne, l'unica consolazione di Edoardo è rappresentata dal suo continuo studio delle erbe selvatiche della zona, che studia e assaggia con l'ausilio di un libretto che porta sempre nello zaino. Alla stregua di un ruminante, Edoardo mastica erbe, foglie e fiori senza sosta, sempre attento a non farsi prendere in castagna dai superiori, dal momento che durante le esercitazioni è proibito mangiare, riuscendo a convertire a questa abitudine anche i compagni. Inoltre, a questi ultimi, che fremono per finire il corso e recarsi nelle desolate lande abissine, Edoardo confida anche di essere interessato a sbarcare a Massaua solo per lo studio della flora autoctona, confessione che, fortunatamente per il giovane, non arriva a sfiorare l'impeccabile udito dello zio.

I miei compagni di corso fremono in continuazione, si offrono volontari, temono di far tardi, di non arrivare in tempo alla conquista dell'Impero. Io non sono così irruento, so dominarmi, sarei tentato di imbarcarmi per scoprire nuove erbe, fiori rari, piante strane. In una rivista ho trovato un capitolo dedicato alla flora abissina. Sotto le fotografie sono riportati i nomi latini, li trascrivo su un quaderno. I compagni di corso mi credono matto, mi fanno calorosamente capire che il nostro esercito è sbarcato a Massaua con ben altre intenzioni.

Continuo nelle mie scorribande botaniche, mi lascio incantare *dall'aloè percrassa*, dalla *crinum scabrum*, vorrei sdraiarmi sotto un'*acacia abyssinica*, arrampicarmi sopra una *hagenia abyss*, masticarne le foglie.

Alla fine del corso, le campagne attorno alla caserma non avevano più misteri per me, avevo assaporato tutte le erbe.

In caso di assedio, di carestia, avrei saputo sopravvivere.

Durante gli assaggi, le masticazioni, a volte ero stato un po' affrettato, non mi ero documentato a sufficienza, era sopravvenuto qualche doloretto di pancia, avevo tribolato a concludere le marce. Ero incappato in turbolenze corporali, ma non ero mai ricorso a lavande gastriche.

Anzi, ero stato d'aiuto ai miei compagni d'arme durante le manovre. Quante volte la gola secca, la bocca piena di polvere erano state ristorate dalle erbe da me suggerite. Dopo il nostro passaggio, le prode dei fossi erano pelate come fosse passato un gregge di capre.

La mia scienza botanica elevò anche il gusto del rancio; le erbe raccolte compirono il miracolo di trasformare quella brodaglia insipida in una passabile minestra. (pp. 38-39)

Poco dopo l'ingresso ad Addis Abeba il 5 maggio 1936 e la successiva proclamazione dell'Impero, Edoardo si ritrova a Vicenza «con il grado di sottotenente di complemento e alloggiato nella caserma del 57° fanteria» (p. 39), che Mario Bagnara identifica come la

caserma Chinotto<sup>44</sup>. Venuta meno la necessità di presenziare a marce e ad esercitazioni, Edoardo intraprende gradualmente un'opera di rapido smantellamento non solo delle regole ferree della vita militare, ma anche del proprio travestimento, rifugiandosi sempre più a lungo sui colli a lui cari, dimenticando in fretta scarpe, mantello e cappello truccati. Il ritornello «eravamo una maschia gioventù» (p. 40), con cui Edoardo riesce quasi a convincersi di essere un rappresentante modello della solida e forte gioventù fascista, si sfalda nell'assoluta dimenticanza, favorita dalla spoliazione del soldato e dal rientro nel mondo di erbe, fiori, suoni e profumi della sua Vicenza da parte del perito agrario, del tutto indifferente alle parole di trionfo del Duce e all'ira dello zio: «l'Abissinia è affamata del suo diploma e lui spreca il suo tempo a brucare erbe selvatiche» (p. 41). Nemmeno l'apparizione del «faccione solare del Capo dell'Impero» (p. 42) nella città di Vicenza il 25 settembre 1938 tocca particolarmente Edoardo, che sembra ricordare dell'evento soltanto la sparizione di centinaia di metri di cangiante fodera nera dal palco destinato ad ospitare Mussolini come un'aquila sul suo nido, ricomparsi poi sotto forma di camicie, pantaloni, gonne e foulard. Un pellegrinaggio in bicicletta a Predappio, però, incuriosisce e attrae il perito agrario, desideroso di riscattare la propria ambigua posizione agli occhi dello zio. Di fatto, il giovane non è minimamente interessato allo scopo finale della manifestazione, organizzata in ogni dettaglio, come una spedizione militare, ma si dimostra nostalgico nei confronti dell'afflato eroico delle esercitazioni, delle spedizioni e delle marce militari. Come era accaduto durante il servizio militare, infatti, il narratore torna ad essere un meticoloso studioso del proprio aspetto fisico, ma anche un regista, costantemente alla ricerca del colpo d'occhio perfetto, in grado di illuminare in modo impeccabile la maschia gioventù fascista. La bicicletta, in questo caso, diviene in breve tempo un valido alleato, capace di rendere più imponente l'aspetto fisico di Edoardo con piccoli accorgimenti, grazie ai quali il giovane rinuncia in via definitiva alle suole rialzate, al mantello e al berretto truccato. Ciononostante, a lungo andare si dimostra anche un fastidioso impedimento, che rende incomparabili le marce a tappe forzate a piedi, ordinate e ponderate, e quella che sembra un'allegria scampagnata su due ruote, piuttosto che un pellegrinaggio al paese natale del Duce.

Le biciclette non ti aiutano ad entrare nell'atmosfera eroica, non hanno l'aspetto marziale, danno l'idea di una scampagnata più che di un fatto d'arme, anche se sono in dotazione ai bersaglieri, che se le sono portate in Abissinia.

Cavalli e muli sono più adatti alle battaglie, alle cariche, hanno una loro maestosità congenita, una loro eroicità connaturata, sono tagliati per i ruoli guerreschi. Provate a mettere una mitraglia, un affusto di cannone a cavalcioni di una bicicletta e lanciatevi all'attacco. Nessuno vi prenderà sul serio; tutti si metteranno a ridere.

---

<sup>44</sup> Mario Bagnara, *Poesia di campagna e desolazione di città*, «La Domenica», 25 gennaio 1999.

Le biciclette non hanno odore. Soldati, muli, cavalli, hanno un loro odore che, amalgamato agli altri odori (della polvere da sparo, delle mine, del rancio, del sangue), contribuisce a creare il profumo della gloria.

È difficile pedalare incolonnati in fila per tre, l'erba della piazza d'armi intrappola le ruote. Anche addestrati, offriamo un colpo d'occhio confuso.

Durante queste prove vestiamo tutti la maglietta con il collo a vu, calzoncini corti. Avrei diritto alla mia divisa, ai miei gradi da sottotenente, ma non pianto grane. Devo tuttavia essere grato alla bicicletta, ha sostituito in un sol colpo soles rialzate, cappello truccato, mantella a ruota intera. Alzando un po' la sella, nel gruppo in corsa faccio la mia bella figura, competo in altezza con gli altri ciclisti. Ho imparato nuovi trucchi, quando ci fermiamo non smonto subito, poso solo un piede per terra, in quella posizione la mia statura si difende ancora bene.

Il moschetto a tracolla, con la sua lunghezza, tenderebbe a svelare la verità.

Mi organizzo, aggiusto le fibbie, così l'arma sembra rimpicciolita.

Compiamo esercizi sempre più difficili, stacciamo le mani dal manubrio, sfiliamo il moschetto, lo teniamo a pugni stretti sopra la testa.

Ma per quanto ci diamo da fare, la bicicletta non si riscatta del tutto, non si copre di gloria. Ho qualche difficoltà a sfilare l'arma a causa delle fibbie manomesse. Provo a trattenere il fiato, alla fine l'esercizio riesce.

Mi metto nella fila interna, sono più defilato, i miei trucchi danno meno nell'occhio. (pp. 43-44)

La partenza della formazione da Vicenza è trionfale. Non un solo errore deturpa gli esercizi sotto lo sguardo attento delle autorità e del popolo, accorso per assistere alla manifestazione. Edoardo esegue le manovre in modo fiero e impeccabile e la sua attenzione all'apparenza, all'esteriorità e all'inquadratura dall'alto dell'eroica scena ci mostra come la militanza fascista, di cui lo zio è l'espressione vivente, scalfisca solamente la superficie della personalità del giovane, come ci verrà dimostrato soprattutto con i dialoghi che il perito agrario intrattiene mentalmente con Mussolini mentre si trova in Abissinia. Fino a quel momento, però, la ricerca di un colpo d'occhio memorabile è l'unica preoccupazione di Edoardo.

Lo zio stringe tra le mani una piccola bandiera tricolore, anche la fanfara tace. Il tricolore ha un guizzo, noi balziamo in sella come un sol uomo, gli astanti applaudono, la fanfara è di nuovo tesa nello sforzo, l'erba secca si sfarina, non inceppa le ruote delle biciclette. L'allineamento è impeccabile, gli occhi inchiodati sul compagno davanti, sul compagno di fianco, le mani come artigli sul manubrio.

Ci infervoriamo, contiamo a labbra chiuse cinquanta pedalate, stacciamo gli artigli dal manubrio, agguantiamo il moschetto, con un'impennata è già alto sulle nostre braccia tese.

Non mi sono imbrogliato con le cinghie.

Ricontiamo cinquanta pedalate, le braccia si piegano con uno scatto verso il basso, il moschetto è già a tracolla, le fibbie si offrono docili, le mani si stringono nuovamente come artigli sui manubri.

Prima di uscire sulla città ripetiamo l'esercizio una ventina di volte, la gente applaude, ci segue correndo. (p. 45)



L'impegno del «maschio drappello» (p. 45) si infrange sin dalle prime pedalate contro la strada sconnessa, che fa strage di camere d'aria ancor prima di giungere alla prima tappa del percorso, esattamente come accadrà in Abissinia, attraversata da strade sterrate e irte per le terribili spine africane. Il clima torrido del mese di luglio, poi, scompone l'ordine e il bel colpo d'occhio della formazione schierata, riducendo in fumo, di fatto, quella ricerca di gloria, derivante in massima parte dall'aspetto esteriore di ciclisti e comandanti, che Edoardo perpetra instancabilmente. Nella percezione del giovane, questo pellegrinaggio si dimostra un vero e proprio fallimento, dunque, fin dal suo inizio e a nulla vale l'affiancamento del camion allo sregolato schieramento per trasportare biciclette e persone. Di fatto, nulla può sostituire la marcia a passo romano, cadenzata e regolare, sotto gli occhi attenti delle autorità, tanto meno la bicicletta, che deforma e annichila la maschia prestanza fascista.

Gli organizzatori del pellegrinaggio si sono sbagliati, hanno fatto male i loro conti quando hanno pensato alle biciclette.

Stai per raggiungere la meta con il cuore in tumulto e la punta di un sasso, un maledetto chiodo, ti tarpano le ali, ti escludono dal trionfo.

Ma anche se la fortuna ti assiste e te la cavi senza forature, quando sei a cavallo di una bicicletta non offri mai un bel colpo d'occhio. Per trarre profitto dalla pedalata sei obbligato a stare curvo sul manubrio, con la testa quasi piantata sul petto, salvo alzare un occhio di tanto in tanto per non andare a sbattere contro una pianta, contro un muro. Nella vita bisogna guardare sempre dritto. No, una maschia gioventù non si esalta in tal modo.

Meglio andare a piedi, marciare a passo romano. (p. 46)

Edoardo si sente virile e sicuro di sé durante le manifestazioni organizzate dalle autorità fasciste, pur non faticando a lasciarsi imbibire dal credo fascista oltre la scorza più superficiale della sua persona. Lo attraggono la spavalda e sfrontata sicurezza dello zio e dei gerarchi, l'aura di virilità e di autocontrollo di Mussolini e delle autorità fasciste, il colpo d'occhio cinematografico sulle tumultuose schiere di soldati in marcia, il regolare elevarsi al cielo del saluto romano, il passo cadenzato sulla piazza d'armi di centinaia e centinaia di giovani, uniti tutti sotto la stessa bandiera. Ciononostante, il suo sguardo si dimostra critico in più di un'occasione, come avremo modo di vedere, andando a confermare il fatto che la sua non sia una sincera e profonda adesione alle idee del fascismo, ma all'esteriorità, all'apparenza, all'immagine che il fascismo vuole dare di sé. Nemmeno in questo ultimo aspetto, però, Edoardo riesce ad essere all'altezza della situazione. All'ideale dell'uomo alto, muscoloso e sportivo il giovane oppone, infatti, un fisico mingherlino, una statura per nulla invidiabile e un torace tutt'altro che aderente al modello imposto dal ventennio, tanto che rinuncia a spogliarsi per il gran caldo durante il pellegrinaggio verso Predappio, a differenza di tutti i suoi compagni. Nel momento in cui Edoardo riesce però a mimetizzarsi nella maschia gioventù fascista, si sente

invincibile, un eroe in grado di affrontare qualsiasi battaglia, tornando a sentirsi vulnerabile nel momento in cui lo schieramento nel quale è inserito si sfalda. Subentra, allora, un inevitabile desiderio di fuga, di invisibilità e di protezione nella natura, in barba a chi lo vuole sempre sotto la luce dei riflettori al fine di fare ciò che gli viene ordinato di eseguire, ma anche in questa sua latente ricerca di libertà subentrano degli ostacoli, che rimangono, però, insuperati. «Vorrei inoltrarmi per la campagna amica, fuggire, nascondermi nel suo grembo, ma non me la sento di guardare il fiume fangoso» (p. 52), confessa a se stesso. Oppure, ancora:

Il traffico è robusto, molte biciclette mi vengono incontro, vanno a Rovigo, potrei unirmi a loro, proseguire da solo verso casa, mettendo nei guai il comandante.  
Potrei passare inosservato, farla in barba anche ai reali carabinieri.  
Chi ha mai visto un disertore scappare in bicicletta per le strade maestre?  
Non vorrei trovarmi di notte con le gomme a terra. (pp. 52-53)

A proposito del rapporto di Edoardo con il fascismo, il critico Marco Cavalli scrive queste parole:

Edoardo, il protagonista, è un Oblomov veneto che vive senza scadenze né traguardi il periodo della dittatura mussoliniana. Troppo fascista nell'indole, Edoardo non può sentire la necessità di sposare il Fascismo anche nel suo catechismo politico. Capisce alla svelta a che cosa mirano la mistica dell'imperialismo e il mito viriloide dell'impresa guerresca, ma non esprime alcun dissenso: il dissentire equivarrebbe a una partecipazione attiva. Preferisce rimpicciolirsi e sgattaiolare via. Una condizione di prigionia in cui si passa inosservati gli sembra preferibile a una libertà che richiede di uscire allo scoperto per conquistarla. Edoardo non fa parte dell'Italia che si agita per qualcosa, che viene spinta con violenza fuori da se stessa e si aggrappa al mondo che la circonda. Egli indietreggia di fronte ai fatti come un cavallo retrocede dall'acqua. Basta che le vicende storiche lo mettano alle strette perché in lui si ridesti un istinto primordiale e tutto italiano di autoconservazione. Talvolta le circostanze spingono l'antieroe di Scapin fin sull'orlo del coinvolgimento e lo incitano ad andare avanti; ma non riescono mai a insegnargli a saltare l'ostacolo.<sup>45</sup>

Nonostante l'accumulo di diverse ore di ritardo, le varie tappe del pellegrinaggio sfilano rapidamente tra le pagine del romanzo. Padova, Rovigo e Ferrara vengono letteralmente invase dalla foga dei Preavieri Avanguardisti, che abbandonano in breve le esercitazioni con i velocipedi e il moschetto per dedicarsi a sfilate marziali a passo cadenzato, applaudite fragorosamente dalla folla che li accoglie. A Ferrara, i giovani fanno poi visita al monumento a Baracca, dove depositano, dopo una processione solenne, una corona di *laurocerasus* che subito assorbe l'attenzione di Edoardo. La commozione che vela gli occhi di alcuni compagni non lo tocca minimamente; la sua mente è rivolta, infatti, unicamente alle foglie delle corone

---

<sup>45</sup> Marco Cavalli, *Scapin scrittore* in Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, a cura di, *Virgilio Scapin in audiolibro*, Vicenza, La Serenissima Editore, dicembre 2007.

di alloro conservate nel sacello, che analizza con l'attenzione del perito agrario, piuttosto che con la devozione del milite in visita ai monumenti celebrativi del fascismo, dimostrando ancora una volta la sua totale estraneità ad un vero credo politico: «corone polverose sono appoggiate alle pareti, non riesco a leggere le parole sulle strisce di carta. Stacco una foglia, la ficco in bocca» (p. 56). Persino durante la visita alla madre di Baracca Edoardo si lascia distrarre da una corona in bronzo, dalla quale tenta comunque di staccare una foglia, anziché tentare di intavolare con la silenziosa contessa un edificante discorso celebrativo sul figlio. Una volta giunti a Predappio, le corone votive depositate in cimitero, davanti alle tombe dei genitori del Duce e del fratello Arnaldo, all'interno e all'esterno del municipio, alle pareti dell'officina del padre e in casa Mussolini, inducono Edoardo ad abbandonarsi completamente ad una seria riflessione sulle corone in alloro stesse, grazie alle quali, non a caso, a partire dalla visita a Predappio, spererà sempre di avviare una sua attività imprenditoriale su scala nazionale.

In quei due giorni ho studiato accuratamente le corone.

La materia prima corrente è quasi sempre la *prunus laurocerasus*, più raro è l'uso della *quercus robur*. Si prendono rami e rametti scelti secondo le dimensioni della corona che si ha in mente di fare e si intrecciano accuratamente.

Per rendere più compatta e imperitura l'opera, meglio radicare le fronde scelte in un supporto di paglia a forma di ciambella saldamente connessa con spago o filo di ferro. Se la corona, per il tipo di cerimonia, abbisogna di gambe, si ricorra a rami di media lunghezza di *populus tremula*, *alba canadiensis*, leggeri e resistenti. La vita media di una corona ben congegnata, con l'anima di paglia sapientemente strutturata e le fronde di *laurocerasus* appena colte, è sui trenta giorni, ad una ragionevole temperatura.

Direi che tale tipo di pianta o cespuglio sopporta meglio il freddo del caldo, fatte salve le imprevedibilità meteorologiche.

Ad ogni buon conto, la *laurocerasus* recisa ha maggiore durata della *robur*, le sue foglie hanno una maggiore resistenza.

Ho visto con questi miei occhi una corona di *robur* appassire nel giro di ventiquattr'ore. Avevamo deposte due corone sulle tombe dei genitori, una di *laurocerasus*, l'altra di *robur*, entrambe scoppianti di salute.

L'indomani la *laurocerasus* era ancora in splendida forma, le foglie verdissime, i rami turgidi come fossero ancora attaccati alla pianta madre. Di nascosto ne ho staccato una foglia, me la sono infilata in bocca, croccante.

La *robur* aveva già le foglie rugose, un colore malato le stava screziando.

Se un giorno vorranno un mio parere, porterò sempre in palma di mano la *laurocerasus*.

Chi vorrà adoperare la *robur*, lo farà a suo rischio e pericolo. (pp. 58-59)

L'avvio di una piantagione di *laurocerasus* permetterebbe a Edoardo, in particolar modo, di sfruttare il suo diploma di perito agrario in patria, evitando così le lande deserte dell'Abissinia o il fronte. Tuttavia, questo progetto non verrà mai realizzato e lo zio, stanco della continua perdita di tempo da parte del nipote indolente e pigro, decide di prendere in mano le redini del suo futuro e di costringerlo a scegliere tra la partenza per l'Africa Orientale Italiana e quella in armi, al fronte. Posto di fronte a questo granitico aut aut, Edoardo sceglie il male minore, pur

sffiorando l'idea di sottrarsi alla vista dello zio e, di conseguenza, alla propria sorte grazie alla complicità degli inquilini e dei genitori. Questo, ovviamente, sarà del tutto impossibile.

Un mattino lo zio era entrato nella mia camera, l'avevo intravisto nella penombra, in piedi, davanti al letto.

Mi aveva apostrofato, scandendo solennemente le parole, le mani piantate sui fianchi, come un duce.

«O ti imbarchi per l'Africa Orientale Italiana e fai fruttare il tuo sacrosanto diploma di perito agrario o parti in armi».

Mi era mancato il coraggio di ribellarmi, di oppormi a quella deportazione. Anche se fossi riuscito ad organizzare una qualche difesa, avrei sempre perso lo scontro finale. Era lui ad avere il coltello dalla parte del manico, da civile o da militare non sarei mai sfuggito alla mia forzata esperienza coloniale.

Volevo scappare, rintanarmi in qualche posto, ma dove mi nascondevo?

Anche se potevo contare sull'affettuosa complicità degli inquilini, sulla casa imperava sempre lui, non avrebbe esitato a stanarmi.

Abitavo con i genitori al primo piano, lo zio viveva nelle stanze accanto, ma era come occupasse tutta la casa, sapeva tutto di tutti. (p. 61)

Edoardo riuscirà a prendersi una rivincita sullo zio soltanto dopo la sua morte, per mezzo dell'invasione, o meglio, della violazione vera e propria degli spazi del suo appartamento, della distruzione dei suoi documenti e della determinata, caparbia, ostinata opera di scompaginamento del perfetto, quadrato ordine di ogni oggetto all'interno della casa, a partire dalla posizione delle bandierine su una grande carta geografica, appesa alla parete. Il rapporto tra zio e nipote, infatti, è di totale subordinazione del secondo rispetto al primo, non tanto in termini di età, quanto, piuttosto, di rango. Il gerarca, infatti, pianifica per anni la vita del suo subordinato, pretendendo soltanto la sua più cieca obbedienza. L'ammutinamento non è contemplato, come Edoardo sa fin troppo bene, ma la soddisfazione di una vendetta personale sullo zio è attesa dal nipote per anni e anni, fino al dopoguerra. Edoardo non ha la forza e nemmeno il coraggio di opporsi all'autorevolezza dello zio mentre quest'ultimo è in vita, ma assaporerà lentamente la sua rivincita anni dopo, come la seguente prolessi ben riassume.

Ora il suo appartamento è disabitato, ma filtra ancora attraverso la porta sbarrata l'odore dolciastro della sua brillantina. Mi sembra sempre di sentire il suo passo cadenzato, i colpi secchi dei tacchi degli stivali sul parquet, lo vedo uscire tronfio con indosso la divisa funerea della milizia fascista.

«Passa il bue», sussurravano gli inquilini.

Il grasso ridondante del suo collo si spandeva sul colletto della camicia, lo incappellava burroso proprio come la giogaia di un bue.

Dopo la sua morte non ho mai affittato quell'appartamento, ne porto sempre gelosamente le chiavi in tasca, così mi figuro di tenerlo sempre prigioniero, spogliato delle sue decorazioni, senza la pompa magna delle sue divise, sbeffeggiato dagli inquilini.

Ho staccato dai muri i diplomi delle sue onorificenze; le fotografie che lo ritraggono sui palchi durante le manifestazioni, le ho confinate in un angolo, in castigo.

Entro villanamente in quelle stanze, mi accanisco contro le testimonianze della conquista dell'Impero. Appesa al muro campeggia ancora un'enorme carta geografica della parte orientale del continente nero. Lo zio vi appuntava delle piccole bandiere tricolori rette da spilli per segnare le avanzate, le conquiste dei legionari.

Ho seminato il più grande disordine tra quelle bandierine, ho sconvolto i campi di battaglia, ho falsato la storia con la connivenza degli inquilini che mi accompagnano in queste spedizioni punitive.

Con il tempo, la polvere compatta ha coperto i mobili, si è stesa ovunque, arrampicandosi persino sui muri.

Ristagna l'odore greve delle tombe. (pp. 61-62)

Prima della morte dello zio, però, Edoardo non può far altro che assecondare in silenzio gli ordini impartiti dal gerarca e questo comporta la sua immediata partenza per l'Africa Orientale Italiana, dipinta dal Duce come una terra fertile e ricca, dove scorrono latte e miele, una naturale prosecuzione, per così dire, dello stivale italiano, in attesa di essere popolata da uomini e donne italiani e di essere dissodata dalle zappe e dalle braccia dei contadini della patria, degni di lavorare le terre dell'Impero, finalmente risorto. L'estensione di distese fertili e rigogliose, poi, appare ingigantita dalle carte geografiche che Edoardo può consultare a bordo dell'Italia durante la traversata, che mettono clamorosamente a nudo le bugie del Duce, alla ricerca di un suo posto al sole per dimostrare al mondo la potenza dell'Italia fascista.

Hanno steso una carta geografica, il territorio conquistato è immenso, almeno quattro o cinque volte l'Italia.

Togliete pure le altissime catene delle montagne, i deserti, le foreste, rimangono larghissime distese di terreni fertili. Ma quelli sono paradisi terrestri, danno frutti tutto il tempo dell'anno. Centinaia di navi sono già partite, altre stanno salpando dai nostri porti cariche di operai, muratori, contadini.

Anche per loro bisognerà costruire case, villaggi, aprire botteghe, spacci, ristoranti, officine. Compreranno orologi, si faranno fotografare.

Avanti, signori, c'è posto. (p. 64)

Quello del narratore è uno sguardo caustico, disincantato, che riconosce e demolisce le bugie del fascismo tramite la sua apparente esaltazione. Non a caso, il fatto che il protagonista del romanzo non sia l'anonimo zio gerarca, ma il pigro, tiepido, defilato Edoardo, conferma quanto detto. Il suo sguardo, purificato della vuota retorica fascista, si somma, durante più di due anni trascorsi nelle terre appena colonizzate, alla sua reale esperienza in qualità di perito agrario, che gli consente di constatare, fin da subito, non solo l'impraticabilità della battaglia del grano nell'Africa Orientale Italiana, chiaramente divergente rispetto alle descrizioni ufficiali, ma anche la possibilità stessa di imporsi su tradizioni indigene secolari, radicate nella natura stessa del territorio. Un dono dello zio, un camion Fiat 634, risulta particolarmente gradito a Edoardo,

che si sente sicuro e protetto come in un grembo materno all'interno della cabina di questo «fortilizio sospeso in aria» (p. 66), resa ancora più accogliente da una morbida base di cuscini. Prima della partenza da Venezia per l'Abissinia, il camion viene affidato alle cure del giovane, che non esita a servirsene per prendersi una rivincita su tutto e tutti, «spingendo il motore al massimo» (p. 65) e «scaricando tempeste di fumo acre sulle autorità, sugli spettatori» (p. 65). Le ruote del camion, poi, umiliano la piazza d'armi, situata nell'attuale area di via Medici e via Lamarmora<sup>46</sup>, facendo le veci di Edoardo stesso, che si nasconde sapientemente dietro una facciata di manovre acrobatiche in onore dei gerarchi fascisti, i quali seguono compiaciuti quella che sembra la vivacità maschia di un virile figlio della patria. Non si può nemmeno affermare che Edoardo non tragga un sincero compiacimento dagli applausi fragorosi della gente, che lo saluta con le lacrime agli occhi quando si sporge sorridente e fiero dal finestrino del camion, munito di casco coloniale sul capo. Sicuramente, i consensi e le grida di giubilo in suo onore non lo lasciano indifferente, ma il giovane alterna momenti di partecipazione emotiva ad altri di apatia e di isolamento; ad esempio, una volta sulla nave, evita di rispondere, sventolando il fazzoletto, ai saluti commossi della folla, e si chiude poi in un completo silenzio, interrotto soltanto dopo un lungo periodo da esigenze di ordine meramente pratico. Non potendo sottrarsi personalmente all'esperienza coloniale alla quale è condannato, poi, spera fino all'ultimo istante nell'impossibilità di caricare il camion sulla nave, augurandosi addirittura che sprofondi negli abissi del mare anziché nell'oscurità della stiva.

La gru si era inceppata quando il mio camion era sospeso in aria, i portuali terrorizzati guardavano quell'enorme bestione rosso dondolante che non voleva saperne di obbedire ai loro ordini, rifiutandosi di scendere lentamente sull'Italia.  
Sperai allora che l'automezzo non volesse imbarcarsi per l'Impero, che si gettasse in mare, incagliandosi per sempre nel fondo melmoso. (p. 66)

Edoardo continua a sperare nel fatto che il camion, grondante di salute, smetta improvvisamente di funzionare, al fine di poter tornare immediatamente in patria. Il suo sogno segreto sembra realizzarsi nei pressi di Creta, quando il camion sembra non dare più alcun segno di vita, nonostante gli interventi non richiesti di un meccanico, deciso a far ruggire nuovamente il motore. Mantenendo un'espressione neutrale, se non teatralmente preoccupata, Edoardo si crogiola così nella possibilità di un fulmineo rientro a casa, in barba allo zio gerarca.

Avevo atteggiato il viso, fingendo preoccupazione. Benedivo in cuor mio la misteriosa malattia del camion. Forse avevo trovato un insperato complice nella mia lotta contro la forzata esperienza africana.

---

<sup>46</sup> Mario Bagnara, *Poesia di campagna e desolazione di città*, «La Domenica», 25 gennaio 1999.

Il camion con il motore guasto sarebbe inutilmente arrugginito sotto l'infuocato sole abissino. Stavo pensando a un disperato cablogramma da inviare allo zio. [...] Un ufficiale addetto alle macchine della nave ispeziona il muso scoperto del camion, sale in cabina. Spero che non compia il miracolo.

«Mari e motori non sono mai andati d'accordo, non si sopportano» dice desolato. «Ma una volta a terra, i camion rimettono la testa a posto. Anche questo, una volta arrivato in Abissinia, farà giudizio».

In cuor mio, spero che l'ufficiale si stia sbagliando. [...] Gli ho dato carta bianca, spero peggiori la situazione.

Sono sempre pronto a spedire il drammatico cablogramma. [...] Sento l'aria più calda, spero che il mio camion non ne tragga eccessivi vantaggi. (pp. 71-72)

Dopo una settimana di navigazione, l'Italia raggiunge il porto di Massaua. Edoardo, dato che il motore del camion sembra pietrificato, inizia già a pregustare il viaggio di ritorno, che rappresenterebbe, nella sua percezione, una vittoria personale e una conseguente sconfitta dello zio. Nonostante il cablogramma già pronto, tuttavia, il camion alla fine lo tradisce, ridestandosi dal lungo torpore nel quale era caduto, per merito delle manovre dell'ufficiale di macchina. Con la morte nel cuore, di conseguenza, Edoardo è ormai costretto a vivere l'avventura africana, risoluto però nel proposito di vendicarsi a spese del meccanico e del camion stesso, di proprietà dello zio, che, infatti, alla fine dell'esperienza in Abissinia, sarà spinto a schiantarsi sul fondo di un orrido. I profumi di spezie che giungono sulla nave a poche ore dall'attracco al porto evocano la farmacia dello zio, a confermare come i suoi occhi sembrano seguirlo anche nell'Africa Orientale Italiana. Tuttavia, i sogni dei colonizzatori si infrangono immediatamente contro la realtà. Al porto, infatti, li attendono navi per lo più italiane, non «feluche, barche di papiro, brigantini pirateschi, velieri misteriosi» (p. 72), contrariamente a quanto Edoardo si sarebbe aspettato. «Fetori pungenti di cacca fermentata, burro rancido, olio bruciato, pesce guasto, verdura marcia» (p. 76) invadono fin da subito la nave, assieme alle torride e insopportabili temperature africane, inchiodate sui sessanta gradi. Di fatto, quella che era stata presentata ed esaltata come la Terra promessa si rivela essere l'anticamera dei gironi infernali, nella quale la maschia gioventù è costretta ad adeguarsi. Iniziano in Africa i confronti muti con il Duce nella mente di Edoardo, al quale il giovane avventuriero si rivolge in modo disilluso e diretto, mettendo in evidenza le contraddizioni e gli errori di calcolo delle alte gerarchie fasciste in merito alla terra d'Africa: «la maschia gioventù in armi, sotto quella cappa maleodorante, non lancia più focosi eia, eia, alalà, boccheggia in coperta. Il solleone africano sta umiliando l'esercito del Duce, il Condottiero non ha fatto bene i conti con il Mar Rosso» (p. 76). Le mosche che assediano i malcapitati ricordano le piaghe d'Egitto per la loro quantità e la figura di Edoardo sarà caratterizzata fino al ritorno in patria da uno scacciamosche usato a mo' di frustino, scettro e bastone, caratterizzato da un'impugnatura in ebano e da una matassa di peli di scimmia bianchi e neri. Oltre al fetore che aleggia al porto di Massaua, a proposito del quale

Edoardo si chiede se il Duce ne sia a conoscenza, il giovane si trova ricoperto di polvere dopo i primi passi e circondato da arabi, abissini, indiani con i denti marci, seminudi e sporchi, oltre che da eserciti di topi, mucchi di immondizia e «branchi di bambini vestiti di stracci» (p. 78), più simili ad animali che a esseri umani, così come i facchini che escono dai ventri delle navi ricordano enormi formiche nere. L'Abissinia viene descritta da Edoardo in tre parole, ovvero «sporco, fetore, miseria» (p. 79), che demoliscono quelle traboccanti di retorica e false speranze di Mussolini, non a caso chiamato in causa alquanto spesso dal giovane, allibito e sconcertato: «il Duce si è preso una bella gatta da pelare, se proprio voleva un impero, poteva prima informarsi sugli usi e costumi. Non caverà un ragno dal buco» (p. 79). L'immagine del ragno ricompare in uno specifico episodio del romanzo, in seguito al quale Edoardo decide di non mangiare più pane e cibi preparati con la farina. La totale mancanza di pulizia e di igiene nell'antro fetido di un fornaio, infatti, lo perseguiterà nel ricordo per molti mesi.

Con lo scacciamosche ben stretto in mano, stavo tornando verso il porto, quando mi ha colpito una nebia che usciva da un antro sotto il livello della strada. Alcuni gradini lerci scendono fino ad una porta sotterranea, spalancata e sormontata da una strana iscrizione. Un indiano, avanti negli anni, sta lavorando con le mani una massa di pasta, alcuni giovani lo attorniano attenti alle sue parole cantate.

Le dita nere che penetrano lentamente, ostinatamente in quella massa sembrano enormi schifosi ragni impastoiati.

Alla mia apparizione, tutti alzano gli occhi, mi fissano meravigliati. Aiutandomi con lo scacciamosche indico la massa di pasta non proprio immacolata, il pavimento incrostato di marciume, le pareti lerce, senza intonaco. Vi sono addossati dei sacchi, immagino di farina, su di essi scorrazzano degli scarafaggi enormi.

«Pulire, pulire», dico ad alta voce, scuotendo sempre lo scacciamosche per dare forza alle mie parole. Vorrei ispezionare le loro mani, ma un improvviso conato di vomito mi sconvolge lo stomaco, cerco l'aria. (p. 79)

Dopo qualche giorno, Edoardo decide di sfidare le terribili spine africane, ovvero «il nuovo, impreveduto flagello africano» (p. 93), non solo con il camion, ma anche con la propria bicicletta, nascosta durante la traversata e fatta riemergere soltanto dopo un breve periodo di adattamento a Massaua. Prende, dunque, l'abitudine di girovagare per le strade polverose del porto, dopo aver bevuto un bicchiere di gustosissima menta ghiacciata, fiero di essere seguito dagli sguardi sbalorditi dei passanti: «devono credermi uno strano animale con le zampe rotonde» (p. 81). L'illusione di poter sfidare schegge e spine connaturate al terreno africano tramonta però nel giro di pochi giorni. Le camere d'aria della bicicletta, infatti, sono trafitte mortalmente dalle spine abissine, unitamente alle gomme degli automezzi, autocarri militari compresi. Il miraggio di poter sostituire cammelli e dromedari con biciclette e autovetture tramonta rapidamente, assieme alle voci che descrivono l'intera Africa Orientale Italiana perfettamente collegata da una fitta rete di vie di comunicazione quasi completamente asfaltate. Per la verità, nella



percezione di Edoardo, la natura stessa sembra rivoltarsi contro l'invasione del colonizzatore straniero, assumendo la forma di stagni putrescenti, dove si annida la malaria, di orridi e strapiombi, nei quali il sole non riesce a penetrare, della calura, che accartoccia impietosamente le bandiere italiane abbarbicate sui pali del telefono. Persino gli animali rimangono indifferenti, oppure apertamente ostili, di fronte ai tentativi di modernizzazione in corso. Topi, enormi scarafaggi, formiche e mosche resistono imperterriti alla colonizzazione, le capre e le pecore invadono placidamente le strade, ostacolando il rombante fluire del traffico, mentre i cavalli non sembrano essere propensi ad obbedire all'uomo, in particolare quello che il protagonista si procurerà per sostituire la bicicletta. Sono, però, le repentine precipitazioni e le condizioni atmosferiche i nemici più ostici della civiltà littoria, indomabili e imprevedibili, anche per un perito agrario.

Bisogna sempre fare i conti con l'acqua africana, non conosce le regole della civile convivenza, scende provocante, villana, dal cielo; se poi trova un alleato nel vento, ne combina di tutti i colori, diventa un flagello.

Questo pazzo, liquido elemento, quando tocca la terra si sente libero di scorrazzare dove vuole, di scavarsi un letto a suo piacimento: l'ho visto transitare per luoghi dove l'uomo avrebbe avuto difficoltà a farsi strada con la dinamite.

Come per magia è capace di scomparire nel ventre della terra. Ti guardi intorno e ti chiedi, ma dove sarà andata a finire questa matta acqua africana? Fai i calcoli, segui una tua logica, ti spingi in una direzione dove aspetti di trovarla davanti e invece hai sbagliato tutto, l'acqua se ne esce alla luce del sole da una tutt'altra parte.

Finché non c'erano nuove strade da tracciare, massicciate da costruire, questi umori erano tollerabili. Se quest'acqua seguendo il suo estro si incapricciava in un sentiero e se lo portava via, si rimediava facilmente, si passava da un'altra parte.

Ma adesso che la civiltà littoria, per necessità di cose, deve avanzare su strade ben piantate per terra, bisogna fare i conti anche con questi colpi di testa.

Se durante la guerra conquistatrice una improvvisa alluvione spazzava via una strada appena costruita dal genio militare, l'incidente poteva essere contabilizzato tra gli imprevisti delle operazioni militari. (p. 96)

Sembra, dunque, un cammino di espiatione e di purificazione il tragitto che Edoardo intraprende dal traumatico impatto con il porto di Massaua al cuore dell'Impero, che si esplica nel passaggio da aridi paesaggi infernali lungo la costa eritrea, oscuri e pericolosi per la presenza invisibile degli indigeni, a rigogliose e paradisiache epifanie di flora e fauna abissine, dove gli occhi di Edoardo, prima posati sul coltello da caccia e la pistola d'ordinanza, tornano a focalizzarsi sulla vegetazione di questo inaspettato ambiente bucolico per poterla studiare.

La colonna ha finalmente conquistato la sommità dell'altopiano, siamo oltre i duemila metri d'altezza e non mi aspettavo una tale vegetazione.

Vedo grandi euforbie, agavi grasse, imponenti acacie ombrellifere, immensi baobab, cespugli di gelsomini, di rose selvatiche. Questa sconfinata distesa è attraversata da corsi d'acqua; mandrie di vacche con una curiosa gobba subito dopo il collo, pecore, capre

pascolano su prati di erba verdissima. Pastori avvolti in una tunica bianca si appoggiano ad una lancia e vigilano a ch  le greggi non vadano a devastare i campi coltivati a cereali. (pp. 89-90)

Questo piccolo Eden risveglia nella mente di Edoardo la battaglia del grano, scopo principale della sua permanenza nei territori dell'Impero, almeno nella percezione dello zio. Ad Asmara, dunque, citt  profondamente civilizzata e provvista di scuole, giardini pubblici, case in muratura, cattedrale e casa del fascio, Edoardo cerca di ottenere delle delucidazioni sui terreni pi  fertili dell'Africa Orientale Italiana, probabilmente pi  per curiosit  personale che per la reale intenzione di impegnarsi in un simile, irrealizzabile progetto.

L'Africa Orientale Italiana segna per davvero una grande macchia di colore sulla carta geografica appesa al muro. Il Duce si   preso una bella rivincita contro le nazioni che lo avevano contrastato in quella conquista, tentando in tutti i modi di ficcare i bastoni tra le ruote alla sua macchina bellica.

Il regio esercito italiano e le camicie nere se ne sono fregate di quella selva di bastoni messi per traverso, conquistando di slancio citt , montagne, pianure, altopiani fertili e deserti impossibili, foreste. La nuova colonia italiana   davvero immensa, troppa grazia di sant'Antonio, direbbe mia madre. Forse ne bastava di meno, scartando magari i deserti, le rocce, le pietraie. Ma quando si   in guerra, con lo schioppo in mano non si va tanto per il sottile, non c'  tempo per scegliere, questo pezzo di terra a me, quest'altro lasciamolo pure al nemico.

Indico la carta geografica con il braccio teso.

«Le terre pi  fertili» chiedo.

Ricevo risposte vaghe, mi sembra che dentro la casa del fascio regni una grande confusione sull'argomento.

Vorrei rivolgermi ai dignitari indigeni, e se mi rispondessero per ripicca, pan per polenta? Lascio disilluso la casa del fascio, un alto ufficiale della milizia mi aveva addirittura risposto scrollando le spalle. (p. 91)

Ci  che, innanzitutto, Edoardo ricerca   il senso di protezione perduto con l'allontanamento dai suoi colli e dalla natura del paesaggio vicentino. La cabina del camion, foderata di cuscini, ricorda il morbido bozzolo di coperte di casa, ma anche la bicicletta o il cavallo da sella costituiscono delle barriere dietro le quali nascondersi e proteggersi. Interessante   il fatto che il cavallo stesso del perito agrario tenti di evitare la folla, rifugiandosi nella solitudine di pascoli lontani dalle strade o all'ombra di qualche immenso baobab, dove anche Edoardo ama rifugiarsi, in particolar modo per leggere il diario di un milite italiano trentatreenne, ritrovato nel ventre di una grotta. Le piene e le alluvioni, per , oltre a devastare strade appena costruite per poi scomparire come malfattori, mettono in pericolo anche il rifugio per eccellenza del perito agrario, che rischia di essere travolto da un fiume in piena mentre si trova all'interno del suo camion. Con questi ostacoli naturali e meteorologici, la battaglia del grano, l'ossessione dello zio, risulta inconcepibile. Alle lettere del gerarca fascista, chiaramente all'oscuro delle

reali condizioni di vita dei colonizzatori nell’Africa Orientale Italiana, Edoardo risponde, però, come se il progetto fosse già iniziato, proponendo poi la realizzazione di piantagioni di agrumi, di una fabbrica di birra o di un impianto per la fabbricazione del ghiaccio, idee che, chiaramente, non si tradurranno mai in progetti concreti, come anche quella del commercio di cuccioli africani a favore degli zoo europei. Anziché abbandonarsi a imprese irrealizzabili e che richiederebbero totale dedizione, le serate passano spesso con gli occhi rivolti alle fiamme guizzanti di qualche falò, che permette ai filò delle stalle italiane di risorgere tra racconti e canti popolari, oppure persi nella volta stellata, verso la quale soldati e operai tendono le braccia, sicuri di sfiorare gli astri luminosi. Nonostante la straordinaria bellezza di questo territorio indomabile e selvaggio, però, Edoardo si prende una rivincita sui disagi patiti in Abissinia, su Mussolini e sullo zio al momento dell’agognato ritorno a casa, in occasione del quale trae le sue conclusioni sull’Impero.

Dopo 2 anni, 5 mesi e 3 giorni di permanenza in Africa Orientale Italiana, mi sono imbarcato in prima classe sulla motonave Saturnia, per ritornare a casa.

Ho lasciato in Abissinia il camion sfracellato in fondo a un burrone, la bicicletta che ho regalato al meccanico di Asmara per compensarlo delle pezze di gomma che mi aveva generosamente regalato, e nessuna nostalgia.

Avevo imparato a cavalcare, nel vano tentativo di tracciare una mappa delle terre fertili dove combattere la nuova battaglia del grano. Quello del nuovo Impero è un territorio scoraggiante, troppo vasto, difficile da coordinare. Mi era anche sembrato che la battaglia del grano interessasse solo allo zio, che però se ne stava tranquillamente in Italia. [...] Sarà difficile che il Duce venga in Africa a farsi fotografare a petto nudo sopra una trebbiatrice in azione.

Non rimpiango il cibo abissino, ogni qual volta mi è toccato in sorte di assaggiarne, mi sembrava di inghiottire tizzoni ardenti, che polvere infuocata scendesse nello stomaco. L’abissino, vivendo in un altro clima, abbisogna di cibi adatti alle sue condizioni ambientali.

L’alimentazione italiana e l’alimentazione del nuovo Impero non potranno mai stringersi la mano, tutt’al più si sfioreranno con un dito: hanno alcune materie prime in comune, ho visto galline scorrazzare davanti ai tucul, vacche pascolare per gli immensi altopiani, ma quando le abissine e le italiane si metteranno ai fornelli, seguiranno decisamente strade diverse. Ci si può intendere in materia di confini, a proposito di scambi di prigionieri, di ambasciatori, ma lasciamo da parte la cucina; se un giorno il Duce vorrà occuparsi dell’argomento, che si muova con i piedi di piombo, chieda aiuto e lumi a sua moglie. (pp. 111-112)

Edoardo torna a Vicenza nel giorno di mercato, un giovedì mattina, presentandosi subito in farmacia, il braccio destro teso nel saluto romano. Il giovane perito, che cerca sempre di soddisfare il gerarca fascista per evitare punizioni e scomode ritorzioni, gli porge anche un plico, contenente fotografie scattate in Abissina, schemi plausibili sulla battaglia del grano, diagrammi e carte geografiche, «mappe bugiarde» (p. 121) trafitte da frecce e appunti. Edoardo smette di provare un leggero senso di colpa per questo tradimento della fiducia dello zio nel

momento in cui l'Impero cade, nel novembre 1941, sebbene la sua vera preoccupazione in merito a questo avvenimento si espliciti in una sola frase: «chissà che fine aveva fatto la mia bicicletta» (p. 121).

La nuova libertà conquistata dopo il ritorno a casa si traduce nella subitanea fuga in bicicletta sui colli, troncata, tuttavia, dalla dichiarazione di guerra, annunciata dal Duce dal balcone di Palazzo Venezia. Anche in questo caso, dunque, Edoardo è costretto a lasciarsi trasportare dai venti di belligeranza che soffiano impetuosi, ritrovandosi a combattere in Sicilia con cinquecento uomini, ottanta cavalli e dodici obici, dopo un periodo di sfiancanti esercitazioni diurne e notturne per le colline e le campagne, in occasione delle quali, come in Sicilia poi, non viene sparato un solo colpo. Il viaggio in una tradotta da nord a sud procede molto lentamente, lasciando a Edoardo la possibilità di riposare e di sognare, seppure inconsciamente, la fuga.

Una notte, comodamente sdraiato in uno scompartimento del vagone comando, avevo sognato che i cavalli infuriati avevano demolito i carri bestiame, erano balzati a terra, fuggiti nitrendo di gioia e che gli Skoda, privati del loro ippotraino, ormai inservibili, si erano coperti rapidamente di rovi.

All'improvviso un cavallo bianco si era staccato dalla mandria degli animali fuggitivi, aveva cavalcato impetuosamente fino al vagone comando, bussando con il muso alla porta del mio scompartimento. Ero balzato in sella a quella focosa cavalcatura, ma non riuscivo a dominarla per quanto le strappassi la bocca con il morso. Avevo cavalcato per immense pianure, scavalcato montagne.

All'improvviso l'immacolato destriero si era fermato accanto a un baobab, nitrendo di gioia: mi ero svegliato con la bocca fresca di erbe appena masticate. (pp. 119-120)

Edoardo si lascia distrarre al fronte dal profumo delle piante di *citrus sinensis* e *deliciosa*, oltre che dagli assaggi di erbe, che allietano giornate l'una identica all'altra. Nessun colpo, nessuno scontro, nessun allarme sconvolge le vite dei soldati fino alle ore pomeridiane del 21 luglio 1943, quando i militi vengono accerchiati da una colonna americana. La possibilità di fuggire assieme ai cavalli, come nel sogno, si infrange subito dopo la cattura, specialmente quando Edoardo nota gli scarponi «con le punte rotonde e la suola altissima» (p. 123) dei soldati americani e delle MP, caratterizzati dallo stesso «muso duro» (p. 124) dei Tedeschi. Dopo l'armistizio dell'8 settembre, nel dicembre 1943 i prigionieri italiani vengono trasportati in un campo di prigionia a Marrakech fino alla fine della guerra, dove alcuni soldati decidono di collaborare con gli Americani, ma non Edoardo, che preferisce cercare e gustare erbe, in barba alle MP, nell'impossibilità di una fuga, accarezzata però durante la traversata verso il profumo speziato dell'Africa.

Speravo facessimo rotta per il canale di Suez, diretti a Massaua.

Approfittando della confusione dello sbarco, mi sarei rifugiato nei magazzini Puricelli, a bordo di un camion avrei raggiunto Asmara, mi sarei nascosto in quell'immenso altopiano.

Nessuna emmepi mi avrebbe scovato in quelle infinite brughiere. (p. 125)

Alla fine del conflitto, completamente all'oscuro della terribile guerra civile combattuta in Italia dopo l'armistizio, Edoardo fa lentamente ritorno a Vicenza, passando per Napoli, Roma, Terni. Il suo viaggio verso nord rivela ai suoi occhi la scia di morte e di distruzione che la guerra ha lasciato dietro di sé, ma traumatico e del tutto sconvolgente è l'impatto con la sua Vicenza, che si schiude e si svela, tappa dopo tappa, al passaggio di Edoardo, atterrito da quanto si presenta ai suoi occhi. Anche il lettore, come il perito agrario, viene invitato a fare il suo ingresso a Vicenza, devastata dalle bombe, e a camminare tra le strade e i vicoli sconvolti dal trauma del conflitto. La prima meta è quella degli uffici comunali, dove Edoardo viene informato della morte dei genitori e dello zio.

La farmacia non esiste più, distrutta dalle bombe.

I miei genitori, lo zio, al suono delle sirene d'allarme non si erano affrettati a correre nel rifugio, intrappolandosi nel caseggiato bombardato.

Scavando tra le macerie hanno trovato i loro corpi straziati, andrò in cimitero a chiedere notizie delle loro sepolture.

Anche tutti gli altri inquilini dello stabile sono morti nello scoppio.

Gli aerei degli alleati che sorvolavano la città non sempre sganciavano le bombe, la gente era stufo di scendere sotto terra, tirava ad indovinare, questi volano alti, sono diretti in Germania, diceva. «Tanti sono morti così - mi informa una anziana impiegata all'ufficio comunale - vittime dei loro errati pronostici», quasi volesse giustificare quella disgrazia, incolparne il caso per alleviare il mio dolore.

«Ora le macerie sono state rimosse - mi dice sempre l'impiegata cortese - si provvederà a ricostruire».

L'impatto con questa notizia impedisce al giovane uomo qualsiasi tipo di reazione, inducendolo soltanto a richiedere informazioni di carattere pratico, meramente pragmatico. Il tema della ricostruzione sembra poi perseguitarlo, dopo questa terribile rivelazione, come se stesse tentando inconsciamente di rimettere insieme i pezzi non solo della sua città, ma anche della sua stessa vita.

Cammino lungo il Corso, vedo sempre palazzi e case distrutte.

«Opera dei liberatori», leggo in giro.

Qualche scritta è stata imbiancata con la calce.

Anche su un mozzicone di muro della farmacia è sempre ripetuta la scritta a caratteri neri, cubitali.

Mi allontano pieno di tristezza dall'enorme squarcio che si allarga al suo posto.

Nessuno mi riconosce, ho la barba lunga, incolta, vesto una vecchia uniforme da fatica americana sotto un cappotto troppo largo per me, sempre graziosa elargizione degli alleati vincitori. Calzo anche gli scarponi con le punte rotonde e le soles altissime.

Ora nessuno mi aspetta a casa, indugio, mi guardo intorno, sempre più sconvolto da tutte quelle distruzioni, mi incammino lentamente per la piazza dei Signori, le bombe hanno scavato una voragine immensa, decine di operai la stanno riempiendo. Vedo tante carriole all'opera.

Le colonne di ghisa che sostenevano i globi delle luci sono state divelte, i pezzi squarciati sono scaraventati ovunque.

Sui palazzi feriti che contornano la piazza campeggia sempre la scritta «opera dei liberatori».

La Basilica palladiana è scoperchiata. La carena di rame che la copriva, si è come accartocciata bruciando. Gli spezzoni incendiari ne hanno fatto scempio. Era il simbolo della città, il tratto predominante della sua fisionomia architettonica, bisognerà ricostruirla subito, lo sfregio non deve durare a lungo. (pp. 129-130)

L'arrivo a casa segna la fine del viaggio di ritorno dell'antieroe di Scapin, che si limita a constatare di essere ineluttabilmente solo, finalmente libero dai condizionamenti dello zio. Le tracce della sua assenza si rivelano nel fatto che la porta sulla strada sia aperta e che le scale non siano immacolate. L'appartamento di Edoardo torna, così, ad essere occupato dal suo legittimo proprietario, che non si cura nemmeno di salutare gli inquilini, sopravvissuti al conflitto. Questi ultimi, invece, silenziosi custodi e numi tutelari del palazzo, lo accolgono con le lacrime agli occhi, nonostante lui sia già piombato nello stato di perenne torpore che lo connoterà d'ora in avanti.

La chiave dell'appartamento è infilata nella serratura come se qualcuno mi stesse aspettando, non accendo la luce, lascio cadere la sacca, entro alla cieca nella mia stanza, mi butto sul letto.

Nel dormiveglia ho sentito passi trascinati per la camera, voci sommesse, gioiose che mi auguravano il bentornato: non mi sono mosso dal letto per due giorni e due notti anche se non riuscivo a dormire. (p. 131)

A lunghe ore di sonno, durante le quali spesso si sveglia con le braccia alzate in segno di resa, Edoardo affianca una rapida spoliatura da ogni traccia del suo passato da combattente e da prigioniero di guerra. «Gli stivali delle sette leghe» (p. 133), consegnatigli dagli Americani a Marrakech, vengono relegati in un angolo, mentre la divisa da ufficiale del regio esercito italiano, la spada da parata, le scarpe e il berretto truccati vengono chiusi a chiave nel ventre di una cassapanca. Nel lungo mese durante il quale Edoardo rimane chiuso in casa, incapace di varcare la porta che dà sulla strada, come se fosse sbarrata da filo spinato, prosegue la sua opera di pulizia ed epurazione del palazzo dalle tracce del passato. Mentre sono in corso i processi contro i nazifascisti, «la sacra terra dell'Impero» (p. 134), consegnata anni prima allo zio, viene dispersa in giardino, mentre le carte geografiche vengono bruciate. Il senso di insicurezza e di completa destabilizzazione di Edoardo è evidente nella scelta dei verbi usati per descrivere la sua prima uscita in città.

Un giovedì mattina mi sono ridotta la barba, d'ora in poi terrò solo il pizzetto, e sono uscito finalmente di casa.

Cammino spedito come avessi una meta, porto anche una vecchia cartella sotto il braccio per rendere più credibile il mio impegno. In piazza dei Signori mi mescolo ai mediatori, ai contadini, fingo di cercare qualcuno.

Nessuno mi riconosce, tiro un sospiro di sollievo. (p. 134)

Il sopraggiungere del suo trentaduesimo compleanno lo lascia del tutto indifferente, sebbene gli inquilini glielo ricordino con un piccolo dolce di mele e fichi secchi e un giornale di vari mesi prima, dove sono riportate le fotografie dei cadaveri di Mussolini e della Petacci. Queste immagini scuotono l'apatia di Edoardo, che si vede costretto a rifugiarsi in una malga in montagna per ritrovare se stesso. La sua disillusione non lo abbandona nemmeno quando gli Americani abbandonano la città.

Le truppe americane se ne tornano in America.

Non si portano a casa gli equipaggiamenti, le attrezzature belliche, raccolgono il materiale in campi sterminati, aprono bottega. Quegli spreconi vendono ponti, gru, trattori, motociclette, camion, jeep, ambulanze, interi ospedali da campo, tende, cucine, montagne di indumenti, di scarponi. Vendono anche le navi che li hanno trasportati.

Molti anche nella mia città si fregano le mani per quell'improvvisa abbondanza.

Finalmente, dicono, le cose cambieranno in meglio, daremo un taglio al passato di miserie, come fosse arrivata l'eredità dello zio d'America.

Ma gli zii d'America che lasciano eredità ai nipoti italiani, esistono ormai solo nelle fiabe.

Non mi lascio contagiare da quell'euforia, me ne sono stato in disparte, dietro i fili spinati nei campi di prigionia, quando si trattava di scaricare quegli equipaggiamenti, fregandomene dei benefici che ne derivavano, ora non voglio immischiarmi in quei commerci.

La storia insegna che i vincitori non sono mai stati generosi con i vinti, anche se gli italiani, durante quest'ultima guerra, qualche merito se lo sono guadagnato agli occhi degli americani.

Tutti i conti vanno pagati, prima o dopo, cerchiamo di non illuderci. (pp. 135-136)

Anche se gli Americani se ne vanno, tracce della loro presenza rimangono nell'uso, da parte della polizia italiana, di jeep e sfollagente durante scioperi, manifestazioni e comizi. Questi ultimi in particolare attraggono l'attenzione di Edoardo, che non può fare a meno di notare la differenza tra le frasi sconclusionate di ignoti e tutt'altro che autorevoli oratori e le parole tonanti di Mussolini. L'attenzione all'aspetto esteriore, alla gestualità e alla modulazione della voce viene del tutto trascurata e questo aspetto sembra infastidire Edoardo, che era stato fascista nella divisa, piuttosto che nell'effettivo credo politico incarnato dal fascismo.

Dalla fine della guerra vanno di moda i comizi. Gli oratori salgono su un palco montato sopra quattro ruote, in piazza dei Signori.

Di notte il carro è incustodito, è facile trascinarlo, la mattina non è mai al suo posto.

All'epoca delle imprese fasciste, i palchi delle autorità erano ben piantati per terra, costruiti con legname massiccio, nessuno li ha mai spostati.

Il tramonto è l'ora dei comizi, la gente esce dal lavoro, passa per la piazza, i galoppini espongono le bandiere, attaccano manifesti tutto intorno al palco.

Anche addobbato, quel palco non si riscatta, è sempre un'attrezzatura da quattro soldi. A mio parere poi, gli oratori dovrebbero vestire una divisa, un costume che li distingua in modo netto dalla gente che li ascolta.

Il Duce quando si affacciava al balcone di palazzo Venezia era inconfondibile, non poteva essere che lui.

Dal palco spunta un solo, esiguo microfono.

Davanti al condottiero si ergeva una selva di microfoni.

Lo stile oratorio è in netto declino, questi comizianti non hanno la voce di tuono che rimbombava per le piazze d'Italia durante il Ventennio, non trascinano le folle e da queste non si levano urla di consenso, sterminati applausi.

Più che discorsi, sembrano una conversazione, quattro chiacchiere fatte con gli amici.

[...] Questi oratori non sanno mai dove mettere le mani. D'istinto vorrebbero stringere tra le dita il microfono, ma l'apparecchio appena toccato incomincia a gracchiare.

Allora incrociano le braccia dietro la schiena, sul petto, ma sentono immediatamente che la posa non rende in termini di spettacolo.

Il Duce non aveva di questi tentennamenti. (pp. 139-140)

L'interesse politico del protagonista-narratore sfuma rapidamente e la sua apatica indifferenza, dovuta soprattutto alla mancanza di un capo carismatico e credibile alla guida dello Stato, si manifesta nella scheda immacolata, infilata frettolosamente nell'urna in occasione del referendum del 2 giugno 1946: «fui tentato di votare a favore della monarchia nel referendum che la vide contrapposta al regime repubblicano, mai lasciare la strada vecchia per la nuova, mi dicevo, anche se il suo percorso non era sempre stato lineare. Scoppi di tosse stizzosa nella sala del seggio mi avevano distolto dai miei ragionamenti» (p. 141). L'arrivo di una troupe cinematografica in città sembra poi riavvolgere le sorti del paese e farlo piombare nuovamente nel passato, per la gioia di Edoardo, evidentemente toccato da una vaga nostalgia, resa esplicita dalle ultime tre facciate del romanzo. Il palco delle autorità ricompare sulla piazza d'armi, assieme a gerarchi, balilla, avanguardisti, capi manipolo, centurioni e consoli della milizia, federali, tanto che una donna arriva a chiedere a Edoardo, attento a questi movimenti, se sia tornato il Duce. La monumentale solennità del Ventennio sembra tornare a invadere le strade e la maschia gioventù fascista appare risorta dalle sue ceneri nella percezione dell'uomo, che si lascia coinvolgere, nella conclusione del romanzo, dall'aura di gloria che scaturisce dagli ordini del regista.

Un console della milizia ha preso in consegna i plotoni dei balilla e degli avanguardisti in marcia, li precede con passo elastico.

L'allineamento è impeccabile, ognuno ha gli occhi inchiodati sul compagno davanti, vorrei applaudirli.

Peccato non abbiano i moschetti a tracolla e siano senza le biciclette.



Il console della milizia scandisce gli ordini con voce tuonante. La scena si va organizzando, sento maturare un'aria eroica. Il regista la controlla attraverso la macchina da presa, urla dentro il megafono: «Attenzione signori, ciak, si gira». Gli altoparlanti hanno intonato *Fuoco di Vesta*, gli squadroni marciano sciolti, gli occhi inchiodati sul compagno davanti, le autorità sul palco applaudono. La canzone prosegue.

*E va la vita va  
Con sé ci porta e ci promette l'avvenir  
Una maschia gioventù  
Con romana volontà  
Combatterà.*

Quattro emmepi fanno il loro ingresso nella piazza d'armi dalla parte del palco, mi passano a pochi metri di distanza.

Si muovono molleggiandosi sulle gambe, stringono in pugno il manganello, si guardano intorno.

Sono indecisi, non sanno che pesci pigliare, ora il congegno non è più sicuro, non capiscono cosa sta succedendo.

La ripresa continua, la maschia gioventù sfila davanti ai loro occhi, le autorità continuano ad applaudire dal palco. La gente assiepata intorno batte le mani.

«Più forte», grida nel megafono il regista.

Gli applausi scrosciano inarrestabili.

Mi unisco calorosamente ai consensi.

Le quattro emmepi continuano ad accarezzare i manganelli, si guardano in faccia, parlano.

I loro occhi si illuminano, scoppiano in una fragorosa risata. (pp. 157-158)

La risata delle emmepi rivela l'illusione, il sogno ad occhi aperti del protagonista, il cui caloroso consenso viene schiacciato dal presente, al quale Edoardo sembra preferire un passato ormai lontano. Il regista Virgilio Scapin sigilla con questa risata finale la sua divergenza rispetto a un'adesione sincera al fascismo, ma sigla anche la sconfitta di Edoardo, prigioniero di una vita priva di scopi e di ideali, vuota di sentimenti e di fede, svuotata di senso dalla sua apatica passività.

*Una maschia gioventù:*

«un paradosso vivente pieno di amarezza»<sup>47</sup>

Come abbiamo avuto modo di constatare, *Una maschia gioventù* è un romanzo che, nella sua trama, crea e unisce tra loro miti di eroismo e false speranze, forza apparente e fragilità interiore, vita e morte, campagna e città, Paradiso e Inferno, edificazione e distruzione, pace e guerra, in un connubio che dà vita a stratificazioni di contraddizioni, nelle quali il protagonista, indicato come un Oblomov veneto, si perde. Come sottolinea la professoressa Anisa Baba Bressan, grande esperta vicentina dell'opera di Virgilio Scapin, non solo il romanzo, ma anche il suo inetto protagonista, rappresenta un paradosso.

Scapin ha creato con Edoardo un paradosso vivente: raccontando sembra celebrare le gesta del fascismo, la conquista d'Etiopia, la speranza di una vittoria dell'Asse nell'ultima guerra, ma l'autore ce lo dice in modo tale da rendere evidente una dura critica ad un'epoca e a un costume. Edoardo è dunque il simbolo di un regime che Scapin ha distrutto con la sua ironia, ma sotto il velo del racconto piacevole si nasconde una profonda amarezza.

La lettura scorre fluida di capitolo in capitolo, grazie allo stile paratattico e ad un linguaggio «svelto, moderno», ma questo non significa affatto che si stia facendo riferimento ad un romanzo «di facile lettura, di lieta ironia, di incurante leggerezza nel narrare un'epoca». Infatti, come scrive Anisa Baba Bressan a tal proposito, questo libro è molto più complesso di quanto possa sembrare.

È un libro difficile, da rileggere attentamente per cogliere gli intendimenti profondi dell'autore: la creazione dell'antieroe, l'uso metodico e sapiente della metafora, ora facilmente comprensibile, ora così nascosta che lascia al lettore il piacere della scoperta. Per quanto riguarda il linguaggio è svelto, moderno, senza subordinate, ricco di sottintesi e di simbolismi, con una aggettivazione abbondante e precisa. Scapin crea, con grande effetto, una prosa "fascista", sovrabbondante e retorica, dove troviamo frasi che sembrano tratte da giornali dell'epoca. Nessuna concessione fa l'autore al dialetto, per ossequio all'ordine dato dal partito di "sradicare la malerba dialettale" ed è anche questa una sottigliezza di Scapin che dobbiamo tener presente.

*Una maschia gioventù* è, dunque, un'opera densa di significato, forse di carattere tragicomico, è stato affermato, ma sicuramente in grado di offrire riflessioni profonde su pagine storiche drammatiche, tragiche, del nostro paese, dell'Europa e del mondo. Anche il professor Alvaro

---

<sup>47</sup> Gianni Giolo, *Quelli che credevano di avere capito tutto*, «La Domenica», 10 ottobre 1998: da questo articolo, nel quale viene riportata la lettura critica di Anisa Baba Bressan del romanzo *Una maschia gioventù*, sono tratte le citazioni presenti nel testo.

Barbieri sostiene la necessità di porre in evidenza quanto il romanzo sia in grado di offrire a una lettura attenta e meticolosa, volta a comprendere quale sia il messaggio di fondo dell'opera e il mezzo attraverso il quale esso viene indotto a transitare.

Una maschia gioventù potrebbe apparire, a una lettura poco attenta, un semplice divertissement giocato su una gamma di toni che svaria dal parodico al farsesco. Ma una lettura di questo tipo va completamente fuori bersaglio. In questo libro il grottesco ha un ruolo di primo piano, ma non è un fine: Scapin lo usa come una lente deformante, se ne serve per ottenere un effetto di distorsione, per rilevare la faccia minacciosa di una realtà che viene percepita dal protagonista come ingovernabile e ostile.<sup>48</sup>

Oltre ad essere un'opera di tutt'altro che immediata comprensione, questo romanzo si differenzia dalla produzione precedente dello scrittore-libraio vicentino, distinguendosi per la sua innegabile originalità, come ancora il professor Barbieri scrive:

Mi pare che “Una maschia gioventù” segni una svolta importante nel percorso di Virgilio Scapin. Ritroviamo in quest'opera le ben note qualità dello scrittore vicentino: arte nativa di raccontare, spirito di osservazione, forza evocativa, capacità di tratteggiare con rapide pennellate una figura minore. Ma questa volta non siamo immersi nell'arcaico mondo contadino: il Veneto rurale resta sullo sfondo e, per alcuni capitoli, viene soppiantato dalle brulle ambe abissine. Al centro dell'opera c'è un anti-eroe di estrazione borghese per il quale la campagna non è una civiltà, un modo di vita antropologicamente determinato, ma una natura-grembo in cui perdersi e oziare, ritrovando una dimensione di idillio.

Valentina Celsan, ricercatrice che, con il professor Barbieri, contribuì alla presentazione del nuovo romanzo di Virgilio Scapin, sottolinea, infine, come quest'opera sia difficilmente classificabile nel panorama della letteratura contemporanea veneta, un unicum che trae la sua linfa vitale dal territorio vicentino e veneto, per poi seguire le vicende dell'antieroe di Scapin nel cuore dell'Impero, in Sicilia e infine in Marocco, a Marrakech, senza riuscire, comunque, a trovare la propria strada.

---

<sup>48</sup> Maurizia Veladiano, «*Quell'anti-eroe borghese di Scapin ha rivoluzionato anche la sua narrativa*», «Il Giornale di Vicenza», 6 ottobre 1998: da questo articolo, dove vengono riportate le parole di Alvaro Barbieri, sono tratte le citazioni riportate a testo di seguito.

## Bibliografia

### **Opere di Virgilio Scapin:**

*Il chierico provvisorio*, Milano, Longanesi, 1962; poi, Milano, Longanesi, 1983

*Supermarket provinciale*, Verona, Vanni Scheiwiller, 1969

*I magnasoéte*, Verona, Giorgio Bertani, 1976

*La giostra degli arcangeli*, Milano, Longanesi, 1983

*Il bastone a calice*, Vicenza, Neri Pozza, 1995

*I mangiatori di civette. I magnasoéte*, Vicenza, Neri Pozza, 1996

*Una maschia gioventù*, Vicenza, Neri Pozza, 1998

*Cattivi pensieri*, Vicenza, Neri Pozza, 2000

*I magnagati*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001

*Due Parkinson non sempre paralleli. Così noi combattiamo il Parkinson*, Milano, Lampi di Stampa, 2003; con Bruno Cappelletti

### **Prefazioni e Introduzioni di Virgilio Scapin:**

*Prefazione* in Antonio Allegranzi, *La cucina del pesce dal Po a Trieste*, Padova, Franco Muzzio, 1980

*Prefazione* in Giovanni Capnist, *La cucina polesana*, Padova, Franco Muzzio, 1985

*Prefazione* in Walter Stefani, *I travestimenti del "Prete Bello"*, Vicenza, Gilberto Padovan, 1989

*Prefazione* in Walter Stefani, *Spettabile Ditta...*, Acciaierie e Ferriere Vicentine Beltrame, 1991

*Preludio* in *I segni e la memoria: La tavola, ovvero il teatro delle gustose faccende*, Tipografia Rumor, 1995

*Prefazione* in Antonio Stefani, *Acqua Fritta. 999 scontri con la lingua italiana (e non solo) made in Nord-Est*, Vicenza, Neri Pozza, 1999

*Introduzione* in Giuseppe Munari, *Polli & Squali, Racconti*, Vicenza, Tipografia Ed. Esca, 1996

## **Articoli di Virgilio Scapin:**

*L'urlo*, «Il Calciatore», 9 dicembre 1973

*Gli stadi sono aule magne frequentate da tutti dottori*, «Il Gazzettino», 5 febbraio 1978

*Le lumache da morto*, «Il Cittadino», Anno II, Numero 12, aprile 1978

*Ma dov'è la neve dei vecchi tempi*, «Il Giornale di Vicenza», 5 marzo 1982

*Piazza dei Signori*, «Il Giornale di Vicenza», 14 ottobre 1984, 20 ottobre 1984, 4 novembre 1984, 9 dicembre 1984, 3 marzo 1985, 20 gennaio 1985, 14 aprile 1985, 21 aprile 1985, 12 maggio 1985, 19 maggio 1985, 2 giugno 1985, 6 ottobre 1985, 20 ottobre 1985, 3 novembre 1985, 24 novembre 1985, 1 dicembre 1985, 8 dicembre 1985, 12 gennaio 1986, 26 gennaio 1986, 2 febbraio 1986, 23 febbraio 1986, 6 aprile 1986, 13 aprile 1986

*Non trasformiamo il «Petronio» in una Disneyland*, «Il Giornale di Vicenza», 11 gennaio 1987

*Che sorpresa! Adesso si legge di più*, «Il Giornale di Vicenza», 18 gennaio 1987

*Rievocazioni non sempre fedeli a logica e storia*, «Il Giornale di Vicenza», 25 gennaio 1987

*Il rompiballe*, «Il Giornale di Vicenza», 13 aprile 1987

*Ci sono troppi affamati alla tavola miliardaria della nostra editoria*, «Il Giornale di Vicenza», 25 ottobre 1987

*Quei premi letterari che fanno scodinzolare gli scrittori davanti alla Tv*, «Il Giornale di Vicenza», 8 novembre 1987

*Le vanità dei giurati*, «Il Giornale di Vicenza», 22 novembre 1987

*Quando il nocchiero è infido*, «Il Giornale di Vicenza», 6 dicembre 1987

*Le sottili perfidie degli editori*, «Il Giornale di Vicenza», 10 gennaio 1988

*Copertine fraudolente e comiche confusioni*, «Il Giornale di Vicenza», 6 marzo 1988

*Già scalpitano i purosangue*, «Il Giornale di Vicenza», 3 aprile 1988

*Avanguardie a cavallo*, «Il Giornale di Vicenza», 15 maggio 1988

*Arrivano i premi, scrittori e critici sottoscrivono i patti più scellerati*, «Il Giornale di Vicenza», 29 maggio 1988

*Orde estive all'attacco*, «Il Giornale di Vicenza», 12 giugno 1988

*Ci fosse Guido Da Verona*, «Il Giornale di Vicenza», 26 giugno 1988

*Come fu che Poci trovò casa*, «Il Giornale di Vicenza», 30 ottobre 1988

*Silvio Pellico nel Torrione*, «Il Giornale di Vicenza», 20 novembre 1988

*La vendetta di Chichi*, «Il Giornale di Vicenza», 12 febbraio 1989

*A futura memoria*, «Il Giornale di Vicenza», 23 aprile 1989

*Quando un tetto alle «notti di stelle»?* , «Il Giornale di Vicenza», 15 ottobre 1989

*La sua casa sul fiume*, «Il Giornale di Vicenza», 5 novembre 1989

*Invito al dramma tragico*, «Il Giornale di Vicenza», 26 novembre 1989

*Il Lingottino scomparso*, «Il Giornale di Vicenza», 10 dicembre 1989

*Turismo e autarchia*, «Il Giornale di Vicenza», 7 gennaio 1990

*Verso il regno del Sovrano*, «Il Giornale di Vicenza», 4 febbraio 1990

*Diario di bordo dello stockfish*, «Il Giornale di Vicenza», 18 febbraio 1990

*Lo sbarco nella terra promessa*, «Il Giornale di Vicenza», 4 marzo 1990

*Lettera al Priore*, «Il Giornale di Vicenza», 18 marzo 1990

*Fraternità e bacalà*, «Il Giornale di Vicenza», 25 marzo 1990

*Il Lingottino cabriolet*, «Il Giornale di Vicenza», 15 aprile 1990

*Quell'uomo straordinario*, «Il Giornale di Vicenza», 29 aprile 1990

*Grande «prima» al Lingottino*, «Il Giornale di Vicenza», 13 maggio 1990

*Il Lingottino a Broadway*, «Il Giornale di Vicenza», 27 maggio 1990

*Riapre il Longottino*, «Il Giornale di Vicenza», 18 novembre 1990

*Le tragiche regine di Oddone Silvagni*, «Il Giornale di Vicenza», 2 dicembre 1990

*Dinner scenico con suspense*, «Il Giornale di Vicenza», 16 dicembre 1990

*E il faro salì sulla scena*, «Il Giornale di Vicenza», 12 gennaio 1991

*Concerto inaugurale*, «Il Giornale di Vicenza», 26 maggio 1991

*Invito al Patronato Leone XIII*, «Il Giornale di Vicenza», 22 settembre 1991

*Ablablazione manzoniana*, «Il Giornale di Vicenza», 22 dicembre 1991

*La Befana vien de note*, «Il Giornale di Vicenza», 5 gennaio 1992

*Nei fiumi*, «Il Giornale di Vicenza», 2 febbraio 1992

*La torpediniera dell'eroismo*, «Il Giornale di Vicenza», 14 giugno 1992

*Un precario pollaio*, «Il Giornale di Vicenza», 1 novembre 1992

*Lo sanno anche le signore*, «Il Giornale di Vicenza», 15 novembre 1992

*Dove circola solo la corrispondenza*, «Il Giornale di Vicenza», 2 ottobre 1993

*La villa rinata*, «Il Giornale di Vicenza», 14 ottobre 1993

*Il mercato*, «Il Giornale di Vicenza», 31 ottobre 1993

*Bisogni vicentini. Vespasiani, tra filosofia e «relais» sconfitti da urbanistica e pudore*, «Il Giornale di Vicenza», 2 novembre 1993

*La natura si ribella se l'uomo la soffoca*, «Il Giornale di Vicenza», 12 gennaio 1994

*Carnevale*, «Il Giornale di Vicenza», 6 febbraio 1994

*Gli autobarricati*, «Il Giornale di Vicenza», 10 febbraio 1994

*Rianimazione*, «Il Giornale di Vicenza», 29 marzo 1994

*Underground*, «Il Giornale di Vicenza», 25 maggio 1994

*Il teatro metropolitano*, «Il Giornale di Vicenza», 18 luglio 1994

*Una donna sindaco contro i guai cittadini*, «Il Giornale di Vicenza», 27 settembre 1994

*Al cinema della vita*, «Il Giornale di Vicenza», 23 ottobre 1994

*Per il centro storico? Una cura di latte*, «Il Giornale di Vicenza», 14 marzo 1995

*Scapin scrittore ruspante*, «Bresciaoggi», 5 ottobre 1996

*Il sopralluogo di Pietro Germi*, «Il Giornale di Vicenza», 1 marzo 1997

*Esterno, notte*, «Il Giornale di Vicenza», 14 marzo 1997

*Appeso a uno scotch*, «Il Giornale di Vicenza», 27 marzo 1997

*La festa in villa*, «Il Giornale di Vicenza», 28 aprile 1997

*E grazie a «Teto» si andava a teatro*, «Il Giornale di Vicenza», 5 giugno 1997

*E quella sera gli orsi ritrovarono gli amici*, «Il Giornale di Vicenza», 8 settembre 1997

*La pernacchia di Moschin*, «Il Giornale di Vicenza», 18 settembre 1997

*La soppressa del vescovo*, «Il Giornale di Vicenza», 24 settembre 1997

*Il cesso*, «Il Giornale di Vicenza», 1 ottobre 1997

*La rincorsa al primo piano*, «Il Giornale di Vicenza», 25 ottobre 1997

*I lunghi pranzi di Natale*, «La Voce dei Berici», 21 dicembre 1997

*Il Veneto ritrovato*, «Il Giornale di Vicenza», 15 ottobre 1998

*La clonazione*, «Il Giornale di Vicenza», 1 novembre 1998

*I gourmet*, «Il Giornale di Vicenza», 18 novembre 1998

*Il montgomery*, «Il Giornale di Vicenza», 24 ottobre 1998

*Una faccia badiale*, «Il Giornale di Vicenza», 13 gennaio 1999

*La tristezza è una patata lessa*, «Il Giornale di Vicenza», 25 gennaio 1999

*Una carriera finita con il baccalà alla vicentina*, «Il Giornale di Vicenza», 26 marzo 1999

*La pecora*, «Il Giornale di Vicenza», 28 febbraio 2000

*Coscienza ecologica*, «Il Giornale di Vicenza», 12 marzo 2000

*Il canto degli usignoli*, «Il Giornale di Vicenza», 30 marzo 2000

*In via Verdi cresce il “Fringuello del Buco”*, «Il Giornale di Vicenza», 2 giugno 2000

*Il tormento della Torre*, «Il Giornale di Vicenza», 13 luglio 2000

*Il glicine dei Lovise*, «Il Giornale di Vicenza», 20 dicembre 2000

*Rosalina dai grandi occhi ha fatto grande i “Due Mori” di San Vito*, «Il Giornale di Vicenza», 16 gennaio 2001

*Le dritte di Scapin*, «Il Giornale di Vicenza», 12 marzo 2001

Presso il Fondo Scapin della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, sono conservati anche numerosi ritagli di giornale, appartenenti a diverse testate giornalistiche, privi di datazione. Li riporto di seguito, in ordine alfabetico.

*Coram populo*, «Il Giornale di Vicenza»

*«Fammelo alla veneta...»*, «Il Giornale di Vicenza»

*Il kamikaze*, «Il Giornale di Vicenza»

*L'abbuffata dei mangiapreti*, «Il Giornale di Vicenza»

*Vicenza val bene una mossa*, «Il Giornale di Vicenza»



## **Racconti dattiloscritti e manoscritti di Virgilio Scapin:**

Questi racconti sono conservati presso il Fondo Scapin della Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Alcuni di essi sono acefali; in tal caso, ho utilizzato a mo' di titoli le prime parole di queste brevi narrazioni, delle quali si parla nel primo dei quattro capitoli di questo lavoro. Di seguito, le opere sono riportate in ordine alfabetico.

*Casa e bottega*

*Gli allarmi aerei*

*Il culo sacro*

*Il padre di Romeo, Adone*

*I miei insegnanti*

*L'architetto al mattino*

*Le mappe catastali*

*Monoblocco*

*Quando il pomeriggio entrano nell'aula*

*Un tempo, quando ero giovinetto*

*Vivere*

## **Altri contributi di Virgilio Scapin:**

*Alle gallerie del ponte, detti e malvicenze di Antonio Vedù, «Fogli del Ponte», 1978*

*AlbaneseArte presenta le maschere dei fratelli De Marchi e la pittura di Valeria e Ottone nelle due sale della Galleria dall'8 febbraio al 6 marzo, «Fogli d'arte 23», Anno 4, Numero 2, febbraio 1986*

*Nel cuore delle antiche storie, sezione Quelli del Campiello si confessano/4, «Il Gazzettino», 26 agosto 1995*

*Il mare in patronato, «Soprattutto. Conoscersi e capire», Anno 3, Numero 32, agosto 1999*

*La leggenda del Torcolato in AA.VV., Torcolato. Leggenda, Storia e Realtà, Bassano del Grappa, Grafiche Gabbiano, 2001*

*Quattro personaggi in cerca di baccalà in Il baccalà alla vicentina nel piatto. Le ricette dei ristoranti del Baccalà, Cornuda (TV), Grafiche Antiga, 2001*

*Perseghete e Il gobbo Manajo* in AA. VV., *Cantastorie*, Marano Vicentino, Fotolito Stampa Digitale e Stampa Eurografica, 2002

*Testimonianza di Virgilio Scapin*, «Quaderni Veneti»

**Contributi tratti dai «Quaderni Breganzesi»:**

Gabriele Boschiero, *Alla scoperta di un vino antico. Breganze e il suo più celebre vino: il torcolato*, «Quaderni Breganzesi», Numero 1, novembre 1996

Lodovica Pia Zolin, *Breganze: comune e parrocchia nel secondo ottocento. Prima parte - L'ambiente - le condizioni economiche*, «Quaderni Breganzesi», Numero 1, novembre 1996

Virgilio Scapin, *Amici di Breganze*, «Quaderni Breganzesi», Numero 2, maggio 1997

Lodovica Pia Zolin, *Breganze: comune e parrocchia nel secondo ottocento. Seconda parte* «Quaderni Breganzesi», Numero 2, maggio 1997

Lodovica Pia Zolin, *Breganze: comune e parrocchia nel secondo ottocento. Ultima parte. Rapporti parrocchia-comune e vicende politiche*, «Quaderni Breganzesi», Numero 3, novembre 1997

Giovanni Azzolin, *Il "piccolo Vaticano" di Breganze*, «Quaderni Breganzesi», Numero 3, novembre 1997

Otello Bullato, *Araldica a Breganze*, «Quaderni Breganzesi», Numero 4, maggio 1998

Don Dino Manfrin, *L'ambiente religioso-sacrale negli anni 1930-1960 secondo la descrizione del libro "La Torre Rossa sulle colline" di Gabriele Boschiero (prima parte)*, «Quaderni Breganzesi», Numero 6, maggio 1999

Gabriele Boschiero, *Luganeghe e soppresse: un viaggio nella memoria per le colline di Fara e di Breganze*, «Quaderni Breganzesi», Anno VI, Numero 9, aprile 2001: questo articolo, scritto a Vicenza il 4 ottobre 1994, riprende integralmente il dattiloscritto originale di Gabriele Boschiero. Il medesimo articolo fu pubblicato sulla rivista «Veneto - Ieri, oggi, domani» del gennaio 1994

Ugo Crestani, *Gli Scotton, Roma e il Giubileo del 1900*, «Quaderni Breganzesi», Anno VI, Numero 9, aprile 2001

Davide Battistin, *Satira scottoniana*, «Quaderni Breganzesi», Anno VII, Numero 11, maggio 2002

Franca Miotti, *Virgilio, sei forse tu?*, «Quaderni Breganzesi», Anno XII, Numero 20, novembre 2007

Chetti Scapin, a cura di, *La ritualità del cibo*, «Quaderni Breganzesi», Anno XII, Numero 20, novembre 2007

Umberto Simonato, *Anagrafe popolare di Breganze*, «Quaderni Breganzesi», Anno XII, Numero 20, novembre 2007

Luigi Salbego, *Premio Scapin: disegni e racconti nel segno di Virgilio*, «Quaderni Breganzesi», Anno XIV, Numero 22, novembre 2009

Davide Battistin, *Satira scottoniana*, «Quaderni Breganzesi», Anno VII, Numero 11, maggio 2012

Gabriele Boschiero, *All'ombra del campanile: una riflessione sulla Breganze degli anni '60*, «Quaderni Breganzesi», Anno XVII, Numero 26, novembre 2013

Gabriele Boschiero, a cura di Manuel e Chiara Boschiero, *Un capitello, un roccolo, un santuario. Percorsi di ricerca di Gabriele Boschiero*, «Quaderni Breganzesi», Anno XVII, Numero 27, novembre 2014

Ivone Fraccaro e Ludovica Pia Zolin, *I fratelli Scotton a Breganze: idee ed opere cento anni dopo*, «Quaderni Breganzesi», Anno XVIII, Numero 28, novembre 2015

Piergiorgio Laverda, *Una disputa "elettrica": due lettere inedite di Pietro Laverda Sr a Don Gottardo Scotton*, «Quaderni Breganzesi», Anno XVIII, Numero 28, novembre 2015

Riccardo Bozzetto, *21 maggio 2016, Ricordando Virgilio Scapin con "La giostra degli arcangeli"*, «Quaderni Breganzesi», Anno XIX, Numero 29, novembre 2016

Manrico G. Ferrari, *Claudio Graziani, il suo impegno, le sue opere. Il ricordo di un'avventura artistica iniziata col sigillo di Virgilio Scapin e Neri Pozza*, «Quaderni Breganzesi», Anno XIX, Numero 29, novembre 2016

### **Tesi di laurea:**

Marialucia Piva, *Uno scrittore vicentino: Virgilio Scapin tra narrazione autobiografica e romanzo storico*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Venezia, Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, a.a. 1999-2000

Maria Fratton, *Dal seminario al supermarket: il nordest di Virgilio Scapin*, Tesi di laurea, Università degli studi di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, a.a. 2003-2004

Giovanna Dal Lago, *Andar per "strosi" e "cavedagne". Luigi Meneghello, Fernando Bandini e Virgilio Scapin: itinerario letterario fra le terre e le lingue di tre scrittori vicentini*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Corso di Laurea Magistrale in Filologia Moderna, a.a. 2015-2016

### **Bibliografia critica:**

Tiziana Agostini, *I magnagati di Virgilio Scapin, apologia ed epopea di una terra e della sua gente*

Tiziana Agostini, *Lettura critica di Virgilio Scapin*

Pierluigi Lovo e Maurizio Onorato, a cura di, *Bere e mangiare nel vicentino: guida enogastronomica*, Costabissara, Scripta Edizioni

Guarniero Daniel, *Breve storia della colombaia*, in *Sapere*, Anno II, volume V, Numero 65, Ulrico Hoepli, 1937

Goffredo Parise, *Un sogno improbabile. Presentazione del libro «Le Furie» di Guido Piovene in occasione dell'inaugurazione della Libreria Due Ruote in Vicenza*, Vicenza, 1963. (Cfr. *Un sogno improbabile. Comisso - Gadda - Piovene*, Milano, Libri Scheiwiller, 1991)

Lea Quaretti, a cura di, *Scrittori di Vicenza*, Vicenza, Neri Pozza, 1974

Gianni Crovato e Alberto Frasson, a cura di, *I narratori veneti. 25 racconti*, Mestre, Edizioni del Gazzettino, 1981

Goffredo Parise, *Gli americani a Vicenza e altri racconti 1952-1965*, Milano, Mondadori, 1987

Antonia Arslan - Franco Volpi, *La memoria e l'intelligenza. Letteratura e filosofia nel Veneto che cambia*, Padova, Il Poligrafo, 1989

AA.VV., *Sculture di Nereo Quagliato. Mostra Palazzo Zen - Fontana Vicenza, Contrà Zanella - Piazzetta S. Stefano 14 settembre, 13 ottobre 1991*, Vicenza, CTO, 1991

Anco Marzio Mutterle, *Prosatori e poeti fino alla seconda guerra mondiale* in AA. VV., *Storia di Vicenza. L'età contemporanea*, Vicenza, Cierre Edizioni, 1993: si veda pagina 321

Antonio Stefani, a cura di, *Otello Cazzola: Una vocazione teatrale*, in *Teatro di ieri. Gli assenti, Mestre - Venezia*, Alcione Editore, 1994

A. Sandri, M. Falloppi, *La cucina vicentina*, Padova, Franco Muzzio, 1995

Gabriele Boschiero, *La torre rossa sulle colline*, Padova, Panda Edizioni, 1996

Giovanni Azzolin, *Gli Scotton. Prediche, battaglie, imboscate*, Vicenza, La Serenissima, 1998

Gabriella Candia, a cura di, *I cavalieri del baccalà. Gesta della Venerabile Confraternita del Bacalà alla Vicentina dalla fondazione alle "Giornate Italo-Norvegesi" di fine millennio (1987-1999)*, Sandrigo, Grafiche Urbani, 1999

Saveria Chemotti, *Il «limes» e la casa degli specchi*, Padova, Il Poligrafo, 1999

"I magnagati" di Virgilio Scapin: cibo e civiltà, «L'Accademia olimpica», Anno III, Numero 3, ottobre 2001

Saveria Chemotti, *La terra in tasca, esperienze di scrittura nel Veneto contemporaneo*, Padova, Il Poligrafo, 2003

AA.VV., *L'Archivio Neri Pozza*, Vicenza, Vicenza, CTO, 2005

*Torresano servito in 42 modi diversi*, «Il Mattino di Padova», 18 novembre 2006

Stefania Carlesso e Alessandro Zaltron, a cura di, *Virgilio Scapin in audiolibro*, Vicenza, La Serenissima Editore, 2007

Francesco Pettrachin, *Virgilio Scapin a Camisano Vicentino*, «El borgo de Camisan: periodico socioculturale per la ricerca e memoria storica del territorio», Anno V, Numero 2, dicembre 2012

Tiziana Agostini, *Il cocodrillo in drogheria*, Venezia, Supernova, 2016

### **Articoli giornalistici:**

Presso il Fondo Scapin della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, sono conservati ritagli di giornale, appartenenti a diverse testate giornalistiche, privi di datazione o del nome dell'autore dei vari articoli. Li riporto di seguito, in ordine cronologico, ad eccezione del primo articolo di Adriano Toniolo, privo di indicazioni cronologiche.

Adriano Toniolo, *Ma c'è il giallo di Scapin e degli altri sette bocciati*, «Il Giornale di Vicenza»

Guido Piovene, *Vicentinità*, «La Stampa», 1961

*Virgilio Scapin, I magnasoéte*, «Tuttolibri schede», Anno II, Numero 37, 25 settembre 1976

G.P., *Due «perle» venete*, «7 Giorni Veneto», 30 settembre 1976

Luigi Meneghelli, *Racconti della zona di Breganze, di Virgilio Scapin. I magnasoéte*, «Il Giornale di Vicenza», 14 ottobre 1976

Elio Chinol, *Gargantua parla italo-veneto*, «L'Espresso», 24 ottobre 1976

Piero Franceschetti, *Libri* in «Fogli del ponte», Anno II, Numero 1, gennaio 1977

*Parola di chierico (provvisorio): la cultura è uno stato di grazia*, «Il Giornale di Vicenza», 22 agosto 1982

Gianmauro Anni, *Sorpresa di Virgilio Scapin in libreria da... due giorni!*, 22 maggio 1983

M.B., *Ieri, un secolo fa in quel di Breganze*, «Il Giornale di Vicenza», 15 giugno 1983

Alberto Frasson, *Giostra d'arcangeli*, «Il Gazzettino», 16 giugno 1983

*Il «Chierico provvisorio» è ritornato in libreria*, «Il Gazzettino», 2 novembre 1983

Nevio Furegon, *Le vocazioni mancate*, «Il Gazzettino», 2 novembre 1983

Gianfranco Filippini, *Un chierico provvisorio*, «Il Giornale di Vicenza», 8 dicembre 1983

N.F., *Un premio internazionale alla «Giostra» di V. Scapin*, «Il Gazzettino», 31 gennaio 1984

*Il premio Grinzane-Cavour 1984*, «Il Giornale», 2 febbraio 1984

Toni Vedù, *Vedremo questi carri?*, «Il Giornale di Vicenza», 26 febbraio 1984

Arnaldo Bellini, *Firmino, il piacere di vivere in campagna. «Lavoriamo su questa terra da mille anni»*, «Il Giornale di Vicenza», 1 ottobre 1984

Paolo Madron, *A Vicenza ho scelto l'isolamento*, «Nuova Vicenza», 11 novembre 1984

Gabriella Imperatori, *“Vuole bestsellers? Li compri altrove”*, 22 gennaio 1988

G.M., *Se noti vicentini omaggiano Colombo*, «Il Giornale di Vicenza», 16 maggio 1989

Maurizia Veladiano, *Virgilio torna scrittore. Il libraio di Contrà Do Rode aspetta il suo romanzo*, «Il Giornale di Vicenza», 24 maggio 1994

Nantas Salvalaggio, *Ascesa sociale e virtù della servetta sveglia*, «Il Gazzettino», 4 agosto 1994

Gaetano Fiorentino, *Una villa al centro del mondo*, «Il Giornale di Vicenza», 23 settembre 1994

*Scelti i vincitori del Campiello*, «Il Giornale», 4 giugno 1995

Donatello Bellomo, *Campiello, i cinque*, «Il Giornale di Vicenza», 4 giugno 1995

Bruno Quaranta, *Giovane, maschio: l'ideale del Campiello '95*, «La Stampa», 4 giugno 1995

Maurizia Veladiano, *Scapin finalista al Premio Campiello «È troppo bello ancora non ci credo»*, «Il Giornale di Vicenza», 5 giugno 1995

Caterina Tabelli Zaltron, *Il mondo di Scapin*, «Il Giornale di Vicenza», 6 giugno 1995

Lu. Ma., *Il Campiello in diretta tv*, «Il Gazzettino», 6 luglio 1995

Manuela Santagiuliana, *«Il bastone a calice». Un distillato di Scapin*, «Il Giornale di Vicenza», 5 agosto 1995

Laura Lepri, *L'orgoglioso cantore del sano provincialismo*, «La Nuova Venezia: I Finalisti del Premio Campiello», 13 agosto 1995

Giacomo Zordan, *«Nantopoesia» consegna gli ulivi d'oro. I prestigiosi riconoscimenti a Nerina Noro, Virgilio Scapin e Livio Pezzato*, «Il Giornale di Vicenza», 26 agosto 1995

Antonio Stefani, *Scapin, calice o bastone? Ultimi giorni di tensione prima del giudizio*, «Il Giornale di Vicenza», 31 agosto 1995

Cinzia Fiori, *Campiello delle vendite: ha già vinto Jack Frusciante*, «Corriere della sera», 1 settembre 1995

Bruno Quaranta, *Che cos'è un premio?*, «La Stampa», 2 settembre 1995

- Sandro Sandoli, *Super Campiello: la città tifa per Virgilio Scapin*, «Il Giornale di Vicenza», 2 settembre 1995
- Cinzia Fiori, *Maggiani vola sul Campiello*, «Corriere della sera», 3 settembre 1995
- Silvino Gonzato, *Il Campiello a Maggiani*, «Il Giornale di Vicenza», 3 settembre 1995
- Giovanni Lugaresi, *Il Campiello, un segno d'amore*, «Il Gazzettino», 3 settembre 1995
- Giovanni Lugaresi, *Il pettirosso vola sul Campiello*, «Il Gazzettino», 3 settembre 1995
- Maurizia Veladiano, Scapin: «Terzo? Mi va benissimo», «Il Giornale di Vicenza», 4 settembre 1995
- Gabriella Imperatori, *Virgilio Scapin: il mio Veneto*, «Veneto. Ieri, Oggi, Domani», Anno VI, Numero 70, ottobre 1995
- Antonio Stefani, *Torna in libreria il "come eravamo" dei magnasoéte e lo Scapin profetico*, «Il Giornale di Vicenza», 3 ottobre 1996
- Maurizia Veladiano, *Magnasoéte, solo fantasie? Scapin giura: sono esistiti*, «Il Giornale di Vicenza», 11 ottobre 1996
- Maurizia Veladiano, «Magnasoéte», *testimoni di un mondo ormai lontano*, «Il Giornale di Vicenza», 20 ottobre 1996
- Fernando Bandini, *Scapin sulle tracce del mondo di Ruzzante*, «Il Gazzettino», 11 ottobre 1996
- Gian Antonio Cibotto, *Scapin, "frate" della letteratura*, «Il Gazzettino», 20 novembre 1996
- Paola Antoniali, *Bevute, botte e orge nel Veneto di Scapin*, «Messaggero veneto», 24 novembre 1996
- Walter Stefani, *Ricette apocrife! E la confraternita lancia... anatemi*, «Il Giornale di Vicenza», 7 marzo 1997
- Tiziana Agostini, a cura di, *Virgilio Scapin, I mangiatori di civette - I magnasoéte*, Vicenza, Neri Pozza, «Il filo rosso», Anno VI, Numero 2, Marzo - Aprile 1997
- Roberto Luciani, «Come vorrei essere con voi, in piazza dei Signori», «Il Gazzettino di Vicenza», 30 maggio 1997
- Floriana Donati, *I "libri d'artista" di Pino Guzzonato*, «Il Giornale di Vicenza», 23 novembre 1997
- Antonio Pretto, *Colpa del Palladio se "Signore e signori" non si fece a Vicenza*, «Il Gazzettino», 30 gennaio 1998
- Maurizia Veladiano, *Arriva Scapin in versione... etiopica con tutta la sua «maschia gioventù»*, «Il Giornale di Vicenza», 11 marzo 1998
- Giulio Ardinghi, *Così è maturata la mia Quaresima*, «La Domenica», 4 aprile 1998

Raffaella Ianuale, «*A scuola? Si dovrebbe insegnare il dialetto*», «Tutto Città», 18 giugno 1998

Tiziana Agostini, *La «Maschia gioventù» di Virgilio Scapin da domani in libreria. Grandi sogni e piccoli fallimenti quotidiani*, «Il Giornale di Vicenza», 3 settembre 1998

Sergio Frigo, *Tutta colpa della tv*, «Soprattutto. Conoscersi e capire», Anno 2, Numero 40, ottobre 1998

Maurizia Veladiano, «*Quell'anti-eroe borghese di Scapin ha rivoluzionato anche la sua narrativa*», «Il Giornale di Vicenza», 6 ottobre 1998

Gianni Giolo, *Quelli che credevano di avere capito tutto*, «La Domenica», 10 ottobre 1998

Giuseppe A. Bertoli, *Gli echi littori di una "Maschia gioventù"*, 25 ottobre 1998

Tiziana Agostini, *Libri ricevuti* in «Il filo rosso», Anno VII, Numero 4, ottobre-novembre 1998

M.C., *Virgilio Scapin controcorrente. «Giammai col cellulare in mano»*, «Il Giornale di Vicenza», 9 gennaio 1999

Mario Bagnara, *Dal "Chierico provvisorio" a "La maschia gioventù"*, «La Domenica», 16 gennaio 1999

Mario Bagnara, *Poesia di campagna e desolazione di città*, «La Domenica», 25 gennaio 1999

Mauro Carrer, *Neri Pozza, un burbero benefico. «La volta che imbandì una tacchinella per stupire Montale...»*, «Il Giornale di Vicenza», 1 febbraio 1999

*Virgilio Scapin finalista al «Comisso». Lo scrittore vicentino fra i sei candidati*, «Il Giornale di Vicenza», 17 gennaio 2000

Fabio Bruno, *Il Comisso 2000 parla iracheno e italiano*, «Il Gazzettino», 5 marzo 2000

Marina Pertile, *Germi, uno scomodo di moda*, «Il Giornale di Vicenza», 12 aprile 2000

*Virgilio Scapin nell'antologia del Novecento e La Premiata Ditta Tapparelli*, «Il Giornale di Vicenza», 21 marzo 2000

P.F., *Scapin, lo scrittore che ha fuso le civiltà della parola e del gusto. "I magnagati", racconti su cibi e osterie* in *Società e cultura*, 2001

Walter Stefani, *Scapin, vicentinità da prim'attore*, «Il Giornale di Vicenza», 12 maggio 2011

Piero Maestro, *Gli Scotton a Breganze, baluardo antimodernista*, «Il Giornale di Vicenza», 23 gennaio 2016

*Parise, scrittore, giornalista e poeta. Vita e opere viste dal critico Cavalli*, «Il Giornale di Vicenza», 12 ottobre 2016

A.A., *Sul palco "I mangiatori di civette". È un omaggio a Virgilio Scapin*, «Il Giornale di Vicenza», 6 novembre 2016



Ma. Mar., *Pagine d'autunno anche inedite. Il via con Meneghello e Quaretti*, «Il Giornale di Vicenza», 8 novembre 2016

Antonio Stefani, *Firmino non perde la bussola e sceglie la cultura contadina*, «Il Giornale di Vicenza», 8 novembre 2016

*Virgilio Scapin, il decennale*, «Il Giornale di Vicenza», 1 dicembre 2016

Emilio Garon, *1966, la strenna di Scapin per gli amici*, «Il Giornale di Vicenza», 20 dicembre 2016

Anna Sandri, *Virgilio Scapin e la passione lasciata in eredità*, «La Nuova», 27 dicembre 2016

Maurizia Veladiano, *Virgilio secondo Firmino*, «Il Giornale di Vicenza», 27 dicembre 2016

Diego Neri, *Tre indagati per la morte di Pelle*, «Il Giornale di Vicenza», 28 dicembre 2016

Giancarlo Saran, *Il re del «vino ladro» amato da Tognazzi e imitato da Toscani*, «La Verità», 15 gennaio 2017